FELICE ROMANI

CRITICA LETTERARIA

ARTICOLI

RACCOLTI E PUBBLICATI

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

VOLUME PRIMO

1883

IN VENDITA NELLE LIBRERIE DI

ERMANNO LOESCHER

Torino, Firenze e Roma.

CRITICA LETTERARIA

VOL. I.

Felice Romani, di persona, io non lo conobbi che negli ultimi suoi anni. Era, più che stanco, scoraggiato da sei lustri di giornalismo, di lavoro incessante da pubblicista. È questa una vita di lotte, non sempre leali, spesso amarissime e spietate. Alle punture dell'invidia, alle maligne insinuazioni dei rivali, aveva visto succedere l'abbandono di chi men doveva, la sconoscenza di tali che avrebbero avuto per obbligo di circondarne d'ogni omaggio la vecchiaia. Vedeva invadere e crescere nel campo delle buone lettere l'onda del cattivo gusto, vedeva il ciarlatanismo trionfare, l'umor partigiano prepotere nella critica, gl'interessi delle consorterie tener luogo di regole del bello, propagarsi la letteratura mestierante, celebrarsi le mediocrità procaccianti che sapevano procurarsi il chiasso della lode dai compari. Il suo sorriso arguto aveva preso una tinta d'amarezza: il frizzo veniva più raro alle sue labbra, e la parola era meno espansiva e confidente. Ma nulla aveva alterato la sua cortesia; e pei giovani che, punti dall'assillo della letteratura, ricorrevano a lui per consigli, codesta cortesia, facilmente, dopo breve tempo, prendeva qualche cosa di paterno. Un poco di frequenza nel trattarlo conduceva un'amorevole domestichezza; e in questa riappariva il Romani d'un tempo, dotto senza superbia, purista senza pedanteria, epigrammatico senza malignità, ilare, scherzoso, modesto.

Il suo discorso era come il suo stile: d'un'elegante facilità e non prolisso, ricco di dottrina letteraria e non macchiato mai di ostentazione, pieno di ammaestramenti e spoglio d'ogni tono cattedratico, senza mai voler fare la lezione, mai far sentire la superiorità. Il suo ingegno possedeva una memoria felicissima, che, esercitata da lungo studio e da diuturne letture, veniva in aiuto della illuminata esperienza di uomini e cose; il naturale suo buon gusto era rinforzato dal suo continuo conversare coi migliori scrittori e pensatori che sieno mai stati, nei libri, coi più vivaci, nobili e operosi intelletti viventi, nell'amichevole domestichezza. Dotato di carattere mite e generoso, egli fu benigno coi più, mordace coi pochi, e sempre provocato, nemico a nes-

suno. Gli era cosa sconosciuta il rancore: anche offeso, la dignità del suo risentimento non lo lasciava scender mai nella polemica a volgari eccessi; ogni mano, anche di offensore, che lealmente gli venisse porta, era francamente e cordialmente da lui accolta.

Ma io m'avvedo che entro a parlare dell'uomo morale; mentre mio proposito sarebbe di dire le impressioni che ridestò in me, alla lettura di queste pagine, lo scrittore. Non me ne pento però: a mio credere questi due esseri non vanno disgiunti; ma l'uno s'informa dell'altro, e il più delle volte il talento non è che la espressione, l'estrinsecazione intellettuale dell'animo. Nella maggior parte dei casi ha ragione il motto forse troppo assoluto del Buffon: che lo stile è l'uomo. Sì, nel Romani il suo stile chiaro, nitido, evidente, la sua critica arguta, spesso giocosa, urbana sempre, la fine ironia velata di sorriso, la parsimonia nella lode come nel biasimo, erano tutto lui, colla sua tolleranza, che alcuni scambiarono a torto per apatia, colla sua misurata prudenza che fu creduta freddezza, col suo rispetto a tutto quello che gli uomini devono onorare e venerare negli individui, nelle istituzioni, nei costumi, che fu tacciata da alcuni improvvidi per timidità.

Felice Romani entrò nel campo letterario in un'epoca molto combattuta, difficile e strana. Regnava una bizzarra confusione di termini e d'idee fra il movimento letterario e quello politico e sociale. L'assolutismo napoleonico aveva compressa l'espansione del pensiero e non lasciato che una misera vita a fredde forme letterarie, imitatrici di quelle antiche greche e romane, come nelle foggie si parodizzavano abiti e mobili dell'eleganza ellena e dell'austerità romana. Quella di Napoleone era una tirannia, e quindi contro essa si adersero tutti gli amanti di libertà: ma tal tirannia incarnava pure ed avea tradotto in leggi e istituti civili parecchie conquiste democratiche della grande rivoluzione che prese le mosse dalla Francia nel 1789, e quindi avversi

eranle eziandio i fautori degli antichi privilegi, gli spodestati dell'antico regime, tutti quelli che aspiravano ad un ripristinamento del mondo politico precedente alla terribil crisi.

Da ciò ne conseguì, nelle file dei nemici dell'impero, quell'amalgama di reazionari e di liberali, di diplomatici avversi ad ogni diritto nazionale e di ardenti apostoli di nazionalità, di armi sostenitrici sempre del dispotismo e di entusiasti che correvano alla battaglia cantando inni alla libertà.

Un fatto corrispondente si avverò nel campo delle lettere. In Germania, donde, col carattere di lotta nazionale, prese le mosse il rivolgimento antinapoleonico, antimperialista, antifrancese, la letteratura, così detta classica, prima insinuata e messa in voga dall'influenza straniera, poi importata e quasi imposta dalla conquista, rappresentava agli occhi del popolo la soggezione, la vergogna e il danno della patria. Vi si aggiunse forse ancora l'elemento della diversità di razza: le forme, le immagini, le idee che avevano sorriso alle menti serene degli antichi Greci e dei Latini del secolo aureo, non potevano affarsi all'ingegno più vago di complessità e di indeterminatezza, al gusto delle astruserie nebbiose, proprii della schiatta germanica; tanto più che quella letteratura classica non veniva loro innanzi che in una pallida, meschina, secca imitazione, da dirsi piuttosto parodia, qual' era la letteratura imperialista francese. La civiltà latina datava dall'antichità, e da questa attingeva modelli, ispirazione ed argomenti alla sua letteratura; quella germanica datava dal medio evo, e in questo si propose a sua volta di andare a cercare la sostanza e la forma del suo nuovo pensiero. E così fu creato il romanticismo.

L'aridità di concetto e di forma del cosidetto classicismo d'allora richiedeva invero un cambiamento; tutti quelli che nella letteratura vigente, quasi resa ufficiale dal gusto del despota, non sentivano più la vita, la passione, l'idea moderna, i giovani specialmente, anche presso la famiglia latina, accolsero con entusiasmo, come una rivoluzione, come un'attuazione nelle lettere del principio liberale, quell'invasione del romanticismo, che era

insieme una riazione cattolica, un'esaltazione del mondo medioevale, un ricorso, nel campo intellettuale, delle invasioni germaniche.

Fu in cotale momento che FELICE ROMANI si affacciò all'agone letterario, dove si accapigliavano codesti due elementi: l'antico che non sapeva ringiovanirsi e il nuovo che non sapeva affinarsi. A lui, nutrito del midollo de' nostri migliori antichi, al quale tornavano più veri e più vivi d'ogni novatore germanico il Parini e l'Alfieri, che aveva la mente allettata dalla robusta grecità del Foscolo, l'orecchio accarezzato dall'onda armonica dei versi del Monti, da cui era onorato di amicizia; a lui parve quella una nuova minaccia di barbarie, un'offesa alla nostra nazionalità, al carattere, al pensiero, al gusto italiano, e fu dapprima nemico e aspro nemico al romanticismo e ai romantici, alla « nuova audace scuola boreale », come la chiamava il Monti, e a chi la sosteneva e vi si affigliava.

Ma d'altra parte egli aveva troppo buon gusto, troppo senno, e, dirò anche, troppo senso di modernità, per farsi della schiera di coloro che l'ufficio, la grandezza, il merito delle lettere, tutto riponevano in una vuota, pallida imitazione degli antichi, e che, senza ricchezza di pensiero e valore di sostanza, si rimanevano a ripetere quasi jeraticamente certe forme, in cui non si sapeva più infondere la vita; onde non andò guari tempo che il Romani potè con verità e senza vantagione proclamare, come fece poscia più d'una volta, di non essere nè classico, nè romantico, nè antico, nè moderno. Il Boileau aveva per motto che tutti i generi in letteratura son buoni, tranne il genere noioso; FELICE ROMANI avrebbe potuto formolare il suo supremo principio critico con queste parole: « Scrive bene chi sa dire buone cose in forma semplice, evidente, elegante »: e dapertutto dove s'abbatteva in astruserie amfibologiche, in bizzarrie assurde, in volgarità declamatorie sotto pretesto di romanticismo, oppure in aridità pretensiose, in retorica a freddo, in vacuità penosamente architettate, in omaggio al classicismo, egli condannava in nome della verità e della bellezza. Forse non fu sempre rigorosamente uguale

la severità usata verso le due parti: per quella dei sedicenti classici talvolta si potè forse notare una tolleranza maggiore, più generosa indulgenza per le magagne, e più larghezza nelle lodi; ma, lasciando stare che coi romantici eravi guerra aperta e vivissima, in cui eccedettero talvolta gli avversarii, egli non mai, la vera ragione della sua sdegnosa severità era che, secondo lui, in quelle stramberie romantiche si annidava un pericolo ben maggiore che non nelle insufficienti puerilità dei classicisti: io voglio dire il pericolo del corrompimento del gusto, dell'offesa all'aurea purità delle patrie lettere.

Il vero ingegno, il vero merito poi, mi pare di poter asserire che dal Romani fu sempre riconosciuto e sempre con benevolenza apprezzato: della qual cosa mi sovviene un esempio luminosissimo e nobilissimo nell'accoglienza fatta dal critico della *Gazzetta Ufficiale Piemontese* all'autore di *Edmenegarda*, a Giovanni Prati, romanticissimo poeta, ma grandissimo ingegno.

Se questa non è vera liberalità d'animo, io non so più davvero che cosa debbasi così chiamare; e Felice Romani fu, sotto tutti i rispetti e con tutti i significati che sogliono darsi alla parola, liberale: più assai di parecchi che nella facile temerità contro la sintassi, nella non pericolosa ribellione alle regole e nella comoda scapigliatura delle lettere cercarono un diploma di eroi della libertà.

Quello che più gli stava a cuore era l'indipendenza dallo straniero. Per questa appunto egli moveva sì aspra guerra a quella nuova letteratura che, secondo lui, non faceva che trasportare presso di noi, in onta alle nostre tradizioni, alla nostra individualità letteraria, le forme galliche o germaniche. Come il Gioberti voleva ridurre gli Italiani a pensare italianamente, e non col Descartes, nè col Cousin, nè col Kant, nè coll'Hegel, il Romani voleva che gli Italiani scrivessero italianamente, e non pigliassero i modelli nè dal Goethe, nè dallo Schiller, nè dal Dumas, nè dall'Hugo. I romantici credevano combattere una battaglia di libertà colla loro nuova scuola; il Romani combat-

teva lui una vera guerra d'indipendenza nazionale oppugnandola e sostenendo la letteratura italiana, da Virgilio al Parini, da Orazio al Monti.

Questa indipendenza nazionale, ch' egli strenuamente propugnava nel campo suo delle lettere, non si rimaneva dal desiderare, dall' invocare anche nel campo politico, e coglieva con ardore il destro di coraggiosamente manifestarlo. Rileggendo ora tutta la serie de' suoi articoli, io me ne sono fatto vieppiù chiaro. Chi ha conosciuto e ricorda i tempi in cui egli scrisse, chi pensa di quante cautele doveva circondarsi, quanti riguardi e timori doveva aver presenti, quanti scogli di sospetti, di esigenze, di pretensioni doveva schivare un redattore del Giornale Ufficiale sotto il regno di Carlo Alberto; costui deve restar meravigliato che il Romani ardisse e sapesse parlare così generosamente e così intelligibilmente.

E di codesto suo amore dell'indipendenza italiana, del desiderio di essa e del corrispondente abborrimento dello straniero diede prova più che con parole, con fatti, e tali fatti di cui non molti di quanti la sbraitarono a liberali forse sarebbero stati capaci. Ella, egregia signora Emilia, nel prezioso volume che fece precedere alla raccolta delle opere dell'illustre suo marito: *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo,* ha raccontato con aurea semplicità di parole, quale appunto avrebbe aggradito a colui, le cui lodi Ella intesseva, come, sollecitato due volte, la prima nell'anno 1816, la seconda nel 1851, dal Governo Austriaco ad accettare da esso agiato e onorifico ufficio, puramente letterario, con lauti compensi, FELICE ROMANI senza esitazione, irrevocabilmente rifiutasse. Se è più facile che la seconda volta, molti altri ne' panni del Romani avrebbero fatta la medesima risposta, perchè si era dopo la sfortunata guerra combattuta per l'indipendenza dal Piemonte, perchè impetuoso erasi levato e conservavasi tuttavia esaltatissimo in tutto il popolo il sentimento nazionale, oso dire che pochi, assai pochi forse avrebbero resistito alle lusinghe della primiera offerta, quando di indipendenza non si parlava da nessuno, si pensava da pochissimi,

quando nella Lombardia, in Milano stessa dove il Romani viveva, l'Austria era accolta poco meno che da liberatrice, quando trattavasi di occupare il seggio glorioso del Metastasio, e quando sopratutto offrivasi più che l'agiatezza al giovine poeta, il quale, in miserissime condizioni di fortuna, doveva col suo lavoro mantenere madre e sorella e fratello.

Chiamato a Torino a dirigere il giornale ufficiale, non accettò neppure senza esitazioni, e sopratutto senza stabilire patti e ottenere promesse, per cui avesse guarentite il meglio possibile la sua dignità e l'indipendenza de' suoi giudizi. E l'ufficio suo esercitò sempre senza ledere egli, senza tollerare che altri ledesse in lui, questa e quella: io non dico che il Romani, nei suoi articoli per la *Gazzetta* abbia detto tutto quello che avrebbe voluto, abbia trattato tutti quegli argomenti che avrebbe preferito e nella maniera che più gli sarebbe talentato: molte cose di certo tacque, per dovuti riguardi fu talvolta più indulgente forse che non sarebbe stato, non rispose a tutti gli assalti mossi contro di lui, ai quali, in altro giornale, avrebbe con vivace mordacità rimbeccato; ma questo voglio dire: che una cosa contraria al suo pensiero, alle sue opinioni, al suo giudizio, nè per lusinghe, nè per imponenza d'autorità, nè tanto meno per promesse di vantaggi, nessuno riuscì mai a fargli scrivere.

Camminava sopra un terreno pericoloso, e sicuramente badava dove metteva i piedi, ma la sua andatura non fu mai tortuosa; misurava le parole, ma il suo linguaggio non fu mai quello di un adulatore, nè di un ipocrita. Siccome nel trattare argomenti di letteratura moderna vi era rischio maggiore di urtare in questa o in quella difficoltà, egli, specialmente sul principio, si rifugiava volentieri nei secoli scorsi, e parlava di scrittori antichi obliati, di opere neglette, e molte a torto, con quella grazia di stile che recava dapertutto e con un'erudizione sì completa ch'io non so qual altro, in codesto, potesse stargli al paragone.

Verso i moderni, il Romani, nella sua critica, fu sempre mi-

surato e direi anzi gentile, non ostante certe punture maliziose che la delicatezza dell'espressione e l'ingegnosità della forma non rendevano meno acute e penetranti. Egli si dichiarò da se stesso, e più d'una volta, parco di lodi; e fu tale difatti: mentre già era cominciata fin d'allora la brutta moda di cacciare il turibolo sotto il naso di colui che facesse gemere i torchi e fosse nel novero degli amici, di largheggiare di superlativi per qualunque artista da teatro si vantaggiasse d'una valida raccomandazione, FELICE ROMANI lasciò in disparte tutte le espressioni eccessive, gli *entusiasmi* e i *furori*, e si contentò di dir *bene* a quel che gli pareva buono: e la sua lode fu di tanto più stimata, ricercata ed efficace.

Nella critica, come in tutto, egli fuggiva dalle astruserie, dalle metafisicherie, com'egli le chiamava, dalle generalità ridondanti e vacue, in cui il volgo crede scorgere profondità di pensiero e vastità di dottrina, e che celano bene spesso la povertà delle idee; prima di sviscerar l'opera che prendeva in esame, egli soleva accostarsi all'argomento che era stato trattato, e studiarlo se non in tutti, almeno sotto i principali rispetti. Qualche volta eccedeva fors'anco in questa parte, e il suo scritto intorno ad un'opera riusciva, più che un esame critico dell'opera medesima, una succosa monografia del soggetto di essa: e ciò avveniva più facilmente quando era debole il lavoro, e il critico, volendo essere benigno, accennava che l'autore aveva sbagliato, mostrando come si sarebbe dovuto fare: critica a mio avviso molto più pratica e molto più ammaestratrice d'ogni altra, ma la quale richiede appunto assai più senno e dottrina e versatilità d'ingegno.

Codesta critica riesce invero personale, o, come suol dirsi oggidì, con affettazione di filosofismo, soggettiva: ma tale io credo appunto che debba essere, come ogni opera umana che abbia a riuscire vera e sincera. È venuta di moda, e sono gli autori medesimi che l'han fatta venire, la massima, che il critico, per giudicare un'opera, deve mettersi al punto di partenza dell'autore, addottare il suo modo di vedere e le sue opinioni ed im-

pressioni, entrare, non che ne' panni, ma nella pelle di chi scrisse. Ma se così si facesse, se si potesse fare, la critica dovrebbe trovare ben riuscite tutte o poco meno le opere del mondo; perchè, vedendo cogli occhi dell'autore, sentendo coll'animo di lui, pensando col cervello di lui, le cose si vedrebbero, si sentirebbero, si penserebbero appunto in quel modo in cui sono espresse. Ma no che la critica non deve procedere di questa guisa. A lei poco importa in quale stato d'animo e di mente si trovasse l'autore; essa non deve preoccuparsi di quello che abbia inteso chi fece l'opera di letteratura o d'arte, dell'ambiente che lo circondava, dei precedenti che lo mossero: tutto questo non potrà servirle ad altro che a spiegarne alcune ragioni dei meriti e dei difetti; ma, pel valore positivo e sostanziale del lavoro, la critica non deve guardare che l'effetto reale, che quanto n'è veramente risultato nel fatto.

In codesto giudizio il critico reca il suo criterio particolare, come nell'opera l'autore ha recato il suo: questo criterio particolare del critico dev'essere, per natura, ispirato da felicità d'ingegno, per istudio, afforzato e sorretto dall'esperienza e dall'erudizione; ma dev'essere indipendente, dev'essere il rappresentante, la sintesi dei varii criterii particolari di tutta la massa dei lettori, di cui è insieme uno specchio e una guida. Se il critico è giusto, se sa interpretare a dovere le impressioni e i sentimenti del pubblico, il suo giudizio fa effetto, viene addottato, passa, per così dire, in cosa giudicata. È ingiusto? Le sue parole cascano nel vuoto, la gente le dimentica, e l'opera mal giudicata non brilla meno splendida per ciò innanzi agli occhi dei posteri.

Divisato per bene l'argomento, accennatene le varie maniere di trattarlo, gli sviluppi possibili, i risultamenti da ottenersene, Felice Romani passava ad esaminare come aveva proceduto l'autore, di quai mezzi s'era servito, qual profitto ne avesse tratto; e così la critica rimaneva fatta da sè medesima, il biasimo e la lode si estrinsecavano naturalmente, e il lettore sapeva applicarli senz'altro, compiendo esso stesso il lavoro dell'articolista.

Lavoro non sempre grato, aimè, cara signora Emilia, — ne so qualche cosa ancor io, — e dalle labbra del suo illustre marito ne avrà ella sentito non una sola volta certo lamentare le amarezze; ma, se fatto con coscienza, con dignità, con animo libero da ogni passione di parzialità, lavoro nobile, e altrettanto utile, se forse non più, di quello d'un maestro dalla cattedra. E FELICE ROMANI fu in tale opera più coscienzioso, più equanime, più imparziale di qualsiasi altro. Il suo fu un vero insegnamento: per più di venti anni l'illustre, arguto critico tenne una vera cattedra di buon gusto, di culto alle tradizioni del pensiero, dello stile e della lingua della nostra Italia; incoraggiò i valenti modesti, irrise i mediocri e i nulli petulanti, registrò con lieto animo le vittorie dei forti, notò con rimpianto le sconfitte; parlò a due generazioni di giovani, si può dire, la parola del vero, del bello, del nobile, del libero nelle lettere. E per lui il vero, il bello, anche il libero non si scompagnavano mai dal rispetto a quelle sante cose che formarono, e formano e formeranno la elevatezza del genere umano e della civiltà: la religione, la morale, l'amor della patria e della famiglia.

Que' suoi ammaestramenti erano con avidità accolti dai coetanei; ma, contenuti nei fogli volanti del giornalismo, che il vento, come le frondi della sibilla, disperde, e per le infelici condizioni politiche de' vari stati d'Italia limitati, si può dire, al solo Piemonte, erano oramai travolti nell'oblio. Era una ingiustizia e un danno. È giusto che i posteri abbiano una sì gran parte dello scrittore, perchè innanzi a loro stia completa la figura di lui: è utile che rivivano e risuonino alle orecchie delle generazioni che sorgono, gli ammonimenti letterarii dettati da un grande ingegno, da. una vasta dottrina, da un nobile cuore.

Ella, signora Romani, ha avuto una bella ispirazione, una di quelle che mandano a un'anima eletta di donna, l'affetto imperituro e la nobiltà del pensiero: l'ispirazione di raccogliere le sparse gemme e farne un serto da aggiungere al patrimonio di

gloria con cui il suo poeta, il suo compagno, l'uomo del suo caldo affetto si presenta al giudizio dei posteri.

Ai mille plausi che accoglierà d'ogni parte, ai ringraziamenti di chi vedrà in questo un prezioso dono alle patrie lettere, mi conceda ch'io unisca il mio debole, ma sincero, ma caldo plauso e ringraziamento, mentre mi dichiaro

Torino, 30 giugno 1883.

Suo Dev.mo Servo ed Amico

VITTORIO BERSEZIO.

DI CARLO VIDUA

L'Autore scrisse l'articolo che segue dietro la pubblicazione che fece il Balbo delle lettere del conte Carlo Vidua, in due volumi, presso il Pomba 1884.

Gazzetta Ufficiale, 1884 — N. 34.

Per conoscere qual fosse l'illustre autore di queste lettere, e quali e quante speranze furono tronche dall'immaturo fato che spense gli operosi di lui giorni, conviene leggere la vita che Cesare Balbo ne scrisse, Cesare Balbo amico della sua giovinezza, confidente de' suoi studi e de' suoi pensieri, unico forse che leggesse addentro in quell' anima appassionata pel bello, e ardentissima del sacro fuoco del genio. E prima di queste lettere egli aveva pubblicato il discorso dell'amico suo sullo *Stato delle cognizioni in Italia;* della quale pubblicazione gli fu grata la patria, e trasse speranza, che perdendo sì nobile figlio non avrebbe tutto perduto.

A pascere almeno, se non a compiere, siffatta speranza, escono in luce i due volumi delle lettere; e se è vero che la modestia del defunto, o la riservatezza dei superstiti condannato avesse a rimanersi celato il carteggio, che in quei volumi si legge, noi diamo lode a Cesare Balbo, e a lui rendiamo grazie infinite di aver vinto siffatta renitenza, o di non averla curata: imperocchè ci son sacre tutte le reliquie degli ingegni; e negli scritti loro, sebbene imperfetti per morte, o destinati alla sola amicizia,

ci è dato di scorgere ignuda l'anima loro, e di vedere in essa svilupparsi la scintilla che doveva infiammarla crescendo.

Il primo volume contiene le lettere giovanili del Vidua e le prime sue gite in Italia, Francia e Gran Bretagna. Queste lettere furono scelte con sommo accorgimento. Sono esse, per così dire, i primi lineamenti dell'effigie in cui dobbiamo affissarci negli altri volumi; sono i preludi di uno strumento che un giorno dee rendere la più robusta armonia. Appare in esse lo sfogo di un giovin cuore; l'inquietudine di una mente che va in traccia d'un bene non ancora conosciuto; il desiderio del sapere, e la incertezza della via che ad esso conduce. Si segue passo a passo il cammino cui va tastando lo spirito dell'autore, si veggono gli impedimenti ch'ei trova, le difficoltà che combatte, la ragione che si avvalora, l'ingegno che si affina, il pensiero che comincia a spaziare, e lo stile perfino, che di sommesso qual era, a poco a poco mette le ali, e più franco si solleva. Molti giudicii letterarii annunciati dal Vidua di mano in mano che le sue letture si allargavano, molti pensamenti filosofici che al meglio tendevano a proporzione che la scena del mondo gli si spiegava allo sguardo, eccitano la più viva curiosità nel lettore di scorgere alfine a qual mira dee tendere uno spirito sì concitato, sì ardente.

La mira cui esso tendeva è l'universo. La storia d'Italia, questa storia sì feconda di glorie, di virtù e di sventure, immaginata un tempo, e svolta nella mente del giovane, angusta tela è per l'adulto. Medita esso e si rivolge a più grandioso e magnifico quadro, quello dell'immensa natura; studiare ei vuole, esplorar le nazioni, lo stato dei popoli, le credenze e i costumi delle genti, le loro relazioni sociali, il loro commercio, le virtù, i vizi, i bisogni. E poichè avrà valicato i mari dell'Indie, ascese le ande dell'America, misurata l'ampia terra de' Musulmani, salutate le rive del Nilo, culla delle umane cognizioni; somigliante al greco *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, il quale nella patria terra va contando ai nipoti la sua lunga odissea, o come il Savio di Samo che reca da lontane regioni e traspianta in Italia la scuola della più arcana filosofia, il Vidua ritornerà nella terra natale riportando i tesori raccolti dal vasto campo trascorso, e scriverà ai posteri la più grave istoria che mai si scrivesse da penna mortale.

Tal era il conte Vidua, tale il suo intelletto, tale il suo vasto disegno, che se la morte gli si oppose, e a noi rimasti, invece

di ammirare il grand'uomo e goder il frutto de' suoi lunghi lavori, era serbato soltanto il rammarico di vederselo tolto, almeno ci confortiamo nelle sue lettere come nell'aspetto di un edificio cominciato a dì gloriosi e interrotto nell'avversità; e le additiamo agli Italiani; e speriamo che un altro Vidua eccitato dall'esempio possa un giorno levarsi e l'opera del Vidua compire.

Le lettere del secondo volume raccontano i suoi viaggi in Europa; e primo luogo vi occupa quello di Laponia, in parte, com'egli si esprime, ove pervenne secondo degli Italiani: quindi i suoi viaggi in Bitinia, le sue peregrinazioni, da Smirne ad Alessandria, dal Cairo in Soria, da Scio ad Atene; finalmente da Tunisi a Marsiglia, e per ultimo il suo ritorno in Italia. Ei non racconta, come il più dei viaggiatori, ostentando erudizione, magnificando travagli, ricerche, giudizi. Egli scrive ad amici con la libertà e scioltezza d'amico; ripete il già detto, o per timore che una lettera siasi smarrita, o perchè diversa è la persona cui si rivolge: è un uomo che prende nota di ciò che vede, non già per descrivere, ma per ricordarsi di quello che un giorno descriverà. Ma pure così passando, alcuni luoghi si trovano illustrati da lui come se fosse stata sua mente illustrarli; e specialmente sulla Bitinia dice cose che forse non furono avvertite dai più curiosi viaggiatori. In ogni lettera traspira sempre la bella indole dello scrittore, il retto sentire, l'amore pei suoi. E bello è l'udire dal suo labbro l'encomio della virtù, e il tributo di riconoscenza ch'ei paga alla cortesia de' suoi compatriotti in Oriente.

Forse qualcuno aspetterà che noi facciam motto dello stile di questa corrispondenza: ma va essa riguardata come opera letteraria? E quando il conte Vidua scriveva al padre e agli amici correndo di luogo in luogo, e di oggetto in oggetto, ciò che la fantasia gli suggeriva e il cuor gli dettava, credeva egli forse che noi un giorno saremmo a parte delle sue confidenze, e che gli chiederemmo conto dello stile? I nostri lettori ci saprebbero grado viemaggiormente se più tosto parlassimo degli altri suoi viaggi; ma il volume che queste cose contiene non vide per anco la luce; nè vogliamo rifare un'istoria dettata dal conte Balbo, poichè non abbiamo nè l'eloquenza, nè l'acume dell'illustre amico del Vidua. Anzi preghiamo lui di compier tosto la preziosa edizione, che noi riguardiamo qual degno monumento innalzato a tanto suo concittadino; e lode ei n'avrà dalla patria. Così Carlo Vidua vivrà nella memoria degli uomini, e nelle pa-

gine dell'amico; e l'ottimo genitore, rasciugando una lagrima, dirà più consolato ne' tardi suoi giorni, che il figlio suo non è tutto sotterra.

Cesare Balbo compì tal pubblicazione nel 1836. Carlo Vidua era morto il 25 dic. 1832 in Amboina isola della Malesia, e di là fatto trasportare in patria e seppellire nel sepolcro famigliare dalla pietà del genitore.

DICTIONNAIRE DE MYTHOLOGIE

DE TOUS LES PEUPLES

AVEC LES RAPPROCHEMENTS HISTORIQUES,

PAR

LOUIS CAPELLO

COMTE DE SANFRANCO

(Turin, de l'Imprimerie de Joseph Favale)

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 89.

E sempre mitologia? sclameranno i romantici rifuggendo dal volume come da cosa omai fatta noiosa. Tempi non son questi di mitologia, bensì di ricerche intorno alla storia dei nostri padri, di scoperte di cronache antiche, di studio e d'indagini sui costumi del medio evo, ecc. ecc. — O voi che risguardate la mitologia come un rancido zibaldone di favole, non avete mai penetrato oltre la corteccia, nè compresa la dottrina che in quel velame si asconde? Non sapete voi che quella è pure la storia de' padri nostri (e quai padri! i Greci e i Romani)? la notizia della loro credenza, dei loro riti, dei loro costumi? il monumento della loro sapienza, dell'arti loro, della loro Poesia? Il tempo ed i barbari meno ingiusti di molti moderni rispettarono i sacri avanzi dei popoli spenti: ogni giorno la terra sembra aprir le sue viscere per restituirci alcun che della sepolta grandezza: uomini studiosi

e magnanimi vanno visitando l'Oriente, e meditando sulle rovine di Menfi e di Tebe: il pastore dell'Ellade canta ancora sui greppi solitari, al mormorare dei flutti d'Ionia, i versi del divino Omero; l'Inghilterra si arricchisce delle spoglie dell'antico Partenone, e gli stranieri vengono a cercare i loro antichi dominatori fra le ceneri di Ercolano e di Pompeia, fra le rovine del campidoglio, sotto l'arco di Vespasiano e di Tito. Oh! finchè il mondo starà sui suoi cardini, dice il poeta, finchè l'Italia e la Grecia, finchè l'Egitto e l'Oriente serberanno un sasso, una rovina, un arco, un sarcofago, non periranno le memorie di Sanconiatone, le trasformazioni di Brama e di Osiride, le fatiche dei tre Ercoli, i viaggi di Giasone e di Bacco; e le arti s'inspireranno all'aura di Apollo e di Fidia, e i poeti al genio d'Omero, e il savio medesimo avrà venerando il mistero d'Esiodo: l'amore, anima e principio dell'universo. Rispettate adunque la nostra mitologia, o moderni iconoclasti, e s'ella più non ha pascolo pel vostro intelletto, soffrite che l'abbia pel nostro.

Queste cose, dette così alla buona ma non vuote di grave significato, ho voluto io premettere dovendo annunziare la laboriosa impresa felicemente compiuta dal Conte Capello di Sanfranco, affinchè il Lettore non se ne allontani come da inutile cosa. Con quale intendimento ei l'abbia ideata apparisce da prefazione concisa bensì, ma piena di dottrina e di filosofia. Sebbene in un'opera condutta per ordine alfabetico sia difficile seguire evidentemente un sistema, nulladimeno ei mostra aver quello di scoprire la morale a traverso le allegorie, la verità fra i miti, fra le finzioni la Storia. Sì fatto scopo si erano prefissi prima di lui molti valent'uomini, specialmente il Tressan e il Banier, ma non riguardarono oltre lo spazio propostosi, e tutto ristrinsero e accomodarono alla loro idea dominante. Il Conte Capello per lo contrario, sebbene ei propenda al concetto di cotestoro, non dissimula i sistemi degli altri, e non tace gli emblemi di Natale Conti e del Pluche, le fisiche opinioni del Bergier, le astronomiche spiegazioni del Dupuis, e gl'ingegnosi confronti di coloro che veggono tutta l'antichità nella Bibbia. Ciò che precisamente ei volle fare si fu, come si esprime egli stesso, di separare la parte istorica delle finzioni; poichè è certo, qualunque sia il sistema che si voglia seguire, essere innestate alle favole molte verità, e in mezzo all'incertezza de' tempi e all'ambage delle tradizioni trovarsi tre epoche certe da cui puossi partire con sicurezza.

L'opera considerata in complesso, sembra essere immaginata

sul Dizionario del Noel, poichè non si ristringe alle sole Teogonie Fenicie, Egiziane e Greche; ma comprende tutte le teologie nordiche, asiatiche, affricane, e quelle di popoli ignoti agli antichi, di terre che immenso mare avea divise dalle nostre regioni. Se il recente lavoro vinca in pregio l'antico, o riesca ad esso inferiore, non è cosa da decidersi senza lunghissimo esame. Diremo soltanto, che meglio sarebbe stato il non *dispensarsi*, com'egli dice, *di farvi entrare tutti i termini che appartengono alla geografia antica, all'archeologia, e alla numismatica,* e a somiglianti altre scienze relative all'antichità; perchè in opera, la quale, per così dire, dev'essere il repertorio di quanto esistette, nulla è inutile, nulla si dee tralasciare. Si avrebbe pure voluto, che l'Autore segnasse le fonti da cui attinse le sue memorie, poichè siffatto lavoro poggia sulle autorità, aiuta lo studioso, serve all'erudizione, e supplisce al difetto della brevità. Si sarebbe finalmente bramato che nella compilazione del presente Dizionario si avesse fatto più conto di quello stampato in Milano da Batelli e Fanfani [1], il quale ha rettificato molti errori dei mitografi che lo precedettero.

Resterebbe a chiedersi perchè l'Autore italiano, e scrivendo in Italia, abbia preferita alla natìa la lingua francese; perocchè il bel motto di quella dama, la quale portava opinione *che se nella luna si parla, dev'essere in lingua francese,* non quadra in un lavoro sì serio e sì grave: e il Conte Capello dovea ricordarsi che le dame francesi sono avvezze a veder nella luna di molte cose, e che una ve n'era la quale giunse perfino a prendere le macchie di quell'astro per due amanti insieme abbracciati. Del resto io credo aver egli scritto in francese per aver più lettori..... e gli avrebbe avuti, ed avrà anche dei traduttori, poichè l'opera è di molto valore.

---

[1] Compilato dal 1809 al 1828 da Felice Romani e Antonio Peracchi. Sei volumi, e due di supplemento, opera esclusiva del Romani.

EPIGRAFI LATINE

DEL CAV.

CARLO BOUCHERON [1]

INTITOLATE

ALLA CONTESSA EUFRASIA VALPERGA MASINO

IN MORTE DI MARIA FIGLIUOLA DI LEI.

(Torino, presso Chirio e Mina)

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 105.

La poesia, questa cetra dell'intelletto sì facile alla gioia, e sì pronta a risuonare in ogni lieta occasione della vita, ha pur anche le corde per ogni dolore; ma una è così dilicata, e risponde sì mestamente, che vuole esser tocca con estremo riguardo, e da mano sommamente amorosa e gentile. Essa è la corda che piange colla madre la recente perdita dell'unica sua figlia: è la corda che ritenta la più dolorosa piaga del cuore, per cui non v'ha balsamo fuorchè quello della compassione.

Questa verità, non avvertita che dagli animi squisitamente gentili, fu sentita dal Boucheron quand'egli dirigeva le annunziate Epigrafi ad una madre irreparabilmente infelice. Tutt'altri che lui avrebbe spaziato nel triste soggetto, e prendendo argomento dalla nobil Casa ravvolta in tanto lutto, avrebbe lamentato l'ultimo germe d'illustre prosapia sì crudelmente mietuto, e le venture del passato, e le morte speranze dell'avvenire; somigliante al freddo cerusico, avrebbe addentrato il ferro nella ferita, e per curarla, l'avrebbe allargata. Il filosofo per lo contrario si è rivolto al cuore materno; e lagrimando con esso, gli ha parlato il linguaggio del cielo: perocchè il cielo concedendo agli uomini lo sfogo delle lagrime, ha pur conceduto ad essi la virtù della rassegnazione.

[1] Carlo Boucheron, quell'illustre latinista che tutti sanno, precessore e maestro del Vallauri nella torinese Università. Nacque in Torino nel 1773 e vi morì l'anno 1838. Fu l'ispiratore, l'aiuto, la guida al Pomba nelle edizioni dei classici latini.

Le epigrafi del Boucheron non sono ricercate iscrizioni, foggiate sulli antichi esemplari di parole compassate, di lambiccati concetti; ma son dettate dall'anima e temprate sul mesto tuono dell'elegia; formano tutte insieme un componimento sommamente patetico; sono, per così dire, tre atti d'un funebre dramma. Nella prima epigrafe parla l'amico, e procura pietosamente di consolare la madre con religiose parole: nella seconda è la figlia istessa che comparisce all'afflitta genitrice, e viene a confortarla colla idea della sua beatitudine, e a presentarle nell'esercizio della beneficenza, virtù cara a Dio, l'unico sollievo nei mali: nella terza risponde la dolente e deplora la sua sventura: le lagrime di lei son tutte lagrime d'amore: essa è Rachele che piange: *Rachel plorans filios suos quia non sunt:* e il poeta la lascia piangere, e cala la cortina; poichè il materno pianto non ha confine, e nessuno può dire quando sarà rasciugato.

Non dirò con quale purezza di lingua, con quale proprietà di modi, d'immagini e di stile siano dettate queste epigrafi veramente preziose: le scrisse il classico Boucheron, l'autore dell'aureo libro del Caluso, il conservatore in Italia della romana e della greca eloquenza. Io ne ho tentata la versione, e chiedo scusa dell'ardire: ho reso i pregi dell'originale come il lago riflette i raggi del sole.

I.

O . EVPHRASIA
MATRONA . LECTISSIMA
EN . MARIA . NVPER . TVA
AD . FONTEM . ANIMARVM . REGRESSA
ALIA . NVNC . IVVENTA . ALIO . AEVO . FRVITVR
NE . IMPORTVNO . LVCTV
INVIDEAS . FORTVNAE . MELIORI
NVLLA . EST . IN . TERRIS
LIQVIDA . VOLVPTAS
TRISTIOR . DIES . TRISTEM . SEQVITVR
ET . TENEBRICOSA . NOX . OMNES . INVOLVIT
SAEPE . LACRYMATVS . LAPIS
AERVMNIS . FINEM . POSVIT
MORS . IMMORTALITATEM . RECLVDIT
HVNC . LABORVM . TERMINVM
CONSTITVIT . OPTIMVS
NATVRAE . PARENS . DEVS

II.

TACITO . GRESSV. IN . SOMNIS
ADSVM . MARIA . TVA
DOLOREM . LENITVRA . O . MATER
PARCE . LACRYMIS . NE . DEFLEAS . BEATAM
QVANTVS . VOLATVS . EST . ANIMARVM
AD . RIVOS . PERVENI . VNDE . VITAM . HAVSIMVS
IBI . VERA . INTVEOR . VERIS . TANGOR
VOS . FALSA . GAVDIA . CARPITIS . NOS . AETERNA
QVAE . NEMO . REDDAT . VERBIS
TV . INTEREA . NVPTIALIA . DONA
ALIIS . SERVA . ET . ALIAS . TIBI . FILIAS . QVAERE
IN . LARE . PAVPERCVLO
COELI . HOSPES . ET . ALVMNA
HOC . PRIMVM . DIDICI
BENEFACTIS . MORTALES . AD . DEVM . ENITI

III.

MEAS . NON . TVAS . FORTVNAS . QVEROR
O . FILIA
PER . TE . VOLVPE . MIHI . ERAT . VIVERE
NVNC . VACVIS . IN . AEDIBVS
INFELIX . SEDEO . NEC . VOX . RESPONDET . VOCI
TV . MEVM . SOLATIVM . ERAS . TV . MEA . LVX
LVDEBAS . LVDEBAM . INSOMNI . VIGIL
ADSTABAM . TAEDIA . FALLENS . SERMONE
GAVDEBAM . SI . CHOROS . DVCERES
IMMIXTA . PVELLIS . ET . TIRIA . STAMINA
ACV . PINGERES . ANXIA . IACENTEM
FOVI . SED . SPES . REDIBAT . ANIMO
NVNC . VNA . DIES
ET . GAVDIA . ET SPES . ET . METVS . ABSTVLIT
DEPLORATA . OMNIBVS . ME . IPSAM . DEFLEO
TE . COELVM . TENET
AT . NVLLVS . MORTALIS . OCVLVS
SEPTA . COELI . PERVADAT

Car. Bouchebonus Scripsit.

I.

Eufrasia! inclita donna! è risalita
Al fonte della vita
Maria pur dianzi tua! Maria si abbella
Di nuova età, di gioventù novella.
A tanta sua ventura
Non invidii importuno il tuo dolore.
Quaggiù piacer non dura,
E a dì tristo succede un dì peggiore:
Gelida notte e oscura
Tutti ci avvolge e preme:
Spesso a sciagure estreme
Dà fine lagrimata sepoltura,
E d'immortalità Morte ha le chiavi.
Questo agli assidui e gravi
Affanni di quaggiù termine impose
Il Dio padre e motor di tutte cose.

II.

Leggiero spirto io tua Maria discendo
A consolarti in sogno, o Madre amata.
Pon fine al lutto, e non voler piangendo
Me lamentar, che sono alma bëata.
Alto son io volata
Quanto volan gli spirti, e della vita
Giunsi ai perenni rivi.
Quivi io mi poso, e quivi
Del Ver mi pasco e beo gioia infinita
Qual non potria ridir labbro terreno,
Mentre il vostro piacer dura un baleno.
Altrui tu serba intanto
Il nuzïal monile,
Ed in ostello umile
Cerchi altre figlie il tuo materno zelo:
Ospite e alunna in cielo,
Primo rifulse all'intelletto mio
Che il benefizio alza i mortali a Dio.

III.

Ah! non la tua sventura,
Bensì la mia lamento,
O figlia, unica gioia, a me rapita.
Siedo in deserte mura,
E un tuo soave accento
Indarno io chiedo nel mio duol romita.
O luce di mia vita,
Delizia mia! Quando eri tu più lieta,
Io gioiva con te della tua gioia:
Io di notte inquïeta
Dolce parlando ti molcea la noia:
Godea se tu reggevi
Lieti e virginei cori;
Godea se di colori
Sidonio lin pingevi;
E quando a te giacente ansia io vegliava,
Della speme io godea che a me parlava.
Ahi lassa! un giorno solo
Seco portossi a volo
Gioia, speranza, e tema,
Ed io me piango da ciascun compianta.
Or te beata e santa
Tien regïon suprema:
In ciel tu sei..... ma impenetrabil velo
Copre ad occhio mortal le vie del cielo.

LE NOVELLE IN ITALIA [1]

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 107.

Ogni popolo è novellatore, e nelle sue novelle impronta l'indole sua. Gli Arabi del deserto, seduti in cerchio appiè del palmizio e all'ombra delle mobili tende, amano di raccontare le imprese de' loro guerrieri, le carovane assalite, le tribù disperse, e il destriero che a traverso le frecce nemiche porta in salvo il cavaliere ferito. I voluttuosi Persiani coricati sui molli cuscini al mormorar delle fonti e all'olezzare de' profumi, odono ripetere dalle vivaci odalische racconti d'amore, incantamenti di fate, il rosignuolo che vezzeggia la rosa, il genio benefico che addita al viandante il recondito luogo ove si cela il tesoro. Per tutto l'Oriente la calda e pittrice immaginativa popola quei climi benedetti dal sole di ridenti e fioriti giardini, di freschi lavacri, di fantastiche apparizioni, di Silfi, di Uri, di Peri: mentre i popoli del Nord, nelle nebbiose loro regioni, dipingono fra le nuvole i combattenti guerrieri, i pirati norvegi cantanti allo strepito dei frementi marosi, la vergine groelandese cercante fra i ghiacci la deserta salma del suo fidanzato; e crea giganti sui monti, negromanti nelle valli, spirti che susurrano sui venti, larve che galleggiano sulle spume del mare. Noi Italiani dotati insieme, e

---

[1] A questo articolo diede pretesto un *Libro di Novelle* uscito allora allora dal Pomba, senza nome di autore.

Ma il Romani, che aveva preso occasione da tal libro per dettare questa sua bella parlata, nel finire dell'articolo rivelava il nome dell'autore nella seguente arguta maniera:

« Forse per soddisfare alla curiosità dei lettori mi rimarrebbe a dire il « nome di lui. E forse potrei dirlo, ma rispetto il segreto. Nulla di meno « se alcuno persiste nell'inchiesta, si rivolga al cav. Cibrario, e gli domandi « perchè in un libro di *Opuscoli scientifici e letterarii, editi ed inediti,* « raccolti da Defendente Sacchi e impressi in Milano dal Vasai, trovisi com« presa sotto il suo nome la Novella intitolata *La Gola di Klus* che appar« tiene all'anonimo nel *Libro di Novelle* pubblicato dal Pomba. Se il Ci« brario si tace..... che qualcun altro parli per esso ».

del vivace immaginare degli Orientali, e del profondo sentire dei Nordici, noi che abbiamo sott'occhio sempre varia e sempre sublime natura, noi recammo nelle nostre finzioni tutto il ridente di quelli e tutto il patetico di questi: e da siffatta fusione nacque un genere di novellare temperato d'ogni colore, raggirato sovra ogni soggetto, or gaio, or malinconico, or giocoso, ora grave, or naturale, or fantastico, ma impresso sempre dal carattere nazionale, ma tutto nostro, e imitato poscia dai nostri vicini. Il Boccaccio e ser Giovanni Fiorentino, il Sacchetti e il Bandello, e l'infinita schiera de' novellieri italiani, furono per lungo tempo i modelli di quasi tutti i novellieri d'oltre monte, dettarono l'Eptamerone della Regina di Navarra, e crearono i racconti del La Fontaine; e la bizzarra favola di Belfegor, e quella sì lepida, e nel tempo istesso così giudiziosa di Giocondo, fecero per così dire il viaggio del globo.

Nessuna letteratura (parlo de' secoli scorsi, non del presente) può vantar libri che rappresentino la morale fisonomia di un popolo tanto al vivo quanto i novellieri italiani rappresentano, quella degli uomini del tempo loro. Uomini non erano i nostri maggiori mezzo barbari ancora e splendenti soltanto per una tal quale generosità cavalleresca come i popoli d'oltremonte e d'oltremare, per cui s'inventarono, e furono in voga gran tempo le rozze cronache dei Pari di Francia, i romanzi della Tavola Rotonda e l'inchiesta del prodigioso San Greal, popoli ove i Baroni non sapeano maneggiar che la spada, e tutta la scienza dei chiostri non consisteva che in aride cronache e strambalate leggende; ma i nostri maggiori erano uomini già rischiarati dalla face della civiltà, e più non torpevano sotto il ferro del sistema feudale: le repubbliche del medio evo avean ridestato l'antico valore, e col valor la fortuna: i Genovesi e i Veneziani, e con essi i Fiorentini, erano i padroni del commercio del mondo: le città loro aveano raccolto le lettere esulate dalla Grecia schiava: la filosofia cominciato aveva a riscaldare la mente delle sue divine scintille, e a parlare il linguaggio della poesia nei sublimi canti dell'Alighieri: l'Italia finalmente si accingeva a dirozzare l'Europa. Ma coll'arti e colle lettere, colla gloria e con la fortuna avean già posta radice i vizii delle genti incivilite, la pubblica e privata invidia, l'ambizion delle gare, lo smodato amor del guadagno, il lusso tabe de' popoli, i rilassati costumi che ne sono la morte. Di siffatta condizione di tempi sono informate le antiche nostre novelle, e tutti i Romanzieri,

dal primo all'ultimo, qual più qual meno, e sovra ogni altro il Boccaccio, dipinsero o i loro padri o i loro contemporanei quali si ricordavano averli veduti, o li vedevan presenti; e la pittura fu schietta, robusta, intera, non infiacchita, non falsata, non tronca, poichè così comportava la libertà di quegli anni. Perciò generose azioni e turpi fatti, magnanimi affetti e disoneste passioni, scene sanguinose e gioconde avventure; perciò casti amori e lascivie da trivio, nobili cortigiani e mariuoli da taverna, venerandi pastori e ippocriti fraudolenti; perciò leggiadri scherzi e beffe vergognose, splendide feste e sozzi tripudi, scaltri accorgimenti e prave malizie; perciò guerre lontane e discordie intestine, eroiche colleganze e funeste fazioni, glorie da un lato, dall'altro sventure: tutto infine, che contraddistingue una nazione vivace e ingegnosa, movente all'estremo della civiltà, lottante tra i vizi e le virtudi, e già rosa il seno dal tristo verme, per cui fia corta la sua gioventù, e la sua vecchiezza precoce. Quei novellieri insomma sono i cronisti dei costumi, delle passioni celate, dei trambusti privati, come gli storici sono i cronisti delle pubbliche gesta, delle comuni vicende, delle fasi generali di uno stato: questi rappresentano l'uomo col lucco del magistrato, o coll'armatura del capitano, nei frequenti fori e negli eserciti schierati; quelli ce lo additano col semplice farsetto e colla sua berretta domestica nei paterni lari, o nelle appartate sue ville. Uno è il dramma col coturno, l'altro è il dramma col socco. E il Boccaccio era tale da non perdere un solo de' quadri che gli parava d'innanzi la vasta galleria dell'Italia d'allora: esso, cittadino della potente e agitata repubblica fiorentina; esso, cortigiano del re Roberto, conoscitore dell'amorosa Fiammetta, amico e consigliere del Petrarca.

E gli altri popoli di Europa, come accennai, imitarono da noi questa specie di romanzi: e i loro novellieri si modellarono sui nostri, finchè cresciuti in potenza, in virtudi ed in vizii, ebbero anch'essi ampia tela, in cui rappresentare le passioni degli uomini; e di mano in mano divennero anch'essi trovatori di nuovi generi, quindi ingrati e dimentichi di noi, per ultimo sprezzatori de' loro maestri. E noi ci addormentammo sugli allori dei nostri antenati, e quel timido e soporifero spirito chiamato imitazione, alloppiò tutte le menti; e quando intorno a noi mutavano costumi ed usanze, leggi e governi, legami sociali e relazioni tra popolo e popolo, noi correvamo tutt'ora sulle tracce del Boccaccio, e ignari del mutamento, seguitavamo a dipingere secoli ed

uomini che non eran più i nostri. Ci risvegliammo quando il rivolgimento delle nazioni era compiuto, e gli anni, la fortuna, il potere avea dato loro indoli nuove, costumanze diverse, passioni più concitate, e più intense. Ci risvegliammo, ma tardi; monete senza conio, più non avevamo fisonomia: sentimmo il bisogno di lanciarsi anche noi nell'agitamento universale; ma il campo era preso; e fummo ravvolti nel corso degli altri, come un filo d'acqua nella corrente; e compiemmo la maggiore abbiezione in cui possano cadere le lettere: prima l'imitazione, quindi il plagio degli stranieri.

Trista verità; ma buon per noi se è sentita. Non vedete, o lettori, con qual foga si corre dietro alle teutoniche fantasticherie dell'Hoffmann, ai bizzarri mostri del Balzac, alle strane misticherie del Janin, a tutti insomma i capricciosi fantasmi di cotesti oltramontani di moda? Io non so se fra loro si trovino i tipi degli uomini che tolgono a rappresentare in quei racconti sì stravaganti e fuori di natura: so bene che fra noi non si trovano, e so che noi, dipingendoli, facciamo lo stesso che quei pittori, i quali figurano fiori e frutti, piante e animali, che non esistono; grotteschi insomma e chimere. Lasciamo da parte cotesti tipi che ci conducono a turpi copie, e se non possiamo ancora essere originali seguiamo, per minor male, ad essere imitatori de' nostri antichi. Forse in questa età, che a me pare produttrice di uomini e di costumi sì sbiadati e uniformi, sorgerà qualche ingegno di sguardo sì acuto, che penetrando nelle più ascose latebre degli animi nostri, scorgerà in noi qualche cosa sfuggita finora alla comune veduta, o qualche altro potente intelletto il quale trarrà partito dal medesimo attuale stato in cui siamo, per farne quadri interessanti ancora e istruttivi più di quello che or non pensiamo.

Intanto diasi lode a coloro, che schifi delle brutture straniere e delle sbiadature nostrane, si gittano ne' tempi andati a cercare qualche tratto sfuggito all'acume de' padri nostri, qualche personaggio non del tutto delineato, qualche carattere non del tutto sentito: o vizii o virtù ch'essi disseppelliscano, sono vizii e virtù de' nostri avi; belle o sconcie figure che trovino, son quelle degli antenati, e servono a compiere l'Italiana Galleria. Così, se l'età presente non ci somministra modelli, a lei stessa somministriamone alcuno dell'età passata.

IL RATTO D'ELENA

Canto epico di Coluto Tebano da Licopoli, e i versi d'oro di Pitagora tradotti dal greco dal conte Coriolano di Bagnolo. Torino, presso Giuseppe Pomba, 1835.

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 181.

Coluto Tebano [1], o chiunque altro sia sotto un tal nome, come vuole il Fabbricio e più d'un altro indagatore dell'antichità, non fu poeta classico, ma ebbe tutta la fortuna e tutta la sfortuna de' classici; vale a dire fu raffazzonato, chiosato, messo alla tortura dai grammatici e dai retori, e in mille guise tradutto. Fu ritrovato con Quinto Calabro, altro poeta della sua forza, dal famoso cardinal Bessarione nell'Apulia, stampato per la prima volta dal vecchio Aldo, e per la prima volta voltato in italiano dall'instancabile volgarizzatore Salvini. Passò quindi per le mani di molti storpiatori, come si può vedere nella *Storia e ragione d'ogni poesia* del Quadrio, finchè pervenne a Teodoro Villa, che gli diede un abito più gentile, e ultimamente al Conte di Bagnolo, che spese intorno ad esso tutte le cure che si spenderebbero per Omero e per Pindaro. Ma Coluto valeva egli tutta la pena che si diedero per lui tanti dotti italiani e stranieri? Per quanto sia commendabile, ed io stimi altamente, lo studio che si fa degli antichi, pure io sarei quasi tentato a chiamar tempo perduto quello che si occupa intorno ad autori che non hanno altro merito fuorchè quello della vecchiaia e di quella specie di prestigio

---

[1] Coluto Tebano è generalmente creduto nato a Licopoli e vissuto al tempo dell'imperatore Anastasio detto il *Silenzioso*, verso la fine del V o al principio del VI secolo, così almeno lasciò scritto Suida che fu il primo a parlarne.

Il monastero dove il cardinal Bessarione trovò il poema del Coluto era a Casoli presso Otranto.

Quinto Calabro (che veramente deve dirsi Quinto Smirneo e fu chiamato Calabro solamente perchè il suo poema fu trovato in Calabria) scrisse un *Supplemento ad Omero* o *paralipomeni ad Omero*, in 14 libri. Dev'essere stato contemporaneo di Nonno Panopolitano.

onde è circondato un nome greco e romano. E a me pare che Coluto non abbia altro merito che questo. Prescindendo dallo stile che un intelletto esercitato all'aurea venustà e alla somma evidenza da veri classici, trova affettato, contorto e ridondante come quello di tutti i poeti del Basso Impero; non v'ha nel ratto di Elena pregio alcuno d'orditura, d'artifizio, d'invenzione, d'immaginativa. Prendereste Coluto per uno di quei romantici de' nostri tempi, che compongono un poema come una leggenda, violando o non conoscendo le norme del bello, ora sponendo aridamente come un cronista, quando bisognerebbe dipingere, ora perdendosi in vane digressioni, quando farebbe d'uopo d'affrettarsi allo scopo, prosaici invece di semplici, ampollosi invece di sublimi. Esaminatelo. La maggior parte del poema consiste nel descrivere il giudicio di Paride, e comincia *ab ovo*, dalle nozze di Teti e di Peleo, dal Pomo della discordia, dalle Dee venute a contesa sul primato della bellezza. Descritte quindi a parte a parte la fatal lite sull'Ida e la vittoria di Venere, ecco Paride che si accinge a varcar il mare per correre in cerca della donna promessa: e l'autore non vi risparmia nemmeno la fabbricazion delle navi che condur debbono il rapitore. Paride s'imbarca: ed eccovi dinnanzi il solito itinerario, l'eterna geografia, la carta del viaggio dal Zanto all'Eurota. Finalmente il Troiano Pastore è nell'eccelsa casa di Menelao, e in un salto nelle stanze di Elena.

Qui comincia il soggetto del Poema: e qui vi aspettate commoventi scene di passioni e di affetti, le seduzioni di Paride, le renitenze di Elena, contrasti fra l'amore e il dovere, preghiere e ripulse, vittoria lungamente combattuta e riportata per potenza di Venere e per forza d'inevitabil destino. Nulla di ciò. Elena chiede al bel Paride chi egli sia, e il bel Paride le dice chi è, e per qual fine è venuto... il rapimento è fatto.

Parvi che Omero avrebbe adoperato in tal guisa? Parvi che Virgilio così sublime e così appassionato, così vero negli amori di Didone e di Enea, avrebbe trattato in tal modo un avvenimento che pose sossopra l'Asia e l'Europa? E noi medesimi, noi, se ci venisse la fantasia di scrivere un poema su cotesto soggetto, detteremmo forse un componimento sì nudo, sì dilavato, sì freddo? Quell'Elena, che nell'Iliade si affissa nel campo de' greci, riconosce Menelao, e abbassa, sospirando, il bel volto, non aveva un rimorso innanzi alla fuga? E quel Menelao che strascina a sua vendetta tanti re e tante navi, che fa egli nel poema di Coluto? E Proteo, che nell'Ode di Orazio, sorge minaccioso dall'onde a

vaticinare le sventure di Troia, non ha un accento pel Poeta Tebano? E l'Ida consapevole dei gemiti di Enone tradita, e che un giorno sarà testimonio della vendetta di lei, non ha un eco di doglia quando passa a' suoi piedi il funesto naviglio? E il vecchio Priamo non ha un presentimento delle sue sciagure? E Andromaca non istringe al seno il pargoletto Astianatte quando approda la fatal donna nel porto?

No: Coluto non seppe giovarsi nè delle passioni, nè della storia, nè della poesia degli antichi. Non seppe far caso di tutti i mezzi, che siffatto argomento somministrava a un animo ardente e immaginoso, che correr deve sulle tracce d'Omero. Tre soli passi potrebbero riconciliare il lettore col poeta, e sono: la partenza di Paride dai lidi Troiani:

.... Allor funesti,
Segni comparver di sventura. Irato
Balzava il mare al ciel dell'Orse, è tutte
Le cingea d'atro vel. Mugghiante e nera
Cadea la pioggia, e s'infoscavan l'aure.
Egli partiva.........

E quindi i lamenti della fanciulla Ermione, che cerca e non trova la fuggita madre, e le sue lagrime in sogno; e le sue preghiere ai venti, quando si desta consapevole del rapimento, perchè rechino ad Agamennone la funesta novella della sua perdita: e per ultimo la grande figura di Cassandra, che dalle mura di Troia gittò *Il velo aurato e al crin fe' ingiuria allora — Che apparir vide la rapita donna.*

Non inutili mi sembrarono queste osservazioni sovra un poeta antico, il quale mi presenta i difetti dei moderni: e le offro ai lettori, non come dogmi, ma come semplici avvertimenti. Il traduttore di Coluto mi perdoni se ho l'aria di denigrare il suo testo. Quanto all'ufficio suo, ei l'ha compiuto con fedeltà e con eleganza: il suo volgarizzamento è migliore per tutti i rispetti d'ogni altro. Egli è degno di esercitarsi sovra un autore meno imperfetto, o che almeno unisca a molti difetti molte bellezze. Questi è Nonno Panopolitano [1]: non fu esso tradutto che dal Salvini, e la traduzione non fu mai pubblicata. Io m'accinsi al-

---

[1] Nonno di Panopoli in Egitto, dettò un poema su Bacco in 48 libri. Lo si crede anche autore d'una *Prefazione del vangelo di S. Giovanni.* Visse verso la fine del IV secolo.

l'impresa, e la compiei per metà; nè andai più innanzi, come in altri lavori cominciati, per impedimenti che non sono da dirsi. Cedo il passo a lui più fortunato di me e padrone di tutto il suo tempo.

Dei Versi d'oro di Pitagora non occorre parlare: sono massime e assiomi morali ove non si dee cercare la poesia. Il Conte di Bagnolo ha conservato nella traduzione in terzine l'unico pregio dell'originale: la semplicità e la precisione.

GIUSEPPE POMBA

Gazzetta Ufficiale, 1855 — N. 152.

Dopo tante biografie, dopo tanti elogi di morti che riempiono così di frequente le pagine de' giornali, mi è venuta la fantasia di scrivere l'elogio d'un vivo: impresa, che voi, o lettori, accoglierete benignamente in grazia della rarità; poichè tessendo la vita d'un uomo quando egli stesso è lì per ismentirvi se dite male di lui, e molti son là per tacciarvi di adulatore se ne dite soverchiamente del bene, il biografo non ha il privilegio di esser bugiardo come un epitafio.

E chi è cotesto vivo, direte voi, che stai per lodare o per biasimare? Un eroe forse che raccoglie allori sul campo di battaglia, un Magistrato che veglia dì e notte alla pubblica sicurtà, uno scienziato che sorprende i segreti della natura, un letterato che istruisce il suo secolo, un filosofo, un poeta, qualcuno in somma de' pochi esseri privilegiati che sudano in ardua carriera per correr dietro alla gloria?

Niuno di questi: è bensì un uomo del quale non possono far senza nè gli eroi, nè i magistrati, nè i filosofi; il banditore di tutte le opere del senno e della mano; uno stampatore insomma, un libraio, Giuseppe Pomba, vivo per ventura, qui, in Torino, fra noi, vegeto e sano, che Iddio lo conservi tale per ritardare la pena ad esso ed a voi che altri ne reciti l'elogio quando sarà morto!

Nei secoli bene avventurati degli Aldi, dei Grifi e dei Gioliti, quando non si erano ancora stampati i milioni di libri di cui adesso riboccano le biblioteche; il magazzino di un libraio poteva chiamarsi l'officina dell'alchimista ove si fabbrica l'oro; poichè essi erano i primi a sopperire ai bisogni dei tempi loro, e in quella, per così dire, virginità della stampa avevano la scelta degli autori, in una parola il patrimonio dei morti e dei vivi. Ma adesso che l'antichità non ha più nulla da darci, tranne qualche brano del vecchio suo manto ricucito dal May, o qualche rovina, delizia d'alcuni archeologi e tormento nostro; ora che in ogni città e in ogni villa gemono i torchi, e la carta annerita dall'inchiostro è tale ogni giorno da ravvolgerne, al dire degli statisti, tutta quanta la superficie del globo; ora che i tipografi, volgendosi ai quattro venti, trovano difficilmente qualche cosa di nuovo e di squisito, e quando la trovano, vi si gittano su tutti quanti come lupi sulla preda; il libraio cui riesce ancora qualche speculazione di utilità pei suoi tempi e per la sua patria, lo stampatore che esercita il suo ministero con altrui vantaggio e suo prò, con riputazione ed onore, e procede fermamente in suo cammino senza aver taccia di corsaro, come l'hanno la maggior parte de'suoi confratelli; quest'uomo, io dico, fa un'impresa che meriterebbe formare la tredicesima d'Ercole, è degno che un giornalista gli consacri almeno una pagina della sua gazzetta. Tale fu il Bettoni in Milano, tale è il Pomba in Torino: con questa differenza, che il primo fu sostenuto dall'altrui potenza, il secondo fu abbandonato alle sole sue forze.

Giovinetto ancora, e privo del padre, impicciato da intrighi domestici, e vincolato dai tipografi che stampavano i libri del suo modesto negozio, divisò il Pomba di aprire una piccola tipografia, che col tempo lo mettesse in istato di compiere le imprese che fin d'allora volgeva in mente a comodo della sua casa e a decoro della sua patria. Cotesta angusta officina, che dovea poscia riuscire una delle più fiorenti d'Italia, ebbe cominciamento nel 1814, e cinque anni dopo era cresciuta in tal guisa da poter dar opera ad una delle più gravi edizioni, alla intera collezione dei classici latini illustrati di note e di commenti sceltissimi. Preziosa collezione è questa, per la parte letteraria governata dalle cure e dall'ingegno dell'illustre Boucheron, per la parte economica sostenuta dal solo Pomba, senza valido patrocinio, a forza di sacrificii d'ogni sorta, e a costo di due viaggi in Italia, e già condotta a 105 volumi in 8° grande,

in mezzo a sventure domestiche, a litigii con socii, ad usure di monopolisti.

Pochi anni sono il negozio dei libri in Piemonte era per anco passivo. Tranne le opere scolastiche, di privilegio della Stamperia Reale, e pochi libri di divozione, e le tesi pei laureandi, e le scritture legali, o d'altra scienza, per comodo municipale; pressochè tutte le altre opere ci venivano di fuori, e pochi classici italiani erano stampati in patria. Fu allora che il Pomba deliberò di pubblicare una buona Raccolta di illustri scrittori italiani, sotto il nome di Biblioteca Popolare: e siccome la classe degli studiosi per isventura è la meno agiata delle altre, così ei volle che l'edizione fosse tanto economica, che potesse facilmente andare in mano di tutti; e diè fuori cento volumi di dugento pagine ciascuno, e del costo di cinquanta centesimi. Non mai assunto tipografico ebbe un esito più fortunato di quella raccolta; lo smercio fu incredibile; usciva un volume per settimana; ogni volume ascendeva a dieci mila esemplari. Allora per la prima volta, e a richiesta del Pomba, fu introdotto il costume di spedir libri col mezzo delle R. Poste, con qualche agevolezza sulla tassa ordinaria: 2,250 esemplari di tutta la collezione viaggiarono con tal mezzo nel regno e fuori; e così dall'impresa del tipografo, utile non mediocre ne trasse il pubblico erario. Imperocchè animati dall'esempio, a simili imprese si accinsero gli altri tipografi: l'Alliana stampò la Raccolta dei viaggi in cento volumi; la vedova Ghiringhello venne in campo colla Biblioteca geografico-storica; il Reycend colla Biblioteca francese; Chirio e Mina colla Biblioteca teatrale; il Cassone colla Biblioteca de' romanzi; il Marzorati colla Biblioteca di Religione ec. ec., collezioni tutte di cento e più volumi, che in poco tempo collocarono la tipografia piemontese fra le più fiorenti tipografie dell'Italia.

Alla prima serie della Biblioteca popolare, la quale comprendeva i Classici italiani, ei fece seguire la seconda, ove si rinchiudevano le opere di Scienze e di Belle Arti, principiando colla Filosofia del Gioia, colle Notizie astronomiche del Cagnoli, e coll'Arte di vedere nelle Belle Arti del Milizia; e quindi la terza, destinata a raccogliere tutti i libri di religione. Ma in quella ebbe nemica la condizione de' tempi, in questa la malevolenza degli emuli. E di qui cominciarono pel Pomba infinite contrarietà, e perdite molte, e sventure che avrebbero prostrato ogni animo men fermo del suo e men coraggioso. Ma egli, fa-

cendo fronte alla mala fortuna, si accinse ad impresa che ad altri non sarebbe venuta in pensiero: e fu la magnifica edizione dell'Antifonario Romano per uso del Coro, in canto Gregoriano, che un tempo si stampava soltanto in Venezia, ed ora nemmeno in Venezia si stampa: e per questa edizione si fusero caratteri nuovi, tanto pel testo in nero, che per quello in rosso, non che le note della musica, e si fabbricarono fogli da non adoperarsi in altra opera; e l'edizione riescì magnifica e per ogni lato migliore delle antiche; e Papa Gregorio XVI la ricompensò d'una bellissima medaglia d'oro, e la patria la premiò d'una medaglia di rame nella prima esposizione triennale degli oggetti d'arti e d'industria dei Regii Stati. All'Antifonario dovea venir dietro il Graduale ancor più ricercato di quello, e già promesso al pubblico, e da esso aspettato; ma per tale assunto superiore al potere d'un sol uomo fan d'uopo sostegni, protezioni ed aiuti che mancano al Pomba e sempre mancarono.

Viaggiò egli due volte in Inghilterra; e frutto del primo viaggio fu il nuovo torchio meccanico, del quale è omai riconosciuta l'utilità, comperato al prezzo di 25 mila lire, e introdotto per la prima volta in Italia, non che in Torino: frutto del secondo doveva essere un altro meccanismo straordinario per un ramo importantissimo d'industria, che ha parimente relazione coll'arte tipografica, e del quale si fa mistero nell'Inghilterra medesima; se non che la ricompensa ch'ei trasse dall'introduzione del primo, lo dissuase dall'introdurre il secondo. Convinto dal fatto che le forze individuali ed il coraggio di ciascun libraio in particolare non bastano sempre a sostenere e condurre a buon termine imprese rilevanti, e d'altra parte desideroso di dar maggior impulso al commercio librario in Piemonte, l'instancabile tipografo concepì il disegno di comporre una Società libraria col mezzo d'azioni, com' ei vide praticare in altre contrade, ove si compiono da molti insieme le vaste speculazioni che non si possono reggere da un solo; e nel settembre del 1831 fondò la Società tipografica, che ora esiste in Torino, e che già diede in luce parecchie opere importanti, due delle quali giova qui riferire: e sono tutti gli scritti del Segneri, e il Dizionario militare del Grassi. Così colla costanza il Pomba ribattè i colpi della fortuna, e giovando altrui rispose agl'insulti dell'invidia.

Farebbe un lungo catalogo chi volesse annoverare tutte le opere che, oltre le accennate uscirono dall' operosa officina del Pomba: io dirò solo le principali, e son queste. La Biografia

universale tradutta dal francese, con mutazioni ed aggiunte, di cui son già pubblicati 23 fascicoli dei 72, che la compiranno; la Fisiologia del Professore Lorenzo Martini in 12 volumi; l'Antologia straniera, compilata con molto dispendio da collaboratori, eletti o spediti nelle varie contrade d'Europa; la Storia della Liguria e la Geografia universale del Balbi, tradutta ed ampliata col consenso dell'autore; circostanza, che mi è dolce rilevare, acciocchè il nome del Pomba non sia maledetto dagli italiani scrittori, i quali deplorano tutt'ora la pirateria de' librai e gemono perdute le loro vigilie, e rapita la più sacra proprietà dell'uomo, la proprietà dell'ingegno.

Ora ei pubblica quattr' Opere importanti, due periodiche del tutto, e due quasi periodiche per l'ampiezza della materia: sono le prime, il *Teatro universale*, e l'*Emporio di utili cognizioni*: sono le seconde, il *Viaggio pittoresco intorno al globo* di Dumont d'Urville, e *l'Italia, la Sicilia, le Isole Eolie, l'Isola d'Elba, la Sardegna, Malta, l'Isola di Calipso*, ecc., arricchite di intagli e di carte colorate, e stampate, specialmente quest'ultime, con molta lindura tipografica.

Se quest'uomo abbia ben meritato della patria, e se questi cenni biografici sian degni di occupare le poche colonne ch'io gli consacro, dove i presenti nol dicano, lo diranno i posteri. Io ho voluto scriver per lui queste poche righe, perchè si vegga che non tutti gli occhi son chiusi alla luce della virtù, e perchè il Pomba abbia almeno il conforto di una lode pubblica non compra, e dettata da un cuore sincero.

IMPROVVISAZIONE TEDESCA IN MILANO

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 169.

V'era un giorno che l'improvvisare apparteneva, si può dire esclusivamente, agli Italiani: privilegio del quale io non so bene se abbiamo più da lodarci o da dolerci, tante sono le quisquiglie

poetiche di cui ci innondarono i dozzinali improvvisatori, di rimpetto alle bellezze dei più valenti, come Gianni, Sestini, la Bandettini, e pochi altri ch'io non nomino..... per amore di brevità. Ho udito dei dialoghi in versi, che si diceano tragedie; delle canzoni e dei poemetti, che parlavano di tutt'altro che dell'argomento su cui dovevano raggirarsi: ho sentito in Venezia le stesse rime e gli stessi intercalari già sentiti in Firenze; ho conosciuto un tale a me raccomandato, che mi dicea la mattina: udite un po' se vi piacciono queste ottave sulla *Caduta dei giganti* che debbo improvvisar questa sera..... infine io ne ho vedute e toccate con mano di belle veramente e di singolari. Per la qual cosa io non so bene, ripeto, se abbiamo più da lodarci o da dolerci del privilegio a noi sortito d'improvvisare. Certo è che cotesto privilegio a poco a poco ci è invidiato dagli stranieri, o per meglio dire, conteso. Il Dottore Massimiliano *Langenschwarz,* tedesco, come vi accorgete dal nome, a cui vi sfido di trovare una rima se aveste da comporre un'ode italiana in sua lode, improvvisò non ha guari al Teatro della Canobbiana in Milano, e ciò che è maggior rarità, in versi tedeschi. Era lo stesso, dirà taluno, che parlar latino in un crocchio di donne. Oh! no: non era lo stesso. I Milanesi non sono digiuni del tedesco; e ne fa fede il signor Gross, banditore della tedesca improvvisazione, nella Gazzetta di Milano del 23 luglio, il quale racconta, che si vede *circondato da più di dugento scolari,* poichè *lo studio della lingua e letteratura tedesca è affatto* LIBERO: e spera che *Dio benedica la* sua *fatica coi più prosperi successi degli scolari, talchè riescano pienamente a possedere una lingua così* PROFONDA E POTENTE. E convien dire che cotesta potenza e profondità abbiano già acquistata i Milanesi, poichè concorsero in molti all'esperimento del signor *Langenschwartz,* e ne pronunziarono giudizio pubblicamente nei giornali. Se non che il giudizio degli scolari fu molto diverso da quello del maestro. Udite il signor Gross. Egli è ancora in estasi.

« I temi proposti dagli spettatori non contenevano, pur troppo! materia d'interesse o lirico od epico o drammatico, siccome suolsi desiderare in tali circostanze; epperò furono rifiutati saviamente dall'assemblea, meno i cinque seguenti: *Sentimenti di un cieco nell'atto di riaver la vista — Comparazione della torre di S. Stefano in Vienna col Duomo di Milano — Chi ama più intensamente, l'uomo o la donna? — Sospiro sulla tomba di Schiller;* sonetto con rime obbligate — *Il bacio d'Italia;* sonetto

pure con rime obbligate. Prestamente egli trattò i primi tre argomenti in uno ». — E qui forse consisteva l' interesse drammatico del Gross. Un bel terzetto! Un cieco e due cattedrali. — « La facilità e naturalezza dell' intreccio, l' andamento continuato e spontaneo fecero tosto palese la ricca vena della sua fantasia, e gli ottennero un primo applauso. Poi l' aggradevole suo sembiante s'infiamma, i lineamenti del volto si modificano concitandosi, l'estro lo rapisce, lampi sfavillano dagli animati suoi sguardi: senza ripetere parola, senza pausa, senza alterar di metro cresce a poco a poco declamando fino all' accento più acuto e solenne, e sempre così chiaro che non isfuggiva sillaba all'orecchio degli ascoltanti, finchè fe' punto la rima di conclusione e l'universale applauso. Durante questo ardito esperimento la fantasia ed il cuore dell'ascoltante furono troppo occupati, anzi rapiti, per poter esaminare a tutto rigore se non ne andarono mai offesi i precetti della versificazione; basti però il dire che nessuna menda si notò contro l' eufonia, e che la dizione comparve degna dei sentimenti, ch'ella vestiva ».

« Dopo l'intervallo occupato dalla musica venne proposto un triplice e contemporaneo improvviso coi temi: *Agar nel deserto, Il ballo della Tarantola,* e *La guardia notturna.* Ogni tema veniva dettato sopra un foglio parziale; ma non appena il poeta avea guidato la penna sul primo, eccoti chiamarlo sul terzo, e poco appresso sorgere un tempestare così incessante di richiami ora sull'uno, ora sull'altro, ora sul terzo foglio che lo spingeva con rapidissima vicenda qui e colà obbligandolo, diremo quasi, a mischiare il suo sudore coll'inchiostro » — L'estasi è al colmo — « dove a stento poteva intingere la penna. In forse poco più di venti minuti furono allestiti i tre componimenti a malgrado di una serie di 72 interruzioni. I due di argomento piacevole furono trattati in giambici di quattro piedi con rime così lepide e appropriate, che destarono a riso non poco ». — Bella semplicità! —

« Indi improvvisò in sonetti i due ultimi temi dei cinque precedenti, ma con tale prestezza e vivacità che l'applauso accompagnollo fra le scene, e fuori nuovamente lo ricondusse. Posteriormente » — notate la fase! — « si fece dettare delle rime non comuni, anzi di contraria per non dire stramba natura e significazione, e ne trasse le più scherzevoli ed amene cose del mondo: gli spettatori a farne le meraviglie, ed applaudire e strepitare a più non posso. Egli già si conduceva nella scena, quando

richiamato dalla compiacenza e dalla gratitudine per tanto applauso, recitò colle ultime e medesime rime il suo ringraziamento ».

Udite ora il vivace Figaro, lo spiritoso Barbier di Siviglia, il quale maneggia un tantino il suo rasoio. Ne pongo qui la semplice saponata, cioè l'estratto del suo articolo.

« Ebbe fra gli altri argomenti il Duomo di Milano e la Chiesa di S. Stefano di Vienna da trattare ad un tempo. Era da aspettarsi che la conformità architettonica delle due cattedrali portasse l'estro del poeta a qualche concetto poetico-filosofico sulle cagioni di tale conformità; era da aspettarsi un' apostrofe alla quasi temerità di chi primo concepiva quelle moli stupende, un tratto di cognizione istorica, uno slancio di poesia ardita al pari degli edifizi che ne porsero il tema; ma invece, è pur forza confessarlo, furon parole e non altro. Concetti falsi, idee barocche, fra le quali si noti quest'una: « Oh Chiesa di S. Stefano! oh Duomo di Milano! io vi abbraccio e vi stringo al mio seno!!! » Capite che braccia si trova avere a sua disposizione il signor *Langenschwarz!* — Ebbe però molti applausi in piccoli lavori di agilità come un pianista direbbe di mano; alternava a volontà dell'udienza la composizione di tre temi diversi. E questo l'aveva messo in buona via, quando per sua fatalità in un ultimo componimento — *Il bacio all'Italia* — una rima veramente poco compatibile col nostro bel cielo, *reif* (brina), lo fece urtare ad uno scoglio maledetto, che fu di dire ch'ei camminava con diletto in mezzo alla brina d' Italia!..... Lo strafalcione era così sbardellato, che perfino fece sorgere nella platea una quistione filologica se la voce *reif* avesse altro significato da brina, quistione che non potè essere molto favorevolmente risoluta. E avrebbe veramente lasciato l'uditorio un po' freddo, se un componimento col quale si accomiatò, e le cui strampalatissime rime obbligate egli accompagnò con una grande vivacità di gesti e di versi, non avesse provocata l'ilarità del Pubblico, che glielo fece ripetere con un *furore* di applausi, provando ancora una volta che si può dire del Pubblico quel che un famoso uomo di spirito soleva dir della donna: — *Fatela ridere, e l'avete per metà conquistata* ».

Quale di questi due giudizii sia il retto, io non so. Pure se dovessi decidere per induzione, direi che quello del signor Gross potrebbe sembrare un' officiosità di compatriota, di maestro e d'amico. Potrebbe sembrare, capiamoci bene: ed al sembrare

all'essere vi è una gran differenza. Nulla di meno sì l'uno che l'altro concorrono in una sola sentenza intorno all'improvviso, — *Agar nel deserto* — lodandolo molto, e citandolo in prova nelle due lingue Tedesca e Italiana. Lo cito anch'io perchè voi pure, o lettori, possiate giudicarne a vostro bell'agio.

Sie ſinkt zur Erde - ſieh' da ſpringt die Quelle!
  In ihrem Auge ſpringt die Thräne hell,
  Und droben glänzt es in den Sternen helle:
  Die Trän im Auge iſt des Himmels Quell!
Und im Gebete ſäuſelt's auf zum Himmel:
  " Dies Kind iſt Dein! gerettet iſt's für Dich!
  " Du biſt der Herr in jedem Welt getümmel,
  " Und ſelbſt die Wüſte ward Gebet für mich! "

Caduta è al suol! Ve'! scaturisce un rio!
  La lagrima le scorre alla pupilla,
  Lagrima è dessa ben accetta a Dio,
  Ed ogni stella di chiaror sfavilla.
Innalza orando al Cielo il suo pensiero:
  « Per Te salvato fia Ismaello offerto
  « A Te, Signor dell'universo intero:
  « D'adorazion m'è tempio anche il deserto.

Quale de'nostri improvvisatori, quand'anche non fosse il Regaldi, sarebbe incapace di fare altrettanto? Gli improvvisatori di ogni lingua e d'ogni nazione, chi più, chi meno, son tutti così.

FRANCESCO DE LEMENE

Gazzetta Ufficiale, 1885 — N. 194.

Poichè i poeti viventi non ci offrono gran campo di parlare di loro, o sono sì ombrosi, che al solo sentirsi a toccare fanno il salto del montone e s'impennano, parliamo, o lettori, dei morti che più operosi di noi lasciarono testimoni dei loro studi, e

sgombri d'ogni umana passione, stan queti, e non si sdegnano dei nostri giudizii. E faremo opera di carità per loro, e di utilità per noi; perocchè molti di quei defunti sono ingiustamente dimenticati, e i moderni di soverchio sprezzatori, rifuggono dai libri di cento o ducent'anni fa, come da frivole e scipite anticaglie.

Uno che a mio credere vuolsi salvar dall'oblio e legger talvolta, se non per altro, per involarsi un momento al misticismo da cui siamo annebbiati, gli è Francesco de Lemene, lodigiano, poeta che fioriva al finir del seicento, e al cominciare del settecento, epoca dei Maggi, dei Crescimbeni, dei Caracci, dei Redi, e di quella illustre schiera di prodi uomini che congiurarono contro la falsa scuola del Marino, la quale può chiamarsi il romanticismo d'allora, e riposero le italiane lettere sul retto sentiero totalmente smarrito. L'aver il Lemene contribuito con ogni sua possa a cotesto riordinamento, è gloria che basta perch' io gli consacri un breve articolo, e non mi perda inutilmente nella sua biografia. D'altra parte avrei poco da dirvi. Erano passati i tempi che i letterati brillavano nelle corti e nelle ambascerie: vivevano a stento e privati, come adesso; soperchiati dagl' ignoranti, come adesso; morsecchiati dai malevoli, come adesso; tanto più negletti e abbandonati quanto più modesti e saggi..... precisamente come adesso. L'Ariosto era già stato pagato da Ippolito d' Este pel maraviglioso suo Poema, con quelle parole: *Dove avete preso, messere, tante corbellerie?* Il Tasso era già stato guiderdonato con la prigione di S. Anna; il Berni premiato d'un veleno; e già maturavasi il fico che le Muse dovevano dipingere in mano del Tassoni, emblema della mercede che i grandi di quei tempi serbavano ai dotti. E siccome le buone usanze durano poco, e le male mettono radice, così l'abbandono e la miseria dei poeti ai giorni del Lemene erano già passati in giudicato. Aggiungete a ciò la trista condizione in cui si trovava in quegli anni l'Italia e specialmente la Lombardia: peste oltramontana di qua, superbia e ignoranza spagnuola di là, in terra eserciti stranieri, in mare turche galee... Che imprese potea fare un poeta di Lodi per lasciare ad un uomo del 1835 l'ufficio di raccontarle?

Il Lemene adunque altro non fu che un poeta; ma un poeta, o lettori, che per amor nostro io vorrei redivivo. Le sdolcinature dei petrarchisti avevano infiacchita l'italiana poesia, e a malgrado del Canzoniere di Torquato, originale, sublime, profondo,

la turba degl'imitatori cresciuta come la mal'erba avea noiato le menti ed eccitato in ogni animo il desiderio di novità. Per isventura il principal novatore andò traviato, e al difetto della scipitezza sostituì il difetto della ricercatezza; ed uomo d'ingegno qual'era, trasse dietro di sè nuova turba d'imitatori. E i Preti e gli Achillini e i Melosii e i Zignani, e mille e mille altri anche da meno di quelli, pullularono come le rane nella palude, ed empierono l'Italia di metafore e di falsi concetti, di strambezze e di ampolle. Per liberare l'italiana letteratura da siffatta genìa, era mestieri ricorrere ad un altro modo di poetare, il quale si discostasse dall'insulso compasso dei cinquecentisti, e dall'esagerato manierismo de' secentisti; conveniva prendere una via di mezzo, che a poco a poco rimettesse sul cammino del vero i vaganti intelletti: facea d'uopo di molta costanza per raccogliere sotto la verga l'indisciplinato gregge perduto pei burroni e pei balzi. Il Lemene fu uno dei primi che si accinse all'impresa, ed uno dei primi che in essa riuscì.

La religione fu madre in ogni tempo della poesia; e alla religione ricorse il Lemene. Infatti un sacro argomento vuolsi trattar con gravità; abborre il vano frondeggiare e il profano lusso de' fiori; ama la schietta e nel tempo istesso la nobile favella della scrittura; prende immagini dal salmista e allegorie dai profeti; è la poesia del cuore e insieme la poesia dell'intelletto. E il Lemene diè fuori un Canzoniere, il cui soggetto non fu nè Laura, nè Selvaggia, nè Bice, ma Dio, uno, trino, creatore, Dio uomo, paziente e trionfante, Dio in somma con tutti i suoi attributi, quale l'adora il cielo, quale l'onora la terra. L'Italia si scosse a sì fatto Canzoniere composto di gravi sonetti, e d'inni sublimi, sparso della biblica luce e della maestà de' santi padri; sparvero i sogni platonici di rimpetto alla cristiana Filosofia; il vero diradò l'ombra del falso; e gl'italiani attinsero a questa nuova poesia come a fonte di mediche acque di recente scoperta. Non dirò già che il Canzoniere del Lemene sia tutto oro puro, e che qua e là non ravvolga qualche particella dell'orpello dei tempi; poichè son rari quegli uomini che, usciti dal fango d'un secolo, non ne serbino almeno alle piante qualche bruttura; ma il Lemene fu il primo a dar l'impulso ad un nobile e severo poetare, e vi preparò gli animi coll'esempio; ma nel suo Canzoniere vi sono sonetti di magnifica impronta; vi sono inni i quali ben letti e ben ponderati appalesano che certi inni sacri di cui tutto

giorno vogliamo andare superbi, altro non sono che gli antichi, cantati in un tuono moderno.

Il Lemene non fu solamente poeta sacro sublime, ma poeta profano sommamente gentile. I suoi madrigali e le sue cantate sanno di un sapor greco; hanno un certo che di naturale e di grazioso che da pochi si potranno imitare. Le sue favole boschereccie, il Narciso e la Ninfa Apollo, scritte per musica, sono sparse di tanta semplicità e di tante bellezze che nulla più. Sono egloghe in azione, sono idilii leggiadrissimi, amori innocenti, vezzi, scherzi, lepidezze che incantano.

Dell'altre poesie d'occasione io non parlo; v'erano anche allora grandi da incensare, matrimonii da celebrare, bugie da dire, ambizioni che volevano essere lusingate, confratelli che si dovevano accarezzare a vicenda. Nulla di meno il poeta di Lodi oprò quanto potè per essere meno adulatore degli altri; e certi nomi che veggonsi encomiati ne' suoi versi, son tali, che almeno almeno avvi speranza che lo meritassero. Uno di questi fu certo quel Carlo di Lorena espugnatore di Buda, che ispirò pure al Filicaia una sublime canzone: e forse fu di questi quel Giacomo II, re della Gran Bretagna, celebrato dal Lemene per pietà e per grandezza; ma se tale non fu, certamente il poeta lo credette tale, e lo credettero i suoi contemporanei, e molti di noi lo crediamo tutt'ora. E chi sa da qui a un secolo che peso si daranno alle lodi cantate a' nostri tempi?

Poeti, letterati, confratelli miei, quando parlate dell'antica poesia italiana, fate almeno parola di Francesco de Lemene... e quando leggete la moderna... ricordatevi ancora del Lemene: sarà meglio per voi e meglio pei posteri.

PARNASO ITALIANO E PARNASO STRANIERO

(*Venezia presso Giuseppe Antonelli*)

(*Gazzetta Ufficiale*, 1835 — N. 219.

Quand'uno prende in mano gli elenchi di tutti i libri che si stampano nella penisola, non può comprendere di che si lagnino i tipografi pel commercio librario, e perchè gli osservatori vadan tuttogiorno dicendo che la lettura sia meno comune in Italia che altrove. Senza contare le infinite raccolte antiche, e il Parnaso della società tipografica di Nizza, e quello di Livorno, e quel-l'altro di Pisa, e le numerose collezioni del Rubbi, a' nostr' anni solamente vedemmo empiuti gli scaffali dall'immensa edizione dei classici di Milano, da quelli del Bettoni in grande e in piccolo, da quelli del Borghi in Firenze di ogni dimensione, da quelli della stamperia della Minerva di Padova d'ogni misura, dalla biblioteca del Pomba in Torino, e da tutte le altre biblioteche che si pubblicano qua e là, da settentrione a mezzogiorno, da levante a ponente di cotesta avventurata regione. Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, e di nuovo Petrarca e Dante, e Tasso e Ariosto, ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno! Direste che tutte le case ribocchino di siffatti libri, che impaccino i gabinetti di tutte le dame, che i bottegai se li divorino dietro i loro banchi, che le cameriere, i servitori, i parucchieri, dopo gli utensili del loro mestiere, abbiano in mano i nostri classici, e vadano canticchiando qualche terzina della Divina Commedia, o qualche ottava della Gerusalemme, come gli antichi gondolieri di Venezia. Ma nulla vedendo di tutto ciò; poichè le case riboccano di tutt'altro, e se udite a canticchiare, non vi ferisce l'orecchio che la *barcaruola* del Donizetti o la *Casta diva* del Bellini; oh! allora è pur forza domandare dove diamine siansi ficcati tanti milioni di volumi, e dove giacciano stipate tante migliaia di risme di carta da lastricarne trenta o quaranta volte tutta la terra. Non lo chiedete a me, che davvero nol saprei dire: chiedetelo bensì all'Antonelli, il quale esce fuori con due

nuovi Parnasi; poich' egli deve essere informato, e dove finirono gli antichi, e dove un giorno finiranno anche i suoi.

Intanto, economo di carta più di molti altri, e sapendo che se l'intemperanza tipografica non fosse corretta col risparmio, a poco a poco mancherebbero gli stracci e la paglia, e tutte le altre materie che da qualch'anno in qua si sono introdotte per supplire al lino e alla canape, l'Antonellli vi dà quattro autori in un solo volume. Quanto al merito tipografico, esso vi è tutto: un bell'ottavo, nitidi caratteri, eleganti vignette e ritratti somigliantissimi, meno quelli di Giob e di Davide, dei quali potrem giudicare quando ci troveremo faccia a faccia cogli originali; la qual cosa, o lettori, non vorrei che accadesse sì presto. Quanto al complesso dell'edizione e alla scelta degli autori, può darsi che ci sia qualche cosa da ridire. Finora del Parnaso straniero non si videro che due fascicoli (parole che a malgrado del Botta io voglio adoperare per essere inteso da tutti), e comprendono essi i primi poeti, dice l'Antonelli, che sono gli scritturali: il libro di Giobbe e i salmi di Davide. Di quello, tradutto dal Rezzano, non si può dire che bene; di questi, volgarizzati da parecchi autori, specialmente moderni, avrem soggetto di dirne un tantino di male..... a meno che non sian tutti tradutti dal Carrer.

Del Parnaso italiano possiam dire qualche cosa di più, perchè son già fuori due volumi. Il primo volume contiene Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, il secondo il Berni, il Pulci e il conquisto di Granata del Graziani. Il salto non è poco. E qui domanderò all'Antonelli perchè siasi attenuto alla solita distribuzione di tutte le raccolte stampate prima della sua, senza badare nè ai secoli degli scrittori, nè al genere delle loro scritture. Cominciare dal Dante va bene, poichè il Dante, non solo è il primo poeta epico italiano, ma la divina commedia è un'epopea unica finora nel suo genere, ed unica forse finchè durerà l'italiana letteratura; ma dopo Dante perchè saltare alla lirica del Petrarca? e Dante medesimo non è autore di liriche prima ancor del Petrarca? e non son tali Cino da Pistoia e Guido Guinicelli il Cavalcanti? E trattandosi di poemi, perchè dalla divina commedia passare di balzo all'Orlando Innamorato? non v'era il Dittamondo del Fazio, che meritò le cure di due grandi ingegni del secolo, il Perticari ed il Monti? e non v'era il Quadriregio del Frezzi, e, pel singolare tessuto, l'Acerba, la fantastica Acerba, che dopo tanti secoli meriterebbe pure di venir

conosciuta una volta? e non v'era il Ciriffo di Luca Pulci, e il Morgante dell'altro Pulci collocato dall'Antonelli, non solo dopo l'Ariosto, ma dopo il Berni rifacitore del Boiardo più antico di lui? Sì: dopo tante collezioni tutte indigeste e senz' ordine, avremmo voluto che l'Antonelli non fosse caduto nel medesimo errore de' suoi predecessori: la sua collezione, arricchita, com' è, della vita degli autori e di chiose filologiche e istoriche, sarebbe riuscita una storia pratica, per così dire, della nostra letteratura. Inoltre avrebbe riempiuto un gran vuoto lamentato da molti e molti studiosi, la qual cosa non so se avrà più spazio di fare, essendo già corso al XVII secolo: avrebbe potuto compire una raccolta, che pur si desidera, de' nostri poemi romanzeschi, non dico di tutti, ma dei migliori, poichè nessuna letteratura è più ricca della nostra in siffatto genere di poesia. E non sa egli che il Bettoni ci aveva promesso il Mambriano del Cieco da Ferrara ormai perduto, e che i letterati avevano applaudito alla promessa? e non sa egli che poteva risuscitare molti romanzi fatalmente caduti nell'obblio, e che pure per gloria nostra vanno richiamati alla luce, come l'Angelica del Brusantini, e l'Uliviero, e la Marfisa e il Brandigi, e tanti altri che ingiustamente noi disprezziamo senza esame sulla fede degli avoli nostri? E poichè avesse passato in rivista i romanzi dei dodici Pari, non avrebbe potuto dare un'occhiata a quelli della Tavola Rotonda? e se quelli furono più fortunati di questi, nulla di meno l'Amadigi di Bernardo Tasso, e il Girone cortese dell'Alamanni, son forse tali da venir messi da parte e condannati alle bolge delle antiche biblioteche?

Passando ora dall'epopea romanzesca, all'epopea propriamente detta, l'editore fa succedere alla Gerusalemme del Tasso il conquisto di Granata del Graziani, poema eroico bene immaginato, ben condutto e ridondante di poetiche bellezze. Ma col Graziani non sono terminati gli epici d'Italia. V'ha la Croce Conquistata del Bracciolini, fecondissimo e ingegnosissimo scrittore di sei o sette poemi: la sola invasione di Carlo Magno fu materia di parecchi poemi, fra i quali non vanno dimenticati i Longobardi del Boldoni: la scoperta di America diede soggetto a più di venti poeti, compreso lo Stigliani, ove in mezzo al fango si trova molt' oro: e le crociate a quanti poemi non diedero luogo? e perchè si lascierà perire l'Imperio vendicato del Caraccio, poema che a mio credere va preferito a molti altri. Che se avessi a mia disposizione la biblioteca d' una grande capitale, e potessi

visitare tutte le librerie d'Italia, e frugare in quelle polverose scanzie, chi sa quanti tesori scoprirei, e quanti libri vedrebbero un'altra volta il giorno, condannati forse a perire per ignavia o per ignoranza de' loro custodi! Ma dopo il Magliabecchi e il Muratori quasi tutti i bibliotecarii dormicchiano nelle tacenti loro sale, e, come gli avari, si contentano di guardare le riposte ricchezze [1].

OELENSCHLAEGER

POETA DANESE [2]

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 267 e 269.

È pur felice l'attual condizione de' tempi, in cui nè distanza di luoghi, nè diversità di linguaggio, nè antipatia nazionale, sono d'impaccio al generale consorzio de'popoli. Le Muse, le Arti e le Scienze comunicano insieme da un mare all'altro, da questo a quello emisfero, ed operano un mutuo e perpetuo cambio delle loro armonie, dei loro lavori, delle loro scoperte. Non v'ha nome suonante nel più remoto confine, che non trovi un eco nel confine opposto, non pagina scritta nelle gelate piagge del Settentrione, che letta non sia negli ameni lidi del Mezzogiorno. Forse un secolo fa, il nome del primo poeta vivente di Danimarca si sarebbe ignorato pressochè in tutta l'Europa: ora ei suona glorioso in Germania e in Inghillerra, comincia ad espandersi in

[1] Di quest'opera tornò a parlare l'anno 1837, in una serie di articoli che si troveranno più innanzi.

[2] Adam Gottlob Oelenschlaeger, nacque il 14 novembre 1779 a Vuterbro, sobborgo di Copenhagen; fu attore comico e, disapprovato dal pubblico, rinunziò all'arte; studiò il diritto: si diede specialmente allo studio della mitologia e dell'antichità scandinava. Fu professore di estetica all'università. Morì il 20 gennaio 1850.

Francia, e sarà, spero, rammentato ancora in Italia, seppure non gli nuoce fra noi la difficoltà che si trova in pronunziarlo.[1] Poichè è giustissima l'osservazione che fa Lord Byron parlando di un sommo poeta tragico, l'autore della Saffo, vivente in Alemagna: che un nome troppo difficile a venir proferito, è soventi volte un ostacolò alla gloria. Ma noi ci avvezzeremo al nome di Oelenschlaeger, come già ci siamo avvezzati a quello niente più dolce di Shakespeare, di Klopstok e di Goethe.

Oelenschlaeger è un poeta pieno di gusto e di fantasia, è il vero poeta nazionale della Danimarca. Egli ha fatto un lungo e penoso studio sull'antica istoria del suo paese, e ha ringiovanite le vecchie tradizioni e le quasi morte leggende: la mitologia scandinava e le saghe, sì favolose che storiche, dell'Edda, son le sorgenti da cui comunemente egli attinge; e quelle selvagge e feroci fantasie acquistano da lui una qualità più gentile e più acconcia all'indole dei tempi in cui scrive; dimodochè il poeta danese è nel tempo istesso e classico e romantico; locchè non si può dire di molti fra i migliori poeti d'Europa.

Fra le composizioni di Oelenschlaeger occupano il primo posto i suoi poemi drammatici, alcuni dei quali, tradutti da lui stesso, furono con plauso rappresentati in Germania, alcuni altri son destinati alla sola lettura. Bellissimo e fuori del comune è quello che si raggira sulla morte di Balder, il più dolce, il più amabile di tutti gli Dei. Imperocchè, secondo la mitologia scandinava, gli Dei son soggetti a morire: la vita del mondo è un continuo combattimento fra le buone potenze, rappresentate dagli Dei, e le malvage, rappresentate da giganti e da mostri: e al termine di questo combattimento v'ha una grande catastrofe, chiamata il crepuscolo degli Dei, in cui essi ed il mondo debbono perire in un vasto incendio, quando più non vivrà il più puro e il più fulgido dei figli di Odino, l'ottimo Balder. Il dramma adunque si raggira sul tristo destino che minaccia il mondo e gli Dei nella vita di Balder, e gli sforzi di tutta la natura, ond'esso è l'amore, che vorrebbe salvarlo. Ognun vede quanto sia grave e patetico cotesto soggetto.

Gli Dei hanno provveduto alla salute di Balder: Odino ha imposto al fuoco e alla luce di rispettarlo; Egir lo ha ordinato al mare, Freya all'aria, Frigga alla terra, e a tutto ciò ch'essa

---

[1] Il nome di Oelenschlaeger si pronunzia Eulenshleger (*Nota dell'A.*).

produce. Un ramo solo di vischio, come cosa totalmente innocua, è stato dimenticato da Frigga, e di questa dimenticanza trae profitto il malvagio Locki, disceso dalla funesta razza de' giganti, ammesso fra gli Dei, e rappresentato come un essere incompleto nell'una e nell'altra sua natura, indeciso fra il bene ed il male. Si muta questi in una donzella, mandata da un savio ad implorar Frigga a favore dell'amante ammalato; e la supplica ad insegnarle ciò che v'ha di più innocente sulla terra e non ha mai inspirato timore ad alcuno, perchè possa gittarlo nelle fiamme dei sacrifizii, e guarire così l'egro amatore. Frigga intenerita, indica alla finta donzella l'umile pianta che non fu mai paventata, e Locki padrone del ramoscello lo consegna ai Nani neri che ne fabbricano la punta d'un dardo.

Intanto gli Dei sono tranquilli sulla sicurezza di Balder; e certi che non v'ha ente il quale possa nuocere al Dio, lo percuotono dell'armi loro nei bellici giuochi celebrati nel cielo. Gli uomini contemplano da lontano la festa celeste, protetti dai boschi contro i raggi troppo vivi della luce divina. Un coro di mirabil poesia descrive in tal guisa que' giochi.

« Vedete, vedete, come gli Dei coperti di acciaro, coll'elmo in « fronte, colla spada al fianco e le lancie brandite, si appressano « minacciosi e in simulato furore, al buono, al pacifico Balder! « Esso col capo scoperto e coi biondi capegli ondeggianti sugli « omeri, stassi in piedi in mezzo a loro, nella sua graziosa in- « nocenza, portando in mano un ramicello di quercia, simbolo « della pace: inchina la fronte e arrossisce come giovane ver- « gine, e aspetta, sorridendo, il cominciamento del gioco che « dee dar fede della sua potenza.

« Vedete, vedete, come Odino sul suo destriero galoppante con « le otto sue zampe, si scaglia con la spada alla mano, e per- « cuote il seno del buono, del pacifico Balder! ma la corazza non « piega, e tondeggia come prima sul giovine petto. Ora ecco « Thor, il dio della folgore, che vien sul suo cocchio, armato di « martello, con alto capo e con aria minacciosa e terribile! Per- « cuote il Dio; ma il martello striscia su Balder, e Balder ancora « sorride.

« Freya gli passa d'innanzi sull'aurea sua biga, sparsa sul « collo i bei capegli che accendono i desiderii. Ella scuote con « la nivea mano un mazzetto di rose, ne batte la verginal gota « del giovane iddio, e si allontana ridendo della fiacchezza del- « l'armi sue ».

Due tristi e buie figure stanno in disparte, e sembra che non prendano parte alla gioia universale. Uno è Locki, e l'altro il cieco Hother, fratello di Balder. — Perchè non ti unisci alla festa? Locki gli dice: non ami più tuo fratello? Non vuoi tu, come gli altri, onorarlo, e provargli che gli è invulnerabile fingendo di volerlo ferire? — Tu chiedi a me povero cieco, risponde Hother credendo ch'ei voglia, come è solito, prendersi gioco di lui, tu chiedi, o malvagio Locki, perch'io non partecipi alla festa; come tu non sapessi che folte tenebre mi hanno diviso dai piaceri e dalle azioni che han luogo al chiarore del sole: d'altra parte ignoro perfino ove si stia mio fratello, ed io solo fra tutti gli dei sono inerme. Io vengo trattato come un fanciullo, o come un vecchio incanutito dagli anni, debole quanto un fanciullo.

Locki allora gli consegna il dardo fatale formato dal ramo di vischio dimenticato da Frigga, lo colloca in modo che correndo ei possa incontrare il fratello, e lo conforta con queste ironiche parole. — Su via, corri, mio caro Hother, corri cieco figlio della notte colla punta del dardo sporgente innanzi, corri, e toccherai tuo fratello. Odi tu? ridono gli Dei, ridono nella gioia del cielo. Su via, metti il colmo alla gioia loro! Hother è armato: statti immobile, Balder, perch'ei possa toccarti. Gli è tuo fratello, o Balder, tuo fratello, che vuole provarti l'amor suo con questo omaggio. Tocca, Hother, tocca adesso, fa maravigliare gl'Iddii, e metti fine alle loro risa di scherno: tocca.

Hother si precipita allora su Balder e lo trafigge: ammutiscono gli Dei: Locki, si dilegua, ed Hother grida:

Ebbene! Ho io toccato? Perchè tal silenzio? Il dardo è passato vicino a Balder? Se è così, almeno ridete! Ma tutto si tace — S'insulta sempre il cieco. — Parla tu, Balder, mio buon fratello, poichè tu solo dividi le pene di Hother, e tu solo porgi ad esso sollievo. — Dimmi: il mio dardo fischiò vicino al tuo seno come il vano ronzio di mosca importuna, o rimbalzò sulla tua corazza come un grano di grandine? Oh! rispondi. T'avrebbe forse irritato l'omaggio del cieco? Ei tace! E strana cosa! Tutti si tacciono! tutti! L'assemblea degl'Iddii è silenziosa come le vecchie tombe degli antichi re, come un campo di strage dopo l'ora della battaglia..... Ah! un incantesimo! io sono nell'acqua, io sono in mezzo a un torrente, i flutti mi bagnano i piedi..... Odino, Frigga, padre mio, madre mia, rispondete! rispondete! —

— E Frigga risponde: — Quest'acqua che ti bagna i piedi..... è il sangue..... di tuo fratello.

Per ben comprendere i pregi di cotesta tragedia di Balder, è d'uopo addentrarsi nell'Edda, squarciare il velo di quella grandiosa allegoria, e ponderare la fisica e morale importanza di quelle eterne lotte fra il bene ed il male, fra il buono e il cattivo principio, misterioso fondamento di tutte le teogonie sì orientali che settentrionali; ma, come io dissi, il poeta non destinò il suo lavoro al teatro, e non è già per la morte di Balder che va giudicato Oelenschlaeger come tragico autore. Conviene esaminarlo in altre produzioni, cavate da fonti tradizionali od istoriche, ove campeggiano le passioni e il destino dell'uomo, vera sorgente dell'interesse drammatico.

Egli ha seguìto le fasi della civiltà scandinava, e le ha messe in tutta evidenza, specialmente in tre drammi. Il primo, fondato sui tempi eroici, rappresenta Starkoter, specie d'Ercole o d'Achille del settentrione, eroe cui le antiche leggende attribuirono i fatti di parecchi eroi. Egli è lo scopo di un'invincibile fatalità. Tratto in sua gioventù dalle potenze del male ad uccidere il suo re, vorrebbe scontare il delitto colla propria vita, ma gli Dei nol consentono; e le porte del cielo non devono aprirsi per lui, s'ei non muore pel ferro di un guerriero. Sotto il peso di cotesto destino, egli imprende le faticose sue gesta, e muore finalmente per mano di un giovane prode, da lui stesso protetto e in varii cimenti difeso, che improvvisamente gli si palesa per figlio del re ucciso.

Il secondo dramma si raggira sulla religione d'Odino in lotta col nascente cristianesimo; sul feroce Hakon potente Jarl di Norvegia, che invano si sforza di sostenere gli antichi altari degli Dei contro il re Olaf fondatore del nuovo culto in quelle regioni. È sublime la scena ov'egli, leggendo nelle *Rune* un misterioso avviso di dover ubbidire ai decreti degli Dei, e persuaso che questi gli domandano la vita del giovinetto figliuolo, si risolve d'immolarlo, e compie il sacrificio in un sacro bosco, a piedi degli altari, all'aurora nascente: ardita e terribile è l'altra, in cui, vinto e rinchiuso in un sotterraneo, ei supplica lo stupido schiavo che solo compagno gli rimane, e lo sforza a trarlo d'angoscia con un colpo di pugnale. Il terzo dramma è fondato sui costumi e sui fatti d' un'epoca più vicina, l'epoca del feudalismo e della cavalleria: e forse questo è il più celebre di tutti i drammi dell'autore. È rappresentata in esso un'istoria patetica, la sventura di due amanti, Axel e Walbor, che al momento di unirsi in ma-

trimonio si avveggono d'esser congiunti in un grado vietato dalla legge, e soffrono divisi, e muoiono infelicissimi. Questo contrasto fra l'amore e fra la religione, fra le passioni e i doveri, fra il cuore e lo spirito, in que'tempi di esaltazione cavalleresca e religiosa, fra que' popoli generosi e appassionati, sparge il componimento di una tinta sì fosca e malinconica, produce situazioni sì tristi ed affettuose che pochi de' nostri scrittori potriano adeguare. Duolmi che lo spazio mi manchi per offrirne l' orditura, e trascriverne qualche squarcio.

Oelenschlaeger è autore di molte altre opere, per cui è salito in gran nome e nella Danimarca e nell'Alemagna: e in tutte, sia ch'ei tolga il soggetto dalla mitologia scandinava, sia che prescelga imitare le più ridenti finzioni orientali, sia che seguiti l'orme della severa Musa del cristianesimo, in tutte egli stampa le impronte di un ingegno fecondo, filosofico e sommamente poetico. Mirabile è il suo poema intitolato: *Gli Dei del Nord;* ed è sparso di mille fantasie, d'invenzioni bizzarre, e nel tempo istesso originali. Ne fa testimonianza il bell'episodio degli amori del Dio Freyr e dell'amabile Gerda.

Freyr è invaghito di una vaga fanciulla abitante nel paese de'giganti, e ad essa ha spedito il suo scudiere Skirner per rivelarle il suo amore, e persuaderla a corrispondergli: Skirner, istrutto dai Nani nella scienza degli incantesimi, e avendo appreso da essi il segreto di rapire un'immagine nell'acqua che la riflette, prende l'immagine di Freyr, la pone in un corno dorato, e si reca nella camera della fanciulla. Vicino al letto è un gran vase d'alabastro, sorretto da piedi elegantemente lavorati, e colmo della pura acqua delle montagne, ove Gerda, prima di dormire, suole lavarsi le mani ed il volto. Skirner coglie velocemente il dorato corno, lo versa in quell'acqua, e abbandona la camera. Gerda si affretta di esaminare il presente che le vien recato dal cielo, e schizzinosa come le giovani donzelle, così dice motteggiando « — Che sarà mai cotesto presente? diamanti forse?
« rubini? Io ne possedo più che non bramo: essi abbondano qui
« nei fendimenti degli scogli, presso i numi, nell'aria son rari. E
« poscia nulla scorgendo, ella ride un'altra volta, ma dispetto-
« samente soggiunge — Oh! me lo immaginava. Voi altri Dei
« superate i giganti quando si tratta di schernire altrui: la è
« questa una qualità che nessuno potrebbe contendervi. Intanto
« ella si affretta di deporre le sue vestimenta, si snoda il cinto,
« e si gitta sulle spalle un lino più candido della neve. — Nuda

« così sino al busto, rimase quivi rischiarata da un maraviglioso « diamante, che brillava appo il vase; poscia inchinossi sulla su- « perficie dell'acqua per attingervi di che rinfrescare le sue « gote di porpora. Repente vi scorge spaventata l'immagine del « Dio Freyr, e gittando un grido si arretra ; quindi incrocic- « chiando le braccia sul petto, e tutta di rossore pingendosi, si « ravvolge nel lino ondeggiante. Bentosto il suo spavento si cangia « in sorpresa, poich'essa comprende tutto il mistero: e si avvi- « cina di nuovo, a lenti passi, coperta fino al collo da un'ampia « pellicia, per contemplare l'immagine. Ma intanto ch'ella consi- « dera il Dio, il quale amorosamente le sorride, sentesi un forte « e dolce calore trascorrere per tutte le vene, poichè bello era il « Dio: e lungamente assorta in quell'aspetto, lo contempla in si- « lenzio, senza accorgersi che una lagrima cadeva dalle sue « guance sul labbro di lui. Presa da invincibile desire, ella sorride « e sospira, piega il capo su quell'acqua maravigliosa, e prima « si guarda dintorno per vedere se alcuno è presente; e quindi, « sicura di esser sola, si abbassa precipitosamente per baciare la « graziosa immagine; ma l'immagine sparisce nel circolo for- « mato sulla superficie dell'acqua agitata, che irrora la purpu- « rea bocca della donzella, nè le ardenti labra rinfresca. Inquieta, « osserva allora se l'immagine fosse sparita per sempre: ma « quando l'acqua fu tranquilla, e Freyr ricomparve alla super- « ficie, ella rimase immersa in profondi pensieri. La sua alterigia « disparve; diventò dolce come un pacifico agnello, come co- « lomba che mormora sommessamente d'amore. La pelliccia dai « lunghi peli scivolò lungo il liscio suo dorso, poichè intenso « era il calore; ed essa prese coraggio, e disse arrossendo: — « Un'immagine non può vedere; non è che acqua, non è che « un riflesso. Io non potrei dormire se prima non mi fossi bagnata « le mani ed il seno. — Allora lasciò cadere il lino, e colle mani « bianche come la neve, attinse l'acqua e se la sparse sul collo « e sulle braccia, sugli omeri e sul petto e sulle rose infiammate « delle sue gote ».

Questo squarcio ha tutta la grazia, tutta la ingenuità d'un Idilio.

Vorrei parlare d'un altro poema dialogato di Oelenschlaeger tratto dalla novella orientale di *Aladino, ossia la lampa maravigliosa*, e rivelare ai lettori come il poeta danese si trasporti col pensiero nei ridenti climi dell'India, e spazii nel sereno di quel limpido cielo, e si addentri nell'indole di quel gaio e disin-

volto personaggio che imprende a descrivere. Ma, come io dissi, la legge della brevità non mel concede. E riporterò invece uno squarcio di un poema cristiano, intitolato: *Vita di Gesù Cristo rappresentata nelle stagioni dell'anno.* In questo poema l'autore legge nella natura l'istesso mistero di amore rivelato dal Vangelo; lo spettacolo delle stagioni gli presenta la nascita del divino fanciullo nella primavera; l'operosa sua vita, nei penosi giorni dell'estate; la benefica sua missione, nel fruttifero autunno: giunge quindi la stagione delle tempeste; le potenze della notte prevalgono, si spandono intorno le tenebre, il Dio sparisce e sembra morire; e invece di un bel fanciullo coricato sulla verdura, più non rimane che un cadavere sospeso ad un tronco spogliato. Ma i discepoli di Cristo intuonano un canto di trionfo: in seno a quella morte apparente esiste colui che essi invocano; il disordine del mondo può velare e come seppellire un istante, ma non distruggere il Dio che lo abita. — Tu sei il buono, gridano essi, tu sei l'eterno, tu non puoi perire! — E così finisce con un inno di fede e di amore, innalzato al perenne principio del bene, questa singolar cantica alla bontà divina, ove si confondono in un'estasi istessa il culto del bello morale, l'apoteosi della natura e l'adorazione di Cristo. Ecco come il poema principia.

« Ogni primavera, quando le nebbie sono sparite, rinasce il par-« goletto Gesù. Gli angioli cominciano i loro concerti nell'aria, nei « boschi, nelle acque: È desso, cantano, è desso il nostro Salva-« tore! e la bella natura si allegra e riveste il verde colore della « speranza.

« Tutto in un tratto innanzi a giovani ed innocenti pastori ri-« guardanti il cielo per la serena notte, si fanno vedere degli an-« geli dondolantisi nei raggi della luna, e cantanti: Oggi, oggi è « nato il nostro Salvatore dal seno della primavera, dalla dolce « Maria.

« Egli si è avvinto alla terra con un legame di fiori; il suo « balbettare gli è il zeffiro, la paglia novella è il suo letto, lo « splendore azzurro dei cieli è il suo sguardo.

« E i pastori vanno a Betelemme, e tentano i cuori freddi e « induriti: Venite ne'campi, dicono essi, venite a vedere il pargo-« letto sulla paglia novella; il suo sorriso e l'innocente sua voce « sollevar possono i cuori dalla terra fino al cielo.

« Allora gli angeli ritornano alla celeste loro magione, e i pa-« stori si avviano a Betelemme, e raccontano le maraviglie ve-« dute. Li deridono gli uomini e volgon loro le spalle; ma essi

« ritornano ai campi, si prostrano innanzi al fanciullo e credono « in Dio.

« La stella brilla nel cielo, ed accenna ai re nei loro soggiorni « d'Oriente: e i suoi raggi discendono uniti come in sacro coro, « e s'abbassano dolcemente verso la terra; e i re benedicono al « santo nome del Salvatore sorridente nelle belle braccia della « sua genitrice.

« E si rialzano come fiori adorni di porpora e d'oro; inno- « centi bambini anch'essi, sì puri e sì graziosi, mezzo eretti in « loro stelo e mezzo inchinati verso la terra, presentanti l'urne « loro dorate, piene di mirra e d'incenso ».

Ciò basta, io credo, per dare un'idea agli italiani di cotesto ingegnoso poeta Danese, e per invogliarli di vederlo tradutto fra noi da qualcuno che ne conosca perfettamente e l' indole del poetare e la natura dell'idioma, al pari dello scrittore oltramontano da cui ho ricavato queste poche notizie. L'illustre Gräberg d'Hemsö, che pel primo diede all'Italia un suo bel saggio intorno alla poesia degli Scaldi, potrebbe più d'ogni altro secondare un tal voto.

STORIA DI SARDEGNA

DEL BARONE

GIUSEPPE MANNO

(*Terza Edizione*)

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 289.

Qual giornalista non ha parlato di cotesta opera? Io ho fatto di più; l'ho letta e studiata. V'han libri che vanno ponderati con animo riposato, e giudicati con coscienza; libri che, figli di lunghe ricerche e di profonde meditazioni, sdegnano del pari e la lode e la critica che dettate non siano da lungo esame e da profondo convincimento; libri che hanno in sè non so qual cosa

di sacro che v'inspira riverenza, e vi fa temere di esser profani. Uno di siffatti libri è appunto l'istoria del Manno.

È pur santa infatti, è pur veneranda a' nostri giorni la missione dello storico! Non si tratta più di compilare, di raccogliere, di raccozzare; si tratta di scegliere, di rischiarare, di discutere; si tratta d'interrogare il passato a specchio del presente e ad istruzione dell'avvenire; si tratta d'indagare la ragione dei fatti, di spiegarne le conseguenze, di cercare la verità, di chiamare a sindacato e i principi e i popoli. Lo storico compie l'ufficio di quegli antichi giudici che alzavano tribunale nell'egizia Necropoli; chiama ad esame gli estinti; libra in una stessa bilancia le colpe e le virtù, siano coperte dal rozzo saio del povero, siano vestite della ricca porpora del potente. Come al suo cospetto sono eguali tutti gli uomini, così sono eguali tutte le nazioni; con l'istesso sguardo scrutatore con cui mira i colossali imperii degli Assiri e dei Medi, mira le vaganti tribù dei Beduini e dei Bereberi; segue di regno in regno il volo delle aquile romane, e di deserto in deserto le gepide cavalle e le carra sarmatiche, le triremi di Cartagine veleggianti fino ad Abila e Calpe formidabili e vincitrici, e le fuste dei corsari di Cilicia, fuggitive di lido in lido, o appiattate in qualche seno solingo. Genti ignote o sepolte nell'oblio, sorgono dinanzi a lui, come Pompei dal suo strato di cenere; riti, costumi, linguaggi mutati dalla fortuna, o cancellati dai secoli, ripigliano per lui nuova vita; una rovina, una lapide bastano a lui per rifare nazioni da lunghi anni sparite, come bastarono al Cuvier poche ossa sconosciute per rifare un mondo di cui non si aveva memoria.

E Giuseppe Manno ha rifatta la Sardegna; somigliante all'antiquario che di nudi frammenti, qua e là sparsi e giacenti nell'arena, compone la piramide di Menfi e il tempio di Palmira, egli, raccogliendo le antiche notizie, le vecchie tradizioni e le obliate scritture, risuscitò la negletta Sardegna, e presentolla al mondo con tutte le sue glorie, le sue sventure, i suoi monumenti. Ei diede una gemma di più alla corona d'Italia, aggiunse un atto all'immenso suo dramma, e un libro alla voluminosa sua storia: la rannodò finalmente alla grande famiglia italiana, da cui parevano averla divisa la prepotenza dei tempi, l'incuria de' suoi, l'ingiustizia degli scrittori.

L'istoria di Sardegna è un ampia tela di vario e intricato tessuto, qual è la storia di qualunque popolo italiano. È un'iliade di tristi e gloriose vicende, d'intestine discordie, di oppressioni

straniere. L'origine dei Sardi è smarrita fra la nebbia di antichissimi tempi, e le prime loro memorie sono confuse tra le favole, come quelle di Roma medesima. Il Manno ha recato in esse la face della critica, e ha tentato di penetrarne i misteri con molta dottrina e con senno grandissimo. Quando cominciano i tempi veramente storici, i Sardi soggiacciono al destino di tutti i popoli mediterranei, stanno di mezzo fra la lotta di Cartagine e di Roma, e per ultimo sono strascinati dalla fortuna della nazione vincitrice, e formano anch'essi un membro del colosso romano. Cadono poscia con esso, e restano in potere dei barbari che si strappan l'un l'altro e si dividono i brani del manto dei Cesari; quindi sono afflitti dai Saracini, e in fine manomessi e dagli assalitori e dai difensori; i Pisani e i Genovesi combattono sulle loro terre, ed essi provano funesti i vinti, funesti i vincitori.

Una lunga vicenda di servitù e di libertà pone a soqquadro la Sardegna; le agitazioni che scuotono la terraferma d'Italia, si comunicano nell'isola come il terremoto; e al pari di tutta Italia è anch'essa sconvolta dalle straniere ambizioni, dall'ire interne, dalle guerre dei principi che si contendono il suolo italiano; è lungamente tradita dalla perfidia Aragonese, insanguinata, divisa; e finalmente rimane vittima della ferocia spagnuola. Ma in tante perturbazioni, in tante tempeste, quanto coraggio ancora, quanta fermezza, quanta costanza! Guerrieri magnanimi; principi ora caduti ed ora risorti sulla propria terra, come Antei sulla propria madre; donne generose e d'animo più che virile; turpi azioni, ma grandi nella loro turpitudine; colpe castigate nell'inferno di Dante. Intanto la luce della civiltà è penetrata nelle vicine regioni, e ha valicato il mare che separa l'isola dalla terra italiana; quindi rinovellamento di costumi, quindi commercio di cognizioni, quindi mutamento di leggi. Finalmente si maturano nuovi destini; e la fortuna placata, raccogliendo i dispersi avanzi della sarda grandezza, gli gitta in mano di Vittorio Amedeo, che li ricompone e gli unisce, e così ricomposti ed uniti li lascia in legato alla gloriosa sua stirpe.

Questa parte di storia, questa prostrazione di popolo, questa lenta rigenerazione, e il progresso della civiltà, e l'ordinamento delle leggi, e il miglioramento dei costumi, la natura del suolo, i produtti dell'industria, la diffusione delle arti, delle scienze, del commercio; tutto ciò insomma che riguarda la storia civile della Sardegna, è trattato dal Manno, è ponderato, è discusso con sommo studio, con verità di disegno, con mire filosofiche, con

rettitudine di mente, di consiglio, di cuore. E di questo ei va lodato più che delle lunghe ricerche dei fatti, delle lunghe indagini di cose antiche e recondite, delle penose e diligenti disamine di cronache, di pergamene, di annali. La storia non è in sua mano, come in mano degli altri scrittori, un'arida mummia dissepellita, ma un corpo vivente pieno di calore; è una maestà risorta che viene a prendere il suo posto fra le sue pari, e a raccontare le sue gesta e le sue sventure col proprio linguaggio e colle proprie lagrime.

Dopo di ciò farebbe opera vana chi volesse dilungarsi più oltre ed analizzare il grave lavoro del Manno. Somigliante ad una greca scultura in tutte le sue armonie e in tutta la sua perfezione di concetto e di disegno, essa è fatta per essere ammirata non per essere soggetta all'analisi. Il vero, il semplice, il bello si sentono e non si discutono. Lo stile con cui l'opera è dettata, (non parlo della lingua, perchè si sa che il Manno è in essa maestro) corrisponde in tutto e per tutto al soggetto. È nobile e chiaro, grave e appassionato, semplice e colorito a seconda delle cose, delle persone, degli affetti; ora fluisce come il miele di Senofonte, ora è aspro come l'ira di Tacito, ora ha i tocchi rapidi ma evidenti del pennello di Salustio; ma in qualunque modo egli scorra, si arresti, si sollevi, è regolato da quella legge, senza la quale è imperfetta qualunque scrittura, la legge della convenienza; v'ha l'arte del racconto con tutti i suoi ornati, l'arte della discussione con tutti i suoi artifizii, la rettorica coi suoi colori, la filosofia colle sue riflessioni. Ma nulla vi si rinviene di esagerato, di contorto, di pedantesco: è un fiume regale che scorre nell'ampio suo letto in tutta la sua maestà, che spuma talvolta e si corruccia a misura della resistenza che trova, ma non mai soverchia le sponde. E per questo lato eziandio la storia del Manno può dirsi un modello per gli odierni scrittori.

Essa è comparsa come un antidoto nella presente corruzione, come una dolce e severa melodia nel moderno frastuono, come un luogo di riposo nel procelloso mare della nostra letteratura. Perciò lode sincera al Visai che ne fece la terza edizione, e gratitudine eterna a Defendente Sacchi che l'ha consigliata e promossa! Quanto a me che ho tentato di tenerne ragionamento... ritorno a studiarla.

EPIGRAFIA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 11.

Un qualche giorno, quando passeggiate lungo la piazza di Po, volgetevi a manca dov'essa confina col fiume, varcate la penultima porta, e bussate all'appartamento terreno. È quivi il modesto studio dello scultore Bogliani, di quel giovane ingegno, che uscito di fresco dall'accademia di Roma ov'era alunno pensionato dal magnanimo Re nostro, si è già collocato in alto seggio fra i chiari artefici piemontesi. Quivi, fra molte e molte opere di scultura, vedrete uno splendido monumento che la pietà figliale di Carlotta Marchionni commetteva al potente scalpello per onorar la memoria dell'estinta sua genitrice. Contemplatelo: e se non siete commossi dal patetico concetto favellante in quel marmo, non avete animo per sentire la potenza delle belle arti ispirate dal sentimento (mi perdonino i puristi cotesta parola), come la poesia è ispirata dalla passione. Contemplatelo: e la commozione del cuore vincerà la meraviglia dell'intelletto; e sparirà innanzi a voi la perfezione del lavoro, il pregio dell'esecuzione e la difficoltà sormontata nella collocazione di due figure, che per la loro giacitura mal si potrebbero in altra guisa aggruppare [1].

Stassi la madre distesa sul suo letto di morte, somigliante, per esprimermi con un'immagine del Petrarca, a persona stanca che giace. La figlia è inchinata sul materno corpo, atteggiata del più vivo dolore, di quel dolore che non ha conforto, nè parole per essere espresso: si reca l'abbandonato braccio della madre sul capo dimesso, e stassi immobile e assorta nel tocco di quella mano, e sembra che da essa riceva l'estrema benedizione: quella benedizione ch'ella non ebbe, poichè non fu presente agli ultimi momenti della defunta, poichè trattenuta in terra straniera non potè renderle i pietosi ufficii che tenera figliuola suol rendere a genitrice che muore. In questo atteggiamento sì semplice, ma

[1] Questo monumento vedesi nel Camposanto di Torino.

così appassionato, in questa corrispondenza d'immobilità fra la morte che non ha più sospiri, e il dolore che non ha più lagrime, avvi un merito d'arte, una conoscenza di natura, una intensità di affetto, tanto più squisita e verace, quanto meno appare studiata, quanto più sembra ai riguardanti spontanea e agevole a immaginarsi e a comprendersi. Lo scultore ebbe in mente che l'addolorata figliuola è Carlotta Marchionni, l'interprete d'Alfieri, l'alunna della tragedia italiana, la pittrice delle più sublimi passioni. La posa, la movenza, la doglia dovevano esser degne di Carlotta Marchionni.

I maestri dell'arte porteranno giudizio sui pregi dell'arte medesima per ciò che riguarda il disegno, le proporzioni, le sembianze, i panneggiamenti. Io, che nella scultura e nella pittura cerco l'affetto come nella poesia, di questo solo voglio far merito al Bogliani; e piacemi di vedere che in siffatta sentenza concorra l'illustre Boucheron, il quale riguardava la bell'opera del giovane scultore come un'eloquente elegia, e dettava all'improvviso due sublimi iscrizioni che possono anch'esse chiamarsi due tenere elegie: i gemiti della figlia e i conforti della madre: *novissima verba*, direbbe Virgilio, l'ultime parole dell'amore. Mi perdoni egli s'io qui le trascrivo ambedue in onore dell'artefice, e dell'egregia donna che quello ha ispirato..... ma più mi perdoni se ardisco pure trascrivere la traduzione che in questo istante io ne tento.

I.

VNA . IBIMVS . O . MATER
SI . TE . SANCTE . IN . TERRIS . DILEXI
NE . SOLAM . LINQUE
TE . PROPTER . NVPTIALES . TAEDAS . ASPERNATA
VMBRATILEM . VESTAM . IN . AEDIBVS . COLVI
TV . MIHI . VIR . ERAS . TV . SPES . TV . PATER
TE . ABEVNTE . NVLLVM . MISERAE . SOLATIVM . RESTAT
IVRO . PER . CAPVT . TVVM . PER . EXTREMOS . AMPLEXVS
DVLCIOR . MIHI . MORS . QVAM . LVX . SINE . TE . VISENDA
VNA . DIES . NOS . MORIENTES . VIDEAT
VTRASQVE . ANIMAS . AMORE . SIMVL . DEVINCTAS
COELO . EXCIPIAT . DEUS

II.

DIGNA . TE . MANEANT
TANTAE . PIETATIS . PRAEMIA
VNVM . ORO . NE . TE . ABSVMAS . FLETV
PLACIDO . CVRSV . AD . METAM . PERVENI
FELIX . QVAE . TIBI . VITALES . AVRES . PRAEBVI
FELIX . QVAE . TE . NVNC . MORIENS . TENEO
NEC . TE . FILIA . DESERAM
VIVIT . POST . ROGALES . FLAMMAS . MATERNVS . AMOR
TE . SEQVAR . NON . VISA
SAEPE . IN . SOMNIS
AEGRAM . SOLABOR . SPEM . INFVNDENS . ANIMO
EXPERGEFACTA . CLAMABIS . EN . ADES . O . MATER

I.

Deh! insiem ne andiamo! Se quaggiù t'amai
Di santo amor, deh! sì deserta in questa
Vedova terra non lasciarmi, o madre.
Per te le faci d'imeneo sdegnai,
Mi furo i lari nostri ara di Vesta,
E in te m'ebbi marito e speme e padre.
Ahi! d'ombre oscure ed adre
Si copre ogni mia luce al tuo partire.
Pel capo tuo, pel bacio estremo il giuro,
La vita io più non curo,
E se mi unisco a te, dolce è il morire.
Deh! insiem ne andiamo; ed il tuo spirto e il mio
Volin come colombe in seno a Dio.

II.

Oh! della tua pietade il ciel ti assenta
Degna mercede! e non voler, qual fai,
Tenera figlia, consumarti in pianto!
La meta de' miei dì corsi contenta;
Felice che del sol ti diedi ai rai,

Felice ancora che ti moio accanto.
Non io ti lascio; il santo
Amor materno è dopo il rogo ardente,
E in ciel, fonte d'amor, più forza acquista:
Te seguirò non vista;
I sogni tuoi lusingherò sovente;
E più serena tu, desta all'aurora:
Madre mia, sclamerai, sei meco ancora.

Questo articolo fu aspramente censurato dal Brofferio nel suo *Messaggiere Torinese*, e il Boucheron risentitosi per alcune espressioni di quella censura scrisse al Romani la lettera che qui si pubblica.

« *Chiarissimo Sig. Romani,*

« Ho letto nel foglio di commercio di ieri sera, che io mi sono raccomandato a V. S. per dar fama a quelle due epigrafi dettate sul monumento della Marchionni, e che ne ho menato vanto (vampo?) ecc. ecc.

« V. S. mi è testimonio che io non voleva altro che rispondere al cortese invito della Marchionni, che mi pregò coll'accento del dolore di dire o scrivere una parola; ella sa altresì che l'ho pregata di non dire un motto che fosse in mia lode, dicendole che le *lodi attizzano l'odio.* Ora poichè con somma inciviltà, non offeso mai da me, il sig. avv. Brofferio afferma cosa sì falsa, la prego e la gravo di farlo sapere in qualche modo nella sua Gazzetta, dove si potrebbe pur aggiungere che le analisi maligne degli scritti debbono almeno essere scompagnate dagli insulti personali.

« Ho l'onore di essere con altissima stima

« Di V. S. Chiarissima

Devotissimo Servitore
CARLO BOUCHERON ».

In conseguenza della qual lettera il Romani nel numero della *Gazzetta Piemontese* del 9 febbraio 1836, stampava la seguente noterella.

Guarito a mala pena d'un reuma... ripiglio un'altra volta la penna del giornalista, difficile penna, sia detto così alla sfuggita, che ciascuno vorrebbe temperata a suo modo; e mi è dolce adoperarla ad un ufficio di rettitudine, di cui mi vien fatta preghiera, a proposito d'un articolo di epigrafia, pubblicato sabbato scorso nel *Messaggiere.*

Da certe parole, sfuggite all'estensore di quell'articolo, qualcuno potrebbe inferire che l'autore delle epigrafi pel monumento di Elisabetta Marchionni, nell'istesso articolo malmenate, siasi in qualche modo presso di me adoperato per ottenere una mia lode

ed una mia traduzione. È giustizia rettificare coteste parole del *Messaggiere*, sian esse produtte da inavvertenza o dettate da malizia: imperocchè il Boucheron, scrittore di quelle epigrafi, è tal uomo da non aver d'uopo di comprarsi il suffragio di chichessia, ed io non son tale da vendere il mio per qual si voglia rispetto.

Il Boucheron, che mi onora della sua stima e della sua amicizia, da quel cortese ch'egli è, mi fece dono delle sue epigrafi, e concedette ch'io le stampassi nella Gazzetta Piemontese come pubblica testimonianza di riverenza verso l'illustre donna che aveva commesso il monumento, e il prode artefice che quello aveva eseguito; col patto però ch'io mi sarei taciuto sul merito loro, poichè forse ei sapeva, al pari di me, che in certi paesi e in certi tempi, soventi volte la lode produce odio. Chiunque si ricorda di quel brano di prosa da me premesso alle epigrafi, può dire s'io abbia violato il modesto patto con cui le ho ricevute. Mi sono bensì fatto lecito di tradurle; e ne chiesi perdono all'autore, come appare da quella prosa medesima; nè avrei mai sospettato che a lui si dovesse far carico della mia licenza, e si avesse a riguardare il mio spontaneo volgarizzamento come un lavoro di commissione.

Ciò solo m'incombeva di protestare per chiarire i lettori che potessero venir tratti in errore da quelle parole del *Messaggiere*. Per quel che riguarda la critica dei due componimenti, il modo con cui sono presentati, e le ragioni che mossero l'autore di quell'articolo a cosiffatta disamina, non m'interroghi il lettore, e non aspetti da me nè accusa, nè difesa; perocchè il Boucheron non ha mestieri che alcuno si faccia campione per esso, e in ogni modo non vorrebbe giammai ricorrere a me, che non soglio entrare in isteccato, nè anche per me medesimo. Infatti, dal canto mio perdono al *Messaggiere* la taccia che indirettamente ei mi appone di aver fatto *baldoria per cinque righe di latino:* perchè non è raro che altri faccia rumore per qualche cosa di meno. Così gli perdonino i latinisti, i quali vedranno di mal occhio la poetica imagine della prima epigrafe: VMBRATILEM VESTAM IN AEDIBVS COLVI; da lui cambiata nell'erroneo concetto: VMBRATILEM VESTEM IN AEDIBVS VOVI!

Curiosi documenti della lotta letteraria di quel tempo!

DI UNA TRADUZIONE DELLA GEORGICA DI VIRGILIO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 84.

È pur dolce allontanarsi un momento dalla pesante atmosfera della città e dallo strepito procelloso del gran mondo, e ritirarsi nell'amena tranquillità della villa a respirare l'aria pura dei colli! Ma più dolce ancora, e mille volte più dolce, rimovere il pensiero dal chiasso letterario, dalla bassa invidia, dalle ridicole pretensioni di questa inquieta republica, e riposarlo nella calma dei padri nostri, nella schiettezza degli animi loro e de' loro scritti, nella serena maestà che dalle opere loro traluce! Per me, lo confesso, quando più sono noiato dalle fantasticherie de' nostri Ughi e de' nostri Scotti, quando più sono sconfortato dall'affliggente filosofismo che illividisce e scolora ogni fiore di questa vita, e ne amareggia, non solo i beni, ma fin anco le più soavi illusioni, che soventi volte ci tengono luogo de' beni medesimi, io mi rifuggo nei secoli andati, e mi scaldo al sole dell'antica sapienza, e mi conforto nella virtù del passato delle turpitudini del presente.

Egli è perciò, o lettori, che questa mane io mi sono rivolto a Virgilio, com'uomo nelle sue afflizioni si rivolge ad amico, e vi parlo di Virgilio, come si parla ad amici d'amico comune; di quel Virgilio il più tenero, il più appassionato di tutti i poeti, la lira del quale ha una corda per tutti gli affetti, il cui verso ha un accento per ogni cuore. Ed egli pure aveva un'anima temperata alla generosità e alla mestizia; schifa delle brutture del suo secolo, e non di meno compassionevole per esse; non ignara delle sventure, e soccorrevole agli sventurati; e anelava ad età migliore, e per virtù intuitiva la preconizzava poetando; e prevedeva novell'ordine di cose in cielo e in terra; e non imbaldanzito del favore di Augusto e dell'amicizia di Mecenate, in mezzo all'aule Quirinali sospirava le ville mantovane, e ricorreva agli ozii loro, e chiamava Iddio chi gli aveva compartiti quegli ozii.

Magnifico, e dirò quasi, meraviglioso è il suo poema di Enea, quel nobile monumento innalzato alla grandezza romana, quel

carme dell'Eternità cantato sulla culla dell'impero del mondo, quel vaticinio di glorie che devono compiersi tutte in Augusto, come tante gemme che si uniscono per formare una sola ghirlanda ad un capo privilegiato. Sì, magnifico e meraviglioso è il poema di Enea; ma più perfetto, a mio credere, più mirabile e in nessuna altra lingua emulato, sebbene l'Italia possa vantar l'Alamanni fra gli antichi, e l'Arici fra i moderni, vuolsi riguardare la Georgica, il poema dei campestri lavori, la scorta e l'aiuto degli industriosi coloni. In quello rimase per molti rispetti inferiore ad Omero, perchè Omero prese per guida; in questo fu superiore ad Esiodo, perchè abbandonossi all'ispirazione del proprio genio. E infatti il suo genio era quello dei miti e pacifici studii; era l'amore della primitiva innocenza che trasporta gli animi alla quiete dei campi; era la conoscenza delle virtù temperate e modeste, dell'utile fatica e dell'onorato sudore dei coltivatori, era l'attrattiva irresistibile alla vita patriarcale in mezzo alla vita cittadinesca così bene sentita e così bene espressa nel seducente episodio del re Evandro reggente il popolo colla verga pastorale, in contrapposto di Latino e di Turno, già imperanti collo scettro del potere e colla spada del guerriero: uno forse de' più belli episodi dell'Eneide.

Ma per piacere ai Romani, genia ferrigna e di indole tanto diversa dal sensitivo poeta mantovano, ai romani già degenerati dalla prisca virtù, inviliti dall'ozio e dalla porpora de' Cesari, corrotti dalle lascivie dei mimi e degli istrioni, fiaccati dai canti fescennini e dai versi erotici di Gallo e de' suoi consorti, qual ingegno, qual arte e quale onnipotenza di poesia e di ragione non dovea possedere il poeta che presentava loro un carme tutto dolcezza, castità, temperanza di costumi, di opere, di vita? Virgilio non si smarrì nelle difficoltà dell'impresa, e chiamò in soccorso una Musa, il cui linguaggio non si era udito giammai, grave ad un tempo e soave, severo e patetico, filosofico e immaginoso, precettivo e piacevole. Quindi il poema fu istrutto di tutta la sapienza de' padri, e la religione vi sparse le sue sacre parole: quindi l'allegoria vi abbellì la verità: quindi l'agricoltura vi fu santificata con riti e con cerimonie; e Pale e Cerere vi presiederono ai solchi, Vertunno e Pomona sorrisero nei verzieri, Bacco ne' maggesi: quindi ai rustici lavori vi furono frammischiate le gesta dei Quiriti, ai villerecci abituri le memorie del Campidoglio, alla semplicità campestre la latina maestà, ai pronostici delle meteore e alle fasi degli astri i funesti segnali della morte di

Cesare, orgoglio del Tebro, e nuova deità che la terra romana ambiva collocare nel cielo.

È questo il poema cui non ha guari volgarizzava il marchese Biondi; poema che al pari dell'Eneide fu fatto italiano da tanti e tanti traduttori, che sarebbe fatica annoverarli tutti e nominarli; ma poema difficile a tradursi più dell'Eneide; perchè più perfetto di stile, di colorito, di verso, perchè in esso v'ha tutta la magniloquenza romana, perchè vi ha la difficile facilità, la convenienza d'immagini e di parole, l'evidenza, la schiettezza, l'armonia, la pittura. Il Biondi si avvide con quale e quanto originale aveva a lottare: si accorse che la virtù virgiliana in siffatto poema forse consisteva, più che in altro, nello stile sempre acconcio al soggetto, temperato quasi sempre, e pure sublime nella sua temperatezza, e non mai monotono: si persuase che il verso sciolto italiano non sarebbe stato al confronto con l'esametro latino, e che in un lungo lavoro didascalico non si poteva sostener lungamente e sarebbe riuscito soventi volte slombato e non di rado uniforme. Aveva l'esempio de' suoi predecessori che per emulare la bella semplicità di Virgilio caddero nel triviale e nel debole: aveva quello de' contemporanei, che per non incorrere in cotesto difetto, incorrono in altro peggiore ancora, e suonano gonfi e ampollosi come se invece di tradurre Virgilio traducessero Stazio o Claudiano. Per la qual cosa il Biondi con savio accorgimento adoperò nella sua versione la terza rima, metro convenientissimo a un poema didattico, che non ha la grandezza e la maestà dell'epopea cui si conviene l'ottava: e si servì della rima come di una legge che lo astringeva a studiar maggiormente la lingua; a rivolgerla in mille guise, finchè non trovasse il modo più opportuno all'espressione dell'originale; a dare al periodo ed al verso una giacitura adattata all'immagine; a studiar tanto da nascondere lo studio ed eguagliare la difficile, come ho detto, facilità di Virgilio. Tentò, e riuscì: usando il metro di Dante, usò pure espressioni e modi di Dante, poichè il Cantore del poema sacro tolse da Virgilio

Lo bello stile che gli fece onore.

TIBULLO E PROPERZIO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 40.

Sebbene l'elegia, personificata dagli antichi, sia dipinta coi capelli sparsi e col volto atteggiato a mestizia, pure adornasi anch'essa di gai fiori, e cinge vestimento da festa, e canta in tuono sublime le lodi dei Numi e le gesta degli eroi. Essa è una Musa che tempra qualunque stromento delle sorelle, e fa suo patrimonio il vasto campo della fantasia. Ora si aggira fra le colme tazze di Bacco e fra i mirti di Venere, susurrando i molli scherzi di Anacreonte; ora si mischia agli incensi de' templi, sciogliendo i devoti cantici di Callimaco; talvolta vagheggia il figliuolo d'Urania, il celeste amore del divino Platone, e sfoga i teneri affetti di un cuore virtuoso coi versi appassionati di Simonide; talvolta sembra sdegnare la terra, e sollevarsi a volo sui robusti vanni dell'ode, ispirata come il pensiero di Pindaro. Dalla Grecia, sorgente d'ogni poesia, dedussero i latini cotesta maniera di carmi; e dei latini più che dei greci a noi pervennero i componimenti in maggior copia, e diversi d'indole, d'argomento e di stile: che se dal merito dei discepoli giudicar puossi del valore de' maestri, noi dobbiamo assai deplorare le tristi vicissitudini del tempo e degli uomini che ci rapirono cotanta ricchezza dei greci.

Pure porgiam grazie alla sorte che fu più benigna coi romani, e ne trasmise in quattro autori tutto ciò che è necessario per poter giudicare dell'ampiezza, dei modi e delle proprietà di una poesia così varia, così gentile e così acconcia a tutti i concetti dell'ingegno e a tutti gli affetti del cuore.

Infatti l'elegia di Ovidio non è l'elegia di Catullo, nè quella di Tibullo, nè quella di Properzio; nè questi tre autori, per essere cotanto diversi da quello, son però somiglianti fra loro. In che consiste siffatta differenza? In tutto ciò che costituisce il poeta: nell'indole morale di lui, nella maniera di sentire, nell'espressione dei sentimenti, nel modo di ravvisare e di colorire gli oggetti che si presentano all'intelletto. Tutti e quattro sono amanti, tutti e quattro celebrano i fasti del popolo di Marte, cantano tutti e

quattro i sacri riti di Roma. Ma si direbbe che l'amore, il patrio orgoglio e la religione degli avi riflettano in essi come la luce in varii corpi che a proporzione della loro intensità produce i varii colori.

Ovidio tempra una lira che risponde facile ad ogni tocco: la voce che ad essa marita è spontanea, flessibile e soave; ma raramente ei trova un sospiro nel fondo del suo cuore, raramente tace lo spirito perchè favelli la passione: vizio che si fa sentire pur anco nei Tristi e nelle elegie dettate dal Ponto, ove soventi volte il dolore è rettorico, e si produce sotto le forme dell'amplificazione. Catullo per lo contrario dimostra un amore, per così dire, libertino; i suoi gemiti, l'ire sue, le sue paci hanno un non so che d'ironia, un tal quale sarcasmo, una certa leggerezza, come d'uomo che scherza colla sua passione, e cerca di rintuzzarne le punte. Quanto all'erudizione e a tutti gli altri artifizii poetici onde sono sparsi i componimenti di quello e di questo, la differenza è ben più apparente, e lo è tanto, che anche il meno esperto ne può giudicare.

Tibullo e Properzio, i due elegiografi dei quali si potrebbe formare un confronto fondato su più certi riguardi, nulladimeno distano anch'essi l'un dall'altro, come Catullo si apparta da Ovidio. Uno è tutto grazia, soavità, malinconia: l'altro è tutto vigore, tutto impeto, tutt'estro: questo è temperato e nel complesso e nei particolari, sceglie modi ed espressioni, studia i contorni, e li colorisce con modesta graduazione di tinte; quegli s'abbandona alla foga dell'immaginativa, si piace di repentine divagazioni, abbozza con prontezza e con forza, ama i vivaci colori e spesse volte li prodiga; il primo procura di nascondere il sapere e di esser parco di esempi; il secondo non di raro discute, e fa pompa di erudizione e di paragoni. Ognun vede qual differenza di stile, di concetti, di verso debba distinguere due maniere di poetare, così disparate fra loro.

LA POESIA LIRICA IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 46 e 51.

I.

La poesia lirica, dicono i retori, è figlia dell'entusiasmo; e questa definizione è tanto giusta, che non sembra dettata dai retori: imperocchè all'entusiasmo concorrono del pari e la mente ed il cuore, e la ragione e l'affetto. Patrimonio infatti della poesia lirica sono le più nobili passioni dell'uomo: religione, patria ed amore; e i primi poeti lirici furono sacerdoti della divinità, legislatori dei popoli, ispiratori dei miti costumi. Orfeo, il più antico cantore, e tanto antico, che fra i Greci fu un ente mitologico, popolò il cielo e la terra di numi, dirozzò gli animi ancora selvaggi, e fra tutti i riti introdusse il più utile allo stato sociale, quello della santità delle nozze. La sua poesia è un inno al cielo conciliato colla terra, all'amore facella della vita, alle virtù educatrici degli eroi; di modo che i posteri riconoscenti lo acclamarono figliuolo di Calliope, Musa delle celesti ispirazioni, e raccontarono averlo essa educato nella solitudine, e donato d'aurea cetra fabricata nell'Olimpo.

Da così bella origine derivò presso i Greci la poesia lirica, e tale si fu negli anni eroici il suo sublime istituto. Ne' tempi storici non tralignò essa dall'origine sua, e compiè l'ufficio di prima; imperocchè la terra di Grecia era sua terra nativa, e quivi avea messo radici, come pianta che prospera e fruttifica nel proprio clima. Que' popoli cresciuti ai raggi d'un tepido sole, e circondati da tutte le bellezze della natura, avevano sortito un vivace intelletto ed una pronta e animosa immaginativa; educati alla gloria dagli esempli di que' semidei, che si dicevano loro antenati, scaldavano gli animi al sacro fuoco del valore e della virtù: la religione che deificava l'universo, con tutti i suoi riti e con tutte le sue cerimonie così multiformi e così parlanti agli occhi ed ai sensi, nutriva in essi le più varie e le più incantevoli fantasie: li spettacoli, i giuochi, le gare municipali, le combattute

colonie e le spedizioni lontane, mantenevano vive le virtù cittadine, la carità di patria, il desiderio d'onore, la sete di rinomanza e di gloria. Così che ogni cosa era soggetto d'alta poesia, ed ogni cosa la ispirava; e la lira, da cui prende nome la *Lirica,* era strumento che risuonava gradito e nazionale in tutto quanto circonda l'Egeo; e si sposava ai canti delle sacre Teòrie, e ai voti di libertà negli inni d'Armodio e di Aristogitone; e mischiavasi al nitrito de' cavalli e al fragor delle bighe nelle palestre dell'Elide, e alzavasi a ritmi concitati e a note severe col clangor delle trombe e collo strepito delle battaglie nei cantici guerrieri del coraggioso Tirteo.

Di tanti, e sì fatti elementi informavasi la lirica poesia: quindi il pensiero del poeta aveva uno spazio immenso da scorrere, ed ali immense da spiegare; quindi i suoi voli erano animosi e sublimi; quindi i suoi carmi erano ispirati e pieni di quel bello disordine che è la prima dote dell'estro; ed uomini e cose, e numi ed eroi, e templi e trofei, e cielo e terra, tutto ciò che abbraccia lo spirito e comprende la memoria prestava i concetti, le immagini, l'entusiasmo dell'ode.

Ciò spiega perchè i Romani, che pure avevano desunto dai Greci ogni maniera di poesia, in fatto di lirica rimasero ad essi inferiori. I severi Quiriti, quando erano ancora fedeli alle prime virtù, non avevano l'indole vivace, nè i costumi poetici dei Greci. Marte era il loro Dio; e quando la guerra esterna non gli allontanava dai loro Penati, la guerra interna gli affaticava: nei clamori del foro, nelle inquietudini dei comizii, nei furori delle parti. Quando tralignarono, e furono corrotti dai vizii, la poesia lirica più non trovò generosi animi da infiammare; fu poesia di imitazione: le deità prese da tutti i popoli, i costumi adulterati dai costumi stranieri, la libertà strascinata dietro il carro dei Cesari, non erano elementi dai quali potesse emergere la scintilla di Pindaro e di Alceo. Orazio solo, il solo Orazio avea l'anima capace delle liriche ispirazioni; e in lui solo è riposta tutta la lirica latina, poich'esso medesimo confessa di non aver avuto rivali, e da per sè si proclama *Princìpe della romana Lira.* Ma conosce la superiorità dei Greci, e afferma che chiunque si studia emulare il cantore Tebano, imprende il volo d'Icaro con vanni di cera. E perchè ciò? perchè conosceva i suoi tempi e la condizione dell'impero; perchè l'antica virtù, la gloria degli avi, e la fortuna del mondo romano posavano tutte nel solo capo di Augusto; perchè le generose passioni avevano ceduto il luogo alle

passioni cortigianesche, e gli Dei medesimi parevano aver congiurato cogli uomini per la servitù dei figli di Bruto.

E allora il Poeta soffocava in sè stesso la sacra fiamma, perchè non sapeva in chi apprenderla; e l'ingegno gli teneva vece di entusiasmo; e si abbandonava alla corrente del secolo, coonestando l'adulazione verso il potente colle presenti necessità, molcendo le pubbliche ferite con la filosofia di Epicuro, confortando i pochi magnanimi colle rimembranze de' giorni passati, e tratto tratto predicando severe massime, ma quasi di furto, e melando, per così dire, gli orli del vase. Nulladimeno ei dà prova, che se l'età fosse corsa migliore, sarebbe stato ben degno di quell'età nelle poche occasioni in cui gli fu dato di sollevarsi dall'ignavia comune, la peggiore sventura che possa toccare ad un popolo; e lo prova cantando l'inno secolare per la prosperità dell'impero, celebrando le lodi d'Augusto con gli antichi esempi degli avi, e facendosi scudo alla maestà del Campidoglio minacciata dall'onta di venir trasferita sulle sponde dello Xanto.

Con Orazio fu spenta la lirica latina. Le altre Muse si strascinarono ancora dietro il cocchio de' Cesari; ma la cetra di Calliope non mise più voce, poichè nessuno l'avrebbe sentita. Calliope non è la musa delle rovine; e il mondo romano non fu più che una vasta rovina. Le trombe dei barbari eccheggiarono dall'Oriente all'Occidente; Bisanzio usurpò la porpora di Roma; crollarono gli altari degli Dei; sottentrarono nuove leggi e nuovi riti, diversi costumi e diverse favelle: l'antica civiltà italiana si smarrì nella barbarie boreale: e finalmente le tenebre si addensarono sulla terra. La notte fu lunga.

Il sole ricomparve, ma languido e fioco. L'Ilisso ed il Tevere avean perduti i vocali lor lauri, e l'arena copriva i templi di Minerva e di Vesta. Ma templi più augusti sorgevano: la croce raccoglieva all'ombra sua rigeneratrice le disperse famiglie; e una legge d'amore ringentiliva i costumi e spandeva nei popoli nuova luce di civiltà.

La poesia lirica, prima favella del cuore e dell'intelletto nelle giovani nazioni, rinasceva anch'essa con la religione e con la fortuna, ma coperta di altra veste, sciogliendo altro idioma e temperando un altro stromento. Al peplo greco e alla tunica latina aveva sostituito il manto delle castellane, alla prisca magniloquenza la molle favella romanza, alla lira Tebana il liuto de' Trovatori. Non erano più soggetto de' suoi canti, nè i giuochi dell'Istmo e di Sicione, nè gli eroi somiglianti agli Iddii, nè le ridenti

finzioni della favola, nè gli amori degli immmortali e degli uomini; ma i torneamenti e le giostre, i pellegrinaggi alla Palestina, l'ombre misteriose de' chiostri, le imprese de' cavalieri, e le cortesie delle dame: non più inni, non ode, non epodi; ma lagni, ballate, serventesi. Era un'altra lirica; ma con li stessi elementi, la religione, la patria, l'amore; ma con l'istesso istituto, l'incivilimento della nazione, la gloria della patria, e la pubblica prosperità.

I conti e i baroni deponevano la lorica per vestire il saio dei Menestrelli, le dame compensavano di un bacio tanto la cortesia, quanto il valore, e i cavalieri, ispidi di ferro e di orgoglio, si ammansavano all'incanto della *gaia scienza* come le tigri alle note d'Anfione. Così la poesia si faceva rigeneratrice, e richiamava l'antica gentilezza, e preparava la via alle scienze ed all'arti. Così Folchetto di Genova e Sordello di Mantova conducevano in Italia l'esuli Muse, e le Muse la Filosofia; così la corte di Manfredi riversava nelle altre corti italiane e nelle repubbliche la bella luce della dottrina, come un fiume riversa la piena delle sue acque sulle terre assetate: così rinascevano le nostre lettere, e quantunque in cuna, davano saggio della loro potenza come Alcide fanciullo domatore dei serpenti; e la rozza cetra del poeta da Maiano, del Guinicelli e del primo Aretino, preludeva alla divina lira di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca.

II.

Il secolo, in cui fiorirono cotesti due grandi ha un'impronta che non ebbe alcun secolo. Lottavano l'Imperio e la Chiesa, la tirannide e la libertà: le repubbliche lombarde si mutavano in signorie; le toscane in campi di battaglia fra Guelfi e Ghibellini, fra Bianchi e Neri: Genova e Venezia insanguinavano i mari delle reciproche loro sconfitte: il regno di Napoli e di Sicilia, strappato ai Normanni dagli Svevi, agli Svevi dagli Angioini, agli Angioini dai Bavari, con perpetua vicenda di trionfi e di cadute, di virtù e di delitti, mantenea vive le discordie fra i Cesari e fra i Pontefici, le feroci ambizioni degli stranieri e il parteggiar dei regnicoli: Roma aveva perduto il suo trono, e la voce del cielo parlava alla terra dalla corte d'Avignone. Ma in mezzo a tanto soqquadro sorgeva il valore e l'industria de' popoli: non v'era Italia, ma vi erano italiani: non imperio, ma principi che custodivano i brani spezzati del fatale suo scettro, e impedivano

che si raccogliessero tutti in una mano prepotente. Perciò continua gàra fra corte e corte, di generosità e di politica, di magnificenza e di splendore: perciò il potere cercava di afforzarsi colla civiltà, facendosi protettore delle arti e delle lettere, che ne sono ministre; perciò si aprivano scuole da un mare all'altro, dal Faro alle Alpi, e si fondavano università ed accademie, e a vicenda emulavansi le case di Monferrato e dei Visconti, le famiglie degli Scaligeri e degli Estensi, i Carraresi e i Gonzaghi, i Polentani e i Correggi.

In siffatta condizione di tempi e di cose educavansi quei due generosi spiriti dell'Alighieri e del Petrarca; ambidue esercitati dalla sventura e dall'esiglio, ambidue malinconici e schifi delle lordure del secolo, ambidue molcenti il dolore de' patrii mali coi canti di una musa patetica, coi sospiri di un amore tutto casto e sublime.

Dante lasciò ben presto la lira per un vigoroso strumento sconosciuto agli antichi e a lui rivelato dall'ingegno creatore e dall'ira ghibellina con cui fulminava d'eterno anatema i grandi deliquenti di quell'età gigantesca: il Petrarca si attenne alle corde soavi con cui cantò l'amor suo giovanile, e seppe pur anco temprarle alla patria carità, all'onore italiano, al culto della virtù e dell'eroismo. Ma sì l'uno che l'altro, quando trattarono la lira, l'informarono d'una passione tutta pudica, di un affetto che vien tutto dal cuore, e nulla dai sensi; di un amore, che mai non cantarono nè i Greci nè i Latini, e ch'essi attinsero dalle idee religiose e dai costumi che quelle idee procrearono.

L'indole dei loro canti, il carattere di cotesta nuova Lirica derivava, come già dissi, dai poeti provenzali, ma come un fil d'acqua che, sgorgando dalla rupe nativa, si muta in ruscello, e a poco a poco signoreggia la pianura: era la stessa poesia ispirata dalle passioni dei Trovatori, ma purificata nella mente dell'Alighieri e del Petrarca, ingentilita, nobilitata, e per dir tutto in una parola, più spirituale di prima. Sebbene col rinascimento dolla Filosofia fosse invalsa in Italia la Scuola Aristotelica, conservata e commentata dagli Arabi, fonte di sottigliezze e di vane argomentazioni, pure le due grandi anime dell'Alighieri e del Petrarca aveano presentito la divina Sofia di Platone con le sue celesti armonie e con le ispirazioni che sollevano l'intelletto in regioni più pure di quelle in cui si strascinano i sensi: l'aveano presentita; ma immaginosa e poetica com'era in origine, e madre di casti e di soavi pensieri, non quale fu poscia travi-

sata dai sofisti, che un secolo dopo inondarono l'Italia, e trassero a farneticare le accademie e le scuole: l'aveano presentita; e l'adorarono in Beatrice ed in Laura, e la personificarono in esse: di modo che la beltà dell'anima ebbe gl'inni che un giorno scioglievansi alla beltà delle forme, il pudore fu santo come l'amore, la gioia dello spirito prevalse alla gioia del senso, fu dolcezza il sacrifizio, dolcezza la malinconia, il dolore istesso dolcezza.

E qui, come ho detto, si arrestò Dante, e prese altra via: il Petrarca andò innanzi, e persistette nel suo sentiero. Forse aveva questi, per così esprimermi, un'anima più lirica di quegli. Certo è che sull'istessa corda in cui gemeva il rigore di Laura, e piangeva l'immatura sua morte, lagrimò le sventure d'Italia, ne detestò le discordie, e ne confortò le speranze. Quindi a paro delle canzoni amorose, gravi sono e patetiche le sue canzoni politiche: quindi mentre a Dante nella Divina Commedia tenea luogo di Musa la magnanima bile per le patrie sciagure, Musa del Petrarca nel Canzoniere parea la pietà: e pingea Roma abbandonata dai pontefici, come matrona spogliata dall'onesto suo manto; e spargea lacrime sui vizii e sui mali di lei, come il profeta su quelli di Gerosolima; e ne eccitava al soccorso la generosità dei Colonna, ch'esso chiamava gli ultimi Romani; e plaudiva a Cola di Rienzi, che prometteva di ristabilirne la gloria; e lamentava la madre dei Camilli e dei Furii caduta sì basso, che nemmen le valeva il potente schermo dell'alpi, innalzato da natura fra essa e la rabbia straniera.

Ond' è, che tanto nell'amore quanto negli altri affetti civili, la poesia lirica di questi due sommi è così diversa da quella originale dei Greci, cresciuta e nudrita nel sorriso del cielo e nelle venture della terra, e dalla lirica imitativa dei Romani introdutta nell'incertezza e sbiadatura, per così dire, di una età di transizione: ond' è, che l'ode italiana è più figlia della riflessione che dell'estro, più patetica che animosa, più temperata che brillante; e parla più al cuore che all'intelletto, e va più uniforme e più dritta, e cammina e non vola, e invece dell'entusiasmo degli inni, ha la tranquilla mestizia e la modesta posa dell'elegia.

Cotesta maniera di lirica, ispirata da cotesti affetti e nutrita da coteste passioni, primitiva in Dante e in Petrarca, spontanea, originale, sentita, è per essi, una potenza intuitiva, una persuasione del cuore, anzi dirò di più, è una credenza. Trasfusa in

altri, è una virtù di convenzione, è una fiamma riflettuta, è pittura terrestre di un'essenza divina. I lirici che vennero dopo, seguirono le tracce di que' due sommi; ma sovr'ali imprestate; parlarono, e non sentirono; furono cantori che ripetono una musica scritta, secondo le norme ed il ritmo del maestro inventore. E non poteva succedere altrimenti. Era mutata la condizione degli uomini colla condizione dei tempi.

Il secolo che succedette al secolo di Dante e del Petrarca ebbe tutti i vizii di quello senza averne le virtù. I costumi italiani si adulterarono nei costumi stranieri; la malizia sottentrò alla fierezza, la simulazione al coraggio; il potere corruppe le lettere, e le lettere si prostituirono innanzi al potere: quindi non ingegno ma studio, non fantasia ma dottrina, servilità di cuori e servilità di menti: quindi gl'intelletti noiati dalla bruttura del presente, si rifuggirono nel passato, ma senza profitto; imperocchè le antiche virtù erano semente che non prospera in freddo terreno. E la pedanteria stese dovunque il suo braccio di bronzo, e gli spiriti andarono perduti nelle ambagi di strane filosofie, e il patrio idioma fu dimenticato pei Lessici dei Grisolora, e per le filologie dei Filelfi.

Fu secolo di erudizione, di scoperte, di scienze; ma non secolo di poesia, specialmente di Lirica, tranne i componimenti del Poliziano, i pochi versi di Lorenzo de' Medici, e alcuni di quei lepidi scherzi cui si die' nome di canti carnascialeschi: fu epoca di agitazione e d'inquietudine, epoca di fermento, come di fuoco sotterraneo che cova per prorompere; epoca che preparava il gran secolo di Leon decimo.

Ma la Lirica italiana non potea prosperare nemmeno nel secolo di Leon decimo: fu Lirica di reminiscenza, fu patrimonio d'imitatori. Ciascuno si elesse a modello il Petrarca, e l'Italia fu innondata di canzonieri: ogni rimatore si creò la sua Laura, sospirò di amore senza provarne scintilla, ostentò la purità platonica quando erano già in voga le lascivie dell'Aretino, e le virtù cavalleresche giaceano confinate nei romanzi. Di virtù patrie non parlo, poichè patria non v'era, e l'Italia era lizza in cui giostravano la caparbietà francese e la superbia spagnuola: la religione, fonte della Lirica, come già dissi, alpari delle patrie virtù, era stata contaminata da scismi, da eresie, da quistioni di dogmi e di riti: la Luna Ottomana aveva atterrata la Croce di Costantino sulle mura di Bisanzio, e distese le tremende sue corna per tutto l'Egeo, senza che un poeta avesse innalzato la

potente sua voce per deplorare cotanta calamità dei Cristiani. Sembrava che la potenza lirica fosse spenta con le generose passioni, anzi era spenta di fatto, e invano tentavano di ravvivarla le cortigianerie del Cardinal Bembo, e di Monsignor Della Casa: invano si sforzavano il Guidiccioni ed il Caro, invano il Broccardo ed il Molza, invano tutto il cinguettìo di quell'età prolifica di sonettisti. Il solo Alamanni e Bernardo Tasso avean veduto un barlume di luce, e aveano tentato scostarsi da quella agghiacciata genìa di Petrarchisti con odi e con salmi; ma non erano stati da tanto.

E noi maravigliamo ancora che un'epoca, dove ogni altro genere di poesia era in tutto il vigore, dove la commedia e la tragedia signoreggiavano le scene, e l'epopea e il romanzo lusingavano le veglie dei grandi, maravigliamo, dico, che la sola Lirica rimanesse così negletta e avvilita: ma le altre poesie vogliono ingegno; la Lirica vuole di più: vuole l'ingegno ed il cuore.

Finalmente trovossi un uomo dotato dell'uno e dell'altro; uno di quegli uomini privilegiati, eletti dalla natura ad improntar tutto un secolo della loro stampa, o a vendicarne l'abbiezione illustrandone il fine. Quest'uomo fu Torquato Tasso. Egli ebbe tutte le qualità del poeta: anima eccelsa, profondo sentire e virtù provata dalla sventura. Giammai la sacra fiamma della religione non aveva scaldato un più nobile cuore, poichè cantò la più grande impresa de' Cristiani, la liberazione del Santo Sepolcro: il suo pensiero aveva spaziato ne' cieli, e investigati i segreti del mondo creato; nel lusso di una corte s'era fabbricato un ritiro d'innocenza e di tranquillità pastorale immaginando l'Aminta: si era creata una patria perfino nella città di un principe ingrato, che in mercè dell'ingegno gli destinava l'ospedal di S. Anna; e per ultimo avea compiuta la sua corona di poeta con le spine di un amore infelice. Nessuno fu più lirico di Torquato: la sua cetra ebbe un suono per tutte le gioie e per tutti i dolori: più eloquente del Petrarca, perchè più sensitivo, più pensatore, perchè più filosofo, più veemente, perchè più appassionato, più patetico, perchè più misero, ei sembra un ente misterioso, una creatura della fantasia, un genio d'altro cielo e d'altra natura.

LUIGI CICCONI

POETA ESTEMPORANEO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 49.

È conforto per gl'Italiani l'intendere, che al di là de' monti il nostro nome è onorato, ed è viva la gloria delle nostre muse. Per la qual cosa io non vo' defraudare i lettori degli elogi testè impartiti nella città di Parigi al poeta estemporaneo Luigi Cicconi, il quale improvvisò non ha guari nel teatro *de la rue Chantereine*, una tragedia intitolata: *La morte del duca di Guisa.*

La Gazzetta di Francia chiama il poeta degno emulatore dello Sgricci; e noi che udimmo più volte l'uno e l'altro, facciam eco a cotesta sentenza; e forse per certi rispetti, vale a dire quanto all'orditura della tragedia e alla convenevolezza de' caratteri e dello sceneggiamento, saremmo tentati di concedere il primato al Cicconi, non solo affidati all'esempio che abbiamo sott'occhio della *Parisina* e del *Corradino,* splendenti di squisite bellezze: ma eziandio alle espressioni della gazzetta medesima; foglio, come ognun sa, che ne' suoi giudizi non è sempre largo di lode. Numeroso e scelto pubblico, ella dice, assisteva a cotesta improvvisazione, e applaudiva costantemente alla mirabile facilità dell'autore, la quale nulla toglieva all'energia e alla profondità de' sentimenti e delle situazioni. Poche parole son queste, ma di grande significato, trattandosi di cose drammatiche.

Aggiunge poi la Gazzetta, che siffatte prove sono il miracolo dell'intendimento umano, e che meritano di venir registrate. Noi Italiani non andiamo tant'oltre nella nostra ammirazione, poichè coteste prove sono in Italia più frequenti che in Francia; e già da tre secoli passò quel tempo in cui si consideravano come prodigi le poesie estemporanee del Benivieni e del Tibaldeo; quel tempo in cui la Corte d'Urbino e quella di Leon X correvano maravigliate ai versi di Bernardo Accolti detto l'*Unico* per antonomasia: del quale Bernardo Accolti, sia detto così per incidenza, è raccontato, che quando ei doveva improvvisare, chiudevansi le

botteghe e si ponevano guardie alle porte. Bensì andiamo superbi che così culta nazione, com'è la francese, riguardi quale miracolo l'ardire e la facilità de' nostri improvvisatori, poichè con ciò viene a confermare che la poesia estemporanea è unicamente patrimonio degli Italiani, e che in essa non abbiamo rivali.

L'estensore di quel foglio chiude l'elogio del Cicconi, dolendosi che della sua prova estemporanea più non rimanga che la rimembranza: disgrazia che in una città riboccante di stenografi, quale è Parigi, non avrebbe dovuto accadere. A me duole maggiormente, che in cotesto difetto di stenografi, uno dei tanti uditori non abbia almeno rammentato alcun chè di quella tragedia, da cui si potesse comprendere in qual modo fu svolto dal Cicconi un argomento gravissimo nella storia francese, qual è la morte del duca di Guisa, ma non tanto facile a mettersi in dramma; imperocchè l'autore istesso, sebbene valentissimo, della tragedia intitolata: *Les ètats de Blois*, parve tanto minore del soggetto, a malgrado del lungo studio e del tempo occupato nel lavoro. Ad ogni modo la lode della gazzetta di Francia è tale, che onora il Cicconi, e non vuolsi tacere dai giornali italiani.

DELLE ARGONAUTICHE DI APOLLONIO RODIO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 180.

Fu opinione degli antichi, ed è credenza dei moderni, che dopo i poemi d'Omero, le Argonautiche di Apollonio Rodio portino il vanto sovra tutte le greche epopee. Grande infatti e magnifico il soggetto trattato da Apollonio, e al pari dell'*Iliade*, e fors'anche di più, importante e onorevole pei Greci: gli è il trionfo dell'industria e del coraggio; l'esordio della navigazione e del commercio; l'uomo che prende possesso dell'Oceano; una parte di terra che rivelasi all'altra con tutti i suoi segreti, i suoi costumi, le sue produzioni. Orfeo che primiero avvicinò i

mortali ai celesti, e insegnò, per servirmi d'un'espressione di Orazio, la strada della vita, Orfeo medesimo cantò la famosa spedizione dei Minii e il viaggio della nave *Argo,* come fa prova il poema che ci rimane sotto il nome di lui. Quindi Epimenide, Dionigi di Mileto, Erodoro, Pisandro e Cleone celebrarono il conquisto del vello d'oro con carmi che per isventura a noi non pervennero; ma sotto il velo d'ingegnose allegorie e di miti sublimi appresero ai loro contemporanei religiosi misteri, politiche verità, norme di viver morale e sociale. Imperocchè fra gli antichi tal era lo scopo della poesia, ed era un sacerdozio l'uffizio del poeta.

Ai tempi di Apollonio, quantunque ei vivesse sotto il regno di Tolomeo Evergete, vale a dire cento novantaquattro anni prima dell'êra nostra, non erano ancora smarriti del tutto i vestigi dei secoli eroici, nè muta la voce dell'antica Sofia; e Apollonio leggeva nelle vecchie tradizioni tutto ciò che vi stava nascosto di santo: perciò fece argomento de' suoi canti la spedizione degli Argonauti, e conservò ai posteri un eterno monumento del sapere de' padri; e noi, cominciando dal Vico e dal Bianconi, scorgemmo nell'*Argonautica* misteriose dottrine, ed alla storia della terra associammo la storia del cielo.

In qual pregio fosse tenuto a tempi da noi remoti il poema d'Apollonio, lo dicono Ovidio e Properzio; e Terenzio Varrone, che lo tradusse in versi latini; e più di tutti Valerio Flacco, che lo volle emulare, ma non fece che imitarlo.

Eran poeti costoro, e nella bella semplicità d'Apollonio scernevano tutta la virtù d'una vergine e primitiva poesia. Quintiliano e Longino, i quali non erano che retori, ne portarono tutt'altro giudizio: e il primo sentenziò che il poema potea riguardarsi come stimabile lavoro, ma in generale dovea dirsi mediocre; il secondo asserì che il poeta non si solleva giammai. Le anime fredde, che sono infinite, e che in ogni età fecero la fortuna o la sventura dei libri, si attennero tutte al parere dei retori; e Apollonio fu lungamente negletto, o esercitò soltanto la sagacità degli eruditi, specialmente intorno al catalogo degli argonauti, soggetto di mille confronti e di mille disputazioni.

Ma la poesia non va giudicata dai retori. La semplicità rimproverata ad Apollonio è la mancanza di certi artifici, di certe leggi di convenzione, di regole e norme studiate, ch'essi sono usi a vedere in forza di esempi, e giusta i loro principii e la loro maniera di sentire. La semplicità di Apollonio consiste nel-

l'orditura del poema, che semplice doveva essere, siccome quella che si raggira sovra di un viaggio principiato e condotto a fine colla costanza degli eroi e col favor degli Dei: è semplicità voluta dal genere, il quale noi diremmo descrittivo, poichè dipinge regioni percorse di mano in mano, popoli visitati passando, costumi rapidamente veduti: è la semplicità antica in tutta la sua schiettezza ed evidenza; è la semplicità della statua greca nella nuda proporzione delle sue forme e nella naturalezza della sua posa.

Per ciò che appartiene alla veste poetica, al calor del racconto e al pregio dei particolari, il poema di Apollonio abbonda di non comuni bellezze. V'hanno lucide immagini, evidenti concetti, acconcie similitudini: v'hanno opportune digressioni, svariate pitture, episodii frequenti e opportuni.

Commovente è la storia d'Issipile, e il rapimento d'Ila; sublime l'apparizione dell'ombra di Stenelo, e la battaglia di Cizico e di Amico; bellissimo è l'episodio di Fineo che somministrò tanta poesia a Ludovico Ariosto; superiore ad ogni elogio la grandiosa figura di Medea che servì di modello alla *Didone* di Virgilio. Sì: è d'uopo dirlo. Il poeta mantovano è debitore al Rodio del più patetico e del più appassionato de' suoi canti.... e forse la principessa di Colco è più interessante della Tiria regina. — Questa non è che amante, quella è figlia e sorella; una è sventurata, perchè è tradita; sventuratissima è l'altra, perchè tradisce altrui: l'amor di Elisa è passione, l'amor di Medea è furore; a quello si oppone l'orgoglio e il pudor femminile, a questo la carità della patria, la pietà paterna, l'onore comune: quello è amor d'elegia, questo è amor da tragedia.

Nè di questo solo episodio è debitore il poeta di Enea al cantor degli Argonauti; ma ben anco di molte e molte bellezze di descrizioni, di figure, di concetti. Scaligero, unico forse fra i retori, che avesse cuore sensitivo, e Flavio Ursino, che all'erudizione accoppiava l'immaginativa, lo provano con mille esempi: il primo nella sua *Poetica,* il secondo nel suo *Virgilius collatus.*

LA POESIA GIOCOSA IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 140.

Una volta — concedetemi ch'io cominci come un racconto di fate — una volta vi erano uomini che amavano ridere, e si adunavano in liete brigate, e gareggiavano in motti arguti e in facezie. Ne fanno testimonianza i nostri antichi novellieri, e le lepidezze raccolte dal Porcacchi, e le malizie raccontate dal Doni, e i vecchi canti popolari, specialmente i carnascialeschi, che correano le strade di Firenze ai bei tempi della famiglia de' Medici.

Da che nasceva cotesto buon umore, io non so; so bene, che regnava negli animi, e si diffondeva da per tutto, fin anco nelle scritture de' poeti, quantunque l'Alighieri avesse già cantato l'*Inferno*, e il Petrarca avesse già pianto l'immatura morte di Laura. Lo che prova forse che la gioia, come la mestizia, è la prima corda dell'antica lira, e conduce a spiegare perchè Omero, nel tempo istesso che cantava con sì patetica voce le sventure di Priamo e gli errori di Ulisse, cantasse in sì festevole tuono le bizzarre discordie dei topi e delle rane. Fatto è, che la prima nostra epopea, recitata dal Pulci ai conviti di Lucrezia Tornaboni, è un romanzo più faceto che serio, quantunque comprenda la maggior catastrofe dei tempi cavallereschi, qual è la celebre sconfitta di Roncisvalle; e che l'Ariosto ai furori di Orlando e alle lagrime di Fiordiligi godeva innestare le giunterie di Brunello e le ridevoli avventure di Fiammetta.

Cotesta inclinazione alla festività, cotesta tendenza al burlevole si manifesta nell'italiana letteratura più che in ogni altra letteratura europea; e i nostri padri ne derivarono un genere di poesia ignoto forse ai vivaci greci ed ai severi romani, il genere della poesia berniesca, così chiamata dal Berni, che in essa superò ciascun altro, e la ridusse, si può dire, a sistema.

Gran poeta fu il Berni, e nel tempo istesso fu grande filosofo, checchè ne abbiano scritto i contemporanei che lo calunniarono. Egli rivolse le lettere al primo loro istituto, all'emendazione dei

costumi, alla promulgazione del vero, all'insegnamento della virtù. Vide che i più degli uomini mal si piegano ai severi precetti, si adontano della pungente satira, e ricalcitrano alla sferza della critica. Appigliossi pertanto allo scherzo, giovossi dell'ironia, si servì dell'apologo, e maneggiò, come si suol dire, un flagello di rose. Nei suoi capitoli anche i più trascurati, dove sembra smarrirsi in futilità ed in lascivie, vi ha sempre un segreto intendimento di utilità: lo scopo di disgustare del vizio mostrandone la turpitudine in tutta la sua nudità. La poesia del Berni è un ingegnoso inganno, una sottile insidia tesa alle passioni degli uomini; e ciò volevano i tempi in cui visse, forse i peggiori che mai corrano per una nazione cadente in ruina: tempi in cui muta è la favella della ragione, ed è inutil cosa dire il vero ai molti, dirlo ai pochi è pericolo.

I poeti che vennero dopo il Berni e presero ad imitarlo, caddero nel difetto degli imitatori, seguirono le traccie del loro modello senza mirare alla meta ch'egli si era prefissa; contraffecero la scorza senza badare al midollo. Perciò la loro poesia fu poesia di convenzione, perciò furono ciancie, *nugae canorae*, come dice Orazio, senza reale sostanza; la veste era la stessa che ricopriva la filosofia del Berni, ma la filosofia del Berni era sparita. Quindi l'Aretino ed il Mauro innondarono l'Italia delle loro quisquiglie, e piovvero le freddure di Monsignor Della Casa, e traboccarono i bisticci del Caporali e de' suoi consorti; finchè, a porre il colmo a cotesti vaniloquii, vennero le inezie del Faggiuoli che diedero il tracollo a siffatta poesia; imperocchè, nei versi di quelli v'era, se non altro, vezzo di lingua e garbo di stile; nei versi di questo non v'ha nè una cosa nè l'altra.

Ma sul finire del secolo scorso, e sul principiare del corrente, la gioconda poesia risorse a nuova vita, e con più decente vestito e con più spiritosa fisonomia. Forse si debbe alla letteratura francese che tanto tempo fu arbitra del gusto europeo, letteratura che allora abbondava di quella poesia leggera e scherzosa, in cui fu eccellente il Voltaire. In ogni modo fu poesia gaia come la prima, ma più onesta; ebbe un sorriso verecondo, un gentile motteggio, e invece del cinico sarcasmo, la malizia dell'epigramma. Alcune liriche del Casti sono modelli di cotesto genere di poesia: salì per esso in gran fama il Pananti, quindi l'anonimo autore delle *Rime piacevoli di un Lombardo*, poscia il Guadagnoli.

STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 141 e 142.

I.

I poeti ed i filosofi creano e nutriscono gli idiomi, i grammatici e i retori gl'inceppano e gl'intisichiscono. Così la bella lingua di Grecia nata adulta dal labbro d'Omero come Minerva dal capo di Giove, energica, sonante, soave nelle arringhe di Demostene e nelle sublimi ispirazioni del divino Platone, s'illanguidì a poco a poco nei vaniloquii dei sofisti, e andò a perire nelle mistiche disputazioni dei Bisantini. Strana condizione quaggiù di tutte le opere dell'intelletto! L'ingegno le produce e le alimenta, il pedantismo le corrompe e le uccide.

Cotesta deplorabile verità, più deplorabile ancora si fa scorgere nell'istoria della lingua italiana; Imperocchè la lingua greca e quella del Lazio morirono colla morte d'ogni dottrina, l'italiana minacciò di morire quando più le dottrine rivissero e si dilatarono; quelle vennero meno quando s'imbarberirono i costumi, questa quando più s'ingentilirono. Parrà cotesto un paradosso, e pure non è.

Dante creò la lingua italiana, poichè fu creatore della poesia; e veramente si può dire ch'ei la creasse, perchè la tolse di mano dei giullari e dei rozzi rimatori quando a mala pena vagiva: e scegliendo dai varii dialetti municipali le parole che gli sembrarono più acconce a significare i suoi vigorosi concetti, ne fece un idioma robusto, conciso, evidente, e, per così esprimermi, dipintore: Petrarca, sommo ingegno al pari di Dante, ma di tempra più delicata, le diede poscia la soavità e la dolcezza che dato non le avea l'Alighieri per la severa indole dell'anima sua ghibellina: Boccaccio compì l'opera del Petrarca e del Dante, e la compose alla maestà della prosa romana; ma, minore ingegno di que' due sommi, la rese forse un po' troppo servile, e quel che le aggiunse di splendore e di pompa, le tolse di originalità e di natura colle sue latine inversioni; sebbene cotesta osservazione, più che alla lingua, applicar si deve allo stile. Gl'Italiani,

che da que' tre grandi l'ereditarono, fecero assai se la serbarono intatta, poichè non erano tali da ingrandirla; e così come l'aveano ricevuta, la trasmisero all'Ariosto, quarto solo della nostra poesia, che nel meraviglioso suo romanzo d'Orlando adattolla ad ogni genere di fantasia, di passione, di stile.

Sorse allora una generazione di uomini studiosi e zelanti della patria gloria, i quali volendo conservare ai Fiorentini il magisterio della lingua, poichè fondatori di quella furono fiorentini; e temendo che altri municipii, specialmente i Lombardi, non lo togliessero loro di mano, e a poco a poco non si adulterasse la favella; formarono una congrega, chiamata *Accademia della Crusca,* la quale registrando le voci e i modi adoperati specialmente dai tre grandi Fiorentini e dai loro più fedeli seguaci, diede cominciamento al gran Dizionario appellato *Vocabolario della Crusca.*

E qui principiò il regno de' puristi, e il campo de' pedanti, e l'arena di tutte le disputazioni che rimase aperta da quel secolo in poi, e non è chiusa tutt'ora. Gli altri Italiani ricalcitrarono al giogo, l'ingegno sdegnossi di esser servo della regola, e protestò che dilatandosi i confini dell'umana sapienza, quelli dovean pur dilatarsi della favella; che una lingua la quale non cresca col progresso dei lumi e delle condizioni dei tempi, è una lingua imperfetta, che, poggiata sulla sola autorità dei morti, è lingua morta; che, composta quasi unicamente di voci e modi fiorentini, sarebbe lingua di un solo municipio non lingua di tutta l'Italia. La protesta fu vana, e l'ingegno soggiacque all'arbitrio de' filologi; e mentre Torquato Tasso sollevava la poesia all'altezza dell'antica epopea, e ad essa adattava il linguaggio, e studiava nuovi colori per dipingere nuovi quadri, nuove e grandiose figure, l'Accademia della Crusca lo trattava qual ribelle, e lo chiamava a sindacato, e ne offuscava la gloria e ne amareggiava la vita. Errore di alcuni uomini soverchiamente boriosi, che non dee ricadere sui loro nepoti, i quali ne fecero poscia l'emenda; ma che in certo qual modo sanzionò l'usurpazione di un municipio sui diritti di tutti, e convalidò la potenza della pedanteria, e ristrinse la libertà del genio, e l'ampio cielo in cui spazia.

Intanto le scienze progredivano; Galileo cancellava il peccato della sua giovinezza, la persecuzione contro Torquato, misurando i moti degli astri e della terra; la natura rivelava ad uno ad uno i segreti del suo triplice regno; i mari si aprivano in-

nanzi ai più felici eredi di Colombo, e ampliavano il commercio de' popoli; la politica mutava gli Stati e gli imperii; la Storia registrava i rivolgimenti delle nazioni; la filosofia scuoteva i ceppi delle scuole, e rivolgea gl'intelletti all'eterna face del vero: da per tutto nuove arti, nuovi costumi, nuovo governo; da per tutto nuove relazioni fra genti e genti, nuove comunicazioni di dottrina e d'industria, nuove necessità di navigazione, di commercio, di milizia.

E l'Accademia della Crusca cercava negli antichi applicazioni di cose che non avean conosciute, e significati d'idee che non ebbero, e parole per concetti che non espressero mai. Quanto più l'imperio del sapere si dilatava, più ristringevasi la potenza di manifestarlo; alle cose più non bastavan le voci.

Allora gli Italiani si rivolsero ad altra lingua; i scienziati furono i primi a ribellarsi alla Crusca, siccome quelli, cui la ribellione era più necessaria; secondi furono i letterati, i quali da una parte contavano più anni di servitù, dall' altra sentivano meno il bisogno di libertà per l'antica natura dell'ufficio loro. Una nazione a noi più vicina, la quale con lunghi sforzi aveva dirozzata la sua favella, e l'aveva assoggettata a regole stabili, semplici e consentanee alla chiarezza e alla precisione delle più gravi dottrine; la nazione francese che nel mondo del sapere si appalesava in tutta la freschezza della gioventù, fresca, animosa, brillante, innondò l'Italia di libri, in cui la grazia era accoppiata al valore, in cui le materie erano trattate con disinvoltura e con garbo, in cui tutto si presentava con ordine, con limpidezza e con vezzo; e Italia corse all'esca piacevole, e seguì l'esempio francese; e poichè la Crusca non aveva sentiti i bisogni dei tempi, o ad essi non avea voluto soccorrere, si provvide da per sè stessa di ciò che mancavale, e in pochi anni parlò alla francese, scrisse alla francese, e quello che più rileva, pensò alla francese.

I savii, che mai non mancarono, si volsero alla Crusca, e gridarono: signori accademici, riformate il vocabolario, purgatelo dalle male erbe di cui l'avete riempito, mondatelo dei vani riboboli, delle inutili inezie, degli insulsi proverbi, e sostituite le voci che mancano, le parole che si richiedono a significare le nuove cose, i nuovi pensamenti, i nuovi ritrovati di questa età di progresso.

E in mezzo ad essi levossi quel bizzarro ingegno del Baretti che menò spietatamente la sferza; e sorse l' Alberti a

predicar coll'esempio, compilando egli solo l'immenso *Dizionario Universale*, adottando le voci rigettate a torto dalla Crusca, registrando quelle dell'uso, rettificando e ampliando il significato di quelle, o mal definite, o male applicate dalla Crusca: e si fece udire il Cesarotti, possente apostolo della libertà della lingua, estendendo le sue teorie, non solo sulle parole, ma eziandio sulle cose e sullo stile. L'Accademia della Crusca non si mosse quando poteva; quando volle non potè più, poichè non solo la lingua, ma il dominio francese prevaleva in Italia; e quando avrebbe potuto e voluto, allo spezzarsi del giogo straniero, si lasciò trarre di nuovo dall'esempio antico, e persistette nella municipale albagia.

Ma il genio che aveva creata la lingua, si era addormentato, e l'avea lasciata in balìa dei grammatici, dei sofisti e dei retori; il genio dovea risvegliarsi, e vendicarla di cotanta iattura.

E sorse Vincenzo Monti.

II.

Potente fantasia, cuore sensitivo, e mente esercitata nella meditazione sui classici antichi e moderni erano precipue doti del Monti. Natura e studio lo avean fatto poeta; e tale poeta da sentire talvolta l'impotenza della favella a seguitare i voli dell'estro, e sdegnarsene.

Visto il segno da cui mosse Dante e quello ove arrestossi, nella divina Commedia, e il vasto campo che pure gli rimaneva a percorrere, e andava accennando nel libro del volgare eloquio; librati in sua mente gli sforzi degli scrittori combattenti contro la tirannide dolla Crusca, e i traviamenti dei novatori, che per iscuotere il giogo, cadevano nell'eccesso di una soverchia libertà; misurati i bisogni della lingua dalle mutazioni dei tempi e dal progresso delle umane dottrine; il Monti si fece in mezzo animosamente, e spiegò il vessillo della riforma.

Propose un nuovo collegio di sapienti eletti da tutti i municipii italiani, i quali concordemente dessero opera alla compilazione di un nuovo Vocabolario: chiese che fosse rovistato l'antico, e purgato di tutte le quisquiglie del parlare jonadattico e plateale: volle che fossero rettificati gli sbagli, restituito il vero valore alle parole, distinto il senso proprio dal figurato, emendate e rifatte le torte definizioni: gridò altamente doversi badare alla

critica, non all'autorità, nella scelta e nel significato delle parole; esser lecito agli scrittori di senno supplire col proprio accorgimento dove manca la lingua sia scritta che parlata: doversi ricorrere alle ricchezze della madre lingua latina per coprire le necessità della figliuola; e dov'essa pur manchi, non esser peccato, ma ottimo consiglio, rivolgersi alle lingue sorelle colle quali la nostra ha comune l'origine; e dove manchino anch'esse, soccorrere col proprio senno e coll'autorità dello studio e del retto sentire. E sostenne la sua proposta con tutto il vigore dell'animo suo, con tutta la ricchezza della sua erudizione, con la luce della filosofia, con la forza della logica, col poter dell'esempio.

Tutta Italia si scosse alle parole del Monti, e ne balzarono tutti i cuori generosi. Stavano pel gran poeta i veri amanti della sapienza e della gloria italiana, primo fra essi quel portentoso ingegno di Giulio Perticari, e tutti, qual più, qual meno, i più grandi pensatori dell'età presente: il facondo Giordani, il dottissimo Grassi, l'acuto Gherardini, il Mustoxidi ed il Maggi, e cento e cent'altri filologi, che qui sul momento io non potrei ricordare; stava contro il Monti la vecchia autorità della Crusca, l'ambizione municipale, il pedantismo che grida l'anatema contro i ragionatori, la superstizione che si fa scrupolo di sollevare il velo d'un culto antico, lo spirito di parte che non esamina e combatte alla cieca, l'ignavia infine di coloro che si lasciano strascinare dalla corrente.

La battaglia fu lunga e accanita; e forse il Monti, troppo impetuoso e troppo facile all'ire, provocò gli odii e le contumelie degli avversarii; ma il Monti va compatito, poichè alle sue ragioni si rispose con invettive: e quando un grande e potente ingegno si trova bersagliato da cotali inetti che cercano fama nello strepito e sperano gloria detraendo alla gloria altrui, s'ei si risente, e gli flagella, e ne addita l'inverecondia e la turpitudine, non merita forse perdono? È bensì vero che non tutti furono sfrontati al pari del Semoli, e non proruppero com'esso in vituperi e in libelli: di modo che la quistione fu poscia discussa con maggiore onestà, e vennero in mezzo prudenti conciliatori. Tre illustri toscani, fra gli altri, dottissimi ed ingegnosissimi scrittori, il Lampredi, il Nicolini e il Rosini, difesero il privilegio della Crusca e la preminenza fiorentina con tutta l'energia dell'amor patrio e dell'onor nazionale; ma senza fiele e senz'astio, ma con decenza di modi e col rispetto dovuto alla santità delle let-

tere, non colle villanie e gli schiamazzi del trivio. Lode a quei valentuomini!

In cotesto stato di cose moriva il Perticari, e poco appresso il gran Monti scendeva anch'esso nel sepolcro: la quistione rimaneva indecisa, ma l'impulso era dato, ma il prestigio della Crusca era svanito: e la voce del Monti gridava riforma anche dalla sepoltura; e gli Italiani dal Faro all'alpi, da un mare all'altro, ripeteano riforma, e fortemente la volevano. Le quistioni di lingua che d'ogni lato levaronsi, i trattati d'ogni sorta, le dissertazioni, i quesiti filologici che di qua e di là si pubblicarono, non sono da dirsi. In pochi anni vennero alla luce, per tacere delle *Giunte Veronesi* e di varie altre opere importanti uscite fuori vivente ancora l'autore della *Proposta,* quattro immensi Vocabolari tendenti tutti qual più, qual meno, allo scopo che il Monti si aveva prefisso; il Dizionario universale dell'Alberti, ampliato, corretto e ricorretto per cura di valent'uomini, specialmente dell'Ambrosoli, illustre letterato, e in fatto di lingua dottissimo; e il Dizionario Bolognese, e il Padovano, e quello di Napoli, più ampio di tutti, che non è giunto per anco alla metà; ed oltre a cotesti quattro, quello che si è principiato a pubblicare in Firenze, che forse non riuscirà minore degli altri nè in pregio nè in mole. Delle altre Sinonimie, de' Compendi, dei piccoli Elenchi, dei molti Dizionari parziali appartenenti ad una scienza, ad un mestiere, a un dialetto, io non parlo, perchè infinito è il numero loro.

ADELE CURTI

POETESSA MILANESE

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 155.

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ov'hanno posto cura:

diceva a' suoi tempi Lodovico Ariosto in quel divino poema ove egli gentilmente sferzava e lambiva i vizi e le virtù di cui si macchia e si irradia questa vita mortale: e quando ciò diceva,

certo intendea favellare delle donne italiane delle quali era chiara la fama al suo secolo, quanto al nostro risplende quella di alcune oltramontane, per cui gemono i torchi e s'impinguano le pagine de' giornali. Ed io quando vedo queste care governatrici degli animi nostri tener viva in Italia la sacra fiamma delle Muse, unica fiamma che l'ire de' tempi non ispensero ancora, partecipo al nobile entusiasmo del buon Lodovico, ed io pure tesserei loro una ghirlanda, se pari al buon volere avessi anch'io la potenza. Per me non avvi più bello spettacolo di quello di una donna la quale, obbliando la misera vanità in cui va smarrito il suo sesso, si dedica agli studi che sollevano gl'intelletti oltre la sfera comune; poich'essa riconosce la sua generosa missione sulla terra di confortar coll'esempio gli uomini alla virtù, di tergere e di affinare i nostri costumi, temperando l'austerità della ragione coll'incanto della bellezza e colla malìa delle grazie.

Non è già ch'io pretenda rivolte le donne alle severe discipline del sesso più forte, armate di critica, e gravi di pedanteria, come le sapienti inglesi conosciute sotto il bizzarro titolo di *Calze turchine,* e come quelle già messe in ridicolo dal Molière col nome di *Preziose ridicole.* No, no; io le amo rivolte all'amabile filosofia, alla soave morale insinuantesi dolcemente nei cuori, come Aspasia che concorse in Grecia alla gloria del gran secolo di Pericle.

Venero la Dacier ravvolta nella polvere dei classici col microscopio del commentatore alla mano; la Stael profondamente assorta nelle sue speculazioni metafisiche; l'Agnesi coperta della toga dottorale chiosar dalla cattedra il digesto e le pandette: ma guardo con amore Lucrezia Tornabuoni conversare coi letterati del secolo de' Medici, e incoraggiar di un sorriso la bizzarra Musa del Pulci; la Reale di Napoli ispirante al Boccaccio l'amorosa Fiammetta; la cortese Renata ricettatrice delle lettere alla corte di Ferrara; l'ultima gemma dei Fregosi chiamar le muse nelle sue castella, e dettar fatti e rammentar istorie al giocoso Bandello. No, no, lo ripeto: io non voglio le donne coperte del grave pallio dei filosofi; ma vestite del gentil peplo di Corinna e di Saffo: io bramo che conservino alcun chè della leggiadra loro natura; che l'odor di lucerna, come dice il Poeta, indizio di vegliate notti, sia temperato dalla fragranza delle rose; che in esse non traspaia lo sforzo

e la fatica durata per imparare, ma la spontaneità di una mente vivace, la dottrina velata dal gaio manto dell'eleganza.

Perciò applaudisco per meraviglia a Corinna coronantesi in Campidoglio, alla Bandettini rallegrante la Corte dei reali di Lucca, alla Taddei sforzantesi di strappare una lode ai difficili frequentatori dei teatri d'Italia; ma bacio con trasporto le sacre pagine calde ancora dei sospiri di Tullia d'Aragona e di Gaspara Stampa, e pendo dal labbro di un'amabile donna, quando ispirata dal gentile istinto che natura ripose nel cuore femmineo, scopre negli animi nostri qualche passione da noi non osservata, e tocca qualche recondita corda che parea muta dapprima, e sveglia in noi nuovi affetti, e ci lega coi nodi di tutta dolcezza.

Gran parte di queste qualità io ravviso nella giovane Adele Curti, la quale ha testè pubblicato i poetici esperimenti che diedero soggetto al presente ragionamento. [1] E mi è caro presagire che, innoltrata negli anni e istrutta dei casi che adesso le asconde ancora la sua giovinezza, ella avrà seggio in Italia fra le più valorose e gentili poetesse di cui va superba. Essa ha tutto per riuscire: pronta fantasia, cuore affettuoso, favella animatrice. V' ha ne' suoi versi una tinta di malinconia che palesa un'anima profondamente sensitiva, vero e forse unico indizio del genio che anela di espandersi; e i soggetti che tratta, portano l'impronta di cotesto genio, e sono presentati, se non dal lato il più immaginoso, certamente il più appassionato: e basterebbe a provar ciò la sola canzone pel busto del Duca di Reischtadt, scolpito da Pompeo Marchesi, in cui, compassionando il dolore materno, volgendosi all'augusta donna che vorrebbe pur consolare, si annunzia con questa affettuosa sentenza:

« Dai grandi agli imi, è ver, consente Iddio
« Distanza assai ne la lieta fortuna,
« Ma, tra gli affanni abbiam la istessa cuna ».

Il suo stile è foggiato sulla maniera dei classici nostri; e se talvolta ne' concetti, e più nei mezzi di ordire il componimento, sembra ella accostarsi alla novella scuola, lo fa con un tal quale riguardo, come temesse di oltrepassare il conceduto confine, come

---

[1] Poetici esperimenti di Adele Curti — Milano, Omobono, Manini, 1836. Edizione eseguita a spese dell'autrice, che ne fece dono agli asili di carità per l'infanzia.

se una voce segreta l'avvertisse non essere quella la strada per cui si giunge al bello ed al vero. Trascrivo il *Canto della Zingara*, il quale, a mio credere, manifesta più d'ogni altro il mio intendimento.

Ho la faccia vaga e bruna
Pari al giorno che morì.
Pari al raggio della luna
Se un vapor lo scolori.
Ho le trecce nere nere
Come il frutto dell'allôr,
Le pupille dolci e austere
Come i vezzi dell'amor.
Son figliuola d'una fata
Che nel foco soggiornò,
E d'un prence di Granata
Che di lei s'innamorò.
Fu mio cibo la rugiada,
Fur mia culla i più bei fior,
È la nebbia leve e rada
La mia vesta di splendor.
Passeggiai sull'onda cheta
D'infinito azzurro mar;
Me n'andai coll'aura lieta
La mia stella a salutar:
Quella stella che mi guarda
Con sorriso lusinghier,
La più candida che arda
Per i fulgidi sentier.
Nelle arene dei deserti
La mia orma si stampò:
Su per greppi orrendi ed erti
Nevi eterne ella calcò.
Un potere in cielo e in terra
Spirti ignoti mi donâr;
Un poter di pace e guerra
Che può i turbini sfidar. —
Quando l'alba fa rosato
Il purissimo seren,
Di quel lume sì beato
Giubilante io volo in sen.

Poi discendo lo squallore
  D'ombre cupe a interrogar,
  Degli avelli nell'orrore
  Meste larve a suscitar.
Vo cercando le verbene,
  L'erbe sacre dei mister,
  Le magie d'ascose pene,
  I segreti del pensier.
Negli eventi del futuro
  Leggo gioie, sdegni, duol,
  Del passato il libro oscuro
  So spiegare a cui lo vuol.
Dono filtri, dono avvisi
  D'amistade e chiara fè;
  Per gli oppressi, pei derisi
  La giustizia serbo in me.
Serbo un core ardente, altero;
  Un amore senza ugual;
  Serbo un odio immenso e fiero,
  E la punta d'un pugnal.

È piena di belle immagini la Canzone in morte di Romagnosi; e squisitamente sentita, e per così dire, filosofica quella intitolata *Il conforto:* leggiadro molto è *Un pensiero di maggio;* tenere e commoventi le *Parole di una madre.* Tutti i componimenti in generale, qual più qual meno, brillano di poesia, e più di tutto, per così esprimermi, di sentimento.

Altri dirà che talvolta il verso è un po' languido, che la lingua tratto tratto pecca d'inesattezza, che alcuni concetti sono un tantino ricercati, e che qua e là il gusto si vorrebbe più puro. Io nol vo' dire. Penso alla giovinezza dell'autrice, penso che dove si ammirano molte bellezze, non vanno guardate le poche macchie.... e penso che molti di noi barbassori abbiamo bisogno abbastanza di rattopparci il saio, senza rivedere le cuciture alla gonna femminile.

LA STORIA DELLA LETTERATURA INGLESE

DEL SIGNOR DI CHATEAUBRIAND

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 178, 179, 180.

Il nome di Chateaubriand è talmente europeo, che ogni opera uscita dalla feconda sua mente eccita la curiosità e l'attenzione di ogni popolo, e ne diventa, per così dire, patrimonio e splendore.

Non ultimi noi fra le nazioni di Europa accorremo *il Saggio sulla letteratura inglese*, come accogliemmo *il Genio del Cristianesimo* e i *Martiri:* e pagheremo all'illustre autore non ultimo tributo di venerazione e di lode. Quanto a me spetta in particolare, sciolgo la mia parte di debito verso cotanto ingegno, dedicandogli poche righe del presente foglio, e tenendo discorso ai miei compatriotti della bell'opera testè pubblicata.

Il signore di Chateaubriand pose mano a cotesto lavoro quando stava traducendo il *Paradiso perduto* di Milton, e lo pubblica adesso in fronte alla sua traduzione, come il pronao del sublime edifizio, intorno al quale, com'esso dice, faticò l'intera sua vita. Ei comincia dal raccontare l'origine della lingua inglese, di cotesta sorella di tutte le lingue romane di Europa ch'ebbero per comune madre la lingua latina; quindi ne descrive le vicende e i progressi; per ultimo il perfezionamento mercè l'opera de'più recenti scrittori. Ma prima dell'invasione di Guglielmo il Conquistatore, la Gran Bretagna, da cui si erano per tempo ritirati i Romani, avea conservato i suoi primitivi idiomi, e dopo l'invasione ancora non gli dimenticava del tutto, sebbene favellati nei campi e nei monti: perciò Chateaubriand divide naturalmente in cinque epoche l'istoria della lingua inglese.

1° L'epoca anglo-sassone dal 450 al 780. Il Canonico Agostino reca in Inghilterra l'alfabeto romano.

2° L'epoca dano-sassone dal 780 all'invasione dei Normanni; epoca dei manoscritti di Alfredo il Grande e di due traduzioni dei quattro evangelisti.

3° L'epoca anglo-normanna cominciata nel 1066. La lingua altro non era che il linguaggio neustriano, vale a dire la lingua francese al di qua della Loira, ossia la lingua d'Oil.

4° L'epoca normanno-francese, quando Eleonora di Guienna portò in dote ad Enrico II le provincie occidentali della Francia dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Quindi ne derivò una continua mischianza fra i due Stati, di costumi e di usanze, di famiglie e di favella.

5° L'epoca puramente detta inglese, quando l'idioma inglese fu scritto e parlato tal quale esiste presentemente.

Queste cinque epoche sono comprese in cinque parti, in cui dividesi l'opera, e queste cinque parti sono così intitolate:

1° Letteratura sotto il regno degli anglo-sassoni e dei danesi durante il medio evo;

2° Letteratura sotto i Tudor;

3° Letteratura sotto i due primi Stuardi, e durante la repubblica;

4° Letteratura sotto i due ultimi Stuardi;

5° Letteratura sotto la casa d'Annover.

Ma, come dice un dottissimo giornalista francese, il signor di Chateaubriand non è uomo da gittarci tutto ad un tratto, e senza alcun apparecchio, nella letteratura d'una nazione. È d'uopo conoscerne in prima l'indole fisica e morale, la storia religiosa e civile, i monumenti e i costumi. Per la qual cosa l'autore filosofo fa precedere alla prima epoca un prospetto del medio evo che tutte comprende coteste cognizioni, ed è, per così esprimermi, un antefatto del gran dramma ch'egli intende sviluppare. Io non istarò ad esaminare cotesto prospetto. Gli è un brillante quadro che bisogna osservare nel suo natìo colorito; è un lavoro poetico che non vuolsi tradurre nell'arido e freddo linguaggio dell'analisi.

PRIMA E SECONDA EPOCA

Brettoni (o Britanni) Anglo-sassoni e Danesi.

Ci rimane alcun vestigio, chiede Chateaubriand, della lingua dei brettoni sotto la dominazione romana? Cesare non ci parla che dei loro costumi. Tacito non ci ha conservato che pochi discorsi dei loro capi, come l'arringa di Carattaco a Claudio, e quella di Galgaco nelle montagne di Caledonia; ma coteste arringhe sono parafrasi di alcune parole conservate per tradizione

nei campi romani: hanno tutta l'impronta dell'eloquenza greca e latina, a cui era esercitato lo storico. Nulla di meno cotesti frammenti di Tacito son l'unico monumento letterario dei brettoni, che ci abbia tramandato l'istoria: soltanto dopo quindici secoli un uomo d'ingegno, e più ancora d'audacia, Mac-Pherson, raccogliendo alcuni brani di antiche ballate, e trasportando in Iscozia il bardo irlandese Ossian, ci fabbricò un poeta caledonico come Tacito ci avea fabbricato un oratore. A noi già da lungo tempo assuefatti ai canti del figlio di Fingallo tradotti dal Cesarotti, e a quelli di Smith tradotti dal Leoni, e noiati dalle inutili questioni promosse ed agitate da que' canti, non conviene dilungarsi su quelle poesie. Ciò è quanto si può dire intorno ai brettoni.

Per ciò che risguarda gli anglo-sassoni e i danesi, gli è quasi impossibile separare *letterariamente* l'epoca di quelli dall'epoca di questi; poichè ambidue succedettero ai Romani, e si divisero quasi simultaneamente la Gran Brettagna: perciò l'autore gli ha insieme confusi. Gli scaldi danesi si mischiarono ai bardi gallici; e gli uni e gli altri cantarono del pari, come è costume di tutti i popoli nei loro tempi eroici, il fragore dell'armi nelle tende guerriere, gl'inni sui campi di battaglia, la gioia dei conviti, il disprezzo della morte: ebbero le stesse credenze e la stessa superstizione; ebbero la stessa immaginativa cupa e possente. Era quella età di poesia, ed erano poeti i re: Alfredo il grande e Canuto il grande erano scaldi; e naturale nelle corti, naturale nei tugurii era la poesia; e Cedmone sognava versi, e componeva poemi dormendo. La cronaca sassone contiene un racconto in versi di una vittoria riportata dagli anglo-sassoni sui danesi, e l'istoria di Norvegia conserva l'apoteosi d'un pirata di Danimarca ucciso con cinque altri capi di corsari sulle coste d'Albione.

Alla poesia fu compagna la musica, e ciò doveva essere. I canti nazionali dei barbari erano accompagnati dal suono del piffero, del tamburo e della cornamusa: gli Sciti nella gioia dei festini facevano risuonare la corda degli archi: la cetera o la chitarra usavasi nelle Gallie, e l'arpa nell'isola dei Brettoni. E in appoggio di siffatte notizie il signor di Chateaubriand cita i versi della cronica sovra enunciata, e una canzone in onore di un pirata, tolta dall'introduzione dell'*istoria del conquisto d'Inghilterra fatta dai Normanni* dell'illustre Thierry; e fa menzione di un canto dei nocchieri normanni celebranti le loro

corse, e dei ritmi militari e degli inni guerrieri che si cantavano prima e dopo la battaglia, nelle mosse degli eserciti, e negli accampamenti. Il più celebre di cotesti ritmi, siccome quello in cui vennero essi a terminare, si è il canto di Orlando, o Rolando, ultimo canto dell'Europa barbara. Alla battaglia di Hastings, dice il Thierry citato dal signore di Chateaubriand, un normanno, chiamato Tagliaferro, spinse il suo cavallo dinnanzi alla fronte della battaglia, e intuonò il canto delle imprese di Carlo Magno e di Rolando famoso in tutta la Gallia. Cantando ei giuocava colla spada, slanciavala in aria con forza, e raccoglievala nella mano destra. I Normanni ripetevano gli intercalari di quella canzone, o gridavano: *Dieu aide! Dieu aide!*

Taillefer qui mult bien chantout
Sor un cheval qui tost alout,
Devant le duc alout chantant
De Karle Magne et de Rollant
Et d'Olivier et des Vassaux
Qui moururent à Roncevaux ».

E prima ancora della battaglia d'Hastings, aggiunge il signor di Chateaubriand, esiste un'altra testimonianza delle canzoni provocatrici dei soldati; nel 1054 Guglielmo sconfisse i francesi a Mortemer in Normandia; uno de' suoi servitori salito sovra di un albero gridò tutta notte:

Franceis, franceis, levez! levez!
Tenez vos veies; trop dormez:
Allez vos amis enterrer
Ki sont occis à Mortemer.

Cotesto bizzarro araldo d'armi insultante dall'alto di una quercia il vinto inimico, presenta un ingenuo quadro dei costumi di quel tempo.

TERZA E QUARTA EPOCA

Da Guglielmo il Conquistatore e da Enrico II, ad Enrico VIII.

Dopo il conquisto de' normanni comincia il medio evo. Quanti rivolgimenti nel linguaggio d'Inghilterra! Il teutonico degli angli avea confinato il gallico dei brettoni nelle valli del paese di Galles. Il danese, lo scandinavo ed il goto limitato avevano l'erso fra le montagne di Scozia, ed alterato il puro sassone; il normanno, o il vecchio francese, rilegato aveva l'anglo-sassone

presso i vinti. Ma pure nessuno di questi idiomi taceva, e la poesia faceva risuonare i suoi canti colle parole dei conquistatori e dei conquistati. Vi furono poeti e bardi, giullari e menestrelli, troveri e trovatori, novellieri e favoleggiatori; e s'intesero lai e ballate, satire e sirventesi, tristi compianti e canzoni di gioia, romanzi di cavalleria e romanzi d'amore.

Cominciarono allora a divulgarsi quelle prolisse ma imaginose leggende del San Graal, della Tavola Rotonda, di Carlo Magno, di Alessandro, di Bruto, che con grave nostra iattura sparirono dal commercio librario degl'italiani, o giacciono incogniti in qualche oscura biblioteca. Allora tutte le passioni e tutte le sventure si descrissero in versi: e il successore di Guglielmo, prigioniero ventott'anni nel castello di Cardifa sui lidi del mare, favellava delle sue pene alla quercia di Penarth, che scorgeva dalla finestra del suo carcere; e Riccardo Cor di Lione deplorava la sua cattività in un castello dell'Austria, con la più commovente elegia: allora gl'incanti di Merlino; allora gli amori di Tristano e d'Isotta, e le armature fatate e il petrone maraviglioso, e la fata Morgana, e tutto ciò che sparge di sì vivaci e interessanti colori quell'età d'ingenua poesia.

Ma i poemi soli e i romanzi non formano la letteratura di que' tempi; i misteri v'ebbero pure gran parte, e le allegorie della vita umana, e le credenze cristiane sulla vita futura. Vi ha il paradiso terrestre di S. Bradano, il purgatorio di San Patrizio d'Irlanda, la discesa all'inferno di Adamo di Rosa; v'hanno gli elementi che dovevano un giorno riunirsi tutti nella creazione d'un sol uomo, nella divina commedia di Dante Alighieri.

Cotesta letteratura dei bardi e dei troveri anglo-gallici, anglosassoni, anglo-normanni fiorì tre secoli circa da Guglielmo il conquistatore fino a Edoardo III. A poco a poco la feudalità alterò il suo spirito e le sue costumanze; le crociate aggrandirono lo spazio delle immagini e delle idee; ai lunghi poemi succedettero più brevi componimenti; i poeti compresero meglio la loro creazione e cominciarono a divenir popolari. Già si faceva sentire l'influenza delle poesie francese e provenzale sui componimenti sassoni. Guglielmo il conquistatore detestava la lingua inglese, la lingua francese disprezzava e perseguitava l'anglosassone.

Le due lingue rivali erano come le bandiere di due partiti, sotto le quali combattevasi accanitamente, e gli scaldi battuti dai poeti normanni, facevano pure ogni sforzo per conservare

e difendere il nazionale idioma: e raccontavano in inglese le popolari tradizioni del loro paese, e proverbiavano in inglese quegli inglesi che disdegnavano la favella de' loro padri. Nulla di meno cotesti onorevoli sforzi sarebbero riusciti vani, e i poeti inglesi avrebbero finito per esser vinti nell'ineguale certame se Eduardo III, nel momento stesso in cui la lingua francese prevaleva per le vittorie di Eduardo medesimo, non fosse venuto in soccorso della lingua inglese, concedendone l'uso nel foro. La tolleranza del re, secondata dalla pestilenza del 1349, salvò la lingua nazionale d'Inghilterra. Tuttavia la Corte continuò a parlare francese: nelle battaglie di Crecy, di Poitiers e d'Azincourt, la maggior parte dei combattenti parlavano francese, ed in francese prestava giuramento Eduardo nelle mani di Filippo di Valois. Soltanto nel 1483 il parlamento convocato a Westminster il 20 gennaio sotto Riccardo III, compilò le sue leggi in inglese. Di modo che mancò poco che lord Byron non dovesse scrivere le sue poesie nella lingua di Chateaubriand.

Nel tempo istesso che le leggi autorizzavano in Inghilterra l'uso dell'idioma nazionale, i poeti si sforzavano di accreditarlo e di propagarlo. Chancer, amico del Petrarca, ritornava d'Italia in Inghilterra espressamente per comporvi elegie come l'amante di Laura, e novelle a imitazione del Boccaccio; Viclef traduceva in inglese la Bibbia, che si consulta ancora come un testo di lingua; e lo scozzese Barbour celebrava ne' suoi versi la patria, e scioglieva un inno alla libertà, che il solo Dante aveva insegnato all'Italia. Giacomo I, il più nobile e il più sventurato fra i principi che regnarono in Iscozia, molceva il dolore della sua prigionia nell'Inghilterra con un'opera intitolata *King's quatr* (libro del re), composta di sei canti, e divisa in istrofe di sette versi. Egli era ispirato da lady Giovanna Beaufort.

« Un mattino d'un giorno di maggio, dice il re poeta, appog-
« giato alla finestra della mia prigione e guardando al castello
« di Windsor, io ascoltava i canti del rosignuolo; ed ammirava
« ciò che puote la passione d'amore ch'io non aveva giammai
« provato. Abbassando gli sguardi, io vidi a piè della torre pas-
« seggiare il più bello e il più fresco de' giovani fiori ». Il prigioniero, prosegue Chateaubriand, ha parecchie visioni; è trasportato sopra una nuvola al pianeta di Venere, viaggia al palazzo di Minerva. Rinvenuto dall'estasi, ei s'avvicina alla finestra, ed una tortora di brillante bianchezza va a riposarsi sulla sua mano, portante un fiore nel becco, che ad esso abbandona e si

dilegua. Sulle foglie di quel fiore sono scritte queste parole: *svegliati, o amante! io ti reco di liete novelle.*

Ai tempi di Giacomo I, e forse nel momento, in cui esso gemeva la sua servitù, e si confortava in questi pensieri d'amore, viveva Enrico il Menestrello, ossia Arrigo il Cieco (*Blind Harry*), preferito dai critici a Chancer stesso e a Barbour, il quale cantava il guerriero Wallace tuttavia sì popolare in Iscozia.

Il signore di Chateaubriand esamina quindi le ballate e le canzoni popolari della Scozia, dell'Inghilterra e dell'Irlanda del XIV e XV secolo. Ravvisa nella canzone del Salice di Shakespeare una antica ballata inglese; fa menzione di venti e più ballate riguardanti il celebre ladro *Robin Hood*, e di alcune altre che diedero soggetto a più recenti canzoni: e a tutte preferisce due che gli sembrano uscire dal comune, e sono intitolate *Sir Cauline* e *Childe- Waters*. La prima si raggira sull'amore di un cavaliere per la figlia di un re, sulla separazione degli amanti, e sull'infelice lor fine: la seconda comprende le prove crudeli a cui un cavaliere espone una donzella per esser certo dell'amore di lei, e la mirabile sofferenza e la continua costanza della giovane, che finalmente vede coronati i suoi voti.

Duolmi che la mancanza di spazio non mi conceda di qui riferirle, e specialmente quest'ultima, tanto più che Chateaubriand crede rinvenire alcun tratto di somiglianza fra Childe-Waters e Childe-Harold, ed è propenso a immaginare che lord Byron abbia modellato il suo carattere sopra qualche antico eroe di ballata, come accordò la sua lira sul vecchio tono dei poeti del XV secolo. Ma parmi più giusto quest'altro suo pensiero, cioè, che la ballata di Childe-Waters sia tolta dalla decima novella dell'ultima giornata del Decamerone, in cui Griselda è messa alla prova da Gualtieri.

E qui termina la prima parte del saggio del signore di Chateaubriand. È impossibile, dirò con un moderno critico francese, raccogliere con maggior grazia ed immaginativa questi primi e semplici saggi di parecchie lingue che si confondono l'una coll'altra. È impossibile di spargere maggior chiarezza su cotesta poesia de' vecchi tempi, che non fu scritta nè impressa, che fu a mala pena cantata, che passò di bocca in bocca, di memoria in memoria, di guerra in guerra, di secolo in secolo, modificata, raffazzonata, cambiata, tradutta, distrutta, e che il signore di Chateaubriand sa trovare all'uopo tutta viva e tutta colorata come a noi la rivela.

« Ora vedremo, dice egli, l'alta poesia soffocare la poesia in-
« tima, la grande istoria uccidere la piccola. E cotesta rivolu-
« zione letteraria si opera pel graduale progresso dell'incivili-
« mento, nell'istante medesimo che una rivoluzione religiosa va
« rompendo l'unità cattolica e la fraternità europea ».

QUINTA ED ULTIMA EPOCA

Letteratura sotto i Tudor, i due primi e i due ultimi Stuardi, e la Casa di Annover.

Ampia e svariata tela è questa che svolge il signor di Chateaubriand. La storia letteraria è innestata alla storia politica; v'hanno avvicendamenti di potestà, discordie di religione, mutamenti di leggi, di costumi, d'idee, in una parola la riforma e le sue conseguenze. Le pagine, ove Chateaubriand descrive e pesa così gravi rivolgimenti, son pagine calde di eloquenza, di filosofia, di coscienza; e il farne un sunto sarebbe un delitto di lesa ragione, e di lesa letteratura. Convien leggere e studiare colla mente e col cuore coteste belle pagine, ove son raffrontati fra loro Lutero ed Enrico VIII, la religione riformata e la cattolica, i vantaggi e gli inconvenienti di quella, gli antichi benefizii e i futuri destini di questa; gli esordi della letteratura protestante, e la costanza della cattolica, le due letterature operanti l'una sull'altra, Knos e Buchanan, Surrey e Tommaso Moro, cose tutte e persone, che passano sulla scena d'Inghilterra sino al regno d'Elisabetta.

In quest'epoca fiorì Spenser; e da Spenser comincia la moderna poesia inglese. L'allegoria nata dallo studio de' classici, nutrita dalla cavalleria, e sostituita ai miti pagani che mal figuravano nei collegi e nelle scuole cristiane, fu, per così dire, la musa di Spenser: allegorico è il principale suo poema: « La regina delle Fate, *Fairie queen* »; allegorici i personaggi in esso operanti. Son questi dodici virtù morali private, le quali si trasformano in cavalieri, aventi per capo il re Arturo. Elisabetta è la regina delle Fate, Gloriana; Filippo Sidney il re Arturo. L'Ariosto servì di modello al Cantore di Gloriana, e partecipa questo della brillante imaginativa di quello; ne ha tutta la fecondità d'invenzione e tutta l'abbondanza ritmica che si ammirano nel poeta d'Orlando: con tutto ciò, dice Chateaubriand, gli è ghiacciato e noioso. Tale può essere il complesso del poema; ma nelle sue parti vi ha molto ingegno e molta fantasia. E ben

fece il chiarissimo avvocato Martelli, l'illustre traduttore di Collins, che tolse dal tutto il brano principale: *Le avventure della Vergine Una*, e lo recò in versi italiani, e ne fece un poema in isplendide ottave, che ottenne molta lode dai dotti.

Da Spenser si passa a Shakespeare, creatore si può dire, della drammatica inglese. E Chateaubriand ne racconta la vita, gli studi, i destini; lo raffronta co' suoi contemporanei; chiama a disamina i giudizii che di lui portarono gl'inglesi e gli stranieri del suo secolo e del nostro; valuta i vantaggi recati al teatro nazionale e i guasti cagionati al buon gusto dalla sua maniera di comporre. Sotto il cristallo osservatore di Chateaubriand il genio di Shakespeare si appalesa tutto quant'è, ora gigante ed ora pigmeo, ora sublime ed ora strisciante; ma superiore al suo secolo anche quando a lui serve, e sempre al cielo tendente a traverso degl'impacci che a lui si frappongono, come l'aquila cui si rinnovano l'ale. Bello è l'articolo in cui vien parlato della lingua adoperata da Shakespeare; e a noi italiani dev'essere cara la sentenza pronunziata dall'autore intorno all'opinione di alcuni che confondono insieme Dante e Shakespeare, senza por mente all'età in cui vissero, e alla differenza della loro posizione.

« Il tragico inglese s'imbattè in una lingua non compiuta, è « vero, ma fatta almeno per tre quarti, e già adoperata da grandi « intelletti e da celebri poeti, Bacone e Tommaso Moro, Surrey « e Spenser. Cotesta lingua era divenuta una specie di barbaro « linguaggio ammanierato, concio grottescamente, e gravato di « mode straniere. Possiam noi figurarci ciò che soffriva Shake- « speare, quando in mezzo ad un vivo concepimento egli era « costretto ad introdurre nella sua frase inspirata alcune parole « d'oltre mare: *Bon! je proteste!* ed altre somiglianti? Ci rap- « presentiam noi cotesto colosso sforzato a cacciare gli enormi « suoi piedi in piccole pantofole chinesi, traballante fra gli im- « pacci cui spezzava arrossendo, come un lione che frange i « suoi lacci?

« Dante, venuto due secoli e mezzo prima di Shakespeare, non « trovò nulla al suo giungere al mondo. La società latina spirata, « aveva lasciato una lingua bella, ma di una bellezza morta; « lingua inutile all'uso comune, perchè essa più non esprimeva « il carattere, le idee, i costumi e i bisogni della nuova vita. La « necessità d'intendersi avea fatto nascere un idioma volgare « adoperato da un lato all'altro delle Alpi del mezzogiorno, da « una parte e dall'altra de' Pirenei orientali. Dante adottò cotesto

« bastardo di Roma che i dotti e i potenti sdegnavano di rico-
« noscere; e lo trovò vagabondo per le vie di Firenze, nutrito
« alla ventura da un popolo repubblicano in tutta la sua du-
« rezza plebea e democratica. Comunicò al figlio della sua scelta
« la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua
« nobiltà, la sua tristezza, la sua santa sublimità, la selvaggia
« sua grazia. Dante cavò dal nulla la parola del suo spirito:
« diede l'essere al verbo del suo genio: si fabbricò da per sè la
« lira da cui doveva ottenere così bei suoni, come quegli astro-
« nomi che inventarono gl' istrumenti coi quali misurarono i cieli.
« La lingua italiana e la Divina Commedia scaturirono insieme
« dal suo cervello: d'un colpo solo l'esule illustre dotò l'uman
« genere di una lingua mirabile, e d'un poema immortale ».

Chateaubriand passa quindi a parlare della letteratura inglese sotto i due primi Stuardi e sotto la republica: e rivela i vantaggi ch'ebbe l'Inghilterra dall'assunzione al trono di Giacomo I, sotto il quale si unirono le due corone d'Inghilterra e di Scozia. Ed esamina specialmente il *Basilicon Doron*, ossia dono del re, che Giacomo I scriveva pel figlio Arrigo; opera divisa in tre parti, la prima delle quali tratta dei doveri d'un re cristiano verso Dio; la seconda dei doveri di un re nella sua carica; la terza dei diportamenti di un re in cose comuni e indifferenti: e parla con lode di Raleigh e di Cowley: e fa menzione degli scritti politici sotto Carlo I e sotto Cromwel, e di Waller e di Loke e di Denhan, cui passa rapidamente a rassegna, quasi affrettato di giungere al grande rivolgimento che mutò i destini d'Inghilterra e preparò le vie del gran Milton come scrittore polemico e religioso, come filosofo e come poeta.

Da Milton in poi la letteratura e la politica sono tanto rannodate fra loro, e lo spirito di Chateaubriand vi spazia per entro con tanto acume, con tanto vigore, che mi è d'uopo arrestarmi sbigottito dalla vastità e dalla importanza del quadro che mi si para d'innanzi. Un semplice estratto mal potrebbe rappresentare l'immenso tessuto dell'autore, la reazione degli ultimi due Stuardi, le conseguenze che ne derivano, lo spirito pubblico inglese, gli illustri scrittori di quel torbido tempo, Tillotson, Temple, Burnet, Dryden, Butler, Prior, ecc. ecc. Nè sarebbe possibile tener dietro alla fantasia di Chateaubriand corrente a sua posta dall' Inghilterra alla Francia, confrontando vicende e governi, popoli e leggi, costumanze e scritture: grave scopo ch'ei si prefisse, e lo manifestò nel titolo dell'opera: *Considerazioni sul genio degli uomini, dei tempi e delle rivoluzioni.*

Giungendo esso alla letteratura sotto la casa d'Annover, e percorrendo l'intervallo che da Adisson e Pope, da Switt e da Steele, conduce a lord Byron, a Southey, a Colleridge, a Beattie, dalla scuola classica, alla scuola romantica, anch'esso ha dovuto restringere grandi cose in piccolo spazio, contentarsi di rapidi tocchi, di vedute in iscorcio, di giudizii proferiti di volo. E a molti di questi giudizii si troveranno forse molti oppositori; e non tutti i paralleli sembreranno corrispondenti, non tutte le conseguenze dedotte rettamente dagli annunciati principii. Ma difetto gli è questo di tutti gli scrittori sistematici, specialmente dei nostri tempi, in cui tutto si vuole ridurre ad una mira, in tutto filosofare, in tutto metafisicare; e il visconte di Chateaubriand non va immune del tutto da cotesto difetto. Ad ogni modo ne saranno giudici, più chiaro veggenti di ciascuno, gl'inglesi.

Per me, lo confesso, istrutto qual sono dall'esempio di molti stranieri che ragionano d'Italia, delle nostre lettere e de'nostri costumi, non posso abbandonarmi con fiducia alle dipinture che osservatori forestieri van facendo tutto giorno d'una nazione. Tuttavia tal uomo è il visconte di Chateaubriand, che dov'abbia errato, non sarà vergogna errare con lui. Le poche mende, se pur avvene alcuna in sì grandioso lavoro, son compensate da infiniti pregi in fatto di ricerche, di osservazioni, di stile; e più di tutto sparirebbero in faccia all'immenso edifizio, ch'egli ebbe il coraggio d'imprendere. La storia civile e letteraria d'Inghilterra, chè tale può chiamarsi cotesto saggio, è un campo sì immenso, che è difficile assai raggirarvisi per entro senza smarrirsi.

Chateaubriand ha interrogato i passati secoli, ed esplorato il presente in tutte le loro fasi, e in tutti i loro destini. Non ha voluto forse portare lo sguardo nel futuro. Ad occhio sì penetrante, a sì acuto intelletto, chi sa con quali colori si sarebbe offerto l'avvenire delle lettere inglesi. Qual'altra nazione ha elementi maggiori per le scienze, per le arti, per l'eloquenza e per la poesia? Quivi è il tridente di Nettuno, scettro del mondo, la tribuna dei Fox e dei Pitt, l'industria vincitrice delle umane necessità: al genio inglese sono meta due mondi; e l'Oriente gli schiude le porte, e il Gange gli rivela le sue sacre sorgenti, e l'immensa Oceania gli spiega d'innanzi le mille e mille verdeggianti sue isole. Per tutto ov' ei si rivolga ei trova poesia, sublimi ispirazioni, nuovi segreti da rapire a

Natura. O miei concittadini! ammiriamo sempre più e benediciamo questo bel Genio d'Italia. Privo di cotesti commodi, e di cotesta potenza, fu esso il genio insegnatore di tutte le nazioni, e tale sarà sempre, poichè la scintilla che animava Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, Metastasio ed Alfieri, è scintilla celeste, è scintilla immortale.

RICERCHE SU MARIA STUARDA

Gazzetta Ufficiale, 1886 — N. 198.

Il nome di Maria Stuarda, la sua bellezza e le sue sventure destarono in ogni tempo la più viva curiosità, come la più tenera simpatia. La vita e la morte di lei appartengono del pari alla storia, al romanzo, alla poesia, e risuonano sulla lira pastorale di Burns, sulla scena eroica di Schiller, e nel dramma muto e potente di Gualtiero Scott. Ma son due secoli e più che un velo misterioso si stende sulle sue virtuti e i suoi vizii, sulle sue gioie e sulle sue lagrime. Ognuno vorrebbe indagare l'arcano della sua infelicissima fine; ognuno va interrogando le antiche cronache, e loro richiede come mai una potente ed amabile principessa salita sul trono di Francia e di Scozia, cadesse al fondo di ogni miseria, come dal reale splendore precipitasse nello squallore di un carcere, come la potenza cattolica non abbia fatto uno sforzo efficace per involarla alla potenza riformatrice: e non trova nei seguaci di quella che un pietoso compianto, nei partigiani di questa che contumelie ed accuse. Il signor Chasles in un reputato giornale francese ha tolto ad esaminare le cagioni della sanguinosa tragedia, e da quanto esso scrive possiam rilevare che Maria Stuarda, sospinta da un carattere impetuoso ed ardente, siasi concitato l'odio delle due nemiche potenze nei due capi dell'una e dell'altra: Caterina de'Medici ed Elisabetta d'Inghilterra.

Nei volumi pubblicati in Francia col titolo di *archivi curiosi* trovansi descritte le feste ch'ebbero luogo in Parigi nelle nozze

di Maria con Francesco II. Fa essa l'ammirazione della Francia; musicante, poetessa e danzatrice eccellente, conquista ogni cuore, si attira ogni sorta di omaggio e si pasce delle più lusinghiere adulazioni; Caterina de' Medici ne rimane ferita: giovane ancora, non può essa soffrire una nuora che l'adombra; e amari litigi insorgono fra le due donne. Prospero di Sainte-Croix, nunzio del Papa, nella sua corrispondenza confidenziale deposta nella regia biblioteca, involata da Aimone e pubblicata in Olanda, in mezzo ad un guazzabuglio di inutili cose, intitolato: *tutti i sinodi nazionali della Chiesa riformata di Francia,* attesta l'acerbità di coteste querele domestiche, e riferisce una crudel parola, una sola, ma pungentissima, lanciata dalla moglie di Francesco II all'orgogliosa fiorentina sua suocera: *avrete un bel fare, madama: non sarete giammai che la figlia d'un mercante.*

E la figlia del mercante non pose in oblio l'oltraggiosa parola. Maria Stuarda, vedova di Francesco II, e reduce in Iscozia, offende i feroci proseliti di Giovanni Knox: un giorno che due o tre eretici di Edimburgo si erano avvisati, dice lo stesso Prospero di Sainte-Croix, di spegnere i cerei d'una chiesa, ella chiama il più risoluto e il più fiero di que' mascalzoni e lo costringe di andare lui stesso a riaccendere i cerei, e a portarli sull'altare. Se non ubbidiscono, minaccia i refrattarii dell'ultimo supplizio. — Io vi farò impiccare. — Di qui il malcontento dei puritani, le secrete congiure, le aperte rivolte e le sventure di Maria Stuarda. Caterina de' Medici si ricorda l'oltraggio ricevuto dall'audace scozzese; finge d'intercedere per lei presso la regina d'Inghilterra, ma lo fa freddamente e senza efficacia; quando la scure del carnefice si accinse a vendicare *la figlia del mercante,* questa lasciolla cadere sulla figlia del re, e celò la sua gioia, come aveva celata l'ingiuria. Enrico III, dominato da Caterina, non solo si astenne dal vendicare la crudeltà di Elisabetta, ma si adoprò a sedare il commovimento popolare che la morte di Maria Stuarda sollevava in Parigi.

Passiamo adesso all'odio di Elisabetta.

Maria Stuarda nella sua corrispondenza con Glascow, conviene di avere scritto ad Elisabetta con soverchia vivacità e inconsideratezza. Trattasi di una lettera inviata alla regina d'Inghilterra, poco tempo dopo l'arrivo in Iscozia, di Maria Stuarda: ed è tale la lettera che si crederebbe inventata a capriccio; se non che Hume, Carte, Murdin e parecchi altri istorici ne attestano l'autenticità; essa esiste nel Museo Britannico, ed è un

prezioso monumento di malizia femminile, un capo lavoro nell'arte di ferire, e di lasciare una stimate cocente ed eterna.

Maria, malcontenta ad un tempo e di Elisabetta che biasima i suoi amori, e della contessa di Shrewsbury, che è gelosa di lei, si vendica dell'una offendendo l'altra. Ella denuncia ad Elisabetta i rapporti calunniosi della contessa contro la regina d'Inghilterra; ma con sommo diletto di raccontarli, e fermandosi su tutto ciò che può irritare e ferire la regina. Ogni riga di quella lettera dovette penetrare nel cuore di Elisabetta come una lama affilata e avvelenata: la nemica di Maria è offesa in tutte le sue vanità, nel suo amor proprio di donna, di regina, di amante. Gli è per interesse di Elisabetta, della sua *buona sorella*, che la regina di Scozia le racconta tutto il male che si dice di lei, de' suoi notturni convegni, delle sue disoneste famigliarità, della sua avversione al matrimonio per non perdere la libertà di *fare all'amore e di avere più amanti alla volta*. È quivi impossibile riferire la licenza delle espressioni di Maria, tanto essa si compiace di riferire ad Elisabetta le cose che *le vennero dette*. Ella presenta alla sua rivale il quadro delle sue difformità fisiche e morali, della vecchiezza che innoltra, della corte che la mette in ridicolo, delle cameriere che si prendono gioco delle sue pretensioni, delle malattie incurabili e dei difetti segreti che non le permettono di prender marito. E tutto ciò è scritto ad Elisabetta per l'interessamento che a lei prende, e scritto *da letto, facendo forza al mio braccio e ai miei dolori*, ella dice, *per soddisfarvi e obbedirvi*.

Hume, osserva l'autore da cui ricaviamo queste notizie, è il solo storico che abbia compreso tutta l'importanza di cotesta lettera, comica e tragica nel tempo istesso, piena di una ardente e segreta vendetta, e sparsa di un fiele amarissimo che si nasconde sotto le apparenze della benevolenza. È noto che Maria Stuarda conoscea bene l'arte di scrivere, e possedea tutte le doti dello spirito e del cuore; ma non seppe usarne che a proprio danno. « Gettata in Iscozia in mezzo ai suoi nemici, ella avrebbe dovuto diportarsi con prudenza, ed al contrario incautamente li sfida. V'hanno in Europa due poteri, e due donne che li dirigono, due solamente: Caterina de' Medici ed Elisabetta d'Inghilterra. Da quella dipende tutto il partito cattolico, l'altra governa tutto il partito protestante. Maria suscita in cuore d'entrambe un'ira ardente, una sete di vendetta, una rabbia che le donne specialmente sapranno comprendere. Per resistere ai due colossi

maneggiati da coteste due femmine, essa non ha d'attorno che amanti volubili, un popolo che la detesta, alcuni intriganti subalterni, e le sue seduzioni di musicante e di poetessa. La sfortunata passò la vita a stendere la sua sentenza di morte: la firmò terminando la sua lettera ad Elisabetta ».

GIUSEPPE REGALDI

POETA ESTEMPORANEO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 213.

Credete voi agl'improvvisatori? Per me, lo confesso, fui sempre tentato a riguardarli come ingegnosi giuocolatori che trattengono il pubblico con mille malizie; e confesso pure che se fossi ancora in tempo di scegliermi una professione, certo non mi sceglierei quella di poeta estemporaneo, che presso a molti suona l'istesso che impostore. E questo significato è antichissimo; e più di tutti gl'increduli che lo affibbiarono al nome d'improvvisatore, lo avvalorò un pontefice, il quale poneva in ridicolo alla sua splendida mensa il più fecondo facitore di versi forse di tutti i tempi, a cui pure avea dato il titolo d'arcipoeta, e preparava il maggior degli scherni al povero Baraballi, facendolo trionfare in Campidoglio, portato da un bue, se non m'inganno, e coronato di bietole. Sì, lo confesso, io non ho sempre creduto agli improvvisatori, e mi stringea nelle spalle quando a me giovinetto parlavano i vecchi, e del Ferroni e del Mollo, e del Berardi e del Gianni, perch'io non gli aveva giammai nè veduti nè uditi, e gl'improvvisatori non sono persone così sante che debbasi loro prestar fede per rivelazione.

Ma un giorno mi avvenni in Sestini... e fui convertito.

La deplorabile perdita che fece l'Italia perdendo il Sestini! Ben rari son gli uomini dotati al pari di lui di sì potente fantasia e di cuore sì appassionato. Egli abborriva i soggetti freddi e scipiti, rifuggiva dalle sciocche rime e dagli insulsi intercalari,

sdegnava la vana gloria delle vinte difficoltà; ma coglieva con trasporto i temi nazionali, afferrava gli argomenti che si raggirano sulle virtù degli avi, sulle glorie o le sventure dell'Italia; e quando questo o quel tema favellava più forte alla sua mente e più scuoteva l'anima sua, di repente agitavasi come la Pitonessa invasa dal nume, e mutava aspetto, e impallidiva e arrossiva, *non vultus, non color unus;* la fiamma del genio gli scintillava negli occhi, la poesia gli sgorgava dai labbri come la vena d'un rivo, ed ora tuonava come lo strepito della battaglia, ora sospirava come la mestizia di un giorno di lutto, ora piangeva come il dolore senza conforto. No, non mi scorderò mai del Sestini; e il mio pensiero e il mio desiderio ricorreva sempre al Sestini, anche allora che lo Sgricci declamava le sue tragedie e cantava i suoi cori. Lo Sgricci mi sorprendeva, il Sestini mi empieva d'entusiasmo.

Ora che direte voi o lettori, s'io vi affermerò francamente, che l'unico improvvisatore il quale a' dì nostri mi rammenti il Sestini, gli è appunto Giuseppe Regaldi da Novara, le cui poesie furono testè raccolte e pubblicate in Perugia? Forse darete fede a' miei detti, perch'io, davvero, non ho fama di lodatore; ma se taluno di voi avesse d'uopo di maggiori autorità, legga i discorsi stampati in fronte alle altre raccolte Regaldiane, e i molti e molti articoli de' giornali, dettati, sì questi che quelli, da buoni critici e da osservatori imparziali. E non sapete voi che a Spoleti gli fu dedicata un'epigrafe latina, e in Perugia gli fu coniata una medaglia d'oro dall'Accademia dei Filedoni, onori che in questo secolo non si dispensano che alle grandi eroine del canto? Epigrafi e medaglie al Regaldi, che non canta nemmeno i suoi versi! La è cosa da strabiliare.

Ma non ischerziamo. In Italia non è morto ancora il rispetto pei buoni poeti, e l'Italia come tale ha proclamato e proclama il Regaldi. Io pure, se la mia voce ha qualche potere, mi unisco ai lodatori di lui..... Ed è pur forza ch'ei sia qualche cosa di buono, poichè non gli mancano nemici. V'ha fra noi una cotale genìa di Tarquinii letterarii che si divertono a troncar le cime dei fiori quando sovrastano agli altri; genìa di maledici cui la rabbia armerebbe di nuovi giambi, se, come Archiloco, avessero la facoltà d'inventarli. E cotestoro non mancano di ringhiare intorno al Regaldi, e come sempre addiviene quando i giudizii sono dettati o dall'ignoranza o dalla passione, gli uni lo vanno

mordendo come classicista, gli altri lo van berteggiando come romantico.

Il Regaldi ha altro pel capo che questa stolta distinzione di scuola quando improvvisa i suoi carmi! Ei prende i concetti dall'antica o moderna poesia, secondo gli argomenti che gli sono dati a trattare: e la greca Musa lo inspira s'ei canta i lamenti di Saffo, e la latina gli sorride s'ei narra l'incontro di Ovidio con Giulia agli Elisi: qual sia la Musa che lo anima allorquando ei descrive Colombo nel momento che vede la nuova terra, e lamenta la morte del conte di Carmagnola, e gli errori di Mazeppa, e la consumazione dei secoli, io nol so dire; ma certo è una Musa. Imperocchè i suoi versi sono spontanei, opportune le immagini, lo stile vivace e dipintore; e nei soggetti appassionati, come la luna, l'amicizia, la malinconia e simili temi affettuosi, avvi un non so chè di patetico e di squisitamente sentito, che molti e molti dei suoi critici, se sono poeti, vorrebbero poter rinvenire ne' loro versi studiati. Ma di cotesti critici più non si parli: è destino che ci sieno come le vespe, i tafani e somiglianti insetti malefici. Povera Italia! non sono nè i Classicisti nè i Romanticisti che t'inquietano e ti deturpano: son certi scrittori che, come le monete sbiadate, non hanno impronta veruna; sono gli evirati Elpini, i Titiri sdilinguiti, i Melibei spasimanti della scuola arcadica, che vivono ancora e forse non moriranno giammai; sono i retori e i pedanti che, come il rovaio, aggelano ciò che toccano.

I POETI LAUREATI

LETTERA A MISTRISS EVELLINA N***

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 288.

Chiunque voi siate, o gentile incognita, che sotto il velo di una inglese a me nascondendovi, cogliete il destro di un articolo mio sul giovane poeta Regaldi, ov'io parlava della burlesca

incoronazione del Baraballo, per chiedermi notizie intorno ai poeti laureati d'Italia, non mi avrete renitente all' invito, e ve ne dirò quel tanto che la memoria mi detta nella mancanza di tempo e di libri in cui presentemente mi trovo, e nella necessità in cui mi ponete colla vostra preghiera di rispondervi così su due piedi.

La nobil cerimonia di coronare i poeti è antichissima, poichè dai greci è derivata ai romani; e come vedete, o signora è cerimonia classica. E convien dire che i poeti in que' tempi remoti fossero giudicati rispettabili e ragguardevoli persone più che adesso non sono tenuti, se furono onorati di corona per fino da Nerone e da Domiziano; a meno che non vogliate osservare che l'adulazione è nata colla poesia, e che in grazia di quella ottenne questa favore anche presso i tiranni. Comunque sia la cosa, cotesta onorevole usanza d'incoronare i poeti rinacque in Italia col rinnovamento delle lettere: e se debbesi prestar fede agli autori che rovistarono in quell'età tenebrosa, fu in vigore anche prima del Petrarca: imperocchè fra i seguaci di S. Francesco si annovera un certo fra Pacifico, il quale mentre visse al secolo fu poeta di vaglia, e chiamato *re dei versi*, e coronato per mano dell' imperatore Federigo secondo. Notate per altro, e questa annotazione valga una volta per sempre, che siffatta corona conceduta ai poeti non era nè di gemme, nè di oro, nè d'argento, nè tampoco di rame: era soltanto di foglie, le quali per quanto siano d'alloro non cessano per questo di essere foglie: perciò vedete che i poeti si son sempre accontentati di poco.

Il diritto d'incoronare, ufficio onorevole bensì ma nulla affatto costoso, fu esercitato a gara dagli imperatori, dai pontefici, dai senatori di Roma, dai re e fin anche dalle repubbliche. Infatti il re di Napoli, Roberto, ambì l'onore di coronare il Petrarca; e l'avrebbe ottenuto, se l'amante di Laura non avesse piuttosto desiderato di ricevere la corona in Campidoglio; poichè se il Petrarca fu temperato in amore, nol fu già in desiderio di gloria mondana; e trionfare ove trionfarono i dominatori della terra gli parve gloria da preferirsi a quella di brillare in Partenope. E il poeta aveva ragione: poichè Roma a que' tempi era Roma. Non dirò già io come il poeta fosse coronato, e da chi; poichè certamente vi sarà nota la descrizione che di quel coronamento fu fatta dall'Abate de Sade nella sua vita del Petrarca, non che la relazione che ne corre sotto il nome di Senuccio del Bene,

ove trovansi a parte a parte raccontata la cerimonia, e riferiti i diplomi. E dove non aveste letto siffatte relazioni, di leggieri ve le potete figurare. Numerose cavalcate, carri trionfali, suoni di oricalchi, bei discorsi, panegirici, paroloni, evviva della moltitudine, molto fumo e nulla di arrosto. Dirò bensì che dal Petrarca in poi cotesto fumo piacque tanto ai poeti che ne andarono matti, e i distributori ne furono larghi; poichè si era questo il minor regalo che potessero fare. D'altra parte, direte voi, si pagava fumo con fumo.

Mi dilungherei troppo, o signora, e questa mia lettera vi riuscirebbe noiosa, s'io volessi nominar tutti i poeti che dopo il Petrarca ottennero l'onore della corona. Se per caso vi venissero alle mani il Crescimbeni ed il Quadrio, e quel buon uomo di Saverio Bettinelli che gli ha copiati ambidue, potete leggerne i nomi a vostro bell'agio. Amo meglio che sbadigliate sui loro volumi che sulla mia lettera.

Infatti trovereste pochi nomi veramente illustri. Zanobi da Strata, Francesco Landini, Colluccio Salutato, Tommaso Cambiatore, Agostino d'Udine, Nicolò Perrotto, Benedetto da Cesena, Francesco dei Conti, Gerolamo Cassio, e molti e molti altri fino a tutto il secolo decimoquinto, si può dire che furono tali che l'alloro gli onorasse, non essi onorassero l'alloro. Mediocri versi latini, freddi sonetti petrarcheschi, slavate canzoni, insulsi madrigali, quanto v'ha di più insipido nella poesia d'imitazione, erano i titoli per cui siffatti scrittori pretendevano all'immortalità. I veri grandi non ebbero alloro; nè l'ebbe il Pulci, nè Lorenzo de' Medici, nè il Poliziano, nè il Boiardo, nè l'Ariosto, o perchè essi nol curassero, o perchè fosse destino che le pompe e gli onori cominciassero fin d'allora ad essere patrimonio della mediocrità.

La laurea apollinare, per servirmi d'un'espressione di Orazio, fu data dagli imperatori come un'insegna di cavalleria, dai pontefici come una prebenda. L'incoronamento non era più trionfo in Campidoglio, ma un favore conceduto per diploma, e non solo ai vivi, ma fin anche ai morti: per quelli non era che un vano ornamento al loro ritratto, poichè la smania dei ritratti è di data assai lontana; per questi non serviva ad altro che ad aggiungere una menzogna di più al loro epitaffio: in una parola il poetico serto cadde in tanto dispregio, che Mario Filelfo medesimo, benchè laureato ancor esso, compose una lunga satira in cui si fa beffe d'una cerimonia omai divenuta volgare. E

parve che il cielo richiamando a sè il gran Torquato nel momento che si apprestava la sua coronazione, volesse allontanarla da lui siccome un oltraggio. La burla, che Leon decimo avea fatto al Baraballo, diede l'ultimo crollo ad una istituzione messa in ridicolo al cospetto di Roma e del mondo.

Invano fu tentato nel secolo scorso di risuscitare un tal rito, poichè gli Arcadi ne furono, per così dire, i sacerdoti. E voi, benchè straniera, non ignorate per certo che razza d' uomini fossero gli Arcadi, e che razza d'uomini sono. Il beneficio che devesi ai primi di loro di aver liberata la poesia italiana dal morbo dei Marinisti, fu fatto scontare dai loro successori con un diluvio di scempiaggini che innondò per un secolo la repubblica delle lettere. Cotesti dispensatori di gloria concedevano la corona ai poeti, come l'investitura delle campagne d'Elide e di Messenia ai loro compastori del bosco Parrasio: e quella corona fruttava quel che fruttavano le campagne. L'alloro, nutrito in siffatto bosco e intrecciato da siffatte mani, era più vizzo ancora e più sterile di quello che venìa dispensato dai Cesari e dai Pontefici. Il cavalier Perfetti, quantunque laureato nel 1725, fu inghiottito dall'oblio, esso, i suoi versi e il suo serto.

L'ultimo incoronamento, se non m' inganno, ebbe luogo nel 1776, sul capo di Maria Maddalena Morelli, conosciuta sotto il nome arcadico di Corilla Olimpica, improvvisatrice a quei tempi tenuta in pregio nè più nè meno che ai nostri la Rosa Taddei: locchè vi è prova, che se allora mancavano nel tribunal letterario alcune virtù, eravi almeno quella dell'indulgenza. L'abbate Goudard, custode d'Arcadia, pronunziò un discorso analogo alla cerimonia che non la rese più augusta, poichè ad essa, vien detto, non concorsero nè cardinali, nè prelati, nè gran copia d'illustri dame romane; e la poetessa improvvisò su due temi proposti: l'erroneità dell'opinione di coloro i quali sostengono che la religione cristiana, fondata sull'umiltà, non sia propria ad incoraggiare gl' ingegni e a perfezionare le arti: la preeminenza della filosofia dei moderni su quella degli antichi. La nuova laureata ebbe quindi dal marchese Ginori una pensione di 300 scudi, una pelliccia e cento zecchini dal conte Orlow, ed un ritratto col motto: *Virtus omnia vincit;* motto giustificato da quei doni che i poeti, anche sublimi, ottengono di rado.

Adesso, o signora, i poeti laureati sono passati di moda, come i poeti cesarei, e come i pensionati dei principi, i quali somigliavano un tantino ai poeti laureati del vostro paese. È inutile

ch'io vi dica, o signora, che l'estinzione di questi ultimi è più deplorabile per noi che quella dei primi, poichè ne potete interrogare i vostri Southey, i quali vi confesseranno che una buona pensione è migliore di una sterile comparsa in Campidoglio.

La Corilla non solo fu l'ultima ad essere incoronata, ma fu l'ultima eziandio fra i poeti a ricevere pensioni dai ricchi e pelliccie e zecchini e ritratti: e chi sa per quanto tempo sarà l'ultima ancora? poichè sì bella usanza si è tutta rivolta a beneficio della genìa cantante. E nemmeno in ciò vi dico io cosa nuova: chè se avete visitata l'Italia, avrete pur troppo veduto che i palazzini e i poderi dei nostri virtuosi d'ogni genere, mascolino, femminino e neutro, sono eretti la maggior parte e comprati colle ghinee della ricca Albione. Iddio gli benedica!

Ora addio, gentil mistriss, o madama, o signora che siate: e addio veramente, a meno che non mi usiate la cortesia di manifestarvi qual siete.

LA VITA DEL CONTE GIAN FRANCESCO NAPIONE

SCRITTA DA LORENZO MARTINI

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 251.

Una volta la vita dei letterati era storia di avvenimenti, utile e dilettevole insieme, e offerente un bel campo ove spaziare, tanto al biografo quanto ai leggitori: imperocchè una volta i letterati venivano accolti nelle corti dei principi, assistevano ai consigli, e attendevano ai pubblici affari: ond'è che tanto al biografo quanto ai lettori è dolce raggirarsi nelle ambagi politiche delle repubbliche e nelle lunghe peregrinazioni in varie terre, con Dante, col Petrarca e coll'Alamanni; dolce internarsi nelle aule de'grandi, fra le discordie civili e fra le difficili negoziazioni straniere, con Bernardo Tasso, Annibal Caro e Baldassar Castiglione; dolce assistere alla lotta dell'ingegno con la potenza, della

virtù con l'ignavia, della devozione coll'ingratitudine, insieme al più misero e al più generoso degli uomini, l'immortale Torquato; e togliere il velo alla malvagità de' tempi col Macchiavello e col Guicciardini; e apprendere quale orpello è nell'oro delle umane grandezze, e come la porpora è talvolta ravvoltolata nel fango, per la strana fortuna e per l'ardimento ancora più strano di quel Pietro Aretino, così mal compreso fin ora e mal giudicato dagli uomini.

Ma poichè i letterati furono ridutti, parlo degli italiani, in sì bassa fortuna, o per esprimermi meno aspramente, nella semplice condizione privata, la vita degli uni è troppo simile alla vita degli altri perchè il biografo possa offerire all'umana curiosità un quadro importante ove attentamente affissarsi. Essa non è che una storia di pensieri, una storia di affetti, o storia, come dicono alcuni moderni, di vita intima; una continua agitazione per togliersi dall'oblio; una perpetua guerra o col bisogno o coll'invidia; una incessante necessità di prevalere sugli emoli; e una fatica, per lo più vana, di adoperarsi dì e notte ad allontanare da sè il pericolo di annoiare il pubblico, il quale, somigliante a quel greco ristucco della virtù di Aristide, si stanca di udir sempre e sempre a proferire il medesimo nome. Il biografo pertanto ha una tela da tessere per lo più ristretta e uniforme, e se vuole rallegrarla o variarla, è d'uopo ch'ei v'aggiunga qualche cosa di suo; conviene ch'ei faccia come alcuno di quegli antichi pittori, i quali ristretti nelle angustie di sterile soggetto, confondevano l'azione principale con inutili episodi; è forza finalmente ch'ei si studii di dare importanza al suo eroe, d'indagarne i segreti, di colorirne le idee, d'ingrandirne le opere, i tentativi, gli effetti, come s'ingrandiscono col microscopio i minuti oggetti all'occhio dell'osservatore. Quindi avviene che d'una biografia, la quale poteva ristringersi in poche pagine, si van formando volumi; che si dà peso a certe inezie le quali a mala pena dovevansi nominare; che si rappresenta l'uomo, non tale quale era, ma quale è mestieri che sia, perchè lo scrittore non abbia la taccia di essersi molto occupato intorno a cosa di poco momento. Quindi è che scrivere ai nostri tempi la vita di un letterato de' nostri tempi, è impresa più difficile di quello ch'uom creda.

Per la qual cosa io non farò carico a Lorenzo Martini di aver aggiunto una vita di più a coteste vite delle quali io favello, dettando quella del conte Francesco Napione. Non è cotesta che

la biografia d'uomo privato; non è che la dipintura al naturale del letterato studioso e del letterato dabbene; non è che un saggio delle sue dottrine, delle sue opinioni e de' suoi scritti: cercare qualche cosa di più in cotesta biografia sarebbe oltrepassare l'intendimento del biografo.

E il biografo tutto questo sentì, e perciò ristrinse la vita tutta del conte Napione in poche pagine, che formano la prima parte del volume, allargando le altre due sulli scritti e sulla corrispondenza epistolare di lui: vita tranquilla e scorrente come rivo che non traripa; non cimentata da sventure, perchè non conobbe il bisogno, orribile, come dice il Parini, persuasore di mali; non amareggiata da persecuzioni, poichè il suo stato gli era di scudo al pari dell'indole sua mite e benigna; non agitata da ambizioni e timori, perchè non volle cariche, o se n'ebbe furono di breve durata; vita, in una parola, raddolcita dalla pace e dalla pubblica estimazione, per la quale potrebbero anche sembrare soverchie le poche pagine ad essa consecrate dal Martini, bastando queste poche parole con cui egli la chiude. « La vita del Napione in tutto il suo corso fu bella, nel suo fine bellissima. Amar gli uomini; giudicarli con indulgenza; allettarli alla virtù con la dolcezza; inculcare agli italiani che serbassero la loro favella, i loro istituti, le loro costumanze; servire con zelo e fede al suo principe, tal fu sempre il tenore del suo vivere ». Talchè, se lo esempio d'uomo pio, religioso, filantropo e amatore della patria dev'essere specchio ai contemporanei ed ai posteri, è da lodarsi l'assunto di Lorenzo Martini, che, innalzando al Napione cotesto monumento qual esso poteva, ha nel tempo istesso presentato agli italiani un modello di più di saggio e onorato concittadino.

Ma, come io dissi da principio, la vita dei letterati è tutta, ai tempi nostri e in Italia, nelle opere loro. Ond'è che il Martini dedicò più di dugento pagine agli scritti del Napione. Essi a dir vero son molti, perchè l'infaticabile intelletto di lui trattò di materie politiche, filosofiche e letterarie, trattò di storia e di filologia, di scienze economiche e di giurisprudenza, di costumi e di belle arti, di erudizione e di critica. Ma non so se tutti cotesti scritti abbiano vinto, o vinceranno, l'ingiuria del tempo; nè dall'esposizione del Martini è agevole cosa il giudicarne, poichè la maggior parte di essi son da lui presentati, direi quasi, in iscorcio, e con un certo qual tocco misterioso e guardingo; molti altri sono sentenziati così di volo, e, direbbe un legale, sommariamente. Quello ch'io so di certo si è, che il conte Na-

pione salì ad alta rinomanza per la sua giudiziosa memoria intitolata: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, e pei dibattimenti che ne derivarono; e so pure ch'ei levò gran rumore pel libro paradossale *Della patria di Colombo* e per le discussioni che intorno ad esso agitaronsi. Cotali due opere, specialmente la prima, offerivano un largo campo al biografo, e gli porgevano il destro di uscire dalla continua aridità dov'egli si aggira, di trattare quistione che, a torto o a diritto, è tuttavia quistione italiana, di rettificare i giudizii dei contendenti, illustri ambidue nella diversa strada che presero, tanto più che ambidue erano morti e sgombri dalle umane pretese. Ma il Biografo schivò la palestra, o non la corse degnamente; e alcune pagine ch' ei potea consecrare a sì grave soggetto, volle piuttosto sprecarle in render conto di una favola pastorale, o tragedia, o tragicomedia che sia, della quale non sarà parlato più mai; o in favellare di opinioni poco rilevanti per sè stesse; o in perdersi in mille e mille digressioni sovr'altri personaggi, fino al punto di collocare varie biografie in una biografia.

Presa in complesso, quest'opera del Martini è sparsa di varia dottrina, è dettata in più luoghi dal cuore, e quello che più rileva, è diretta ad utile scopo; locchè a' giorni nostri prefiggere si deve ogni scrittore filosofo. Guardata parte a parte, vi si rinviene alcun chè di cui mal s'appaga l'animo dei leggitori. Essa è scritta a guisa di apoftegmi, in maniera secca e dittatoria, alla foggia di chi detta sentenze colla credenza di poterle dettare. L'autore salta qua e là, di soggetto in soggetto, di cosa in cosa, senz'ordine e senza connessione: ora è concorde ed ora è discorde in fatto di opinioni col conte Napione, e per lo più senza appoggio di prova; ora passa di volo sopra materie importanti che meriterebbero alcuna disamina; ora magnifica cose cui sarebbe poco male tacere; e talvolta consacra un articolo ad una inezia, quale sarebbe un'adunanza dell'Accademia della Dora, alla quale intervenne il Napione; e fa un capitolo di una semplice costumanza, di una comune abitudine, com'è per esempio, il XLII « Vestì dignitoso ma semplice ».

Parmi pertanto poter concludere che cotesto lavoro è commendabile più per rettitudine d'intenzione che per merito di esecuzione, e che da siffatta biografia non verrà nè maggior gloria al defunto, nè maggior nome allo storico. Ed amo protestare che essi son tali ambidue che non ne hanno d'uopo nè l'uno nè l'altro.

PIER JACOPO MARTELLO

LETTERE DUE A FABRIZIO CORSINO BIBLIOFILO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 267, 268.

I.

Ebbene: se vi è venuto il ticchio di voler ristampare le opere di Pier Jacopo Martello, di buon animo mi accingo a darvi contezza del poeta, e giudizio de' suoi scritti, non quale è forse la aspettazion vostra a me ricorrendo, ma come meglio saprò io in tanta discrepanza d'opinioni letterarie, e in tanto oblio de' nostri maggiori. Per me, se come un tantino io sono un bibliofilo, fossi del pari in istato di spendere alcune centinaia di lire per risuscitare antichi scrittori, vi giuro, che non solo al Martello, ma presterei tal servigio a cento e a cent'altri valent'uomini de' secoli scorsi ingiustamente dimenticati, anzi chè far gemere i torchi ed imbrattare le carte di tante e tante quisquiglie moderne; ma poichè siete voi, e non io, quello che dee por mano al borsello e sopperire alle spese dell'edizione, non voglio nè animarvi nè scoraggiarvi all'impresa, e lascerò che voi facciate, come dice il proverbio, *gnocchi della vostra pasta* in quel modo che più vi paia o vi piaccia, dopo che avrete lette le poche pagine ch'io vi scrivo così alla buona, e senza alcuna pretensione di saccente e di giudice.

Della vita di Pier Jacopo Martello dirò poche cose, perchè la è vita di letterato, vita, come io dissi altrove, lontana dai pubblici negozii, scevra da turbolente passioni e corsa nella monotona tranquillità degli studi: i tempi non concedevano di più.

Ei nacque in Bologna al 28 di aprile del 1665 da Giovanni Battista Martello dottore di filosofia e di medicina: fin dall'infanzia mostrò svegliato ingegno, locchè si suol dire di tutti gli uomini che crescendo arrivarono a una certa qual meta: più adulto studiò all'università di Bologna, ove apprese tutto ciò che si apprendeva nelle università d'allora; frutto de' suoi studi si fu una laurea in parecchie facoltà, cui per lo più non puossi applicare

il detto d'Orazio che sia premio di dotte fronti. Ma l'ingegno supera i vizii dei tempi, si allarga nelle angustie degl'insegnamenti, ed è come la palma che risorge più vigorosa dopo la ›nto. L'ingegno del Martello fu cimentato dalla liscipline, e ne uscì vincitore; somigliante ai mag- ristretto nei tenaci nodi della giurisprudenza, e o; e quel che non ebbe di comune coi maggiori › la giurisprudenza e la filosofia non gettarono condo i lor gravi insegnamenti.
i famiglia, che non tutti i letterati hanno favorevoli; ›n furono amareggiate da gelosia; protezioni, che ome tutte le protezioni del mondo, concorsero a › il giovane studioso. Alcune poesie, che adesso ci e d'inopia, lo alzarono a qualche rinomanza; alcune o ci procaccerebbero persecuzioni dai buoni conratura, confermarono la sua riputazione di poeta: ione, cosa che a nostri giorni si crederebbe impos- stò il grado di cancelliere nel Reggimento di Bo- ›mpi, quand' uno avea fatto il primo passo, che per o che più costa, tutto era fatto: e la fortuna, che ge di mano anche a coloro che sanno afferrarla, ., non so come, a beneplacito di quelli ai quali ›nd'è ch'ei fu eletto segretario dell'ambasceria di la corte romana; che fu quivi uno dei promotori ‹ ..adica, poichè allora la gloria non era straniera all'Arcadia; che fu caro al sommo Pontefice, ai cardinali e ai prelati; che fu spedito in Francia non ultimo della legazione a cui presiedeva monsignor Aldovrandi, senza perdere il suo impiego di Bologna, il qual comodo di due impieghi è d'antica data pei favoriti della fortuna; che, ritornato di Francia senza aver fatto nulla, fu premiato di un terzo impiego, il quale per un poeta doveva essere il *non plus ultra,* come sarebbe adesso anche pei non poeti; e che così pingue, onorato e favorito dalla pubblica estimazione, morì al 10 novembre 1726 nel più bel fiore della sua vecchiezza, direbbe il Baretti, nell'età di sessantadue anni e dieci giorni; la qual cosa auguro a molti destinati forse a morire più giovani, fossero anche miei nemici, dei quali, sia detto all'orecchio, per la presente carità fraterna non è giusto ch'io manchi.

Morì il 10 maggio 1727

Il biografo del Martello, per non dire i biografi, poichè non ne conosco che un solo, scandalizzato forse da una vita così

prospera e color di rosa, ha fatto di tutto per renderla da qualche lato sentimentale; ed ha parlato di alcune sventure, come sarebbero la morte di due figli, la quale lo accorò tanto che lo ridusse *immaturamente* al sepolcro, e le inquietudini che egli ebbe a provare per opera di alcuni critici, pei quali se dovesse amareggiarsi la vita, tutti i letterati scriverebbero treni come Geremia. Ma quei critici per verità furono urbanissimi, lo che più non si usa: ed uno di questi fu quel buon uomo di Vincenzo Gravina, che pur esso fu spinto dalla gelosia del mestiere, e finì per essergli amico e confratello, il che più non s'usa neppure: tanto un secolo e mezzo, anni più anni meno, ha cambiato l'indole e il cuore dei letterati italiani!

Dalle quali cose io conchiudo, e voi sarete della mia opinione, pregiatissimo Fabbrizio Corsino, che se nulla più aggiungo intorno alla vita del Martello, non è colpa mia; e che tutte le altre riflessioni, che su quella io potrei fare, sarebbero o inopportune o stucchevoli, fuorchè questa la quale salta agli occhi anche ai meno veggenti; che pei letterati i tempi del Martello, dirimpetto ai nostri, erano tempi di miele.

Bensì vi parlerò del Martello come poeta e come politico, come ingegno in somma, a cui non nuoce l'avversa fortuna, e quel che più preme, nè anche la prospera, guastatrice più dell'altra e delle menti e dei cuori.

Come critico, il Martello va nominato per alcuni discorsi sull'arte tragica, per alcune prefazioni alle opere sue piene di sapere e di retto giudizio, per parecchie prose sparse d'arguzia e di sale, e pei sermoni della poetica, che per certi lati possono contendere la palma al Menzini.

Come poeta, ei vuolsi distinguere nei tre generi in cui si è provato, vale a dire lirico, tragico ed epico. Che volete di più da un poeta? V'han molti che si contenterebbero d'un genere appena.

Un'occhiata sola allo stato in cui trovavasi la poesia ai tempi del Martello; ma una rapida occhiata.

Ell'era, questa povera poesia italiana, ell'era propriamente come trovasi adesso. Strascinata nel fango da tutti gli striscianti del Permesso; balestrata in alto come un pallon volante da tutti gli scavezzacollo del Monte Parnaso; pasciuta di melensaggini e di ampollosità; timida ancella de' pedanti, o scapestrata seguace dei novatori; coronata di erbe appassite e di fracidi fiori, o adorna di cianfrusaglie, di bisticci, di orpello: non più schiettezza, non

più decoro, non più onesto linguaggio; tutto ciò che v' ha di più storto, di più sfrenato, di più strambo: era uscita dalle mani del Marino contaminata e corrotta, ma pure ancor bella: in altre mani era peggio caduta, perchè privata ancora di quella poca bellezza; alcuni tentavano di ridurla all'antica onestà; ma per ciò fare la torturavano in mille guise, l'inceppavano, la facevano intisichire: ell'era insomma nell'età più funesta di tutte le arti, in quell'età così detta di transizione, in cui non v' ha nulla di stabilito e di certo, in cui si vorrebbe fare e non si può, si cercano mutazioni e non si trovano, si prende una nuova strada qualunque ella sia, purchè si trascuri l'antica, si studiano nuove regole, nuove norme, nuovi precetti, si abbandona la natura per seguitare i traviamenti della fantasia: ell'era in una parola, come da qui a pochi anni i nostri figli diranno che furono i loro padri.

Nulla di meno alcuni saggi, impietositi dalla turpitudine in cui vedeano caduta questa infelice figliuola di Dante e del Petrarca, si erano sforzati di stendere ad essa una mano soccorrevole, ma sia che gli sforzi dei pochi riescano inefficaci dove prorompe la moltitudine, sia che que'pochi non avessero la virtù corrispondente alla lor grave missione, essi avean visto tornare inutili i loro sforzi, e l'Arcadia medesima, fondata col santo scopo del miglioramento da recarsi alle lettere italiane, l'Arcadia taceva in tant'uopo, languiva ed era presso a morire di consunzione.

L'uomo che più di tutti sentiva il bisogno del rinovellamento degli studi, e che non lasciavasi sbigottire nè dalla ignavia dei pochi nè dalla sfrenatezza dei molti, si era il marchese Giovan Gioseffo Orsi, poeta e filosofo migliore che non comportavano i tempi. Egli, cospicuo per nascita e riverito per sapere, viveva in Bologna, e consigliava i giovani, e gli raccoglieva in sua casa, e promoveva letterarie adunanze, e lamentava e scopriva le piaghe dell'italiana poesia. Presso quest'uomo, in quella casa, a coteste adunanze conveniva con Eustachio Manfredi e col Zanotti Pier Jacopo Martello. Secondato da que' chiari intelletti, ei pose opera alla riforma della poesia, e cominciò dalla Lirica, e mise in luce il suo Canzoniere. Fu questo il primo passo ch'egli stampò nel glorioso sentiero che poscia percorse, e merita per ciò di venir ricordato... Ma permettetemi, o gentile bibliofilo, ch' io mi riposi un momento, o per meglio dire, riposiamoci un tantino ambidue.

II.

L'amore, dopo la religione e la patria, o contemporaneamente, se meglio volete, fu ispiratore d'ogni poesia e sorrise alla grande anima di Dante nell'esiglio e nella sventura, e diede ali al Petrarca per sollevarsi in regioni non mai battute nè dai Greci, nè dai Romani; ond'è che tutti i canzonieri, dopo cotesti due padri della lirica italiana, son tutti impressi d'amore; ed ogni poeta ebbe la sua Bice e la sua Laura, e coloro che non l'ebbero, i quali furono molti, feter vista d'averla. Il Martello l'ebbe davvero; poichè, invaghitosi d'una bella ed onesta fanciulla, nominata Caterina Torri, si diede a dettar versi per essa, e a celebrarla sotto il nome d'Amarilli: imperocchè ai veri nomi si era già cominciato a sostituir nomi finti: e gli Ambrogi, i Batista, i Mattei si chiamarono nelle accademie Titiri, Palemoni, ed Elpini; le Agate, le Maddalene, le Tecle si scambiarono in Fillidi, in Clori, in Neere.

Non crediate pertanto di rinvenire nelle poesie amorose dei predecessori del Martello e dei suoi contemporanei, la maggior parte associati all'Arcadia di Roma, quell'amore derivato dalla filosofia platonica, quel casto e divino amore ammantato, come dice il Foscolo, di un velo candidissimo e riposante in seno di Urania, poichè i così detti seicentisti l'avevano mutato in un amore veramente figliuolo di Venere, tutto vezzi, tutto mollezze e, quel che più importa, tutto bisticci e caricature: e gli Arcadi, togliendo da questo e da quello la più distintiva fisonomia, ne avean fatto un amore bifronte, una specie d'ermafrodito che riteneva dalla natura dell'uno e dell'altro, e veramente non era nessuno; un amore in somma nè platonico nè epicureo, nè italiano nè greco, nè grave nè immaginoso, nè profano nè santo.

Ben se ne accorse il Martello e seco parecchi illustri del suo tempo che ne avevano il tipo nel cuore; ma, o non ebbero ardire di restituirgli la nativa sua indole, o non erano da tanto, imperocchè l'ufficio dei ristauratori in lettere è più scabroso di quello dei novatori; e si studiarono di farne un impasto meno mostruoso, più uniforme, più semplice, e in certo qual modo più acconcio a contentare del pari e i seguaci della scuola del Petrarca e i partigiani della maniera dei Marinisti. Per la qual cosa la Caterina Torri del Martello fu l'Amarilli di Mirtilo, una

pastorella d'Arcadia, un ente fantastico di un paese più fantastico ancora, e l'amore che da essa moveva non fu più una fiamma della passione, ma un lampo dell'ingegno. Nulla di meno il poetare del Martello fu disinvolto, immaginoso e non di rado robusto, le forme furono modellate su quelle dei Greci e dei Romani, l'aria fu temperata a quella della semplicità degli antichi, la favella fu spogliata d'ogni immondezza. Che se gli Arcadi venuti dopo il Martello e i suoi pregiabili consorti, invece di correr dietro alla corrente e di ingrossare la greggia degli imitatori, vera lue di tutt'arte, avessero fatto un passo di più, e aggiunto ciò che mancava, e purgato ciò ch'era vizioso; non sarebbero essi caduti nel dispregio in cui caddero dopo, e non avrebbero dato alle muse italiane il colpo mortale che ad essi rimproverarono i valenti uomini del secolo XVIII.

Così poetò d'amore il Martello, e così poetò fino al giorno che l'amata fanciulla fu sua sposa. Dopo quel giorno Amarilli disparve dinnanzi a Caterina Torri, e sparita Amarilli disparve l'amore: e l'affetto che prese il luogo di quello nel Canzoniere del poeta fu l'affetto paterno. Forse dopo il Costanzo che pianse la perdita di un tenero figlio, più dolci lagrime non furono sparse giammai delle lagrime del Martello sulla tomba del suo povero Osmino: e i suoi lamentevoli sonetti hanno un'impronta di originalità, di malinconia, di dolcezza, che non hanno le poesie di que' tempi; tanto è vero che il cuore è sede dell'ingegno più che la mente, e dove non è natura non è vera poesia. E il Martello trova inspirazioni nel suo dolore: vede il figlio in ogni oggetto; si pasce di mille rimembranze; s'illude di mille desiderii; ed ora si rassegna della sua perdita, ed ora se ne adira: quando si riconcentra nelle sue meditazioni, quando prorompe in sospiri; e talvolta dice onta al destino, e trova nuovi concetti, quasi di satira, per accagionare ogni cosa della sua grave iattura. Il sonetto con cui dà carico ai medici di avere colle loro disputazioni accelerata la morte di Osmino, e che comincia — *Vedesti mai nero sparvier che grifi — Di pugno all'altro un colombin di covo*, muove a compassione più assai delle querele; è come il sogghigno d'un uomo che ha la disperazione nel cuore. Leggetelo, o cortese Corsino, e l'elogio mio non vi parrà esagerato.

Non giova tener ragionamento delle altre poesie che sono sparse nel Canzoniere: sono cantate elegantissime, ma che imbroglierebbero assai gli odierni compositori di musica; sono

egloghe alla foggia degli Arcadi, ove tutto si vede fuor che la verità del carattere pastorale, poichè gli Arcadi erano pastori con parrucca e con tabacchiera; sono componimenti di circostanza cui di presente manca il pregio dell'opportunità; e in tempi sbiadati e in lettere più sbiadate dei tempi, l'opportunità è un pregio incalcolabile.

Giova bensì discorrere un momentino del Martello considerato come poeta tragico.

E qui permettetemi, o signore, ch'io mi rivolga ai drammaturgi d'adesso, i quali per avventura potrebbero torcere il naso all'udir rammentare le tragedie del Martello: essi che han deturpato i nostri teatri con aborti d'ogni specie; essi che han fatto schiava l'itala Melpomene d'una baccante straniera; essi che hanno dilapidata la preziosa eredità lasciata loro dall'immortale astigiano!! Il buon Martello non ebbe la ventura di essere preceduto da Vittorio Alfieri, eppure al pari di quello sentì la necessità di una nuova orditura di dramma e di un nuovo verso. E se ai critici del secolo presente può sembrare ch'egli abbia fallito l'intento, pensino essi al secolo in cui visse, pensino che i primi i quali si misero in un aspro sentiero, fecero abbastanza, quantunque siansi arrestati a mezzo il cammino.

Oh! potess'io trasportare cotestoro all'età del Martello! che farebbero essi quando non fan nulla di buono all'età presente? E voi forse, o signore, saprete meglio di me che sorta di tragedia era in uso alla fine del secolo XVII e al principio del XVIII, e se quelle due epoche erano epoche ove la tragedia potesse venir concepita quale dev'essere, e, qual dev'essere, sentita. Era un'inerzia come di stanchezza dopo lunghi travagli, una sonnolenza universale, un'abbiezione peggiore di quella che il Petrarca rimproverava alla Babilonia del medio evo; spenta ogni forte passione, ogni generosità sopita, i retori arbitri degli studii, i costumi nazionali adulterati dalle usanze straniere; non armi patrie, non dignità patria, non orgoglio di patrie ricordanze. Non era ancor nato, o se lo era, avea predicato al deserto, il primo che dicesse col poeta latino — *Vestigia graeca — Ausi deserere et celebrare domestica facta.* Stanchi i poeti, e più stanchi gli spettatori, delle Sofonisbe e delle Ifigenie, degli Scipioni e degli Aristodemi, che non serbavano nemmeno un'ombra dell'effigie nativa, si erano bensì rivolti ad altri soggetti; ma non avevano mutato in meglio, poichè si erano appigliati ai

romanzi e aveano ricorso alle più strane e alle più bizzarre fantasie che idear possa un intelletto traviato.

Aggiungasi che al forte sentire mancava la lingua, alla lingua il verso; gli slombati sciolti del Trissino non avean migliorato, nemmeno passando sulla cetra del grande Torquato; gli endecasillabi misti ai settenarii dello Sperone e del Giraldi, peggiori ancora degli sciolti, avevan ceduto il passo ai lirici modi del Dottori, del Cebà, del Bonarelli: un'uggia inesprimibile aveva adombrate le menti in tutta quanta l'Italia: non si sapeva qual abito dare agli eroi, quali passioni, quale linguaggio: la tragedia era ancora bambina quando l'epopea era quasi decrepita.

Il Martello vide i mali dell'età sua, e pensò al modo di ripararli. Girò gli occhi alla Francia di già superba pei Corneille e pei Racine: sembrògli che quivi Melpomene avesse ritrovati i suoi coturni, la sua porpora, il suo pugnale; parvegli che quivi ella avesse ripigliata una voce degna di sè, — *la favella del pianto e del furore;* credette che il verso così detto alessandrino, più lungo e più armonioso del nostro endecasillabo, si accostasse più al giambo greco, che la cadenza della rima supplisse all'antica melopea, che la tirannia della medesima giovasse alla concisione dello stile, all'evidenza del colorito. E immaginò un verso composto di due settenarii insieme accoppiati e insieme rimati, verso, che dal nome dell'autore, fu detto e si dice tuttavia Martelliano.

Come accade di tutte le cose umane, cotesto verso ebbe lodatori ed ebbe detrattori. Gian Vincenzo Gravina, uomo dottissimo e scrupoloso osservatore delle usanze antiche, ne rimase scandalezzato, e si levò contro il Martello, e con ragioni e con esempi; stampò sei tragedie in verso sciolto le quali ebbero tutte le mende, delle quali l'emulo suo volea purgar la tragedia; e l'esempio, come avviene di tutte le autorità non sostenute dall'ingegno, stette contra il Gravina. Il Martello corroborò le sue innovazioni con erudite e filosofiche scritture, di cui vi ho parlato nella prima mia lettera, e se ebbe potenti avversarii, ebbe amici valentissimi; e il verso martelliano prese voga a malgrado delle contrarietà, e in quella si mantenne lungamente, finchè, slombato per opera del Goldoni, contaminato dal Chiari e da tutta la servile genia delle scimie teatrali, venne a noia e stancò la sofferenza dei dotti e degli indotti. Ora Iddio liberi ogni fedel cristiano da cotal sorta di versi! poichè gli imitatori del Martello hanno il peccato degli imitatori di tutte le cose, vale a dire che serbano tutti i vizii dell'originale senza serbarne

una sola bellezza. Ma i versi del Martello sono tessuti in maniera, hanno un emistichio, un periodo, una cadenza sì varia e si moltiforme, che non riescono monotoni nè anche per la rima: d'altra parte lo stile, la lingua e i concetti hanno un non so che di originalità, di precisione, di forza, che più d'uno in leggendoli non si accorge della noia del metro.

E qui, prestantissimo Corsino, mi si offrirebbe un largo campo di discussione parlandovi delle tragedie dell'autore, e presentandone un sunto. Ma esse son troppe, ed io torrei per le mani una matassa troppo difficile a sviluppare. Potrei dirvi piuttosto che il Martello è scrittore d'altre opere teatrali, che, a creder mio, rassomigliano alle satire degli antichi, come per esempio *Il piato dell'H, Lo starnuto di Ercole* e *La rima vendicata,* produzioni tutte, che, qual più qual meno, sono un corollario del suo prediletto sistema intorno alla ragione drammatica: se non che io non voglio dir tutto, ed amo di lasciarvi un tantino in curiosità.

Il Martello inoltre viaggia nella luna in un poema di quindici canti intitolato: *gli occhi di Gesù;* e nella luna ei viaggia con una navicella, di cui veder potete il disegno nell'edizione delle opere sue stampate in Bologna per Lelio dalla Volpe nel 1729, e s'incontra in Enoc e in Elia e in altri spiriti beati, dai quali apprende cose che adesso sarebbe inutile il ridire. Da ciò capirete che il poema, per invenzione, è cosa bizzarra anzi che no, e se in esso vi ha merito alcuno, gli è quello del ben descrivere e del ben raccontare con maestria di lingua e con verità di poesia. Forse egli avrebbe acquistato, più che da questo poema degli occhi di Gesù, maggior rinomanza per l'altro il quale raggiravasi sopra *il passaggio di Carlo Magno* in Italia contro i Longobardi, scoglio in cui ruppero finora tutti i poeti e nostrani e stranieri: ma cotesto poema non è finito, nè, per quanto io credo, stampato. I contemporanei del Martello ne dicono assai bene; ed io piego il capo. Se voi potete trovarlo, me ne saprete dir qualche cosa.

Mi resterebbe a parlare delle opere di lui, che riguardano materie politiche e filosofiche, e d'altre che vertono sovra soggetti di filologia; ma dal Martello in poi coteste dottrine hanno proceduto o indietreggiato talmente, che rammentandole qui sarebbe un vilipendere o quelle d'adesso o quelle d'allora. Dell'arte poetica, di cui vi ho fatto menzione colla mia lettera d'ieri, altro io non dirò ch'ella è un estratto giudiziosissimo dei

precetti di Aristotele e di Orazio, innestati con insegnamenti suggeritigli dalla sua esperienza e dalla sua fantasia, e presentati con un far disinvolto e con una tal quale mordacità da cui potevano riportare grand'utile i poeti de' suoi tempi. Quelli dei nostri son troppo innanzi nel progresso perchè s'abbia a parlar loro di que' due poveri intelletti di Aristotele, di Orazio, e di quello, più povero ancora, di Pier Jacopo Martello.

Però, mio buon Corsino, io finisco, e davvero che mi par ora. Se da queste mie ciancie vi siete invogliato di Pier Jacopo, e se vi pare ch' ei meriti di venir un'altra volta richiamato alla luce del mondo, fatelo, anche a costo che gli energumeni della nostra letteratura abbiano a dir *plagas* di voi. Per me vi giuro, che ogni qual volta me ne verrà il destro, andrò rovistando le antiche scritture, poichè in esse io ritrovo alcun che di migliore ch'io non trovo nelle moderne; e non mi stancherò di conversare coi morti, poichè ci trovo più tornaconto che a conversare coi vivi, e poichè quelli, s'altro non fosse, non hanno più le passioni di questi, non ultima delle quali, e non meno turpe, è l'invidia. Iddio ve ne scampi, e state sano.

DELLA CONVENIENZA NELLA POESIA

LETTERA RESPONSIVA AL SIG. E. Z.

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 275.

Voi mi chiedete, o signore, che cosa io abbia voluto significare quando scrissi che *quella dote conosciuta sotto il nome di convenienza è il precipuo merito di qualsivoglia poesia?* Mi chiedete voi ciò di buona fede, o volete voi forse porgermi il destro di schiccherare una qualsiasi dissertazione critica? Qualunque sia la vostra intenzione, eccomi ad appagare il desiderio che mi palesate; tanto più che la richiesta mi vien fatta in maniera tutta gentile.

Per *convenienza* adunque intendo quell'arte di adattare i concetti, il linguaggio, lo stile ai soggetti che si vogliono trattare

in poesia, quella proprietà d'invenzione, di orditura e di colorito, che si esigono più da questo che da quel genere di componimento, dai personaggi che s'introducono, dalle passioni che si descrivono, dai tempi che si rappresentano; quella *decentia* voluta da Orazio, quello *scribendi recte sapere,* ch'ei raccomanda ai Pisoni, quell'avvedutezza in somma di temperarsi, scrivendo e parlando, agli uomini, alle nazioni, alle cose, e di cui favella Cicerone nel Trattato dell'Oratore... avvedutezza, a cui concorrono e l'ingegno e lo studio..... *omnique in re posse quod deceat facere, artis et naturae est; scire quid quandoque deceat, prudentiae.*

Questa voce *convenienza* comprende tutto ciò che costituisce l'arte poetica, o per meglio dire il fondamento d'ogni arte imitativa: è l'aggregato del criterio e del gusto, l'associazione del giudizio coll' immaginativa, lo squisito senso del bello e del vero: cose tutte che sono create dal cuore e regolate dalla ragione, che formano il soggetto di cento volumi e di mille disquisizioni, che nessuno ch'io sappia andò mai d'accordo in definire e in significare. Perciò l'ottimo D. Bonifacio da Sori [1] per imprimer bene nell'animo di noi discepoli e renderci evidenti le norme di cotesta *convenienza,* più che alle teorie amava meglio ricorrere agli esempi, e paragonava insieme l'ufficio dei poeti e degli oratori con l'ufficio dei pittori e degli scultori, siccome quelli che partono tutti da una legge sola: dalla imitazione della bella natura. E a questa legge facea metter capo tutti i precetti, siccome rivi che mettono foce in un solo mare, siccome raggi che si raccolgono tutti in una sola luce: e dall'inosservanza di siffatta legge derivava tutti i difetti degli scrittori e degli artisti, l'esagerazione e l'ampollosità, la flacchezza e l'ignobilità, la ricercatezza e lo stento, l'oscurità e l'imbarazzo.

Cotesto dato di *convenienza* ei trovava più di tutti in Omero e nel disegnare i caratteri, nel lumeggiarli e nel porli in contrasto l'un l'altro, pregio di tutti i tempi e di tutte le nazioni; ma rilevava eziandio tutte le mende che sono pure dei tempi e dei popoli, e le differenze cui conviene por mente fra linguaggio e linguaggio, fra passione e passione. Secondo ei venerava Virgilio, il più soave forse e il più patetico modulatore di versi, e

[1] Personaggio fittizio dell'A. sulle cui labbra piacevasi di mettere quei precetti ch'egli voleva inculcare ai giovani.

il più accurato e il più verace dipintore degli uomini per mezzo della parola, che al pari d'Omero ha rappresentati i tempi omerici, ma scevri d'una cotal ruggine antica, come voleva la maggior gentilezza dei tempi e de' romani d'Augusto: imperocchè è pur convenienza, come abbiamo detto, accomodarsi al suo secolo e alla sua nazione. E fra gli italiani si proponeva a modelli Dante Alighieri, e Francesco Petrarca: imperocchè quello visitando un triplice regno non mai scorso da alcuno, e giudicando colpe e virtù, e distribuendo ricompense e supplizii a pontefici e a principi, a città e cittadini, avea trovato un linguaggio ed un poetare tutto proprio dell'alto argomento, un sentenziare da sommo conoscitore delle peccata, una maestà da sapienza che tutto comprende quanto abbraccia: questo si era innalzato ad una sfera tutta pudica, e se ne avea riportato in terra una favella santissima di onestà e d'amore non mai parlata dai greci e dai latini, e acconcia a quell'età di cavalleria e di crescente gentilezza. E quattro sostegni erano questi per D. Bonifacio, sui quali poggiava l'immenso edifizio dello scibile umano, e quattro fonti, ai quali si dissetano e si disseteranno le genti, quattro cardini sui quali si rivolge la porta che conduce al santuario delle Muse e delle Arti.

Ond'è che in tutte le produzioni dell'ingegno ei ricercava la natura, unica maestra di quei sommi; e non di rado se la prendeva con gli altri antichi i quali si discostavano dalle eterne sue leggi; e soventi volte rimproverava gli altri moderni che l'aveano dipinta a lor modo, ora inselvatichita, ed ora soverchiamente adornata.

La vera *convenienza,* ei diceva, è riposta nella schietta rappresentanza dei costumi e delle passioni, sì quelli che queste, reali e non di convenzione. Gli eroi, per esempio, devono ritenere della natura degli uomini. Achille ritirasi nella sua tenda e piange amaramente, e si querela colla madre Dea. Ifigenia si lamenta del suo fiero destino, e si espone tremando al ferro di Calcante, come conviene al suo sesso e all'età sua. Ettore ha il sinistro presentimento della sua sventura, e geme al gemer d'Andromaca, e lascia scorrere una lacrima sul biondo capo del fanciullo Astianatte. Issipile fra le baccanti donne di Lenno palpita pel padre in pericolo, e pospone la vendetta del sesso all'amore di figlia. Ma Achille e Ifigenia, Ettore e Issipile conservano nelle loro passioni un contegno e un linguaggio tutto proprio di loro. È colpa amplificarne il valore, come talvolta

hanno fatto i tragici nostri, o indebolirne l'efficacia, come usò quasi sempre il Metastasio. Quando si rappresentano greci o romani, è d'uopo pensare da greco e da romano; quando si descrivono i barbari, non vuolsi descriverli come uomini civili. Toante sia scita, Orosmane sia musulmano.

Il contrario della *convenienza*, ei proseguiva, è soventi volte il dir troppo, è sempre il dir tutto. V'hanno passioni che non si possono esprimere; e in tal caso Timante copre d'un manto il capo d'Agamennone costretto ad immolare la figlia, e il Guercino nasconde il volto di Sara trionfante per le lagrime d'Agar. L'insistere, per così dire, il fermarsi su certi affetti, anzichè giovare, nuoce alla descrizione: conviene che lo spettatore e il lettore abbiano alcun che da pensare per sè stessi, alcun che da trovare. Questo difetto di convenienza si vede specialmente in Ovidio e negli altri poeti ciarloni del secolo d'argento. Talvolta non ne va immune il divino Ariosto medesimo, e frequentemente se ne deve accusare il sommo Torquato, sebbene, a mio credere, poeta più filosofo di tutti.

Un altro peccato contro la *convenienza*, egli aggiungeva, e del pari grave, si è quello quando il poeta si dimentica de' suoi personaggi per brillare egli solo, quando presta loro pensieri e parole repugnanti allo stato in cui si trovano, concetti troppo lambiccati, immagini ricercate o dicevoli ad altre persone e ad altre passioni. Medea che, in Apollonio Rodio e in Valerio Flacco, si accorge della perfidia di Giasone, Elisa che, in Virgilio, impreca gli Dii contro l'infedeltà del troiano, piangono, gemono, pregano e si adirano con lacrime d'amante, parlano l'ingenuo e concitato linguaggio del dolore e della fede tradita: non così Armida. Quando ella insegue Rinaldo, e lo raggiunge sulla spiaggia del mare, è forse l'affanno, è forse l'amore che le pongono sul labbro questo bisticcio?

.... O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una o lascia l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi
Sol che l'ultime voci a te sian porte;
Non dico i baci, altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

E così tutto quello che segue, e che deturpa in certo qual modo questa sublime imitazione dei tre epici antichi.

Così un poeta moderno, sebbene per molti rispetti degno di corona, vi può egli dipingere convenientemente la povera Ermengarda reietta dal talamo di Carlo Magno, e moriente d'affanno e d'amore, quando fa che il Coro, il quale cogli occhi proprii l'ha già veduta morire, ne reciti a sè stesso la morte, e la descriva con frasi improprie e lussureggianti?

Sparse le trecce *morbide*
 Sull'affannoso petto,
 Lenta le palme, *e rorido*
 Di morte il bianco *aspetto*,
 Giace la pia col *tremolo*
 Guardo *cercando il ciel*.

Oculisque errantibus (non *tremulis*, disse Virgilio) *errantibus alto — Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta*. E quindi quando la misera derelitta è rappresentata dal Coro medesimo, rivolgente in suo cuore i passati tempi, cotesto coro che le fa esso pensare?

Quando da un poggio *aereo*
 Il biondo crin gemmata
 Vedea nel pian *discorrere*
 La caccia *affacendata*,
 E sulle sciolte redini
 Chino il chiomato sir:
E dietro a lui la *furia*
 Dei corridor fumanti,
 E lo sbandarsi, e il rapido
 Redir de' veltri ansanti,
 E dai tentati triboli
 L'irto cinghiale uscir
. . . .
Oh! Mosa errante! oh tepidi
 Lavacri d'*Aquisgrano*!
 Ove deposta l'*orrida*
 Maglia il guerrier *sovrano*
 Scendea dal campo a tergere
 Il nobile sudor!

Eh! che una donna morente di crepacuore, struggentesi d'amore, spirante nell'esiglio e nella vergogna de' suoi, ha tutto altro in mente che la caccia del cinghiale, che le redini del ca-

vallo, che il tepore dei bagni, che la maglia del guerriero. Essa ha più strazianti memorie; ha speranze tradite, amore deluso, amarezze che non si addolciranno giammai; un'altra donna nel suo talamo, un'altra imperatrice sul suo trono, l'onta del ripudio, la sventura e lo sterminio della sua famiglia; ha lagrime in una parola, di cui la terra attonita, secondo il concetto del Bousset, non avrebbe giammai creduto poter esser fonti le pupille d'una regina.

O giovani, sclamava don Bonifacio, prima di comporre rivolgete bene in pensiero l'argomento che imprendete a trattare, esaminatelo bene da ogni lato, studiate per quai particolari ei debba distinguersi, spiccare di maggior luce, vieppiù commovere, vieppiù interessare. Qui pure si stà la *conventenza*. Qual prò se darete a un soggetto le prerogative che può aver comuni con un altro? Il pittore che deve raffigurare le sventure d'Imelda Lambertazzi e di Geremo Geremei, avrà egli trattato convenientemente il soggetto, se porrà a colloquio i due amanti, e qualcuno in fondo al quadro che sopraggiunga a sorprenderli? Forse che il riguardante non gli scambierà di leggieri con Francesca e Paolo da Rimini? E non dirà al pittore: La circostanza tutta propria di cotesta istoria d'Imelda è quella della misera giovane che imbattendosi nell'amante ferito dai fratelli con un pugnale avvelenato, sugge la piaga di lui, e muore del veleno medesimo: questa circostanza caratteristica io voglio che tu mi dipinga e non altra. Che se il concetto è più difficile, più ardua l'esecuzione, che monta? La novità ti regga l'intelletto e la mano. Così io dico al poeta che mi racconta un caso, una storia, una favola.

E per mischiare un poco di classico al romantico, tutti i poeti che cantarono le avventure di Ero e di Leandro, da Ovidio a Museo, da Bernardo Tasso a parecchi imitatori più recenti, tutti si perdettero in vane descrizioni di sacrifici nel tempio di Venere, di vaneggiamenti amorosi, di querule elegie, e rappresentarono in mille guise gli sforzi del nuotatore d'Abido, la ricompensa che lo attende sulle rive di Lesbo, i suoi voti nell'onde. *O amore conducimi salvo nell'andata, e abbandonami pure al ritorno.* No, no, cari giovani: la storia dei due amanti non deve allargarsi sulle loro felicità: di queste abbondano tutti i romanzi: toglietela da circostanze men trite, da situazioni meno comuni. Dipingetemi Ero nelle lunghe veglie del verno, tendente l'orecchio ad ogni fischio di vento, incerta se deve accendere il fanale della torre, interrogante le nuvole del cielo e il fiotto del mare;

dipingetemela in notte burrascosa, desta al focolare e parlante invano alla nutrice mezzo addormentata, delle sue speranze, dei suoi timori, de' suoi desiderii: datele un triste presentimento della sua sventura, una lira temprata a querule note, una storia pietosa da raccontare: fate che inganni le ore incresciose, non come le troiane che *Pontum adspectabant flentes*, ma con una occupazione adatta al suo stato: fate che la sacerdotessa di Venere ricami un velo pel tempio, e rappresenti in esso un caso d'amore. Se questo caso è quello di Ceice e d'Alcione non sarà esso un ben acconcio episodio, una *convenienza* di più che spiccherà nel poema? e se quando il tessuto rappresenta il naufragio di Ceice e l'estremo affanno di Alcione, mugge la tempesta sull'Ellesponto, ed Ero sbigottita si leva gridando: Se giungesse Leandro! e sale precipitosa la torre, e vede il fanale estinto dalla bufera: se un gemito parte dal mare, se un raggio di luna trapela dalle nubi, se nella bianca spuma dei flutti le svela una salma abbandonata alla corrente...? la storia dei due amanti non sarà essa compiuta? e il vostro poema non sarà nuovo per orditura e per concetto? non sarà pregevole per *convenienza?* non sarà forse migliore dell'amplificazione poetica del grammmatico Museo, e de' suoi freddi copisti?

E qui altre cose aggiungeva l'ottimo D. Bonifacio da Sori, che io tralascio per non annoiarvi, ma che non vi avrebbero annoiati se udite le aveste dall'ingenuo ma fecondo suo labbro. Povero D. Bonifacio! e non era che maestro di umanità! ed è morto! Buon per me che ne ritengo a memoria le lezioni, e che potrò replicarvene alcune... un'altra volta. Addio per ora.

LA FARSAGLIA DI M. ANNEO LUCANO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 278.

Quando apparirono i primi libri della Farsaglia volgarizzata dal valoroso amico del Perticari e del Monti vi furono alcuni, e non mancano mai, i quali richiesero al Cassi a che prò tra-

ducesse un poeta parecchie volte tradutto, a che spendesse l'ingegno intorno ad un poema sul cui merito discordano i critici. Alla prima interrogazione rispose il plauso di tutta Italia, la quale obliò gli antichi volgarizzamenti, fra i quali, due di gran pregio, uno in versi sciolti dell'Abriani, un altro in ottave del Meloncelli, non che la più recente versione del Cassola più d'ogni altra applaudita e corrente per le mani di tutti. Alla seconda interrogazione rispose il passato e risponde il presente: che le sentenze de' critici non sono inappellabili, ed avvi una differenza notevole fra critico e critico, per cui devesi andare molto a rilento nell'adottarne o rigettarne i giudizii.

Due schiere d'uomini illustri stettero a fronte una dell'altra per deprimere e per esaltare Lucano. La prima ebbe per duci Quintiliano e Scaligero, Boileau e La Harpe idolatri d'Omero e di Virgilio, sostenitori dell'autorità d'Aristotele, scrupolosi osservatori degli antichi esempi. La seconda seguì le insegne di Stazio e di Marziale, del gran Corneille, del Marmontel e di Voltaire, uomini in cui la dottrina era accompagnata dall'ingegno, amanti piuttosto di novità che d'imitazione, e che pensavano doversi allargare anzi che ristringere i campi della fantasia. Le ragioni pro e contra son tante che se ne empirebbe un volume.

Noi, venuti in secolo in cui si valuta del pari e i cenni della autorità, e le aberrazioni dell'ingegno, abbiam posto Lucano nel grado che gli si compete, esaminando i tempi in cui scrisse, e lo scopo ch'ebbe in mira scrivendo: i due veri punti di vista da cui si devon riguardare le lettere.

Il poeta di Cordova non ebbe in mente di comporre un poema, nè come quello del greco, nè come quello del mantovano. Uno voleva eternare nei figli i più bei fasti de' padri e inculcare il disprezzo per l'Asia perpetua nemica della Grecia; l'altro voleva blandire l'amor proprio de' suoi, magnificando la culla del popolo romano, e vaticinandogli l'impero del mondo, il cui freno dovea cadere in mano d'Augusto. Lucano per lo contrario aveva in animo di risuscitare la libertà perduta e il valore smarrito, raccontando con lagrime di magnanimo sdegno, e lamentando le discordie cittadine, l'ambizione sfrenata, e l'iniquo parteggiare che vennero a contesa ne' funesti campi di Farsaglia. Quelli perciò avevano una tela lucentissima irradiata da tutta la magnificenza dei patrii miti, da tutto il prestigio della fortuna: questo svolgeva un lugubre tessuto in cui non brillava che il ferro della guerra civile, e le cui fila non erano che stragi e

sventure. Omero e Virgilio rappresentavano ai contemporanei le glorie degli avi di cui avevano da insuperbire e da emulare gli esempi: Lucano dipingeva l'abbiezione degli antenati, origine di servitù e fonte di vizii che la servitù istessa eternavano. Da un lato virtù ed eroismo, divinità e finzione; dall'altro ferocia e turpi passioni, uomini con tutti i vizii dell'uomo, e tristissima istoria. Quinci pompa di descrizioni, lusso d'immagini, varietà di pitture, desiderio di piacere e di sorprendere: quindi buio di tinte, asprezza di concetti, uniformità di dolore, e scopo di commuovere o di accendere l'ira. Di là in una parola l'epopea magniloquente e atteggiata di maestà e di decoro; di quà la tragedia concitata e fremente, armata di pugnale e seduta sulle ruine dell'imperio del mondo.

Siffatta differenza di scopo e di mezzi distrugge pienamente tutte le osservazioni dei critici a detrimento di Lucano, imperrochè toglie il modo di stabilir paragoni fra esso e i suoi predecessori. Il sentiero in cui si metteva Lucano non era segnato da umano vestigio. La Farsaglia non poteva essere modellata sull'Iliade e sull'Eneide, nè osservava le regole d'Aristotele e di altri precettisti, poichè la Farsaglia era poema nuovo. E non giova la sentenza di Quintiliano, che l'epico di Cordova è più tosto un oratore che un poeta, nè serve il dire che la sua epopea è una storia anzi che un poema; nè rileva il provare che in esso non siavi artifizio, unità d'azione, fecondità d'invenzioni: la Farsaglia è quello che è: è un poema senza nome, ma grande, ma sublime poema: è la storia della maggior catastrofe d'una nazione; è la guerra civile con tutti i suoi furori; è un incendio che si propaga di terra in terra, da un'estremità all'altra del mondo romano, un dramma in cui non concorrono Dei, ma uomini, ma eroi, Cesare e Curione, Labieno e Pompeo, Catone insomma, quel grande Catone, che stava per la causa perdente contro gli Dei i quali stavano per la causa vincitrice.

Coteste ragioni che militano a pro del soggetto e del tessuto del poema, sono parimenti in favore dei concetti e dello stile. Anche da questo lato vuolsi riguardare Lucano come poeta originale, ossia scrivente senza modelli. V'ha gonfiezza ne' suoi versi, diranno i critici, ridondanza, declamazione e inosservanza del gusto. Sì, sì: v'ha tutto questo, e anche di più se si vuole; ma in contraccambio v'ha precisione, robustezza, evidenza: vi hanno immagini sublimi, magnifiche descrizioni, discorsi appassionati e veementi. V'hanno caratteri fortemente disegnati, vi

hanno tinte di sorprendente verità, tocchi profondi, ardimenti dal genio solo ispirati. I terrori della selva di Marsiglia, le paure del senato, Cesare che batte alla capanna del pescatore, Eritto che fra i cadaveri interroga le sorti della battaglia, il triste addio di Cornelia, il battello che porta i destini della repubblica, il colloquio di Labieno e di Catone alle porte del tempio di Giove Ammone, e cento e cento altri passi che non giova memorare, sono squarci di poesia che scuotono il cuore e sublimano l'intelletto quanto i più bei passi d'Omero e di Virgilio.

Gli avversarii di Lucano han tratto argomento di gravissima accusa contro di lui per la servile adulazione di che si è contaminato dedicando il suo poema a Nerone. Io nol difendo per questo: nè dirò che vi fu un tempo in cui Nerone compariva agli occhi dei romani oggetto di venerazione e d'amore, e che forse in quel tempo Lucano scriveva a lui la dedica adulatoria di che si favella: nè sosterrò che quell'elogio esagerato sia un artifizio, una satira sanguinosa coperta sotto la maschera della lode... dirò solo che Lucano pagò il fio di cotesto peccato, fosse di viltà o d'ardimento, e che il tepido bagno in cui gli furono aperte le vene è un tale lavacro che bastò a purgarlo di qualunque sia macchia.

Per quanto si cerchi d'ingrandire o di scemare i pregi o i difetti della Farsaglia, un poema gli è questo che sfidò l'ingiuria de' secoli e la malevolenza dei retori: un poema che ispirò il padre della tragedia francese, il sublime Corneille; un poema che stancò l'ingegno dei traduttori d'ogni nazione, all'altezza del quale ben pochi si sollevarono. E molti forse giudicarono del poema dalle traduzioni: imperocchè è destino che i cattivi traduttori si piacciano di ingigantire le cose peggiori dell'originale e di impicciolir le migliori. Il conte Francesco Cassi non è di tal numero: ei seppe render italiani i maschi pensieri di Lucano com'esso gli dettava in latino: espresse i lineamenti, le attitudini, i colori con verità, con energia, con decoro, e ciò ch'è più malagevole, senza caricarli o snervarli; ei diede al verso sciolto italiano quel che non so che di fervido, di concitato, di ardito che si trova nell'esametro latino di Lucano: e se qua e là sembra da meno del testo, si è perchè il testo in alcuni luoghi è intraducibile. Qual linguaggio p. e. può giungere a significare il grande concetto che si nasconde in quell'emistichio: *jusque datum sceleri:* nel principio del poema?

Tutti gl'italiani concorsero in una sola opinione: che il volga-

rizzamento del Cassi sia una gemma di più da innestare alla collana, ove brillano i Caro, i Marchetti ed i Porpora: e il Monti e il Perticari, uomini sommi, che videro sì addentro nei misteri di Omero e di Dante, preconizzarono la fama del Cassi dai primi saggi che lessero del suo lavoro.

DI UNA TRADUZIONE DEL POEMA DI LORD BYRON

IL PELLEGRINAGGIO DEL GIOVANE AROLDO

Gazzetta Ufficiale, 1886 — N. 280.

Chi volesse riferire ciò che fu scritto ad onore ed a disdoro del giovane Aroldo, farebbe opera faticosa per sè, faticosissima altrui. Nulla v' ha in terra di più prolifico, e di più ingegnosamente prolifico, del demone della critica, il quale partorisce volumi per ogni dieci versi; amplifica e ritaglia, magnifica e impiccolisce a sua voglia mende e bellezze, difetti e pregi, vizii e virtù; e confonde insieme l'uomo e lo scrittore; e sulle opere dell'intelletto misura gli affetti del cuore; e fruga le coscienze, e scruta i più interni secreti e i più dilicati interessi; è sembiante alla dea d'Omero e di Virgilio, ha voce che si spande in cento voci, e n'empie il cielo e la terra.

Questo demone non aveva esercitato più mai la sua strana potenza così fatale a Torquato, come esercitolla, non solo sui poemi, ma ben anco sulla persona del Bardo inglese; imperocchè più gli uomini si dilungano dalla turba, più sono veduti da lui, e l'amore e la lode dei buoni son cote soventi volte a cui gode affilare le sue saette. Al comparire del giovane Aroldo gli animi furono scossi talmente, che la stessa *Rivista* di Edimburgo, principale officina della critica, già maravigliata dell'incredibile ardimento del Byron, che osò ribellarsele e farla segno dell'ira più virulenta che possa destarsi in poeta oltraggiato, la grave e tirannica *Rivista* di Edimburgo si tacque, e fu presa per così dire da quell'arcano stupore che provano gli uomini all'apparire

di un qualche fenomeno; ma la calunnia sottentrò ben presto alla critica: e poichè il giovane Aroldo era un audace concetto, una fantasia gigantesca, un ente di misteriosa natura, una creazione in sostanza, spaventosa, per così esprimermi, a menti intorpidite nel tepore di una poesia di convenzione; si confuse questo personaggio dell'immaginativa coll'ardimentoso poeta; i traviamenti di Aroldo si diedero al Byron; e il Pellegrino si tolse per un ritratto del Lord; e l'autore del poema pagò il fio della sua fattura, come il Titano lacerato dall'avoltoio per avér ispirato alla creta l'animatrice scintilla del cielo.

Nè gli altri poemi del Byron valsero a menomare la crescente credenza, anzi l'accrebbero siffattamente, ch'ei ne fu vittima; imperocchè dovette scontare la sua celebrità poetica coll'esiglio, con le amarezze di una vita raminga e con le angosce di una morte immatura. E forse non andrebbe lungi dal vero colui che dicesse cotesta persecuzione instancabile esser colpa dei traviamenti dell'ingegno del Byron, poichè la persecuzione nei magnanimi, anzi che correggere, gl'irrita: e forse il Byron, imbrigliata col tempo la troppo fervida fantasia giovanile, si sarebbe rivolto a più onesto poetare; poich'esso aveva attinto alla pura sorgente degli antichi, e ne fa fede, nelle sue lettere, l'alto conto ch'ei faceva del Pope, e il desiderio ch'egli aveva di emularlo.

Dal Pellegrinaggio di Aroldo ha dunque origine e incremento la maniera poetica del Byron; ed ora che gli odii ed i rancori son tutti muti nella sua sepoltura, possiam noi giudicar il poeta e rispettare l'uomo, e collocare il giovane Aroldo nello scanno ch'ei merita di occupare, più rettamente che far non potevano, sei lustri sono, gli uomini che si trovavano in quel trambusto di passioni, d'odi e rancori, di amicizie e di riguardi. Quanto a me, io porto opinione che il giovane Aroldo sia un poema quale il chiedevano i tempi in cui venne in luce, e se tale non fosse stato, forse si sarebbe perduto, e morto sarebbe o non curato o mal visto. Era gran pezza che la poesia inglese non aveva, si può dire, fisonomia nazionale, e languiva nella freddezza delle imitazioni straniere. Prima la letteratura italiana, poscia la francese, per ultimo un misto di tutte e due, le avevano dato un aspetto e un andamento non suo. Bensì favellavano le forti voci di Dryden e di Pope, e di parecchi altri della loro scuola; ma timida, se mi è lecito il dirlo, e non irradiata dal Genio, era divenuta la loro scuola: e quando gli spiriti si rivolgevano a Shakespeare ed a Milton, i quali brillavano come due grandi fanali

nella nebbia tutto intorno distesa, sembrava che un istinto dicesse loro esser quelli i veri padri della poesia nazionale, da essi doversi prendere norma, da essi invocar l'ale per sollevarsi alla loro sfera.

Alcuni valenti uomini cominciarono a manifestare siffatto bisogno e a tentare di rompere il giogo. Provarono i celtici modi, ma essi non bastarono. Finalmente soccorse loro l'inimicizia giurata ad una nazione vicina; così che tutto ciò che ad essa pareva accostarsi fu abborrito; e cotesta inimicizia suggerì novella poesia, o per meglio dire, poesia più inglese all'Inghilterra, come la rabbia aveva suggerito un nuovo metro ad Archiloco. E fu quella un'età di transizione, in cui sorsero i prodi ingegni, de' quali si onora il presente secolo della britanna letteratura. Alcuni meno arditi, come accade nelle grandi innovazioni, si attennero ad una via di mezzo non bene spogli delle antiche abitudini, o non bene fidenti nelle proprie forze; alcuni più impetuosi oltrepassarono il giusto confine, e si smarrirono in regioni fantastiche e bizzarre. Fu allora che il Byron si mosse e cominciò la sua sorprendente carriera, e sollevossi tant'alto che gli altri non lo seguirono, e spaziò solo com'aquila che sembra disdegnare la terra.

Il giovane Aroldo fu il primo volo d'un genio che non vuole nè maestri, nè rivali. Byron volle esser solo, e lo fu. Nessuno prima di lui aveva immaginato un componimento più fantastico e lontano da ogni modello, e forse dopo di lui non saprà immaginarlo veruno. Gli è un'Odissea tutta trovata nella sua mente e nel suo cuore, nodo, orditura, colori. È un poema descrittivo, narrativo, politico nel punto medesimo, e forse non è nulla di tutto ciò: v'hanno tutte le passioni, tutti gli accenti, tutte le tinte; vi è il lamento dell'elegia, il fremito dell'ira, il singhiozzo del dolore: v'è l'amarezza dell'ironia, la calma del coraggio, la tempesta della disperazione. Ora il Sibarita si addormenta nella mollezza sulle rive fiorenti del Tago, fra i cedri olezzanti di Granata; ora il nemico della tirannide si raggira sui campi seminati di strage al tuonar dei cannoni di Saragozza, al fulminare dei ridotti della Sierra Morena; ora il Pellegrino si asside fra le colonne infrante dell'Acropoli o del Partenone, e geme le sventure della Grecia, e invoca il patetico astro che fu spettatore della morte di Socrate; ora il glorioso cittadino evoca l'ombre dei guerrieri di Waterloo, e il nemico generoso saluta le tombe di Hoche e di Marceau; ora il devoto viaggiatore innalza un can-

tico alla sublime natura delle Alpi, e al chiaro lago che mormora ancora i sospiri di Giulia e di Saint Preux; ora finalmente il pietoso viatore si arresta melanconico sul ponte dei sospiri e sulle rive del Tevere, piangente la regina caduta dell'Adriatico e la Niobe delle Nazioni, e si prostra alla tomba delle glorie italiane in S. Croce, sul marmo di Ravenna, nel carcere di Ferrara, e maledice a sciagure per cui non bastano lagrime. Ampia e svariata tela che forse non si offerse a verun poeta giammai! Tutta l'Europa in tumulto! sangue, eccidio dovunque! là parlanti ruine, qua deserti infecondi! quinci sventure regali, quindi miserie di popoli; e feste in mezzo ai combattimenti, e gioia in mezzo al pianto, e gloria fra le ruine, e teatro la terra, ed il cielo spettatore!

Ora chiedete alla critica su qual modello dovea raggirarsi cosiffatto argomento: ditele ora che assegni al poeta un andamento, una maniera, uno stile: ditele che a tante passioni gli temperi il concetto ed il verso; ditele che raffreni lo sdegno e l'angoscia di un cuore straziato il quale contempla cotante tragedie, che lo accusi di un cinico sogghigno in tante nequizie, che s'adonti d'un Capaneo imprecante a più d'una Tebe. — È ito tropp'oltre, dirà la critica, ed ha soverchiati i confini. — Eh! dite alla critica che arresti la foga del corsiero spronato nel circo, che ponga modo al torrente gonfiato per la pioggia dei monti, che dica all'Oceano: qui si arresteranno i tuoi bianchi marosi.

Non crediate, o lettori, ch'io voglia per questo sostenere che il poema è perfetto, che il giovane Aroldo non è un personaggio troppo fantastico, esagerato, incostante, e, quel che è peggio, un vivente sarcasmo contro cose venerande, una voce che vi mette la diffidenza e talvolta la disperazione nell'animo. Ma questa disamina mi porterebbe troppo lungi dallo spazio conceduto ad un'appendice. D'altra parte si annoderebbe ad un genere di letteratura di cui per ora non voglio parlare, a certi principii di civiltà e di morale, a certe leggi religiose e sociali, a quel misticismo in somma che par esser la base di una scuola che forse potrebbe esser un giorno consentanea alla vera sapienza, se non fosse caduta in mano di certuni che guastano tutto che toccano, quai sono i fiacchi imitatori e i temerarii che non soffrono limiti, e vanno innanzi alla cieca.

Per ora non ebbi in mente che di liberare il Byron dalle colpe esagerate che i casisti letterarii gli appongono. E noi italiani dobbiamo specialmente mostrarci cortesi al poeta britanno in

questo poema del *Pellegrinaggio di Aroldo*, poichè la quarta parte di esso è consacrata alla nostra storia, alle nostre vicende, ai nostri grandi uomini. Ond'è ch'io plaudo a Giuseppe Gazzino pel dono ch'ei fece all'Italia di una compiuta traduzione; dico compiuta, perchè varii squarci del poema io vidi tradutti nella nostra favella, tutto il poema non mai. Egli si accinse a difficile incarico, e ne venne a capo lodevolmente. Trasportare nel verso italiano la rapidità e la concisione del verso inglese, la varietà dello stile, le tinte ora cupe ora chiare, quel fare disinvolto e spontaneo, quel concitato, quell'aspro, quella ricchezza di descrizioni, quel veloce passaggio da un soggetto all'altro, da pittura a pittura, da digressione a digressione, che formano l'indole e il carattere della poesia del Byron, davvero che non è impresa da pigliare a gabbo. Se avessi a rimproverare il Gazzino, vorrei farlo per certi modi soverchiamente prosaici di cui ridonda il poema, per la giacitura dei versi che gli rende un po' troppo uniformi, per un certo che di stentato che vi si trova qua e là, di contorto, di spezzato, d'inciso. — Ma è facile cadere in tali pecche, quando il lavoro, oltre all'essere scabroso, è lungo e senza il prestigio della rima. E Lord Byron conosceva pur troppo quanto la sua poesia dovea perdere in altre lingue; e mi ricordo avermi esso raccontato più volte in Venezia di essersi trovato alle prese con un cotal Rossi, che ad ogni modo voleva tradurlo, e non aver potuto da lui liberarsi, che comprando il manoscritto e abbruciandolo. Ma cotesto Rossi non era il Gazzino; e son certo che se Lord Byron potesse leggere adesso la traduzione che diede motivo a questo articolo, per quanto schizzinoso egli fosse e di difficile contentatura, nulla di meno, e candidamente lo dico, ne rimarrebbe appagato.

UN LIRICO INDIANO

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 224.

È pur grande e meritevole di essere conosciuta la letteratura orientale! così diversa dalla nostra, così piena di vergini inspirazioni, così pittrice di popoli a noi poco noti, e descrittrice di costumi, di usanze, di riti, sui quali si aggirano i mille e mille volumi di viaggiatori, alle cui parole noi da tanti anni crediamo! Se le lingue di quelle amene regioni fossero studiate in Italia come si studiano fuori, specialmente in Inghilterra e in Francia, chi può dire quanti tesori noi pure potremmo rinvenire, e appagare la nostra bramosia di novità, nauseati, come or siamo, della vecchia letteratura, e inquietati dalla moderna? Per me son di opinione, che se la poesia straniera deve sottentrare a quella dei padri nostri, poco importa che sia più orientale che nordica: anzi son per dire, che quella gioverebbe a noi più di questa; imperocchè, se non m'inganna l'autorità di gravi scrittori, ell'è più conforme al nostro modo di sentire, siccome quella che viene ispirata da ridente cielo, da mite clima, da fecondo terreno; siccome quella che forse appresero i Sofi viaggiando nelle Indie e comunicarono ai romani, ed i romani tramandarono a noi; siccome quella finalmente che move da luoghi i quali, se prestiam fede all'opinione dei saggi, furono la culla di ogni umano sapere.

Per la qual cosa io stimo esser debito di ogni cultore di universale letteratura pagar un tributo di lode al sig. Garcin de Tassy da cui ci vengono tante e tante notizie dei poeti orientali, tributo che a larga mano gli viene conceduto dai sapienti oltramontani e dai pubblici fogli raccoglitori e scrutatori di ogni dotta fatica. Infatti al traduttore francese la repubblica letteraria è già debitrice delle *Avventure di Kanroup;* delle notizie intorno ai due rami di poesia musulmana dell'India, il poema romantico, e l'ode mistica; degli studi con ch'egli si sforza di diffondere in Europa la cognizione della lingua indostanica; de' suoi *Rudimenti* della medesima; del suo *Corso di temi graduali* per age-

volare ai poligloti un idioma che, come ei dice, si può chiamare la *lingua franca* di una grande porzione dell'Asia, e per sollevare col tempo un lembo del velo che copre ancora la storia dell'India, interrogando gli scrittori brahamanici dell'età di mezzo finora sepulti nell'oblio.

Le poesie di Wali, che il sig. Garcin de Tassy ha testè tradotto in francese, hanno un buon tratto di somiglianza con le odi di Hafiz [1] di quel poeta così famigliare in Oriente, e non ignoto fra noi, grande e sereno ingegno, al dire di Goethe, il quale sembra sdegnare tutto ciò che bramano gli uomini, e non pertanto si appalesa sempre un buon compagnone.

E Wali soventi volte non è inferiore ad Hafiz, specialmente se si raffrontano insieme quando cantano di amore e di geniale filosofia; poichè ambidue ritraggono i loro colori dalla bella natura che gli orientali hanno sott'occhio, dalle usanze civili e dalle idee religiose. Se non che Wali un po' più di Hafiz si smarrisce nell'estasi dei dervis, nel quietismo e nell'amore simbolico, e nel misticismo dei *Sufi* [2] le cui dottrine sono sì oscure ch'io non saprei significarle, nè i lettori avrebbero la pazienza di apprendere. Osserverò soltanto che il *sufismo* non ebbe origine dall'islamismo, e s'incontra di rado negli scrittori arabi, quando per lo contrario è assai sparso nei persiani, negl'indiani e nei turchi. L'unione mistica dell'uomo col cielo, il mondo considerato come un'emanazione della divinità, la deificazione dei saggi e degli indovini, sono i principali caratteri del *sufismo*, e traggono a credere aver esso avuto l'origine dall'India Brahamanica, la quale par essere il centro in cui tendono tutti i raggi del misticismo.

Per buona fortuna i poeti persiani e gl'indiani seppero vestire tutti cotesti misteri dei brillanti colori di una immaginativa profana, e talvolta anche troppo profana. E chi si fa a leggere Hafiz e Wali dura fatica a credere aver eglino professato, come i loro settarii, una compiuta insensibilità per le cose terrene: quando cantano l'amore celeste sembra che abbiano in mente il

---

[1] Mohammed Sehems-eddin di Schiraz dotato per la sua virtù del soprannome di *Hafiz*, il quale vien dato a coloro che sanno per eccellenza il corano. (*Nota dell'A.*).

[2] I Sufi (*soufis*) specie d'anacoreti nella Persia e nell'India, dati ad una vita austera e contemplativa. (*Nota dell'A.*).

precetto del celebre Djami, poeta valentissimo persiano, il quale così si esprime: « Non ti distogliere dall'amore, foss'anche sensuale, poichè per esso ti sarà rilevata la sublime verità. Se dapprima tu non impari l'alfabeto in qual guisa potrai leggere il Corano? » — Soventi volte Hafiz sembra voler biasimare la vita austera dei *Sufi* per invitarli alle dolcezze dell'amore e del vino, di modo che si direbbe, sotto quel velo simbolico trattarsi di tutt'altro che delle devote pratiche loro. Lo credereste l'epicureo Orazio Flacco allor che proferisce questi versi:

..... Sapias, vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces. Dum loquimur fugerit invida
Aetas.

Vieni, ed in questo calice
Ferma, o Sufi, li sguardi
Come in ispecchio limpido
Ove amator si guardi.
Vieni: e di questo vino
Sembiante al bel rubino
Mira la purità.
I bevitori interroga
Da pregi suoi segreti:
Svelarli a te non possono
Gli austeri anacoreti.
Bevi: l'amor che vale?
Fugge con rapid'ale,
Sosta giammai non fa.
Godi del ben che facile
Ad allegrar ti venne:
Non n'ebbe Adamo un simile
Là nel beato Edenne:
Dove ospital ti invita
La mensa della vita
Bevi due tazze, e va.
Co' tuoi desir non correre
Ad immortal carriera.
Oh! senza un fior raccogliere
Vedrai tuoi giorni a sera?
Or voluttà ti chiama:
Serba a virtute e a fama
La tua canuta età.

Di siffatte odi ne ha parecchie Wali; e sebbene poeta del 17° secolo, e musulmano dell'India moderna, egli ha imitato i soggetti, le immagini, e spesso anche la lingua dei poeti persiani, specialmente di Hafiz. Da per tutto lo stesso misticismo,

da per tutto lo stesso amore speculativo, quell'amore che, come ei dice, può far partecipare della vita eterna. « Il vero amante, egli esclama, non ha d'uopo di paradiso; a chi cerca un ente, che non occupa sito, è forse mestieri d'un luogo per adorarlo? — Non chiedere ad Avicenna ch'egli analizzi siffatto amore: ei non conosce le regole di cotest'arte — Ho interrogato tutti quanti i savii: nessun di loro ha saputo disfare il nodo che si è formato nel mio cuore ».

E in prova di cotesto misticismo mi si permetta di riferire ancora alcuni versi di Wali tradotti più fedelmente che per me si è potuto, come l'ode di Hafiz che ho diggià riportata. I versi sono intitolati: *La bellezza eterna.*

Come il cipresso ombrifero
Di libertate emblema
Gode d'april perpetuo,
Nè mai di foglie scema,
Tale, o beltà, rifolgora
Il raggio tuo divin.

Per la gentil tua guancia
Cui vergin rosa infiora,
Guancia che i tristi e torbidi
Giorni d'autunno ignora,
Dell'esistenza adornasi
Il florido giardin.

Là nel verzier veggendoti
Sì culta e sì vezzosa,
Il mirto un folle parvemi
Che scapigliato posa:
Un riso tuo di tribuli
Per me la via sgombrò.

Come d'amor può libero
Ir l'usignuol del cuore
Se gli è il tuo sguardo tenero
Vischio di cacciatore?
Oh! il cor di te dimentico
Dimmi se viver può.

Alme di vaghi giovani,
Donzelle innamorate,
Affetto inviolabile,
Eterna fè serbate.
È casa in rena instabile
Amore senza fè.

Ah! finchè lice estatici
Te vagheggiar sì bella
Fata del crin volubile,
Dagli occhi di gazzella,
Altrove amar possibile,
Raggio divin, non è.

Non io mi farò a commentare siffatti versi e a diciferare il simbolico concetto su cui si raggirano. Non direste voi che questo genere di poesia, questo mistico amore del quale si tratta, abbiano alcun che di somiglianza con le platoniche canzoni dei nostri antichi, con quei misteri amorosi, specialmente del Benivieni, dietro ai quali affaticossi cotanto il celebre Pico della Mirandola? Permettete ch'io non abbia ad imitare quel laborioso commentatore. D'altra parte, se vi piace addentrarvi nel laberinto di Wali, leggete la dotta prefazione del signor de Tassy, e le sue note accuratissime al testo. Egli più di me vi porgerà il filo d'Arianna. A me basta di aver dato contezza di un libro che può tornare utilissimo agli studiosi della letteratura orientale, e di una poesia che merita di essere conosciuta, forse al pari delle altre poesie esotiche. Se a taluno sembrasse aver io sprecato l'inchiostro in cosa di nessun vantaggio, o noiosa, ei dica fra sè: costui non trovò di meglio per regalarci di un'appendice.

NASCITA DI CRISTO

POEMA DI PELLEGRINO GAUDENZI

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 292.

La solennità del giorno di domani, giorno di eterna rigenerazione, in cui Giustizia e Pace si baciarono in fronte, e la terra riconciliata col cielo, abbellissi, per servirmi di un sublime concetto di Torquato — *Siccome ancella che al Signor si sposa* — è solennità che da diciotto secoli è soggetto d'altissima poesia,

è argomento di un inno sublime che risuona da per tutto ove risplende un raggio di sole.

Dal rinascimento delle lettere in poi, il divino spirito che dettava cotesto carme di propiziazione ai Profeti, più che altrove si piacque di spiegar l'ale in Italia; e potentissimi ingegni, ispirati dall'aura santa che da lui muove, cantarono la Natività del Redentore; e molti di essi e i più antichi, a malgrado della ruggine dei tempi e l'infanzia della lingua e dell'arte, sostenuti dalla maestà del soggetto, vestirono i loro versi della biblica luce che a tempi migliori e a noi più vicini rifulse vivacissima in mille componimenti. Il più dei *Misteri* che da per tutto furono gli esordi della moderna tragedia; le prime *Laudi* cantate per castella e per ville dagli erranti rapsodi; le prime canzoni regolari, i primi poemi orditi con qualch'arte, e dettati con qualche pregio di lingua e di stile, si raggirano sul Santo Natale; e molte di quelle accademie che un tempo si radunavano nei principali municipii italiani, soleano consacrare la più ragguardevole delle loro tornate alla ricorrenza di questo giorno solenne.

La capanna di Betlemme, i pastori accorrenti al presepio, i campi rinverditi nel rigore del verno, gli angioli tempranti le celesti lor cetre nella solitudine delle selve furono argomento di pastorali, pregevoli per la loro semplicità, e per certa qual indole patriarcale, che non si rinviene più tardi nell'egloghe imitate dai Latini e negli idilii composti sulle tracce dei Greci. Chiunque sia pratico, o almeno iniziato nella nostra letteratura, conoscerà le infinite raccolte di sonetti, di canzoni, di cantici dedicati al nascente Messia, e il parto della Vergine del Sannazzaro, e il Gesù Bambino del Ceva, e il Grillo e il Cotta, ed il Maggi, e le sceniche rappresentazioni dei collegi, e gli oratorii in cui tanto si segnalarono Apostolo Zeno e Pietro Metastasio.

Ma quanto più s'impadronirono i poeti di questo sacro argomento, tanto più la poseia perdette la sua nativa semplicità: l'imitazione, cotesta peste della letteratura, e la libidine della novità, altra peste forse più grave, indi l'amore per le ambagi metafisiche, e la predilezione per le allegorie e pei misteri teologici a poco a poco bandirono l'antica schiettezza e la biblica maestà che appartengono al soggetto, e innondarono l'Italia di viziosi componimenti, di quisquiglie accademiche, di ricercatezze e di ampolle. Talchè il venerando argomento fu evitato dai mi-

gliori del secolo scorso, rilegato dal presente fra le messe nuove, le monacazioni e le predicazioni, e parve prodigio l'inno sacro ispirato dalla Musa della religione ad Alessandro Manzoni.

Nulla di meno prima del Manzoni viveva in Padova un poeta, che, schivo delle poetiche inezie del secolo decimottavo, si era penetrato dell'altezza del sacro soggetto, e avea cantato il Natale di Cristo sovra una cetra che da molt'anni era muta. Questo poeta è Pellegrino Gaudenzi da Forlì, alunno dell'illustre Cesarotti, al quale il maestro parlando di se stesso, applicò le belle parole dell'Ossian - *Diran le genti - Ei fu padre di Gaulo*. Giovane d'alto sentire e di ardente immaginativa, ei fu divorato dal proprio fuoco, e morì sul fiore degli anni e pieno di una gloria che ai tempi nostri doveva esser posta in obblio dalla non curanza e dalla superbia moderna.

Il poema del Gaudenzi è in tre canti e in versi sciolti, tranne la fine dell'ultimo canto, ov'è collocato un inno di vario metro. Lo stile in qua e in là sente un poco del fare ossianesco imparato alla scuola del Cesarotti; difetto compatibile ove si pensi aver esso contribuito a guarire l'italiana poesia della *slombagine* arcadica; ma nobile è l'invenzione, ben condutta l'orditura, i concetti sublimi. La natura del poema, le immagini e i colori hanno un'impronta della poesia di Milton e di Klopstok, che forse il Gaudenzi si tolse a modelli poichè non ne aveva d'italiani, almeno ch'io sappia.

Il primo canto rappresenta Satana sorgente dall'abisso, cruciato dall'adempimento delle divine promesse dell'umana redenzione; descrive il suo viaggio alla sede della colpa figlia sua: la congiura di ambo i mostri, e la folgore celeste che piomba sovr' essi e gli precipita nelle tenebre eterne. Nel secondo canto ride la terra in prodigiosa primavera; gli angioli festeggiano in cielo; nasce il Divin Verbo, un Cherubino cala nel limbo ad annunziare la nascita del Messia; e il primo padre move con esso a Betlemme, e si prostra alla capanna in cui vagisce *l'aspettato dai secoli*.

« .... Il divin Duce allora
Per man lo afferra e lo strascina innanzi
All'umile suo re. Qual uom distratto
Da opposte forze il buon vecchio s'abbassa
Confuso e muto, e al suolo il guardo affigge
Pien di timor: qual amoroso figlio
Che il caro padre vezzeggiando ad esso

Stringesi impaziente, il pargoletto
Signor lo accoglie, e sul ricurvo collo
Gli stende il braccio tenerello; al dolce
Divino incarco per le stanche membra
Un foco sottilissimo gli scorre
Di vena in vena, e sua cadente etade
Rinovellando, di vigor maturo
La sparge e afforza. Da improvvisa speme
Incoraggiato Adamo alza un tal poco
In affollate lagrime nuotante
Occhio furtivo, e oh meraviglia! vede
Un tenero fanciullo: il sen gl'innonda
Piena d'affetti che ogni moto affoga
Al rapito suo cuor: qual cara vista!
Volto a volto s'appressa; i vivi raggi
Delle celeste pupillette amiche
Rifolgorando al buon Adamo in fronte,
Come del giorno il bel pianeta alluma
L'astro notturno, d'immortal chiarore
Vestongli il capo, e all'offuscata mente
Diradate le nebbie, in chiaro aspetto
Gli aprono il gran mistero......... »

Il terzo canto descrive il simbolico scudo che il Cherubino ha lasciato ai Padri nel limbo, ov'essi leggono il componimento del mistero e il trionfo della Croce. Adamo ritorna ad essi, e racconta le vedute maraviglie. Davide intuona un canto profetico sulla storia di Cristo e del cristianesimo, e antivede la gloria e i pericoli della nuova Gerusalemme.

« Qual foco lucidissimo s'accende?
Ah! si schiude alla terra il paradiso!
Nembo d'ignite lingue or sale or scende,
Il core avvampa e disfavilla in viso:
Qual nuovo augel fra quelle fiamme estende
Candidissimi vanni? Ah! lo ravviso.
Questo è lo spirto che scorrea sull'onda
Della terra e del ciel per lui feconda.
« Ecco di Cristo la novella sposa,
Che in schietto manto ed in regal sembiante
Uscita or or dal talamo pomposa,
Gli si fa incontro a passi di gigante:
Già l'abbraccia e l'investe e in lei riposa
Lo spirto eterno del suo bello amante:
Ella s'avanza e sotto il pie' divino
S'adorna di prodigi il bel cammino ».

« Ahi! che s'innalza orribile tempesta
Dalle caverne degli abissi oscure!
Sposa di Cristo, quale a te s'appresta
Fiera tenzon fra strane pene e dure?
Già la tua stola lacerata e pesta
Sen giace a terra in preda a belve impure:
Tu volgi al cielo il lagrimoso aspetto
Stracciata il crine e sanguinosa il petto.
« Mostri nemici dell'eterna luce,
Non v'allegrate no sugli aspri affanni
Della sposa di Cristo: esso è suo duce,
E le lagrime sue son vostri danni.
Ora per voi de' figli suoi riluce
L'invitta fe' sovra i celesti scanni,
Essa del sangue suo si rinovella,
E sotto il ferro ancor sorge più bella ».

Tale è il poema del Gaudenzi, ora dimenticato, o a mala pena conosciuto da pochi: ho profittato della solennità di domani per procurargli ancora un giorno di luce: a molti e molti altri scrittori di tal tempra renderò in avvenire cotesto servigio... e gli amanti delle lettere italiane me ne sapranno, spero, buon grado.

TRADUZIONE IN VERSI ITALIANI
DEI *MARTIRI* DI F. A. CHATEAUBRIAND

DI MANTICA BROCCHI GABARDI

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 296.

L'egregia traduttrice condusse a fine un'impresa assai malagevole, come è quella di recare in versi un'opera distesa in prosa, e quel che più preme, in versi sciolti. Abbiamo del Telemaco varie versioni, la migliore delle quali, a mio credere, è quella dello Scarselli in ottava rima, e son tutte sepolte nell'oblio. Questa dei *Martiri* non morirà, spero, e pel merito intrinseco del poema e pel valore della traduttrice.

Infatti il poema dei *Martiri* per soggetto e per disegno è cosa mirabile: esso è la prova di fatto della grande teoria stabilita dal Chateaubriand nel Genio del Cristianesimo: che la religione cristiana è più acconcia del paganesimo allo sviluppo dei caratteri e al contrasto delle passioni nell'Epopea: che il maraviglioso di essa può stare a fronte del maraviglioso tolto in imprestito dalla mitologia: opinioni più o meno combattute all'epoca in cui fu pubblicato il poema, e ch'io tento, dice il Chateaubriand, di sostenere coll'esempio.

La persecuzione di Diocleziano, da cui risulta il trionfo della religione di Cristo, è il soggetto di questa Epopea. Il disordine e il lento sfacelo dell'imperio romano: i popoli che si rovesciano sovr'esso come stormi d'animali voraci attratti dal fetor di un cadavere; il politeismo cadente anch'esso coll'antica sapienza adulterata dai sofisti; la Croce che a poco a poco raccoglie sotto di sè tutti gli schiavi e gl' infelici della terra come un vessillo di redenzione e di salute; l'orgoglio della porpora e l'umiltà della tiara; il Campidoglio e il Calvario; la reggia dei Cesari e le solitudini della Tebaide; i giuochi nel circo e le preci nelle catacombe; la gloria del cielo e la disperazione dell' inferno sono le fila del vasto tessuto, le membra che si rannodano all'immenso colosso. E quindi grandi caratteri, e grandi e svariate dipinture che difficilmente un altro soggetto potrebbe offerire ad un poeta.

Da una parte un imperatore noiato della sua maestà, e mutante lo scettro del mondo colla falciola del giardiniere di Pola: due Cesari che si contendono insieme, uno colla ferocia, l'altro con lo scaltrimento, le vestimenta della grandezza romana: i vizii della potenza dei subalterni che si approfittano dell'ignavia dei principali, e la rendono più nociva: l'ipocrisia dei sacerdoti di Giove congiunta coll'ambizione dei ministri di Diocleziano, e tutto ciò che vi ha di più abbietto e di più turpe per sostenere un edifizio che va crollando: dall' altra parte l'austera virtù dei primi padri della chiesa inconcussa fra le procelle del secolo; l'innocente amore di due giovani cristiani resistente alla persecuzione ed alle insidie della depravazione fortunata; lagrime nella società e lagrime nel deserto: gemiti di chi soffre, unica difesa contro il furore di chi tormenta: lunghe peregrinazioni e lunghi patimenti confortati dalla fede, dalla speranza e dalla carità; principesse che piangono e credono: popoli che si mondano dell'antica scabbia nelle

mistiche sorgenti del Giordano; e gigantesca finalmente, in mezzo a cotesti quadri sì commoventi e sì cupi, la grande figura del giovane Costantino, osservante in silenzio l'ultimo scompiglio delle genti, e abbracciante la Croce siccome àncora della comune salvezza.

Non è perciò meraviglia se ad un tessuto di siffatta natura tutte le poesie abbiano prestato i loro colori, se l'immaginativa del Chateaubriand siasi inspirata a tanti affetti sì varii e sì moltiformi. La Grecia gli offeriva i ridenti suoi miti, il suo limpido cielo, e i sussurranti boschetti de' lauri di cui fassi ghirlanda la bella musa d'Omero; presentavagli Roma la maestà de' suoi riti, delle sue leggi, della sua potenza ; ed ora l'arpa dei Bardi gli risuonava fra le quercie di Teutate e fra i vaticinii della Druidessa Velleda: ora le miti aure dell'Asia gli recavano all'orecchio le soavi note della lira e i profumi di un terreno fecondato dal più vivido sole: di qua gli venivano all'orecchio i cantici e i salmi dei penitenti sull'ale dei focosi austri di Libia: di là, lungo le sponde del Cedronne e fra gli annosi cedri del Libano, lamentando parlavangli al cuore e il Salterio di Davide e le corde temprate dai profeti, e le querele di Solima piangente ancora i suoi figli pascenti le greggie de' loro dominatori sotto i salici di Babilonia; ma dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzogiorno, fra questi accenti di amore e di angoscia, di oppressione e di penitenza, gli parlava più forte una santa parola di speranza, la parola del cielo che aveva perdonato alla terra, l'amoroso grido della colomba che raccoglieva le genti all'ombra dei suoi candidi vanni, e affermava che il mondo era salvo.

Tale è il soggetto in cui spazia la mente del Chateaubriand; tale il sublime concetto del poema de' *Martiri*. E in mezzo a tanta bellezza di disegno, di forme e di parti, in tanta ricchezza d'immagini, di figure, di stile, pure si sollevarono le rampogne dei critici, i quali vi scorsero per entro più mende che non avrebbero forse rinvenuto in autore di minor fama. E alcune di esse sono giuste specialmente quelle a lui rinfacciate dall' Hoffman, il più acuto forse e il più probo di tutti gli scrittori polemici che pronunziarono sentenza sui *Martiri*. Il tempo, inappellabile correttore delle opere e dei giudizi degli uomini, ha perdonato i difetti in grazia dei pregi: per la qual cosa non è in mia mente, nè in mio potere di scemare in alcun modo il valore di un'opera santificata dal tempo e dall'opinione de'contemporanei.

D'altra parte sarebbe crudeltà non solo, ma villania gridare al-

l'egregia Brocchi Gabardi: l'originale intorno al quale spendeste tante veglie non è quello che da voi dovevasi eleggere. Anzi io debbo e voglio essere cortese con essa, e darle lode spontanea e sincera per la pregevole versione de' *Martiri* di ch'essa ha fatto dono all'Italia; la qual lode, son certo, non le sarà discara siccome quella che le viene da parco lodatore. La versione è fedelissima al testo, e qualche volta soverchiamente fedele; perocchè in essa sono conservate alcune forme della prosa francese che andavano tolte, certe antitesi che hanno del manierato, certe inutilità di ripetizioni e di epiteti che si volevano saltate a piè pari. Perciò, io credo, la traduttrice ha voluto prescegliere il verso sciolto il quale corre più spedito e più rapido del verso angustiato dalla rima, e sembra più adatto a significare la fisonomia dell'autore. Ma il verso sciolto in un lungo poema è difficile che non riesca monotono; ond'è che conviene variare più che si può le cadenze e gli accenti; usare molto artifizio nella distribuzione dei periodi; por mente alla giacitura delle parole, o alle pause ed ai troncamenti in mezzo al verso; osservare in ogni modo le leggi dell'eufonìa; adoperare a tempo e a luogo, forse più che in ogni altro metro, que' suoni così detti imitativi, per cui son tanto maravigliosi gli esametri di Omero e di Virgilio; dare in somma allo stile quelle tinte, ora più lievi ed ora più cariche, le quali formano il prestigio dello scrivere come quello del dipingere.

Nè tanto agevol cosa, come alcuno si crede, gli è giungere a siffatta perfezione dell'arte; e san tutti per quali e quante mani ha dovuto passare il verso sciolto prima di pervenire al decoro che gli diedero il Parini ed il Monti. Non dirò già che tutti cotesti pregi si trovino nella versione dei *Martiri;* ma certamente molti di essi vi splendono; e dei pochi che vi mancano se ne debbe incolpare l'uniformità della prosa francese che la traduttrice aveva sott'occhio. La favella della Gabardi è abbastanza pura, senz'essere passata allo staccio della Crusca; e rari sono i luoghi ov'essa si risenta un tantino dello stranio idioma che l'egregia donna aver doveva all'orecchio. Generalmente la poesia è vestita di eleganza, scorre piana e pieghevole, e ha modi adattati alle persone che descrive e agli affetti che esprime. Alcune inversioni un poco stentate, qualche trasposizione non voluta dalla ragione grammaticale, alcuni troncamenti di voci condannati non dirò già dai puristi, ma non ammessi dai classici, che per avventura il critico potrebbe rin-

venire qua e là in due volumi, son macchie, dirò quasi inevitabili in un lungo poema di ventiquattro canti, e facilmente potrebbero sparire con pochi tocchi di lima. Pertanto taccia la critica, e non si sfrondi l'alloro dovuto alla illustre Gabardi. Poche traduzioni di poesie oltramontane può vantare l'Italia di molto superiori a questa dei *Martiri;* e vorrei che gli stranieri traducessero i nostri poeti, come la Gabardi ha tradotto uno dei loro.

VITE E RITRATTI DELLE DONNE CELEBRI D'OGNI PAESE

OPERA DELLA DUCHESSA DI ABRANTÈS E DI GIUSEPPE STRASZEWICZ

TRADOTTA DAL FRANCESE PER CURA DI LETTERATI ITALIANI

Gazzetta Ufficiale, 1835 — N. 229.

Da chè mondo è mondo, o per meglio dire, dall' invenzione dell'alfabeto infino all' applicazione del vapore ai navigli, alle vetture e alle macchine, gli uomini, o care donne, s'occuparono incessantemente di voi, e per voi scrissero libri, e dettarono trattati di educazione, e prescrissero norme di civile e morale filosofia.

Al vedere che cotesta scribomania non ebbe tregua un momento, anzi ogni dì va crescendo e infuriando, si direbbe che abbiate profittato ben poco da que' libri, da que' trattati, da quelle norme: se non che l'esempio di noi medesimi predicati sempre, addottrinati non mai, ci arresta sul labbro ogni mormorazione a vostro discapito, e ci persuade ad accagionare del poco frutto di quelle istruzioni gli autori delle medesime, i quali dal loro gabinetto idearono un mondo diverso da quello che gli è, mal conobbero l'indole vostra e gli ufficii a cui vi ha sortite natura, e fondarono i loro dettami sull'esperienza del passato così contrario al presente.

Infatti, vi fu chi pose dinnanzi a voi come specchio de' vostri costumi la vita patriarcale delle prime ere del mondo; vi fu chi vi diede a modelli le eroine della antica Grecia; chi vi elesse ad esemplari le forti donne della romana repubblica; questi trasportovvi al medio evo, regolatrici dei tornei, e giudici delle corti d'amore; quegli vi ricondusse alle sanguinose tragedie del secolo XVIII, al bagno di Marat, alle prigioni della Badìa; uno vi additò le virtù fra i deserti della Tebaide e nelle penose prove delle martiri; un altro nei crocchi delle filosofanti del secolo passato, e nelle geniali conversazioni di Madama Du Deffant e della Marchesa di Chatelet. Ma voi, care donne, ai tempi in cui siamo, non vivete fra patriarchi; gli uomini che vi circondano non sono nè Milziadi, nè Camilli; più non avete corti d'amore; non temete più Domiziani, e vi ridete delle saputelle fiorenti all'età di Luigi XV. Di maniera che ci è pur forza confessare, che tutti i trattati finora venuti in luce per educarvi ed istruirvi, furono edifizi fondati sull'arena, colpi di scudiscio menati sull'acqua.

Ma che diamine ci vuol dunque, direte voi, per avere un libro che ci ammaestri, ci illumini, ci sia scorta nell'arduo sentiero di questa vita che con voi dividiamo? Io non lo so. Il letterato italiano, che scrisse una prefazione alle vite delle donne celebri delle quali io vi annunzio la pubblicazione, promette un discorso *appositamente composto* ad opera finita, da cui forse potrete apprendere ciò che non feste finora; intanto ei vi raccomanda di leggere le vite: in seguito sarà quel che sarà. Sì, sì; leggete le vite, e subito le vite, e null' altro che le vite, senza nemmeno degnar d'un'occhiata la prefazione. Io temo che v'imbattiate in un passo tolto dal Boccaccio, in un passo, in cui l'autore del Decamerone, cambiato in Frà Iacopone da Todi, vorrebbe cambiar voi in tante pinzochere. No, no: leggete le vite, null'altro che le vite, poichè sono scritte dalla duchessa d'Abrantès, donna che onora il vostro sesso, che vide molto, che scrisse molto, e di cose, delle quali può dire con Virgilio: *pars magna fui;* donna che più degli uomini ha studiato a fondo nel cuore delle sue simili, che sa l'indole vostra, i vostri mezzi, i bisogni della presente società, i vizi e le virtù comuni ad un sesso ed all'altro.

Non badate a sofisticherie metafisiche, a prospetti filosofici, a mistiche intenzioni, che si vorrebbero far credere ai nostri giorni siccome base e scopo di qualunque libercolo si stampa, somi-

glianti alle pompose ricette e alle ampollose descrizioni, in cui si ravvolgono i vasetti dei cerettani. La duchessa d'Abrantès non ebbe altra mira che quella di offerirvi un'utile e dilettosa lettura; di presentarvi le gesta e le avventure di alcune celebri donne, affinchè in esse poteste specchiarvi, e amare la virtù, ed aborrire dal vizio, di farvi scorgere finalmente, che in ogni tempo e in ogni nazione il vostro destino fu collegato col nostro, e lo sarà finchè il sole « risplenderà sulle miserie umane ».

I tre fascicoli finora pubblicati contengono tre vite compiute, ed una appena cominciata. La prima è quella di Giovanna Gray, innocente e lagrimevole vittima della feroce Maria d'Inghilterra: la seconda è di Zinga, regina di Malamba, animosa e ardentissima donna, in cui avrete un curioso contrapposto fra il bel sesso europeo e il bel sesso africano; la terza è di Maria Letizia Bonaparte, madre del maggior capitano dei moderni tempi, veneranda per lustro di prosperità e per maestà di sventure: la quarta è di donna Catalina da Erauso, religiosa porta-stendardo, indefinibile creatura, che fece... quello che leggerete nel quarto fascicolo, o leggerò io per voi quando sarà pubblicato. Di queste quattro donne, come di tutte le altre che comporranno gli otto o dieci volumi promessi dagli editori, avrete i ritratti in carta della China, ben delineati, ed incisi da valenti bulini, se non valentissimi.

Della traduzione si può ben augurare, s'egli è vero esser *cura di letterati.* Il traduttore delle tre prime vite certamente è letterato di non mediocre levatura; ma vorrei ch'ei bandisse dal suo stile certe ricercatezze e certe lindure, che mal si confanno coll'andar franco e disinvolto dell'originale, e che dappresso a modi più comuni e più schietti dànno al lavoro un'aria di mosaico, una tal quale intarsiatura, che a tutti non piace. General menda delle scritture moderne! L'opera insomma, o gentili donne, merita che voi l'accogliate con favore, e sia così guiderdonato il nostro diligentissimo Pomba, il quale, persuaso di farvi cosa grata, fece incetta di molti esemplari per comodo vostro, o per esprimermi come il traduttore M. S. per *ingrazianarsi* voi sole. Siate dunque *ingrazianate,* gentilissime donne, e in mercede ne sarete dal nostro Pomba e da me.... *ringraziate.*

IL SILENZIO DI FONTENELLE

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 110.

Vi fu un uomo privilegiato dal cielo, il quale si vestì, per così dire, della luce di due secoli, un uomo dottissimo e nel tempo istesso spiritosissimo, profondo e ingegnoso, scienziato e letterato, filosofo e poeta. Quest'uomo è Fontenelle. Dotato di tanti pregi, stimato, celebrato ed amato, non è meraviglia se fu pure invidiato.

La natura, ne' suoi misteriosi disegni, creò per le api i calabroni, per le rose gl'insetti, per le poma le tignuole; pei letterati creò il tormento dei critici. Se le scienze morali avessero un Linneo, come l'ebbero le scienze naturali, quel Linneo si troverebbe molto impacciato a classificare cotesta genìa dei critici, a distinguerne le specie, ad analizzarne i costumi : è genìa tanto estesa, tanto multiforme, e tanto bizzarra! V'hanno i critici che appartengono alla specie degli invidi, altri che appartengono alla classe dei gelosi; v'hanno i misantropi che non sanno che odiare, gli antropofagi che divorano vivi, i rabbiosi che mordono, i mastini che ringhiano, i coccodrilli che piangono; v'hanno gl'ipocriti che vi flagellano per equità, gli appassionati che vi perseguitano per amore, i filantropi che vi ammazzano per bene universale, gli ambiziosi che vi strillano dietro per far rumore, e *clarescere magnis inimicitiis*: v'hanno finalmente di quelli che se la prendono con voi perchè sono stanchi di udirvi a nominare, somiglianti a quel greco il quale inveiva contro Aristide perchè era noiato di udirlo sempre a proclamare per giusto.

Tutta quanta cotesta genìa si scagliò contro il grand'uomo, e il grand'uomo non se ne avvide.

Oggi abbaiava una frotta di Zoili, e Fontenelle pubblicava i famosi suoi *Dialoghi dei morti;* domani gracchiava uno stormo di Aristarchi, e Fontenelle metteva in luce la sua *Storia degli Oracoli;* i saccenti sputavano tondo, ed egli scriveva l'ingegnoso suo libro della *Pluralità dei mondi;* i pedanti si armavano dello staffile, ed egli si divertiva con graziose poesie; i maligni lo volevano morto, ed egli assicurava eterna vita ai suoi contempo-

ranei, recitando all'accademia gli elogi de' compagni, che sono ancora un modello di siffatto genere di eloquenza. Più i cani si affoltavano sull'aia, e latravano alla luna, e più tranquillo sorrideva il bell'astro, e diffondeva la sua luce d'argento.

Non v' ha cosa che istizzisca di più, e che nel tempo istesso umilii di più quanto il vedere l'altrui tranquillità opposta alla vostra iracondia: è la stizza e l'umiliazione di colui che avendo combattuto tutta la notte di punta e di taglio contro un formidabile nemico, si accorge alla mattina di avere avuto a fronte un insensibile pilastro. Perciò non è da dirsi se i nemici di Fontenelle inferocirono e vergognarono.

Che significa cotesto silenzio? gridarono a coro. Fontenelle ha paura di noi. Ma in loro cuore dicevano: Fontenelle ci disprezza; e questo grido del cuore era la maggior vendetta di Fontenelle.

Allora levossi uno, il più smargiasso di tutti, il più accattabrighe, e il più presuntuoso, e il più offeso da sì umiliante silenzio; e pubblicò uno scritto intitolato: *Risposta al silenzio del signor di Fontenelle.*

E tutti i suoi pari ad una voce sclamarono: bravissimo! non v'ha nulla di più spiritoso: gli sfaccendati se ne divertirono un giorno; gli indifferenti si strinsero nelle spalle un momento; Fontenelle se ne rise per sempre.

Ma il tempo che, come dice il proverbio, fa giustizia a tutto e di tutti, seppellì nell'obblio e critici e critiche, odiatori e odii, giornalisti e giornali. Fontenelle vive tutt'ora nella memoria degli uomini come un amabil filosofo e un elegante scrittore; e il suo silenzio d'allora favella presentemente efficacissimo, e insegna a noi tutto giorno molestati, torturati, afflittissimi, che il più valido scudo contro i malevoli è la sofferenza, e la maggior vendetta il silenzio.

A che tende cotesta tua chiacchera sovra Fontenelle; dirà forse qualcuno: e che cosa vorresti inferirne? — A che tende o signori? Anche a questa domanda io rispondo... col silenzio.

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

E

MARIA GARCIA MALIBRAN BERIOT

Gazzetta Ufficiale, 1836 — N. 231.

Sul finire dello scorso settembre 1836, cessarono quasi in un punto (poichè due o tre giorni di più o di meno che mai sono all'anime per cui comincia un'eterna giornata?), quasi in un punto furono rapite all'amore della terra due rare ed illustri donne, l'una in Venezia e l'altra in Manchester, Isabella Teotochi Albrizzi, e Maria Malibran de Beriot: quella salita a gran fama per eccellenza di lettere, questa per sommo valore di musica; ambedue dotate di grand'anima e di sommo amore pei loro studi, ma diverse ambedue per indole e per sentire, ma specchio ambedue come per contrarie vie si pervenga alla gloria e come per opposti affetti si allunghi o si accorci cotesta vita mortale: l'Albrizzi, saggia, pacata, tranquilla, modesta nella sua gloria e paga della stima e della benevolenza degli amici più che del plauso degli ammiratori; la Malibran tutta fiamma, impetuosa, agitata, più vogliosa di sorprendere che di piacere, avida di lode, e spinta in traccia di omaggi da un'inquietudine sempre rinascente in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni vicenda: una somigliante a placida sera illuminata da patetica luna; l'altra sembiante a un giorno d'estate irradiato da un vivido sole: quella pari a tranquilla fiumana che corre maestosa e serena al gran mare verso il quale è sospinta; questa eguale a torrente or sedato ed or gonfio, romoreggiante, spumoso e corrente alla china traendosi seco tutti i ruscelli che incontra per via: l'Albrizzi addormentatasi sul confine della sua carriera qual mietitrice al termine del suo lavoro: la Malibran affaticata anzi tempo per divorare il sentiere che le si spiegava d'innanzi, e fermata a mezzo il cammino come caduta da un cocchio rovesciato ed infranto.

Cotesta antitesi, per così esprimermi, fra due donne egualmente celebri ed egualmente compiante rilevasi tanto chiara e

tanto evidente nella lor vita, nella loro fine e nei giudizii degli uomini, che sembrerà meno strana la fantasia che mi prese di unirle entrambe in un quadro, e di offerirle ai contemporanei come si offrono due figure una per contrapposto dell'altra. Quegli che in ogni modo vedranno di mal occhio una letterata messa a confronto con un'attrice, quelli non leggano queste poche colonne; esse non sono scritte per loro.

Io non so se cotali due donne si trovarono insieme una sola volta in lor vita; ma son certo che si conobbero per fama, e che talvolta paragonarono a vicenda i loro destini. Qual fosse più contenta del proprio, se l'Albrizzi o la Malibran, nemmeno ciò saprei dire per fermo: parmi nulladimeno che quella dovesse andar paga della sua sorte più che l'altra; imperocchè le lettere amano più il silenzio e la solitudine che il fragore ed il gran mondo, più la calma che l'agitazione, più l'affetto dei pochi che l'amore della moltitudine.

Tanto l' Albrizzi quanto la Malibran non nacquero in Italia, poichè la prima fu corcirese, la seconda d'origine spagnuola; ma tutte e due s'ispirarono giovinette a questo bel sole, una in Napoli e l'altra in Venezia, e tutte e due si giovarono per significare i loro concetti del nostro idioma divino: cosicchè la perdita loro può chiamarsi a buon diritto perdita italiana. In ciò solo furono esse conformi.

Una musa parlò fin dai primi anni all'intelletto della Albrizzi e preparò l'animo di lei gentile alle soavi meditazioni ed alla dolcezza degli studii: la sferza paterna fu la musa della Malibran ed ella s'innoltrò nella conoscenza della sua bell'arte fra il continuo timore, i disgusti e le lagrime. Quella pervenne alla fama per un sentiero tutto fiorito, questa per una strada tutta ingombra di spine. L'Albrizzi fu secondata dal sorriso dell'amicizia, dal suffragio di grandi uomini, dall'indole sua mite e modesta che non destò nè gelosie nè timori. La Malibran dovette conquistare il suffragio della moltitudine, combattere potenti rivali e strappare, direi quasi, a viva forza l'alloro. La letterata a poco a poco progredì nel campo che si prefiggeva percorrere, e giunta alla meta più non temette che appassisse in sua mano la palma acquistata: l'attrice per collocarsi in altezza fu costretta a far passi da giganti, e salita una volta fare sforzi da gigante per mantenersi in quel sommo, e affaticarsi tuttavia per vedere se poteva salire ancora più alto. Una doveva vincere la fortuna, capricciosa deità che pur troppo governa talora quasi sola e dispotica la triste

repubblica delle lettere; ma vintala una volta, poteva riposarsi nella sua gloria, poichè il passato le irradiava il presente e l'avvenire: l'altra dovea combattere l'instabilità del pubblico sempre capriccioso e sempre bizzarro, e non lasciar raffreddare l'entusiasmo, perchè una volta ch'ei sia raffreddato non avvi attrice che più lo riscaldi.

Siffatta disparità di applicazioni, di sforzi e di destini, cotesta perpetua lotta morale nella vita pubblica d'entrambe, influì necessariamente nella vita privata e nei loro costumi, o ne dipese e ne fu conseguenza; quistione ch'io lascio decidere ai fisiologi ed ai psicologi, o per meglio dire, ventilare e combattere, poichè essi non saranno d'accordo giammai. Ond'è che l'Albrizzi nell'intime sue relazioni fu tenera e affettuosa, la Malibran appassionata e fervente: quella sommise il talento al dovere, questa il dovere al talento: una fu costante, eguale, moderata negli amori, nelle amicizie, nei desiderii; l'altra volubile, esagitata, fantastica: da una parte si vide un giusto accordo fra le potenze fisiche e le potenze morali fino all'età più avanzata, dall'altra le potenze morali soverchiarono le fisiche, e la vita si spense repentinamente siccome face al buffo del vento.

Così entrambe studiarono addentro nella scienza del bello e nelle arti che rappresentano le umane passioni; ma con mezzi e con fini diversi. L'Albrizzi esplorò la bella natura, e la vagheggiò nelle opere del Canova e negli scritti de' contemporanei; la Malibran la vide non veramente qual'è, ma come voleva che fosse, e la cercò nel sorprendente e nell'esagerato: quella studiò la filosofia nella calma tranquilla del cuore, questa nel tumulto degli affetti; una finalmente fu classica, l'altra totalmente romantica.

Ora chiederà più d'uno onde avvenisse che la Malibran levasse rumore di sè più che l'Albrizzi, che le nazioni profondessero tesori sulla vita di lei, e lamenti universali sulla sua morte: e verranno in campo le antiche e inesaudite querele per l'ingiusta preferenza data dal secolo agli artisti sui letterati, alla musica sulla dottrina, alle arti di diletto sovra quelle d'utilità e d'istruzione.

Non invidiamo alla Malibran siffatta preferenza. Essa è finita sulla sua tomba. Sembra che il pubblico si affretti di godere della presenza di un'attrice come di una decorazione che dee ben presto sparire, e di raddolcirne le fatiche con mercedi e con lodi in compenso della passeggera sua vita; sembra che

tutti accorrano a lei come ad una meteora che in breve svanisce, e che tutti gli orecchi si tendano alla sua voce, come ad augello pellegrino il quale per pochi giorni empie d'inusata armonia piagge che non dee rivedere mai più.

E la Malibran fu cotesta meteora, che si spense per sempre, cotesto augello pellegrino, che cantò un'istante e andossene a volo. Il suo passaggio non lasciò tracce; e nulla più rimane di lei fuorchè la rimembranza negli animi de' contemporanei, la quale ben presto sparirà anch'essa nel vortice che seppellisce tutte le cose caduche di quaggiù.

Per lo contrario l'Albrizzi vivrà eternamente, poichè la morte non tolse che la frale sua spoglia; ma l'anima sua rimane tutta intera ne' suoi scritti, e rimarrà quand'anche il tempo, o nuova barbarie avrà seppellito le sculture di Canova da essa illustrate. Unico ma sommo conforto dei letterati fra le sventure, le ingiurie e la malvagità della presente fortuna: l'immortalità maggior bene delle ricchezze e di una gloria fugace!

E qui termina il mio parallelo di coteste due donne le cui tombe medesime sono divise da immensa terra e da immenso mare. Se cotesto parallelo fu giusto lo proveranno le biografie che di entrambe si saranno scritte, ed esse giustificheranno il mio intendimento, che alla moltitudine parrà adesso bizzarro o per lo meno inesplicablile. Eppure al pari d'ogni altro avrei potuto anch'io entrare nei particolari della vita d' ambedue, specialmente della Malibran; ma siamo in tempi che più che dire è prudenza lasciar dire. Ed io forse..... ho detto anche di troppo.

OBERON

POEMA DI WIELAND

Traduzione italiana inedita

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 3, 5 e 9.

§ I.

Gli uomini in ogni età e in ogni nazione furono sempre portati al maraviglioso. Tutti i fenomeni della natura, i misteri del cielo, i segreti della terra furono per essi altrettanti soggetti di riflessioni, d'indagini, di sistemi: ognuno spiegò le cose incomprensibili secondo l'indole propria, e de' suoi tempi, e del suo paese; e da tante e tante fantasie dell'intelletto derivarono le credenze, i miti, le favole che dall'Oriente, culla del genere umano, si diffusero per tutta la terra.

La poesia, linguaggio primitivo de' popoli, le colorì de' suoi prestigi, e die' loro evidenza, e le trasmise come sacra tradizione. Di qui ebbero origine le antiche letterature e le immaginose leggende dei Bramini e dei Magi comunicate all'Egitto, e da esso alla Grecia, e dalla Grecia all'Italia con perenne riproduzione e con serie incessante di mutamenti e di modificazioni, siccome sorgente che si dirama in più rivi, e feconda tutto il terreno in cui scorre. Opera pertanto utilissima farebbe colui, il quale risalisse a cotesta sorgente, e investigasse i molteplici rami in cui si è dipartita; opera, che quantunque tentata da valenti filosofi, specialmente del secolo scorso, nulladimeno è imperfetta, imperocchè non la concepirono tutti che a norma dei loro sistemi.

Siffatta tendenza al maraviglioso che fece sante tutte le teogonie degli antichi, e le metamorfosi di Wisnu, e le peregrinazioni d'Iside e Osiride, e le allegorie d'Orfeo e di Esiodo, e le sublimi finzioni di Omero, punto non iscemò quando la divina face del cristianesimo venne a diradare la nebbia del politeismo; e l'immaginativa, che mal si appaga del vero, si aperse un altro campo di fantasie, o per meglio dire travisò le antiche e le

raffazzonò in nuova guisa, ma non tanto che allo sguardo dell'osservatore non si manifesti l'origine prima. Sconvolgimenti d'imperi, inondazioni di popoli sconosciuti, continue migrazioni dall'oriente all'occidente, nuovi costumi e nuove favelle si succedettero a vicenda, e a vicenda sparirono; ma lasciarono traccie del loro passaggio. Quindi un miscuglio di tutti i miti, una confusione di tutte le invenzioni che da tanti e tanti secoli furono il patrimonio d'ogni poesia. E siccome dall'Asia si precipitarono sovra l'Europa tutte le genìe degli invasori, converrebbe cercare nell'Asia le fonti di tutto ciò che v'ha di più fantastico e di più immaginoso nelle invenzioni del medio evo. Si vedrebbero allora le deità del Gange e le finzioni del Zend-Avesta in relazione con quelle dell'Edda, e le arabiche leggende e le idee cabalistiche coi misteri mitriaci e le favole milesie, e l'Asgarda con l'Olimpo, e le Valchirie e le Uridi con le Ore e con le Grazie, e il Paradiso d'Odino e di Maometto col fortunato Eliso, riposata sede de' giusti, cantata dai greci e dai latini poeti.

§ II.

In fatti i due elementi della poesia del medio evo sono scandinavi e musulmani mischiati con un avanzo di ellenica e ausonica tradizione, e rattemperati dalle idee cristiane. I conquisti de' Normanni da un lato, le irruzioni de' Mori dall'altro gl' introdussero e gli dilatarono in Francia e nelle due penisole d'Italia e di Spagna; le crociate in Oriente gli convalidarono e gli fecero a poco a poco comuni. Ond'è che nei castelli dei baroni e nei crocchi delle dame e dei donzelli, le favole orientali trasportate dai viaggi d'oltremare risuonarono sull'arpe dei trovatori, sui liuti dei menestrelli e nelle rozze canzoni dei giullari; composero la parte maravigliosa dei romanzi di cavalleria, formarono il nodo di tutte le favole, e s' innestarono fin' anche all'aridità delle cronache. Si personificarono tutte le passioni, tutti gli affetti morali furono tanti enti allegorici: ogni castello ebbe il suo spirito malvagio o benefico, ogni guerriero le sue armi fatate, ogni damigella la sua maga protettrice.

Allora certe famiglie prosperarono o deperirono sotto l' influenza di un ente soprannaturale; allora la fata Melusina prediceva le sventure della casa dei Lusignani coi gemiti del vento notturno e colle querele della fontana; la maga Urganda assisteva ai natali dei figli del prode, e dotava de' suoi doni le fanciulle

crescenti; i malefici incantatori tendevano insidie ai cavalieri e alle dame, e i genii pietosi riparavano colla loro potenza ai funesti incantamenti, e ai pericoli della virtù perseguitata.

Allora tutto il creato popolavasi di persone fantastiche, e mutavasi, per così dire, in una regione di prestigi e di larve. La solitudine dei boschi si faceva tremenda per la presenza di demonii e di fattucchieri; la miniera aveva i suoi spiriti guardiani dei tesori nascosti; una genìa di giganti scorrea devastando le armoriche selve, la Caledonia e l'Ardenna; la Dama del Lago fabbricava in fondo alle acque il suo palagio di cristallo; il mare aveva le sue sirene, le sue isole incantate, le sue navi veloci come il pensiero, e governate da nocchieri invisibili.

Allora lo spirito d'Averno amoreggiava un' infelice mortale, e dal nefando loro congiungimento nasceva Merlino che dovea recar tante brighe ai cavalieri della Tavola Rotonda: Atlante fabbricava sul monte il suo castello adamantino, e il presepe dell'ipogrifo che recar doveva il paladino nei recessi della luna non per anco tentata: Alcina inceppava sotto la corteccia dei mirti gli amanti adescati dalle sue false bellezze.

Allora finalmente si procrearono i mostri alati, le belve parlanti, gli anelli più miracolosi che quello di Gige, le piante dotate d'ineffabile virtù, gli scudi abbaglianti, i corni di suono spaventoso, e le spade prodigiose al cui taglio non resisteva nè tempera d'armatura, nè forza d'incantamento.

§ III.

Di siffatti elementi componevansi adunque le romanzesche finzioni del medio evo; di esso informavansi le leggende del Monaco Turpino e le imprese dei dodici Pari, fatte poscia immortali dalla Musa del Pulci e del Boiardo e da quella più divina dell'immortal Lodovico; sovr'essi fondavansi le storie favolose del re Arturo, le imprese di Gaveno e di Tristano, gli amori di Lanlotto del Lago, le inchieste del San Graal, e tutte le altre leggende formanti il ciclo dei romanzi di cavalleria britannica, che forse più ancora dei romanzi dei paladini, riusciti sarebbero soggetti di interessanti poemi se fossero stati cantati sulla cetra del divin Ferrarese; sovr'essi infine raggirasi quell'altra serie di storie favolose dei Palmerini, dei Gironi, e degli Amadigi celebrati da Luigi Alamanni e da Bernardo Tasso, e quella mirabile collana di Novellieri spagnuoli e di eroi castigliani, alle

prese coi mori, lottanti coi maliardi saraceni e operanti prodigi sotto le mura di Cordova e presso le torri dell'Alambra.

Tanto negli uni quanto negli altri, sì in quelli che in questi si rivela quel misto di mitologia nordica ed orientale, di barbarie e di gentilezza, di ferocia e di magnanimità, di coraggio e di amore, di verità e di menzogna, di superstizione e di virtù, carattere principale delle due nazioni, indole manifesta delle due poesie, modificate dalle credenze cristiane, e insieme confuse. Nè per volger di secoli, nè per mutar di vicende i caratteri di queste due poesie si sono cancellati, e forse non si cancelleranno giammai, se l'odierna scuola appellata romantica si manterrà in vigore ed in credito. Bensì, quando più quando meno, si raffazzonarono e si vestirono di strane foggie: nondimeno furono sempre le istesse, sebbene diversamente trattate, come l'arpa non muta di natura, per mutar della mano da cui viene temprata.

Infatti dai primi canti dei trovatori e dei menessingeri, dai bardi ai novellieri, dalle prose dei romanzi alle stanze dell'epopee, cotesta specie di mirabile, che venne sostituita al mirabile delle eroiche mitologie, fu anima e norma della poesia europea.

Il poema dell'Ariosto inglese, la Regina delle fate di Spenser, un episodio del quale fu, pochi anni sono, egregiamente tradutto dall'avvocato Martelli, è fondato su questi miti orientali, su queste favole cabalistiche, su queste nordiche finzioni; e il Pope non disdegnò di seguire le gloriose orme di Spenser nel suo Riccio rapito; e poeti più recenti e di eguale valore camminarono sulle traccie di entrambi. Essi diedero all'aere i Silfi suoi leggiadri abitatori, al fuoco le salamandre, nuovi genii alle foreste; popolarono di Gnomi le viscere della terra, di Ondine i fiumi ed i mari, e nel tempo istesso che nelle caverne e nei castelli diroccati dipinsero gli spettri ed i lemuri, le vecchie maliarde e le malefiche indovine, raccontarono le apparizioni di spirti benigni, i benefizii dei domestici Lari, le malizie di innocenti folletti, e i sospiri di Trilby, la più affettuosa e patetica finzione che dopo il Diavolo innamorato del Cazotte abbia immaginato giammai la fantasia di un Poeta. Gli amori di Oberone, sovrano dei Genii, e di Titania, regina delle fate, l'aerea lor corte, le loro visite agli uomini. i loro prodigi e le loro predilezioni pei virtuosi mortali esercitarono l'ingegno dei più illustri scrittori, specialmente inglesi e alemanni. Oberone e Titania sono la macchina del poema di

Wieland, la cui versione italiana non anco divulgata ho presentemente sott'occhio.

Di questo poema darò un breve sunto poichè oltre il rendere giustizia al merito del lavoro, io spero di far cosa grata a coloro che nol conoscono o che più nol rammentano.

§ IV.

Il giovine Ugone, figliuolo del duca di Guienna, privo del padre in tenera età, e perseguitato da un acerrimo nemico della sua casa, Amalrico barone di Altafoglia, mentre recavasi alla corte di Carlomagno a prestar giuramento di fedeltà e vassallaggio, uccise in un'imboscata il principe Carlo, figliuolo dell'imperatore, complice del traditore Amalrico. Accusato al cospetto dell'afflitto monarca, sfida in campo chiuso l'accusatore e lo vince; ma cotesta vittoria non fa che irritare vieppiù Carlomagno, il quale fa giuramento di non perdonargli la vita fuorchè alle seguenti condizioni: di presentarsi in giorno di festa innanzi al califo di Bagdad, e di troncar la testa a colui che vedrebbe sedere alla sinistra del sovrano; di abbracciare tre volte l'unica figlia di lui sedente a destra, e di salutarla col nome di sua fidanzata; di avvicinarsi finalmente al califo, e di chiedergli in pegno di amicizia con Carlomagno quattro de' suoi denti e un pugno della canuta sua barba. Il giovane paladino giura audacemente di compiere la pericolosa richiesta dell'imperatore, e implorata in Roma la benedizione del pontefice, si mette in via per Bagdad.

Fortuna vuole che ei trovi in un Eremo un vecchio scudiere di suo padre, per nome Scherasmino, uomo coraggioso e fedele, il quale lo riconosce e gli si offre compagno nella difficile impresa. Così scortato, il paladino prosegue animosamente il suo viaggio, supera ostacoli di malagevoli vie, sconfigge le torme degli arabi che gli si vogliono opporre, e giunge in un bosco tremendo per incanti, ed abitato da un Genio malefico e formidabile. Questo Genio gli si para dinanzi sopra un cocchio tirato da leopardi, in forma di fanciullo, bello come l'amore. Tratto a fuggire dal tremante scudiere, che nella vaga apparizione paventa un inganno, il paladino si allontana dal bosco; ma destasi un turbine procelloso, il cielo si oscura, grandina, tuona, e nello scompiglio degli elementi gli suona a tergo la voce del Genio che l'insegue e lo conforta a soffermarsi; finchè il fuggitivo perviene

alle mura di un monastero, nel quale si celebra una splendida festa, e concorrono i monaci di un convento vicino.

Qui l'autore ha collocato una scena bizzarra anzi che no, e somigliante a cert'une raccontate dall'Ariosto e dai nostri antichi novellieri, i quali si compiacevano di satirizzare e d'irridere i claustrali dei tempi loro. Il Genio si presenta al monastero sull'orme del paladino, raggiante di sovrumana bellezza, con in mano uno stelo di giglio, e con un corno d'avorio pendente dagli omeri. Suona il corno, e n'esce la più soave melodia: a quel suono tutti gli astanti son presi da irresistibile smania di danzare: il solo paladino sta fermo all' incantamento: il Genio gli si appressa e lo affida.

— Non temere, gli dice: io non sono avverso alle anime pure. Fino dai tuoi primi anni tu mi sei caro, e farò per te ciò che non feci giammai per veruno mortale. So l'ordine che Carlomagno t'impose; egli ha sete del tuo sangue; ma io ti darò soccorso a compiere la pericolosa avventura. Prendi questo corno: quand'anche dieci mila braccia ti minacciassero di spada e di lancia, basta un leggier soffio per vincerli, poichè il furore del ballo coglierà tutti quanti. Se il pericolo fosse maggiore, tu suona più forte lo stromento che ti dono, ed io ti apparirò tosto, fossi anche lontano più di due mila leghe. Eccoti ancora una tazza prodigiosa: se un onest' uomo se l'appressa alle labbra, essa si riempie di un vino generoso, la cui fonte è inesauribile; ma se un malvagio la tocca, arde nelle sue mani, e restasi asciutta. —

Ciò detto, e ritornato in sè lo scudiere, egli accomiata il paladino; e raccomandandogli di mantenersi puro, e di non abbandonarsi alla voluttà, la più funesta passione per gli uomini, il Genio si dilegua e sparisce.

Fornito dei preziosi doni di Oberon, poichè tale è il benefico Genio, il paladino e lo scudiero si ripongono in via e s'incamminano verso Bagdad. Il quarto giorno s'imbattono in un campo ove sono attendati molti guerrieri sotto le insegne del principe del Libano; costui non lascia libero il passo a qual si sia cavaliere, se prima non abbia giostrato con esso e non l'abbia gittato di sella: se il cavaliere è perdente, è costretto a vivere sotto le leggi del principe, e a seguirlo dappertutto finchè non sia messa a fine l'avventura di liberare la bell'Angela, di lui fidanzata, caduta in potere del gigante Angolafro, che abita quindi vicino in un castello incantato. Il giovane paladino per

ispirito di cavalleria abbatte in giostra il principe del Libano e tutti i guerrieri di lui; per amore di cortesia promette di liberare la rapita fanciulla, e move al castello del terribile Angolafro.

Vinti gl'incanti da cui era difeso il castello, e posto il piede nelle temute soglie, il duca di Guienna ritrovasi al cospetto dell'amabile prigioniera, e intende da lei come il gigante, uso a cader tre volte al giorno in profondissimo sonno, erasi allora allora addormentato, e come il cavaliere lo vincerebbe agevolmente se giungesse a rapirgli dal dito un anello incantato da cui prende il suo tremendo potere. E l'anello è tosto rapito, e il gigante ucciso, e la bell'Angela restituita all'amante. I particolari di cotesta avventura sono descritti con somma efficacia di colori e con tutto l'incanto di immaginosa poesia.

§ V.

Congedatosi dagli amanti, non senza un segreto sospiro della bell'Angela non indifferente alle grazie ed al valore del Paladino, Ugone cavalca tutto il giorno e parte della notte per luoghi ameni e solitarii, finchè si arresta in un sito ove è teso un magnifico padiglione, adorno di serici tappeti e di molli cuscini, con una tavola di diaspro, sovra un tripode d'oro, sontuosamente imbandita. In cotesta maraviglia ei ravvisa la protezione del Genio; e poichè si è riconfortato delle durate fatiche, si addormenta al suono di soavi concenti.

Allora gli appare in sogno una celeste creatura, la più bella che mai si rivelasse ad occhio mortale; preso d'amore e di riverenza ei segue le tracce della divina persona, e si bea del suo sorriso, e si pasce della gioia di essere amato da lei. Quando in un tratto il cielo si oscura, imperversa orribil bufera, e un vento impetuoso strappa dalle sue braccia l'amante, e la precipita in un gonfio torrente. Sogno presago della sventura a cui lo serba il destino.

Sbigottito, addolorato ei si desta, ma l'immagine della perduta donzella gli è impressa profondamente nel cuore; la fiamma ch'essa vi accese non è cessata col sogno; sente che l'amore ond'egli è colpito sarà la passione di tutta la sua vita. Il pietoso scudiere procura di sollevarlo da sì tristi pensieri, gli porge la provida tazza con cui riconfortarsi, e persuadendolo a prose-

guir il cammino e a recarsi a Bagdad, ove spera di rinvenire la bella sognata, lo conduce seco alle rive dell'Eufrate.

Quivi il cavaliere salva un saracino dall'ugne d'un leone; e il saracino in mercede del beneficio gl'invola il destriero; talchè il viaggiatore è ridutto ad avviarsi pedone a Bagdad, e a chiedere ospitalità ad una povera vecchia.

L'ospite gli si mostra cortese e benevola; e consapevole dei segreti di corte, siccome quella che fu nutrice di Rezia, figliuola del califo, ed è madre di Fatme, diletta ancella di lei, gli racconta il dolore in cui trovasi la principessa costretta a dar la mano di sposa a Babekan, principe dei Drusi, e nipote del califo: imperocchè la principessa sospira notte e giorno ad un cavaliere veduto in sogno, leggiadro, valoroso, gentile, l'immagine del quale non può cancellar dal pensiero. Cotesta somiglianza di destino fra sè e la principessa empie di stupore il cavaliere e lo nutre di speranze, che ognuno indovina: e poichè intende che al nuovo giorno debbono aver luogo le nozze di lei con l'odiato principe dei Drusi, risolve d'impedire con ogni sua possa l'abborrita cerimonia.

Intanto la vecchia nutrice, colpita dalla vaga presenza e dalle parole del cavaliere, entra in sospetto ch'ei possa essere quello per cui Rezia sospira; e corre al palazzo del califo a riferire alla principessa l'arrivo dello straniero e il proponimento da lui fatto di accorrere in aiuto di lei. Non è da dirsi come Rezia si allegri al lusinghiero racconto e quante e quali speranze vada volgendo nell'amante suo cuore. Siffatte speranze non saranno fallaci.

Il principe di Guienna riccamente vestito per opera del Genio protettore, e donato di un magnificò cocchio, si presenta al palazzo, ed entra improvviso nella sala del festino ove già preparasi il rito nuziale. Riconosce nello sposo il perfido saracino che gli ha involato il destriero, e con un colpo di scimitarra tronca la testa del principe dei Drusi, che rotola sulla tavola e l'inonda di sangue. Pallidi e stupefatti gli astanti al colpo e all'ardire dello straniero, sembrano impietriti dal tremendo capo della Gorgone; ma Rezia ha riconosciuto in lui l'oggetto de' suoi sospiri, ed egli in Rezia la celeste fanciulla che adora. Ambidue si gittano in braccio l'uno dell'altra; e il cavaliere ponendole in dito il fatato anello rapito al gigante Angolafro: — tu sei la mia fidanzata, — le dice; e depone sulle sue labbra un bacio d'amore.

Allora mille ferri son tratti dalla vagina, mille braccia si levano contro l'audace cavaliere; se non ch'esso imboccando l'eburneo corno del Genio, ne tragge un suono melodioso. In un tratto si abbassano le armi, e fuggono di mano agli emiri, alle guardie, agli eunuchi: tutti son presi da uno strano delirio; giovani e vecchi, schiavi e signori saltano in giro, e intrecciano carole, e si abbandonano alla gioia più pazza che mai siasi veduta.

Fatme e lo scudiere consigliano agli amanti di approfittarsi del fausto momento, e di fuggire; ma i denti e la barba del califo mancano al compimento dell'avventura: e poichè la vertigine degli astanti è cessata, e tutti trafelanti riposano sui morbidi cuscini ove caddero, il Paladino coraggiosamente ne fa richiesta al califo.

Alla temeraria proposta si ridesta più vivo il sopito furore e si riprendono l'armi, e cento e cento combattenti si scagliano contro d'Ugone. Sbigottito lo scudiere dà fiato anch'esso al corno d'avorio, e ne tragge un suono spaventoso. In un tratto il palagio si copre di tenebre, e vacilla come per tremuoto; terribili spettri si mostrano al bagliore dei lampi; il tuono rimbomba orribilmente d'intorno, e ne sono commossi gli scogli che servono di fondamenta al serraglio; il califo e le sue genti cadono a terra come ebri, e rimangono immobili per terrore.

Quand'ecco il Genio comparire sovra una nuvola, e serenar di repente la spaventosa tempesta. — Ugone, ei dice al Paladino, io di te son contento, poichè adempiesti alle tue promesse: in mercede del tuo coraggio questa bella ed amabile fanciulla sarà tua sposa. Ma prima che ambidue di qua vi allontaniate, pensa, o Rezia, a quanto t'impegni: trema che un giorno l'incauta tua scelta non sia seguita da un tardo ed inutile pentimento: riguarda il tuo amante con occhio men prevenuto; la sorte ti lascia ancor libera, e padrona di restare o di partire. Vedi i commodi a cui tu rinunzi, la corte e il trono che lasci quando sei nata per farne l'ornamento. E perchè? per affidarti con uno sposo al mare procelloso del mondo, per vivere a lui solo, per esporti al suo fianco a tutta l'incostanza della fortuna! Esamina attentamente il tuo cuore: tu sei libera ancora, te lo ripeto, o Rezia; ti è dato ancora di rinunziare alla scelta dell'amore. —

§ VI.

L'unica risposta di Rezia è quella di stringersi al seno d'Ugone. A tal atto il Genio inchina mollemente verso gli amanti il suo stelo di gigli, come per santificare l'unione dei loro cuori; una lagrima di tenerezza sfugge dalle sue lunghe palpebre, scorre sulle sue guancie, e cade sull'amabil coppia. — Affrettatevi ei grida, affrettatevi a fuggire: è pronto il mio cocchio per trasportarvi sulla spiaggia d'Ascalona, ove giungerete ai primi raggi dell'alba. — Ciò detto, sparisce.

Il Paladino rompendo ogni indugio trae seco la principessa ove il cocchio è preparato. Fatme e lo scudiere lo seguono: il cocchio vola rapidamente portato da candidi cigni, e appena aggiorna, depone gli amanti sulle rive di Ascalona ove il benefico Genio gli ha preceduti. Porge questi ad Ugone una ricca cassetta in cui sono rinchiusi i denti e la barba del califo che un silfo leggiero a lui tolse mentre ancora ei si stava sopito nel suo strano sopore. Poscia rivolto ad entrambi:

— Fuggite, ei soggiunge, anzi che il califo v'insegua. Il naviglio che in questa rada vedete, trasporteravvi a Lepanto in meno di sette giorni: colà giunti ne troverete un altro preparato a far vela per Salerno: di là partite tosto per Roma..... Ma prima di separarci, scolpitevi bene in mente ciò ch'io sono per dirvi. Riguardatevi come fratello e sorella, finchè lo zio d'Ugone, il savio Silvestro, non abbia santificata l'unione de' vostri cuori colla benedizione nuziale. Guai per voi sè disprezzate cotesto avvertimento! Voi non mi vedrete mai più. —

Al proferire di questa terribile sentenza il Genio sospira, e un cupo dolore offusca le sue pupille immortali; poscia baciandoli in fronte, sparisce come un lieve vapore.

Un'arcana inquietudine, un turbamento inesplicabile ha sorpreso gli amanti. Le parole del Genio, e l'affanno che traspariva dal suo sembiante in lasciarli, sono presagi di sventura. Nulladimeno salgono essi il naviglio, e si confidano ad un mare tranquillo, e ad un placido vento. Son salvi ed uniti; sono beati di essere insieme; ma la minaccia di Oberon risuona pur sempre nel loro cuore.

Obbediranno essi all'ordine severo del Genio, o si lasceranno vincere dalla frale natura? È somma la devozione che ad esso

professano; ma somma del pari è la potenza d'amore. Tremate per essi, o lettori; tremate per gli amanti.

§ VIII.

Perchè mai, se Oberon proteggea Rezia ed Ugone, gli riuniva egli a sì difficile patto, e gli esponeva al più duro cimento cui possano esporsi due amanti l'un l'altro vicini? Ei vi era costretto da un giuramento, e i giuramenti sono inviolabili pei Genii medesimi.

Un giorno esso e Titania, regina delle fate, invisibili ad occhi mortali scorrevano a diporto sulle rive del Ticino, all'olezzare dei fiori e al susurrare dell'aure scherzanti fra i rami. Soffermatisi in un ameno verziere, videro all'ombra di un pero frondoso il vecchio Gangolfo e l'amabil Rosetta sua moglie, teneramente favellando d'amore, ma le parole di Rosetta erano rivolte ad un giovane appiattato sul pero, non veduto dal vecchio, il quale era cieco. — Oh! S'io potessi cogliere alcuno di quei bei frutti, diceva Rosetta, e ristorarci entrambi dagli ardori di questo meriggio estivo! — E Gangolfo piegavasi in arco a farle sgabello perch'ella giungesse ai rami più alti, donde il giovane sporgeva la mano per aiutarla a salire.

A tal vista Oberon maledicendo l'inganno femminile: — Io giuro, proruppe, giuro pel mio scettro e pel potere ch' esercito sugli elementi, che la perfida non godrà del frutto di tanto tradimento, e ch'io aprirò gli occhi al marito. —

— Ed io giuro, rispose Titania, offesa dalle rampogne che Oberon faceva al suo sesso, giuro nella mia qualità di regina dei Genii che Rosetta troverà un pretesto per comparire innocente. —

E Titania vinse la prova. Invano Oberon rendette la vista a Gangolfo, invano il povero vecchio toccò con mano la perfidia di Rosetta: essa ebbe l'arte di persuaderlo ch'ei si era ingannato, e di farsi chieder perdono dell'ingiurioso sospetto. Comica avventura, e raccontata con molto lepore e con tutte le grazie dello stile del buon Lodovico, nella novella di Giocondo e Fiammetta! Furente allora Oberon, e convinto dell'astuzia femminile, da sè respinge Titania, e giura che mai più non troverassi insieme con essa, finchè non incontri una coppia fedele e protetta dal destino, che tutto sacrifichi all'amore, e preferisca morire anzichè diventare incostante.

Gli amanti, secondati da prospero vento e da placido mare, giungono sani e salvi a Lepanto, nel punto che due navigli son pronti a far vela, uno per Marsiglia, e l'altro per Roma. Quivi il Paladino si divide dal suo fido scudiere, e lo spedisce innanzi a dar contezza a Carlomagno della compiuta avventura mentre esso move a Roma ad impetrare la benedizione del Pontefice.

Fino allora gli amanti avevan rispettato il divieto del Genio, fino allora aveano resistito alle tentazioni del cuore, e alle seduzioni del senso..... ma la prova era troppo penosa; e un momento di debolezza li vinse..... in un tratto impallidirono le stelle, muggirono i venti, e il mare sollevossi a spaventosa tempesta. Il Genio benefico si è mutato in un Dio vendicatore.

I nocchieri spaventati credono che il cielo domandi una vittima, e interrogano la sorte, perchè riveli il colpevole che deve essere immolato. La terribile scelta cade sovra d'Ugone. Rezia vuol morire con esso. Invano il Paladino tenta disciogliersi dalle sue braccia; invano la disperata Fatme si sforza di ritrarla dal fiero proponimento: la costante donna si precipita nel mare tenendosi abbracciata al suo sposo.

Per ventura il magico anello che il Paladino le mise in dito nel palazzo del califo, è tale che chi lo porta non dee soggiacere a pericolo: e la tempesta è repente calmata, e il mare tranquillo depone gli amanti insieme abbracciati sovra una spiaggia deserta.

Ma non per questo sono mitigati i loro mali: il luogo ov'essi approdarono è un'isola alpestre e infeconda: nulla via di salute, nessuna abitazione, nessun modo di soddisfare ai primi bisogni della vita: quivi son condannati a perire d'inedia e di disperazione.

I loro strazii, i loro patimenti, e la costanza con cui si sforzano di migliorare il loro destino, sono dipinti dal Wieland con tocchi di somma evidenza e di somma passione: di modo che il cuore del lettore si allarga e respira, quando un giorno rinvengono essi, dopo stenti infiniti per dirupi e per monti, un'amena valletta, dove sono raccolti da un pietoso solitario, che dà loro ricetto, consolazione e speranza. Altro quadro commoventissimo di calma e di tranquillità, che forma un mirabile contrapposto alle cupe tinte delle miserie passate.

§ VIII.

Non lunge dall'amena valletta del Solitario erasi ritirata colle sue Silfidi la regina delle Fate a deplorare nella solitudine la sventurata circostanza che l'avea separata dal diletto suo Genio. Impietosita ai mali di Rezia, e commossa alla costanza con cui essa gli soffre per amor dello sposo, le si pone a fianco, invisibile, e la conforta di lieti sogni, la pasce di dolci lusinghe, e sul punto di esser madre, le mitiga le angoscie del parto. Ma presaga, com'è, del futuro, e leggendo negli astri nuovi affanni per l'infelice, le rapisce il bambino; e affidandolo alle sue ninfe, toglie dalla sua celeste ghirlanda tre rose, e porgendole ad esse, così si esprime:

— Ogni giorno, ad ogni ora, non perdete di vista le rose ch'io vi consegno. Quando tutte e tre si cangeranno in gigli, sarà questa una prova che io mi sarò riconciliata col Genio. Recatemi allora il figliuolo di Rezia, poichè i mali di lei saranno finiti al paro dei miei mali. —

I presagi di Titania non erano fallaci. Un giorno che i due sposi andavano errando sulla spiaggia del mare in traccia del perduto bambino, facendo echeggiar delle loro grida gli scogli circostanti e i deserti dirupi, una torma di corsari, quivi approdati per rinnovar la lor provvigione di acqua, s'imbatte in Rezia, e la rapisce nella leggiera sua fusta.

Alle grida di lei accorre il Paladino, e tenta ogni sforzo per salvarla; ma invano. Oppresso dal numero, egli è vinto e legato ad un albero della foresta. Titania trova sulla spiaggia l'anello incantato, smarrito da Rezia negli inutili sforzi che fece per liberarsi dalle mani dei pirati. Padrona del possente talismano a cui soggiacciono tutti gli spiriti, essa prende augurio di liete venture, e portata dai zefiri segue la fusta che via trasporta la sposa di Ugone, e non veduta dalla misera, la conforta con dolci parole, e l'affida a mantenersi costante, unico mezzo di placare il suo nemico destino.

Il Genio intanto, dal picco orgoglioso ove siede, non lunge dalla sorgente del Nilo, volge lo sguardo all'isola disabitata ove geme il Paladino; e impietosito alle lagrime di lui, spedisce il più fedele suo Silfo a scioglierlo dai lacci, a trasportarlo a Tunisi e a deporlo senza far motto presso alla casa ove dimora Ibraimo ispettore dei giardini del serraglio. Oberon sapeva che quivi tro-

vavansi e lo scudiere di Ugone e la nutrice di Rezia, per combinazione di circostanze che son bene descritte nel poema, ma ch'io lascio da parte per affrettarmi alla fine; sapeva pure che nel serraglio di Tunisi aveano i pirati condotta la sposa del Paladino, e che quivi essa languiva, oggetto di amore del feroce sultano.

§ IX.

Dall'arrivo di Ugone in Tunisi fino al compimento del poema, tutto è rapido, interessante, sublime. Sembra che il poeta, più si avvicini alla fine, più trovi di vigore nella sua fantasia, somigliante al cigno che tenta più bei canti, più che si appressa al morire. Non mai costanza di amanti fu messa a più cruda prova di quella di Ugone e di Rezia. Quello resiste alle lusinghe della sultana che di lui perdutamente s'innamora; questa è insensibile alle preghiere e alle seduzioni dell'amante sultano.

Il Paladino sorpreso nel serraglio, e accusato dalla gelosa e vendicativa Almansaride, così chiamasi la sultana, è condannato al rogo, e ricusa di ricomprare la vita, ch'essa pur l'offre, col sacrifizio della sua fede: Rezia, che solo in quel punto è avvertita da Fatme che il condannato è il suo sposo, preferisce la morte anzi che cedere al sultano, che mette il perdono d'Ugone al prezzo del suo disonore e della sua infedeltà.

Ambidue son destinati alle fiamme: e già la pira si accende, e già i barbari mori accorrono allo spettacolo, e i miseri sposi sono annodati al fatal tronco intorno al quale s'innalza la catasta quand'ecco per forza d'incanto, ecco che Ugone si vede pender dal collo il prodigioso corno di avorio. Con indicibil trasporto ei lo afferra, e sel pone alla bocca. Basta un lieve suono a promovere in tutti gli astanti il furore del ballo.

La gioia degli sposi e dei fedeli lor servi è indicibile; maggiore ancora, quando veggono calare dal cielo il magico cocchio tirato dai cigni, e un'altra volta possono in quello salire. La loro fedeltà ha vinto il destino, Oberon è sciolto dal suo giuramento, le sventure di Titania sono finite.

I lettori rileveranno abbastanza da per sè che Rezia ritrova il suo bambino; che Ugone ritorna in Francia con essa; che Carlomagno riceve i denti e la barba del califo; che il poema finisce con tutta letizia.

§ X.

Ora ognun vede che un poema siffattamente tessuto e pieno di tante fantasie, è poema a cui vuolsi ogni colore, ogni linguaggio, ogni stile: vi è il magico e il cavalleresco, il magnifico e 'l sublime, il giocoso e il romanzesco, il tenero e l'appassionato: vi è il lusso delle descrizioni, il contrasto degli affetti, la pittura di fantastiche regioni e di bizzarri costumi: v'ha tutto finalmente che si ammira nelle più belle finzioni dei nostri antichi romanzi, nella svariata poesia dell'Ariosto e del Boiardo, nelle pagine più pregiate dello Spenser e degli scrittori che corsero sull'orme di lui. Difficile assunto, e degno soltanto dei grandi ingegni come il Wieland!

Esso lo ha compiuto.

Ma tranne l'invenzione, principal merito di ogni poesia e vera creazione della mente e del cuore, v'ha un pregio di esecuzione a cui concorre una squisitezza di gusto, una profonda conoscenza della lingua, ed un'arte di descrivere pittorescamente ed evidentemente, senza delle quali l'invenzione medesima scemerebbe di valore, e lascierebbe il lavoro imperfetto.

Cotesto pregio non solo spicca nell'originale, ma eziandio nella traduzione. In essa furono sormontate mille difficoltà che provengono specialmente dalla diversità della lingua, dall' indole del metro, e dalle norme del poetare italiano, differenti nel meccanismo dal poetare germanico; talchè, leggendo la traduzione, obliate il testo, e non vi cade in mente il sospetto che talvolta la traduzione da esso si allontani.

Il traduttore si è servito dell'ottava rima, metro omai fatto tanto difficile dopo i capi lavori dell'italiana epopea, ed evitato soltanto dagli odierni poeti; metro con cui i nostri antichi cantarono — *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori* — e tutto ciò che la più feconda immaginativa ha mai concepito in fatto di romanzo e di storia, di passioni e d'imprese.

Duolmi di non poterne riferire alcun brano, imperocchè lo spazio mi manca, e non mi è lecito disporre della proprietà altrui. D'altra parte mi troverei impicciato nella scelta delle citazioni, tanta è la varietà delle materie che mi stanno sott'occhio, e dello stile proprio di tutte, che il volgarizzatore ha saputo adoperare. Inoltre v'ha un certo legame fra una scena e l'altra, fra questa e quella avventura, che non si potrebbe troncare

senza nuocere alla ragion poetica e all'effetto generale ch'ebbe in mira l'autore. Ma se, come io spero, ne avrò licenza dall'amico che mi ha confidato il suo manoscritto, supplirò al difetto in altra occasione, e darò per intiero la novella di Gangolfo e di Rosetta, siccome quella che può stare da sè e comprende varii generi di poesia, il grave ed il lepido, il grazioso e il sublime, il satirico e l'appassionato.

Intanto io mi riputerò felice se con questi rapidi cenni avrò invogliato i lettori a conoscere un poema che non fu mai tradutto in italiano, o nol fu degnamente, e se avrò dato coraggio al traduttore di pubblicarlo, e quel che forse più preme agli stampatori di comperare il manoscritto. Pio desiderio che in cotesto diluvio di cattivi romanzi e di pessime poesie sarebbe bene che si vedesse verificato, e per decoro delle nostre lettere, e per ravvedimento dei giudici nostri.... Ma forse io desidero l'impossibile. Addio dunque, o lettori.

DI UNA NUOVA EDIZIONE DELL'AMEDEIDE

POEMA EROICO DI GABRIELE CHIABRERA

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 17.

L'editore dell'*Amedeide* è Vincenzo Canepa; illustratore del poema ed autore della vita del poeta è il chiarissimo cavaliere D. Giov. Battista Spotorno. Ambidue come bibliografi fecero buon'opera, e al poeta, e all'Italia; perchè l'Amedeide divisa in ventitrè canti per cura del Pavoni era cosa divenuta assai rara, dopo quella del Guasco in soli dieci, tal quale, notò il Guasco medesimo, fu da prima composta dal Chiabrera, e vivendo ei volle che così si stampasse. La presente edizione comprende l'una e l'altra Amedeide, poichè a' piedi di ogni canto della *maggiore* son collocate tutte le varietà che nella *minore* s'incontrano; non chè gli argomenti in ottava rima del *Forestiero Idrontino* posti alla *minore*, e quelli in prosa, lavoro del Chia-

brera medesimo, che si trovano nella *maggiore*, ai quali ne furono altri sostituiti, fatica dell'avvocato G. B. Belloro savonese. Usciti da questo vespaio bibliografico, respiriamo, o lettori.

Le illustrazioni, collocate dallo Spotorno alla fine di ogni canto, tendono a ribattere e a rettificare il giudizio sul poema, proferito da Onorato d'Urfè, gentiluomo francese ai servigi della regia casa di Savoia. È da lodarsi l'intenzione dell'illustratore; ma le osservazioni del gentiluomo francese del 1618 non valevano la pena di venire discusse sul serio da un letterato del 1836. La maggior parte di esse son critiche minute e pedantesche, sono scrupoli da retore, esami di varie particolarità, censure di tropi, di parole, di frasi. Il d'Urfè non ha posto il dito nella vera piaga del poema: essa consiste nel complesso della favola, nel difetto della vera grandezza epica che si ammira in Omero e in Virgilio, nell'Ariosto e nel Tasso, per la quale non era nato il Chiabrera.

Infatti nessuno dei cinque poemi, a cui si pose il grande Savonese, si è levato all'altezza dell'epopea: nè il *Foresto*, nè il *Ruggiero* in verso sciolto furono salvi dall'oblio; nè l'*Italia liberata dai Goti*, nè la *Firenze* in ottava rima poterono vincere l'ingiuria degli anni; nè l'*Amedeide*, maggior poema degli altri, sebbene adesso risuscitato con bel corredo e di stampa e di critica, fia che tramandi ai posteri la gloria del poeta. E non gridino al sacrilegio i zelatori della fama dei morti. Il Chiabrera non ha d'uopo dell'epica corona per assidersi fra i sovrani dell'italo Parnaso: esso ne ha una fulgidissima che non sarà mai oscurata, e che gli fu conceduta dal consenso delle nazioni e dei secoli; quella che in Grecia cingeva le chiome di Anacreonte e di Pindaro, quella che sul Tebro splendeva in fronte al principe della romana lira.

L'Italia deve al Chiabrera, come poeta lirico, assai più di quello che non attestava a lui vivo, e non consentono adesso i novatori a lui morto: imperocchè pochi uomini del suo secolo seguirono le tracce di lui, e la moltitudine corse addietro al mal gusto della scuola del Marino, dell'Achillini e del Preti; e pochi del nostro lo propongono a maestro dei più, traviati quai sono dalla falsa scuola straniera. Arcano destino dei sommi ingegni i quali nascono in età che il volgo non può comprenderli! E ai tempi del Chiabrera i più dei poeti italiani erano veramente volgo. Gli uni scimiavano il Petrarca, gli altri gli si ribellavano; questi non vedeano salute che nelle freddure platoniche, di cui riboccavano

tutti i canzonieri; quelli per discostarsene andavano in traccia di stravaganze e d'ampolle; ed intanto nella diuturna allucinazione dei primi e dei secondi, i fonti da cui si attinge ogni bello, i sommi greci e i sommi romani, erano totalmente obliati: la lingua ristretta a frasi di convenzione, non poteva significare che concetti di convenzione; il verso architettato sull'istesse norme, era languido e scolorito; o assoggettato a regole diverse suggerite dallo spirito di novazione, era gonfio, lambiccato, contorto. Da per tutto poesia di suoni e non d'immagini, servilità o licenza, inutilità o ricercatezza, nulla d'ispirato, nulla di vero, nulla di sublime; l'uggia dell'imitazione, o la bufera del mutamento ingombrava le menti italiane.

Il Chiabrera studiò i classici, si dissetò alle sorgenti a cui avevano attinto Omero e Virgilio, Pindaro ed Orazio, e creò nuovi modi e nuove parole, e alla canzone italiana diede l'ali dell'ode greca e latina, e attonito anch'esso del suo tentativo, fece la solenne protesta che al pari del suo concittadino Colombo ei voleva scoprire un mondo nuovo o affogarsi. Non si affogò; e il nuovo mondo della lirica fu scoperto, e trascorso, e visitato: e allora si udirono suoni che da secoli non si erano uditi, e in mano del Savonese l'Italia meravigliata venerò la lira tebana e la cetra di Teo. Dal mare all'Alpi, dalla Dora all'Arno, fra i sovrani di Firenze e i magnanimi duchi di Savoia spaziò la fantasia del Pindaro italiano; e da lui ebbero fama i vincitori al giuoco del pallone come i prodi in riva all'Alfeo, come i cavalli di Gerone alle corse dell'Elide; e le galere cristiane, venute a battaglia nel Tirreno colle navi turchesche, furono celebrate come gli scontri de' greci e de' persiani nell'acque di Salamina.

Alla voce del poeta le spiagge ligustiche si popolarono di Nereidi, le sabazie colline di Orcadi; e Amore credette di rinvenire sua madre nei boschetti di Savona, e Bacco sorrise alle genovesi vendemmie, e il ligure Anacreonte sospirò come quello di Teo fra i giardini di aranci commossi da' zeffiri, e lungo le spiaggie baciate da tranquilla marina, i vezzi di Amarille e di Gelopea, senza contaminare le patrie aure del nome di Batillo.

Onore eterno a Chiabrera come poeta lirico! Lode eterna al trovatore di nuovi metri e di nuove canzoni! Ma non ripetiamo col nobile suo contemporaneo, Pier Giuseppe Giustiniani, l'epigrafe ch'ei fece scrivere nell'ospite stanza che albergò il poeta in Fassolo: *Intus agit Gabriel - sacram ne rumpe quietem — Si strepis, ah! perit nil minus Iliade.* Adulazione è questa del-

l'amicizia; e all'autore della vita correva l'obbligo di rilevarla.

E cotesta vita è molto accurata, e spira amor di patria, e santo affetto per un illustre concittadino. Nulla di meno non posso acquetarmi, e nol vorranno molti altri, ad alcune sentenze dello Spotorno. Egli ha giudicato valente il Chiabrera, più che di fatto non sia, e nelle egloghe e nei sonetti, negli epitaffi e nelle favole drammatiche, sì tragiche che pastorali.

Nessuno più di me desidera che ciò sia, perchè nessuno più di me venera ed ama il Chiabrera. Ma sventuratamente le egloghe sono fredde ed insipide come tutte le quisquiglie pastorali, di cui per molti anni ci ha inondati l'Arcadia; i sonetti mancano di nerbo e di concetto; gli epitaffi non hanno nulla di quel conciso e di quell'evidente che si richiede in siffatti componimenti; le favole teatrali, tranne i cori, ove il poeta lirico è nel suo patrimonio, sono languide, sbiadite, noiose. E guai a chi non sente cotesta verità, e me ne chiede la prova! È pur deplorabile cotesta idolatria dei biografi, che non sanno veder nulla di male nelle opere degli uomini, dei quali hanno scritto la storia! No, no; diciamolo con tutta fiducia di non essere contraddetti, nemmeno dallo Spotorno medesimo, poichè i veri letterati possono incorrere, ma non persistere in un errore, qualunque esso sia: no, no: il Chiabrera non è nè bucolico, nè tragico, nè sonettista di vaglia, nè buono scrittore di epitaffi. Bensì è poeta satirico eccellente; e concorro nell'opinione dello Spotorno, che a lui dopo di Orazio si competa il primato nella critica moderata ed urbana, in quella critica cortese che ammonisce, e non batte, che corregge e non vitupera, che sorride e non ringhia. Come è padre dell'ode italiana, egli è padre del sermone; ma in questo ebbe migliore fortuna che in quella: imperocchè nel sermone ebbe seguace quel chiaro intelletto di Gaspare Gozzi, nell'ode non ebbe emulatore veruno. Il perchè non è ora da dirsi, e si rannoda ad osservazioni e ad esami che si addentrano profondamente nello studio della letteratura, non solo italiana, ma universale.

Quello che non posso far io prego lo faccia l'illustre Spotorno; e allora la vita del Chiabrera sarà degna veramente e del poeta e del biografo, e l'Italia sarà più grata al critico per sì gravi disamine intorno alla ragion poetica, di quello che adesso non sia per certe inezie private che non servono a nulla, come è quella di rilevare che la moglie del Chiabrera *teneva almeno due servigiali.*

MICHELE SAVERIO PROVANA DEL SABBIONE

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 31.

Felici quegli uomini, i quali viventi ancora leggono nella testimonianza del pubblico amore la storia che di loro scriveranno i superstiti, e son certi che del loro passaggio nella vita rimarranno benedette rimembranze, come d'un rivo inaridito rimangono testimonii i campi fecondati dalle sue pure correnti. Fra questi uomini privilegiati del Cielo vuolsi annoverare il conte Michele Saverio Provana, il quale finchè visse ebbe d' innanzi, come in un quadro, la lunga serie delle virtù esercitate sulla terra, e somigliante al savio dell'età passate, potè dire a sè stesso: tutto non iscenderò nel sepolcro.

Il nobil uomo al quale, per quanto sta in noi, tentiamo d'intessere un serto, nacque in Torino il 2 di dicembre del 1770 da illustre ed antichissima famiglia, che vanta fra i suoi quel valoroso Andrea Provana il cui nome suonò glorioso fra i vincitori di Lepanto: chè se talvolta il lustro degli avi, come dice il filosofo, è disonore ai degeneri nepoti, quello degli antichi Provana non fu che un raggio di più il quale si aggiunse alla luce di cui brillava il conte Michele Saverio; e i superstiti potranno andare superbi di questo: che nella loro famiglia rifulsero del pari e le virtù guerresche e le virtù cittadine.

V' hanno certi uomini, nei quali par che Fortuna abbia fissato lo sguardo fin dai primi anni, ed abbia loro assegnato l'arringo in cui debbono perseverare fino alla morte; imperocchè il conte Provana cominciò la sua faticosa carriera appena compiuto il quarto lustro. Nel 1790 fu decurione della città di Torino, quindi sindaco di prima classe nel 1797 fino al 1798, prima coi voti decurionali, poscia per elezione sovrana. Difficili tempi erano quelli, in cui la procella addensata oltre l'Alpi, si diffondea sull'Italia, e le menti cominciavano ad essere prese dalla vertigine straniera. Il Provana si diportò nell'ufficio suo con rara fermezza, accompagnata da quella savia prudenza che raramente è patrimonio dell'età giovanile; virtù che furono guiderdonate dell'estimazione reale; imperocchè nel 1799, quando la corte fu cac-

ciata in Sardegna dalla mala fede straniera, e sciolto il corpo decurionale, non sì tosto venne Torino occupata dal generale Souwarow, che il Provana, creato cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro dal Re lontano, fu dallo stesso confermato sindaco, e durò in tal carica fino all'epoca della fatale battaglia di Marengo.

Poichè prevalse la fortuna francese, e la patria fu serva della potenza di Napoleone, il conte Provana si ritrasse dalle pubbliche cure, e rivolse l'animo agli studi della matematica, nei quali avea posto amore da giovinetto, e per cui si era già meritato l'onore d'essere ascritto alla R. Accademia delle Scienze, fondata pochi anni prima da que' sommi intelletti del Saluzzo e del Lagrange; ed istituì nella propria casa una scuola ove si esercitarono incliti giovani che poscia recarono il tesoro delle dottrine quivi acquistate, nei varii ufficii militari e amministrativi, cui furono in appresso chiamati. Nè da' diletti suoi studii lo distolse quindi la carica di governatore de' paggi, a cui lo assunse il principe Camillo Borghese; imperocchè son molti i lavori accademici a cui si volse in que' tempi; molte le relazioni che a lui sottometteva la classe di scienze fisiche e matematiche che lui teneva in altissimo pregio; molti gli scritti, i quali fan prova del suo profondo sapere.

Il fausto ritorno dei Reali di Savoia ne' loro Stati di Terraferma restituì alle pubbliche faccende il conte Provana, e lo chiamò a parte del riordinamento che si operava nella città di Torino. Ed egli, eletto ragioniere il 18 maggio 1814, sistemò la segreteria, diresse i dazii di entrata della città, ordinò le feste e le largizioni con cui si celebrava il ritorno del Re Vittorio Emanuele e della Regina Maria Teresa, e ordinò la cassa dei censi e prestiti con cui ristabilivasi il credito della città scemato d'assai nelle precedenti sciagure. Quindi nominato a sindaco la quarta volta nel 1817, e la quinta nel 1819, aprì la bella e comoda via che da Torino conduce a Chieri; si adoperò con opportuni negoziati a dilatare la capitale coi terreni degli spalti quale conveniva ad una metropoli, che dopo la riunione degli antichi stati di Genova si era distesa a più vasto dominio; ne promosse i rinnovamenti, che la fecero più ampia e più bella, e concorse alla edificazione del magnifico tempio della Gran Madre di Dio, il cui peristilio, per consenso dei più, è il primo monumento di buona e sana architettura che siasi ammirato su questa sponda del Po.

Nè qui si ristettero i titoli ond'egli meritossi l'amore e la gratitudine de' suoi concittadini. Fin dal 1819 veniva eletto dal governo a far parte del Magistrato della Riforma degli studi; e recò in tal ufficio l'acume della sua mente e l'onestà delle sue intenzioni. Volse l'animo a quel metodo d'insegnamento mutuo, detto alla *lancastre*, che a quei tempi volevasi favoreggiare; e spedito in Rivoli alla disamina di siffatto istituto, gli si appalesò favorevole; che se un conflitto di vicende, e d'opinioni non nuoceva all'intento, il Provana sarebbe annoverato fra i più sinceri e illuminati promotori di quello. Fu quindi nominato uno dei primi ufficiali al ministero degli affari interni per proposizione del conte Prospero Balbo, che reduce dall'ambasciata di Spagna era creato ministro e primo segretario di stato; e in quel ministero è tuttor viva la memoria della rettitudine e dell'operosità del Provana.

Fu allora che fortuna volle esperimentare la virtù di lui con una di quelle prove in cui si smarriscono i volgari e si affinano i magnanimi. Un fatal nembo che nel 1821 oscurava il cielo di Napoli diffondevasi nel Piemonte e minacciava l'Italia. In quell'agitamento di passioni e in quello sconvolgimento di animi erano in pericolo le patrie cose, e più di un uomo che osasse temerariamente far forza alla tempesta, volevasi un timoniere che governasse con accortezza il pubblico naviglio, e lo salvasse con arte dall'impeto dei marosi e dei venti.

Il conte Provana fu tale; e quando la calma rinacque, se molti, per servirmi di un concetto d'Orazio, appesero al tempio le molli vestimenta, a lui debbono il beneficio; ed esso, pago in suo cuore della sua bell'opera, decorato dal Re Carlo Felice col titolo d'intendente generale, potè mirare, come dal porto, e il mare sedato e illese le rive.

Assunto al regno il magnanimo Re Carlo Alberto, ad esso affidar volle la conservazione e l'ampliazione della sua biblioteca, e nel tempo medesimo la presidenza della R. Commissione di revisione de' libri e delle stampe. E il conte Provana compiè il primo incarico da valente bibliografo qual era, il secondo coll'aiuto della prudenza, virtù che move dall'animo e dall'intelletto, ma si tempera alla cote dell'esperienza, e si afforza nel concorso di varie vicende.

Dopo di ciò tutti gli altri elogi son vani; ed io non mi dilungherò in raccontare le onoranze che furono rendute al conte Provana come ad uomo scienziato; e tacerò che nel 1830, morto

il conte Napione, la classe delle scienze morali, storiche e filologiche lo elesse a suo direttore, e lo rielesse nel 1833 ad unanimità di voti, e tale confermollo nella tornata che precedette la morte di lui; poichè son noti abbastanza e gli squisiti suoi studi e i suoi dotti lavori, specialmente l'Introduzione agli Elementi d'Algebra di Pietro Paoli ad uso della gioventù piemontese, stampata in Torino nel 1800, e le varie iscrizioni sì temporarie che monumentali, splendentissime di aurea latinità, di convenienza e di stile. Dirò soltanto che alle virtù dell'uomo pubblico in esso corrisposero le virtù del privato: accordo, che al dir di Plutarco, fa fede dell'alta natura che avvicina i mortali agli iddii. Di modo che si può dire di lui che le ricompense quaggiù mancarono ai meriti, non i meriti alle ricompense. Fu zelantissimo dell'onore, fedele all'amicizia, pronto a giovare coi consigli e coll'opera: austero con sè stesso e indulgente altrui, compativa agli errori umani e non gli accusava: e nelle miserie onde è afflitta cotesta vita mortale traeva conforto dalla religione e volgevasi al cielo siccome a porto salvatore. Il cielo gli si aperse il dì 24 gennaio (1837), che fu l'ultimo dell'operosa sua vita.

La sepoltura del conte Provana non è bagnata da lagrime di figli, poichè per lui non si accesero le faci nuziali; bensì piangono sovr'essa e piangeranno lungamente, due fratelli amantissimi, il cavaliere Casimiro Provana, maggior generale, e Luigi Gerolamo, membro della Regia Deputazione per la patria storia; piangono tre sorelle inconsolabili, la contessa d'Agliano, la contessa di Piossasco, e la marchesa Romagnano di Virle; piange un drappello di affettuosi nipoti ch'egli amava d'amore paterno. Quanto a noi deploriamo la perdita dell'ottimo cittadino; e se conforto rimane alla patria che fu priva di lui, si è la certezza che il beato spirito vegli dal cielo sulla sua mesta famiglia, e in essa perpetui le virtù, che, da lei dividendosi, egli è conscio di averle lasciate in retaggio.

PETRARCA E IL SUO POEMA

DELL'AFRICA

———

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 40.

Il poema dell'*Africa,* o più si voglia, *Scipiade,* composto dal Petrarca in versi latini, meritò a lui, come è credenza presso chè universale, la corona in Campidoglio, corona di quell'alloro che esso ne' suoi sonetti avea già chiamato — Arbor vittoriosa e trionfale — Onor d'imperatori e di poeti — corona che forse non gli sarebbe stata conceduta per le sue liriche italiane: imperocchè ai tempi suoi era già prepotente l'opinione che il pregio d'un'opera consista nel volume; e che una decina di canti valga assai più d'una Canzone e di un'Ode. Fatto è che i pochi versi indirizzati alla Fonte di Valchiusa, o quelli dedicati allo *Spirito divino* del Colonna, o come vogliono alcuni, a Cola da Rienzo, la qual cosa a mal grado di mille e mille chiose non è per anco bene chiarita, superano di gran lunga e avanzano in valore dieci poemi sull'Africa: fossero anche più voluminosi dei Dionisiaci di Nonno [1], e dell'Amadigi di Bernardo Tasso: due poemi i più lunghi che, a creder mio, vantar possano le greche lettere e l'italiane.

E cotesto poema dell'Africa, che fu cagione al Petrarca di glorioso trionfo, e nel quale riponeva esso la sua fama futura, a lui vivo fu sorgente di mille disgusti, a lui morto di mille rimproveri: come se fortuna si piacesse talvolta di ricambiare gl'ingiusti suoi favori con più giuste amarezze, e di vendicare l'oltraggio recato al vero dal torto giudizio de' contemporanei con l'inappellabile e spassionata sentenza dei posteri.

Imperocchè fu opinione che il Petrarca, ricercatore amantissimo d'antichi codici, avesse scoperto il poema di Silio Italico, raggirato al pari del suo sulla seconda guerra punica, e l'avesse a bella posta soppresso: opinione che si avvalorò maggiormente,

---

[1] Vedi nota a pag. 18.

quando un secolo dopo l'instancabile Poggio Bracciolini ebbe disotterrati i canti di Silio, e i maligni, che in ogni età si attaccarono sempre alla cute dei grandi, pretesero di rinvenire nell'*Africa* interi brani della *Guerra punica*. Taccia che a me pare calunniosa, avendo riguardo al sommo ingegno del poeta Fiorentino, superiore a quello del Betico.

Come avvenne mai, dicono gli oppositori del Petrarca, che a lui cadesse in mente un soggetto tanto diverso dall'indole e dai bisogni de' suoi tempi, qual è la seconda guerra punica, la quale non poteva interessare che i dotti nelle antichità romane, quando l'Alighieri avea già creata un'epopea tutta italica e tutta cristiana, e duravano ancora, anzi erano forse più vive le scintille, per cui s'erano accese le ire guelfe e le ire ghibelline, e grondavano sangue le piaghe della patria, e il seggio de' pontefici posava in terra straniera, e sull'Alpi erano tese le insidie, come dice il poeta, del bavarico inganno?

Costoro che così ragionano, partono da' principii dipendenti dalle idee de' tempi loro, e non vogliono trasportarsi col pensiero ai giorni del Petrarca, e alla mente, agli studii, e alle inclinazioni di lui. Era fresco il rinascimento delle lettere, e ad esso il Petrarca avea cooperato con tutte le potenze dell'anima sua; Omero e Virgilio erano i suoi maestri e i suoi duci; Tito Livio e Cicerone formavano la sua delizia quanto il suo studio, ed egli forse più de' suoi padri e de' suoi contemporanei si era dissetato alla fonte della greca filosofia. Le antiche virtù repubblicane attinte ne' libri erano in lui avvalorate da freschi esempi del medio evo; Roma gli si offeriva allo sguardo ancor viva, come all'intelletto, in tutta la maestà della dominatrice del mondo; e ben diverso dall'Alighieri che si era palesato nel suo libro *de Monarchia* abbagliato dallo splendore della porpora dei Cesari, il Petrarca manifestavasi ne' suoi filosofici trattati e nelle sue dotte lettere innamorato della toga dei consoli e del modesto manto dei tribuni: per lui nel mondo sorvolava ancora l'aquila latina, e all'orecchio gli suonava tuttora il rombo de' robusti suoi vanni. Quindi gli era santo tutto ciò che era romano, santi i nomi de' Fabrizii e de' Curii, santa la poesia che prendeva soggetto dalle imprese de' Quiriti.

Che se al pari di Silio Italico ei tolse argomento di un'epopea dalla seconda guerra punica, non fu già imitazione nè plagio che gli pose in mano l'epica tromba; fu la gravità dell'impresa, fu la vittoria che assicurò a Roma lo scettro della terra, fu il

gran nome d'Annibale, e la fortuna di Scipione che parlarono potentemente all'intelletto di lui, come parlato avevano allo spirito di Silio. Nè poeta che voglia far segno di nobile carme un qualche fasto della storia di Roma, altro può trovarne fra tanti, nè più eroico nè più maraviglioso: imperocchè si era presentato all'immaginativa di Ennio, di quell'antico poeta nel cui fango scernevasi l'oro dallo squisito acume di Virgilio.

Ed io tengo per fermo che Virgilio medesimo così amante della grandezza romana, qual si dimostra nel sesto libro della sua Eneide, e di così retto giudizio qual si palesa in ogni opera sua, preferito avrebbe il grande Scipione ad Enea, eroe forse e più valoroso e più pio; se la necessità di blandire l'ambizione di Augusto, e di comprarne con le lodi la protezione, solito scoglio a cui rompono i poeti, non l'avesse persuaso altrimenti, e non lo avesse sospinto a colorire la sua adulazione col pretesto di celebrare i primordii di Roma. E tengo per fermo egualmente, che la seconda guerra punica sia pure più alto argomento che non è la guerra farsalica, e che l'*Africano* sia personaggio più epico e più nazionale per così esprimermi, di Cesare e di Pompeo: imperocchè le vittorie di quello salvarono Roma, le battaglie di questi la perderono. Se non chè all'epopea mancò il poeta, e Silio Italico non avea nè l'ingegno, nè il vigore, nè la fantasia di Lucano.

Perciò non è meraviglia se il Petrarca sia stato colpito dalla grandezza del soggetto, ed abbia su quello immaginato il suo poema dell'Africa: strano destino di questo come di quello di Silio, poichè è scritto che i libri abbiano anch'essi il loro destino! e strano invero, poichè tanto Silio italico, che il Petrarca, non solo furono manomessi dai critici; ma non ebbero nè l'uno nè l'altro valenti volgarizzatori. E pure ambi i poemi ne meritarono qualcuno, poichè in mezzo a mille difetti vi brillano per entro mille bellezze.

CIRIFFO CALVANEO

POEMA EROICO DI LUCA DE' PULCI

Composto a petizione del Magnifico Lorenzo De' Medici; restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografiche-letterarie, da

S. L. G. G. AUDIN

Socio di varie Accademie (Firenze, 1834).

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 44.

L'edizione di cotesto poema, o romanzo che sia, porta in fronte una data, si può dire, già antica, avendo riguardo alla prestezza con cui all'età nostra nascono e muoiono i libri; ma io n'ebbi contezza testè per cortesia del Pomba; e riflettendo che a molti, al paro di me, possa ella riuscir grata come nuova, ho voluto annunziarla; imperocchè è meglio volgere un'occhiata a cosa buona, tuttochè antica, di quello che a cosa trista, quantunque recente.

Il *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci era divenuto assai raro dopo l'edizione intrapresa dai Giunti nel 1572. Tutte le altre, prima e dopo di quell'anno, tanto di Firenze e di Roma, che di Milano e di Venezia, erano o apocrife o imperfette od errate; e l'edizione medesima del 1572 mancava di ventinove stanze alla fine del settimo canto. Il signor Audin paragonando tutte queste edidizioni con l'antichissima attribuita ad Antonio Miscomini, e colla scorta di altri codici veduti in Ferrara nella biblioteca del conte Gio. Battista Costabili Containi, potè pubblicar la presente edizione, rettificata com'è, e in tutta l'integrità del testo di Luca Pulci. Della quale impresa gli daran lode non solamente i bibliofili, ma gli studiosi eziandio della nostra favella e della nostra letteratura: imperocchè il *Ciriffo Calvaneo* è poema citato dagli accademici della Crusca, ma non bene spogliato di molte voci e di molte locuzioni che in esso si leggono, ed è monumento singolare della poesia di Luca Pulci e del suo secolo, forse più che nol siano le stanze da lui composte per la giostra de' Medici, più conosciute, a mio credere, e più facili a rinvenirsi.

La poesia italiana, salita a tanta altezza nel secolo precedente per l'ingegno di Dante Alighieri e del Petrarca, era caduta sì basso al principiar del secolo decimoquinto, che da grande e maestosa matrona parea trasmutata in flacca e sgraziata bambina. È opinione che di siffatto decadimento fosse cagione lo studio di gravi discipline a cui s'eran volte le menti, quelle specialmente della lingua greca e della lingua latina, tiranne nelle scuole, nelle accademie, nelle concioni teologiche. Infatti la lingua latina, onorata nella corte dei pontefici, venerata nei templi e favellata nelle curie civili e nelle aule criminali, era divenuta indispensabile non solo ai dotti, ma eziandio a tutti coloro che si destinavano ai pubblici uffizi: era essa l'indizio d'ogni sapienza, il veicolo di ogni ambizione: per essa il più misero leguleio si poteva dar l'aria di un Cicerone, il più abbietto verseggiatore aspirare alla fama di Virgilio.

Le sventure Bizantine aveano intanto cacciati dalla reggia di Costantino cento e cento sofisti, grammatici e spositori di greche cose, i quali aveano trovato ricovero e favore in Italia. Costoro aveano destato negli animi vivissimo desiderio del loro idioma e de' loro illustri scrittori, e invogliati molti ingegni di codici greci, e sospinti a ricercarli con ogni industria e con ogni fatica: inoltre avevano recato con essi il malo esempio delle dispute, precipua cagione della rovina dell'impero, la smania delle interpretazioni, la manìa delle chiose, e tutte le inutilità a cui corrono dietro gl'ingegni traviati in una società viziata e in uno stato moriente. Di maniera che la lingua italiana, dispregiata dai dotti, e di poco o nissun utile agli uomini vaghi di onore e di fortuna, venìa riguardata come patrimonio del volgo, e al volgo abbandonata; come ne può far prova il nome di *volgare* con cui fu appellata, e appellasi tuttavia da qualcuno ignaro o non curante del disonesto significato.

Siffatta opinione è fondata sul vero: ma io credo che coteste due lingue non siano nè la sola nè la principal cagione del decadimento della lingua e della poesia italiana, e sia mestieri attribuirlo a più alti motivi.

Era quella un'età di transizione in cui l'Italia, affaticata dalle recenti agitazioni, dagli scismi religiosi e dalle guerre civili, riposavasi, per così dire, sbigottita e non osando guardare nè al passato nè al futuro. Erano sopìte le generose passioni prime sorgenti della vera poesia, passioni che avevano dettata la divina Commedia e ispirate le sublimi canzoni dei due Fiorentini: nuovi

stati e nuovi dominii sorti dall'attrito di tante discordie, com'isole in oceano dalle eruzioni di celati vulcani, aveano ammolliti gli animi riluttanti, o coll'apparato della potenza, o coll'attrattiva del favore, o con questa o con quella speranza.

Quindi nuovi interessi e nuovi costumi, quindi nuove necessità e nuove idee. Era insomma quell'età di transizione, in cui si preparano grandi mutazioni negli uomini, com'una di quell'ore di universale silenzio con cui la natura annunzia qualche grave catastrofe: era l'età in cui la luce della filosofia si apparecchiava a diradare le tenebre della scolastica; l'età che produceva Domenico Maria Novara maestro del Copernico, e il Toscanelli autore del famoso Gnomone di Firenze, che apprestava il Planisfero di Fra Mauro camaldolese e le audaci caravelle con cui Colombo dovea discoprire l'incognita America. Cotesta età non è età di poesia; ma di ragione, di esame, d'investigazioni: ma età di studii proporzionati ai bisogni che si sentono; età in cui gl'intelletti mal paghi di ciò che gli circonda, si rivolgono alle speculazioni tendenti a migliorare le condizioni degli uomini.

Che se fosse età di poesia, grande e sublime poesia apparirebbe la latina coltivata con tanto amore nel decimoquinto secolo; ma tale non fu, poichè la lingua non fa la poesia, bensì l'estro e l'ingegno. E sebbene i versi latini dei due Strozzi, del Brandolini, del Pontano, del Cortese, del Collatio e di tutti i poeti dell'Accademia Panormitana, siano eleganti, ben torniti e di ottimo stile, pure, a ben guardarci per entro, non sono che versi, imitazioni degli antichi, e plagii più che imitazioni. Nè mai tanto favore ottennero dai potenti i poeti di quel secolo; imperocchè tutti i principi fecero a gara di proteggerli e di onorarli, e i Duchi di Milano e gli Estensi e i Gonzaga e i Duchi d'Urbino e i Duchi di Savoia e i Marchesi di Monferrato e i Reali di Napoli e i Pontefici e finalmente Lorenzo il Magnifico.

Ma, per parlare del solo Lorenzo de' Medici, alla cui corte fioriva il Pulci, soggetto di questo articolo, tutto il favore di lui, non solo principe ma poeta anch'esso, non valse a riporre la poesia nel primiero suo seggio. Nè Girolamo Benivieni, tutto che per testimonianza del Varchi avesse nome di ristoratore della italiana poesia, nè il Poliziano autore delle elegantissime stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, nè il Bellincioni, nè i tre fratelli Pulci, Bernardo, Luca e Luigi, autore quest'ultimo del *Morgante Maggiore*, furono da tanto per cui la lingua di Dante

e del Petrarca facesse un passo di più, e la divina lor cetra trovasse una mano capace a risvegliarne le mutole corde. Tranne i canti carnascialeschi, che hanno un' impronta originale e sono un monumento dei costumi della nazione e del secolo, tranne il poemetto summentovato del Poliziano, il quale si può dir tipo d'una nuova maniera di poetare, tutti gli altri componimenti non sono che copie languide e slavate delle ispirazioni del Petrarca, strane fantasie dettate dall'innesto della filosofia aristotelica colla platonica, rozzezza e fiacchezza di stile, povertà o barbarie di lingua.

E sebbene Omero e Virgilio andassero per le mani di tutti, nulla di meno la sacra fiamma del Genio loro non aveva trovato la menoma esca ove apprendersi. Parea che l'epica tromba non fosse stromento più conceduto dalle Muse a bocca italiana, dopo aver mandato tanto e tal suono dal robusto petto di Dante. Le itale epopee si riducevano ad alcuni poemi romanzeschi, come i *Reali* dell'Altissimo, il *Filogine* del Baiardi, il *Buovo d'Antona*, il *Troiano* e l'*Alessandreide*, e simili altre leggende cavate dalle cronache favolose di Turpino e dalle gesta dei paladini di Francia: strani ed informi rapsodie, cantate dal popolo nei trivi e dai giullari nelle sale dei ricchi.

Il primo che dirozzò siffatte rapsodie e diè loro un'apparenza di poema, un'orditura, una vesta poetica dal lato della lingua, dello stile e del metro, si fu Luca de' Pulci nel suo *Ciriffo Calvaneo*, eroe romanzesco le cui gesta si fingono sotto il regno del figliuolo di Carlo Magno; soggetto cavalleresco di guerre, d'innamoramenti, d'imprese e di varie maravigliose fortune, come furono poscia tutti i poemi romanzeschi d'Italia.

Quantunque il *Ciriffo Calvaneo* di Luca de' Pulci sia meno svariato e meno elegante pel linguaggio e pel verso del *Morgante Maggiore* di suo fratello Luigi, nulla di meno, a mio credere, è condutto più ordinatamente e con più saggia intenzione: imperocchè non è tanto bizzarro come quello, non è un misto di valore e di buffoneria, non una dissolutezza di spirito, nè lascia incerto il lettore se il poeta abbia voluto prendersi giuoco di lui con un impasto sì strano di fantasie serie e burlevoli, con un innesto così mostruoso di cose rispettabili e turpi. Luca Pulci racconta seriamente, e qualche volta nella sua rozza semplicità trova la via del cuore, e intenerisce e commove.

Ad ogni modo se il *Ciriffo Calvaneo* non avesse altro merito per essere conservato nella memoria de' posteri, ha quello di

aver aperto il sentiero al *Morgante*, all'*Innamorato* e al *Mambriano*, e dopo di questi all'immortale *Furioso*, che nel decimosesto secolo dovea formare la maraviglia dell'Italia e del mondo. Ma il poema di Luca de' Pulci ha il merito pure, come ho detto dapprima, di essere testo di lingua, di contenere parole e locuzioni non bene avvertite dalla Crusca, e di presentare a noi del secolo decimonono, un'immagine dello stato in cui trovavansi nel quindicesimo la lingua e la poesia de' nostri maggiori. Per la qual cosa è da commendarsi l'Audin che lo ha, per così dire, disseppellito; e noi dobbiamo far buon viso al *Ciriffo Calvaneo* siccome a monumento d'un antenato: imperocchè la dovizia dei nipoti non dee tenere in dispregio la scarsa eredità dei padri da cui prese origine, e l'Italia dee rispettare tutto ciò che ne viene da un secolo, il quale preparò le vie del decimosesto, il secolo d'Ariosto e di Raffaello, di Michelangelo e del Palladio, del Macchiavello e del Guicciardini, secolo che più tardi sorrideva alla cuna dell'immortal Galileo.

OPINIONI DI FRANCESCO PETRARCA

INTORNO A DANTE ALIGHIERI

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 50.

Ai tempi del Petrarca era opinione fra gli italiani ch' ei fosse geloso dell'ingegno di Dante, e invidioso della sua gloria: e siffatta opinione deducevasi dal non aver esso nella sua biblioteca nè anche una copia della Divina Commedia, esso che fino dalla sua prima giovinezza avea speso tanto tempo e tanta fatica in ricercare e in raccogliere i manoscritti dei greci e dei latini scrittori: imperocchè, allora come adesso, quanto era pronta e svegliata l'umana malignità ad attaccarsi ai grandi uomini, altrettanto era ingegnosa ad investigarne le più segrete intenzioni e a travisarle in mille e mille maniere. Convien dire che coteste voci, non so se più ingiuriose al nome di Dante o a quello del Petrarca, fossero ascoltate, non solo dai tristi, ma eziandio dai migliori, se il Boccaccio medesimo, uomo di retto animo e

amicissimo del Petrarca, donando a lui un bell'esemplare di Dante scritto di proprio pugno, nell'epistola con la quale accompagnava il suo dono e si dilungava sulle lodi del poema sacro, si studiò bellamente di giustificare siffatte lodi quasi temesse di aver con quelle recato alcun dispiacere all'amico, dicendo che Dante era stato il suo primo maestro e la prima face che rischiarato avea il suo intelletto. Cotesta epistola trovasi per disteso nella vita del Petrarca scritta dal Beccadelli, e in alcune edizioni del Canzoniere.

Il Petrarca sentì vivamente la giustificazione del Boccaccio, ed ebbe pena che l'amico nutrisse anch'esso sì trista opinione di lui. Il perchè rispose al Boccaccio con una lettera in certo qual modo apologetica, da cui traspira il malcontento ch' ei risentiva, e dell' opinione che correva di lui, e della credenza che prestarle sembrava il Boccaccio. Questa lettera, che trovasi nell'edizione delle opere del Petrarca impresse a Ginevra nel 1601, ignorata, per quanto pare, dai più dotti letterati del secolo scorso i quali parlarono tanto del Dante quanto del Petrarca, fu divulgata dall'abate De Sade nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca*, ed esaminata dal Tiraboschi, il quale, incerto se veramente fosse dettata dal poeta di Laura, espone poche sue congetture, e lascia tuttavia la quistione indecisa. Non saprei dire se dopo il Tiraboschi abbiano altri discussa e meglio definita la quistione. Ad ogni modo parmi che la lettera del Petrarca sia tanto importante che meriti di esser più conosciuta di quello che per avventura non sia. Per la qual cosa io la traduco così alla meglio come l'ha riferita il De Sade, perchè non mi venne fatto in alcun modo di procacciarmela.

Ed ecco la lettera:

« Tu ti giustifichi delle lodi impartite al nostro concittadino, quasi tu tema ch' esse mi rechino alcun torto, o ch' io possa averne dispetto. La tua scusa si riduce a questa: ch' ei fu la tua prima scorta negli studi; e nulla v'ha di più giusto nè di più ragionevole che di mostrartegli grato: imperocchè se dobbiam molto a coloro che fecero i nostri corpi, che non dobbiam noi a coloro che formarono gli animi nostri? Decanta pure e celebra cotesta prima face che ti rischiarò l' intelletto: chè le lodi son vere, fondate, degne d'amendue, e lusinghiere assai più che gli applausi del volgo, di cui devono essere noiati i suoi Mani. Io plaudo a' tuoi versi, e teco mi unisco per encomiare

quel grande poeta, volgare dal lato dello stile, ma nei concetti nobilissimo.

« Una sola cosa mi disgusta nelle tue lettere, e si è di scorgere che tu non conosci me, com'io credeva d'essere da te conosciuto. Come? Non sarò io contento delle lodi impartite agli ingegni? Nulla di più contrario alla mia foggia di pensare poichè di tutte le pesti dell'animo, l'invidia è quella ch'io meno conosco. E chiamo Iddio in testimonio che nulla mi ha di più disgustato in questa vita, quanto il vedere gli uomini insigni privi di gloria e di ricompense, e di mirarle invece prodigate a sciagurati esercenti arti infami. Io colgo con piacere cotesta occasione che tu m'offri per purgarmi d'una taccia appostami da malevoli, i quali vanno in ogni luogo spargendo odiar io ed avere in dispregio quel grande poeta per rendermi con ciò esoso al popolo dal quale è prediletto. E perchè dovrò io odiarlo? Io nol vidi che una volta nella mia fanciullezza, o per meglio dire, ei mi fu appena accennato. Ei visse con mio padre e con l'avolo mio, *più giovane di quello, e più attempato di questo:* e il turbine istesso rapilli alla patria nel giorno medesimo. Cotesta parità di fortuna, unita a certe altre conformità d'intelletto e di gusto negli studi, l'unì strettamente a mio padre; ma pure presero essi opposti partiti. Mio padre cedette alla fortuna, e attese soltanto alla cura della famiglia; l'altro per lo contrario persistette nel cominciato sentiero, sollecito della gloria, non curante del resto. Nè l'ingiustizia de' suoi concittadini, nè le querele domestiche, nè l'esiglio, nè la povertà, nè l'amore della sua donna e dei figli poterono distoglierlo un momento dai suoi studi, tuttochè la poesia voglia più di ogni cosa silenzio e tranquillità. E in ciò non posso ammirarlo quanto basti, e commendarlo, e vi scorgo motivi di amarlo, niuno per odiarlo, tanto meno di sprezzarlo: l'ingegno e lo stile di lui, eccellenti nel loro genere, lo mettono al riparo d'ogni dispregio.

« Siffatta calunnia è fondata su questo: che nella prima giovinezza, quand'io con incredibile ardore andava in traccia di libri che si credeano perduti irreparabilmente, io mi dimostrava poco sollecito di un libro che facilmente avrei potuto procacciarmi. Confesso il fatto, e nego l'intenzione. A quel tempo io mi dava allo stile volgare, e nulla conosceva di meglio, nè mi era passato nè anche per la fantasia di potermi innalzare più alto. E siccome la gioventù è pieghevole e prona ad ammirare e ad imitare ciò che ammira, così io temeva che leggendo le opere

di coloro, i quali avevano scritto nella medesima lingua, avrei potuto, senza saperlo e senza volerlo, diventare copiatore di quelli. Forse la mia era soverchia fiducia, ed io troppo di me presumeva; ma io prefiggevami d'innalzármi senza l'aita di alcuno, di volare colle proprie penne, e di avere una maniera ed uno stile a me proprio, in una parola, originale. Diranno gli altri s'io abbia raggiunto lo scopo. Nessuno mi darà taccia di plagiario: chè se ne' miei scritti alcunchè si rinviene di somigliante a ciò che si legge nelle scritture altrui, al solo caso si ascriva: imperocchè ho sempre schifato il plagio con ogni mia possa, e perfino l'imitazione; e se a ciò non mi avessero consigliato il pudore e la modestia, fatto lo avrebbe una tal quale baldanza di gioventù. Guarito ora della tema ch'io m'ebbi di diventar copiatore, leggo con piacere ogni cosa, e specialmente l'autore di cui trattasi, al quale io non contendo il pomo della volgare eloquenza.

« Pertanto nessuno mi accusi di voler intaccare la fama di lui. Forse io conosco i pregi delle opere sue meglio d'assai che non li conoscano i più de' suoi partigiani, i quali lo ammirano senza saperne il perchè. Rassomigliano essi a coloro, di cui favella Cicerone, che leggono con piacere di bei discorsi e di buoni versi, gli approvano senza darne ragione, e ignorano in che consista, e come fosse fatto ciò che maggiormente gli alletta. Se questo avvenne a Demostene e a Cicerone, ad Omero e a Virgilio, per sin nelle scuole e nelle dotte assemblee, come non potrà egli accadere al nostro poeta nelle taverne e nelle pubbliche piazze? Lunge dal disprezzarlo io l'amo e l'ammiro veracemente, e se ancora ei vivesse, e l'indole sua mi convenisse quanto il suo ingegno, egli non avrebbe forse migliore amico di me; nè avrebbe forse maggiori nemici di cotesti idioti che lo encomiano a torto e a rovescio, senza fondamento e senza ragione, e gli nuocciono assai più travisando e lacerando i suoi versi per l'improba loro maniera di recitarli. Di cotesto oltraggio vorrei io vendicarlo se ne avessi il tempo, poichè nulla mi cruccia di più che di vedere la bellezza della sua loquela deturpata da coteste lingue impure.

« Ed ecco uno dei motivi per cui ho rinunziato alla lingua volgare della quale mi occupava da giovane: ho temuto per me quel ch'io vedeva succedere ad altri, e specialmente a costui lacerato nei teatri e nei trivii; non osando io sperare di rendere, nè le lingue più flessibili, nè la pronuncia più dolce. Il fatto ha provato ch'io male non mi apponeva: poichè i giovanili miei

versi sono storpiati dal popolo, e quanto altre volte piacevami, duolmi adesso altrettanto di andare per le bocche di tutti, così malconcio e così maltrattato.

« Vogliono ora i malevoli ch' io porti invidia a cotesto poeta. È lunga pezza ch'io dissi non portare invidia ad alcuno; ma forse io non merito che altri mi creda sulla parola. Cerchiamo la verità. Come mai potrei essere invidioso di un uomo che passò travagliata tutta la sua vita, e non fu che il diletto de' miei primi anni, un uomo che fece la principale e forse l'unica sua occupazione di ciò che per me non fu altro che un giuoco ed un esperimento d'ingegno? Dimmi tu, prego, se v' ha qui soggetto d'invidia.

« S'egli si fosse dato, tu dici, ad un altro genere di comporre, sarebbe riuscito. Teco io convengo, poich'egli aveva bastante ingegno per riuscire in qualunque impresa; ma non trattasi qui di ciò che avrebbe potuto fare, noi parliamo di ciò che fece. In ogni supposto, come gli porterei invidia io che non sono nè anche invidioso di Virgilio? E che potrei io invidiargli? I rochi applausi de' gualchierai, degli ostieri, dei macellai e d'altre siffatte genie, le cui lodi fan più torto che onore? Io mi rallegro, io mi felicito d'esserne privo con Virgilio ed Omero. Lo invidierò io perchè gli è mio concittadino? Dicesi, è vero, che d'ordinario l'invidia regni fra vicini; ma ciò non ha luogo che durante la vita. *La morte è la sepoltura dell'odio e dell'invidia:* concetto è questo d' un autore che disse bene tutto ciò ch' egli disse.

« Credimi, ch' io te lo giuro; amo l'ingegno e lo stile di lui: ne ho sempre favellato con ammirazione; e il solo rimprovero che far mi si possa, si è d'aver detto a certuni che mi ristuccavano di quistioni sul conto di lui, aver esso meglio riuscito nella favella volgare sia in verso che in prosa. Ei piace maggiormente, converrai meco, e si solleva più alto: e questo giudizio, se bene lo esamini, non può che ridondare in sua gloria. D'altra parte qual è l'autore che possa dirsi valente del pari in ogni genere, non dico a' dì nostri che morta è l' eloquenza, ma ne' tempi ch'essa maggiormente fioriva? Tal vanto non dassi nè anche a Cicerone e a Virgilio, nè a Sallustio e a Platone; e qualunque sia uomo deve andar pago di essere eccellente in un genere. Ciò deve bastare, mi sembra, per confondere i miei calunniatori, e per far ravvedere coloro che troppo ciecamente ad

essi credettero. Questo peso io aveva sul cuore, e mi sento più sollevato ora che l'ho deposto nel tuo seno, ecc. ecc. ».

Il Tiraboschi favellando di cotesta lettera pone in dubbio se ella sia del Petrarca, ed appoggia un tal dubbio a parecchi argomenti, ch' io, per me, sia lecito il dirlo, riguardo quai sottigliezze anzichè ragioni. Il Boccaccio, egli dice, non poteva chiamare suo maestro e sua face Dante Alighieri, il quale non fu mai a Firenze dopo la nascita di lui, e morì quando egli appena compieva l' ottavo anno dell'età sua : nè Dante ed il padre del Petrarca furono cacciati di Firenze nell'istesso tempo, nè Dante potea chiamarsi più giovane del padre del Petrarca: imperocchè, secondo una lettera scritta dal Petrarca medesimo a Guido da Settimello l'anno 1367, ed altri calcoli di date, appare che Dante era più vecchio del padre di Petrarca di circa dieci anni.

Quand'anche il Boccaccio avesse errato chiamando Dante suo maestro e sua face, l'error del Boccaccio nulla proverebbe contra il Petrarca; ma egli chiamò Dante sua face e suo maestro, non già perchè fosse ito alla scuola di lui, ma perchè da lui, ossia da' suoi libri, aveva imparato — *Il bello stile che gli fece onore,* — nè altrove avrebbe potuto impararlo. Ei chiama Dante suo maestro e sua face, in quella guisa che Dante chiama suo maestro e suo duce Virgilio.

Quanto all' età del padre del Petrarca, se fosse maggiore o minore di quella di Dante, non parmi che l' errore sia tanto grave da far credere apocrifa una lettera così interessante. Il Petrarca poteva essersi ingannato nella lettera del 1367, come in questa di cui si tratta. Forse paragonando insieme le date della nascita dell'uno e dell'altro, l'epoca del loro esiglio e quella della loro morte, si potrà rilevare in che consista veramente l'errore; ma la cosa non vale la pena. L'inavvertenza d' uno scrittore, e sia pure inavvertenza dal lato del Petrarca, non ha mai fatto apocrifa una scrittura. E forse vi ha errore nella stampa, perchè nelle parole: *più giovane di quello, e più attempato di questo,* avvi un imbroglio ch'io non comprendo.

Converrebbe piuttosto ragionare sul contenuto della lettera, e dedurre dalle parole del Petrarca se tolta ei s' abbia la taccia di essere stato invidioso della gloria di Dante. Il De Sade è propenso a credere ch'ei non se ne sia totalmente purgato, e il Tiraboschi non contraddice al De Sade. Fondamento di siffatta

credenza sono le soverchie proteste di stima per Dante in cui si dilunga il Petrarca, nelle quali traspare un non so che di sforzato che non persuade della loro sincerità. A me pare che da quelle espressioni traspaia piuttosto una certa qual'ira di vedersi costretto a discendere a giustificazioni intorno ad una passione poco generosa, e di doverle indirizzare ad un amico, che pur doveva conoscere l'indole sua generosa e gentile, e che invece di mostrare d'aver posto mente alle calunnie dei suoi nemici, avrebbe dovuto far finta d'ignorarle.

In questa lettera il Petrarca rende giustizia all' Alighieri, da uomo irritato che altri non voglia renderla a lui: parla con istima del poeta, come eguale parla di eguale; gli concede il primato nella poesia volgare, e sembra contendergli quello della latina. « L'Alighieri, egli dice, si diede tutto a quel genere; io lo trattai per giuoco nell'età mia giovanile ». E ciò ch'ei dice ei lo sentiva nel cuore; e in molti luoghi de' suoi scritti tratta da inezie i versi italiani che gli aveva dettati *il primo giovanile errore;* e tutta la sua gloria negli anni più tardi ei l'aveva riposta nelle sue opere latine, specialmente nel suo poema dell'Africa; e per questo aveva riportato l'*alloro trionfale*, e sperava di avere alzato un monumento all'Italia, che dovesse durare per tutti i secoli. Per ciò appunto il Petrarca non poteva invidiar l'Alighieri.

E s'io vado errato, m'è dolce questo errore, poichè l'anima del Cantore di Laura risplende a'miei sguardi pura d'una macchia sì turpe; e mi è dolce per l'onore delle lettere, e perchè giova talvolta rifuggirsi nella virtù degli antichi e quelli almeno credere scevri d'invidia, quando pur troppo ne veggiam pieni i contemporanei.

GIUSEPPE REGALDI

POETA ESTEMPORANEO

(Dopo l'Accademia da lui data il 19 maggio 1839).

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 114.

È bello il poeta..... Non già il Melibeo d'Arcadia recitante un sonettuccio a Clori e una canzoncina a Nigella con vocina tremante, con guanti bianchi, e con fazzolettino spiegato a terger la fronte del sudore che non vi è.

Bello è il poeta..... Non già un qualcuno dei nostri Byron, che con rabbuffati capegli e con fosco cipiglio va meditando i romantici furori di Corrado e di Lara, e chiamando sul labbro passioni ed effetti non mai sentiti in suo cuore.

Ma è bello il poeta, quando bollente della sacra fiamma del Genio vola col pensiero oltre la sfera comune, e attinge concetti alle arcane fonti del vero e del bello; quando dimentico della terra e degli uomini significa cose che un Iddio gli detta dentro e gli inspira; quando la sua voce tuona sulla moltitudine assembrata ad udirlo, e scorre come la scintilla elettrica d'anima in anima, e diffonde di cuore in cuore i palpiti dai quali esso è scosso.

Bello è il poeta, quando sembiante ad Orfeo rivela ai circostanti le norme dell'eterna sapienza, quando al pari d'Esiodo detta i precetti della vita civile, quando come Tirteo fa santo il valore, santa la carità della patria, santo il sangue che per essa si sparge. Oh! allora esso è spettacolo più nobile di quello decantato da Seneca; poichè, se l'uomo composto, com'egli dice, con la mala fortuna, eccita ammirazione e pietà, l'uomo che par sollevarsi oltre la sua frale natura, e assumere un linguaggio e un aspetto tutto celeste, quello, quello inspira riverenza e rispetto, e manifesta tutta quanta la scintilla di cui piacque al Creatore che fosse informata questa argilla mortale.

Tristi pertanto coloro, che senza aver l'anima nè la favella del poeta fecero un'arte di cotesta qualità divina, un mestiere di mercimonio, un tal quale lenocinio d'impostura! Tristi coloro

che profanarono la santità del poeta, e la rendettero oggetto di vana curiosità, di diffidenza, di scherno! Il perchè io non assistetti giammai ad un'accademia di poesia estemporanea senza fremere d'ira, se sotto la larva del poeta mi appariva il cerretano, o se il pubblico vedeva il cerretano nel poeta. E poche volte, ben poche, uscii dal teatro contento di esservi entrato, e superbo di appartenere anch'io in certo qual modo, come dice l'Ariosto, al santo collegio delle Muse. Una di coteste poche volte fu per ventura ieri sera.

Il Regaldi mi apparve realmente qual dipinto me lo aveva la fama: vero improvvisatore, e già coronato da un'aureola di luce che rari vantar possono all'età sua giovanile. Esso non canta, ma recita, non adopera nessun prestigio di molti e molti de' suoi confratelli, ma si presenta in tutta la sua schiettezza, e, direi quasi bonarietà; non si parte un momento dalla vista degli astanti; non ricorre alla solita tazza d'acqua inzuccherata; non finge bisogno di riposo; non ostenta baldanza; non palesa timore; anzi passeggia scioltamente, e adopera, quasi mille occhi rivolti non fossero sovra di lui.

Il silenzio, che regna in teatro nei brevi intervalli che necessariamente occorrono fra un esperimento e l'altro, sembra inquietarlo, appunto perchè gli è indizio che gli spettatori a lui guardano: egli ama credere di esser solo col suo Genio, e alla quiete preferisce lo strepito, quasi ei sappia che più possente dello strepito è la voce del suo Genio. E infatti un Genio è con lui, e gli scintilla negli occhi, nella fronte che si corruga, nelle guancie che si tingono di rossore: scelto che egli ha l'argomento, se ne rende tosto padrone, e vi s'interna senza preparativi, senza invocazioni, senza un solo de' luoghi comuni, e procede rapidamente più o meno che l'estro lo strascina, con più o meno di vigore che gli presta la fantasía. Non istudia nè la declamazione, nè il gesto, precipita o ritarda la favella ed il passo senz'arte alcuna, poichè non è esso che parla, che move, ma un'intima forza, una segreta potenza, uno spirto che lo guida a sua voglia: *est Deus.*

Tale m'apparì, tale mi si scoperse ieri sera il Regaldi.

POESIA SACRA

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 145.

Poichè apparirono in Italia gli Inni sacri di Alessandro Manzoni, gli animi noiati dalle freddure accademiche e dalle scipitezze filosofiche del secolo XVIII, si volsero con amore a quella nobile e robusta poesia, sorsero in ogni parte d'Italia molti e molti imitatori, qual più qual meno avvicinantisi all'originale, e si levarono voci che proclamavano il Manzoni introduttore di un nuovo genere di carme. Se intendevano favellare della forma e dello stile, è forza concorrere in cotesta sentenza, se della natura e dell'indole di siffatta poesia, convien pure osservare che non già introduttore, ma restauratore dovevano dire; imperocchè la poesia sacra comincia in Italia con Dante, e vivrà eterna colla religione ond'essa è ispirata. La canzone del Petrarca: *Vergine bella che di sol vestita — Coronata di stelle, al sommo Sole — Piacesti sì, che in te sua luce ascose*, è il più splendido inno che nel XIV secolo si sciogliesse alla madre di Dio, e l'ode del Filicaia: *E fino a quando inulti — Fian, Signore, i tuoi servi?* e l'altra: *Le corde d'oro elette — Su, su, Musa, percuoti*, nel glorioso avvenimento della liberazione di Vienna, sono i cantici più sublimi che nel secolo XVII si innalzarono al Dio degli eserciti.

La poesia sacra, intendo la lirica, quanto ogni altra poesia, doveva in Italia trovar gli animi apparecchiati alle sue ispirazioni; poichè quivi era piantata la pietra che mai non crolla, quivi la sposa di Cristo sorrideva maternamente alla terra, quivi sorgeva il Pantheon di più santi immortali, e al suono degli organi si sposava il salterio Davidico e l'arpa dei Profeti.

Umile da principio, come ogni altra poesia dopo il rinascimento delle lettere, la lirica sacra italiana raramente s'innalza all'entusiasmo dell'ode, e seppure ha in sè concetti sublimi, son questi dalla rozzezza della lingua e dalla povertà del metro guastati; nulladimeno essa ha il pregio di una tal quale semplicità che seduce, e procede senza studio e senz'arte come tutti i canti

popolari, come tutti i carmi ch'esser devono appresi e ripetuti dalla moltitudine: testimonii nella poesia profana i canti carnascialeschi, le ballate e le frottole de' primi tempi, e testimonii nella sacra le laudi spirituali delle antiche confraternite, e quelle di Iacopone da Todi, di Frà Cavalca, di Lorenzo de' Medici, di Girolamo Benivieni, e di tanti e tanti altri che non giova nominare, e che sono compresi in più di venti raccolte, forse adesso per la più parte sconosciute o spregiate.

Lo studio quindi sugli esemplari greci e latini a noi lasciati dai Padri della Chiesa, il naturale progresso che di secolo in secolo fanno le lingue e gli stili, e la profonda conoscenza delle sacre scritture, introdussero a poco a poco poesia più regolare e più immaginosa, e diedero origine ai salmi, agli inni ed ai cantici, i quali sono impressi della biblica maestà e dei sublimi concetti di Mosè e di Davidde. I primi che a cotesta altezza sollevarono la sacra poesia, furono Luigi Alamanni e Bernardo Tasso, quindi Gabriel Fiamma e il Chiabrera, e il Ciampoli e l'Aleandri, il Lemene ed il Cotta, Angelo Grillo ed il Menzini, e il Tommasi, e il Figari, e l'Ercolani, e mille e mille, fra i quali alcuni più illustri, di cui sarebbe troppo lungo e forse inopportuno il catalogo.

Al Manzoni adunque basta la gloria, che non è poca, di aver risuscitata la lirica sacra caduta in fondo nello scorso secolo a malgrado di alcuni tentativi del Mattei e del Mazza, e di averle dato un aspetto e un vestimento, per così dire, più celeste, un linguaggio più sublime e più santo, un portamento più maestoso e più venerando. Si direbbe ch'egli abbia accresciuta una corda di più alla lira che celebra le meraviglie di Dio, ed abbia aggiunti nuovi modi alle melodie del Salmista e dei Profeti: tant'estro sfavilla ne' suoi inni, tanta copia d'immagini, tanto vigore di concetti, tanta arditezza di lingua e di stile.

Ma si potrebbe dire del Manzoni ciò che il Monti diceva del Frugoni: *Padre incorrotto di corrotti figli — Che gravidi d'ampolle e di parole — Tutto contaminâr di Febo il regno.* Imperocchè gl'inni del Manzoni crearono uno stormo d'imitatori, i quali pretesero di camminare sulle traccie di lui senza averne la lena, e copiarono servilmente le frasi senza sapere ove conveniva adoperarle, e ripeterono i concetti senza il criterio di sceglierli, e fecero come il pittore inesperto che segue il disegno di un gran quadro senza badare nè alla prospettiva, nè al colorito. E l'Italia ridonda di così fatti imitatori, e non v'ha poetuzzo

che non pretenda uscir fuori con un inno, come ai tempi dell'Arcadia non v'era scrittorello che non gonfiasse la cornamusa pastorale, e non assordasse il bosco Parasio con un sonetto a Nice e con una canzoncina a Nigella. No: v'hanno ingegni che non possono essere imitati, e questa verità è provata dall'esempio di tutti i secoli della nostra letteratura. Il Petrarca è solo ancora a malgrado di tutta la torma dei cinquecentisti; e solo è l'Ariosto, e solo il Tasso ad onta di tutti i romanzieri e di tutti gli epici ch'ebber fama tra noi.

Così al comparire dell'Ossian tutti i poeti vollero invano cambiarsi in bardi scozzesi; così all'uscire del *Giorno* di Parini, nessuno potè comporsi al suo grazioso sogghigno; così al pubblicarsi del Carme del Foscolo, un solo fra mille non valse ad assumere il severo contegno di lui.

E qui sorgerà certamente qualcuno ad interrogarmi: — in qual modo vuoi tu che si scrivano inni sacri? — In quel modo, o lettori, che si scrive qualunque altra poesia: coll'intelletto e col cuore; col criterio dell'uno e coll'affetto dell'altro. E Dante ve lo dice: *Io mi son un che quando — Amore spira, noto, ed in quel modo — Che detta dentro vo significando.* E per educare l'intelletto ed il cuore, per sollevarsi all'altezza della lirica sacra, ricorrete ai fonti ai quali ricorse il Manzoni medesimo, studiate la Bibbia, i cantici di Mosè, i salmi di David; studiate l'ispirata favella, i vaticinii dei veggenti d'Israello e di Solima; e secondo che la mente sarà penetrata da quell'aura divina, e sentirete e scriverete e sarete originali. Dirò di più, anche a costo di venir garrito da qualcuno; ricorrete ai Greci e ai Latini, poichè ebbero anch'essi religione, riti ed altari, poichè in ogni tempo gli uomini si affissarono al Cielo, poichè tutti i popoli ebbero un presentimento della divinità, e venerarono la giustizia e la virtù, emanazioni di lei. Esaminate i loro inni teurgici, i loro inni poetici, filosofici e popolari. Vedete Orfeo ed Omero, Callimaco e Pindaro, vedete il gran Carme secolare di Orazio e quello di Catullo. Quale immagine della Divinità non aveva concepito il poeta, qualunque egli fosse, lodato da Eusebio ed altri Padri della Chiesa, il quale cantava:

« Tale è l'Ente Supremo che il cielo tutto quanto non forma
« che la corona di lui. Ei siede sovra il suo trono circondato
« da angeli infaticabili, coi piedi tocca la terra, colla mano egli
« arriva agli ultimi confini dell'Oceano: innanzi a lui le più alte

« montagne son prese da un tremito, e fino dai profondi abissi « rabbrividiscono i mari ».

E l'inno attribuito a Cleanto e conservatoci da Stobeo, non è esso un omaggio al Dio supremo che non disdirebbe a labbro cristiano?

« O padre dei celesti, tu che riunisci più nomi, e la cui virtute « è una ed infinita, autore di questo universo cui governi coi con« sigli della tua sapienza, io ti saluto, o re onnipossente, poichè « tu degni permettere che noi t'invochiamo. Tu sarai, o Giove, « il soggetto delle mie lodi, e il tuo sovrano potere sarà il con« tinuo argomento de' miei cantici. Tutto s'inchina al tuo impero, « tutto paventa gli strali di cui sono armate le tue mani invinci« bili: senza di te nulla fu fatto e nulla si fa nella natura; tu « moderi i beni ed i mali secondo i consigli dell'eterna tua « legge.

« Grande Iddio, che fai sentir la tua voce col tuono fra le « nuvole, degnati illuminare i deboli mortali: togli da loro co« testo spirito di vertigine che li fa traviare, dispensa loro una « porzione di quella sapienza, con cui reggi il creato. Allora « non avranno essi altro diletto e altro ufficio che quello di « cantare eternamente quella legge universale che adesso non « voglion conoscere ».

Ho detto cose, che a molti certamente non saranno nuove; ma, se non erro, siamo a tempi in cui vogliono essere ripetute: e parmi che la materia lo meriti.

VALERIO CATULLO E SUOI TRADUTTORI

Gazzetta Ufficiale, 1887 — N. 156.

Pochi poeti fra gli antichi sono, a mio credere, più difficili a tradursi di Catullo, e più difficili ad imitarsi. Egli è nel tempo istesso poeta elegiaco ed eroico, poeta epigrammatico e satirico. Nelle elegie non è nè Tibullo, nè Ovidio, nè Properzio, ha qualche cosa (non nella lingua, sì nello stile) di più aspro, ma di

più concitato, di più negligente, ma di più immaginoso: nell'eroico non ha nè la dolcezza, nè la maestà di Virgilio, ma somma vivacità d'invenzione e somma evidenza di colorito: nella satira non morde con la rabbia di Giovenale e di Persio; ma non rampogna con l'urbanità di Orazio: nell'epigramma non ha la fantasia di Marziale, ma non ne ha nemmeno la puerilità ed i bisticci.

Catullo è originale tanto nella fantasia, quanto nello stile: il verso medesimo ha una giacitura tutta particolare: la lingua ha qualche modo che non si trova negli altri latini: sia in un genere di componimento che in un altro, egli è sempre lo stesso, è lui solo, rapido, disinvolto, conciso, e si annunzia sempre con un tal quale impeto lirico, che non ha comune con alcuno, o con un certo qual vezzo tutto suo, che i filologi chiamarono lepore catulliano.

I critici, che ad ogni modo pretendono dar ragione di tutto, sostengono che siffatta originalità derivasse in lui dal lungo studio de' greci, e vogliono che molto ei togliesse da Esiodo e molto da Callimaco, e citano in prova un'ode imitata da Saffo, e il Carme della Chioma di Berenice: io, rispettando per altro il giudizio dei dotti, sono tentato a credere che siffatta originalità provenisse:

1° Dalla natura del poeta, il quale, quando è veramente tale, non copia ma crea, e quand'anche s'incontra nelle idee altrui, dà loro l'impronta del suo genio, e le significa com'esso le sente:

2° Dall'indole dei tempi in cui maggiormente ei fioriva; poich'erano tempi di più vergine poesia, come vedesi in Lucrezio, che si può dire suo contemporaneo; e gli animi conservavano ancora alcun che di schietto delle costumanze repubblicane, e non erano lisciati dalla cortigianesca eleganza dei giorni d'Augusto.

Noi così lontani dai tempi di Catullo, ed educati ad altra lingua e ad altra poesia, difficilmente possiamo addentrarci nell'anima del poeta e nei misteri del suo intelletto, e quando lo studiamo da giovani, locchè è maggiore sventura, raramente abbiamo maestri che con sapere e con senno *Ci mettan dentro alle segrete cose.* Perciò non sentiamo l'arcano valore di certe dizioni, l'artifizio di certe figure, l'evidenza di certi concetti; e ci sfugge l'armonia ritmica, la gradazione del colorito, il vezzo delle trasposizioni, la grazia delle cadenze; e non istrutti dei costumi, o per meglio dire, non ponendo lor mente, ci sbigottiamo a certe libertà, ci scandalezziamo di certe immagini, ci adontiamo di

certi argomenti. E allora non possiamo rinvenire nella nostra lingua, nè parole, nè modi che si accostino a quelli dell'originale, e allora non troviamo nella nostra poesia, nè la scioltezza, nè l'efficacia della latina: e allora non sappiamo come temperare l'arditezza di questa senza estenuarla, non abbiamo un velo che ne copra le nudità senza imbacuccarle e sformarle; e allora facciamo il peggiore ufficio che possa farsi a un poeta dell'indole e dell'età di Catullo, quello cioè di travisarlo, di stiracchiarlo, di mutilarlo.

Ed ecco perchè non havvi in Italia nè antica, nè moderna traduzione di Catullo, cominciando dal Dolce, e terminando al Pastore, ultimo, io credo, che siasi accinto all'impresa: ed ecco perchè la recente versione dello Scazzola, sebbene per molti rispetti possa dirsi lodevole cosa, per molti altri è censurabile, e non toglie la speranza a qualcuno di produrne un'altra migliore.

CARLO BOTTA

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 162.

Scrivendo io queste brevi pagine sull'illustre italiano estinto in Parigi il dì 10 d'agosto (1837), non è mia mente di tessere una compiuta biografia del valent'uomo, poichè ufficio si è questo di coloro ch'ebbero consorzio con esso o l'accompagnarono col pensiere in tutte le vicende dell'affaticata sua vita: intendo soltanto di non esser io l'ultimo fra gl'italiani che tenti di porre in qualche evidenza il merito dello scrittore, e aggiunga una querela di più all'elegia che sulla tomba di lui scioglieranno le Muse.

Nacque Carlo Botta in San Giorgio del Canavese, nel 1766. Dato per indole e per necessità di fortuna alle meditazioni e agli studi, corse lo spazio che s'interpone all'adolescenza e alla gioventù in epoca sciagurata in cui la materna lingua, non che negletta, giaceva invilita, e i nostri scrittori erano caduti in disprezzo della moltitudine tratta da una vertigine che aveva conceduto l'arbitrio delle menti alla letteratura francese. Coll'oblio del linguaggio e delle patrie discipline si era a poco a poco dif-

fuso in Italia l'oblio delle patrie virtù: imperocchè la caduta d'ogni nazionale letteratura quella ha mai sempre preceduto dei nazionali costumi, e fu presagio sempre ed esordio di decadenza e di servitù.

L'Italia in fatti soggiacque a quel fatale rivolgimento che somministrar doveva si fosca tela all'Istoria, e fu vittima per lunghi anni del suo cieco abbandono alle illusioni straniere. Voleasi una maschia, o per meglio dire, una prodigiosa tempera d'animo per non partecipare alla aberrazione universale coonestata da tanti prestigi, e sostenuta da tanti esempi; e colui peccò meno che peccò per buona fede, e ne andò tosto disingannato e pentito. Il Botta fu trascinato anch'esso e ravvolto dalla corrente, perchè le anime ardenti sono le più concitate ed incaute, e perchè la giovinezza è pronta sempre a gittarsi laddove si affaccia un'apparenza di bene; ma in quell'anima ardente e in quella sua giovinezza covava la scintilla dell'amor italiano alimentato dalle gloriose memorie degli avi, e parlava la voce delle età passate. che rivelava la vergogna dei popoli i quali si commettono alle arti degli stranieri. Cotesta verità rifulse all'intelletto del Botta: e il disinganno che a lei venne dietro, soggetto io credo di gravi e diuturne meditazioni sulle antiche e sulle recenti vicende, fu quello, se non erro, che lo rivolse allo studio della politica, e di lui fece uno storico.

Ciò solo mi giovava toccare degli anni giovanili del Botta per giungere al punto in cui manifestossi all'anima sua il severo genio dell'Istoria. I posteri forse ignoreranno un giorno ch'ei fu medico e poeta, o pure se di queste due qualità sel rammenteranno vestito, poco o niun conto faranno del suo Saggio sulla Storia Naturale di Corfù, e del suo poema sulla Conquista di Veio: ma sempre saran larghi di encomii allo scrittore della Guerra dell'Indipendenza d'America, all'autore della Storia d'Italia dal 1789 fino al 1814, e di quella che comincia dal punto ove si ristette il Guicciardini, e termina al 1789. Io non preverrò il giudizio dei posteri, nè porrò a sindacato la sentenza dei contemporanei: dirò solo candidamente e con brevi parole l'opinione mia, la quale mi deve esser lecito manifestare quand'altri manifesta la sua.

La Storia della guerra americana è dettata con somma rettitudine, sebbene taluni abbiano opinato aver esso dimostrata maggiore propensione per la madre patria che per le colonie. Cotesta credenza è forse dedutta specialmente dalle pubbliche concioni riferite dallo storico, il quale ha posto maggior calore di elo-

quenza e maggior forza di persuasione in quelle profferite nel Parlamento Inglese, che non in quelle agitate nelle Americane Assemblee. Ma vuolsi por mente che uomini eloquentissimi parlavano in Inghilterra, e padroni di tutti gli scaltrimenti politici di una nazione salita all'apice d'ogni grandezza: parlavano invece in America uomini nuovi ad un popolo nuovo, sbigottiti, per così dire, dalla gravità della causa, e incerti dell'esito che essa avrebbe avuto dalla fortuna. D'altra parte la sostanza di quelle concioni, come quella dei fatti, è tolta dalle memorie dei tempi e dalle relazioni dei due popoli; è giustificata dai successi, ed approvata dal consenso degli americani medesimi. Inoltre da una semplice congettura non vuolsi sentenziare l'intenzione di uno scrittore, ed è mestieri andar cauti dove la sentenza può riuscire a carico della coscienza di lui.

Ma siffatta questione è di poco momento dove trattisi di un ampio lavoro come questa Istoria della guerra americana. Nulla vi era di più difficile che di serbare perspicuità e chiarezza in un tessuto di tante fila diverse, di concatenar fatti seguiti in tanto intervallo di luoghi e di tempi, di descrivere risoluzioni e vicende sì disparate e sì repentine, di dare in somma l'unità di un'azione in un quadro partito in tanti episodii tutti importanti e sparsi, qual più, qual meno, di una luce che non si doveva nè temperare nè illanguidire. La natura di quella guerra di quei paesi e di que' popoli era tale, che lo scrittore di essa non aveva, a mio credere, modelli da seguire. Vasti deserti, immensi laghi, combattimenti in terra ed in mare, pertinacia e furore da una parte e dall'altra, genti incivilite ed orde selvagge, frequenti pose e frequenti riprese, arti lecite e illecite, caratteri generosi e caratteri feroci, vizii e virtù... qual varia scena, qual ampio dramma, quali e quanti attori, quali peripezie e quali catastrofi !!

Forse cotesta Istoria non avrà pari per lunga stagione, e forse rimarrà gran tempo singolare corona per la patria nostra, e le altre nazioni non ne avran la seconda. E quando essa venne alla luce e concorse con l'opera del Micali, fu vinta al paragone per sentenza dell'Accademia della Crusca! È vero bensì che l'Europa tutta protestò a favore del Botta, e la gloria rimase a lui senza contrasto, e per sempre: ma in que' momenti la gloria era troppo sterile beneficio per lo storico subalpino; imperocchè, convien dirlo, il Botta era uscito poverissimo dond'altri si partiva dovizioso, e poverissimo era sempre rimasto.

La Storia Italiana che comincia dal 1789, e termina al 1814, non è imparziale come quella d'America, ed è prova che trattando di cose contemporanee, raramente avviene che la mente ed il cuore degli scrittori non sian prevenuti dalle proprie passioni. Il Botta si lasciò trasportare dalle rimembranze di avvenimenti veduti, e da una smania di filosofare che non rispetta abbastanza le venerande istituzioni, e pretende far forza alle opinioni degli uomini: trattò acerbamente Napoleone, forse perchè fu trattato lui stesso acerbamente da quello, e travisò certi fatti, e dipinse certe persone ora con prestigio di eloquenza, ed ora con isforzi da retore. Talchè scontentò i più tenaci sostenitori di queste e di quelle opinioni, e a siffatto scontentamento è forse da attribuirsi il basso stato, in cui fu ridutto anche dopo la pubblicazione di quell'opera, che per molti altri rispetti è cosa eccellentissima.

Nè da somiglianti rimproveri va esente l'altra sua Storia Italiana che fa seguito a quella del Guicciardini, immenso, e gravissimo dramma, che a svolgersi degnamente non basta l'ingegno, se non vi concorre la persuasione del cuore. E forse il Botta ve la mise; ma tale non fu quale aspettar si deve da uomo religioso e filosofo, poichè apparisce governata da prevenzioni, e poggiata sovra giudizii che portano seco l'impronta dello scrittore e de' suoi tempi, anzi che quella dell'età e degli uomini che descrive. Ond'è che tratto tratto traspare in questa grande opera una tal quale incertezza di esposizione, e una tal quale mutabilità di pensamenti, per cui si direbbe da noi aver sott'occhio più scrittori, anzichè un solo scrittore.

Queste mende a me parve avvertire nelle Storie del Botta, perchè le mende dei grandi sono di ammaestramento agli inferiori; però non intendo di trarre nel mio parere chi da quello disentisse di buona fede, che tale io non sono da pretender cotanto. Come scrittore il Botta ebbe pochi eguali a' suoi tempi e pochi ne avrà in avvenire. Sebbene la Storia d'America ridondi d'arcaismi, e le due Storie d'Italia per lo contrario non vadano esenti da qualche neologismo (e questa è l'opinione dei più), l'Italia va debitrice al Botta, forse più che a molti altri, e dell'amore risvegliato negli animi nostri della purità della patria favella, e del nuovo culto verso gl'insigni scrittori della nazione. Il far largo con cui egli disegna e colora gli acquistò il nome di Livio Italiano, e a me pare che sia scarso l'elogio, poichè rare non sono le pagine delle sue Storie in cui splende la robusta evidenza

di Salustio e la terribile concisione di Tacito. Anzi direi che cotesti due storici ei siasi proposto seguirê quando ritragge al vivo certi caratteri e scruta profondamente certe intenzioni.

Ad ogni modo il paragone fra Livio ed il Botta è rettissimo dal lato dello splendore della dizione, della copia delle immagini e di un tal quale abbandono e, direi quasi, bonarietà nel raccontare che gli acquista fede e venerazione presso i lettori anche i più schifi. Di alcune lungaggini di cui è tacciato da molti, e di alcune digressioni credute puerili, io non parlo. I posteri più giusti sapran valutare gli anni in cui esso scriveva, e le necessità da cui era costretto.

Questi grandiosi e imponenti lavori, che in altri tempi e ad altri uomini sarebbero servito di scala alle dovizie ed alla grandezza, non mutarono che di poco la mala fortuna del Botta, il quale trasse la vita in uno stato, si può dire, vicino all'inopia, spogliato dall'avidità libraria, e non sostenuto che dalla generosità degli amici. Se non chè la vecchiaia del grand'uomo fu consolata dalla munificenza del magnanimo Re Carlo Alberto, il quale assegnogli tremila lire d'annua pensione sulla sua cassa privata, e d'altre mille l'accrebbe, creandolo Cavaliere del Merito Civile di Savoia, fin dalla prima istituzione dell'Ordine.

E qui cessa l'ufficio ch'io mi sono proposto nell'angustia del tempo che mi preme; e lascio ad altri più istrutti ch'io non sono degli altri studi e degli altri casi del Botta il compiere più distesa biografia. Aggiungerò soltanto che l'illustre istorico ebbe amici caldissimi, a lui procacciati e serbati dall'indole sua schietta e soave, e da un'anima in cui le virtù soverchiavano di lunga mano le fralezze dell'umana natura: cosicchè la sua vita corse tranquilla al tramonto. La Religione, consolatrice d'ogni sciagura, da lui ardentemente invocata, si assise al letto del vecchio, e parlandogli sante parole, e porgendogli i pegni della speranza e del perdono, addolcì gli ultimi istanti della sua penosa carriera, e benedisse la sua sepoltura. Le ceneri di lui riposano in terra straniera; ma il Botta appartiene all'Europa e all'America; e se l'Italia non può additarne la tomba, va superba di avergli dato la culla [1].

Ei ci ha lasciato un grande retaggio di gloria nelle opere sue,

---

[1] Per cura di benemeriti patrioti le ceneri del Botta furono trasportate in Italia ed inumate nella chiesa di Santa Croce in Firenze, la primavera dell'anno 1874.

e forse ne' suoi tre figli, uno uffiziale negli eserciti francesi, l'altro valente intagliatore in Torino, e medico un altro valentissimo nelle scienze naturali, che ha già visitato tutto il globo, e di presente trovasi nell'Abissinia. Le speranze, che i buoni ripongono in essi, saranno certamente compiute; poichè un illustre nome è sempre incitamento ad illustri imprese; e l'anima del Botta, paga di averci lasciato tanta parte di sè, benedirà dall'alto a figliuoli degni di lui, come benedice alla patria che fu l'amore dell'intera sua vita.

PARNASO ITALIANO E PARNASO STRANIERO

Venezia, presso Giuseppe Antonelli 1833-1837

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 78, 95, 106, 108.

§ I.

DISEGNO DELL'OPERA.

Di sì bella e nobile impresa di Giuseppe Antonelli fu per me fatta onorevole menzione fino dal 29 settembre del 1835.[1] In quel tempo, se ben mi ricordo, erano già pubblicati due volumi: il primo conteneva il Dante e il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso; il secondo comprendeva l'*Orlando* del Boiardo, rifatto dal Berni, il *Morgante* di Luigi Pulci, e il *Conquisto di Granata* del Graziani. Non mi andavano a genio, nè mi vanno tuttavia, siffatte confusioni di generi di poetare e cotesti salti da secolo a secolo; e avrei voluto, e osava consigliare, un ordine progressivo, o per meglio dire, una divisione distinta fra componimento e componimento, affinchè il PARNASO ITALIANO riuscisse, per così spiegarmi, una storia pratica della nostra poesia.

Così dopo la *Divina Commedia* di Dante io proponeva il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, il *Quadriregio* del Frezzi, e l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, poemi di singolare tessuto, e in ogni lor parte

[1] Vedi pag. 31.

diversi dagli altri poemi epici o romanzeschi, dei quali abbonda l'Italia; così, prima dell'Ariosto io chiedeva il *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, il *Morgante Maggiore* di Luigi, l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, il *Mambriano* del Cieco da Ferrara, ed altri romanzi derivati dalle Cronache di Turpino che diedero origine all'immortale *Furioso*, per quindi scendere ai romanzi della Tavola Rotonda, al *Girone Cortese* dell'Alamanni e all'*Amadigi* di Bernardo Tasso; così, prima della *Gerusalemme*, mi parea conveniente partire dall'*Italia Liberata* del Trissino, padre della grave epopea italiana, e procedere quindi ai tanti e tanti imitatori dell'immortale Torquato; così, prima della Lirica del Petrarca, io stimava dover muovere dai due Guidi e da Cino di Pistoia, maestri del Petrarca medesimo, e giungere poscia agl'infiniti imitatori di questo; così mi pareva doversi operare in tutti gli altri generi di poetare, distinguendoli per classi, e ponendo a capi di qualsivoglia classe i primi che in quella si esercitarono, di maniera che gli studiosi avessero sott'occhio separatamente tutti i rivi che concorrono a formare il gran fiume dell'italiana poesia.

Non so se le mie parole giungessero all'orecchio dell'Antonelli: so certo ch'ei non era più in tempo di profittarne dove le avesse credute opportune; imperocchè, com'io dissi, di cotesta impresa tipografica erano già usciti due intieri volumi. Nulla di meno egli entrò in parte nel mio divisamento, e se, a mio credere, peccò nell'ordine, ei volle riparare al difetto della materia: conciosiachè dei summentovati poemi che si possono collocare dopo la *Divina Commedia*, egli ci diede il *Dittamondo* del Fazio; di quegli che appartengono al romanzo non ci privò del Pulci e del Berni, anzi vi aggiunse il *Girone Cortese* dell'Alamanni e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso che non sono compresi nelle leggende di Carlo Magno e de' suoi paladini; di quegli che spettano all'epopea propriamente detta, ci fe' dono dell'*Italia Liberata* del Trissino, che precede l'immortale *Gerusalemme* di Torquato, e il *Conquisto di Granata*, di Gerolamo Graziani che ad essa vien dietro.

Per quanto cotesti autori, come a me pare, sian fuori di luogo, pure gl'Italiani debbono essere grati all'Antonelli di non avergli dimenticati, e il suo Parnaso avrà un merito che altre raccolte non hanno, quello di aver tolto dall'oblio, che forse minacciava di sepellirli, alcuni di quelli scrittori, i quali, o non ebbero onore di molte edizioni, o se l'ebbero, fu loro rapito o dalla voracità del tempo o dall'incuria degli uomini. Perciò io reputo sacro debito del giornalista dar lode all'editore veneziano, e trattando

di cotesti autori, o posti in dimenticanza o non rettamente giudicati ai tempi nostri, far fede che siffatta lode è all'Antonelli dovuta.

§ II.

IL DITTAMONDO DI FAZIO DEGLI UBERTI.

Della vita di questo illustre fiorentino altro non sappiamo che quel poco lasciatoci scritto da Filippo Villani, poichè il Mazzucchelli, il Lami ed il Quadrio, a questo posteriori, non fanno che copiar lui, e fare non potevano altrimenti. « Bonifazio, o Fazio degli Uberti, dice il Villani, fu figliuolo di Lupo (o, come altri vogliono, di Lapo, figliuolo del celebre Farinata degli Uberti), e fu uomo a' nostri tempi d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le Corti de' tiranni, e adulava la vita e i costumi dei potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con le lettere cantava.

« Questi fu il primo che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio e imitando Dante, compose un libro ai volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire che sopravvenuto dalla morte non fornì; nel quale quasi andando in cammino, come Dante, Virgilio, così egli si fa maestro Solino, il quale è assai dilettevole e utile a quegli che cercano di sapere il circuito e il sito del mondo. Molte cose ridusse in quell'opera appartenenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e dei tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d'essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona, e quivi fu seppellito ».

Il poema di cui si parla è intitolato, non *Mappamondo,* come vuole il Borgarini, ma *Dittamondo,* da dittare o dettare, e significa indicazione o relazione del mondo: fu stampato in Vicenza nel 1474 in folio, edizione rarissima, e in Venezia nel 1501 per Cristofaro di Pensa da Mandello, ma talmente scorretto, che l'Acca-

demia della Crusca si valse di un testo a penna per allegarlo nel Vocabolario; le poche altre edizioni venute dopo non furono gran chè migliorate, e tutti i letterati lamentarono lungamente la trista fortuna di un poema così guasto e così travisato. Finchè tre chiari ingegni, il Monti, il Perticari ed il Furia si adoperarono a purgarlo da tante brutture, ed il Silvestri ne potè procurare una ristampa nella sua Biblioteca Scelta, la quale è giudicata pregievolissima, sebbene il poema rimanga ancora in molti luoghi difettoso.

L'Antonelli pertanto, o per esso i suoi dotti cooperatori, ricorsero al comento inedito di Guglielmo Cappello che si conserva nella Biblioteca Marciana, e questo confrontarono alle ragioni dei suddetti editori, e nei passi che parvero erronei si giovarono della scorta di antichi autori, e specialmente di Solino, che il poeta scelse a sua guida nel viaggio, come Dante nel suo si avea scelto Virgilio. Quindi lo corredarono di chiose rischiaranti il soggetto, e di note che giustificano le varianti da loro adottate: cosicchè l'edizione dell'Antonelli, non solo vien riputata la migliore di tutte, ma l'unica non indegna di Fazio degli Uberti.

A ragione il citato Borgarini annovera Fazio fra gli scrittori di cose alte (son sue parole) e tra quei rimatori che onorarono la poesia italiana e accrebbero la sua condizione; ma crede a torto che il *Dittamondo* fosse dettato prima dalla *Divina Commedia,* imperocchè sappiamo che l'Alighieri morì nell'anno 1321, e la depressione della nobiltà fiorentina, per cui Fazio fu spinto in esiglio e si diede in quel tempo a comporre il suo poema, seguì ventidue anni dopo, cioè nel 1343. Nè a rilevare il valore di Fazio avea d'uopo il Borgarini di cotesto merito di anzianità, poichè il *Dittamondo,* sebbene composto più tardi della *Divina Commedia,* è tale lavoro che manifesta abbastanza *lo scrittore di cose alte.*

Sì Dante Alighieri che Fazio degli Uberti idearono i loro poemi nella povertà e nell'esiglio; ambidue cercarono sollievo alla loro sventura in seno della più santa poesia; ma non ambidue con pari divisamento. Il primo, quasi schifo della terra e delle sue turpitudini, si rifuggì fuori del mondo, e corse il triplice paese delle anime: il secondo si confortò delle sue vicende con le vicende dell'universo, esaminandole tutte nel suo terrestre pellegrinaggio.

Dante si addentra nei segreti della superna potenza e della giustizia di Dio, che vendica le colpe degli uomini, ne ricompensa

le virtù e pesa nella sua bilancia i popoli e i monarchi, gli abbietti e i potenti, i miseri e i fortunati, ora nelle bolge dell'Inferno, ora nei gironi del Purgatorio, ora nelle spere del Paradiso: Fazio contempla le vicissitudini dell'umana fortuna, l'altezza e l'abisso della grandezza e della gloria quaggiù, nel mutamento di nazioni e d'imperi, nelle ruine delle metropoli, negli altari infranti, e nei culti dimenticati. Uno trae lezioni severe dai vizii e dalle lagrime: l'altro vuole imparare quali furono coloro che per virtù cercarono di più valere. Quello nella sua rettitudine si fa vendicatore del mondo: questo nella sua equità se ne rende il confortatore.

Così ambidue per vie diverse movono alla sapienza, così con diversi fini si erigono entrambi in maestri dei contemporanei, e in precettori dei posteri.

Il viaggio di Dante è compiuto, il suo scopo è raggiunto. Il poeta, dalla selva oscura ov'era smarrito, fino al doloroso regno ov'è punito il traditore del Nazzareno, dall'isola australe ove lo accoglie il celeste nocchiero, fino all'Eunoè ove Beatrice lo guida ad attingere l'onda ristoratrice della sua smarrita virtù, è salito per tutti i sette cieli fino ai superni giri ove risplende

L'amor che muove il sole e le altre stelle.

Fazio per lo contrario non ha fornito il suo fantastico pellegrinaggio; o stanchezza lo prese, o morte lo colse per via. Posta sua speme nell'alto, dice l'editore nel sunto ch'ei ci dà del poema, e desioso di lasciar dopo sè vita onorata, lava la coscienza confessando sue colpe a' piedi dell'eremita S. Paolo, e poscia si abbatte nel cosmografo Tolomeo, che gli chiede di sua vita, e finalmente incontra Caio Giulio Solino, col quale accoppiatosi, non senza pregarlo di essergli largo di consiglio e di aiuto, s'inoltra pel gran viaggio.

E prima trova Roma, la quale per disteso gli narra la storia della sua origine e della sua discendenza, e quindi delle gesta gloriose de' suoi cari. Percorre poscia il Poeta rapidamente tutta l'Italia, ed imbarcatosi per la Grecia, ne descrive il paese e ne dà la serie dei re Macedoni; poi s'inoltra nell'Europa Settentrionale fino alle più remote regioni, passa quindi per Germania, Francia, Inghilterra e Spagna, ricordando sempre, oltre alla descrizione geografica di quelle varie contrade, anche la loro storia.

Giunto in Africa sente la storia di Maometto e del suo Corano, espone anche la successione dei re d'Egitto, ed arrivato final-

mente in Gerusalemme, tutte svolge le sacre pagine, e dalla creazione del mondo discende per tutte le generazioni del popolo eletto fino alla cattività di Babilonia. A tal punto si arresta, lasciando imperfetta la sua pellegrinazione, alla quale manca tutta la notizia dell'Asia.

Ma da quel che rimane ognun vede quanto sia vasta la tela a cui tende il poeta, e quanto vario il tessuto. La Sapienza aprì a a Fazio tutti i suoi segreti, la Storia tutte le sue fasi, la Filosofia tutti i suoi concetti. Dopo le maraviglie della *Divina Commedia* son pur grandi le maraviglie del *Dittamondo:* nè lo stile di Fazio è di gran lunga inferiore allo stile dell'Alighieri; nè la poesia di quello è meno sublime e meno pittrice della poesia di questo: ambidue hanno l'ale dell'estro, ambidue l'acume del filosofo; sì l'uno che l'altro seguono le vestigia di un duce immortale; e se Dante segue una voce che gli grida — « Io son Beatrice che ti faccio andare » — Fazio si avviene in onesta donna, bianco vestita, che ha scritto sulla corona di cui cinge il capo:

« Io son Virtù, per cui la gente umana
« Vince ogni altro animal; io son quel lume
« Che onora il corpo, e che l'anima sana ».

Tale è il poema che per lunghi anni giacque negletto, e che ora comparisce, mondo delle macchie che lo deturpavano, nel PARNASO ITALIANO dell'Antonelli.

Da esso vedranno i lettori, se, due anni sono, aveva io soggetto di lagnarmi perchè i contemporanei lo lasciassero nell'oblio: e vedranno pure s'io vado errato desiderando che l'Antonelli pubblichi ancora l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e il *Quadriregio* del Frezzi. L'*Acerba* è un trattato in terza rima, in cui si discorre profondamente de' cieli, degli elementi, degli animali d'ogni genere, de' vizii e delle virtù, e insomma di tutte le cose. Il *Quadriregio* è un poema che abbraccia quattro regni, come significa il titolo, cioè il regno d'Amore, di Satanasso, dei Vizii e delle Virtù: poema pieno di alti concetti e di profonda dottrina. Che se questi due poemi fossero uniti alla *Divina Commedia* e al *Dittamondo*, avremmo in un sol corpo raccolta tutta la filosofia degli antichi intorno alla vita umana, e tutta la sapienza dei primi secoli dell'italiana letteratura sulla morale civile e politica, sulla religione e sulla storia, sulle arti e sulle scienze dei padri nostri.

O Italiani! i nostri padri furono pur grandi! e son pur tristi i nepoti che ne disprezzano il santo retaggio, e chiudono gli

orecchi alla voce che tramandano dai loro sepolcri vincitrice dei secoli, per intendere quella che ad essi risuona recata dall'aure straniere e forse al pari dell'aure peritura e fugace!

§ III.

DEI ROMANZI.

In quella guisa che dalla mischianza de' barbari coi romani ebbe origine un' altra lingua, nacque in Italia un' altra letteratura. Gli elementi greci e romani, di cui componevasi l'antica. si confusero cogli elementi settentrionali; la Religione cristiana, che tendeva a raccogliere i popoli sotto un solo vessillo, favoriva siffatta confusione, e a poco a poco innalzando i suoi templi sulle rovine del paganesimo, informava le menti di più severi concetti, e temprava i cuori a più purgate passioni.

Quindi, come da crociuolo ove si fondono insieme diversi metalli, dall'antica gentilezza del mezzogiorno mischiata alla recente selvatichezza del settentrione, dalle ridenti finzioni dei nepoti d'Omero e di Virgilio associate ai foschi miti dei discendenti di Teutate e di Odino, dalle viete usanze confuse con novelle virtù, derivonne un complesso d'idee, di costumanze, di affetti, un impasto di filosofia e di credenza, d'invenzione e di vero, di profano e di sacro, che formano il carattere distintivo d'ogni età di transizione civile e morale, un caos finalmente che dovea più tardi essere rischiarato e composto dalla face del vangelo, e ordinato dalle norme del cristianesimo trionfante.

La poesia che più d'ogni altra umana disciplina s' impronta delle leggi, dei costumi e dei riti dei popoli, e più d'ogni altra poesia il romanzo, ci manifesta l'effetto di cotesta mischianza: ed essa rivelasi allo sguardo indagatore del filosofo, nelle varie sue fasi, ne' suoi lenti progressi, e nell'avvicendarsi di elementi ad elementi, dalla caduta dell'impero d'occidente fino al suo risorgimento; dai corti e tumultuosi reami d'Italia, fino alle repubbliche; dalla comparsa degli arabi in Europa, fino all' irruzione in Oriente dei guerrieri crociati; dai tempi della cavalleria, fino a quelli che prepararono la presente condizione dei popoli. Imperocchè tutte quest' epoche, o per meglio dire, questi mutamenti di stato e d'incivilimento sì religioso, che civile, concorsero ciascuno per sè al novello sviluppamento dello spirito umano, alla nuova tendenza degli intelletti, non solo nelle gravi

dottrine della sapienza, ma ben anche nelle immaginose speculazioni della fantasia.

Ed opera sommamente importante e proficua farebbe colui che indagasse le sorgenti di quelle bizzarre finzioni, e togliendo la ruggine dei tempi da cui sono coperte, le facesse servire di monumenti dell'antica condizione della terra nostra, quasi supplimenti delle aride cronache e delle oscure memorie di un' età non ben anco illustrata.

Non voglionsi adunque riguardare come vane e futili scritture i romanzi inventati specialmente nel medio evo, poichè son essi la rappresentanza più schietta del progresso umano dai primi fino agli ultimi periodi annunziati qui sopra. E in quei romanzi, schierati secondo l'epoche e le persone dond'ebbero origine, avvi più istoria che altri per avventura non crede, storia progressiva del distruggimento e della risurrezione di varie genìe, pittura delle infinite modificazioni di credenze, di costumi, di leggi quante furono le nazioni che gravitarono sulle altre, quante furono le vicende a cui soggiacquero i reami e le genti per potenza e per ignavia, per gioventù e per decrepitezza, per la forza in somma dei misteriosi destini che da secolo in secolo han sempre governato la terra.

Ma, cosa mirabile all'intelletto del pensatore! tanti e tanti mutamenti di età e di venture non poterono far sì che del tutto si cancellassero le impronte delle greche Muse e delle latine, le quali si manifestano ancora a traverso le fantastiche finzioni del Settentrione e dell'Oriente, e in mezzo ai severi dettami di una religione che totalmente pose in fondo le antiche. Locchè prova ad evidenza la mischianza delle più vecchie colle più recenti letterature, mischianza di cui feci menzione al cominciare di questo articolo.

Infatti i principali elementi di cui componevasi la greca e la romana poesia sono gli stessi che composero quella che sovra esse innalzossi: cielo e terra, numi ed uomini, semidei ed eroi, gloria ed amore, virtù ed errori, conquisti e sconfitte. Quindi l'olimpo e il paradiso, il tartaro e l'inferno; quindi le tessale incantatrici, e i negromanti e le fate; quindi i ciclopi e i mirmidoni, e i giganti ed i nani. Le larve, i lemuri, e i lari cedettero il luogo ai fantasmi, ai vampiri ai folletti; l'aria, l'acqua e la terra si sgombrarono delle loro deità per popolarsi di silfi, di ondini e di gnomi. Da una parte per amore di Elena la Grecia si precipita contro dell'Asia, dall'altra parte per amore d'Ange-

lica tutta Paganìa si arma a danno della Cristianità. Là il vecchio Priamo, qua il maturo Carlo Magno, entrambi diserti per un amore fatale; Aiace e Rodomonte, Diomede e Mandricardo, Nestore e Namo, Tersite e Brunello, Sinone e il Maganzese.

In Omero e in Virgilio, Ulisse interroga l'ombre dei suoi futuri destini, ed Enea, scende all' Eliso colla Sibilla a favellare coll'ombra del padre: nei romanzieri un paladino visita i regni dei morti, e un cavaliere della Tavola Rotonda esplora il purgatorio nel Pozzo di San Patrizio in Irlanda. I Minii veleggiano inospiti mari in traccia del vello d'oro; i cavalieri d'Artù vanno vagando per selve perigliose e per barbare terre all' inchiesta del prodigioso San Graal: qui Circe e Medea trasmutano gli uomini in belve, e solcano l'aria sui cocchi tirati dai draghi: là Morgana ed Alcina tendono reti agli amanti, e colle loro malie traggono al lido le balene e le foche: Polidoro geme dalla corteccia che lo imprigiona, e narra la trista sua morte al pietoso Troiano: Astolfo si lagna dal mirto in cui fu cambiato, e avverte col suo esempio lo smarrito Ruggiero: Arianna abbandonata in Nasso, impreca gli Dei contro il traditore Ateniese: Olimpia sullo scoglio di Ebuda protende le braccia alla fuggente vela di Bireno. Che più? I rapsodi vanno cantando per le città della Grecia le colpe degli Atridi e le sventure degl' infelici Dardanidi; i Trovatori e i Menestrelli vanno di castello in castello novellando di guerra e di amore, deplorando la turpe passione di Lancillotto e di Ginevra, e le vicende pietose di Tristano e di Isotta; i favoleggiatori Milesii raccontano i prodigi dell' acqua di Gioventù e del rivo dell'Oblio; i giullari di Provenza decantano le tepide e le gelide fonti di Merlino, e i presagi delle lagrime di Melusina; la cetra e la lira innalzano alle stelle i vincitori degli istmici giochi e degli olimpici certami; l'arpa e il liuto celebrano i figli dei prodi non abbattuti nei torneamenti, e riportanti al piede delle lor dame il premio del valore ottenuto nelle giostre: tutto ciò che parla alla mente ed al cuore, tutto ciò che l'ingegno del poeta vagheggia nei regni di natura e nei campi della fantasia, tutto è patrimonio del potere antico e dél moderno, tutto è comune a questo ed a quello, se non chè diverso è il colore, diversa è l'orditura, diversa è la corda dello stromento a cui si sposa la voce; gli elementi del canto sono i medesimi, vero e falso, grave e fantastico, carità di patria, gloria nazionale, nobili e turpi passioni, generosi e bassi affetti, uomini e celesti.

Il solo confronto che non possa farsi fra l'una e l'altra lette-

ratura si è in quello che proviene dalla Religione: questa sola dà una tinta speciale e una fisonomia particolare alla poesia e al poeta: rivela virtù non conosciute ai cultori del politeismo, solleva l'intelletto a regioni non prima conosciute, move il cuore a misteriosi desiderii e a palpiti ignoti: dona al cavaliere pietà che non aveva il guerriero, pudore alla vergine che non aveva la vestale, castità alle spose che non dipende dalla tela di Penelope, e in mezzo alla giocondità della vita spande una dolce mestizia, per cui l'uomo sospira ad un bene che non trovasi in terra, fa prezioso più della porpora il saio dell'umiltà, e più che la gioia santifica il dolore. Tale è l'indole della poesia cristiana; e cotesta poesia, se non informa gran fatto i romanzi, pure qua e là vi scintilla, e vi si manifesta abbastanza.

§ IV.

DIVISIONE DEI ROMANZI.

Dal Salmasio sino al Sainte-Beuve sono innumerevoli gli autori che trattarono lungamente di siffatta specie di poemi. Confrontando insieme e ventilando le cento e cento opinioni a cui diedero luogo, io credo non andar errato se tutti gli racchiudo in quattro cicli distinti. Il primo ciclo comprende i romanzi improntati dalle antiche mitologie, e più particolarmente dai poemi greci e latini: il secondo contiene quelli che si fondano sulle origine dei Franchi, e perciò sui reali di Francia, sulle cronache di Turpino, sui paladini di Carlo Magno: il terzo raggirasi sulle origini dei Bretoni, e tratta del re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda: il quarto si fonda sulle origini Gaulesi, ed ha per soggetti le imprese di Amadigi, di Splandiano e di altri erranti che hanno relazione con essi o da essi dipendono.

Tutti gli altri romanzi che cadono in uno di cotesti grandi cicli, come sarebbero molti poemi allegorici, morali e satirici, semplici avventure a modo di novelle, o racconti di amore e di cavalleria di tutt'altra origine che quelle surriferite, non valgono la pena ch'io mi trattenga lungamente sovra di loro. Forse ne cadrà qualcuno in acconcio favellando dell'uno o dell'altro dei quattro cicli: dove ciò non accada, oltre la loro poca importanza, mi scusi il riflettere, ch'essi non hanno e forse non potevano aver luogo nel PARNASO ITALIANO da cui prendono ar-

gomento cotesti miei ragionamenti, e che la materia abbonda anche di troppo perchè io di più non ne accumuli.

Ora io parlerò dei romanzi compresi in cotesti quattro cicli più brevemente che per me si potrà.

§ V.

ROMANZI DEL PRIMO CICLO.

Nè l'irruzione de' barbari, nè le nordiche mitologie, nè il trionfo del cristianesimo poterono del tutto cancellare dalla mente degli uomini le rimembranze dei miti greci, e le gesta degli eroi e de' semidei. Sembrava che la terra rigettasse dal suo seno i monumenti della caduta grandezza per esporgli allo sguardo del selvaggio dominatore, e che la voce di Mnemosine favellasse dalle rovine, ed echeggiasse fra i delubri infranti e le deserte città, per esempio de'vincitori e per conforto de' vinti: sembrava che l' aere ritenesse alcun che dei celesti suoni della lira di Orfeo, e ne recasse la melodia all'orecchio degli invasori quasi ad ingentilirli, come aveva dirozzato i feroci lor padri sulle rupi di Tracia e sulle rive dell'Ebro, si sarebbe detto che la musa d'Omero e di Virgilio seguitasse a sospirare sui flutti d'Ionia e negli specchi di Partenope le antiche sciagure dei Priamidi e le ospitali case d'Evandro, e che la natura amasse ancora di ravvolgersi nel fantastico velo di cui l'avevano adorna i primi suoi sacerdoti per renderla più bella e più veneranda ne' suoi misteri al frale intendimento del volgo.

Il cielo ed il mare, ogni selva ed ogni monte, tutto ciò che ragiona alla vista e all'intelletto dei mortali avea conservato le vestigia dell'antica credenza, un fiato, per così esprimermi, della prima deità, un colore della nazionale poesia. Il sole che sorrideva di sì bella luce all'Italia, rammentava ancora la sua brillante quadriga e l'eterna sua cetra: i flutti del Tirreno e i promontorii di Pachino e di Lilibeo ricordavano le malìe delle sirene e gli amori di Aci e di Galatea: non verdeggiava ulivo che non parlasse di Minerva, non maturava vendemmia che non favellasse di Bromio; messe non biondeggiava che non ridestasse al pensiero il beneficio di Cerere e gli angui di Tritolemo; e la spelonca Cumana pareva ancor piena della sua Sibilla: e la grotta Sabina pareva sentire la presenza di Egeria; e il Tebro correr memore della culla di Romolo; e il Po rispondere ai ge-

miti del vento fra i rami delle sorelle di Fetonte: i Romani non aveano obbliato che si diceano Figliuoli di Marte, e che il cielo aveva un astro a cui era salito il gran Cesare: e in mezzo a templi caduti, fra i culti mutati, fra i riti succedentisi a riti, una face sempre viva, un fuoco non mai spento negli umani cori, un affetto conservatore della società e dei costumi, Amore, onorato sotto il nome di primo Iddio, com'era chiamato fin dai tempi d'Esiodo, e la Bellezza adorata sotto le sembianze di Venere.

Ridenti immagini eran queste, sacre tradizioni, fasti venerandi, gloriose istorie che ponno travisarsi bensì, non estinguersi mai. E non si estinsero infatti, poichè la poesia se n'era impadronita, e la poesia è cosa immortale.

Tre grandi epoche erano state cantate dalle Muse greche e dalle latine, epoche le quali a far sacre e a scolpirle nella mente degli uomini concorsero la storia dei celesti rivolgimenti, coperta sotto il velame allegorico dai più remoti sapienti, il prestigio dell'antichità, l'onor nazionale e la conoscenza dei beneficii che ne derivarono alle genti; e furono: La spedizione degli *Argonauti;* le gesta di Ercole e di Teseo domatore dei mostri e salvatore dei popoli: le guerre di Troia e di Tebe, vendicatrici della virtù oltraggiata e dei patti violati. Tutte e tre furono soggetto della più sublime poesia sì morale che civile, sì politica che religiosa: quindi la terra ampliata, allontanate le barriere del mare; quindi novella comunanza di popoli e popoli, d'industria, di sapienza, di leggi; quindi nuove norme di vivere, nuovi ammaestramenti di pratiche, di costumi, di riti; e vinta la barbarie, e prostrata la tirannide, e la forza vincolata dal diritto, e i vizii puniti dagli Iddii e dai mortali, e deificate le virtù pubbliche e private, e Santa la giustizia, Santa la patria, Sante le sepolture.

Questa grave e sublime poesia non poteva morire, e non potean soffocarla nè le tristi finzioni germaniche, nè le fosche favole scandinave, nè le nebbiose leggende dei Celti: anzi dovean queste venir irradiate da quella: le arpe dei Bardi e degli Scaldi dovean temprarsi in Italia sulle corde più soavi della lira greca e della cetra latina: doveva a poco a poco una poesia prendere i toni dell'altra, e questa e quella fondersi insieme, e crearne una nuova che ritenesse qualche cosa d'entrambe, come da pianta innestata con pianta germoglia frutto d'indistinta natura.

Ond'è che l'epopea antica si trasmutò nel poema romanzesco;

che le finzioni di questo si confusero colle macchine di quella; che i paladini e i cavalieri, i semidei e gli eroi presero vesti e sembianze, costumi e linguaggio comuni tanto agli uni che agli altri; e città e castella del medio evo cercarono le origini loro nelle pagane migrazioni; i principi e i baroni vantarono le greche e le romane genealogie; e i discendenti dei Goti e degli Unni, dei Vandali e dei Longobardi, dei Galli e dei Franchi si chiamarono germogli delle piante dardaniche ed elleniche, ed ebbero padri Ercole e Teseo, Ettore e Troilo, Cesare e Bruto.

Siffatto amalgamento aveva avuto già luogo, e quando vagirono le poesie romanze, e quando con Dante e col Petrarca rinacquero in Italia le morte lettere: anzi, all'epoca di cotesto rinascimento, si può dire che in certo qual modo gli elementi dell'antico poetare prevalsero su quelli del romanzo. Giovanni Boccaccio, uomo, più d'ogni altro de' suoi tempi, esercitato nei classici studii, fece argomento de' romanzi in prosa ed in verso le imprese degli antichi eroi: principali fra questi sono il *Filostrato*, titolo semigreco, significante *un uomo battuto dall'amore*, il quale si raggira sugli amori di Troilo e di Criselida; e la *Teseide*, in ottava rima, metro di cui vuolsi inventore, che tratta la guerra di Teseo contro le Amazzoni, e l'innamoramento di Arcita e di Palemone con la bella Emilia: la qual *Guerra Amazzonica* fu poscia soggetto di un poema in sette libri di Andrea Stagi anconitano, stampato in Venezia nel 1600. E il *Filostrato* del Boccaccio, soggetto dardanico, diede origine a varii altri romanzi, i quali si fondano sulla guerra troiana, primi fra i quali devonsi notare: il *Troiano* d'Iacopo di Carlo, prete fiorentino, poema in venti canti, stampato in Venezia nel 1491, e quivi ristampato nel 1611 per Domenico Imberti; e ventiquattro canti di un poema imitato dall'*Eneide* di Virgilio, nel quale si narrano i fatti del Mantovano descritti, *et appresso la morte di Cesare imperadore con la morte di tutti gli gran principi e signori et uomini di gran fama, li quali a dì nostri sono stati in Italia,* edizione del 1491, in Bologna, per Ugo di Rugerii; e quindi l'*Achille* e l'*Enea* di Lodovico Dolce, poema di 55 canti, tessuto sull'*Iliade* e sull'*Eneide;* e un romanzo di Barbera degli Albizzi Tagliamochi, col titolo d'*Ascanio Errante*, dato in luce in Firenze, nel 1640, dalla stamperia del Landini; e *Il Giudizio di Paride* di Pompeo Montenari, diviso in due parti, ed impresso in Vicenza per Domenico Amadio nel 1617; e

la *Guerra Troiana* di Scipione Herrico, in venti canti, pubblicata in Messina nella stamperia camerale, nel 1640.

Ercole anch'esso, al pari di Teseo e degli eroi troiani, cavalieri erranti del paganesimo, fu argomento di parecchi poemi o romanzi italiani. Il migliore di tutti è l'*Ercole*, poema di Gio. Battista Giraldi Cinzio, diviso in ventiquattro canti in ottava rima, opera criticata dal Castelvetro, encomiata da Bernardo Tasso e ridotta al suo vero valore dall'immortale Torquato. Nè la stirpe degli Eraclidi fu meno feconda produttrice di romanzi: testimonio il *Trionfo magno, nel quale si contengono le famose guerre di Alessandro Magno,* composto da Domenico Falugi e pubblicato in Roma nel 1531.

Molti son poscia i poemi o romanzi, gli eroi dei quali discendono da sangue greco o troiano come il *Fido Amante*, di Curzio Gonzaga; moltissimi quelli che si raggirano sulle antiche storie, specialmente romane, come il *Costante*, di Francesco Bolognetti, l'*Eracleide* di Gabriele Zinano, *La Risorgente Roma*, di Antonio Biffi, *Costantino il Grande*, di Iacomo Grisaldi, *Scipione Africano*, di Bernardino Berti, l'*Annibale*, di Federigo Malipiero, e parecchi altri fino ai *Camilli* del Biamonti e del Botta, venuti in luce a' dì nostri; se non chè tali componimenti appartengono per la forma più tosto all'epopea propriamente detta che al poema romanzesco.

Innumerabili poi sono i poemi cavati dalla favola. Basti citare l'*Aci*, d'Onofrio de Andrea, stampato in Napoli per Ottavio Beltramo nel 1628. *La Lucciola*, di Giovan Maria Avanzi, canti nove, in Padova nel 1627, l'*Endimione*, di Giovanni Argoli, canti dodici, in Terni, per Tommaso Guerrieri, 1626, la *Psiche*, di Ercole Udine, stampata in Venezia per il Ciotti nel 1599, e più di tutti l'*Adone*, del cavaliere Marino, opera piena di errori e di lascivie, ma ridondante egualmente di bellezze e di grazie, ove a mani piene è versata la mitologia e l'erudizione greca e latina.

Che più? Vi fu un tempo in cui cotesto genere di romanzo attinto alla favola ed all'istoria antica venne in gran voga fra noi, sempre sedutti dall'esempio degli stranieri: e ne fan fede le voluminose opere della Scudery e del La Calprenede, tradutte dall'infaticabile Maiolino Bisaccioni, che furono di sprone nel XVII secolo ai Loredani, ai Biondi, ai Malvezzi, ai Pallavicini e a cento e cento altri romanzatori italiani. E lo stesso *Telemaco* del Fénélon, ch'ebbe una traduzione in ottava rima da Flaminio

Scarselli, professore di eloquenza in Bologna nel secolo scorso, appartiene a cotesto ciclo di romanzi.

Non mi dilungo in riferire l'orditura di siffatti componimenti, e in esaminare in qual modo e con quali colori l'antica poesia fu innestata alla moderna; se più quella prevalga a questa o quale dalla loro mischianza ne sia derivata poesia d'indole particolare a seconda dei tempi, dei costumi e degli uomini, perchè forse non farei che ripetere il già detto negli articoli precedenti e allargare l'opinione manifestata dal presente. D'altra parte cotesti poemi non sono compresi nella Raccolta dell'Antonelli ch'io mi proposi d'illustrare, e i più non meritavano d'esservi compresi: inoltre la via che mi resta a percorrere è molta, e mi è forza affrettarmi, e passare rapidamente ai tre cicli, nei quali, più che in questo primo, abbonda la materia e illustri nomi risplendono.

§ VI.

ROMANZI DEL SECONDO CICLO.

Gli Arabi avean fondati potenti imperi nell'Asia, e ridutta, per così dire, in breve ed angusto lembo l'ampia porpora di cui si ammantavano i Cesari di Bisanzio; il vessillo dei Califi sventolava nell'Africa, e i gotici templi delle Spagne erano mutati nelle moschee dell'Islamismo. L'Europa era minacciata dall'invasione degli Orientali, forse più funesta ancora di quella che sofferto aveva dell'orde piombate dal Settentrione: se non chè la scimitarra musulmana venne a scontrarsi colla francica frammea, si franse allo scontro nei campi di Tours, e l'Europa fu salva per mano di Carlo Martello. Si fu in cotest'epoca che, riconosciuta la necessità di combattere a cavallo contro a genti in siffatto armeggiare potentissime, fu istituito il prim'ordine di cavallerìa, nominato della Ginetta, per guiderdonare il valor de' guerrieri che in quel nuovo esercizio di milizia più degli altri si segnalarono.

La cavalleria pertanto cominciò a salire in grande onore e a soverchiare la fanteria; fu privilegio dei più ricchi e dei più valenti; ebbe norme e istituti, leggi e scuole, pompe e cerimonie, e da Carlo Martello a Pipino crebbe in riputazione e in potere, da Pipino a Carlo Magno fu all'apice della grandezza. Lunghe guerre esercitarono i Franchi sotto la dominazione dell'uno e

dell'altro principe, e specialmente sotto l'ultimo il quale può chiamarsi un eroe: per essi fu conquistata l'Austrasia, l'Aquitania e la Magna, fu soggiogata l'Italia, combattuta la Spagna, e prostrata la nazione dei Sassoni, fino allora minacciante ed indomita. I successori di Costantino salutarono in Carlo Magno il restauratore dell'Impero occidentale, e il Commendatore dei credenti spedìa da Bagdad ambasciatori in Lutezia ad onorare l'unto di Adriano, il cui sguardo, diceva la fama, volgevasi bramoso a Gerosolima siccome ad ultima e più degna conquista.

Età fu quella d'aspre battaglie e di penose pellegrinazioni, età di prodigi e di trionfi, di pompe e di feste. L'Oriente in lotta coll'Occidente; il Cristianesimo armato contro l'Islamismo; la barbarie di Europa e la gentilezza dell'Asia; la favola e il vero; gravi affetti e concitate passioni; infinita varietà di costumi, di cerimonie, di culti; tanto negli uni quanto negli altri fervore di fede; di qua e di là abbaglianti misteri: per ogni lato potenza d'immaginativa, e fiamma di vergine poesia... Qual vasto campo pei romanzieri! e con quanto ardore fu da essi percorso!

E in quell'età la fantasia dei poeti sì Franchi che Provenzali ripose la somma di tutte le invenzioni: da quell'età si ricavarono tutte le leggende sì in verso che in prosa; poichè epoca ell'era di gloria nazionale, e princìpi e baroni, e castellani e cavalieri, tutti quanti andavano superbi di chiamarsi discendenti degli eroi che in essa fiorirono. Carlo Magno e i suoi dodici Pari furono pel medio evo ciò che furono pei secoli eroici Giasone ed i Minii, Agamennone e i re collegati.

Fondamento di tutti i romanzi che nel presente ciclo si comprendono, si è la leggenda attribuita a Turpino, arcivescovo di Reims, assai nota e per le quistioni che intorno ad essa furono promosse, e per le tante e tante imitazioni che ne vennero fatte. Da questa leggenda ne derivò il libro conosciuto sotto il nome di *Reali di Francia*, la prima volta stampato in Modena nel 1491, la seconda in Venezia nel 1499; testo di lingua, e dettato nei primi tempi della nostra favella; libro tradutto in versi da Cristofano Altissimo, e riuscito un romanzo di 98 canti in ottava rima, impresso in Venezia per Giovanni Antonio de Niccolini da Sabbio, nel 1534.

Cotesto libro de' *Reali di Francia* è così intitolato, perchè contiene la genealogia o discendenza dei re o principi che formano il soggetto dei romanzi di siffatto ciclo: e questa genealogia comincia da Massimiano fino a Costanzo II, da cui discen-

dono Fiore e Fiorello; padre il primo di Lione, Lionello e Uliana, da cui deriva la casa di Antona; padre il secondo di Ottaviano dal Leone e Gisberto Fier-visaggio, da cui proviene Carlo Magno. Cosicchè per l'intelligenza dei romanzi dei *Reali di Francia* giova ben distinguere questi due rami di Ottaviano del Lione, e di Gisberto Fier-visaggio; perchè dal primo ebbero origine romanzi diversi da quelli ch'ebbero origine dal secondo; e furono specialmente le leggende che si conoscono sotto il nome di *Buovo d'Antona,* e in versi provenzali, e in prosa francese, non che il romanzo italiano di ventidue canti in ottava rima, stampato la prima volta in Venezia per Bernardino di Chori da Crema, nel 1489. I romanzi ch'ebbero origine dal secondo sono più copiosi e più interessanti, tanto per merito d'invenzione, quanto pel valore degli scrittori. Si dividono essi in due serie: quella delle imprese ove Carlo Magno fu eroe principale, e quella delle gesta ove si segnalarono i Paladini di Carlo Magno, e specialmente alcuni d'essi.

I maggiori della prima serie son questi:

L'Istoria di Carlo Magno e dei dodici Pari di Francia, in latino, e messa in francese dall'Arcivescovo Turpino, dalla quale certamente è cavato il romanzo spagnuolo in prosa, sotto il medesimo titolo, di Niccolò di Piamonte, stampato in Siviglia nel 1528 — *L'innamoramento del Re Carlo* in settantadue canti in ottava rima, stampato in Venezia in più riprese, nel 1514 e nel 1523, per Alessandro de Bindonis, e quindi per Alessandro di Vian Venezian, nel 1553, con questo titolo: *Libro dello innamoramento del Re Carlo, nel quale si contiene varie e diverse battaglie d'arme e d'amore, d'Orlando, Rinaldo e tutti li Paladini di Francia, nuovamente stampato ec. ec.* — *I Trionfi di Carlo Magno,* di Francesco Ludovici, composto di cento canti, in terza rima, impresso in Venezia nel 1535 per Mafeo Pasini e Francesco Bindoni. — *Altobello, e il Re Troiano suo fratello, historia nella quale se leze i gran facti di Carlo Magno e di Orlando suo nipote,* canti XXXV in ottava rima, stampati più volte, e sotto varii titoli soverchi a ridirsi. — *La Conquista del gran Re Carlo Magno delle Spagne, co' fatti e gesti de' dodici Pari di Francia, e del gran Fierabrasso,* stampata in francese in Roano e in Lione, opera dalla quale è tratto un poema italiano, in ottava rima e in canti quaranta, attribuito a Cristoforo Altissimo già mentovato, conosciuto in varie edizioni sotto il titolo di *Spagna Historiata* e di *Libro chiamato la Spagna.* —

Il Padiglione di Re Carlo Magno, piccolo romanzo in ottava rima a imitazione dello *Scudo d'Achille* descritto da Omero, o di quello di *Ercole* descritto da Esiodo, stampato in Venezia nel 1598, per Marco Claseri. — Ed altri romanzi in cui spicca singolarmente Carlo Magno, sebbene intitolati da altri eroi, come il *Danese Uggieri,* in cinquantadue canti, appresso Agostin Zoppini e Nepoti, 1599; e *La morte del Danese* di Cassio da Narni, stampato in Ferrara nel 1521, per Lorenzo de Rossi da Valenza; e *Ancroia Regina,* in canti trenta, in ottava rima; e *L'Antheo Gigante* del prefato Lodovici, e varii altri romanzi di minor importanza che non vanno qui riferiti.

I romanzi o poemi che si raggirano su qualcuno dei dodici Pari, o Paladini di Carlo Magno, sono innumerevoli: i principali sono i seguenti.

1° Il *Nascimento di Orlando e le discese dei Paladini de Franza,* poema in ottava rima e senza divisione di canti, impresso in Milano per Gio. Antonio da Borgo, ma senza data. — L'*Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto,* del quale esistono molte edizioni. È un poema di otto canti in ottava rima, chiamati capitoli dall'autore, il quale fu Teofilo Folengo, assai celebre sotto il nome di Merlino Coccai. — Le *Prime imprese del Conte Orlando* di Lodovico Dolce, in venticinque canti in ottava rima, stampato in Venezia dal Giolito nel 1572. — L'*Aspramonte,* di trentatrè canti in ottava rima, attribuito a Giovan Maria Verdizotti, poema più volte impresso e non dispregevole per l'orditura e per lo stile. — *Oronte Gigante dell'eximio poeta Antonio Lelio Salentino,* in tre libri in ottava rima, il primo libro composto di sedici canti, il secondo di dodici, il terzo di sei, dato in luce in Venezia per Aurelio Pincio nel 1531. — *Falconetto delle battaglie,* poema di soli quattro canti pubblicato in Brescia nel 1546 per Damiano Turlini. — *Libro chiamato Antifior di Barosia,* in canti sessantadue in ottava rima, impresso dai Zoppini in Venezia nel 1583, cavato da un romanzo spagnuolo, intitolato *Specchio di Cavallerie,* e da un altro francese di Antonio Guersin, chiamato *Istoria di Orlando, di Rinaldo, e di Ruggiero.* — *Belisardo fratello del Conte Orlando,* di Marco di Guazzi Mantovano, poema di venti canti ma non compiuto, in Venezia per lo Zoppini, 1525. — L'*Angelica innamorata di Vincenzo Brussantini.* — Le *Lagrime di Angelica,* di M. Pietro Aretino. — *Sacripante* del Dolce — e parecchi altri romanzi che vanno registrati a proposito del-

l'Ariosto di cui mi propongo favellare più innanzi, i quali specialmente si riferiscono ad Orlando.

2° Sei o sette romanzi francesi che si raggirano sui quattro figliuoli d'Ammone, assai noti perch'io non gli nomini, e sul loro cugino Malagigi e sovra *Mambriano re di Gerusalemme e dell'India maggiore,* furono il fonte da cui attinsero molti romanzieri spagnuoli e italiani de'quali è lungo il catalogo. Basterà nominare — *Il Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara, poema di sessantacinque canti in ottava rima, stampato in Milano nel 1517, e in Venezia nel 1518, che per la sua rarità e per un certo qual merito intrinseco si dovrebbe ristampare a' dì nostri. — *La Trabisonda* e *il Rinaldo Furioso* di Francesco Tromba — *Il Rinaldo Appassionato* — *Dama Rovenza* — *Il Passamonte* — *Libro chiamato Fortunato figliuolo di Passamonte* — *Rubione d'Inferno,* o come altri vogliono, *d'Alferna* d'Jacopo di Simone Cavalcanti, fiorentino — *Le Avventure di Leandra* — *Il Selvaggio,* di Giambattista Cortese da Bagnacavallo — *Bradamante Gelosa,* di M. Secondo Tarentino — *Ricciardetto Innamorato,* di Giovan Pietro Civeri; e *Il Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco, poema bizzarro e fantastico quant'altri mai, e stampato e ristampato le centinaia di volte; e finalmente *Il Rinaldo,* poema in dodici canti, sul quale esercitossi l'ingegno del giovane Torquato.

3° Ruggiero, Astolfo, Marfisa ed altri cavalieri di Carlo Magno diedero soggetto a romanzi e a poemi non meno numerosi di quelli d'Orlando e di Rinaldo, ma forse non così fortunati. *Marfisa* di Pietro Aretino, canti due — *Amor di Marfisa* del Sanese Cataneo, poema in origine di quaranta canti, ma perdutine sedici, impresso in soli ventiquattro in Venezia nel 1561 per Francesco de Franceschi Sanese. — *Marfisa Bizzarra,* di Giambatista Dragoncino da Fano, quattordici canti in ottava rima. — *La Morte di Ruggiero,* di Giambattista Pescatore, canti trenta in ottava rima — La *Vendetta di Ruggiero,* altri venticinque canti dell'istesso Pescatore — *Astolfo Borioso,* di Marco Guazzo Mantovano — *Astolfo Innamorato,* di Antonio Legname Padovano — *Artemidoro,* di Mario Teluccini soprannominato il *Bernia* — *Persiano figliuolo di Altobello* — *Libro di Argentino, nel quale si tratta della liberazione di Terra Santa, con altre bellissime battaglie,* di Michele Bonsignori, Perugino.

Nè paghi i romanzieri di cantare le gesta dei principali Paladini, cantarono le imprese de' figliuoli: e vi hanno romanzi sovra

Arghuto e *Meurvin,* figliuoli d'Uggieri il Danese, e sovra *Gallieno,* figliuolo del Marchese Oliviero, e sovra *Guidon Selvaggio,* di Rinaldo da Montalbano, e sovra *Rodomontino,* e *Rodomonte secondo,* e finalmente sovra *Ruggieretto,* figliuolo di Ruggiero re di Bulgaria, poema di Panfilo de' Rinaldini da Siruolo Anconitano, di quarantasei canti, stampato in Venezia nel 1555, per Comin da Trino di Monferrato.

Alcuni altri romanzi appartengono al ciclo di cui favella questo articolo; e sono: *Le Avventure di Guerrino detto il Meschino,* stampate in prosa italiana sotto parecchi titoli e in parecchi luoghi, che diedero soggetto ad un poema di Tullia d'Aragona, assai lodato dal Crescimbeni e da altri critici, intitolato *Il Meschino,* stampato in Venezia per li Sessa, nel 1560; e *La Vita del Povero nato del gentil sangue di Narbona (detto Il Povero avveduto), insieme col Trattato di Calvaneo detto Ciriffo,* romanzo composto in prosa da Maestro Girolamo, MS. nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, forse non mai stampato, da cui Luca Pulci trasse il suo Poema del *Ciriffo Calvaneo,* del quale io feci menzione in un'appendice di questa Gazzetta nel n° 44 che mi giova rammentare ai lettori [1].

Di tanti romanzi e di tanti poemi che si comprendono in questo secondo ciclo, da me citati meglio che ho potuto, e certo non tutti, per l'invincibile difficoltà di poterli avere sott'occhio, tre soli furono salvi dall'obblio, non so se giusto od ingiusto inimico delle opere umane; ma questi tre soli son preziosissime gemme della Poetica Corona d'Italia, e tali saranno sempre finchè sarà compreso il divino linguaggio della nostra poesia. *Il Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, *L'Orlando Innamorato* di Matteo Boiardo, rifatto dal Berni, *L' Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Questi tre poemi fan parte del PARNASO ITALIANO dato in luce dall'Antonelli; e su questi conviene intrattenersi alcun poco prima di chiudere il ragionamento ch'io mi proposi di tessere sovra il ciclo dei romanzi, che hanno per fondamento le origini de' Franchi.

---

[1] Vedi pag. 175.

§ VII.

PULCI, BOIARDO, ARIOSTO.

Il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci ha per fondamento anch'esso i *Reali di Francia*, e molte delle leggende di questo ciclo; è il primo romanzo che per orditura e per verso abbia alcuna rassomiglianza coll'epopea; è quello che più di tutti ci vada significando la vera natura della poesia romanzesca tal quale era stata trattata dai rapsodi del medio evo. Il Pulci cantava i suoi versi alle veglie di Lucrezia Tornabuoni, e ai conviti di Lorenzo il Magnifico, siccome i menestrelli cantavano i loro d'innanzi alle castellane e nei crocchi de' festanti cavalieri: com' essi faceva soggetto de' suoi canti le imprese dei Paladini, le guerre coi pagani, gli amori delle dame, le malie delle maghe, gl'incantamenti dei negromanti; com'essi facea servire per macchina de' suoi racconti la Religione Cristiana a conflitto colla credenza degli Islamiti, le superstizioni di Europa con quelle dell'Africa; com'essi descriveva viaggi lontani, selve perigliose, inospiti mari, terre popolate di mostri, e seguiva le tracce d'una geografia capricciosa e fantastica, esclusivo patrimonio de' romanzi.

Il Gravina, e seco lui tutti i critici che portarono opinione aver voluto il poeta mettere in ridicolo le invenzioni cavalleresche de' suoi tempi, non istudiarono bene a fondo il carattere della poesia del Pulci; nè la studiarono meglio il Ginguené ed altri filologi sì italiani che forestieri, i quali sostengono doversi risguardare il *Morgante Maggiore* siccome un poema comico, o, secondo si esprimono essi, come un traviamento, una dissolutezza dello spirito. Il *Morgante Maggiore* è il romanzo cavalleresco con tutte le sue fantasie, con tutti i suoi voli bizzarri: è la poesia del medio evo con tutte le sue stravaganze d'immaginativa, con tutti gli innesti di grave e di giocoso, di satirico e di morale: è l'arpa del trovatore unita al liuto del giullare, che ora sospira l'amore sulla corda dell'Elegia, ora celebra la vittoria sul tuono dell'Ode, ora motteggia col sogghigno della Serventesi; è la Musa insomma di un'età novella, semplice ad un tempo ed adorna, gaia e mesta, sublime ed appassionata, modesta e stizzosa, che si atteggia e si compone senz'arte secondo le circostanze del momento, che compone la sua fisonomia secondo le

ispirazioni improvvise della mente, moltiforme, capricciosa, fantastica, *non vultus non color unus:* la Musa finalmente che dovea prendere un andamento più regolare al cospetto del Boiardo, e sollevarsi gigante innanzi al divino Lodovico, ed imboccare l'epica tromba.

Infatti chi ben mira nel *Morgante Maggiore,* vi troverà ben distinti a traverso le stravaganze del romanzo molti caratteri dell'epopea: anzi non andrà lunge dal vero chi vi ravviserà per entro un tal quale concetto di unità che, aristotelicamente parlando, si richiede nel poema epico. Per colpa di Gano capo della casa Maganzese, nemico alla famiglia di Mongrana, traditore e ribaldo in tutti i romanzi di questo ciclo, il mal Genio, in una parola, di Carlo Magno e de' suoi, Orlando si parte irritato dalla Corte imperiale, e va errando in cerca d'avventure qua e là per il mondo ove s'imbatte in Morgante, terribile pagano, e lo battezza e se lo rende amicissimo: i Paladini di Carlo si partono anch'essi da lui, e vanno in traccia d'Orlando spargendosi per varii paesi, ove incontrano mille pericoli e vengono a capo di mille imprese. Gano, per l'assenza dei più valorosi, ordisce a man salva i suoi tradimenti: i Saraceni assediano Parigi finchè vengono a scacciarli i Paladini accorsi in aiuto di Carlo: la guerra è recata in Ispagna; e quivi ha luogo la celebre rotta di Roncisvalle ove muoiono Orlando e i suoi prodi commilitoni.

Nessuna epopea vantar puote, a mio credere, più tremenda e più sublime catastrofe di cotesta rotta di Roncisvalle, e la Musa del Pulci si solleva all'altezza del concetto, e i tre suoni del corno d'Orlando vicino a perire colpiscono ancora la mente ed il cuore dei leggitori: e questa catastrofe servì di base a molti romanzi, ed avvene alcuni che interamente prendono da essa argomento: come due poemi spagnuoli uno di Nicola Espinosa, intitolato: *La segonda parte de Orlando con el verdadero successo de la battalla de Roncesvalle, fin, y muerte de los doze Pares de Francia* — Anversa 1577; e l'altro di Francesco Garrido, stampato in Toledo nel 1583, col semplice titolo di *Batalla de Roncevalles;* e due francesi, uno d'incerto autore in versi alessandrini, e l'altro di Giovanni Bodiaux, o Bodel, intitolato *La destruction de Roncevaux, en vers,* ambidue manoscritti della biblioteca reale di Parigi; e due italiani, uno in otto libri in ottava rima, di Giulio Cornelio Graziani, stampato in Trivigi appresso Evangelista Deuchino nel 1597, l'altro in due canti, senza nome d'autore, stampato in Bologna per Costantino Pisarri

nel 1706: quello intitolato: *Di Orlando Santo, vita et morte, con ventimila cristiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal catalogo dei Santi:* l'altro, *La Rotta di Roncisvalle dove morì Orlando con tutti i Paladini.*

Di siffatti caratteri è impresso il romanzo di Matteo Boiardo, intitolato: *L'Orlando Innamorato:* dall'istessa origine sono cavate le favole, le istorie e gli eroi: eguale il fonte del mirabile, eguale la macchina del Cristianesimo e del Paganesimo, angeli e demoni, maghe e fate, genii e negromanti: eguale pertanto l'indole della poesia, di rado grandiosa, quasi sempre umile e schietta, e narrativa semplicemente come è stile delle leggende; ma più ampio è il tessuto, più varie le invenzioni, più rannodati l'uno coll'altro i racconti.

. Gli eroi che concorrono in questa bizzarra epopea son tutti quanti i guerrieri, tutte quante le dame, tutti gli enti soprannaturali che furono creati dalla fertile fantasia dei romanzieri, Paladini di Francia, guerrieri africani, indiani, spagnuoli, e fra essi sempre il mal Genio del traditore Maganzese. E forse il Boiardo avrebbe finita la sua vasta tragicomedia con l'istessa catastrofe della rotta di Roncisvalle, o con qualch'altra non meno strepitosa e mirabile, se prevenuto dalla morte lasciato non avesse il suo lavoro imperfetto.

Il Ginguené, colla scorta del Tiraboschi, del Quadrio e di altri innumerevoli critici italiani, ha giudicato il romanzo del Boiardo con più di sagacità che giudicato non aveva il *Morgante* del Pulci; ma propende anche in questo alla sentenza manifestata intorno a quello: cioè, che il poeta avesse in mente di fare un poema burlesco.

Siffatto ragionare intorno alle intenzioni segrete di un poeta, gli è come il senso allegorico che i retori metafisici di tempi a noi più vicini si studiavano di scorgere nei semplici racconti che avevano sott'occhio. Io son d'avviso che il Boiardo, al pari del Pulci, scrivesse in siffatta guisa il suo *Orlando Innamorato,* perchè tale ei credesse l'indole e la natura del poema romanzesco, e perchè tale ei la sentisse fra sè; imperocchè i tempi cavallereschi, di cui ragiona nel suo poema, aveano ancora tracce vivissime ai tempi suoi nella mente degli uomini, e cavalleresca forse più d'ogni altra era ancora la Corte degli Estensi, presso la quale ei viveva. La stranezza delle invenzioni, e la bizzarria dei caratteri ch'esso descrive, donde i critici summentovati derivano la loro opinione, parmi che vengano al contrario in so-

stegno della mia; perocchè siffatte strambezze sono il patrimonio degli antichi romanzi, e non solo si trovano nelle leggende in verso, ma eziandio nelle leggende in prosa. In fatti il Boiardo racconta senza artifizio e con buona fede, nè fa riflessioni, nè moralizza, nè discute, ma procede con ingenuità e schiettezza, e, tranne il metro, come il buon Turpino, o Alcuino che sia, e tutti gli altri novellatori in isciolto sermone.

Io credo che la sentenza del Ginguené sia provenuta dall'esame dell'*Innamorato,* rifatto dal Berni: imperocchè l'intenzione di lui, satirica e burlesca, appare chiara dai suoi concetti e dal suo stile; e se pienamente ancora non la manifestasse l'esagerazione ch'ei mette in certi fatti e in certe descrizioni, la rivelano quasi tutti i principii de' suoi canti, e specialmente quella stanza, ove dice:

Questi draghi fatati e questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri che hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
Ma voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

Ad ogni modo il Boiardo non solo seguì le tracce del Pulci; ma fece progredire di molti passi più innanzi il poema romanzesco, e preparò le vie per cui si mise l'Ariosto, il quale forse in merito d'invenzione nol supera, come lo avanza in valore di lingua, di stile, e di artifizio poetico; poichè l'*Orlando Furioso* non è che la continuazione dell'*Innamorato.* Della qual cosa, a mio credere, vollero forse far rimprovero all'Ariosto i poeti che continuarono la materia del Boiardo, come Niccolò degli Agostini, il quale rifacendo l'*Orlando Innamorato,* vi aggiunse tre libri, uno di undici canti, l'altro di quindici, il terzo di sette, impressi la prima volta in Venezia per Niccolò Zoppini, nel 1515 circa; ma certamente il Berni, il quale nel suo *Orlando* rifatto pose gran cura, e per artifizio di poesia, di sentenze e di stile, non solo volle giostrare col *Furioso,* ma volle chiarire i lodatori di quello, che l'unico merito del medesimo doveva ridursi al merito dell'imitazione.

Di maniera che, essendo invalso il costume di stampare il poema del Berni, ed essendo rarissima l'edizione di quello del Boiardo, è tolto agli studiosi il comodo di poterli insieme con-

frontare, e di scorgere accuratamente di che si giovasse il poeta Ferrarese dalla lettura del poeta da Scandiano.

Ma Lodovico Ariosto era un tal uomo che non avea d'uopo di esemplari, era un tale intelletto che, per servirmi di un'immagine di Schiller sul proposito di Colombo, avrebbe trovato nell'Oceano della poesia il poema romanzesco, quand'anche non gli avessero aperto il sentiero nè il Pulci nè il Boiardo, anzi un genio lo avrebbe creato espressamente per lui.

Fra l'Ariosto e i suoi predecessori vi ha la differenza che passa tra il Giotto e Michelangelo, fra il Cimabue e Raffaello: da un lato vi ha il principio dell'arte, dall'altro vi ha la perfezione; di là la timida imitazione della natura, di qua l'ardire che ne strappa il velo e ne invola i segreti.

Tutto per l'Ariosto concorre al romanzo, e l'antico e il moderno, e il greco e il latino, e i miti e le leggende, e la favola e l'istoria, e il sacro e il profano. Tutto è per esso inesauribile sorgente di poesia, e il vero e l'ideale, e il cielo e l'inferno, e il grave e il giocondo, e il sublime ed il semplice. Egli ha una tavolozza in cui si fondono tutti i colori, nel colore ch'ei vuole, e il maestoso d'Omero, e l'appassionato di Virgilio e il brillante d'Ovidio: ha la cetra che risponde a tutti i tuoni, al concitato della tromba, al vivace della cetra, al patetico dell'arpa; è signore d'ogni genere, d'ogni stile, d'ogni maniera; è la prova parlante di quella fusione, di cui ho parlato nel proemio a questi articoli, de' varii elementi che composero l'antica e la moderna poesia; di quella mischianza d'invenzioni, di affetti, d'immagini derivate da qualsivoglia credenza, da tutti i sistemi, da tutti i costumi.

Sol esso e niun altro, nè prima nè dopo di lui, ha conosciuto sì profondamente, sì intimamente la natura di siffatti poemi e il modo di far servir loro tutto, per così dire, il creato: forse l'epopea propriamente detta, non sarebbe convenuta al suo ingegno, ossia che l'epopea fosse maggiore del suo ingegno, o il suo ingegno maggiore dell'epopea; e lo prova il primo capitolo di un poema più regolare, a cui da principio intendeva, e in cui non riuscì, sebbene i critici, ossia uno, perchè tutti si copiano, abbiano attribuito il difetto alla terza rima, non ponendo mente che fu essa il metro della *Divina Commedia.*

Di modo che si può conchiudere che l'Ariosto è l'astro del Romanzo, che oscurò tutti i suoi predecessori, che rese vana ogni fidanza de' suoi contemporanei di poterlo emulare. Infatti

molti il tentarono, ma il valore non fu pari all'ardimento: locchè può vedersi leggendo *La continuazione di Orlando Furioso colla morte di Ruggiero,* di Sigismondo Paoluccio detto il Filogenio, poema in sessantatrè canti in ottava rima, stampato in Venezia nel 1543 pei fratelli Niccolini da Sabbio; e *L'Orlando Bandito* d'incerto autore, e *L'Orlando* del signor Prevosto Don Ercole Oldoino, di canti ventuno in ottava rima, pubblicato in Venezia nel 1598 per Francesco de Franceschi Senese; e parecchi altri poemi francesi e spagnuoli che non vanno nominati per non dar loro più merito che non hanno, e per non intrattenere più a lungo i lettori.

EPIGRAFIA

MONUMENTO A CARLO BOTTA

Gazzetta Ufficiale, 1887 — N. 198.

Due Italiani, due Francesi, e due Americani divisarono in Parigi di alzare un monumento al celebre Istorico piemontese Carlo Botta, e incaricarono il cavaliere e professore Carlo Boucheron dell'iscrizione che a quel monumento va posta. Annunziando ai nostri lettori cotesto divisamento che torna ad onore di un tanto nostro concittadino, noi crediamo di far loro cosa gratissima se qui riferiamo la nobile iscrizione già pubblicata dal Boucheron, siccome quella che ci sembra degna del pari e dell'egregio epigrafista e dell'illustre defunto.

H . S . E .
CAROLVS . BOTTA
DOMO . S . GEORGIO . IN . SALASSIS
MEDICVS . ET . HISTORICVS
QVI . GRAVIS . RERVM . PRONVNTIATOR . IDEMQ . SVAVIS
AMERICANAE . LIBERTAT . PVGNAS . CVM . ANGLIA . MATRE
PARI . FACVNDIA . ET . VERITATE . EXPRESSIT
ITEM . DVAS . ITALORVM . AETATES
A . CAROLO . V . IMP . AD . NAPOLEON . ADVENTVM
BINIS . OPERIBVS . COMPLEXVS
IMPOTENTEM . EXTERNORVM . DOMINATVM
ET . POPVLARIVM . CALAMITATES . VITIA . ET . VIRTVTES
LIBERO . ORE . EXPOSVIT
VIR . APVD . SVOS . INSIGNIS . QVOD . PATRIVM . SERMONEM
A . SERVILI . PEREGRINITATE . PVRGAVIT
ABSTINENTIAM . QVAM . IN . ALIIS . LAVDAVERAT
IPSE . FLAGITIOSIS . TEMPORIBVS . EXHIBVIT
NEC . VNQVAM . IN . TENVI . RE . DE . PAVPERT . CONQVESTVS . EST
CAROLVM . ALBERTVM . SARD . REGEM
A . QVO . EQVESTREM . DIGNITATEM . ACCEPIT
FORTVNAE . VINDICEM . HABVIT
VIXIT . ANN . LXXI
OBIIT . PARISIIS . IV . ID . AVG . AN . MDCCCXXXVII

Così tre nazioni concorrono a gara per onorare il grand'uomo di cui tutte e tre piangono egualmente la perdita. Noi speriamo che il monumento di lui non si vedrà solamente in terra straniera, e che le pietose parole del Boucheron saranno pure scolpite in marmo italiano.

PREMIO DECRETATO DALL'ACCADEMIA D'ISCRIZIONI E DELLE LETTERE DI PARIGI

nell'adunanza del 4 agosto 1837.

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 198.

Ci gode l'animo di dover raccontare che cotesta ricompensa dell'ingegno e dello studio, decretata annualmente da una delle più venerande Accademie d'Europa, fu riportata da un nostro concittadino, dal giovine di mille speranze, Carlo di Vesme [1].

Il tema proposto da quell'Accademia era espresso in questi termini: *Rechercher quelles furent les impositions pubbliques dans la Gaule depuis l'origine de la monarchie des Francs jusqu'à la mort de Louis le Débonnaire, comment elles furent établies et perçues, et quelles personnes y étaient soumises.*

Le memorie presentate quest'anno furono tre; una del signor Giusto Pacquet scritta in francese; l'altra del signor Guadet egualmente in francese; e la terza del Vesme stesa in latino.

---

[1] Il conte Carlo Baudi di Vesme mantenne parecchie, non forse tutte le speranze che in giovane età aveva fatto concepire di sè. Nato a Cuneo nel 1809, non ancora compiuto il 5° lustro pubblicava un'opera apprezzatissima *Sulle vicende delle proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero fino allo stabilimento dei feudi.*

L'anno 1837 veniva premiato dall'Accademia francese per questo lavoro di cui fa cenno il Romani: l'anno medesimo venne aggregato alla *Deputazione sopra li studii di storia patria* e l'anno di poi all'*Accademia delle scienze* di Torino.

Tradusse dal Savigny l'opera: *Imposizioni dirette delli Imperatori di Roma.* Pubblicò e illustrò gli editti de' re Longobardi. Scrisse un volume di *Considerazioni sopra la Sardegna.*

Si occupò di quistioni minerarie e stampò un libro: *L'industria delle miniere in Sardegna.*

Morì senatore del Regno in Torino il 4 marzo 1877, lasciando inedite due opere a cui aveva pur messo molto amore e lavoro: *Storia delle origini della lingua italiana;* e *Storia d'Italia dall'anno 1796.*

La seconda e l'ultima ottennero il premio, la prima meritò menzione onorevole. La ragione per cui l'Accademia divise il premio fra il Guadet ed il Vesme ridonda in maggior lode dell'ultimo, ed è questa. L'Accademia desiderava meno una esposizione dei varii tributi in uso sotto i Franchi che una dissertazione sulla imposizione prediale; e, asserendo che il programma era stato male formato, espresse più volte a voce questo suo desiderio.

Gli autori delle memorie francesi, dimoranti in Parigi, ristrinsero, a norma delle intenzioni dell'Accademia, le loro ricerche quasi alla sola imposizione prediale; il Vesme, a cui non era noto che il programma stampato, a quello attenendosi, consacrò circa un quarto del suo lavoro all'imposizione prediale come altrove più importante, ed il resto impiegò nelle altre parti della questione. L'Accademia avrebbe desiderato di dare ai due concorrenti il premio intero di 1500 franchi; ma non avendo a sua disposizione la somma opportuna, limitò i due premi a 1000 franchi caduno.

Ora il Vesme sta occupandosi di tradurre in italiano il suo lavoro latino e di corredarlo di miglioramenti e di aggiunte: e questa traduzione verrà in breve alla luce. Noi desideriamo vivamente che ciò avvenga il più presto possibile, tanta è in noi la certezza dei pregii di quell'opera, avvalorata dalla conoscenza della dottrina manifestata dall'autore nella sua dissertazione intorno ai Feudi in Italia, già premiata dalla Regia Accademia di Torino.

DITIRAMBO A MARIETTA BRAMBILLA

ED EPISTOLA A LUIGIA BOCCABADATI

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 209.

Io non son fatto come certi schizzinosi che torcono il naso ai versi per nozze, per lauree e per cantanti: io credo che tutto quaggiù sia patrimonio della poesia, dalla quercia più sublime

del monte, al più umile fiorellino de' campi; e nell'istesso modo che l'anima mia è concitata dal maschio suono dell'epica tromba, ella è commossa dalle semplici note dell'avena pastorale. Ogni soggetto è buono purchè sia convenientemente trattato; e più fritto e rifritto ch'egli è, e più difficoltà presenta al poeta, e più merito acquista a chi sa sormontarla.

Così mi diceva ieri sera un amico, presentandomi i due componimenti qui sopra annunziati, e pregandomi di farne cenno in qualcuna delle appendici ch'io vo scrivendo per la *Gazzetta*. Non è solamente per far cosa grata all'amico ch'io mi presto al suo desiderio, ma sì per non lasciar confusi nella faraggine di tante odierne quisquiglie due componimenti che nobilitano il soggetto su cui si raggirano e spiccano per molta grazia di stile.

Il primo di essi è un ditirambo: genere di poesia che un giorno ebbe gran voga in Italia, e che adesso è caduto in disuso per l'impossibilità, io credo, di emulare il Poliziano ed il Redi, il Chiabrera ed il Baruffaldi; genere di poesia che forse è destinato col tempo a risorgere in tutto il suo vigore, se è vera, come parmi, la sentenza di quel buon uomo di Orazio, il quale assicura, che — *Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque* — *Quae nunc sunt in honore*. Che se alcuno volesse osservare che Orazio in quella sentenza intende parlare delle voci e non delle cose, risponderò che, se non periscono e non rinascono le cose, non possono nè perire nè rinascere le voci. E questa risposta parrà forse una stiracchiatura da commentatore; e tal paia; ma io ho tante ragioni da sostenerla che potrei farne una dissertazione, la quale però io risparmio ai lettori, e per comodo loro e per comodo mio.

E siccome in fatto di letteratura son tanti e tanti i perchè con cui ci assalgono i critici, vi sarà certamente qualcuno il quale mi chiederà: perchè mai il poeta abbia voluto prescegliere più cotesto che ogni altro genere di poesia, e perchè trattandosi di dover lodare un'amabile cantatrice, qual è la Brambilla, abbia egli fatto intervenire Bacco ed i Satiri, personaggi omai rancidi e banditi dalle nostre lettere con tutta quanta la mitologia. Confesso il vero che questi perchè si affacciarono a me pure, e ne interrogai l'amico. Sarei troppo lungo s'io vi dicessi tutte le ragioni che mi rispose colui. D'altra parte si riferiscono esse all'eterna quistione dei classici e dei romantici: e questa quistione è omai rancida anch'essa quanto la mitologia, ed è diventata co-

tanto noiosa che stimo ben fatto il troncarla. L'unica ragione che potrebbe chiuder la bocca a più d'uno, sarebbe quella allegata dal Lippi — *Che ognun può far della sua pasta gnocchi.* — Ma non siamo più ai tempi del Lippi in cui ciascuno potea dire liberamente le proprie opinioni: ora il citato verso sarebbe reputato un'impertinenza: ciò soltanto possiamo pensare ed eseguire, ma dirlo non mai: tanto, in questi giorni di progresso, guadagnato abbiam noi dal lato della modestia letteraria! Vi fo grazia pertanto di tutti i perchè significatimi dall'amico, e ve ne regalo un mio solo, ed è questo: il poeta ha voluto fare uno scherzo, un capriccio, una bizzarria; il suo ditirambo è una burla piacevole, una satira spiritosa e gentile. — Satira di chi? Domanderete voi; Satira dei classici? Satira dei romantici? — Ce ne è per tutti, o signori.

Bacco il quale, come sapete, può viaggiare a sua posta dove e quanto gli pare, è condutto sulle apriche spiaggie del Mella in questa ridente stagione della vendemmia, in quel modo che fu condutto, testimonio il Redi, in riva dell'Arno. Somigliante alla maggior parte de' viaggiatori pei quali son nulla i monumenti, le biblioteche e gli stabilimenti d'arte e d'industria, a confronto delle scene ove gorgheggia qualche nuova Malibran o qualche nuovo Rubini, il Nume, dai bei colli di Brescia si reca in teatro ad udire il soave canto della Brambilla; e veggendola più bella d'Arianna, e bevendo dalla flessibile sua voce non mai provata dolcezza, ardentemente di lei s'innamora. Che mai non è capace di fare un Dio innamorato? E voi credereste che Bacco regalasse alla cantatrice, se non una corona di stelle come l'afflitta di Nasso, almeno almeno un diadema di brillanti. No: sarebbe questo un concorrere con certi semidei terreni che regalano di siffatte bazzecole; e all'amabile Brambilla ei fa un dono... di versi.

E canta i bei colli di Brescia, e i fecondi vigneti, e i campi fioriti, e le aure increspanti le chiare acque del Mella: e quei ridenti luoghi, beati dalle celesti note della cara attrice, gli risvegliano al pensiero la memoria della valle di Tempe, e la verzura inargentata dalla fonte di Egeria: cosicchè il principio dell'inno è tutto mitologico. Ma ben presto ei s'accorge che siffatto genere non è più di moda, ed esclama:

« Ma queste sono rancide
Insulse tantafére;

Son ferri del mestiere
Che la melensa Arcadia
Negli acquilosi versi
Usò, di Lete aspersi ».

Quindi ei ricerca miglior estro nel vino; e il vino gli dipinge di più patetiche tinte gli oggetti ch' esso ha d'intorno, e gli suggerisce un canto romantico sul prediletto metro dei decasillabi; ed ei sospira a Marietta in questo tenore:

« Risvegliato da vergini dita
Lene suono dell'arpa tremante,
O lamento fra selva romita
D'usignuolo e di tortora amante,
Non discende nell'alma rapita
Come il canto che versi dal cor.

« Ella trema, qual' onda baciata
Dal notturno dell'aure sospiro;
Come fronda dall' alba irrorata
Si ravviva; agitato, deliro
Il pensiero a dolcezza inusata
Apre l'ali in un cielo d' amor ».

E così proseguirebbe, se non che cambia vino; e da cotesto cambiamento gli vien eccitato un estro più lieto, e suggerite gli sono comiche e grottesche fantasie: e canta su questo tuono:

« So che guida a Belisario
Per dirupi e solitudini
Lo seguisti indivisibile;
Se al sorgente ed all'occiduo
Sole ei visse sempre teco,
Non è mal ch' ei fosse cieco:
Chè, se versi a lui nell'anima,
Marietta, il canto angelico,
Il suo fato non è torbo:
Felicissimo è quell'orbo ».

E va innanzi così, ora maledicendo il Gubetta che attossica il vago Orsino da lei rappresentato, ed ora facendosi beffe di Mu-

stafà menato pel naso dalla vispa Isabella; finchè, mutato altro vino, il Dio muta anche tuono, e prorompe:

« A rendere compiuto l'arabesco
Vo' cantar nello stile petrarchesco ».

In quella parola *arabesco*, è svelato, a mio credere, il segreto del poeta: in tal caso è giustificata la mia opinione intorno a questo componimento: e lo scherzo è compiuto: e ci è un po' di tutto, classico e romantico, sentimentale e faceto, grave e leggiero, tutti i modi insomma, tutti i colori, quali si vedono in certe poesie d'oggidì. Ora do fine io pure allo scherzo e m' accingo a parlare sul serio.

Non crediate, o lettori, che il poeta non abbia diritto a prendersi di siffatti trastulli, poichè è tale da ammaestrare altrui anche ridendo. E quando vuol esser severo, lo sa essere; e sa attingere ai fonti greci e a' latini; e diede saggio all'Italia di una traduzione di Virgilio, che tutti i buoni vorrebbero veder terminata; ed è poeta, oratore e filosofo a niuno secondo. Tale lo manifesta l' altro componimento ch'io vi ho di sopra annunziato; l' epistola indirizzata alla Boccabadati. Converrebbe trascrivere qui tutta quanta cotesta epistola per dimostrare che soave cosa ella sia, e quante belle immagini abbia egli saputo cavare da un argomento già trito e ritrito. Basterà riferirne un sol brano, in cui traspare una tal quale malinconia che dolcemente commove. Lodando la Cantatrice del sommo valore da lei dimostrato in varii drammi, e specialmente nei *Puritani* del Bellini, dolorosa gli si affaccia al pensiero la memoria di quell'astro d'Italia così presto oscurato.

« Ahi! quale Erinni, che l'Ausonio lito
Ottenebrò, ti tolse alle convalli
Dell'arso Etna gigante, ove natura
Virgineo canto a te spirò, cosparso
D'Iblea dolcezza, e dalle molli aurette
Coll'olezzo de' fiori in ciel diffuso,
O mio Bellini! La nebbiosa Senna
Assiderò l'angelico tuo spiro,
E l' esili tue forme un negro morbo
Consunse: Avesti, o grande, in poca terra
La tomba, che più tardi a te serbava

Divisa insieme il tuo Virgilio. Ah! meco
O Luigia, una lagrima rinnova
Sovra il giglio reciso! . . . Or di'; nel serto,
Di che ti cinse Europa, avvi una fronda,
Che il renda scemo? Ed Anna, Amina e Norma,
E la di toschi dispensiera Borgia,
T'ingemmano di luce. La sirena
Partenopea nell'ampio arringo plause
A tue note non sazia, in lungo giro
Ricircolando tre volute gli anni;
E Felsina de' canti arbitra, e Parma,
L'Itala Atene, e il Ligure severo,
Che di nuovo Anfione ancor si vanta,
Vivace un lauro ti educâro, e crebbe
Anco alla Senna ed al Tamigi: mostri
Quante fur pugne, di vittoria i fasti.
« Nè alla mia Tempe negherai ritorno,
O donna, e ti porrò, qual astro in fronte
Novello un Inno, chè di Cirra il lampo
Nella depressa anima mia si addorme,
Ma non è spento. A te cresciute io veggio
Due rose adolescenti, e un altro nato
Virili spoglie ammanta. Il raggio brilla
D'Armonide in quei volti, e la materna
Fibra palpita in essi, e trema al tocco
Di musica scintilla. Ah! Tu le piume
Non esperte del volo all'aure affida;
Non far diniego alle vocali scene
Di chi ti serbi rediviva un giorno.
Il voto è questo de' tuoi cari e il vate
Di fausti e lieti eventi arra ti dona ».

Ora non mi rimane che svelare il nome del poeta, sebbene ei l'abbia tacciuto: egli è l'avvocato Buccelleni di Brescia, molto stimato in Brescia, ed è nome, di cui si onora l'Italia.

RIVALITÀ

ANEDDOTO DELLA VITA DI DANIELE BERNOUILLI

Gazzetta Ufficiale, 1837 — N. 266.

La rivalità è nobile passione, che si modifica e degenera secondo gli animi ai quali si appiglia, somigliante alle sementi che serbano o peggiorano la loro qualità secondo il terreno, in cui vengono sparse. Gli allori di Milziade che turbano il sonno di Temistocle, preparano i grandi fatti di Salamina: le rivalità di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo producono le romane proscrizioni e la funesta guerra farsalica. Così, per discendere da pubbliche catastrofi a private vicende, la fama dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto accende la fantasia di Torquato Tasso al gran concetto del *Goffredo;* e la gloria di quest'ultimo turbando i riposi accademici di Bastiano de Rossi e di Leonardo Salviati, dà luogo a quelle infami scritture che grandemente amareggiarono la vita del grand'epico nostro.

E chi volesse continuare cotesto parallelo, specialmente riguardo all'irritabile genìa dei letterati, lunghissima e vergognosissima istoria avrebbe da tessere: imperocchè verrebbero in campo il Poliziano oltraggiato dal Merula; i rabbuffi degli Scaligeri e degli Scioppi; le contumelie degli Aretini, dei Doni e dei Mauri; i colpi di pistola del Murtola contro il Marino; e le calunnie, peggiori ancora dei colpi di pistola, che trassero il Castelvetro all'Inquisizione dopo le famose diatribe suscitate dalla mediocre canzone di Annibal Caro: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.* La quale istoria proverebbe, che la rivalità, destatasi in animi generosi, altro non è che una nobile emulazione produttrice di belle opere; appigliatasi ad animi tristi od abbietti, degenera per lo contrario in bassa invidia e in turpe livore.

Un esempio di quanto possa cotesta gelosia, o invidia, o livore che si voglia, per cui nell'uman cuore ammutiscono per fino le sante voci di natura, è somministrato da un aneddoto della famiglia dei famosi Bernouilli ch'io mi accingo a brevemente raccontare.

È noto che dalla famiglia dei Bernouilli, originaria di Basilea, uscirono otto uomini illustri nelle scienze, tre dei quali specialmente, Giacomo e Giovanni, fratelli, e Daniele, figlio di Giovanni, lasciarono monumenti perpetui del loro ingegno e del loro sapere. Ed è pur noto che Giacomo e Giovanni pervennero all'alto seggio, in cui si mostrarono agli occhi dell'Europa, a traverso della peggiore di tutte le difficoltà che si parano innanzi agl'ingegni, la persecuzione dei proprii genitori; imperocchè destinavano essi i loro figli a più lucrose professioni che non è quella delle scienze; e avendo sperato di vedere in essi potenti e ricchi personaggi, si sdegnarono perchè non videro che due grandi uomini.

E appunto in ricordanza di cotesto ostacolo dalla parte del padre, Giacomo Bernouilli si elesse ad impresa il magnifico emblema di Fetonte conducente il cocchio del Sole, col motto: *Invito patre sidera verso.* Ma quello che forse non è noto a tutti si è, che gli esordii di Daniele Bernouilli nella carriera delle scienze furono più penosi ancora di quelli del padre, e che anzi glieli rese tali il padre medesimo.

Giovanni Bernouilli era divorato da un'ardente brama di gloria, e quanta ei ne vedeva rifulgere in altrui, tanta gli pareva che a lui gli venisse sottratta: di modo che cotesta gelosia lo rendeva collerico, arcigno e pertinace nelle sue liti e nelle sue opinioni: testimonii le sue dispute acerrime col geometra inglese Taylor, e le aspre quistioni col proprio fratello sul problema degli isoperimetri, nelle quali esso avea torto tanto nella sostanza quanto nella forma.

Lungamente pregato da suo figlio Daniele, giovane avidissimo della scienza, perchè volesse iniziarlo nelle matematiche, acconsentì finalmente di farsegli precettore; e in poco tempo il discepolo penetrò negli studi con tanto accorgimento, che ben dimostrava venirgli dal cuore. Il desiderio di corrispondere alle cure del maestro rendeva tutto facile al giovane Daniele; ma quello, ben lungi dal tenere a questo alcun conto di tutti i suoi sforzi, gli si dimostrava più severo, più aspro, più malcontento, quanto più lo vedeva applicato negli studi e vicino a toccare la meta.

Disperato, dicono le memorie da cui trassi questo aneddoto, e volendo ad ogni costo ricuperare il paterno affetto che gli pareva di avere perduto, Daniele applicò l'animo segretamente ad un problema che suo padre medesimo indarno avea tentato di scio-

gliere, e per miracolo della virtuosa sua volontà, finalmente ne venne a capo.

Tutto palpitante di commozione e di gioia presentossi al padre col lavoro compiuto; ma quello, appena vi ebbe fissato sopra lo sguardo, impallidì, esaminò lungamente i calcoli del figlio, e gli volse le spalle senza far motto.

Altri raccontano che per lo contrario freddamente gli dicesse: — Gran che! avresti dovuto saperlo sciogliere prima. — Parole più scoraggianti ancora del silenzio, e che manifestano più chiaramente l'invidia. Fatto è che da quel giorno ei più non indirizzò a Daniele nè una tenera parola, nè uno sguardo affettuoso la scienza aveva vinto la natura.

Giovanni Bernouilli non aveva più figlio: ei non aveva che un rivale.

E cotesta rivalità non istette guari a palesarsi più chiaramente. Nel 1734 l'Accademia delle Scienze aveva proposto per premio la teoria delle inclinazioni dei pianeti: si rinvennero al concorso due memorie di egual merito; si dissigillarono le polizze contenenti i nomi degli autori di esse: e furono Giovanni e Daniele Bernouilli. Per la qual cosa venne giudicato che il premio doveva dividersi tra il padre e il figliuolo.

A tal nuova Giovanni, salito sulle furie, e chiamato Daniele a sè, e mostrandogli la lettera del segretario dell'Accademia: — Signore, gli disse, voi mi avete mancato di rispetto osando concorrere meco: voi siete un ingrato, e tutto è finito fra noi due. —

Il giovane volle invano difendersi; invano ricorse alle più tenere preghiere; invano supplicò il padre di perdonargli.

La gelosia aveva sbarrate le porte di quel cuore orgoglioso; l'amore paterno non vi poteva più entrare.

E sotto il ritratto di Giovanni Bernouilli, Voltaire ha potuto scrivere i seguenti versi:

« Son esprit vit la vérité,
Et son coeur connut la justice;
Il a fait l'honneur de la Suisse
Et celui de l'humanité. »

Ma Voltaire peccava anch'esso un po' troppo dell'orgogliosa gelosia di Giovanni Bernouilli e della maggior parte dei dotti, per temperare la poetica lode a lui tributata. Condorcet, nell'E-

logio di Daniele Bernouilli, ha fatto giustizia di cotesto eccesso d'invidia; e nel tempo istesso il filosofo ha rettificato l'errore del poeta.

LE OPERE DI ALBIO TIBULLO

SCRITTE IN TERZA RIMA DAL MARCHESE LUIGI BIONDI, ROMANO

Gazzetta Ufficiale, 1827 — N. 291.

Quintiliano (poichè in fatto di classica letteratura è pur mestieri il più delle volte aver fede nella autorità di lui) preferiva Tibullo a tutti i poeti elegiaci dei latini; sebbene apparir possa dalle sue parole: *Mihi tersus atque elegans maxime videtur* ch'egli intendesse favellare soltanto dello stile. A cotesta sentenza di Quintiliano sottoscrissero valenti critici d'ogni nazione, imperocchè per più lati Ovidio e Catullo sono ad esso inferiori; e di Gallo, di Valgio e di Passieno, più non abbiamo gli scritti. Un solo, a mio credere, inferma, se non abbatte, il giudizio del retore romano; ed è Properzio, il quale spicca più di Tibullo per una tal foga d'immaginazione, per cui l'elegia si solleva frequentemente al volo dell'ode. E in ciò appunto i precettisti fanno consistere la superiorità di Tibullo, in quanto che non par loro, che l'impeto lirico convenga alla soavità e alla dilicatezza del carme elegiaco.

Io, se è permesso collocarsi fra tanto senno, io non sono dell'opinione di costoro: imperocchè Tibullo ha pur esso i suoi voli dove gli argomenti ch'ei tratta gli porgono il destro di volare; e non è vero che sia vietato abbandonarsi al trasporto dell'immaginativa, quando questa sia consentanea alla ragion poetica del soggetto che si imprende a maneggiare; e siffatta proibizione è ingiusta in ogni genere di poetare, tanto più nell'elegia la quale è ispirata dall'affetto e dalla passione: fantasia e cuore hanno sì strette relazioni fra loro, che una non può stare senza dell'altro, anzi talvolta quella è scambiata per questo, e questo

per quella; e il poeta che più senta apparirà sempre il poeta più immaginoso.

Infatti si può dire che pochi poeti sieno più appassionati di Tibullo, e nel tempo istesso più immaginoso di lui. Ciò che lo distingue da Properzio consiste in ciò solo, che quanto all'immaginativa, egli ha saputo temperarla con un'aria di verità e di naturalezza, la quale è il gran segreto dell'ingegno e dell'arte; e quanto allo stile, egli ha saputo adattarlo all'indole sua di sentire: dove per lo contrario Properzio è talvolta ricercato e lambiccato, fa pompa soverchiamente di dottrina e di facondia, e dà un cotal giro alle sue espressioni e un tale andamento ai suoi modi, che manifestano in esso l'intendimento d'imitare i Greci e specialmente di prendere ad esemplare Callimaco.

Nulla di studiato appare in Tibullo, nulla che sembri dettato dalla meditazione, comunque sia la situazione in cui trovasi, l'affetto da cui è dominato. L'arte sua è la natura: gli è un uomo che si abbandona alle proprie riflessioni, che parla con sè, che si esprime come sente, senza tener conto che ad altri debbano esser note le riflessioni e le sue parole: ma piange e si adira, odia ed ama, minaccia e scongiura, si calma e si dispera, passa da tutti gli stati dell'anima senza preparativi, senz'arte di transizione, senza misura, e senza pensiero di comparire; ma in cotesta negligenza quanta ingenuità, quanta delicatezza, quanta passione! è nobile ma non pomposo, è semplice ma non basso, elegante ma non ricercato.

E tuttavia per chi si addentra nelle elegie Tibulliane, e ne studia a parte le bellezze, quant'arte vi scopre, quanta maestria, quanta conoscenza del cuore umano, quanto sapere per dar risalto a certe idee, a certe immagini, a certi concetti! E come si giova della storia dei suoi tempi, dei costumi dei suoi contemporanei, della religione de' suoi concittadini!

Quantunque la maggior parte de' suoi componimenti si raggirino sovra cose d'amore, nulla di meno ei porta in questa passione una tal quale castità di parole, se non sempre di pensiero, ignota ai poeti elegiaci di Roma, particolarmente ad Ovidio. Tibullo è forse l'unico poeta erotico degli antichi, di cui si potrebbe dire, per servirmi di un'immagine del Foscolo, che coprisse Amore d'un velo, e lo rendesse a Venere celeste. E si lagni di Delia, o la preghi di mercede, e si allegri di qualche ventura ottenuta, egli accompagna del pari e lamenti, e preghiere, e letizie con una certa qual tinta, dirò così, di pudore, che lo rende

sommamente soave: ovunque gli si presenti l'occasione, ei coglie il destro d'insinuare alcuna massima filosofica, di collocare qualche esempio che faccia amare la virtù: e loda l'antica innocenza della vita, la temperanza degli affetti, l'ingenuità de' costumi e detesta l'avarizia ed il lusso, e si duole dell'incostanza della fallace amicizia, della fede tradita, e schifo della guerra, del tumulto e del broglio, sospira alla pace dei campi, ai placidi ritiri, agli ozii tranquilli.

Da questi rapidi tocchi con cui mi sono sforzato di ritrarre Tibullo, ognun vede quanta e quale difficoltà presenti il suo genere di poetare a chi voglia por mano a tradurlo. E molti traduttori di Tibullo vanta l'Italia; ma tutti, chi per un rispetto, chi per l'altro, sono di gran lunga distanti dall'originale, perchè non ne studiarono abbastanza, o non ne compresero l'indole, la quale è tutta schiettezza e venustà. Chi aggiunse, chi tolse, chi per essere semplice fu pedestre, chi per essere elegante fu esagerato. Io credo di non andar lungi dal vero se affermo che il Marchese Biondi è l'unico finora che abbia conosciuto il carattere di Tibullo, e lo abbia felicemente ritratto. Conoscitore profondo, qual è, delle due lingue, e di quanto costituisce la bellezza della classica letteratura, egli adattò la favella e lo stile come richiedevasi al testo, e conservò, tanto nella dizione quanto nelle immagini, quella delicatezza e quel colorito che formano il principale distintivo del poeta latino. Vincolato, qual sono, dall'angustia di queste pagine, io non posso produrre in esempio lunghe ed importanti elegie; e darne qualche brano io non voglio, perchè siffatta maniera di citare nuoce egualmente al poeta che vien tradotto e al poeta che traduce.

CARLO BOUCHERON

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 68.

Non saprei dire se in questa irreparabile sciagura della morte di Carlo Boucheron [1] abbiano maggiormente di che rattristarsi, o gli amanti della sapienza, o gli estimatori della virtù: imperocchè rari son gli uomini in cui le doti dell''ingegno si accoppino alle doti del cuore con quella perfetta corrispondenza per cui nè quello è traviato, nè questo è deluso. Per la qual cosa la vita del Boucheron non presenta allo sguardo le vicissitudini da cui si vede agitata la vita degli uomini soverchiati più da questa che da quella potenza; ma placida si rivela, temperata e, dirò quasi, uniforme, somigliante ad una giornata di estate il cui tramonto è pari al mattino. È la vita del letterato che studia al bello ed al vero, dell'uomo che va in traccia dell'utile e dell'onesto, del filosofo che rischiara l'umana dottrina al raggio della celeste: è vita operosa e contrassegnata da beneficii: vita senza rancori e senza ambizioni, tranne quella generosa di meritare il pubblico amore: vita in una parola che può venir compresa in poche pagine, se si riguarda ai fatti dell'uomo, e porger soggetto di molti pensieri, se si riguarda alle operazioni dell'intelletto.

Carlo Emanuele Maria Boucheron nacque in Torino il 28 aprile del 1773, e fin da giovinetto annunziò mente svegliata, e potente inclinazione agli studii: talchè di dieciott'anni fu addottorato in teologia, e di diecinove e mezzo fu laureato in leggi nella patria Università. Reggeva allora il Ministero degli Affari Esteri il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, da cui solevansi distribuire i pubblici impieghi in un cotal modo di concorso che facesse fede dell'istruzione e dell'ingegno dei giovani i quali aspiravano a conseguirli: ond'è che il Boucheron fu tosto applicato alla Regia Segreteria, e un anno dopo fu promosso al grado di Segretario; nel quale ufficio egli ebbe compagno S. E. il conte S. Martino

[1] Avvenuta in Torino il 16 marzo 1838.

d'Agliè, amico de' suoi primi anni e compagno nelle scuole, caldi ambidue del santo amor delle lettere, ambidue coltivandone la sacra fiamma in altrui, confortatori entrambi e maestri del cavaliere Cesare Saluzzo, il cui nascente ingegno dava speranze che non dovevano essere tradite più tardi.

Giunta l'epoca infelicissima in cui si diffusero in Italia gli sconvolgimenti cagionati dalla rivoluzione francese, e cessato in Piemonte il governo dei legittimi Principi, si ritrasse il Boucheron dalle pubbliche cose, e nutrito, com'era, dei classici studii, applicò l'animo alla carriera dell'insegnamento. Di modo chè nel 1804 fu innalzato alla cattedra di Eloquenza Latina nel Liceo di Torino. Fu allora che cominciò ad aprirsi d'innanzi al Boucheron il glorioso arringo ch'ei corse pel lungo tratto di trentaquattr'anni, e che l'anima sua generosa consacrò le potenze tutte a beneficio dei giovani ed al decoro delle patrie lettere. Troppo innanzi ei sentiva nella bellezza della lingua latina, per non comprendere che gustar non si possono compiutamente, e investigarne le origini, e scrutarne i significati senza la concorrenza della lingua greca, e senza attingere ai fonti delle altre lingue orientali, per cui si svolgono tutti i misteri, per così dire, dell'universale filologia; e in questi studii addentrossi con lungo amore, ed ebbe a guida e a conforto quel raro intelletto di Tommaso Valperga di Caluso, della cui luce sfavilla ancora il Piemonte. Pel quale concorso di studii venne il Boucheron a formarsi quello stile tutto latino, quella classica orditura di discorso, quel vivace impasto di colori, quell'efficacia, quella magniloquenza della prosa romana che forse mancarono ai più chiari latinisti fra i moderni, e a lui danno l'aria, l'impronta, la fisonomia di un antico.

Di questa sua, dirò così, padronanza della lingua latina, fanno fede le molte e molte *orazioni* da lui proferite nel Liceo di Torino, in occasione specialmente delle annuali distribuzioni dei premi, le *prolusioni* degli studi recitate nell'aula della Regia Università, le innumerevoli *iscrizioni,* sia funebri che monumentali, da lui dettate con peregrina venustà e precisione, e con una tal quale disinvoltura di andamento e novità di concetto e di forma, per cui non sono nè imitate nè imitabili [1]; ma più di tutto ne

---

[1] Furono raccolte e pubblicate dal chiar. prof. Tomaso Vallauri e lodate sommamente, insieme alla prefazione del raccoglitore, all' Accademia di Storia di Madrid, ecc., ecc. (*Nota dell'A.*).

fan prova le *Vite* elegantissime del cavaliere Clemente Damiano Priocca, del barone Vernazza e dell'abate Valperga di Caluso, specchio il primo di civile sapienza, il secondo di buoni studii, il terzo di varia erudizione e di orientale dottrina: il proemio a queste tre *Vite* che egli andava ragunando in un volume, e divisava intitolare a S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo, proemio che con profonda conoscenza di politica e di ragione civile tutta abbracciava la storia di un impero caduto, e le vicende d'Italia, e che rimase imperfetto per l'immatura di lui morte; e finalmente ne fan prova le dotte ed eleganti *prefazioni* che stanno in fronte ai volumi dell'*Edizione dei classici* pubblicata dal Pomba, ove quegli aurei scrittori sono postillati, giudicati, e corretti con gravità, con saviezza e con gusto più facile a sentirsi che a dirsi.

Nè l'amore alle antiche lingue lo facea non curante dell'idioma italiano; poichè in esso egli era versatissimo, e fin da giovinetto ne conosceva tutti i modi e tutte le grazie. Testimonio l'*Orazione funebre del canonico De Giovanni,* celebre poeta e letterato di Casale; e l'altra più forbita ancora, e più grave, con cui poco dopo onorava le esequie di Francesco Regis, traduttore della *Ciropedia di Senofonte* e professore di Eloquenza Italiana nella R. Università di Torino. Ma più di tutto manifestano il valor suo nella lingua italiana le *dichiarazioni* dei dipinti della Real Galleria, disegnati litograficamente e pubblicati in una ben nota raccolta; nelle quali *dichiarazioni,* oltre il merito della sposizione, quello si ammira di un retto e giudizioso sentire in fatto d'ogni bell'arte: e lo manifesteranno maggiormente le *Storie di Senofonte* ch'egli andava volgarizzando per la celebre *Collana degli storici greci* intrapresa dal Sonzogno, sebbene cotesto volgarizzamento, per somma sventura delle greche e italiane lettere, sia rimasto incompiuto.

Chiunque conversava col Boucheron doveva maravigliarsi della varietà e profondità delle sue cognizioni in ogni ramo di sapere, della prontezza del suo spirito, dell'arguzia e dell'abbondanza del suo ragionare. Ma dov'egli era eccellente, e dove, a mio credere, non avea superiori, si fu nell'esercizio della sua carica come Professore di Eloquenza, nel favellare dalla cattedra, innanzi alla gioventù, speranza della patria, e al cospetto di uomini valenti o di cospicui personaggi, come fosse in crocchio privato, facondo, sentenzioso, spontaneo. Imperocchè dal Liceo di Torino, nei cui ristretti confini non potea lungamente restar chiuso cotanto valor suo, passò il Boucheron al più vasto campo della Regia

Università, e quivi fu nominato Professore di Eloquenza Latina nel 1811; alla qual cattedra fu aggiunta, ad istanza sua, quella di Eloquenza Greca, nel 1814.

Di parecchi professori valentissimi nell'una e nell'altra letteratura andò in ogni tempo gloriosa l'Università di Torino; ma sia detto senza detrarre alla fama di quelli, nessuno ebbe, forse, nè maggiore coscienza della sua missione, nè perseveranza per compierla, nè mente, nè cuore per rivolgerla all'utile comune e al bisogno dei tempi.

Innamorare delle classiche norme i giovani tentati dalla licenza straniera; persuadere i dubbiosi, benchè provetti, a non lasciarsi strascinare dalla corrente; rivelare agli intelletti la virtù dell'antica sapienza, questa paragonando alla moderna; dalle credenze, dagli usi e dalle arti dell'età passate, derivare insegnamenti e dettare consigli per l'età presente; risuscitare le memorie de' morti popoli a specchio dei vivi; rivolgere il più gran dono che il Creatore facesse agli uomini, l'intelletto e la ragione, alla ricerca della verità e della rettitudine, e all'esame delle eterne leggi con cui si governa l'Universo a pro' della patria e a glorificazione di Dio; e ciò raccomandare colla potenza della favella, colla dimostrazione dell'esempio, collo splendore dell'ingegno, col candore di una vita incorrotta: ecco il disegno che si prefiggeva il magnanimo Professore: ecco la mira a cui tendevano le indefesse sue cure di quasi sei lustri; ecco la gloriosa corona che si andava apprestando per la sua canizie.

I discepoli che concorrevano alla sua scuola; i dotti che tratti dalla fama di lui convenivano ad udirne le eloquenti lezioni; gli amici che privatamente fruivano de' suoi savii pensamenti; tutti coloro che ricorrevano a lui largo di consigli, di conforti, di aiuti, e ne riuscivano incoraggiati, beneficati, protetti; tutti giudicheranno se quella corona era ad esso dovuta. Si potrebbe dire di lui quello che gli antichi diceano d'Omero quando lo dipingevano siccome un ruscello di mille rivi a cui correvano tutte le genti per dissetarvisi: e il Boucheron era un ruscello perenne che mai non mancava d'umore, e a nessuno negava il beneficio dell'onde sue salutari.

La natura fu prodiga a questo egregio di molti bei doni: alla prontezza e all'acume dell'intelletto essa aveva accoppiato il decoro della persona, la maestà del sembiante, la robustezza e la soavità della voce, tutto ciò che forma il complesso dei pregi

che si richiedono agli eccellenti oratori, complesso che possedea Cicerone e che forse mancava a Demostene.

L'erudizione era in lui pari alla facondia; e somigliante ad uno stromento di varie corde tentato da mano maestra, ei rispondeva al tocco del Genio suo in quella guisa che più si adattava alla natura delle cose e dei ragionamenti, mescendo il serio ed il patetico, il grave e il fiorito, il severo e il festivo. In ogni circostanza, in ogni materia, sia in cose studiate che in cose improvvise, sapea cogliere il vero punto della quistione, svolgerlo con ordine maraviglioso, adornarlo con tutte le grazie della favella e dello stile, impadronirsi dell'animo degli uditori, persuadere e convincere con efficacia di ragioni e con evidenza di passione.

La facondia del Boucheron acquistava valore dalla conoscenza che avea l'uditore della rettitudine e della illibatezza di lui: imperocchè ciascuno vedeva che, quanto l'ingegno, spirava in esso l'affetto, e la virtù dell'uomo rendea venerabile l'oratore.

Egli aveva sortito un'indole generosa, ed era stato cresciuto ad alti pensieri: riconobbe il merito, e gli diè lode ovunque il rinvenne; fu schivo dell'adulazione, anche allora che la comandavano i tempi: abborrì dall'invidia e dall'ambizione; alla potenza rese venerabile la dignità delle lettere, alla mediocrità fece rispettabile la superiorità dell'ingegno; non insuperbì di chiare amicizie, nè disprezzò le modeste; fu nemico delle gare che deturpano la letteratura; predicò la pace e la concordia agli spiriti irritabili dei dotti; e se talvolta fu segno del livore di alcuno che, somigliante ai nemici d'Aristide, era stanco della sua fama di giusto, non se ne avvide, o l'ebbe a gioco, o consolossene coll'amore dei più.

Così visse modesto, sebbene onorato[1], contento di sè e d'altrui, quantunque non privilegiato dalla fortuna, fino al dì 16 marzo, all'ore tre del mattino, in cui rese a Dio l'anima incontaminata dalle sozzure di questa terra infelice. Fu lunga e dolorosa la malattia che lo trasse al sepolcro, poichè ebbe origine o fu conseguenza d'una caduta per cui spezzossi un ginocchio; ed ei la sostenne con esemplare costanza e con sommessa rassegnazione

---

[1] Fu cavaliere dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro e di quello del Merito Civile di Savoia, socio della R. Accademia di Scienze di Torino, professore dell'Accademia Militare, ecc., ecc. (*Nota dell'A.*).

ai decreti di Dio. La pietà degli amici e l'amor dei congiunti e dei discepoli vegliarono al guanciale ove posava sì caro capo; e nel lutto universale ei solo si mostrava tranquillo, poichè la sua vita consacrava al Signore, ed al Signore affidava tutte le sue speranze. Conservò fino all'estremo il coraggio d'ogni tempo, e la conoscenza della sua fine non turbò un istante la serenità dell'anima sua; e chiuse gli occhi alla luce con un sorriso agli astanti, come Socrate ai discepoli, se a moriente cristiano può paragonarsi un greco filosofo.

Al compianto che per tal morte levossi in Torino farà eco il compianto di tutta Italia; poichè la perdita di tant'uomo è iattura universale, nè giammai più bell'anima informò umane membra, nè giammai, come dissi, fu congiunta a tanto ingegno tanta virtù.

I posteri crederanno al nostro dolore rileggendo le dotte sue carte, e avranno un testimonio dell'alta indole sua, se è vero che i tratti del volto siano annunziatori degli affetti dell'animo, nell'effigie di lui e nel monumento che gli va preparando l'amore de' colleghi e la devozione degli amici. A noi che lo conoscemmo dappresso, e ne ammirammo le doti singolari, non verranno mai meno le lagrime; e l'unico nostro conforto, visitando la sua sepoltura, sarà di giurare su quella che dalla memoria di lui trarremo auspicio ed esempio ad imprese in cui possa egli affissarsi con piacere dal Cielo.

UN ARTICOLO A CASO

OSSIA

RAGIONAMENTO SOVRA UN POEMA DI TOMMASO MOORE

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 96.

Ieri finalmente, dopo lunghi giorni d'inazione a cui costringevami un ostinato malore cagionatomi da questa rigida invernata, dal quale Iddio scampi ogni scrittore di fogli periodici, ieri finalmente mi venne fatto di rivedere l'abbandonato mio gabinetto e sedermi un'altra volta al mio diletto scrittoio.

Oimè, lettori! che guazzabuglio, che affastellamento di carte, che faraggine di libri! Articoli cominciati, estratti non finiti, esami interrotti, pensieri a mala pena sbozzati!.... Qua una medaglia da interpretare, là un codice da svolgere! di contro una storia, una statistica, una cronaca, un memoriale! A destra effemeridi scientifiche, giornali di legislazione e di medicina, riviste enciclopediche, trattati sulle arti, sistemi di filosofia! A sinistra gl'innumerevoli parti dell'odierna drammaturgia sì affacendata e prolifica, poesie romantiche sì stravaganti e uniformi, componimenti arcadici così scipiti e gelati, e poi traduzioni di su, traduzioni di giù, e traduzioni di traduzioni di traduzioni, e quanto insomma va schiccherando ogni giorno cotesta scribomanìa senza posa e senza ritegno!!

Un fanciullo in un'aiuola di fiori che non sa qual cogliere prima, un ghiottone in una dispensa incerto a qual leccume appigliarsi, son meno imbarazzati di quel ch'era io, povero giornalista, in cotesto profluvio di carta manoscritta e stampata... Da qual cominciare? Qual mettere da parte? Qual giudicare più importante? Qual credere migliore ad appagare la curiosità di tanti e tanti amatori di cose nuove? E mi pareva che tutte quelle carte e tutti quei libri mi si movessero innanzi, e vestissero forme, e acquistassero voce per chiamarmi, affrettarmi, richiedermi dell'opera mia. — Volgiti a me, dicevano quelle voci all'unisono: volgiti a me: a me: a me. — Bada: io tratto di metafisica, di quella scienza che analizza le idee, che sminuzza i pensieri, che spia l'arcana natura degli enti. — Attaccati al sodo: io sono la fisica. — Appigliati al certo: io sono la matematica. — E leggi la storia, notizia delle cose divine ed umane. — Appigliati all'utile: io sono l'arte. — No, no al dilettevole: io sono la letteratura — Io la pittura — Io la musica...

E sembravami allora che si alzasse d'intorno un cinguettio di latino e di greco, di francese e d'italiano, di tedesco e d'inglese, e l'urlare di Quasimodo, e il fremere di Antony, e lo sghignazzare di Scribe, e in mezzo ai bisticci dei baccanti poeti del giorno, le trombe e i tamburi dei moderni Anfioni, da cui sono assordati i teatri. — Pace, pace! io gridai: uno alla volta! — e chiusi gli occhi e gli orecchi allo scompiglio e al frastuono: indi fra me e me divisando di scegliere a caso quella carta o quel vovolume in cui m'incontrassi tentone, posi la mano sovra un li-

bricciuolo aperto, e sclamai: si principii da questo, da questo solo, qualunque egli sia.

Lettori!! Se si trattasse di un altro, fuori di me, direi che il romanticismo abbia un potere magnetico, una forza di attrazione da cui nessuno si possa difendere. Il libricciuolo in cui mi avvenni, era un poema di Moore, *Gli amori degli Angioli,* tradotto dal Maffei, e stampato non ha guari assai leggiadramente in Milano. *Gli amori degli Angioli!* io stava lì lì per gridare: *Qui nous dèlivrera des songes romantiques?* Se non chè mi sovvenni che il Moore, per romantico ch'ei sia, è poeta molto gentile, che attinse ai classici fonti, che abborre dalle fantasticherie e dalle ampolle dei tánti e tanti contrafattori del Byron, e che di lui si potrebbe dire aver posto in opera il saggio consiglio che Ippolito Pindemonte scriveva ad Ugo Foscolo: — Antica l'arte — Onde vibri il tuo stral, ma non antico — Sia l'oggetto in cui miri. — E mi sovvenne pure che Andrea Maffei, il quale fece dono all'Italia di cotesta versione, è scrittore dilicatissimo, ed uomo giudizioso, e caldo estimatore della buona letteratura. Talchè mi riconciliai coll'incontrato libricciuolo: e di questo, diss'io, si può tener ragionamento. E presi a rileggere il poema.

Che dirvi, o lettori, che voi già non sappiate? Non temete adunque ch'io voglia spiegarvi l'orditura del poema, vantarvi la semplicità della favola, analizzarvi le bellezze di cui ridonda, ed avvertire alcune mende intorno alla maniera di narrare, di descrivere e di dialogare, alcune lungaggini, alcune ripetizioni di concetti, alcun che di esagerato e di frondoso, che qua e là si rinviene. E non voglio nè anche dilungarmi sulla traduzione, nè fare elogio della fedeltà serbata al testo, nè dell'eleganza del verso, nè dello stile colorito quanto è possibile alla foggia dell'originale, nel che consiste il maggior pregio di una buona versione. Vi dirò soltanto una cosa che forse non è a vostra notizia, o per lo meno è a cognizione di pochi.

Vi ricordate voi che più d'una volta io vi dissi in parecchie delle mie *appendici,* che i moderni non possono nè immaginare nè dire alcuna cosa in letteratura che già immaginata e detta non abbiano gli antichi? E forse a taluni non garbò la sentenza, e forse qualcuno me ne avrà dato in suo cuore le beffe; poichè a certi novatori del dì d'oggi la pillola è amara ad inghiottire. Ebbene: il poema di Moore è la prova della mia sentenza. La storia del secondo Angelo non è nova.

Avvi un volumetto stampato a Lione nel 1594 coi tipi di Be-

nedetto Pigaut, il quale porta per titolo: *Le Printemps d'Yver*: giuoco di parole di cui erano vaghi i francesi in quel secolo che la nostra letteratura, già guasta fra noi, dava le norme alla letteratura straniera; giuoco di parole che si tradurrebbe: *La Primavera d'inverno*, se non si sapesse che *Yver* era il nome di un buon gentiluomo del Poitù, autore del volumetto, il quale ad imitazione di parecchi nostri novellieri, poichè l'imitazione fu sempre malattia endemica nel paese delle lettere, finge che si raccontino in cinque giornate, cinque istorie o novelle che sieno, in una nobile brigata, raccolte in un castello, chiamato la Primavera, e fondato, come credevasi, dalla celebre fata Melusina.

Coteste istorie o novelle, come tutti i discorsi che le preparano o ne derivano, sono leggiadre fantasie che meriterebbero di venir sottratte all'oblio, e tradutte in questo secolo di traduzioni come modelli di grazioso novellare agli ampollosi novellalatori della giornata.

In una di siffatte conversazioni ove si dibatte la causa delle donne incolpate di essere litigiose per loro natura, e irascibili anche quando non sono provocate, un tale della brigata afferma esser questa la cagione per cui le donne presso i maomettani sono escluse dal loro paradiso. — Possibile; esclamano le dame ascoltatrici: come ciò? Raccontateci. — « E colui cominciò a « narrare brevemente che due Angeli spediti dall'alto per vedere « quaggiù come andavano le cose, visitando l'Egitto, si avvennero « in una donna di singolare bellezza che soletta se ne andava « ad una sua villa. Talmente furono essi rapiti dalla sua leg- « giadria che stimavano il celeste soggiorno meno delizioso della « terra: e comunicandosi l'un l'altro il novello affetto concepito, « imperocchè gli spiriti sanno tutto e nulla si può loro dissi- « mulare, si fecero compagni in amore. Per la qual cosa cotanto « s'invaghirono di quell'amabil oggetto, che accostandosi alla « donna, non poterono a meno di manifestarle la loro passione, « e pregandola di corrispondenza, promisero che in mercede « avrebbero a lei conceduto quanto le venisse in talento di chie- « dere. Al che la donna rispose che aggradiva l'amor loro, e « del suo gli avrebbe ricambiati se prima avessero adempiuto « un suo desiderio. E il desiderio fu questo: che piacesse loro « d'insegnarle la preghiera ch'essi proferivano allorchè volevano « ritornarsene in cielo. Gli Angioli costretti dalla data fede, e « più ancora dall'ardente amore che per essa provavano, le dis-

« sero parola per parola la misteriosa preghiera; talchè la donna « ripetendola, improvvisamente si sentì sollevata da terra per « incognita forza. Gli Angioli maravigliati e accorti dell'errore « commesso, le corsero dietro per arrestarla; ma come quando « gli uccelli nemici s'inseguono l'un l'altro il più robusto al « volo sopravanza i più fiacchi, così la donna rapita di corpo « e di spirito, vedendosi dai due volanti inseguita, ripetè la « preghiera così prestamente, che gli Angioli, la cui lingua è « meno spedita di quella delle donne, rimasero addietro, e più « non la poterono raggiungere ».

Tralascio il restante del racconto, e non trascrivo come la donna giungesse nel paradiso di Maometto, e che diamine quivi facesse onde il bel sesso ne fosse poscia bandito, perchè cotesta conclusione non è quella che preme. E basti quanto ne ho detto per provare che il Moore prese la sua romanzesca finzione dal buon gentiluomo francese. Nulla vi è diverso, fuor che il modo di descrivere: uno è semplice, l'altro sublime; quello è giocoso, questo è sentimentale; il francese è novellatore, l'inglese è poeta. Nel racconto del sig. *d'Yver* gli Angeli sono due, un solo nel poema di Moore; ma l'amore è lo stesso, lo stesso il desiderio della donna, e il segreto della preghiera, e le conseguenze del mistero svelato, e tutto in somma che forma la sostanza e la singolarità dell'invenzione.

Ora, mi chiederete, o lettori, se con questo io abbia voluto detrarre al merito del Moore, e significare aver esso male operato, e accusarlo di plagio, e gridargli la croce addosso come fassi oggidì da coloro i quali vorrebbero ad ogni costo che quanto si fa fosse nuovo. No, no: il Moore fece bene. E poichè i moderni hanno la sfortuna di essere venuti dopo gli antichi, poichè è destino che nelle opere d'immaginazione sia cosa impossibile la novità, è forza contentarsi di rifare il già fatto: e beato chi lo può rifar meglio! A che tanta superbia di voler essere originali quando non si può?

Il gran Molière accusato di plagio per aver tolto, ora un nodo di una commedia, ora un carattere di un personaggio da un antico scrittore, lo confessava ingenuamente e diceva: Io prendo il fatto mio dovunque lo trovo. E lo trovava, e lo prendeva, e se ne serviva diffatto, sviluppandolo, abbellendolo, colorandolo della sua vivace fantasia. Così fece il Moore... e così vorrei che facessero i nostri schizzinosi che pretendono alla novità. Imitate bene, o scrittori, e se potete, rifate meglio, e allora potrete dire

con Molière di aver ripreso il fatto vostro dove lo avete trovato, poichè in letteratura le cose perdute o nascoste sono patrimonio di chi le rinviene, come i tesori sepolti sono proprietà di chi li scopre e li disotterra.

E qui finisco, augurando che nel disordine del mio scrittoio la fortuna mi sia sempre cortese così da farmi capitar fra le mani un qualche libricciuolo, da cui prender soggetto di siffatti ragionamenti; poichè, se non m'inganna l'amor proprio d'autore, mi pare che cotesto ragionamento sugli *Amori degli Angioli* del Moore non sia poi la più vana cosa del mondo.

LES SYLPHIDES

CHANTS D'UNE JEUNE FILLE — PAR AGATHE SOPHIE SASSERNÒ

Gazzetta Ufficiale, 1838 — N. 108.

Il sesso e l'età dell'autrice basterebbero da per sè a raccomandare questi Canti alla benevolenza del Pubblico: imperocchè un'amabile giovanetta, a mala pena uscita dall'adolescenza, che schifa degli ozii vani e dei molli studii in che molte altre vanno perdute, consacra le sue veglie e le sue giornate alle nobili discipline, e si accinge, sull'aurora della vita alla santa missione cui la donna è quaggiù destinata, di cooperare al miglioramento dei costumi degli uomini, e ad innamorare le menti con l'esempio della virtù: questa amabile giovinetta, dico, è così caro e venerabile oggetto che innanzi a lei la critica dee gittar l'armi, ed ogni voce prendere il tuono dell'incoraggiamento e del plauso. Nè io sarò l'ultimo a farle udire un suono di lode, nè l'ultimo a confortarla nella gloriosa carriera che imprende colla speranza che ben tosto sarà ella vicina alla meta. E forse la mia lode, ove trovi un eco in Italia, sebbene i Canti della poetessa non siano italiani, sarà di eccitamento alle mie giovani concittadine per mettersi anch'esse sul medesimo sentiero ed emular lei nel nostro gentile idioma.

Io prego i lettori a non por mente al titolo che la poetessa volle dare a' suoi Canti. È questo un sacrifizio ch'ella pur fece alla moda odierna, specialmente all'usanza di parecchi scrittori di Francia ove, io credo, venne educata; e quando chiederemo ragione a Vittor Ugo del titolo dato alle sue poesie di *Foglie d'autunno*, di *Canto del crepuscolo*, di *Voci interne* ecc. e a suoi cento imitatori di siffatti titoli più bizzarri gli uni degli altri, allora chiederemo ragione a lei di ciò che ha voluto significare con questa appellazione di *Silfidi*. Credeva ella forse che i suoi Canti fossero aerei, fuggitivi, stravaganti come cotesti genii dell'aria? voleva forse esprimere quel non so che di vago, d'indeterminato, di metafisico in cui spaziano i poeti romantici de' nostri giorni? Ma i suoi Canti non sono nè così labili, nè così fantastici, come altri si veggono, e benchè siano foggiati alla maniera romantica, hanno in complesso l'impronta della buona scuola e un certo che di classico nel disegno e nel colorito.

Non l'interroghiamo nemmeno intorno all'epigrafe ch'ella appose al suo libro:

Au banquet de la vie infortuné convive
J'apparus un jour et je meurs:
Je meurs, et sur ma tombe où lentement j'arrive,
Nul ne viendra verser des pleurs.

Questa voce lamentosa di Gilbert, dell'infelicissimo Gilbert, morto di miseria e di affanno sul più bel fiore degli anni, questi accenti di rampogna ai suoi concittadini e al suo secolo, che tanto contrastano colla gaia, e dirò così, ridente idea del titolo, annunzierebbero forse che la giovane autrice è già colpita dalla sventura, o presa da quella tendenza alla malinconia, la quale disgusta di tutto ciò che la vita ha di più lusinghiero e soave?

O più tosto (e spero che ciò sia) non manifestano altro che quella propensione, omai fatta manìa, che il più degli odierni scrittori hanno per un genere tutto tristezza e singhiozzi, cupo, fosco, annebbiato?

E allora dirò alla poetessa: allontanati, o giovane italiana, da cotesta turba di piagnoloni, che delle cose umane non veggono che la parte luttuosa, che tolgono alle lettere la precipua loro dote, quella d'infiorare la nostra esistenza, di mitigarci le asprezze della vita, di consolarci colla speranza e colla religione, d'invaghirci della virtù, e tenerci vivo nell'animo l'amore verso i nostri fratelli.

A che ci condurrà questo sconforto di noi medesimi e di tutto ciò che ne circonda, che deriva da siffatta letteratura?

A che gioverà questa perpetua dipintura di vizii, di passioni, di mali che fa dei nostri teatri e dei nostri libri una bolgia di dannati, un luogo di patiboli, un serraglio di dementi?

Allontanati da cotesta turba di scapigliati, o tu che ne' tuoi versi ti manifèsti così tenera e così immaginosa. Accorda la tua Lira a suoni più sublimi e soavi.

Due sono le sorgenti da cui sgorgano i Canti lucidi ed immortali. Iddio e la patria: Iddio, benefico, clemente, pietoso, che, come dice il poeta, tempera i venti per l'agnello tosato, e porge l'orecchio al susurro dell'insetto strisciante sull'erba: La patria, piena di inclite memorie, di illustri monumenti, di eroiche rimembranze; la patria che ad ogni passo ci addita la grandezza degli avi, che dappertutto ci presenta la fecondità del suo seno, che ci mostra i due mari in cui si specchia ognor bella, e il sole che la cinge della più brillante aureola.

E la giovane autrice è nata per sì grandi soggetti, e lo ha dimostrato in parecchi de' suoi Canti. Il carme indirizzato alla maestà del Re Carlo Alberto, soccorritore de' suoi popoli durante il tremendo flagello del *colera,* promotore delle scienze e delle lettere, protettore delle arti e legislatore, è sparso di gravi concetti quali volea l'argomento, e di voli veramente lirici: sublime è l'ode dedicata a Pietro Micca; e più sublime ancora il cantico consacrato a Colombo. Duolmi di non poter riferirlo qui per intiero. Dopo un' apostrofe all'Italia, madre de' più nobili intelletti, patria di Dante e di Tasso, di Michelangelo e di Galileo, la poetessa ispirata si rivolge a Cristoforo Colombo.

Et toi, Colomb, et toi, dont le hardi génie
Conquit un nouveau monde et sut aux vastes mers
Arracher, le premier, cette noble partie
        Qui manquait à notre Univers!
Oui, tu la devinais cette terre inconnue,
D'un désir inquiet palpitait ton grand coeur;
Et l'espoir révélait à ton âme éperdue
        L'œuvre entière du Créateur.
Oh! qui peindra jamais les malheurs du génie?
L'ignorance et l'erreur s'ameutent sur ses pas;
Sa voix, écho du ciel, a réveillé l'envie,
        Son siècle ne le comprend pas;

Le mépris des humains irrite sa souffrance,
Et ployant sous le poids de l'immortalité,
Il a de l'homme à lui mesuré la distance
Et vit dans la postérité.

E segue a narrare come l'eroica Isabella, che sola comprese il grand'uomo, fidò nel Genio di lui, e gli commise la scoperta del nuovo mondo; e descrive la lunga navigazione, i pericoli incontrati, e la ribellione delle ciurme, e la speranza rinata nei cuori all'apparire dell'erbe nuotanti pel vasto mare presaghe della terra vicina; e prorompe:

Gloire! gloire à Colomb! terre! terre! il s'élance:
Ce monde qu'il promit vingt ans à l'Univers
Le voilà!! quels honneurs seront sa recompense?..
L'Espagne lui garde des fers!!...

Mais ses maux ont voué son siècle à l'infamie,
Vengé de ses malheurs par la posterité,
Au poteau de la honte il expose l'Envie
Et vole à l'immortalité.

Réveillez les beaux jours de la Grèce et de Rome,
Génois, Américains! pour voiler ses malheurs
Et consoler son ombre, aux pieds de ce grand homme
Portez des lauriers et des fleurs.

Comme un phare élevé qui domine les ondes,
Dans la nuit du passé brille son souvenir,
Et de gloire entouré, debout sur les deux mondes
Il triomphe de l'avenir.

Gli altri Canti son tutti qual più qual meno, ridondanti di bellezze: l'Ode *Al Genio, Al Vecchio soldato, Napoli, Il Mare, La mia navicella* e alcune altre che non occorre nominare, aggiungono a molta immaginativa, molta squisitezza di espressione e di colorito. E se le odi son concettose, e sparse di forti immagini e di pensieri filosofici, tenere e appassionate sono le elegie, semplici e soavi le romanze. Confido che non sarà discaro ai lettori ch'io riporti per intiero questo breve componimento intitolato; *L'ombra di una giovinetta,* il quale sarà prova ch'io non ho adulato l'autrice.

L'OMBRE D'UNE JEUNE FILLE

Toi dont l'amour devait charmer ma vie,
Qui seul eût pu me donner le bonheur;
Le souvenir de ta première amie,
Comme autrefois est-il cher à ton coeur?
A tes cotés mon ombre fugitive
Murmure un nom, un nom si doux pour moi!
C'est le tien seul que dit ma voix plaintive,
Du haut des cieux, je veille encore sur toi.

Quand le sommeil sur ta faible paupière
Viendra verser ses bienfaisants pavots:
Hélas, ainsi qu'un ange tutélaire
Je répandrai sur ton front le repos:
Et si songeant à nos peines cruelles,
Un rêve encore te fait gémir sur moi.....
Pour l'écarter, je secoûerai mes ailes,
Dors, mon ami, je veillerai sur toi.

A tous tes pas, attachée et tremblante,
Sur ton chemin je sémerai des fleurs;
De ton bonheur, satisfaite et contente,
Appelle-moi si tu verses des pleurs;
Appelle-moi, si jamais un perfide.....
Mais tous devront t'aimer autant que moi!
Dans le danger, je serai ton égide,
Repose en paix, je veillerai sur toi.

Si le malheur sur ta tête chérie,
Pesait encore par l'arrêt du destin,
Prononce alors le nom de ton amie,
Du haut des cieux je te tendrai la main;
Je n'ai gardé rien..... que ta seule image,
Ce souvenir est le bonheur pour moi.....
Ne me plains pas, je bénis mon partage,
Puisqu'il était de mourir avant toi!....

Dopo ciò non mi rimane che a far voti caldissimi perchè nel cuore dell'egregia poetessa non venga meno nè l'amore degli studi, nè la costanza di persistere in essi; ma più di tutto per-

ch'ella conservi animo riposato e sereno sì nell'una che nell'altra fortuna, e come dal biasimo, non si lasci vincere dalla lode, fatale ai giovani intelletti assai più della critica e dell'invidia medesima [1].

DELL'ARTE POETICA

DI

MARIO GIRONIMO VIDA

Libri tre tradotti in versi italiani da Giovanni Andrea Barotti.

Gazzetta Ufficiale, 1888 — N. 263, 264.

§ I.

Non tutti certamente faranno buon viso a questa pubblicazione di un'opera didattica fondata sugli antichi esemplari, e rifuggiranno da essa come da cosa vieta e non adattata ai bisogni del secolo: imperocchè è opinione di molti che sia bisogno del secolo dilungarsi dalle norme de' padri nostri per diventare scrittore. Molti altri però daran lode all' illustre Giovanni Rusconi pel suo divisamento di metterla in luce, non solo per rendere di pubblica ragione un ottimo volgarizzamento non mai dato alle stampe [2], ma eziandio per conservare in onore l'ori-

---

[1] La signorina Sofia Sassernò diè retta agli amorevoli ammonimenti del Romani. Poetò nella sua breve carriera, con serena coscienza, prendendo ad argomento nobili affetti, suscitando nobili entusiasmi, quelli che provava la sua anima eletta di donna. Troveremo ancora, e più volte, lusinghiere parole del nostro critico a quella poetessa gentile, la quale fu tolta da immatura morte ai diletti studi delle lettere e all'amore di quanti l'avvicinarono, nell'estate del 1861 in Nizza di mare sua patria.

[2] Il Rusconi seguì l'esempio dato oggidì da parecchi, di stampare alcuna opera inedita in qualche solenne occasione; e diede in luce questo volgarizzamento per celebrare le nozze di Amalia marchesa Rusconi, con Luigi marchese da Via, nobili Bolognesi.

(*Nota dell'A.*).

ginale e spargerlo in Italia siccome un contravveleno alle bevande che ci son porte dagli stranieri e dai loro seguaci: imperocchè opinano essi che pel bisogno del secolo, non basti diventare scrittore, ma conviene che lo scrittore sia buono, e che a renderci tali è indispensabile lo studio dei classici, la luce dei quali è sempre viva e radiante a malgrado di tante mutazioni di età, di popoli, e di opinioni. Per coloro adunque che opinano in tal guisa mi è caro annunziare questo prezioso dono del Rusconi.

E prima di entrare a tener ragionamento intorno al merito dell'opera, è d'uopo intrattenersi alcun poco sul merito dell'autore di essa, tanto più che il chiaro editore ne fece soggetto di un'erudita prefazione con cui raccomanda il libro ai lettori.

Marco Gironimo Vida nacque di nobile famiglia in S. Bassano villa distante quattordici miglia da Cremona, nell'ultimo periodo del secolo XV; poichè l'anno è incerto, ed io non voglio entrar giudice fra il P. Niceron, il Marcheselli, il Tiraboschi e il Lancetti che furono di contrario parere. Fu egli educato a buoni studii da Nicolò Lucow dottissimo grammatico de' suoi tempi, gli proseguì a Mantova, quindi a Padova, per ultimo gli compiè in Bologna. Sacerdote, di venticinque anni, fu curato a Ticengo e a Monticelli, preposito a Salarolo Monestirolo, e arciprete a Paderno, nel qual tempo compose le *Buccoliche*, la *Scaccheide*, e il poemetto sui *Bachi da seta*. Siffatti componimenti gli acquistarono fama e favore, di modo che fu ricevùto nei Lateranensi e priore di S. Pelagia, quindi mandato a Roma sotto la protezione di Giulio II e di Leon X, per cui fu accolto nel monistero di S. Silvestro, ove scrisse la *Cristiade:* compiuta la quale, sotto il pontificato di Clemente VII, n'ebbe in premio il vescovato di Alba Pompeia in cui si mantenne sino alla fine della sua vita, onorato dai grandi, benedetto dai poveri, riverito dai letterati e dagli amanti della gloria italiana.

Quando componesse l'*Arte Poetica* non si può dire: i curiosi possono consultare il Lancetti; ma è certo che fu terminata nel 1520 e fu diretta al Delfino figlio di Francesco I dal 1526 al 1529.

Il Vida vide la luce in un secolo in cui lo studio dei classici facea le delizie dei dotti, e la lingua latina era universale e affratellava, per così dire, tutti i sapienti d'Europa. Gl'Italiani la parlavano e la scrivevano con più venustà degli uomini d'oltremonte e d'oltremare, poichè era l' idioma sacro mantenuto in

Roma, capitale del mondo cristiano, dall'autorità dei pontefici, e perchè forse la mente e l'orecchio nostro conservano alcun che dell'indole degli avi da cui discendiamo, misterioso accordo fra quelli e noi, pel quale la morta lingua ci suona nell'anima come rimembranza di un'armonia sentita altre volte.

E i nostri poeti sgomentati dall'avvilimento in cui era caduto il linguaggio volgare, e innamorati del bello eterno che traluce negli scritti latini, non vedevano altra via per giungere alla fama che quella impressa dalle gloriose impronte di Virgilio e di Orazio, di Catullo e di Ovidio; per ciò i maggiori non trattavano che la Lira latina, e il Fracastoro vestiva di poetica veste la Medica Scienza, e lo Scaligero la Critica, il Palingenio la Filosofia, l'Angelio l'Agricoltura: la Musa epica dettava l'esametro latino a Lorenzo Gambara, a Cesare Stella, a Girolamo Falletti, a Bernardino Baldini; l'elegia dettava il romano distico ai Flaminii, e l' endecasillabo catulliano; la Musa drammatica suggeriva l'antico metro al Benzi, all'Armonio e al Matirano, e il Genio dello scherzo inventava nuovi modi per quel bizzarro intelletto di Teofilo Folengo, ancor celebre sotto il nome di Merlino Coccajo.

Se non che cotesti scrittori adottando la lingua romana adottavano pure le romane idee; e romane erano le forme, romani i concetti, romane le dipinture dei costumi e dei riti, in mezzo a costumi ed a riti diversi: di modo che non si accorgevano di oltrepassare i confini dell'imitazione, enorme vizio in ogni letteratura, e che sarebbe venuto il tempo, in cui la posterità l'avrebbe loro rinfacciato.

Ma di questo vizio pecca meno Gironimo Vida: e specialmente la sua *Cristiade* ha l'impronta della religione che a lui la ispirava. Imperocchè, se aveva comune col Sannazzaro, col Bargeo e con altri poeti che trattarono sacri argomenti, la conoscenza ed il gusto dell'antico idioma, aveva più di loro acume di mente, propensione alla convenienza, poesia di cuore. E il poemetto dell'*Arte Poetica,* se altro non fosse, ne farebbe prova abbastanza. Molti nel secolo del Vida, prima che fosse pubblicato il suo poema e contemporaneamente, furono gli Italiani che scrissero sull'arte poetica, e commentarono Aristotele e Orazio, e dettarono precetti desunti dai greci e dai latini scrittori. Fra i più celebri, oltre lo Scaligero già mentovato, sono da annoverarsi e il Segni e il Castelvetro e Alessandro Piccolomini e Francesco Buonamici e Francesco Robertello e Vincenzo Maggi, ed altri ed altri ch'io

non nomino per non far pompa di erudizione. Ma tutti questi autori non fecero, per così dire, che amplificare Aristotele ed Orazio; dettarono norme di poesia con intelletto da retore; base dei precetti credettero la sterile imitazione; nulla o poco fecero conto della natura; rivolti alle età cadute, dimenticarono la propria; e invece di discepoli italiani uscirono dalla loro scuola greci e latini discepoli. Non così operò il Vida.

I suoi tre libri dell'*Arte Poetica* sono lodati non solo dai contemporanei, ma da quelli eziandio che vennero dopo di lui, siccome squisito lavoro per sapore di lingua, per evidenza di stile, per facilità virgiliana; ma devono lodarsi eziandio per sapienza e per verità di dottrina. Raccomandando l'imitazione dei classici, si mostra avverso al plagio e ai plagiarii: vuole che le menti s'informino delle antiche bellezze per cercarne di eguali; non vuol tarpate le ali della immaginazione, ma le vuol dirigere al volo: principal dote della poesia riconosce l'invenzione, ma sostiene che l'invenzione dev'essere ristretta tra i confini della natura e del vero, guidata dal criterio e lumeggiata dal gusto. Inoltre ei non dimentica la cristiana Filosofia, non trascura di parlare al cuore, e vuole che il cuore favelli nella poesia. Alla sua scuola il poeta non è artefice di vani suoni: è educato all'arte del comporre dall'arte, per così esprimermi, del sentire: è guidato da fanciullo fino all'età matura da un maestro, che per ispirazione e per iscopo gli addita la virtù.

Ond'è che l'editore del presente volgarizzamento esclama colla voce di un illustre letterato: « Io stimo che il Vida non possa con più sagace consiglio fare della poesia una pittura più celeste, onde infondere negli animi vivo ardore per essa, e amore pel ritiro e per la quiete dell'animo. Il poeta nelle sue mani diviene un essere divino; gli innocenti piaceri deono abbellire la sua infanzia, le pene non deono mai turbare il suo riposo. Ed egli cotanto s'interna e s'infiamma nel suo subbietto, che stima il vate incapace di colpa e della virtude seguace austero. L'entusiasmo del Vida è ammirabile. Oh l'amico delle Muse fosse puro com'ei lo dipinge! noi vedremmo allora il regno delle lettere pacifico e santo, e la castità della sapienza intatta sempre, e non mai contaminata ».

§ II.

Gli stranieri ebbero in pregio l'*Arte Poetica* del Vida, quanto gl' italiani, se non più. Fra gl' inglesi la tradussero il Pitt e l'Hampson, e la corredarono di annotazioni. Tra i francesi, oltre il P. Oudin che diligentemente la commentò, sono degni di menzione il Barrau e il Crignon, il Valant e il Levée vicinissimi a noi; e specialmente vuolsi rammentare il Batteaux che la mise accanto alle poetiche di Aristotele, di Orazio e di Boileau, sotto il titolo delle *Quattro Poetiche*. Va citato il giudizio di quel dotto abate, non solo perchè ridonda in onore del poeta, ma eziandio perchè in poche parole ci presenta un sunto del poema.

« L'*Arte Poetica* del Vida, cui lo Scaligero antepone a quella d'Orazio, è scritta con metodo e con giudizio, non meno che con eleganza e con gusto. È divisa in tre libri: nel primo l'autore tratta dell'educazione del poeta e della maniera di formargli il gusto e l'orecchio; indica gli autori da leggersi, e delinea in poche parole l'origine e l'istoria della poesia; nel secondo parla dell'invenzione delle cose e della loro disposizione, e specialmente nell'epopea cui sembra aver preso di mira, la quale propriamente parlando non è che la pratica di Virgilio ridutta in arte, o in principii; nel terzo tratta dell'elocuzione poetica, sulla quale somministra particolari sommamente istruttivi, e vi tratta specialmente dell'armonia imitativa dei versi con una chiarezza ed una precisione che non trovansi nemmeno in coloro che di tale materia scrissero in prosa. L' opera è da un punto all' altro un tessuto di fiori ».

Il Batteux manifesta quindi un' opinione che facilmente gli verrà contraddetta, ed è questa: che persuaso il Vida che Aristotele e Orazio bastavano a governare l'ingegno, per quanto il può essere, egli si è limitato a svegliare il gusto poetico dei giovani, e a formarlo sui grandi modelli. Siffatta sentenza a me non pare che un giuoco di parole: imperocchè non fecero diversamente dal Batteux lo Stagirita ed il Venosino; e governare l'ingegno, e formare il gusto sui grandi modelli, presso a poco suona l'istesso. Aristotele derivò i suoi precetti dai greci esemplari, Orazio attinse ai medesimi fonti: nè l'uno, nè l'altro fanno il poeta, perchè il poeta non può farsi; ma ne regolano

la fantasia, perchè l'arte aiuta e corregge la natura; e per ciò ottenere gli additano i modelli, e gli prescrivono norme. Il Vida non fa nè di più, nè di meno. Vero è che i due antichi abbracciano più ampio spazio, e si dilungano nei campi della lirica e della drammatica più che il Vida non volle; ma questi si allarga nell'epica, e scruta affetti e passioni che son pur della lirica, e disegna caratteri, e dipinge fatti che son pur della drammatica; imperocchè i fatti e i caratteri, le passioni e gli affetti sono la base di qualunque poesia.

Alcuni italiani furono meno cortesi col Vida: e fra varie accuse che non sono da rammentare, come inutili e inconcludenti, gli apposero questa che a prima vista può sembrare assai grave: ed è: che il Vida inanimì i giovani a saccheggiare le altrui fatiche, e a rubarle a man salva. I critici non compresero bene l'intendimento del Vida. Ei raccomanda ai giovani, come già dissi, l'imitazione e non il plagio: vuole che piglino il bello ovunque lo trovano, ma in modo che sel rendano proprio; lo che significa prender norma dagli esempi dei grandi per ben concepire e per bene esprimere i proprii concetti: parte da questo principio, che la poesia è imitazione della bella natura che a tutti non è dato discernere come conviensi; che i grandi scrittori l'hanno bene imitata, perchè ben conosciuta; e che da quelli si dee prendere norma per non andar errati.

§ III.

Ora, venendo alla traduzione dell'*Arte Poetica* del Vida, dirò anch'io coll' editore della medesima, che l' Italia fu troppo ingrata col poeta di Cremona, lasciando per tanti anni un' opera sì bella senza l'onore di un buono volgarizzamento, giacchè l'antico del Metoni non può tale appellarsi. E sebbene a questi ultimi tempi riparasse all' ingiustizia il sig. Baldassare Romano con una lodevole traduzione, pure dobbiamo rimanere obbligati al Rusconi dell'aver sottratta all'obblìo la presente del Barotti, che è lavoro molto gentile, in ciò confortato e giovato dal valente Muzzarelli. E dal Rusconi medesimo voglionsi ricavare le notizie del traduttore.

« Nato in Ficarolo presso Ferrara nel 1701 da onesti parenti, fu il Barotti nobilissimo di sensi e di opere. Modello di religione, di carità di patria, di dottrina e di modestia, la vita di lui non

vide giorno non ingrandito da esercizio di quelle prerogative inestimabili: eppur visse quattordici lustri ed un anno. Lui non illusero attrattive di Corte, non sedussero desiderii di Re, non rapirono d'entusiasmo voti di grande repubblica. Cariche, ministeri, e cattedre non preponderarono a Patria, consorte e figli. Riconoscente ai Monarchi di Torino, e di Napoli, bramosi di averlo, l'uno ad istruzione del figlio, l'altro a reggitore della pubblica cosa; non meno grato a Venezia, offerente cattedra di Eloquenza in Padova, mai si divise da Ferrara e da' suoi. Là visse modesto e degno di altra medaglia perchè mai volle mirare sua effigie impressa in quella, che già era coniata in onore di lui. Ai consigli ed alle fatiche del Barotti deve Ferrara la erezione dell'Accademia di disegno, la nuova Biblioteca, le memorie degli uomini illustri ferraresi, la difesa dei diritti cittadini sulle ragioni dell'acque: a Lui con Zeno e Maffei, terzo per autorità in storia letteraria si devono molti lavori già pubblicati, non pochi altri inediti. A Lui giovanetto, è debitore il Parnaso Italiano del conservato onore.

« E a dir con giustizia, il Barotti col volgarizzamento della *poetica* del Vida non solo il conservò, ma ben anco lo accrebbe. Perocchè la grand'anima di Lui, quasi informata di quella dell'immortale prelato, congiunse a traduzione stupenda doviziosissime annotazioni... E la traduzione è fedele, d'idioma festivo, accomodato alle cose, anzi omogenea alla natura del poema ed all'indole dello stile originale, tutta piena di vita e di affetti caldissimi ».

A dimostrare che l'elogio del Barotti non è dettato da parziale giudizio si vorrebbero molte e molte citazioni; ma piacemi riferire soltanto un brano della sua traduzione, preso dal libro secondo, perchè nel tempo istesso mette in luce la molta virtù del Vescovo d'Alba. Ei parla dell'onore latino, della guerra contro Selim, e della generosità del grande Leone; e dopo aver deplorato le antiche sventure d'Italia, così prosegue:

Pur non ha guari all'abbattuta Italia
Alta speme refulse, e a illustri imprese
Gli animi oppressi risvegliò qual lampo.
Ahi! che refulse indarno. Mirò bieca
L'invida sorte le latine glorie;
Nè per anco il destin prendea riposo
Dell'itale sciagure appien satollo.
Tremavan già fin le remote genti

E i duci estrani. Già l'Arabo ricco,
Già il Nilo e l'Indo del toscan Leone
Gli alti pregi da lungi aveano intesi,
E la feconda d'uomini divini
Medicea stirpe. Ei già pien di coraggio
Per l'onor della patria a gloriosi
Pensieri, e per l'estinta libertade
Dell'amata sua Italia erasi accinto;
E serviagli di braccio alle alte idee
Giulio il cugin: con esso il grave peso
Del grande impiego dividendo, il freno,
Re degli uomini insieme e degli Dei
Sacerdote, reggea del doppio impero.
Già in lui volti lo sguardo e intenti in lui
Stavano i re d'Europa, e il popol tutto.
Già fermi i duci di un voler medesmo
Erano a seguir lui che l'armi unìa
Per debellar l'impaurito Trace.
Tu di quel mondo trionfar veduto
Fra le tue mura su real quadriga
Presto, o Roma, lo avresti, e tu lo avresti
Fra le sponde festive, o Tebro, accolto
E portato sull'onde il tosco eroe,
O tosco fiume, stupido mirando
Strani d'ignote genti abiti e forme.
Seguita avrian la trionfal comparsa
I re prigioni in lunga schiera, e il crudo
Trace, l'orgoglio e il minacciar deposto
Ei che Sïonne e l'Oriente in ceppi
Posto, or tanto presume di sue forze
Che aspira a farsi un regno sol del mondo,
E ai confin già d'Italia, empio, sovrasta.
Oh! come allor la gioventù romana,
Di veder vaga, e le piazze e le vie
Trascorreria della città giuliva,
E in maestà nell'alto soglio assiso
L'amabil padre, di veder godrebbe
Da gran tempo non visto il popol suo:
E nei sacrati templi e nel più chiuso
Dell'alta rocca i barbari tesori
Vorria riposti e le raccolte prede.
Ma di repente ahimè! (Fu di voi soli
Tutta la colpa, o Dei) ma di repente
Tanta speme d'Italia inaridì,
Tanta fiducia appien mancò. L'egregio
Eroe morendo, nella sua ruina
Tutta d'Italia la fortuna involse.

Questi versi manifestano il grand'animo del Vida, e come fosse compreso dall'amore d'Italia. Vecchio ed infermo, e per istato alieno dall'armi, il generoso vescovo avea pugnato per la patria e per l'altare, col braccio in Alba, colla parola nel Concilio di Trento; ai precetti aveva unito l'esempio delle opere, la sapienza al valore. Italiani! se nel Vida non onorate il poeta, onorate il cittadino e venerate l'uom giusto.

IL PRESEPIO

Gazzetta Ufficiale, 1888 — N. 297.

Nell'umiltà di questa parola è compreso tutto ciò che v'ha di più sublime nei concetti dell'umano intelletto: vi è la Divinità che si spoglia della sua potenza; la Maestà che preferisce alla reggia l'abbietto abituro del povero; la Somma Pietà che viene a parte delle miserie dell'uomo: vi è la rappresentanza della Eterna Giustizia che santifica la virtù dell'eguaglianza, e confonde la superbia del secolo anteponendo le ruvide fasce del pastore alla molle cuna dei Porfirogeniti dei Cesari: in una parola, vi è la Paternità del Creatore che si manifesta con un simbolo divino per insegnare al mondo che d'innanzi a sè tutte le creature sono suoi figli.

Nessuna immagine, nessun emblema dell'onnipotenza unita alla bontà celeste ha mai favellato con più di eloquenza al cuor degli uomini, quanto la grotta di Betlemme, il presepe di due mansueti animali, la più bella delle figlie di Eva prostrata innanzi al suo nato, i cori angelici annunzianti la sua redenzione all'umanità, gli abitatori dei campi accorrenti alla cuna del Re bambino alla vista dei prodigi di una notte invernale più chiara del giorno e lussureggiante d'ogni bellezza di primavera.

E la Religione Cattolica, pittrice di sublimi misteri agli occhi de' cristiani per iscolpirli più profondamente negli animi, ha rappresentato ne' suoi riti questa scena di commovente poesia, e nelle splendide pompe delle sue grandi cerimonie le ha con-

servato tutta la semplicità dell'idillio. Fin dai primi secoli del cristianesimo le arti esercitarono sovr'essa il loro scalpello e i loro colori; e fra i diversi monumenti che sono a noi pervenuti, ammiriamo tuttavia alcune minute scolture che a guisa di medaglia servivano di monile alle fanciulle, e pendevano dal collo ai devoti garzoni [1]. Quindi non vi era casa, non tempio, dai marmorei palagi ai tetti rusticani, dalla superba basilica alla modesta chiesuola del villaggio, che non si adornasse di questa dipintura d'amore: quindi mentre i Coreggi e i Cambiagi facevano soggetto degl'immortali lor quadri la Santa Notte del Natale, l'umile vecchierella ne componeva un'immagine nelle domestiche stanze con semplici e rozze figure: mentre i Sannazzari ed i Vida ne celebravano le meraviglie sulla cetra di Virgilio, il povero menestrello ne prendeva argomento per le popolari canzoni: mentre le vôlte delle cattedrali eccheggiavano alle note de' *Sacri Oratorii* dello Zeno e del Metastasio, le campestri cappellé risuonavano delle semplici arie cantate sulla cornamusa dell'alpigiano, e sull'umile avena del pastore.

Chi di noi, per avvicendarsi di età e di casi, per lungo pellegrinare di terra in terra, per mutanza di costumi, per orgoglio di studii, non ha conservato una dolce rimembranza degli anni giovanili, allorchè ricorrendo la solennità del Natale, vedevamo infiorarsi le domestiche pareti e presentare un simulacro del Santo Presepe di Betlemme? Chi non rammenta con gioia la festività della casa paterna, l'affaccendarsi dei famigli per preparare il teatro conveniente a quella sacra rappresentanza, le gare fraterne, onde riuscisse più bella che fosse possibile, ed aiutasse all'immaginativa ed all'arte del domestico architetto a cui era commessa? Chi non ripete ancora in suo cuore alcuno di quei versi, alcun periodo di que' discorsi che il nostro maestro avea composti per noi, affinchè fossero recitati al cospetto dei congiunti e dei vicini invitati a prender parte alla nostra esultanza?

Noi tutti, noi tutti torniamo addietro con piacere a que' giorni innocenti della nostra fanciullezza, e il nostro pensiere si arresta con diletto sullo spettacolo della comune letizia. Le vie verdeggiavano di lauri e di mirti che la gente del contado re-

---

[1] Vedi l'erudita dissertazione sopra il Presepio, di Antonio Francesco Gori, e le sue illustrazioni a parecchi monumenti antichi che lo rappresentano. (*Nota dell'A.*).

cava in città, perchè servissero alla Sacra rappresentanza, e olezzavano d'erbe odorose, e si coloravano di fiori: qua e là sorgevano i banchi ove schieravansi in mostra i dipinti casolari, le agnelle di creta, le villanelle e i pastori scolpiti in legno, o colati in cera, offerti alla scelta degli architettori dei Presepii; di su di giù un accorrere di osservatori, un andirivieni di chi vendeva e comprava, un bisbiglio di gente curiosa di questo oggetto o di quello, una compiacenza di spettatori, un sorriso di madri, appaganti il desiderio dei chiedenti fanciulli. E da un lato devote turbe avviantisi ai Templi ove la cerimonia era più augusta; e dall'altro bramose schiere affollantisi ai limitari, ove gli speculatori invitavano il pubblico alle rappresentanze in cui gareggiavano le arti sorelle; e cantici devoti da per tutto; e suono di pastorali stromenti; e i grandi mischiati nel popolo festante; e i poveri dimentichi un istante dell'inopia loro, e consapevoli che a quella festa essi pure avean parte.

E qui sarebbe opportuno intrattenersi alcun poco di que' Presepi offerti al pubblico come spettacoli, a imitazione degli antichi *misteri*, o nati con essi, o forse ancor meglio, produttori dei misteri medesimi: imperocchè l'argomento della Natività, parlando, come già dissi, tanto agli occhi, quanto al cuore dell'universale, doveva avere alcun che di popolare più assai di qualunque altro che richiedesse la meditazione dell'intelletto. Ed era argomento tutto d'amore, argomento che si uniformava, per così dire, alla natura dell'uomo: un pargoletto Divino che apre gli occhi alla luce come i pargoli mortali, e comincia in terra la dolorosa sua pellegrinazione; una Madre che consola i primi affanni del suo parto, e dà principio alla sua santa missione di custode e di confortatrice delle pene di Lui, fatto adulto nei triboli della vita. E nel pubblico erano madri e figliuoli, e l'aspetto di una Madre e di un Figliuolo celeste assoggettati ai comuni affetti terreni, santificava all'animo degli spettatori, questi affetti medesimi, e faceva più teneri questi due nodi, che legano in terra tutti i discendenti d'Adamo.

Questo commovente concetto, questo solo è d'uopo cercare nei rozzi ed informi drammi che solevansi rappresentare, per lo più, dal venticinque dicembre fino alla festa dell'Epifania. Ogni altra convenienza di orditura, di unità, di sviluppo, non poteva entrare nel disegno di quei rapsodi che si volgevano alla moltitudine. Nulladimeno non vi era totalmente trascurata la grande idea religiosa della Redenzione Umana stabilita ab eterno e annun-

ziata dai profeti. E il Vecchio Testamento preparava le vie del Nuovo, o, per meglio dire, s'innestavano l'uno coll'altro: quindi la Stirpe di Davide veniva in iscena con tutte le sue ramificazioni: quindi Gioachino ed Anna: quindi Giuseppe e Beniamino, e spesse volte Abele ed Isacco, immagini del Redentore, che non isfuggivano ai Metastasii popolari d'allora: e da questi primordii procedeva l'Istoria di Gesù, e la Strage degl'Innocenti, e la Fuga in Egitto, e la Disputa al Tempio, e talvolta ancora terminava alla Via Dolorosa, all'ultimo Sacrifizio sul Golgota, al compimento delle profezie. Varietà di avvenimenti, di situazioni e di personaggi che tenevano desta l'attenzione del popolo senza nuocere al soggetto principale, il quale era sempre d'innanzi allo spettatore colla sua notte serena, col suo paese verdeggiante, colla sacra grotta, colla semplicità pastorale, col tuono infine dell'egloga, dialogata nel rustico linguaggio dei rispettivi municipii italiani, ov'era rappresentata.

Felici i luoghi ove rimane ancora qualche vestigio di queste religiose costumanze! Felici i cuori che ne sentono ancora la dolcezza, e si immergono in quella a malgrado di tanta mutazione di tempi! Per me ho voluto illudermi un istante con queste soavi rimembranze dell'età passata, e ho voluto esprimere con queste poche parole la mia illusione; certo che avrò risvegliato in più d'uno i pensieri che mi passarono nell'animo: imperocchè se gli schifi o gli indifferenti son molti a' dì nostri, molti eziandio sono i cuori che palpitano tuttavia alle memorie dei primi anni e alle ricordanze della patria.

SAGGIO DI UNA VERSIONE POETICA DI GIOBBE

PER PASQUALE STANISLAO MANCINI

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 19.

Ho già lodata, se non m'inganno, in parecchi luoghi di queste appendici, la sempre viva tendenza di alcuni italiani allo studio della poesia biblica; e replicare siffatte lodi anche nella presente

mi sarà conceduto dai più schivi in grazia della gravità del soggetto, e dei benefizii che da essa derivano. Imperocchè, se vero uffizio della poesia si è quello di sollevare l'intelletto a sublimi regioni e di pascere il cuore delle sante ispirazioni della virtù, qual'altra poesia maggiormente adempirà questo uffizio che la biblica, la quale ci conduce alla contemplazione delle meraviglie di Dio, fin dall'inizio dei secoli, e del sole dell'eterna giustizia splendente a tutte quante le generazioni degli uomini?

Questo uffizio dovrebbe essere sentito più che mai nella età nostra, che vuole rivolte ad utile scopo tutte le speculazioni dell'ingegno, ed esser richiesto vivamente agli scrittori coll'esempio della non curanza in cui di nuovo si tengono dai buoni le inani pagine, che non siano ispirate dall'amore del vero e dal desiderio dell'utile. E dico di nuovo: imperocchè io porto opinione che da sì puri affetti derivarono i primordii d'ogni poesia; e gli antichissimi poeti furono sacerdoti; e Orfeo diceva che la divinità di cui era figlio, gli aveva temprata la cetra. Che se riguardisi alla poesia italiana, sebbene apparir possa figliuola della Musa Omerica e Virgiliana, io credo non andar lunge dal vero se affermo aver essa avuto principio da più sublime spirito, qual si è quello della Religione Cristiana, e Dante medesimo essersi inspirato alla maestà della Bibbia nel suo prodigioso poema, più che alla fantasia di Virgilio, che pure ei chiama suo duca: testimonio il concetto che governa la sua *Divina Commedia*, e le più belle immagini che vi risplendono, e i sette salmi penitenziali che primiero ei vestiva d'italiana poesia.

Fra i più belli argomenti, fra i più nobili soggetti della Bibbia, vuolsi per certo annoverare il libro di Giobbe. Dove non ce lo rendesse venerando la voce della religione e l'autorità dei padri, basterebbero a farcelo tale il sovrumano linguaggio che in esso favella, e la celeste morale che da esso deriva. Considerato soltanto come poesia, egli è certo che in quelle pagine v'ha una ispirazione veramente divina, e vi si contengono i più splendidi esempi d'ogni genere di bello: v'ha nobiltà di stile, sublimità di concetti, evidenza d'immagini, energia di passioni, verità di colori, tutto ciò in fine che forma il più alto, e nel tempo istesso, il più commovente poema.

Quanto al concetto fondamentale del libro, è più certo ancora che ei fu dettato da spirito superiore e da mente celeste: è la virtù della rassegnazione portata più alto che forse non è dato all'umana natura: è l'acquetarsi ai decreti della Provvidenza a

malgrado di tutti i commodi e di tutte le traversie della vita: è la nullità dei beni del mondo persuasa dalla sventura: è la speranza in mezzo al pianto di una gioia che non è in terra: è il conforto d'ogni disastro nella purità della coscienza e nella fidanza della Divina Giustizia.

Tutti i poeti, e i più valenti, d'ogni nazione, attinsero al libro di Giobbe qualche cosa che dà risalto alle opere loro: chi ne apprese la magniloquenza, chi la copia delle immagini, chi la efficacia delle descrizioni, chi la vigorìa delle tinte, chi finalmente quella soavità di malinconia che fa voluttuose le lagrime. Omero istesso sembra aver tolto da esso la sua semplice maestà: Virgilio, la sua dolcezza e il suo colorito patetico; e dove ambi i poeti più evidentemente s'incontrano, il sacro è sempre superiore al profano: testimonio la sublime descrizione del destriero, che dai presepi e dai paschi vola ai campi ove ferve la pugna, fra il clangor delle trombe e lo strepito delle battaglie.

Molti fra gl'italiani tentarono di sollevarsi all'altezza del poeta ebreo, e nello scorso secolo va nominato con lode il Rezzano che ne fece una bella parafrasi in ottava rima con la quale ei lasciossi addietro tutti i suoi predecessori. Ai nostri tempi non mancarono i traduttori, ma nessuno, almeno ch'io sappia, adeguò finora la sublimità dell'originale; e forse non è opera umana. Ora un potente ingegno napoletano, il sig. Pasquale Stanislao Mancini, si è posto anch'esso nel malagevole arringo, ed ha pubblicato alcuni brani di una sua versione. Fatto accorto, com'egli dice, dall'esempio di coloro che in sì difficil prova lo precedettero, ha tolto consiglio di divulgarne primamente un saggio, il quale comprendesse un modello dei tre generi di stile per cui splendeva l'originale, il patetico, il pomposo, il sublime, e d'invocar sul medesimo il giudizio dei dotti, perchè ricco delle loro osservazioni ei potesse poscia da cima a fondo migliorare l'intero lavoro, ed offerirlo men disadorno e spregevole agli occhi del pubblico.

Giova sperare che i dotti risponderanno cortesemente all'invito, tanto più adesso che la loro sentenza è più che mai necessaria in tanta licenza di non dotti, e in tanta presunzione di critici; adesso che le menti italiane possono essere scoraggiate per la schifiltà della moltitudine dagli studii degli antichi esemplari; adesso che il misticismo di una filosofia nuvolosa ed instabile sembra voler ritirare gli animi dalla pacata e grave sapienza. Per me, valga, o non valga il mio suffragio, farò animo al tra-

duttore, dicendo che il saggio della sua versione è pregevole lavoro; sia che si risguardi la fedeltà al testo, nell'interpretazione del quale fu aiutato da valent'uomo, versatissimo nelle lettere ebraiche; sia che si risguardi alla natura dell'antica poesia, conservata nella sua veste moderna.

Ne citerò qui due brani: il primo è il capo XIV, patetico compianto di Giobbe:

Nel sentier della vita inoltra appena
Il figliuol della donna, e tosto un nembo
Di miserie lo copre: ecco egli spunta,
Ecco ei muore e dileguasi com'ombra,
Mutabil sempre quasi fior de' campi.
E su tanta vilezza il maestoso
Tuo sguardo inchini, o re dell'Universo,
E al tuo giudizio il chiami? Ah! di un immondo
Seme concetto, immacolato e puro
Chi può se non tu sol, renderlo mai?
Dell'uomo i dì son brevi, e di sue lune
Tu il numero contasti, e tal confine
Segnavi a lui che trapassar non puote!
Deh fin che in vita il serbi e l'aspettata
Ora non suoni, il braccio almen ritraggi
Dal suo misero capo, e ch'ei riposi!
Chè se una pianta si recida, ancora
Di nova vita ha speme e rinverdisce
E rimette i suoi rami; o se invecchiate
Ha nel suol le radici e nella polve
Secco è il tronco, al fresc'alito d'un rivo
A germogliar ritorna e s'inghirlanda
Di nova chioma: ma dell'uom meschino,
Poich'è spento e nudato e alfin consunto,
Che più riman? Come dal vasto mare
Recedon l'acque, e inaridisce il fiume;
Così dell'uom chiusi ad eterna notte
Non s'apriran più gli occhi, e da quel sonno
Non fia che più si desti, e in piè si levi,
Finchè l'arco del ciel non si consumi! —
Chi mi dirà che nel profondo abisso
Tu mi nasconda fin che passi il giorno
Dell'ira tua, e giunga poi l'istante

Che di me ti ricordi? A nova vita
Non sorgeran gli estinti? Oh! questa brama
Di mia milizia gli affannosi giorni
Rattempra al meno: allor mi chiamerai,
Ed io risponderò: pietoso all'opra
Delle tue mani porgerai la destra!
Tu contasti i miei passi; ma... perdona,
Son peccator pentito. I falli miei
Quasi in un sacco raccogliesti impresso
Del suggel di condanna; ma espiati
Non li ha forse il patir? Cadono i monti
E si sciolgono in polve, e un sasso immane
Pur travolto si smuove; assidue stille
Scavan le dure selci, e a poco a poco
A furia d'acque spogliasi la terra:
E l'uom ancor così distruggerai?
Breve vigor gli dèsti, e poi per sempre
Passerà dalla terra! e in altra faccia
Cangiato, di quaggiù lo scaccerai!
Nè se i suoi figli ascenderanno un trono,
O nella polve giaceran reietti,
Ei lo saprà! Ma finchè in vita il tieni,
Tu ponesti il dolor nelle sue carni,
E un cor gli desti che si affanna e piange!!!

Il secondo brano è il capo XXXIX. Quivi è Dio stesso che parla: Dio che ha convinto Giobbe della sua ignoranza negli eterni decreti: Dio che lo provoca a dichiarare che cosa ei sappia sulle opere della creazione. Uditelo:

Sai forse quando della zeba il ventre
Deponga i capriatti in su le rupi?
Delle cervette il partorir nascoso
Unqua vedesti, e noto a te fu mai
De' lor portati e de' lor parti il tempo?
S'incurvan elle, e dolorando e urlando
Dan vita ai figli, che staccati appena,
Abbandonan le madri, e alle pasture
Corron bramosi, e più non fan ritorno —
Chi all'onagro selvaggio istinto ha dato
Di libertade ad ogni fren nemica?

A lui casa è il deserto; e pur che appresso
La dura voce d'un padron non oda,
Delle città spregia il tumulto, e stanza
Fra lande sterilissime si elegge
Ove signor di sè le circostanti
Montagne guardi e a voglia sua le scorra —
Forse a te il forte assoggettar potrai
Rinoceronte, e al tuo presepe addurlo?
Ei de' tuoi campi romperà le glebe
All'aratro ligato? Avrai fidanza
Nella sua forza, onde le rusticane
Fatiche a lui lasciando, in te sia speme
Ch'ei la semente renderatti e piena
Ti farà l'aia? — Ha l'ali ancor lo struzzo
Come l'airone e lo sparvier; ma quando
L'uova egli lascia sul terren, tu forse
Nella polve le scaldi? A lui non cale
Che piè di belva le calpesti o d'uomo;
Co' suoi parti è crudel, quasi non suoi,
Nè ha preveggenza onde conservi il frutto
De' durati travagli, chè scaltrezza
E intendimento gli ha negato Iddio;
E pur talvolta sulle penne in alto
Librasi, e la vedetta insidiatrice
Del cavalcante cacciator deride —
Chi al superbo destrier dà la fortezza,
Ed i nitriti gli avviluppa in gola?
Ei salta al par delle locuste, e baldo
Sbuffa terror dalle fumanti nari...
Lo scalpitar della sonora zampa
Profonda il suolo; ogni sua mossa è brio,
Audacia; incontro all'armi ed agli armati
Ei corre, nè il rattien punta di spada,
Chè de' perigli è spregiator: sul dorso
La sonante faretra ode, e 'l fragore
Di urtati scudi e di cozzanti lance;
E più ferve, e più agita anelante,
Spumante, e già la via divora, e quasi
Della bellica squilla affretta il suono;
L'ascolta appena e slanciasi: da lunge
Odorò la battaglia, e udir gli parve

L'imperante clamor de' duci e l'alte
De' pugnanti guerrier confuse grida! —
È tuo consiglio, se spiegando l'ali
All'austro, lo sparvier cangia le piume?
Sei tu ch'alto volare, e porre in alto
Securo il nido all'aquila prescrivi?
Ell'abita su i massi e le scheggiate
Erte pendici e le inaccesse rupi,
Donde alla preda è intenta, e da lontano
La riconosce, e ratta vola ovunque
Putridisca un cadavero, ed il sangue
Ne leccan ghiotti gli aquilotti suoi... —

Da questi due brani, caldi di poesia, e osservabili per armonia di metro e per proprietà di lingua e di stile, giudicheranno i lettori se il Mancini va incoraggiato, e se al mio desiderio di veder compiuta sì pregevole versione debba concorrere il comun voto dei buoni italiani [1].

LE SELVE POEMETTO — INNO ALLA FECONDITÀ

DI

ANTONIO BUCCELLENI

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 26.

Questi due componimenti furono scritti dall' autore per una occasione che sarebbe capace di allontanar gli animi dalla loro lettura: vale a dire per nozze. Ma dove si consideri che siffatta occasione non è altro che un pretesto alla poesia, e che al dì d'oggi è invalso il costume d' intitolare agli sposi, non più i soliti versi di circostanze, ma opere d' incliti autori tanto edite quanto inedite, e scritture di valenti ingegni tanto in prosa che

---

[1] Chi avrebbe detto al Romani che il giovane poeta da lui allora incoraggiato sarebbe divenuto il Ministro degli Esteri del Regno d'Italia?

in verso, io confido che anche i più schifi vorranno dare un'occhiata ai componimenti del Buccelleni, e da questa occhiata saranno tentati a consecrar loro un tantino di quel tempo che si spende in geniali letture: imperocchè il poeta è de' pochi in Italia che conservino ancora illibata la classica bellezza degli antichi, e i soggetti che prese a trattare sono sparsi a dovizia di utili e filosofici insegnamenti.

Il poemetto intitolato *Le Selve*, è grave componimento tendente a provare l'utilità dei boschi, specialmente nei monti, e la necessità della loro conservazione, ora che l'eccesso dell'industria umana volge tutte le terre a cultura, e l'uomo deliro dilaniando la materna veste, come si esprime il poeta — *Guerra crudele, e scempio e morte — Indice, ahi crudo, alle nodrici piante.* — Il Buccelleni va enumerando con maschia ed efficace poesia tutti i benefizii che ne derivano dalle Selve, e le ombre salutari, e gli olezzanti pascoli, e i comodi della cacciagione, e le difese dagli ardori estivi, e i ripari contro la furia dei venti e l'inclemenza dell'invernale stagione. Passa quindi a significare tutti i danni che dalla mancanza delle Selve provengono ai piani, alle messi, ai coloni, e descrive i turbini che vanno roteando sui denudati gioghi, i torrenti che irrompono senza ritegno, la grandine che si agglomera e piomba senza ostacolo, le frane del terreno non più sostenuto dalle radici e dai tronchi, e l'improvviso divallarsi dei monti. Poscia si volge agli spietati devastatori delle Selve, e addita loro di quai perenni tesori son esse liberali a chi le rispetta e coltiva.

L'abete fra i nodosi e curvi rami
Colle gomme nudrisce il tronco enorme,
Che, qual asta, assottiglia in su l'estremo
Vertice ondoso; e già reciso vola
Pel solingo Oceàno, e delle vele
Coll'ali insolca i flutti, e doma i venti;
Tal che il nocchiero dall'atlantic'onda,
E dall'Indo fragrante, e dall'estrema
Anglica Olanda le dovizie aduna
All'errante commercio. Emulatrice
È la quercia del rigido metallo,
E nell'acque s'indura; onde fè dono
A Vinegia d'eterne fondamenta
Ne' patrizii palagi, e si conforma

Incorrotta materia a mano industre.
A più minuti ingegni obbedïente
Rendi il duttile faggio; e mille piante
Potrei nomar, dell'opere fabbrili
Portentosi strumenti, e d'ogni clima
Addotti; e dirti, quanta copia arrechi
L'arbore irsuto alla remota Tule,
Ove prolissa l'ombra il polo attinge,
Allo Svevo, al Norvegio, ed alle ingrate
Terre, dove sul fior la messe aggela.
Trovi la Selva dentro l'aule illustri,
Nelle reggie, nei templi; essa gli arnesi
Rustici foggia a Cerere, a Lièo;
È materia d'ogni arte; e d'infinite
Meraviglie e delizie il lusso arreda:
Che se interrata a prigioniera fiamma
Pasto la rendi, e la richiami in luce
Fuligginosa e negra, di portenti
E di ricchezze diverrà ministra.

Finalmente il poeta si volge all'amico pel quale è scritto il poemetto, e prendendolo, direi quasi, per mano, lo conduce per gli aviti poderi sui monti, e gliene addita le ricchezze, e con molto animata descrizione gli va manifestando la dovizia delle patrie Selve, e l'operoso affaccendarsi dei montanari intorno alle fornaci del carbone. Per ultimo chiude il componimento con una graziosa digressione sulla sposa da lui condutta nell'ostello paterno in tanto lusso di natura, in tanto verdeggiare d'ombrifere piante, in tanto olezzo di zefiri spiranti fra il serpillo ed il timo montano. E questa digressione è l'unico legame con cui il poemetto si rannoda alla circostanza delle nozze: per la qual cosa egli è componimento che può stare da sè, un carme che forse mancava alla poesia didascalica italiana; un aureo libretto di versi che sentono della fragranza virgiliana, e fanno desiderare ognor più la promessa edizione dell'*Eneide* volgarizzata dall'autore.

Se il poemetto *Le Selve*, disteso in verso sciolto, è pregevole per gravità di concetto e per una tal quale maestà di stile, l'*Inno alla Fecondità* cantato dal Buccelleni per la medesima circostanza si raccomanda ai lettori pel lirico andamento, non disgiunto dall'aurea semplicità che si ammira nei Greci. Anzi dai Greci è

desunta questa poesia, che veste di realtà un concetto morale, e deifica un ente metafisico. Vorrei che lo spazio mi concedesse di citar qui tutto il bell'inno, poichè a bene significarlo all'animo dei lettori converrebbe ripeterlo tutto, tale è la semplicità dell'orditura, e tale lo spontaneo collegamento di un'immagine coll'altra. Il poeta deifica la Fecondità e la dice figlia dell'alito di Dio, la suprema potenza onorifica, da cui è compreso l'Universo; e ne mostra le meraviglie in tutto il creato; e la fa generatrice di quanto esiste e si propaga quaggiù, dal più superbo animante fino alla più umile gleba. Il poeta abbraccia nel suo entusiasmo tutto il triplice regno della natura, ed ogni cosa fa concorrere alle lodi del suo soggetto.

Non io per entro dell'etereo vano
  I tuoi portenti seguirò; chè strale
  Ivi non giunge d'intelletto umano,
Che alle prime cagioni ha corte l'ale;
  E l'infinito senza tempo abborre,
  Che mirarlo si attenti occhio mortale.
Teco verrò, dove l'inerte a sciorre
  Compagine, uno spiro agile e lene
  Colla fecondatrice aura trascorre;
E della terra le gelate vene
  Scalda, e le putri glebe apre e dissolve,
  Del tuo generator fuoco ripiene.
Nell'alvo alla gran madre si rivolve
  La possanza motrice, e brulicante
  Ferve di vite l'animata polve.
Come novella sposa, il verdeggiante
  Manto dell'erbe ostenta, ed il florito
  Paludamento, e il serto delle piante.
Del destriero cornipede il nitrito,
  E il belato dell'agne si confonde
  Del leone famelico al ruggito.
Le spire immense già devolve in onde
  Il maculato serpe; e già l'enorme
  Elefante occupò l'indiche sponde.
Nè il radïante tuo spiro si addorme
  Nelle volubil'aure, e la tua diva
  Mano compose a lor prole conforme;

Chè di quanti color luce si avviva
  Spruzzasti il dorso del pennuto stuolo
  Che l'aerio oceàn coll'ale apriva,
Navigando nel cielo; e non il solo
  Moto sull'aure, ma dell'aure il suono
  Nelle canore gole aggiungi al volo.
Non paventasti di procelle il tuono,
  Quando scendesti nell'abisso ondoso,
  Recando a Teti il muto armento in dono.
Il cristallino albergo di squammoso
  Popolo adempi, che di sè fecondo
  Rese ogni scoglio, ogn'alga, ogni maroso.
E dove notte del convesso mondo
  I poli agghiaccia, la balena fende
  Colle vertebre immani il mar profondo;
E di pistrici torma ivi si arrende
  Alle gelide nozze, e sè rifiglia;
  Che i mostri ancor tua voluttade accende.
Tu di lenti testacei famiglia
  Armi di scoglio, e il dorso e la lorica
  Pingi e disegni all'Eritrea conchiglia.
Tu il zoofito crei, che si nutrìca
  Coll'animato petto, e viva pianta
  Di Teti inselva la campagna aprica.

L'inno, come ognun vede, è cantato in terzine e la lingua ne è pura e terso lo stile: nel complesso vi si ammira quella squisita eleganza e quel far disinvolto e immaginoso che si loda nei più poetici componimenti del Monti; anzi direste che il Buccelleni si abbia tolto a modello il celebre carme alla *Bellezza dell'Universo*, tanto quest' inno alla *Fecondità* si trova improntato di quella sublime armonia. La qual cosa non è poco vanto per un odierno scrittore.

Quando di tratto in tratto si veggono uscir alla luce di siffatti componimenti convien rallegrarsi perchè il bello stile non è per anco sbandito, e giova far voti che uomini chiarissimi come il Buccelleni non sieno tanto avari delle opere loro per conservare intatto il sacro palladio della nostra poesia; dovessero ancora non consecrare la cetra che a fuggitivi e tenui argomenti, come son questi per nozze: imperocchè qualunque argomento riesce importante quando trattato da mano maestra mantien vivo negli

animi l'amore della lingua, e il senso del bello. Possa il Buccelleni ascoltare i miei voti! Possa egli adempirli per onor suo, e per gloria della nostra madre comune!

LETTERATURA MARITTIMA

Gazzetta Ufficiale, 1889 — N. 22, 31, 32, 39, 45, 51.

§ I.

Io certamente non son uno di quelli, che sospinti dall'odierna inquietudine introdotta fra noi dalle letterature straniere si trovano ristretti come in troppo angusti confini nell'immenso campo trascorso da' padri nostri, e aperto tuttavia e largo e spazioso per noi a malgrado dei molti che ci precedettero: no, certo, io non sono di quelli che per introdurre in Italia una letteratura nazionale (!) si sforzano di adulterare la letteratura italiana col pretesto di adattarla agli odierni bisogni, quasi che gli antichi (intendo da Dante in poi) ne avessero meno di noi o noi meno degli antichi, quasi comuni non avessimo sempre, o fossero adesso mutati, e la natura che ne circonda, e il sole che ne illumina, e la religione che ne inspira, e i vincoli di patria, di famiglia e di civile consorzio, fondamento su cui poggia qualunque letteratura; no, ripeto, io non son di quelli, e parecchie volte in queste appendici ne diedi prova, manifestando l'animo mio sullo spirito di novazione da cui son tratti i contemporanei, e rivendicando le glorie degli avi che i nepoti vorrebbero sconoscere, e proclamando quelli siccome maestri in tutte le creazioni dell'ingegno di cui questi si vorrebbero arbitri.

Ma l'amor mio per l'antica letteratura non mi vela talmente l'intelletto che non mi lasci ravvisare, o i mutamenti opportuni, o le utili modificazioni, o gl'incrementi, abbenchè rari, portati dai moderni in qualche ramo, per così esprimermi, di questa gran pianta delle lettere. E dov'io gli ravvisi, son pronto a porgli ad esame, e a far loro ragione; imperocchè le mie opinioni non

sono di sistema, ma di convincimento, e non palliarle, o nasconderle qualunque sian esse, io credo debito di coscienziato scrittore. Per la qual cosa confesso, che avendo io meditato sulle letterature straniere, specialmente l'inglese e la francese, e veduto essersi queste arricchite di un genere che prima non avevano, il quale si raggira sulle cose e sulle vicende di mare, io mi sono sovente meravigliato che gli italiani del dì d'oggi, così proclivi all'imitazione dei forestieri, non abbiano chiesto a sè stessi se abbiano quella letteratura così detta oggi marittima, come richiamarla in vita se spenta, come crearla se non fu mai. E mi sono maravigliato di siffatto silenzio in cosa tanto necessaria ad osservarsi, quando essi non solo parlarono, ma operarono sì caldamente in altre cose di cui non mancavano.

Infatti disputarono sulla classica letteratura e sulla romantica senza accorgersi che, presa questa distinzione nel suo vero senso, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso erano or classici, ora romantici, or classici e romantici insieme: s'innamorarono del teatro straniero, proclamando Schiller e Shakespeare, Calderon e De Vega come modelli dell'arte scenica, senza riflettere essere lo stesso che richiamarla fra noi al suo stato d'infanzia (ben inteso riguardo alla forma); si gittarono nei romanzi storici, senza por mente che i primi ad innestare la finzione col vero furono i nostri novellieri, e che (lasciato da parte il merito dell'esecuzione) di siffatte scritture abbondò poscia il secolo decimo settimo; traviarono nella lirica dall'imitazione della natura per copiare una realtà soventi volte deforme, abbandonarono la dipintura degli affetti e delle passioni del cuore, per darsi in preda ai delirii della mente travolta da utopie metafisiche, e non videro che due secoli prima avean vaneggiato in tal guisa gli ardimentosi ch'ebbero nome di *seicentisti*, e che in ogni età non mancarono i novatori, i quali non potendo aver l'oro fecero pompa d'orpello. Pertanto io tenterò di far ora intorno a quel genere di comporre, che gli stranieri chiamarono marittimo, ciò che ancora non fecero i nostri scrittori contemporanei, o che almeno ignoro ch'essi facessero.

§ II.

La letteratura marittima, presa nel senso dei moderni, abbraccia tutto ciò che ha relazione colla vita, coi costumi, con le abitudini degli uomini di mare, o sian quelli che sfidando la

tempesta solcano l'Oceano sui superbi navigli, o siano quelli che van radendo le spiaggie sull'umile filuca; dal glorioso ammiraglio di un'armata, all'audace filibustiere; dall'industre mercante che va in traccia di nuovi tesori, al paziente scienziato che visita nuove terre; dal baleniere che attraversa i ghiacci della Groenlandia, al pescatore che stende le reti nella baia natìa.

Teatro adunque di questa letteratura è l'ampiezza dei mari ovunque circondano la terra, colle loro brume, colle loro burrasche, coi loro pericoli; attori, tutti quelli che si affidano all'instabile elemento, colle loro speranze, coi loro timori, col loro avvenire; dramma, tutte le peripezie di una vita agitata, le sorti nascoste, i venti furiosi, la calma talvolta fatale quanto la tempesta, i combattimenti, gl'incendii, i naufragii; scenario, le più magnifiche decorazioni della natura, i ghiacci dei poli, le aduste lande dell'Affrica, le basse terre dei tropici, i grandi laghi dell'America Settentrionale, le Ande maestose e giganti, le opime rive dell'India, le isole sparse come diamanti dell'Oceania, la vergine e lussureggiante natura della Polinesia. Quindi ora gaie ed ora severe dipinture; or lieti ed or tristi sembianti; estreme consolazioni ed estremi sconforti; quando obblìo generoso della vita, quando rimembranze perfino dell'infanzia, e desiderio del paterno focolare; tratti di virtù e di debolezza, di eroismo e di barbarie; ora stoicismo nei più fieri cimenti, ora devota superstizione cessati i pericoli. Quindi singolarità di casi, pompa di descrizioni, lusso di quadri; perciò libertà di fantasia, abbondanza d'immagini, svariate pitture di usanze, di vesti, di macchine, e originalità di persone, e strane particolarità di linguaggio. Qual vasto e bizzarro campo per l'immaginativa dei poeti e dei romanzieri! Qual soggetto di gravi riflessioni pel filosofo, pel moralista, per gli animi appassionati ed ardenti!

Avevano essi gli antichi (e qui per antichi intendo i Greci e i Romani) questo genere di letteratura quale fu immaginato dai moderni ultramontani? È quistione che vuolsi seriamente discutere, ed io lo farò brevemente più che potrò: e siffatta discussione mi guiderà all'esame di questo genere di letteratura dal rinascimento delle lettere in Italia, vale a dire dal medio evo, insino ai nostri giorni.

L'antica teogonia avea divinizzato il mare, come il cielo, la terra e l'inferno, e avea fatto l'Oceano, non solamente padre di tutti gli Dei, ma padre eziandio di tutto ciò che esiste nell'Universo: idea molto profonda, sia che si tenga conto della dottrina

di Talete che l'acqua fosse la materia primiera di cui tutti i corpi erano formati, sia che si riguardi l'antiveggenza degli altri savii che il mare fosse la vasta zona che abbracciava tutta quanta la terra, e molte altre opinioni che non vanno qui riferite.

Ma come avviene di tutti i grandi concetti che si adulterano col volger dei secoli e col passare nelle menti della moltitudine, questa idea filosofica, o qualunque altra che fosse, avea degenerato col tempo, e si era confusa nelle immense creazioni della favola, la quale avea tentato di spiegare con emblemi i fenomeni della natura, i rivolgimenti della terra: quindi l'Oceano sposato con Teti fu padre dei fiumi e delle fontane, quindi congiunto a Pallante ed a Stige generò Nice e Crato, Zela e Bia, vale a dire la Vittoria e la Forza, l'Emulazione e la Violenza: quindi il mare fu popolato di Numi e di Dive, ed ebbe Nettuno scuotitore della terra, e Proteo vaticinatore del futuro, e Nereo amante della bonaccia: quindi il mare ebbe riti religiosi, e spettacoli e giuochi; quindi olocausti e sacrifizii.

Il mare pertanto aveva in sè di che parlar possentemente alla fantasia de' poeti, e le parlò co' suoi gorghi, colle sue Nereidi, colle sue Sirene, co' suoi venti, colle sue tempeste: e poichè gli argonauti aprirono le vie alla navigazione, e i re congiurati, precipitandosi sull'Asia cominciarono le spedizioni in terre lontane, nulla parea che mancasse, affinchè i greci aver potessero una letteratura marittima.

Infatti un poema attribuito ad Orfeo, di gran lunga anteriore ad un altro sull'istesso argomento composto da Apollonio Rodio, avea celebrato il viaggio di Giasone alla conquista del vello d'oro; e il divino Omero avea dipinto nell'immortale *Odissea* i lunghi errori dell'Itaco re sospinto di mare in mare dall'ira degli Dei: poemi ambidue di vasto e svariato tessuto, ove sono descritti molti paesi, molti costumi, e strani casi, e fauste e sinistre avventure. Ma tanto Orfeo, quanto Omero partecipano dell'infanzia in cui era la navigazione dei tempi loro, non che dell'epoca di Giasone e di Ulisse; e si risentono dell'imperfezione dei navigli, della semplicità degli attrezzi, della limitata cognizione dei venti e delle stagioni. I due poeti, al paro dei naviganti, veleggiano poco discosti da terra, ora chini sui remi, ora intenti alle sarte, ora contemplando le stelle: calma e burrasca, nebbia e sereno, giorno e notte, porto e naufragio, ecco la perpetua alternativa delle avventure.

Ma in mezzo a ciò, descrizioni dei luoghi toccati, racconti di

fatti veduti, sacrifizii alle Deità marine, coraggio avvalorato dalla preghiera, sfiducia nell'inesperienza comune: cose tutte colorite dalla più fervida immaginativa, brillanti di tutti i prestigi della poesia, rallegrate da tutte le finzioni della favola. Nulla di meno tranne il mare che flagella o accarezza i fianchi del naviglio, direste che il poeta e i suoi personaggi non si siano allontanati dal lido. Nè i successori di Orfeo e di Omero s'innoltrarono maggiormente in alto mare.

§ III.

Spuntarono i bei giorni della Grecia; e la potenza, il commercio e la vittoria guidarono le greche vele per l'Egeo, per l' Ionio e per l' Eusino: le spedizioni lontane, gli stabilimenti di poderose colonie, le guerre persiane e le rivalità fra municipii, rivolsero gli animi alle arti marittime, e la navigazione uscì dall'infanzia. Ai navigli omerici, costrutti come semplici battelli, e con un albero solo, vennero dietro le vaste galee, i vascelli a più ordini di remi, i bastimenti da trasporto, tutte le navi, insomma, di cui favellano le storie, e di cui miriamo le immagini nelle antiche sculture, e nelle pietre incise.

E la religione santificò i navigli testimonii di qualche fatto illustre, o di qualche grand' epoca, e l' amor nazionale gli premuniva dalle ingiurie del tempo, poichè conservò per ben mille anni un vascello di Salamina; e la fidanza dei Greci, specialmente degli Ateniesi, nella loro forza marittima, se non superava, certo eguagliava quella che riponevano nella potenza terrestre; Atene, diceva un eroe, doveva esser sempre ovunque sarebbero le sue navi.

Dalle prime migrazioni greche fino ai tempi di Alessandro che all'imperio greco assoggettava l'Egitto, dai successori di lui che fondarono una prepotente marina, fino ai romani che la assorbirono nella loro colossale grandezza, la storia greca è grave di mirabili avvenimenti, di viaggi lunghi e pericolosi, di armate numerosissime, di battaglie sanguinose, di opulenti colonie, di imprese audacissime tentate con sommo valore e con somma costanza; ma in tanto progresso di navigazione e di potenza marittima, la letteratura non ha progredito di un passo. L'*Argonautica* d'Orfeo, e l'*Odissea* d'Omero non produssero altri poemi, fuor che timide imitazioni; la lirica si stette in più angusti confini dell'epica; nè la didattica seppe adoperare il patrimonio delle

cose marine. Dal poeta Tracio fino a Nonno Panopolitano, che si può considerare come l'ultimo poeta greco di qualche valore, non si veggono che le stesse finzioni, lo stesso intervento in mare delle Deità terrestri, la stessa alternativa di pelago e di porto, di fatica e di riposo, di pericolo e di sicurezza; ora son le Nereidi che vengono al soccorso dei nocchieri vicini a naufragare: ora Nettuno che seda i flutti o gli sconvolge col suo tridente; ora Giunone che perseguita alcuno dei naviganti; ora Venere o qualch'altra Deità che gli protegge.

Nulladimeno il soggetto dell'*Argonautica*, che in mano d'Orfeo dovea per necessità risentirsi dell'infanzia della scienza marittima de' suoi tempi, passando in mano di Apollonio Rodio, vissuto parecchi secoli dopo e quando la potenza greca era già salita cotanto, avrebbe dovuto riuscire sommamente importante, considerato sotto l'aspetto della vittoria dell'ingegno umano sovra il maggiore degli ostacoli a lui frapposti dalla natura, e sotto quello della civiltà dei popoli che fu conseguenza di questa vittoria. Eppure il soggetto dell'*Argonautica* non seppe ispirare Apollonio. Si direbbe che in un solo passo del suo poema la musa del mare si volesse svelare al di lui sguardo, ma sollevasse a mala pena un lembo del suo velo, e tosto lo lasciasse ricadere: ed è il passo del secondo libro ove il poeta racconta il pericolo dei Minii che varcano illesi gli scogli Cianei [1].

Del tortuoso varco allor che giunti
Furon questi allo stretto circuìto
D'alpestri scogli, il vorticoso flutto
Della scorrente nave udiasi sotto
Trapassar ripugnante, e sebben quasi
Offesi da timore, oltre varcaro.
L'orecchio lor feriva il rauco suono
De' ripercossi scogli, e il salso lido
Ne rendeva il rimbombo. Allor fu spinto
Eufemo, che il colombo in man teneva,
Al salir della prora. E gli altri, forti
Dell'aiuto di Tifi, ad un remeggio

[1] Mi servo del volgarizzamento del conte Coriolano di Bagnolo dato in luce dal Pomba nel 1836, perchè lo credo migliore del più antico.
(*Nota dell'A.*).

Pronti s' accinser, onde alfin la nave
Spingere a tutta forza infra gli scogli,
Che trapassato un sen videro aperti,
E fu l'estrema volta. Essi tremaro
Allor che Eufemo al vol sciolse il colombo,
Ed a mirarlo protendean la testa.
Volò l'augel per mezzo a scogli, e tosto
Si mosser quelli, avvicinarsi, unirsi
Di bel nuovo tra lor. Orrendo un mugghio
S' alzò per l'aura, che offuscò spumosa
Salsuggin pari a nereggiante nube.
E lungo lungo il mare, e su per l'etra
Rimbombò quel muggito, e ne tuonaro
I cavernosi spechi al ribollente
Mar che i sassi ne squassa e i più lontani
Lidi persin dagli sconvolti flutti
Aspersi son di biancheggiante spuma,
E assalito dall'onda il pin traballa.
Varcò intanto lo stretto abbenchè tocche
Dall'onda avesse dell'estrema coda
L'augel le penne. Un grido alto di gioia
Alzaro i remiganti, e più di tutti
A nuovi sforzi gli chiamava Tifi,
Chè già i scogli s'aprian. Terror novello
Invase i remator quando il turbato
Corso dell'onde gli traea per mezzo
A quei temuti sassi, chè sul capo
Pendeva loro inevitabil fato.
E vedean d'ogni parte un largo mare,
Quindi improvvisa sollevarsi immane
Onda ad essi di contro, a discosceso
Monte simile. A una tal vista il capo
Declinaro gli Eroi, che parve tutto
Al suo scender coprire il cavo legno.
Schivolla Tifi della stanca nave
Sospendendo il remeggio, e quindi il flutto
Rotolò sotto alla carena, e tutto
Alzò da poppa il legno e lo respinse
Lungi da'scogli, e sollevollo in alto.
Eufemo allora a' suoi compagni volto,
Ogni lor forza d'adoprar sui remi

Gli scongiura tuonando; ed essi l'acque
Con fracasso rompean, sì che con quanta
Forza può gir nave da' remi spinta,
L'Argolide venìa. Piegare i remi
Si vedeano a curvati archi simìli.
Tanta è forza in que' bracci. Ed ecco un nuovo
Immenso flutto, che dall'alto inombra;
Ei piomba e il legno qual cilindro scorre
Sovra il procace flutto, e già la prora
Nel profondo del mar tutta precipita.
L'onda mugghiante la rattien tra scogli,
Che traballando dànno alto un rimbombo;
Resta immobil la nave. Accor' Minerva,
E colla manca man, mano d'un Dio,
Urta il masso e il respinge; indi gagliardo
Colla destra un impulso imprime al legno,
Ei trasvola sull'onda, a quell'immago,
Che saetta coll'ali esce dall'arco.
Pur nondimen l'aplustro in sull'estrema
Parte ne franse l'adoppiato scoglio
Nel suo sfrenato rïunirsi in uno.
Visti i Minii securi, al vasto Olimpo
Risaliva Minerva . . . .

Il cimento degli Argonauti era grave, poichè trattavasi di vincere un ostacolo non mai tentato; era interessante, perchè da esso dipendea l'esito della spedizione; era sommamente poetico, poichè raccoglieva in sè tutto ciò che tien desta l'aspettazione dell'animo, che scuote il cuore coll'incertezza della riuscita, che mette in evidenza il coraggio, la costanza, il pericolo di uomini abbandonati alla fortuna in balìa delle onde, e col naufragio vicino. Era un cimento, che trattine i tempi e lo scopo, può essere in certo qual modo paragonato a quello in cui trovansi gli eroi del romanzo di Cooper, *Il Pirata,* poichè pur trattasi in questo di valicare un malagevole stretto col mare in burrasca e col cielo nebbioso.

Ma quale dei due descrittori, il poeta greco, o il romanziere americano, rimarrà superiore nel paragone? Apollonio non ha conosciuto tutto il sublime del suo soggetto; egli non palpita coi suoi naviganti, egli non ispera, non si affanna con loro; nè Tifi, nè Eufemo presentano una languida immagine dell'animoso

Pilota Americano: i remi dei Minii non sono le vele e le sarte dei marinai di Cooper ubbidienti al fischio del capitano che domina il sibilo dei venti e lo strepito dei marosi: la colomba che valica per la prima le rupi simplegadi, circoscrive, per così dire, ed impicciolisce la grandezza e l'interesse del quadro: la presenza di Minerva non lascia che gli animi sian colpiti dalla gravità del pericolo, e della incertezza dell'evento: in una parola il poeta è inferiore all'assunto; non conosce i mezzi che l'argomento gli porge, fa chiaramente vedere che lo scrittore non è uomo di mare.

§ IV.

I romani che in ogni letteratura passeggiarono sull'orme dei greci, furono anche minori di essi nella marittima. Quelli ebbero Omero nell'infanzia della Grecia, questi ebbero Virgilio nella maturità di Roma; nè Virgilio imitatore d'Omero, o se pur vuolsi inspirato da lui, fece un passo più oltre negl'immensi campi del mare. Strana cosa! I classici latini fiorirono ai giorni in cui la potenza dei discendenti di Romolo era giunta ad un apice cui forse non verrà mai verun'altra nazione: le Aquile romane coprivano colle loro grand'ali Europa tutta, gran parte dell'Asia e dell'Africa: le triremi romane solcavano imperiose tutti i mari allor conosciuti, come le legioni correvano tutte le terre d'occidente e d'oriente: gli Scipioni aveano distrutta la superba Cartagine, erede della forza navale dei Fenicii, e dominatrice del Mediterraneo: l'Egitto avea ceduto allo scettro dei Cesari l'arbitrio delle onde già tributarie dei Tolomei: per virtù di Pompeo erasi estinta la terribile fiamma che serpeva dovunque sulle infaticabili navi dei corsari di Cilicia: Ottaviano e Marcantonio avevano disputato l'imperio del mondo sui flutti di Leucate: donde nasce il sole e donde tramonta giungevano al Tevere i navigli tributarii coi tesori e le gemme, colle produzioni e le merci, coi lavori e le rarità d'ogni terra, che doveano servire al lusso, alle feste, ai banchetti, e lusingare i vizii tutti dei degeneri nepoti degli aspri Quiriti: e a malgrado di tanta grandezza, di tanta gloria, di tante dovizie, la poesia latina fu più timida sul mare, di quel che non fosse la greca, fu poesia rasente il lido e mirante le stelle, fu Musa, per così esprimermi, di cabotaggio, fu spaventata dall'immensità dell'Oceano.

Virgilio, tranne la regata vivacemente ed efficacemente de-

scritta, ha tolti dall'*Odissea* tutti i quadri marittimi innestati nell'*Eneide;* Ovidio, al cui pennello avea natura imprestato tutti i colori, non ha tinta capace a dipingere l'imponente aspetto della marina, e con rapidi e lievi tocchi si toglie d'impaccio negli episodii come quello di Ceïce; Valerio Flacco, sebben poeta di gran lunga superiore ad Apollonio, pure lo imita servilmente nel disegno dell'*Argonautica,* e nei particolari della navigazione; Silio Italico trascura le armate cartaginesi e romane, e i terribili scontri sulle acque di Sicilia, di Spagna e di Libia, da cui pure dipesero le sorti delle puniche guerre; a Lucano solo è venuto il destro di raccontare un combattimento navale, ed ei lo descrisse con molta evidenza per quanto lo comportava l'arte marineresca de' suoi tempi; ma quel combattimento lo direste una zuffa da corpo a corpo anzi che una battaglia ordinata ed una mischia generale: di marittimo non ci sono che i legni, i marinai sono offuscati dai guerrieri, l'azione tutta quanta non è che un complesso di fatti parziali, non ispicca che per successione di episodii. La colpa non è di Lucano, ma, come io dissi, è de' suoi tempi. Dove questi gli consentono le loro cognizioni in fatto d'arte e di scienza marittima, egli se ne impadronisce da grande poeta, e le tratta magistralmente. Cesare approdato alle spiagge della Caonia e inquieto per l'indugiare di Antonio che doveva condurgli in soccorso nuove legioni, risolve di uscir solo dal campo e di correre esso medesimo ad affrettarlo. Batte di notte tempo all'umile capanna d'Amicla e gli ordina di condurlo sulla picciola sua barca. Il nocchiero prevede a più segni una grave fortuna di mare, e così a Cesare parla:[1]

Molte cose per certo al mar notturno
Vietano il prestar fede. Il sol non trasse
Nell'Oceàn fulgide nubi: e sparse
Raggi ineguali, e bipartito il lume
Chiamò il Noto una parte, e Borea l'altra:
E in mezzo al disco esausto e illanguidito
Andò all'Occaso, e per l'inferma luce
Soffrì gli occhi miranti. Anco la luna

---

[1] Vedi il libro della *Farsaglia* di Lucano tradotta da Paolo Abriani. Citerei volentieri le bellissime del conte Cassi e del Leoni se le avessi sotto occhio. (*Nota dell'A.*).

Lucida non levossi, e non comparve
Col corno acuto, e pel suo mezzo globo,
Limata, non mostrò puro il contorno:
Nè dritte fur le assottigliate cime
De' corni, e rosseggiò con manifesti
Segni di vento, e poscia impallidite
Mostrò le guancie e il corno il qual dovea
Mesto celarsi infra le nubi oscure.
Nè pur mi piace il susurrar de' boschi,
Nè dei lidi il colpir, nè il saltellante
Delfin che il mar provoca, o il mergo amico
Del terren secco, e di volar ardita
L'ardea sublime, e di fidarsi appieno
Nelle piume natanti ecc. ecc.

A malgrado di questi presagi di tempesta, il nocchiero scioglie il canape ed apre le vele al vento. Tutto in un tratto il mare si abbuia, e l'onda minacciosa ribolle in lunghi vortici. Amicla impaurito vorrebbe ritornare alla spiaggia per anco vicina; ma Cesare glielo vieta, e con autorevoli parole lo affida.

Appena dette, un turbine rapace
Dalla nave agitata a un punto svelse
Le sarte lacerate, e svolazzante
Sovra l'albero fral trasse la vela.
Suonò la barca, già scomposte e vinte
Le sue giunture; e quindi a gran ruina
Concorrono i perigli allor chiamati
Da ogni parte del ciel. Tu primo, o Coro,
Suscitando procelle, il capo innalzi
Dall'Atlantico oceano, e già gonfiato
Il mar da te, s'infuria, e l'onda porta
Verso gli scogli. Incontro a te sen viene
Borea gelato: il mar rigetta, e questo
A cui deggia ubbidir, dubbioso pende:
Ma vinse dello scitico aquilone
La rabbia alfin: l'onde ritorse e rese
Guadi le arene entro il profondo ascose:
Nè solo il mar, già fatto suo, trasporta
Borea alle rupi, anzi ne' flutti istessi
Di Coro il frange: e puon l'onde agitate

Fra lor cozzar, benchè sottratti i venti.
Nè che d'Euro mancasser le minaccie
Creder potrei: nè che il piovoso Noto
Nella prigion si trattenesse allora
Dell'Eolia caverna: anzi che uscendo
Ciascun dal lato suo, con violento
Turbine, delle terre a lui soggette
Fosse in difesa, e il pelago in tal guisa
Nel suo loco restasse; essendo fama
Che sian dalle procelle i mari angusti
Rapiti. Entra il Tirren nell'onde Egee,
E suona nell'Ionio Adria vagante...
. . . .
. . . . . . Quanto si scopre
Placido mar dalla Leucadia cima,
Tanto mar tempestoso i naviganti
Trepidi rimirar dai flutti alzati
Di monti in guisa; e mentre s'apre ancora
L'onda gonfiata, sopravanza appena
L'alber dall'acque; e dalle vele or tocche
Sono le nubi, ed or dal fondo il suolo;
Chè il mar scavato in monti ov'è più basso
Non asconde le arene, e tutta l'onda
Sta sol nei flutti. Omai vince il timore
Ogni aìta dell'arte; e già il nocchiero
Non sa qual'onda ei franga ed a qual ceda.
La discordia del mare agli infelici
Soccorso apporta, e ribaltar la nave
Non può un flutto nè l'altro: e il lato vinto
Da un'onda, vien dalla contraria eretto;
E da ogni vento combattuta ancora
Sorge la nave ecc. ecc. . . . . . .

Questo passo della *Farsaglia* è prezioso, più che per merito poetico, per evidenza di scena, e per convenevolezza di dipintura. I sinistri presagi annunziati da Amicla rivelano le cognizioni dei nocchieri littorani di quell'età: la descrizione della tempesta mediterranea è piena di verità e di vigore. È una sola barchetta che va in balìa dei flutti e dei venti, un albero e una vela, notte e mare, un nocchiero solo, ed un sol passeggiere. Cooper in un episodio simile non potrebbe fare di più, nè

forse farebbe altrimenti di quello che fece Lucano. E perchè ciò? Perchè il poeta di Cordova dipinse un quadro a cui non si volevano altri colori; perchè la poesia non fu sopraffatta dalla scienza; perchè in ogni tempo e in ogni nazione una barchetta guidata da un marinaio trasportante un passeggiere e agitata dalla fortuna in un angusto tragitto, dal lato dell'arte nautica non può adoperarsi diversamente, nè in poema, nè in romanzo che sia.

Dopo Lucano gli altri scrittori latini trattarono sì poco di cose marittime, che non vanno nominati; o se in esse si dilungarono, non lo fecero nè con maggior arte, nè con maggior conoscenza di nautica. Di romanzieri io non ricordo nessuno, e se pure qualcuno ne esiste, son certo aver essi imitate le favole milesie e i romanzi della decadenza dei greci e del basso impero. Son essi tutti modellati sovra una forma: avventure amorose, rapimenti di pirati, un viaggio mediterraneo, una tempesta, un naufragio, e nulla più. Inferiori ai poeti primarii, siffatti scrittori non descrivono nemmeno le terre che toccano, nè i costumi che veggono, nè i riti religiosi dei popoli; e forse non potevano far ciò degnamente, perchè gli antichi, non solo gli avevano prevenuti, ma inopportuni gli avevano renduti col peso della loro autorità come fondatori della credenza e della civiltà dei tempi remoti. E qui è da notarsi cosa che non è facile a spiegarsi. Il mare non era tanto arcano agli antichi greci, come potrebbe sembrare, testimonii l'*Atlantide* di Platone, e le *Isole Favolose ripiene d'ogni letizia:* e i romani avevano il presentimento di un nuovo mondo, imperocchè lo vaticinava Virgilio — *Alter erit tum Tiphis, et altera quae vehat Argo — Delectos heroas;* e Seneca lo annunziava più chiaramente ancora in que' versi:

.... Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes ....

La letteratura adunque introdotta modernamente, e chiamata Marittima, non fu conosciuta nè dai greci, nè dai romani: 1° per difetto della scienza nautica; 2° per la natura delle costruzioni navali; 3° per la condizione dei marinai totalmente diversa dalla condizione dei nostri; marinai per lo più o miseri e ignoranti, o schiavi ed abbietti, tranne i piloti, che fin dai tempi eroici erano

tenuti in gran conto, e i Capitani delle armate e gli uffiziali primarii, soldati e non marinai, sui quali poggiava tutto il peso delle spedizioni; 4° per l'indole di una religione che parlava più ai sensi che all'animo, sulla quale converrà ch'io ritorni più tardi e mi vi fermi alcun poco. Nè questi quattro difetti da me notati vennero meno nell'età di mezzo, non solo in Italia, ma oltremonte eziandio e oltremare, nè la letteratura Marittima dopo il rinascimento delle lettere fu meglio conosciuta di quel che non fosse appresso i popoli antichi.

§ V.

La nostra letteratura ebbe due fasi notabilissime, dalle quali le venne una fisonomia tutta particolare. La prima è derivata da una lunga fusione d'idee nordiche e meridionali, alimentata qua dalle irruzioni Normanne, là dalle invasioni Moresche, modificata dal commercio dell'occidente coll'oriente, e purificata dal Cristianesimo: letteratura assai rozza, ma vergine, romanzesca e immaginosa, or grave ed or malinconica, galante e severa, guerresca e amorosa. La seconda è produtta da due sommi rivolgimenti per cui doveva mutarsi la condizione dell'Europa; cioè la caduta di Bisanzio che recò fra noi le grandi opere della greca e latina sapienza, e l'invenzione della stampa che valse a moltiplicarle e a diffonderle ovunque: letteratura improntata dell'antica filosofia, irradiata dalla luce d'Omero e di Virgilio, rallegrata dalle ridenti finzioni d'Esiodo e d'Ovidio, spirante romana maestà ed ateniese eleganza.

In queste due fasi la letteratura Italiana corse tutti i regni dello scibile e spaziò per tutti i campi della fantasia. Cielo e terra, vita e morte, passato e avvenire, vizii e virtù, affetti e passioni, quanto comprende il creato, quanto è dominio dell'intelletto e del cuore, tutto, in una parola, tutto fu suo. Ma in quella le cose marittime furono straniere all'eloquenza e alla poesia, perchè l'immaginativa soverchiò la realtà, e due passioni, il valore cavalleresco e l'amore, furono i principali moventi del novellatore e del poeta; nella seconda non prosperarono, perchè lo spirito d'imitazione prevalse nell'animo degli scrittori, e non lasciò veder loro tutto il partito che avrebbero tratto da esse dove si fossero allontanati dall'orme degli antichi, e avessero seguitato l'impulso dei tempi.

Infatti in queste due fasi i pirati Normanni avevano invano sfidate le tempeste boreali per precipitarsi verso il mezzogiorno; invano i Mori avevano infestato il Mediterraneo e inalberato il vessillo dei califi nelle Spagne, in Sicilia, in Malta, e in Sardegna; invano le armate Genovesi e Pisane aveano sconfitti sui mari i Saraceni, e unite alle Venete avean tragittato nell'Asia i guerrieri crociati, dalle cui spedizioni dovea risultare all'Europa tant'utile morale e civile; invano il Pilota di Amalfi era stato inventore della bussola, e Marco Polo si era avventurato per le incognite vie del Cattai; invano finalmente Cristoforo Colombo, scoprendo un nuovo emisfero, aveva estesi i confini dell'umano intelletto, e mutati i destini delle nazioni. La letteratura Italiana sembrava sdegnare la marina che circonda la nostra terra, e fu teatro delle nostre glorie.

La poesia lirica creata dal Petrarca, non aveva cantato che l'amore; e poichè gli animi stanchi dalle contemplazioni platoniche de' suoi imitatori, avean chiesto altri affetti ed altri colori, il Chiabrera si era aperta un' altra via, ma sulle traccie greche e latine, sull'orme di Pindaro e d'Orazio, e avea cantato le vittorie dei nocchieri Cristiani contra i Barbareschi sul medesimo strumento su cui cantava i vincitori al giuoco del pallone nello stadio di Firenze. Nell'istesso modo avevano adoperato i primi scrittori di egloghe pescatorie, sostituendo a mala pena la conchiglia dei Tritoni alla zampogna degli Egipani, e l'Ongaro facea dell'*Alceo* un'Aminta bagnato, e il Sannazzaro ed il Rota e tutti i loro seguaci travestivano i pastori di Teocrito e di Virgilio sotto le apparenze dei pescatori di Mergellina e di Posilippo.

Il Boccaccio, che nel *Decamerone* e in altri romanzi aveva profusi tutti i colori di una mente pittrice in tutte le passioni del cuore e in tutte le fantasie dello spirito, non aveva trovato una tinta per le avventure marinaresche: testimonio la novella di Landolfo Ruffolo, e quelle di Gerbino, di Cimone, e della figliuola del Soldano di Babilonia. L'Ariosto, che nel suo poema dell'*Orlando Furioso* correva da un capo all'altro della terra, volava pel cielo sull'ippogrifo, e cercava nella luna il senno del paladino ed il proprio, non trovava bastante ardimento per commettersi all'Oceano, radeva i lidi colle armate di Agramante e di Dudone, descriveva una battaglia di mare presso a poco come Lucano, una tempesta come Virgilio, *Olimpia* esposta ad un mostro marino come l'*Andromeda* d'Ovidio; e nell'episodio delle *Femmine Corsare* che gli porgevano il destro di rappresentare

costumi e quadri marittimi, mischiava, anzi faceva base, le usanze cavalleresche e le amorose follie dei paladini. Il Tasso medesimo, che pure avea dinanzi il ligure Guglielmo colle sue galee, co' suoi marinai, colle sue macchine, naviga oltre l'*Isole Fortunate*, ma sovra una barca guidata da un pilota più che umano, e sospinta da venti soprannaturali. Si avvide forse che al suo poema mancava un combattimento navale, e tentò supplire al difetto nella *Gerusalemme Conquistata* colla battaglia d'Ascalona: ma le navi sono a terra, e i marinai sono guerrieri.

I poeti perfino, che fecero soggetto delle loro epopee la scoperta dell'America, non furono all'altezza del soggetto medesimo. Cominciando dallo Stigliani che, se non erro, fu il primo a trattarlo ampiamente, e giungendo al Bellini, che fu l'ultimo (di quei che lo tentano adesso, io non parlo), nessuno dei cantori di Cristoforo Colombo, e oltrepassano la ventina, seppero giovarsi di quella importante navigazione: prima di giungere all'Isole di S. Salvatore, essi non fecero che un itinerario mischiato d'incanti, solito macchinismo dell'epica antica; giunti alla prima terra, ordirono un romanzo, ove accumularono stranezze sopra stranezze, e avventure sopra avventure, ove spariscono i marinai, e Colombo istesso è un Condottiere di esercito. Imitarono i *Lusiadi* di Camoens in tutte le stravaganze della sua fantasia ora pagana ed ora cristiana; ma non seppero imitarlo nella sublime invenzione del minaccioso gigante offrentesi a Gama che valica il Capo delle Tempeste.

Nè meglio di questi conobbero il partito che avrebbero potuto cavare dalla scienza nautica e dalla vita marittima quelli che cantarono i primordii di Venezia e qualche epoca più gloriosa della sua storia. Nè lo Strozzi nella sua *Venezia Edificata*, nè il Pancetti nella sua *Venezia Libera* hanno due pagine in cui si manifesti l'intendimento di dipingere i costumi di un popolo il cui principe si chiamava Sposo del Mare; nè il Rossetti nella *Sacra Lega*, nè il Benamati nella *Vittoria Navale* si approfittarono di un argomento così importante per l'Italia, anzi per la Cristianità, qual fu la celebre battaglia di Lepanto; nè il Fratta nella *Malteide*, nè il Chiabrera nell'*Amedeide*, nè il Bally nel *Palermo Liberato*, nè il Piazza nella *Bona Espugnata*, nè il Merea nella *Corsica Liberata* ecc. ecc., si giovarono meglio di avvenimenti che ritolsero ai Saracini tante terre Italiane e purgarono i mari dai barbari pirati. Eppure qual vasto campo non presentavano ai poeti tutti questi soggetti! quante memorie non

avrebbero a noi tramandato delle usanze, delle armi, delle macchine, del modo di navigare, di guerreggiare, di combattere delle armate navali di que' tempi, se il Genio del Mare, per dir tutto in un concetto, si fosse loro manifestato.

§ VI.

Tuttavia, rovistando nella mia mente i mille scritti di tanti romanzieri e di tanti poeti, parmi che alcuno di essi presentisse, per così dire, questo Genio del Mare. Il Caraccio nel suo poema l'*Imperio Vendicato,* che si raggira sulla conquista di Costantinopoli fatta dai principi crociati condotti dal vecchio Dandolo contro l'usurpatore Alessio Duca, poema a torto dimenticato, e di cui vuolsi tener più conto che i nostri non fecero, ha inserito un episodio in cui più d'ogni altro scrittore mostrò una tal quale intuizione della letteratura Marittima. In prova di ciò è necessario qui riferire l'intero episodio, compendiandolo in prosa ove si discosta dal mio intendimento, e copiando i versi del poeta ov'essi lo chiariscono.

Nella rassegna generale, tanto dell'esercito di terra, quanto dell'armata navale, ordinata da Baldovino duca di Fiandra, eletto imperatore di Costantinopoli, appare in mostra la capitana di Vitale Dandolo, fratello del Doge

Tre ordini ha di gabbie, e in altrettanti
D'alberi tripartiti i lini ancora;
Merli eccelsi d'intorno, e simiglianti
La poppa a rocca, a bastïon la prora.
Quando fu questa a Baldovin davanti,
Quasi una man le recidesse allora,
Tutte le vele sue cader si fece,
E rilevolle di saluto invece.
Ed in un tempo ricevendo il vento
Con tal velocità presa ha la volta,
Che men forse pieghevole e più lento
Addestrato destrier le groppe volta:
E d'ogni tromba sua, d'ogni strumento
Nel punto istesso l'armonia s'ascolta,
Con meraviglia di ciascun che addita
Mole sì vasta a leggierezza unita.

Al governo di questa nave non è un nocchiero, ma una vergine. È Madonia, figliuola di Tancredi re delle Due Sicilie, fin da fanciulla promessa in isposa ad Arturo, figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra. Quando Arrigo VI di Svevia cacciò dal trono Tancredi, e mancò di fede a Guglielmo figliuolo di lui, Madonia con la madre Sibilla e le sorelle Albiria e Costanza, fu tratta prigioniera in Germania, e quivi languì fin tanto che morto Arrigo e l'imperio diviso in due fazioni, una a pro di Filippo e l'altra di Ottone, fu liberata per opera di Riccardo che difendeva le parti di quest'ultimo. Madonia, uscita di carcere, giunse in Inghilterra sotto il nome di Barsina duchessa di Durazzo e cugina sua, finzione voluta dal re Riccardo pe' suoi fini politici. Arturo che mai non aveva veduta Madonia, s'innamorò segretamente della finta Barsina, ed ella di lui, talmente che, quando intese ordinarsi i suoi sponsali con la principessa Normanna, non osando confessare l'amor suo per la duchessa di Durazzo, nè sapendo come resistere all'assoluta volontà del padre, fuggì dalla Corte paterna, e approdato in Francia, unissi agli avventurieri che partivano per la crociata.

Madonia, veggendosi rifiutata da Arturo, e ignara dell'inganno in cui vivevano entrambi, disperatamente partissi anch'ella d'Inghilterra per raggiungere la madre e le sorelle rifuggitesi in Francia; ma non trovandole quivi, nè in Napoli ove si erano recate, perchè una si era sposata a Gualtiero di Brienna, e questi era morto all'assedio di Sarno tenuto ancora dagli Svevi, vedutasi deserta e senza alcuna speranza nè di pace nè di amore, mutò abito e sesso, e partì per l'Oriente insieme ai crociati, ove confidava che Arturo si fosse anch'esso recato. Navigando l'armata latina verso Costantinopoli, giunse allo stretto dell'Ellesponto.

Quivi, ove a guisa d'un torrente sbocca
 Nell'ampio Egeo l'angustiato Eusino,
 Agevol fu la vorticosa bocca
 Di superare a qualunque altro pino.
 Ma il naviglio maggior, che quasi rocca
 Dilata i fianchi all'impeto marino,
 Spuntar non può, chè spazioso e largo
 Di fronte al mar fa quasi un altro margo.
Di qua, di là varii nocchieri in volta
 Sono per far che si rimetta in corso.

E l'armata ne va sossopra volta,
Chè in estremo periglio il vede incorso:
Ma nè piegar di vele, o dar di volta
A poggia ad orza avria dato soccorso
Se non era Ruggier. Prese tal nome
Madonia il dì che si troncò le chiome.
Ella che fu allevata ove Messina
Col suo Peloro i Calabri fronteggia,
Mentre che per la guerra a lui vicina
Traslata il genitor v'avea la reggia;
Per quella tortuosa aspra marina
Ch'or gorgogliando bolle, or muta ondeggia,
Usa di trasportarsi era ogni giorno
Con le sorelle sue scherzando intorno.
E come avvien tra molle e lieta schiera
Di nobili fanciulle a scherzo intese,
Spesso per gioco avea, fatta nocchiera,
Del mobile timon le briglie prese;
E per l'ingegno onde dotata ell'era
A lungo andar sì di quell'arte intese,
Che non fu in tutta l'isola del Faro
Altro nocchier che di lei stesse a paro.
Tutti sapea della fallace rema
I guadi e i tempi a maïnarsi e a sciorse;
Quando cresce il riflusso e quando scema;
E di Pleiadi i moti e d'Iade e d'Orse.
Or quando fu nella fortuna estrema
Il naviglio maggior, con gli altri accorse,
E fatto arretrar tutti, ella s'assise
Sull'ampia poppa, e a regolar sel mise.
Nè, come prima, alla volubil onda
Drizza la prora, e la corrente incontra,
Ma costeggiando ove in ritorta sponda
Urtando il mar va di sè stesso incontra.
Sì che col mar medesmo a seconda
Il naviglio rispinge il mar che scontra
Vittorioso alfin radendo i lidi,
E vanno al cielo l'allegrezza e i gridi.
E con stupor riguardasi in sì molle
E giovanile età sì esperto ingegno.
Ma il gran Duce del mar far sempre volle

Cura di lei l'assicurato legno.
Così fortuna instabil sempre e folle
Le dà una nave ove le ha tolto un regno;
Nelle sventure sue però contenta,
Se non fosse empio amor che la tormenta.

Queste cose ho voluto io brevemente riferire come il prologo del dramma che segue; confido che dai pochi versi trascritti, il lettore non sarà malcontento di udire tutti gli altri che andrò di mano in mano citando.

§ VII.

I greci sconfitti sotto le mura di Costantinopoli, consigliati da un eccellente fabbro siciliano, si dispongono ad incendiare l'armata latina per mezzo di una macchina non mai prima adoperata.

L'edificio mirabile è d'un grande
Navilio, che cresciuto oltre ogni segno,
Co' fianchi che sul mar dilata e spande
Forma d'isola avea più che di legno:
Tal parea, fin che apertosi in due bande
Di due minori navi apparia pregno,
Che disserrate ancor, d'altri navigli
Si mostravan feconde e d'altri figli.
Nel Bosforo ingorgando il mar maggiore
Come un torrente, giunto in quella parte,
Ove l'orïentale angolo in fuore
Sporge della cittade, in due si parte;
E radendo di lei l'esterïore
Lato, nella Propontide va parte,
Parte ver Pera, e vi trae seco i pini
Senza che adoprin remi, o spieghin lini.
Quivi, sotto a quest'angolo, condotta
Il Fabbro avea la macchina nefanda
La notte che successa era alla rotta,
Quivi la lascia, e al mar la raccomanda.
Nè lungi fu donde apparìa ridotta
L'ampia armata de' Veneti e d'Olanda,

Che con un tuono orribile s'aperse,
E d'una intera armata il mar coperse.
Come se terremoto abbia un gran monte
Dalle radici fesso umide e vote,
Più d'un torbido fiume e più d'un fonte
Sgorga di gelid'acque in prima ignote:
Così lentando la commessa fronte
La macchina da sè le navi scuote,
Con prodigio inaudito un grosso stuolo
Di legni divenuto un legno solo.
Ch'oltre le prue, di cui l'onusto grembo
De la nave maggior vien che si sgravi,
Le bande che applicate eran per lembo,
Riversate sull'acque, apparver navi:
Le quai, come dal ciel caduto nembo,
Spinte a forza di vortici e di chiavi,
A coprir cominciàr l'ampia marina
Di repentina fiamma e di ruina.
Fu tale il lampeggiar, che sgombre affatto
Le tenebre notturne a par del giorno,
Illuminato ne restò quel tratto
Di marittima spiaggia intorno intorno;
Sì che Costantinopoli in un tratto
Si discoperse, e Pera all'altro corno,
E Calcedonia che le siede a fronte,
Dimoli ed Acra, e la pianura e il monte.

. . . .

. . . .

Già le nemiche incendïarie prore
Giunte sovra la squadra eran d'Olanda,
La qual, come di forma assai maggiore
Vien che in più cupo mar si allarghi e spanda,
Così esposta al pericolo di fuore
La primiera apparìa da quella banda.
Onde in lei mescolatesi, in lei fanno
L'esperïenza del primiero danno.
Tentano bene i marinari accorti
L'incendio, più che pon, tener lontano
Con l'abbassate antenne, e stesi e sporti
Su la prua gli stessi arbori, ma invano:
Chè rispinti da un lato, i legni torti

Sono dalla corrente all'altra mano,
Ed avventando grandine di foco
Giungon da lungi ancor che mutin loco:
Stride la fiamma, e l'incendevol'esca
Che ha dall'arida pece e dall'abete
Fa che in un tempo si dilati e cresca
Con sue intorte piramidi inquïete;
E sgorga ad or ad or per l'aria fresca
Caligine che sembra uscir da Lete:
Tanto che le notturne umide bende
Che avean tolto le fiamme il fumo rende.

Non so se altro poeta più in fama che non è il Caraccio, abbia meglio descritto una scena somigliante, e se ciascuno di noi potrebbe con maggior evidenza significare questo immenso *brulotto*, l'effetto del fuoco greco, lo scompiglio marinaresco, e l'aspetto dei luoghi. Madonia, ch'era al governo della capitana del Dandolo prima sarpando le ancore, e volteggiando, e scorrendo lontano, poscia a gonfie vele urtando i navigli incendiarii, e sommergendoli col grave peso della sua nave, aveva tentato di sottrarsi al pericolo; ma sventuratamente non può uno evitarne, sospinto verso di lei da un vascello olandese, che con grand'impeto urtato lo aveva, sicchè non può sciogliersi dalla macchina incendiaria, e la strascina seco fin tanto che il foco si appicca alla capitana.

Salvàrsi tutti i marinari a nuoto,
E sola rimanea la donna forte,
Che restò alquanto in un ambiguo voto
S'era a lei meglio il vivere o la morte.
Le spiacque alfine il suo morire ignoto
Che sol l'indusse a prolungar sua sorte.
Volle tentar quel che potesse almeno
L'industria ove venìa la forza meno.
Cader sul legno incendïario lassa
Un'ancora che al canape s'attiene,
E presovi ella il capo in man, sen passa
Al battel che la nave a poppa tiene.
Dal palischermo a un tratto i remi abbassa,
E fuor del fuoco remigando viene,
Tirando a sè la gomena che sforza
Il legato vascel di seguir l'orza.

Non fora opra possibile, nè vero
Da un battel rimorchiarsi un vascel mai
Col solo remigar d'un sol nocchiero,
Bench'ella val più d'un nocchiero assai:
Ma di un legno i navigli assai leggiero
Erano, e il foco gli solleva omai;
Nè castelli essi avean, nè avean arnesi,
Che, benchè ordigni sian, son ancò pesi.

E per agevolarsi ella la strada
Rubando ancor vien la corrente in parte;
Non è però che senza danno vada
Dal foco che le tirano le sarte.
E il vento spesso la ritiene a bada
Che il vascel spinge alla contraria parte,
E per un passo o due che innanzi fece,
Talor se ne ritrova a dietro diece.

Ma non si sbigottisce o si ritira
Fin dove il mar viene a partirsi in dui,
E il caso è tal che, benchè alcun non mira,
Occupato nei proprii, i casi altrui,
Pur l'alta novità tanti occhi tira
E tante voci a lei che credon lui,
Che ne va tutta l'oste in gran bisbigli
Dimenticando quasi i suoi perigli.

E il Dandolo, che intanto avea già dati
Mille ordini al riparo, e tutti invano,
Chè gl'incendii rispinti a l'un dei lati
Sorger si rivedeano all'altra mano;
A gridar cominciò: non siano urtati,
Non più rispinti, traggansi lontano;
Quel che l'urto non può faccia il rimorchio,
Vedete là chi ce n'è guida e torchio.

E così consigliava. E del consiglio
Precipitoso esecutor primiero
Innanzi se gli fa Raniero il figlio,
Rabano e Zeno e il coraggioso Piero;
E seguia d'ogni veneto naviglio
Qualunque duce esperto o pur nocchiero;
Indi col loro esempio i capitani
Dei Genovesi a gara e dei Sicani.

Costor dai legni di maggiore altezza
  Si gettàr co' lor piccoli battelli
  (Gran prodigio d'ardire e di fortezza!)
  Là dove par che più il bisogno appelli,
  Non le scosse del mar, non la grandezza
  Prezzando dei medesimi vascelli,
  Non lo spavento dei muggiti orrendi,
  Non il diluvio dei voraci incendi.
D'ancore provveduti e d'arpïoni
  Cercan dall'uno all'altro angolo estremo
  Come a poppa aggrapparsi ed a speroni
  Dei germi navigabili dell'Emo.
  E mentre van tra i folgori e tra i tuoni,
  Tiene una man lo scudo e l'altra il remo,
  E sulle audaci teste intanto fuma
  Orribil pioggia di sulfurea schiuma.

Tranne poche espressioni che a' dì nostri possono sembrare o ricercate o viziose, questa descrizione è piena di verità e di poesia.

Dopo l'incendio della capitana, Madonia sempre sotto il nome di Ruggiero passa nelle schiere de' venturieri, e a lei conosciuta di pronto e di vivace ingegno, Baldovino affida la cura delle macchine guerriere. Felice in questo novello ufficio, poichè si trova più vicina ad Arturo, e può trarre qualche conforto dalla vista di lui. Ma avvenne caso che la fece più misera e più dolente che mai: imperocchè dopo un assalto che i latini diedero a Costantinopoli, ed ebbe un esito sfortunato, Arturo improvvisamente disparve dal campo, nè per inchiesta che se ne fece, si ebbe più contezza di lui. Madonia afflittissima per tanta perdita, spaventata da sinistri sogni che le figurano l'amato giovane ingannato da un'altra donna sotto le sue sembianze, e perduto in un mare burrascoso, e cruciata da timore e da gelosia, risolve di andare in traccia d'Arturo, parte sola e notturna dal campo e giunge a Gallipoli.

Gallipoli è di qua dai due castelli
  Dell'Ellesponto in una falda amena,
  Di galee viandanti e di vascelli
  Ingombra ognor la sua sicura arena;
  Che quei che dall'Egèo vengono, e quelli

Che dall'Eusin vento contrario mena
Qui sorgon tutti, e quei che già passaro
E quei che ripassar deggiono il faro.

Ho citato questa stanza perchè si vegga come il poeta sappia usare le descrizioni geografiche e topografiche dei varii luoghi che tocca: sapere che non è picciola dote nella letteratura Marittima. Madonia disposta di correre all'avventura s'imbarca sul primo naviglio che incontra, il quale scioglieva per l'Arcipelago, e sofferte alcune traversie valica il capo di Malea e giunge vicino a Candia. Quand' ecco il pilota le si appresenta tutto turbato, le annunzia che i suoi compagni l'han conosciuta, che il naviglio è comandato dal conte d'Ulma devoto all'imperatore Filippo, che molti altri vascelli sono in traccia di lei per ricondurla in Germania, e la consiglia di fuggire, e le ne porge il mezzo lasciando sotto poppa un battello su cui calarsi a notte innoltrata, e salvarsi a terra, com'era facile a lei, tanto esperta nell'arte marittima.

Era notte oscurissima, e i nocchieri
La vela, che tendean le negre sarte,
Raccomandata ai zefiri leggieri
Sulla nave dormian la maggior parte;
E gli altri in oziosi altri mestieri
Dal vecchio conte trattenuti ad arte,
Agio a lei dier, mentre il nocchier gl'impiega,
Che non sentita il palischermo slega.
Dal promontorio già Cimmario, or Spada,
Che è l'ultimo di Candia inver ponente,
Poco mar divideala, e poca strada,
Quando lasciò l'insidïosa gente,
Ma fosse, o l'ombra cieca, o ch'ella bada
Solo a fuggir, senza alla via por mente,
Non vi pervenne mai, finchè le penne
Umide sue sul mar la notte tenne.
E quando l'alba poi della sovrana
Balza dell'Indo a tor ne venne il velo,
Da terra si trovò tanto lontana,
Ch'altro che mar non discoperse e cielo.
Sorse col giorno poi nebbia sì strana,
Stillando ad or ad or goccie di gelo,

Che non lascia veder (sì l'aer serra)
Da qual parte potesse esser la terra.
E il mar, quantunque ancor non fosse rotto
Della placida calma mattutina,
Mormorar tuttavia sentiasi sotto,
Indicio che tempesta era vicina:
Onde, tra che desia, pria che interrotto
Le sia il camino, uscir da la marina,
E tra che omai dalla stanchezza anela,
Il picciolo battel diede alla vela.
Ma s'andò poi sì rinforzando il vento
Sovra le livid'onde a poco a poco
E turgido sì fatto il movimento
Del mar che rompe mormorante e roco,
Che della donna più non è in talento
Volger la prora ad uno o ad altro loco:
Ma quella via che dal principio eletta
Aveasi a caso, è di seguir costretta.
Ad arbitrio del vento è corsa intanto
Tutto quel giorno, e del furor marino.
Ed ella d'ira si rodea che tanto
L'accecasse la sera il suo destino,
Che da tre canti avendo ad ogni canto
Prossimi i liti ed il terren vicino,
Prender quel solo alla sua sorte piacque
Ch'era tutt'oceàn, ch'era tutt'acque.
Ella sperò cadendo il sol che possa
Corcarsi l'onda e il vento abbassar l'ale,
Ma s'ingannò, chè per sì poco mossa
Non si è Fortuna, e per sì picciol male;
Cresce più con la notte e più s'ingrossa,
E col vento e col mar vien pioggia tale,
Che da qual parte siasi or dubbio appare,
Come dianzi la terra, ancora il mare.

E qui il poeta segue a raccontare gli sforzi dell'infelice, che si trova in uno stato sì deplorabile, per salvarsi dalla tempesta che infuria; e descrive lei abbandonata in balìa del vento e del mare, e la disperazione che la prende, ed il contrasto della debole natura coll'innato amore alla vita, che nei più gravi pericoli somministra forze che sembrano sopranaturali: finchè ella,

infranta la combattuta barchetta, giunge naufraga sovra una spiaggia deserta; e si aggrappa sulle rupi, e si tragge a salvamento; ed è raccolta da una famiglia di pescatori, al cui servigio si pone; ed Erminia marinaresca, tratta le nasse e le reti invece del vincastro pastorale. Cose tutte dipinte con molta efficacia di stile, e tali da far desiderare che a' tempi nostri si trovi l'arte di dipingere in tal guisa; e ch'io vorrei qui trascrivere, se non temessi che le citazioni dovessero sembrare soverchie. Ond'è che io mi asterrò dal raccontare come poscia Madonia ritrovi Arturo, ed a lui si palesi, e ottenga finalmente il guiderdone del combattuto amor suo: il quale racconto, se può lusingare la curiosità dei lettori, è inutile al mio intendimento, come si vedrà in appresso. D'altra parte ho da far parola di qualche cosa di più, prima ch'io mi accomiati dal Poeta.

§ VIII.

Non vi ha poema epico, in cui la fortuna della guerra, o dell'impresa che ne forma la base, dipenda egualmente dalle armate navali e dalle terrestri, come nell'*Imperio Vendicato* del barone Antonio Caraccio: imperocchè abbiamo veduto che il Tasso medesimo non seppe, o non volle approfittarsi del mare, nè giovarsi del ligure Guglielmo, come infatti se n'erano giovati e Goffredo di Buglione, e gli eroi della prima crociata. Il cantore di Baldovino si è servito di Dandolo e dello Spinola, come di due principali ordigni che muovono la grande macchina della vendetta dell'imperio greco.

Le armate genovesi e veneziane cooperano cogli eserciti francesi e fiamminghi alla conquista di Costantinopoli, e delle provincie asiatiche: i due almiranti vanno del pari coi due capitani ad assicurare l'impresa: Baldovino e Bonifacio trionfano in campo, Enrico e Guglielmo sul mare: la battaglia dell'Ebro e il combattimento navale presso i lidi di Bitinia dànno in mano ai latini lo scettro della Grecia.

Per dare un'idea di questo combattimento navale, in cui nissun altro poeta italiano de' secoli scorsi può superare non che uguagliare il Caraccio, converrebbe qui trascrivere tutto il canto trigesimoquinto che lo descrive. Riferirò solo le stanze, ove il Caraccio rappresenta l'ordinanza delle due armate, la greca comandata da Calmano, re della Russia, e da Dongo, re della Col-

chide, la latina condutta da Dandolo, e da Spinola. La prima a moversi è l'armata greca:

Venìa spiegando l'ordinanza in guisa
D'aquila grande, d'aquila reale,
Che in su dal curvo collo in due divisa
Venisse per lo mar battendo l'ale.
L'ale facean, l'una con bianca assisa,
L'altra con rossa, in largo spazio eguale,
Volinnia a destra con la rossa, e a manca
La Podollìa con la bandiera bianca.
La battaglia, che busto al grande augello
Immenso forma, occupa il re gagliardo:
E con Rustonia questo capo e quello
Fanno Antifon con Faroslavia Olgardo.
Tra l'ala manca e il re viene il drappello
Che ha nell'insegna il maculato pardo,
Insegna de le Amazzoni che lunge
Da sè non vuol più, che col guardo ei giunge.
Solo il re della Colchide, lasciato
Alquanto in fuor dall'ordinanza folta,
La sua schiera stendea sovra quel lato
Dell'ala manca, intorno a Borea volta.
Ed ei dovea nel più fervente stato
Della battaglia in mar, prender la volta
Per venir a portar l'armi e le offese
Da tergo ai nostri, ove fian meno attese.
Non fu dunque dell'Adria il duce lento
A voltar colà dritto i suoi speroni,
Altro dell'oste sua ripartimento
Facendo, e con diverse arti e ragioni.
L'avea, la sera, avendo in poppa il vento,
Disposta in due lunghissimi squadroni,
A manca l'un delle robuste navi,
Ed alla destra quel delle men gravi.
Or che l'incontro ei si vedea da canto,
E il vento, ch'era a tergo, al fianco viene,
Fa che dei piedi i due squadroni alquanto
Stringansi ov'egli stesso il mezzo tiene,
E di fronte tra lor s'allarghin tanto,
Questo più in mar, quel tra le greche arene,

Da formar d'una forbice la faccia
Che sul piano del mar sbarrata giaccia.
Con la qual ordinanza aver provvisto
Pargli che a manca non gli faccian guerra,
Per molti scogli che a quel lato ha visto
Per lungo tratto in mar sporger da terra,
Ed alle navi sue fa nuovo acquisto
Del vento che or le poppe in parte afferra;
E dove, stando a fil mezze sù tenne,
Tre parti or trae delle traverse antenne.
Lamoral co' maggior legni d'Olanda,
Coi liguri Guglielmo i corni fanno:
Vital di là, qua Danïel comanda
A quei che infino all'unïon ne vanno.
Monlïon dietro all'una e all'altra banda
Per riparar, se vien da tergo, il danno,
Del manico ritorto il loco prende
Co' Belgi suoi che in due grand'archi stende.

Siffatta ordinanza non può essere nè meglio ideata, nè meglio esposta, tanto più trattandosi di una battaglia navale seguìta all'epoca in cui non si adoperava il cannone e si combatteva d'appresso. La battaglia quindi si appicca, e si mischia, e ferve corrispondente all'ordinanza; e le mosse delle navi sono descritte con somma proprietà e con molt'arte; e le avvedutezze marinaresche e gli scaltrimenti guerrieri sono dipinti con tutta evidenza. Questa battaglia non è, come negli antichi, una specie di combattimento singolare da legno a legno; ma uno scontro generale, un sapiente volteggiare di cento prore, un avanzarsi, un arretrarsi, un sostare di due armate, uno sforzo d'ingegno e di valore nei Capitani per antivedere le mosse del nemico, per far valere le proprie, per evitare le perdite e per ripararle: la vittoria finalmente, lunga pezza contesa, giustifica l'intendimento dell'almirante vincitore quanto all'ordinanza della battaglia, e condanna quello dell'almirante che rimane sconfitto.

Aggiungansi poi moltiplicità di casi, varietà di episodii, tratti di costanza e d'ardire da una parte, di ferocia e di disperazione dall'altra, e navi affondate, e vascelli prigionieri, e scompiglio di fuggenti, e clamore di grida, e strepito d'armi, e fremiti di vento tra le sarte e le vele, e mugghiar d'onde percosse da remi e sconvolte da legni urtantisi insieme; cose tutte raccon-

tate con efficacia di poesia, con calore di stile e con rara convenevolezza di lingua: e i lettori avranno un quadro vivente di questo mirabile conflitto marittimo, e si dorranno meco che un poema abbellito da siffatte descrizioni sia caduto sì basso, che non abbia potuto rialzarlo nè manco il Crescimbeni, che pure ne ha fatto un elogio assai ragionato. A malgrado di tante bellezze vedremo in seguito che la poesia del Caraccio non è tale da adeguare l'idea che i moderni si son fatti della letteratura Marittima.

§ IX.

Nè fu da tanto la poesia didascalica, nè la prosa, nè il romanzo, nè il concorso degli studii di varie Accademie, fra le quali si merita particolare menzione quella degli *Argonauti*, fondata in Casale verso il 1540. Questi *Argonauti* avean preso in ispecial modo a coltivare la poesia marinaresca, e nel 1547 diedero in luce una raccolta di rime coi tipi d'Jacopo Ruffinelli di Mantova, e vi aggiunsero i *Dialoghi Marittimi* di Gio. Jacopo Bottazzo. Ma nè quelle rime, nè que' dialoghi, nè altri dialoghi degli stessi accademici, stampati poscia in Venezia nel 1623 per opera di Barezzo Barezzi, valgono più dell'egloghe pescatorie di que' tempi, e delle favole sceniche tutte improntate sovra un sol conio: quello cioè dei Greci e dei Latini, colla loro mitologia, coi loro costumi, con un ideale, che se un tempo esisteva, or più non esiste nè in natura, nè in società.

Lo stesso rimprovero dee farsi alla *Nautica* di Bernardino Baldi, poema didattico tenuto in gran conto da tutti gli scrittori delle nostre cose letterarie. Il poeta proponendosi d'insegnare la scienza della navigazione avea veduto un gran campo ove mettersi, ma non ebbe le forze corrispondenti all'intento. Veggasi la protasi del suo poema:

Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' de' guidar per non segnate vie;
Come i lumi del ciel, come dell'onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e prezïosa soma,
Cantando insegnerò, se da' mortali
Non si chiede agli Dei favor indarno.

E questa proposizione abbraccia in poche parole pressochè tutta l'arte Nautica, la scienza del mare: e quest'arte e questa scienza, cioè il fabbricare navigli, il navigare sicuramente, l'evitare i pericoli, e il conoscere le terre ove più sorride il commercio, formano la materia dei quattro canti distinti in cui è diviso il soggetto: di maniera che nulla vi avrebbe di reprensibile nell'orditura parziale e nel complesso del poema; come vi ha molto di che lodare nella struttura del verso e nell'armonia dello stile.

Ma l'arte nautica, ma la scienza marittima del Baldi è l'arte nautica, è la scienza marittima ancora bambina, è quella d'Omero e di Virgilio, di Apollonio e di Flacco: è la poesia che non si addentra nei segreti della filosofia: è l'immaginazione che trascura la verità: è la mitologia sostituita alla religione del secolo e della nazione del Baldi; è una Musa che sfiora, per così dire, il soggetto, che scorre a fior d'acqua, che non s'interna nell'Oceano, che non s'immedesima coi costumi e colla vita del marinaio, che si perde in descrizioni superficiali, in pitture di convenzione, in fantasie suggerite dalla smania d'imitare. E in prova, udite come il Baldi racconta la importante scoperta della calamita:

Flavio Gioia, egli dice, figliuolo di Amalfi, una delle Ninfe che si bagnano nel Tirreno, esperto e famoso nocchiero quant'altri mai, navigando alle spiagge romane, fu colto da grave tempesta, la quale durando tre giorni e tre notti, e togliendogli la vista del cielo e degli astri, non gli lasciava speranza di potersi dirigere in mare. Iride a lui spedita dalla protettrice Giunone devotamente implorata, gli manifesta suscitatore di quel pericolo Eolo Re dei venti adirato contro il nocchiero che, sagrificando agli altri Numi del mare, aveva esso dimenticato, e lo consiglia di rivolgere le sue preghiere all'offeso, e di placarlo con voti; imperocchè, ciò facendo, sarebbe approdato all'isola del Ferro, ove una Ninfa, chiamata Siderite dagli Dei e Calamita dai mortali, lo avrebbe condutto nel suo albergo, e donato di una pietra, col mezzo della quale non avrebbe più d'uopo, per governare le navi, di por mente alle stelle. Flavio obbedisce all'immortale messaggera, e giunge incolume all'Elba. Quivi immolando una negra agnella, e pregando la Dea sconosciuta, è inteso da una Ninfa di lei, per nome Smiri, ufficio della quale si era *di stringere in pietra i duri semi.* La Ninfa lo introduce nell'antro divino tutto sparso di berilli e di calamite, e svellendo da quello una picciola pietra, e a lui porgendola, dice:

. . . . Tu dèi saper che il Cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso: eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il Sol dai lidi Eoi
Erge le aurate ruote, e l'altro donde
Per obliquo cammin riede all'albergo.
Questa l'alte virtù che le dà il Cielo
Nel ferro infonder può, se avvien che il ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desïato bacio, e con gli amplessi
Dell'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant'ampio spazio
Del mondo che in gran parte a voi si cela
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, odi quel ch'io
Sentii Proteo cantar . . . . .

E segue a ripetergli il vaticinio di Proteo, e gli rivela in tal guisa la futura scoperta dell'America. Questo episodio del poema è magistralmente condutto riguardo all'arte poetica: riguardo all'importante invenzione della magnete, per cui la navigazione aver doveva sì prodigioso incremento; dal lato della scienza, che pure ai tempi del Baldi avea fatto cotanto progresso; al cospetto di un Nuovo Mondo già rivelato, e dei mutamenti recati da cotale rivelazione in tutte quante le nazioni, questo episodio, dico è di gran lunga minore dell'argomento. Flavio Gioia, figliuolo di una Ninfa, è impicciolito; aiutato da Giunone e da Iride, egli è Giasone che scende dal Pelio guidato da Minerva; donato della pietra magnetica nel sacro antro di Siderite, è Ulisse dotato della facoltà d'imprigionare i venti negli otri; è qualunque eroe greco o romano che compie un prodigio coll'intervento di alcuna Deità.

Il Baldi adunque ha immaginato il poema della *Nautica* in quel modo che lo avrebbero immaginato gli antichi: non ebbe ingegno capace di giungere all'altezza del soggetto, o se l'ebbe, fu tarpato dall'imitazione: il suo poema è un anacronismo del secolo in cui fu composto. Così tutti i nostri scrittori peccarono col Baldi: così la *Letteratura Marittima* non fu conosciuta in Italia, sebbene maestra in ogni genere di letteratura.

ENEIDE DI P. VIRGILIO MARONE

Tradotta in ottava rima

DA

VERCELLI GIOVANNI BATTISTA

Gazzetta Ufficiale, 1889 — N. 84, 85.

§ I.

Nessun poeta dell'antichità fu tradotto più volte in lingua Italiana quanto Virgilio Marone; e il catalogo dei traduttori sarebbe tale, che ai nomi soli non basterebbero queste pagine. Perchè tanta copia di volgarizzatori e di volgarizzamenti? Sarebbe forse perchè la poesia di Virgilio, sia pastorale, sia didattica, od epica, tocca il cuore più d'ogni altra antica per la soavità di che è sparsa, e per quell'indole pietosa che tanto lusinga le anime sensitive, e la cui natura è delineata in quel verso che ne sembra l'epigrafe: *Non ignara mali miseris succurrere disco?* o sarebbe forse perchè l'efficacia di quella lingua e l'armonia di quello stile si confanno così bene alla lingua ed alla poesia Italiana, che i nostri poeti credettero facil cosa di trapiantarle nelle loro traduzioni, e sentirono siffattamente questa facilità che ciascheduno di essi non rimase scoraggiato da chi vi si pose pel primo, e confidò di far meglio che altri per avventura non fece?

In fatti la famosa traduzione di Annibal Caro non isgomentò parecchi begli ingegni del secolo XVI e XVII, alcuni dei quali, come Lelio Guidiccioni, più che dal merito di quella furono sopraffatti dalla fortuna, arbitra pure dei libri; testimonio il confronto fatto da Matteo Egizio [1] dei tre volgarizzamenti del Caro, del Quattromani e dell'Angelucci, rivolto a provare che agli ultimi più che al primo si conviene la palma: e verso la fine del passato secolo e al principio del presente furono pure tentati di

[1] Archeologo e critico napolitano, nato nel 1674, morto nel 1741.

mettersi in campo, certamente colla speranza di vincere, e l'Ambrogi ed il Bondi e l'Alfieri e il Solari, e il Leoni ed il Pagani-Cesa, ed altri molti che non convien nominare. Nè questo amore per Virgilio, o per meglio dire, questo desiderio di comparire dappiù di qualunque siasi predecessore, ha scemato di intensità e di ardire: e ne è prova la recente versione dell'*Eneide* che adesso annunziamo all'Italia. Se non che il Vercelli, autore di questa, giustifica diversamente l'intendimento con cui si accinse al lavoro, protestando di aver voluto far cosa grata ai suoi concittadini traducendo un poeta non mai volgarizzato da scrittore piemontese, e traducendo in ottava rima, *non tanto perchè più dolce suono renda all' orecchio, quanto perchè nel verso sciolto venne di già tradotto più felicemente che non nell'altro metro.*

Ma se per avventura la sua traduzione riuscisse da meno delle altre traduzioni, i suoi concittadini gli sarebbero grati bensì del suo buon volere, non già dell'esecuzione; tanto più che viviamo a tempi in cui questa gloriuzza municipale in fatto di lettere ha perduto alcunchè del suo vecchio prestigio, e il merito di un letterato o piemontese, o lombardo, o romano che sia, è gloria di tutta quanta l'Italia. Per ciò che risguarda il metro, non sappiam bene se l'ottava rima *suoni più dolce* all'orecchio che il verso sciolto; ma trattandosi di tradurre un poema epico come l'*Eneide,* non è la sola dolcezza che il volgarizzatore si deve prefiggere; ma la maestà e il decoro, la spontaneità e l'efficacia, la corrispondenza coll'originale, ed una tal quale consonanza nello stile, e nel colorito. I quali pregi ci sembrano più facili a conseguirsi dal verso sciolto, vera immagine dell'esametro latino per la sua varia giacitura, pel suo libero spezzamento e per la cadenza moltiforme del periodo. Quanto alla *minore felicità* con cui l'*Eneide* fu volta in ottava rima, se veramente il Vercelli l'ha riconosciuta, questo appunto doveva arrestarlo, anzichè sospingerlo avanti, siccome quella che manifestava l'impossibilità di meglio riuscire, non già il difetto dei volgarizzatori, i quali furono molti e di molto valore.

Fin dal 1560 veniva in luce l'*Eneide* del cavaliere Cerretani, dedicata a Cosimo de' Medici principe di Toscana, in cui punto *non si sminuisce,* dicono gli scrittori del tempo suo, *la grandezza, gli affetti, i sensi, la forza, e l'artifizio di Virgilio;* e nel 1567 Lodovico Dolce pubblicava in Venezia il suo *Enea,* tratto, come egli stampava, dall'*Eneide* di Virgilio; e nel 1607

Ercole Udine dedicava la sua versione a D. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato, assai lodata dai contemporanei; e nel 1581 compariva quella di Pier Antonio Carrara, intitolata a Francesco II d'Este, duca di Modena e di Reggio, lavoro per molti rispetti da non tenersi a vile: e sono registrate nelle nostre istorie letterarie le traduzioni in ottava rima di Alessandro Guernellò, di Giovan Maria Verdizotti e di Giovan Andrea Ugoni, la quale secondo il Quadrio fu ricercata con avidità da Torquato Tasso; e finalmente quella di Bartolommeo Beverini, chierico regolare della Madre di Dio, indirizzata a Leopoldo I, imperatore, la quale ebbe l'onore di molte edizioni, ottenne il plauso dei letterati d'allora, ed anche adesso è generalmente stimata, e va per le mani di tutti, e forse vi andrà lungamente.

Che se volessimo nominare tutti i poeti che tentarono in ottava rima la traduzione dell'*Eneide*, e la lasciarono imperfetta, faremmo assai lungo registro: basterà far menzione di Giovanni Andrea dell'Anguillara, celebre volgarizzatore della *Metamorfosi* d'Ovidio, il quale prese pure a tradurre nell'istessa guisa l'*Eneide*; e ne stampò il primo canto e dedicollo al Cardinale di Trento; e di Stefano Benedetto Pallavicini, famoso per la traduzione di Orazio, il cui principio dell'*Eneide* fa desiderare il seguito che mai non comparve. Cosa non totalmente inutile alla letteratura farebbe colui che imprendesse ad esaminare perchè mai due chiari ingegni, come il Pallavicini e l'Anguillara, lasciassero interrotti i loro lavori. Forse il primo (checchè ne dicano alcuni i quali pretendono che il suo volgarizzamento siasi smarrito) innamorato di Orazio ed avvezzo ai lirici modi di quell'immaginoso poeta, non si sentì capace di temperarsi alla soave maestà ed alla severa castigatezza di Virgilio: forse il secondo (poichè non è credibile l'opinione di coloro i quali sostengono ch'ei siasi arrestato tra via per far cosa grata ad Annibal Caro, e non mostrare di voler contendere ad esso la palma, chè l'Anguillara non era di natura sì dilicata e pieghevole), conoscendo l'indole della propria immaginativa e il carattere della sua poesia, troppo distanti dalla natura di Virgilio, lasciò questo per per rivolgersi ad Ovidio, il cui poetare confacevasi maggiormente alla sua maniera.

Diffatti le *Metamorfosi* offerivano all'Anguillara un campo da spaziare che non gli offeriva l'*Eneide*. Quivi egli aveva ogni genere di composizione e di stile, grande varietà nelle forme e

nei colori, e quella tal quale abbondanza, o per meglio dire, intemperanza di concetti e d'immagini che forma il distintivo d'Ovidio, e va d'accordo col carattere del traduttore che amava andar sciolto, dilungarsi a sua posta, spaziare, sostare, accarezzare più questa che quella idea, addentrarsi più o meno in una che nell'altra passione; locchè rilevasi chiaramente nelle *Metamorfosi* Italiane, che non già traduzione delle Latine, ma sì parafrasi vogliono più tosto appellarsi. Ora un poeta siffatto non poteva essere unisono con Virgilio, il quale procede regolare e maestoso come un fiume reale; rigetta tutto ciò che è frondoso e lussureggiante; sceglie i concetti, le immagini, le parole; e si avvicina più di tutti alla verità dei colori di Omero.

E queste difficoltà sentite dall'Anguillara dovevano pure sentirle tutti gli altri volgarizzatori che tradussero in ottava rima alcuni libri dell'*Eneide,* e non andarono oltre; tanto più se non avevano la pieghevolezza della lingua, la spontaneità del verso, e la facilità della rima posseduta dal traduttore della *Metamorfosi.* E debbono pure averla sentita coloro che in ottava rima tradussero tutta l'*Eneide,* e, quel che più importa, la pubblicarono; ma, qual più, qual meno, furono incoraggiati dall'amor proprio di autore, o traviati dal sistema di tradurre che si erano prefissi, o non bene accorti della maniera di Virgilio.

Ora il Vercelli, chiederanno i lettori, che dopo tanti volgarizzamenti in ottava rima viene in mostra col suo, ha egli bene, anzi meglio, sentito il far virgiliano? Ha egli superate le difficoltà che gli venivano dal metro e dalla rima? Può egli gloriarsi d'aver prescelto l'ottava anzichè il verso sciolto? Duolci di avere a troncare le speranze di un giovane fondate sovra un lungo ed arduo lavoro; ma appunto ai giovani vuolsi la verità; e noi diremo liberamente aver esso fallito l'impresa.

§ II.

Uno dei grandi pregi di Virgilio è lo stile; è quel dire con proprietà tutto ciò ch' ei vuole, e che deve; quello scegliere le espressioni acconcie a significare il concetto, come il pittore sceglierebbe i colori adattati agli oggetti; quel sapersi temperare talmente, che mai non oltrepassa i confini del gusto, e lascia talvolta alla mente del lettore il piacere di compiere le sue intenzioni: quell'arte finalmente di conservare le giuste pro-

porzioni nel narrare, nel descrivere e nel dialogare, per cui nulla si può togliere, nulla accrescere, nulla scemare: di modo che si direbbe che lo stile è Virgilio, Virgilio lo stile, o, per commentare quest'idea, che la poesia non può avere altre forme, poichè in quelle forme vi è tutta la poesia. Vuol egli rappresentare il pericolo di Didone che stringe al seno Cupido credendo di abbracciare Astianatte? Tutti i concetti non esprimerebbero ciò che esprime questo solo emistichio: *inscia Dido — Insidat miserae quantus Deus:* Vuol egli figurare il dolore di Dedalo, che effigiando i suoi casi giunge al punto della fatale caduta del figlio? Niun quadro per ampio che fosse equivarrebbe a questa breve pittura: *Ter conatus erat casus effingere in auro — Ter patriae cecidere manus:* Si accinge a raccontare la risoluzione delle donne Troiane d'incendiare il navile, stanche com'erano di una lunga navigazione, e degli affanni sostenuti? Eccole sulla spiaggia dove piangevano il perduto Anchise, *cunctaeque profundum Pontum adspectabant flentes;* e in queste immagini di tutta malinconia è annunziato il proponimento di quelle infelici. Ma che sto io citando? E chi non conosce il fare di Virgilio?

Ora il traduttore che voglia conservare l'indole della poesia virgiliana, deve temperare il suo stile su quello dell' originale, nulla togliere per quanto è possibile, e specialmente nulla aggiungere. Annibal Caro medesimo, sebbene ei passi pel miglior volgarizzatore del poeta latino, non ha sempre osservato questo obbligo; e soventi volte lo scrittore del secolo d'Augusto è assorto nella verbosità del cinquecentista. Eppure Annibal Caro si è servito del verso sciolto, il quale, come già dissi, è l'unico che si avvicini all'esametro latino, ed ha più commodi e più libertà che il verso rimato: tanto più che si tratta di ottave, le quali per la regolare loro struttura e uniformità di cadenza, impacciano ben anche il poeta originale, padrone del proprio stile, come è padrone della propria fantasia. Verità sentita dal più fecondo produttore d'ottave, Francesco Bracciolini, il quale tratto dalla rima a dire una cosa invece di un'altra, prorompe in questa sentenza: *La prima — Dei tormenti è la corda e poi la rima.* — A siffatta tortura si vollero esporre i traduttori dell'*Eneide* scegliendo l'arduo metro dell'ottava; e tutti, come già dissi, qual più, qual meno, se ne mostrano guasti ed afflitti. Nè il Vercelli è uscito dalla tortura più sano degli altri. Veggasi l'esposizione e l'invocazione del poema. Le parole in corsivo son

quelle che ci sembrano difettose, o come prosaiche o come soverchie, o non concordi coi modi virgiliani.

L'armi e il *valore* del *gran* duce io canto
Che primiero, ramingo per destino,
Dalle spiaggie di Troia errando *tanto*
Venne all'Italia e ai lidi di Lavino.
Per l'*indurata* ira di Giuno *ahi quanto*
Quanto sofferse per poter divino,
Spinto a vagare in sì diverse sponde
Come a lei piacque ed al furor dell'onde.
Molto pur anche in sanguinosa e dura
Guerra *sostenne di perigli e stenti,*
Mentr' egli ergea *di sua città* le mura
O nel Lazio adducea suoi Dei *possenti*
Onde l'origin loro *illustre e pura*
In pria dedusser le latine genti
E d'Alba i *regi* e la superba Roma
Che l'ampia terra ha debellata e doma.
Musa, tu mi ricorda la cagione
Per qual mai leso Nume, per qual onta
L'alta regina degli Dei, Giunone
Sdegnosa, un duce *di pietà sì conta*
A *inviluppar infra* sì ria tenzone
Di vicende e di mali *fu sì pronta:*
E tanto *adunque* de' celesti in petto
L' ire *e gli sdegni pure* hanno ricetto? [1]

Ventiquattro versi in luogo di undici! e quante espressioni basse, contorte, oziose! e dove?... sul bel principio del poema,

---

[1] Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugos, Lavinia venit
Litora. Multum ille et terris iactatus et alto
Vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram;
Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio; genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
Quidve dolens, regina Deum tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantaene animis coelestibus irae!

nella proposizione, che vuol essere più semplice e più precisa che sia possibile. Udiamo il Beverini:

Canto l'armi *famose* e il capitano
  Che da Troia nel Lazio errando venne:
  Giuno s' armò contro di lui, ma invano,
  Chè molto in terra e molto in mar sostenne:
  Molto oprò in guerra, e coll'invitta mano
  Fondò tempi e cittade, e regno ottenne:
  Regno e città dal *di cui* sen fecondo
  Poi nacque Roma a trionfare il mondo.
O Musa tu che le più care imprese,
  Assicuri dal tempo e dall' oblìo,
  Dimmi l'*aspra* cagion per cui s'accese
  La sorella e consorte al maggior Dio,
  Onde lunga stagion *dura e scortese*
  Macchinò tanti affanni ad uom sì pio:
  Dunque *sù ancor negli stellati regni*
  Tanta in celeste cor forza han gli sdegni?

In queste due stanze del Beverini vi hanno pure difetti, ma vi ha del pari maggior concisione, impasto più poetico, e più bella disinvoltura di verso. Nulladimeno neppur quivi è Virgilio. La legge della struttura dell'ottava, e il vincolo della rima han traviato il Beverini come traviarono il Vercelli; e ciò, come dicemmo, sul bel principio del poema.

Ma dove Virgilio descrive, dove dipinge, dove è così appassionato, malinconico, sublime, i guai del volgarizzamento Vercelliano sono maggiori. Nel famoso libro di *Didone* il Vercelli è più che inferiore: ora dice ciò che in Virgilio non è, ora amplifica fuor di modo, ora carica le tinte, ora le sbiada, e il metro e la rima lo strascinano ad inversioni contorte, ad aggiunti inopportuni, e ciò che più preme, a certe bizzarrie che direste talvolta essere questa una parodia dell'originale. E chi non mel crede, legga in Virgilio l'evidente pittura della Fama, la descrizione della caccia, i sospetti e le smanie di Didone, le sue rampogne, i suoi lamenti, e la sua disperata risoluzione di morire.

Ma Dido allora *timida e feroce*
  Nel por a fine il suo pensier *ferale*
  Di sangue infetto volge il *ciglio atroce*

Il volto aspersa di pallor mortale
E *nella reggia gittasi veloce*
E alto rogo furibonda sale,
Snudando il frigio acciar, ahi non per questo
Uso *crudele* in dono un dì richiesto.
Poichè l'iliache vesti e il letto prese
Alquanto a rimirar con luci immote,
Sopra *il fatale talamo* si stese
Piangendo, e queste disse ultime *note*.
O spoglie, mentre fummi il ciel cortese,
Spoglie a me care *e a questo cor ben note,*
Ricevete quest' alma *mia fugace*
E a me rendete la smarrita pace.
Vissi, e *compita ho* la mia sorte omai,
Sotterra or or fia la mia grande immago.
Che più? *Adersi* una città: mirai
L'eccelse mura della mia Cartago.
Di un barbaro germano mi *venghiai:*
Felice appieno, *sì felice e pago*
Fora il mio core se i troiani infidi
Unqua toccato avesser questi lidi.
Indi soggiunse: Ahimè! senza vendetta
Incontrar deggio sì funesta morte?
Su, su moriam, moriam! Che più si aspetta?
Così mi giova *gir* tra l'ombre *smorte*;
Su queste fiamme Enea *le luci metta*
E il guardo se ne pasca, e seco porte
Ferale augurio del mio fato almeno,
E di sua colpa aspro rimorso in seno.
Non avea ancor queste parole detto,
Che *già* la vider l'atterrite ancelle
Sul nudo acciaro abbandonato il petto
Insanguinando l'empie mani e felle.
Suonò di pianti allora il regio tetto,
E le grida ne andâr sino alle stelle,
Nunzia di sì crudel caso repente
Scorre la Fama la città dolente.

Oltre la fiacchezza di questi versi, e i riempitivi di che abbondano, manca del tutto il colore Virgiliano. Dov'è l'espressione: *pallida morte futura?* L' *interiora domus irrumpit limina?*

L'*incubitque thoro?* e quei versi rapidi spezzati, esprimenti il singhiozzo, la disperazione, il furore? e l'evidenza di quelle parole: *hauriat hunc oculis ignem crudelis?* e *sic sic iuvat ire sub umbras?* o il meccanismo imitativo di quello spondaico: *lamentis, gemituque, et foemineo ululatu?* E qui è d' uopo notare che Virgilio più d'ogni altro latino, e fors'anche al pari d'Omero, è commendevole per l'armonia imitativa del verso, e il traduttore che non la conosce o non la sa rendere, toglie un gran pregio a Virgilio. Della qual cosa deve pure incolparsi il Vercelli specialmente nel libro sesto: veggasi la descrizione della Sibilla consultata da Enea. Io non citerò le stanze che tengono luogo dei seguenti versi:

> Ventum erat ad limen, quum virgo poscere fata
> Tempus, ait. Deus, ecce, Deus. Cui talia fanti
> Ante fores, subito non vultus, non color unus,
> Non comtae mansere comae, sed pectus anhelum,
> Et rabie fera corda tument: maiorque videri,
> Nec mortale sonans, adflata est numine quando
> Iam propiore Dei, etc., etc.

Nè citerò parimente la sublime invocazione del poeta ai Numi infernali; nè tante e tante impareggiabili descrizioni del Tartaro e degli Elisi, di tempeste e di battaglie, di giochi e di riti, immagini tutte, ora fosche e terribili, ora patetiche e commoventi perchè duolmi dover sembrare inesorabile accusatore del Vercelli.

Io spero che tanto egli quanto i lettori si saranno avveduti essere stato fin da principio mio intendimento di provare, che una buona versione di Virgilio in ottava rima è cosa pressochè impossibile; e che questa del Vercelli, se non è tale da far dimenticare le altre che lo hanno preceduto, è colpa dei vincoli tenacissimi che egli spontaneamente s'imponeva. Dirò di più che il Vercelli, dove avesse prescelto il verso sciolto, sarebbe felicemente riuscito, perchè riconosco, e lo dico candidamente, che egli ha studiato e ben bene studiato Virgilio, e possiede molto maneggio di lingua Italiana e di frase poetica, come si può vedere qua e là in molti e molti luoghi della sua versione, facile, naturale, efficace. Per la qual cosa io spero, apparirà chiaro che con questo mio giudizio io non l'ho nè accarezzato, nè flagellato.

VOCI E MANIERE DI DIRE ITALIANE

Additate ai futuri Vocabolaristi

DA

GIOVANNI GHERARDINI

(Milano per G. B. Bianchi e Comp. 1838).

Gazzetta Ufficiale, 1889 — N. 107.

Il nome di Giovanni Gherardini suona gradito sul labbro di tutti gli amanti della gloria e della sapienza Italiana; imperocchè giovanissimo ancora, questo valente filologo diè saggio del suo sapere in fatto di lingua coll'opera importante intitolata: *Voci Italiane ammissibili, benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni;* fu del bel numer'uno di coloro che si mostrarono liberali di conforti e di consigli all'illustre autore della *Proposta*, il cav. Vincenzo Monti; vendicò le Italiane lettere calunniate dallo Schlegel; vestì dell'abito più gentile, che mai possa darsi a scrittore oltramontano, il poema inglese del Darwin sugli *Amori delle Piante;* dettò precetti di eloquenza e di poesia ai giovani studenti di Brera, senza pedanteria, e senza orpello straniero; parlò del teatro come poeta filosofo, e giustificò le sue parole con isplendidi esempi; fu, in una parola, il vero filologo nell'ampio significato che alla filologia avevano dato gli antichi.

Ed io ho voluto accennare qual sia Giovanni Gherardini non già per pagargli un tributo di lode, ch'egli omai non ne ha d'uopo; ma bensì per manifestare a coloro che diffidino del buon esito di tant'opera intrapresa da un uomo solo, che questo sol uomo ha vigore bastante a sostenere tal mole, e portarla all'altezza che richiedono i tempi, dove lo secondi salute, e non gli siano d'impaccio i pregiudizi municipali, e le persecuzioni dei pedanti, che afflissero pur tanto la veneranda vecchiaia del Monti.

L'intendimento del Gherardini è rivelato dalle parole del Salvini poste per epigrafe all'opera sua: *I Vocabolarii non sono*

mai perfetti, e sempre ci è da osservare, da levare, da aggiungere, da mutare. E la verità della salviniana sentenza è forse più sentita nel nostro secolo che nei precedenti, sebbene il Varchi ed il Redi, e parecchi altri valenti che tutti sanno, l'avessero di già predicata. Ed essa manifesta i vizi di tutti quanti i Vocabolarii sì antichi che moderni, i quali furono compilati con tutt'altro consiglio, cioè questi sull'autorità di quelli, senza l'aiuto della critica, e senza far caso della progressiva condizione della umana intelligenza. L'autore significa maggiormente il suo intendimento laddove ei dice doversi fare differenza tra i nudi vocaboli e le forme di dire, e spiega siffatta differenza in tal modo: « Per forme di dire io intendo principalmente l'uso delle particelle, i reggimenti dei verbi, degli aggettivi, e delle preposizioni, il maneggio di certi costrutti, e la proprietà del fraseggiare. Le quali tutte cose son quelle che, a mio parere, costituiscono la base e il fondamento di nostra lingua, e le dànno, per così dire, tal fisonomia e tali fattezze, che la distinguono da ogni altra e le imprimono quello specifico carattere che non può essere alterato, senza che a un tratto non venga pure ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze ».

I nudi vocaboli, ovvero appellazioni delle cose, sono i materiali da cui si forma la lingua, e questi si accrescono o si modificano secondo che si accrescono o si modificano le cose.

Quanto alle forme di dire, il Gherardini è di opinione, che essendo state trovate dai parlatori e dagli scrittori del trecento, e quindi fissate dai ristauratori di quel secolo che fiorirono ai tempi di Leone X, e dagli imitatori degli uni e degli altri che a mano a mano si rendettero illustri nelle età successive, è di opinione, dico, che da essi soli le debba togliere chi voglia conservar l'indole propria dell'Italiana favella e non sembrare straniero usando pur voci tutte quante Italiane ed elette.

Quanto ai nudi vocaboli parve a lui di dover mettersi per altra via, e in un certo qual modo, egli dice « imitare quel sagace filosofo alessandrino chiamato Palamone, il quale nel cercare la verità, ben poco si curava di rinvenirla piuttosto nella scuola Ionica in bocca di Anassimandro, o nella Italica sulla cattedra di Pitagora, anzi da tutte le sêtte indifferentemente coglieva il fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni ».

Così egli trovando negli autori alcuna voce che gli paia ben coniata, significativa, calzante, la nota senza badare che fosse

stata proferita la prima volta più in questo che in quel secolo, più in una che nell'altra contrada; così spogliando gli scrittori, arricchisce di nuovi vocaboli i Dizionarii mancanti; interpreta il vero significato nella parola dov'è sbagliato, corregge gli esempi errati, o gli reca ove non sono; rettifica o muta le definizioni ove sono o confuse od erronee; distingue le voci che son proprie del parlar piano da quelle che appartengono al parlar figurato; registra tutte quelle, sian nobili od umili, sian comuni o proverbiali, che si richiedono ad ogni genere di scrittura e ad ogni stile; e giovandosi tanto della lingua parlata dove manca la scritta, quanto degli altri idiomi ove il nostro non basti, specialmente in cose d'uso e di giornaliero commercio, adopera in modo che la lingua Italiana sia lingua progressiva come vogliono i tempi e le condizioni degli umani intelletti di giorno in giorno più addentrati nell'ampio oceano dello scibile.

Questa, se mal non mi appongo, è l'intenzione del Gherardini, o per meglio dire, la base dell'opera sua gigantesca; e nella prefazione apposta alla prima puntata, la va sviluppando con molta dottrina e con molto acume di raziocinio. In qual modo quest'opera è compilata dee leggersi nel manifesto pubblicato il dì 25 febbraio dell'anno corrente:

« 1° Vi si contengono alcune migliaia di voci e maniere di dire non ancora registrate nei Vocabolarii e Dizionarii Italiani.

« 2° Vi si corredano di esempi molte di quelle voci ed elocuzioni che in essi Vocabolarii e Dizionarii ne son prive.

« 3° Talvolta si aggiungono altri esempi ai già recati nei Vocabolarii e Dizionari di maggior grido, o per maggior chiarezza, o per maggior autenticità.

« 4° Vi si propone l'emendazione di varii articoli e paragrafi che al compilatore paiono errati o non appieno soddisfacenti nel Vocabolario della *Crusca* o nei Vocabolarii e Dizionarii che vi succedettero: ciò sono il *Dizionario Enciclopedico* dell'Alberti; il *Vocabolario di Verona*, per cura dell'abate Cesari; il *Dizionario* impresso in Bologna da'fratelli Masi e Comp., duranti gli anni 1819-1826: e finalmente il *Dizionario* stampato in Padova dall'anno 1827 al 1830, co' tipi della Minerva.

« 5° Qua e là si accennano alcuni avvertimenti grammaticali che non si sogliono trovare nelle grammatiche, oggidì più comunemente in uso.

« Quest'opera pertanto si può risguardare come un supplimento a ciascuno de' Vocabolarii e Dizionarii mentovati di sopra,

ma spezialmente al *Dizionario* di Padova, ultimo scopo alle mire del compilatore. Siccome però non è del tutto inverosimile che eziandio nei Vocabolarii e Dizionarii che varii letterati hanno intrapreso a dar fuori dopo la pubblicazione del *Dizionario* di Padova, e che sono tuttavia in corso di stampa, si trovino alcune di quelle mancanze o sviste (se pur tali sono) che si notano dalla presente opera ne' loro predecessori, così pare ch'ella non abbia a riuscire inutile anche a coloro, i quali si vanno di essi provvedendo ».

A quanti e quali fonti abbia attinto il Gherardini, si vegga nell'*elenco degli autori* messo in fronte al primo fascicolo; e di quanta e quale importanza debbano riuscire le osservazioni di lui, si chiariranno i lettori dal vedere che questo istesso primo fascicolo composto, oltre la *prefazione* e l'*elenco*, di cento e ottantaquattro pagine, a doppia colonna, impresso nel formato e nel carattere del *Dizionario* di Padova, non giunge che alla voce *Abrogare*.

Non è mia mente per ora, nè volendolo ancora il potrei per lo spazio, entrare in particolari sull'opera, e discutere le ragioni del Gherardini. Ufficio è questo che appartiene a coloro i quali non temono di venire a contrasto coi grammatici e coi puristi, generazione di dotti, coi quali è pericoloso il cozzare, e le cui battaglie non hanno mai termine. D'altra parte questo mio articolo non vuolsi considerare che come un annunzio, non già come un giudizio od una esposizione delle mie opinioni. Terminerò pertanto dicendo solamente che l'opera del Gherardini è più grave forse, e più vantaggiosa all'Italia di quello ch'egli stesso non crede.

EUGENIO SCRIBE

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 129.

I nostri commedianti ci hanno tanto avvezzati alle produzioni di Scribe, traducendole nella loro lingua, slungandole, scorciandole, raffazzonandole in mille guise, che ormai questo scrittore

potrebbe riguardarsi come cosa nostra, e sarebbe ingiustizia non darne una qualsiasi biografia. Ho raccolto pertanto dalle varie notizie che di lui scrissero molti e molti giornali francesi grandi e piccoli, mensuali e bimestrali, i rapidi cenni biografici che formano il soggetto di questa appendice: persuaso di far cosa grata agli amatori del teatro francese offerendo loro una qualche sembianza di quell'uomo ingegnoso che tante volte chiamò sulle loro labbra il sorriso e la soave mestizia nei loro cuori. Avverto però aver io di sì varie notizie prescelto quelle che di lui parlano piuttosto bene che male, perchè lo spirito di questo buon secolo tendendo un pochino alla malignità, son d'opinione che nella lode sia più di sincerità che nel biasimo. E dove ciò non sia, Dio mi perdoni.

Eugenio Scribe nacque in Parigi il 24 dicembre del 1791, e fece i suoi studi nel collegio di S. Barbara, nel qual tempo s'ei non promise grandi cose di sè, diede nulladimeno non picciole prove di applicazione e di facilità nel lavoro, e di una tal quale vivacità di immaginativa e di espressione, e di uno spirito osservatore, che poscia formarono il carattere suo distintivo.

Con siffatte doti è agevole la carriera drammatica, ed ei vi si mise giovanissimo ancora, e pieno di fidanza. Inoltre ve lo incoraggiava la condizione dei tempi; l'Impero che finiva e la restaurazione che cominciava; un'età di transizione, fra una società che moriva ed un'altra che sorgeva, e da tutto ciò un impasto di costumi frivoli e generosi, ridicoli e gravi, un assembramento di vizii e di virtù, di memorie e di speranze. Nessuno meglio di Scribe seppe giovarsi di tutti questi materiali; nessuno dipinse con maggior evidenza i multiformi caratteri della società parigina, dall'eleganti sale del sobborgo di S. Germano alle modeste soffitte delle sartorine; dai gabinetti dei profondi pensatori e degli ambiziosi politici, all'umili taverne ove si ricreano, la festa, i buoni borghesi e gli innocenti artigiani: nessuno vide più addentro di lui nel cuore umano e nelle tendenze degli animi pel corso di venticinque anni; e sebbene ei facesse suo patrimonio delle rimembranze dell'impero e delle bizzarrie dei contemporanei, pure se ne servì con rettitudine e senza spirito di parte. La qual cosa non era facile in tanta effervescenza di passioni, di desiderii, di mire.

Fu detto che nelle sue dipinture, non di rado si allontanasse dal vero, e fosse quasi sempre superficiale; e nell'orditura delle sue commedie mancasse talvolta di legame e di natura; fatto è

che i più ravvisarono in lui molta squisitezza di criterio e di gusto, sorprendente abilità per cogliere il ridicolo, una giocondità che mai non eccede, un certo che di leggiadro e di urbano, per cui la satira più pungente riesce amabile e grata: fatto è che egli ottenne i suffragii delle più gentili ed illuminate persone della società parigina, e che la gloria acquistata si mantenne sempre radiante a malgrado dell'invidia e della versatilità del secolo; lo che non è tanto facile in Francia, e nol sarebbe nemmeno, sia detto liberamente, fra noi.

Esordì felicemente in una commediola intitolata: *Mademoiselle Scuderi, ou les brigands sans le savoir;* quindi proseguì con non minore fortuna, producendo *les Calicots,* satira dei così detti *commis-voyageurs*, che si davano un'aria bellicosa non compatibile con le occupazioni tutte pacifiche della loro professione; poscia fece rappresentare *l'Ours et le Pacha,* spiritosissima farsa piena di frizzi e di arguzie, e stabilì la sua riputazione col *Nouveau Pourceaugnac*, una delle più comiche e delle più immaginose produzioni che dai teatri del Vaudeville e delle Varietà lo ridusse a più vasto campo, quale si è quello del teatro del Ginnasio. E pure quell'epoca era feconda di graziose commediole, e brillavano vivacissimi ingegni, e sulle scene più nobili che non erano quelle ove si esercitava lo Scribe, avevano specialmente gran voga gli Etienne e i Delatouche. Non so pertanto se sia da ascriversi al merito o alla fortuna di Scribe, se i primi suoi passi furono sparsi di fiori, e se gli emuli non tentarono di tirarlo pei panni perchè si arretrasse. Ma forse il suo ingegno non dava per anco grand'ombra; ed è in natura che la malignità ed il livore si scaglino contro gli uomini già illustri, o per far loro scontar cara la fama, o per ottenerla essi col rumore delle grandi inimicizie.

Fosse merito o fosse fortuna, la ridente condizione dello Scribe non fu punto offuscata d'allora in poi; e duranti dieci anni ch'ei lavorò pel Ginnasio, crebbe di giorno in giorno più florente e più prospera. Lo Scribe diventò l'autore di moda, locchè a Parigi è tutto dire, e fu secondato da due grandi potenze che in Italia non sono: il valore dei recitanti ed il favore del bel sesso. Fra i primi si annoverano il Perlet, il Gouthier, il Legrand, la Fleuriet, la Dejazet, la Théodore, la Dormeuil, e quella giovane e amabile Leontina Fay che si fece poscia sì celebre; fra le schiere del secondo, tutte le più leggiadre e spiritose favorite della moda che si assembravano ogni sera nel teatro, giudici di

fantasie, di capricci, di bizzarrie e di passioni che conoscevano sì bene in sè stesse e in altrui. Il fortunato Scribe deve la sua popolarità ad un'altra cagione che non è da tacersi, e fu quella di aver lusingato l'amor nazionale dei Francesi, e di aver mossa una certa qual guerra agli stranieri; in ciò differente dagli Italiani che pongono in non cale le proprie cose, e plaudono a gola aperta alle forestiere.

Io non seguirò lo Scribe nel lungo stadio ch'ei corse; nè dirò con qual fervore vi si mantenne; come dalla farsa venne all'alta commedia, specialmente alla politica; come dal teatro passò al gabinetto, dal dramma al romanzo; dalla prosa alla poesia; imperocchè la materia sovrabbonda di troppo; nè racconterò come a forza d'ingegno e di studio, di criterio e di gusto, e in virtù specialmente di una profonda conoscenza dello spirito dei tempi, giungesse a stabilirsi uno stato assai comodo, perchè noi Italiani, prosatori o poeti, non ne conosciamo il segreto. Dirò solo come lo giudicano i suoi concittadini. Egli non ha, dicono essi, nè le vedute penetranti, nè i tratti ingegnosi, nè la giudiziosa giocondità di Marivaux; non ha nè la forza comica, nè la conoscenza degli uomini di Destouches; non ha l'estro, nè le brillanti e gaie ispirazioni di Regnard; come autor comico egli è della famiglia di Colin-D'Harleville, quando questi fa bene; d'Andrieux, nelle scene leggiere; di Picard e di Gresset, nel dramma borghese; ben di sovente si crederebbe vedere fra le sue dita le matite di Beaumarchais, ma indebolite. Nulla di meno, se egli non è eguale, nè superiore ai suoi maestri, ha qualità tutte proprie: la giustezza dell'osservare, la flessibilità, l'eleganza dello stile, una vera fecondità di frizzi e di motti arguti, un'arte di conoscere tutte le mezze tinte, di arrestare le più fuggitive e sbiadate, di rientrar facilmente in un disegno chiaro, in un pensiero, il cui senso si colga tutto in un tratto; in ogni epoca, aggiungono essi, si sarebbe egli segnalato siccome uno di quelli spiriti pensatori, inquieti, arrischiati, che si collocano qua e là, per intervalli, non al disotto, ma al fianco dei maestri.

Aggiungono molte cose di più, ch'io tralascio, perchè si perdono in certe norme di estetica che io, povero Italiano, educato alla scuola degli antichi, non bene comprendo; e passare per cervello stazionario, mi si permetta il termine, e cieco alla luce del progresso, mi si permetta anche questo, veramente mi spiace. Che se potessi, così alla buona, esternare la mia opinione, in

poche parole io direi: principal merito dello Scribe esser quello di aver saputo combinare le necessità della scena moderna colle forme antiche, e allettar gli animi con dipinture naturali, senza ricorrere alle stravaganze ed alle esagerazioni della scuola romantica.

Molte edizioni si son fatte delle opere di Eugenio Scribe; e, per quanto la collezione compiuta sia costosissima, pure, osservano i Francesi, la è una delle eccellenti speculazioni librarie del giorno. Lezione ai dottoroni in letteratura. Giovane ancora, com'egli è, chi può dire a qual numero di volumi possa ascendere col tempo l'intiera raccolta dei suoi scritti? Sembra che adesso ei si riposi: e di ciò non l'incolpano, poichè il riposar degl'ingegni è un prepararsi a cose maggiori. Il 28 gennaio del 1836, l'Accademia Francese lo ascrisse fra i suoi membri; e, cosa che a noi sembrerà più mirabile, senza contrarietà dei votanti, senza mormorazione degli emuli, e senza sdegno dei pretendenti a più gravi dottrine. Iddio gli benedica tutti quanti!

LETTERE INEDITE DI CLEMENTINO VANNETTI
E DI
IPPOLITO PINDEMONTE

PUBBLICATE PER CURA DEL NOBILE GIOVANNI ORTI

(Verona Tip. di Gius. Antonelli 1839).

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 135.

A queste *Lettere* precede un proemio, nel quale l'egregio raccoglitore dà contezza ai lettori come esse *Lettere* ei ricavasse dalla ricca biblioteca di S. E. il presidente d'appello Mazzetti, fautore de' buoni studi, e imitatore delle chiare virtù del conte di Firmian; biblioteca che contiene preziosi manoscritti sovra qualunque materia, specialmente notizie istoriche e rari documenti intorno al famoso Concilio di Trento. Ora, chiederà qualcuno, perchè il

signor Orti non si facesse editore di quei documenti e di quelle notizie, scritture che potrebbero rischiarare una delle epoche più importanti della storia, anzichè pubblicare un privato carteggio di due autori, dal quale non può derivare una grande utilità per l'Italia? Io non nego che importantissime sarebbero state quelle notizie dov'egli avesse creduto conveniente, e gli fosse stato possibile, di darle alla luce; ma quanto alla maggiore o minore utilità piuttosto di un'opera che di un'altra, io non saprei con qual legge di proporzione potrebbe alcuno giudicarne: imperocchè l'utilità è relativa col genio e coi bisogni dei lettori, e a taluno preme di un genere che a tal altro non preme, e così viceversa. Ond'è che ciascuna classe di studiosi potrebbe richiedere l'esclusiva per le discipline che più gli son care: la qual cosa tolga Iddio che giammai si verifichi.

L'Orti adunque diede fuori queste *Lettere Inedite,* perchè possono giovare assaissimo, se non all'istoria politica, all'istoria letteraria d'Italia, e perchè sono scritte da due uomini chiarissimi, quai furono e sono Ippolito Pindemonte e Clementino Vannetti. Del primo non occorre far parola, perchè abbastanza ne parlarono tutti i migliori del secolo nostro, essendo egli mancato ai vivi da soli pochi anni; del secondo, morto ancor giovane nel secolo scorso, così favella il P. Cesari nella vita di lui:

« L'Italia avea, ed ora ha perduto nel Vannetti un secondo Salviati, un Borghini o un qualunque altro di quei sommi maestri, al cui giudizio ciascuno si richiamasse sicuramente. La quale onorevole testimonianza gli rendette testè la madre e maestra di questa lingua, la Fiorentina Reale Accademia, la quale per la nuova edizione del suo Vocabolario scrisse ad esso Vannetti, che se niente di nuovo avesse, o credesse poter trovare da aggiungere a quel gran tesoro, avrebbe cara in questo l'opera sua ».

Nè il Cesari esagerò nella lode, imperocchè il Vannetti era forse il filologo più dotto e più giudizioso de' suoi tempi, e nessuno vide addentro più di lui nei segreti della nostra lingua. Commentò Plauto e Terenzio, indirizzò varie epistole in versi ai più celebri dell'età sua, Monti, Pindemonte, Bettinelli, ecc.; diede in luce parecchie vite di letterati, in lingua latina, ed una in Italiano, di Plinio il giovane, con un volgarizzamento di dodici lettere di quello; pubblicò una memoria sul soggiorno del Cagliostro in Roveredo, nella quale irride i pretesi miracoli di quel celebre impostore; scrisse sapientissime osservazioni sovra Orazio, poeta, sia detto alla sfuggita, a malgrado di tanti com-

mentatori e volgarizzatori non ben anco inteso nè bene tradotto; e discorsi interessanti, e dialoghi, e poesie d'ogni sorta. Ebbe amici e nemici, e come abbiam tutti in questa misera valle, estimatori e detrattori; da molti fu reputato qual uomo d'ingegno e di gusto squisito; da molti altri tenuto come pedante: e in questa alternativa di studii e di contrasti, di sereno e di torbido, finì la sua vita nella fresca età di quarant'anni, lasciando di sè molto desiderio nei buoni, e molta indifferenza nei tristi.

Di siffatta sua condizione sono improntate le *Lettere Inedite* che l'Orti ha testè pubblicate. Son *Lettere* che trattano di varia dottrina, di vicende particolari, di erudizione e di critica: ed esse possono servire, come già dissi, alla storia letteraria del secolo scorso, così fecondo di prodi uomini e non ancora bene giudicato; imperocchè parlano del Frugoni e del Bettinelli, del Bertola e del Mazza, del Parini e del Monti, del Gozzi e del Mascheroni e di molti e molti altri, il catalogo dei quali sarebbe troppo lungo. Sono scritte con soave sapore di lingua e con naturalezza di stile, e in questa età di superbia e di fallacia possono servire a modello di modestia e di urbanità, di rettitudine di giudizii e di temperanza di passioni. In esse è toccata la quistione non ancor terminata, e tanto meno decisa, della lingua Italiana, promossa dal Cesarotti ed agitata dal Napione; e forse a tutti non piacerà la sentenza che intorno a quest'ultimo vi si legge; nulla di meno ciascuno scorgerà di leggieri che non vi parla nè spirito di parte, nè altro qualsivoglia rancore, quantunque messa fuori fra amico ed amico, e colla certezza che non sarebbe divolgata. La quale moderazione usò ancora il Vannetti, ragionando del Bettinelli, di cui pure sapeva il mal animo e le arti adoperate per nuocergli. Ed io ne cito in prova un sol brano per provare, non solo la nobile indole del Vannetti, ma perchè in esso si specchino i Bettinelli del secolo presente.

« Del Bettinelli due parole fra noi. Credereste? Egli ha stampato al N° VIII del *Mercurio di Vienna* un articolo in sul mio Orazio, pieno della maggior mala fede che possa mai darsi in un ...... In primo luogo non parla che del solo punto de' Sermonatori Italiani, come stesse in ciò tutta l'opera. Poi ne parla per salto, troncando ed alterando quel tutto che può abbattere le sue sentenze *agli Arcadi*. Al mio volgarizzamento dell'epistola VII dà questo titolo: *Epistola del Vannetti tradotta in latino e rischiarata da Orazio;* e giunge sino a negare, ch'io abbia por-

tato *intero* alcun sermone del Gozzi quando ho portato interissimo quello del villeggiare. Finalmente si sparge senza verun bisogno sopra il *Saggio* oraziano dell'Algarotti, ma con la malizia di contrapporlo al mio libro. E perchè la malizia sia occulta, carica me di lodi affettate, mentre lacera e tenta distruggere il meglio del mio lavoro. Tutto io patirei, ed ancor loderei, se ci fosse lealtà, metodo e raziocinio, come spero sia nella mia lettera intorno a ciò; ma adoperar meco per questa forma! che ve ne pare? Io glie ne ho scritto apertissimamente, ed e', che non ha ragioni, si difende co' frizzi, ecc. ecc. ».

Non meno giovevoli, io credo, saran riguardate le *Lettere* d'Ippolito Pindemonte indirizzate al cavaliere Carlo Rosmini celebre autore della vita d'Ovidio, del Triulzio e di altri importanti lavori storici: e trattano di persone e di cose a noi più vicine, e manifestano quel candor d'animo e quella naturale disinvoltura di stile che formano il principale carattere del cantore dei campi e della malinconia. Anche in queste, come in quelle del Vannetti, v'ha molta lucidità nelle idee e ritenutezza nei giudizii.

Io non so bene se sia buon'opera pubblicar *Lettere* gittate giù alla buona e destinate soltanto agli amici a cui sono indiritte; poichè un uomo che scrive di confidenza non iscrive pel pubblico e comunica i suoi pensamenti così come gli vengono da spontaneo moto o da circostanza. Ma quando son esse dettate con sincerità di cuore, e contengono cose, sebbene in iscorcio, dalle quali si sparga alcuna luce sulla letteratura di un secolo, come queste del Vannetti e del Pindemonte, son di parere, che la loro pubblicazione piacer debba anche ai più schivi. Il perchè vo' dar lode all'Orti di aver fatta di pubblica ragione cotesta raccolta, e confido, che più di uno giungerà le sue lodi alle mie. Che se m'inganno, non sarà questa la prima volta.

LA CADUTA DI NEGROPONTE

POEMETTO ISTORICO DI ERCOLE SCOLARI DA NOVARA.

LA MORTE DI DESIDERIO ULTIMO RE DEI LONGOBADI

CANTICO DI MANFREDI STEFANO PRASCA.

ALTRE POESIE

EDITE ED INEDITE DI PARECCHI GIOVANI AUTORI

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 167, 169.

I.

A malgrado del discredito in cui si vuole far cadere la poesia dalla turba dei così detti *utilitarii* del secolo, e a malgrado degli angusti confini in cui la vorrebbe ristretta l'altra turba, ancora più incomoda, dei filosofanti, ella sfavilla vivissima in tutte le terre Italiane, perchè fra noi tutto è fonte di poesia, l'aria pura, il lucido sole, i fertili campi, i fiorenti poggi, e le memorie del passato, e le illusioni del presente, e le speranze dell'avvenire.

Invano vi studiereste smorzare nei giovani Italiani questa sacra scintilla, poichè è partita da immortal focolare: invano tentereste dirigerla alla meta che più vi talenta, poich'ella è un bisogno ed uno sfogo del cuore. Avete un bel dire: cantate, o giovani, quello ch'io vi dico: i poeti prendono ispirazione dai proprii affetti, e non dai vostri, e soventi volte cantano per sè, come gli usignuoli alla foresta. Che importa a voi che questo sciolga più un inno di gioia, che quello un lamento di dolore? che uno faccia soggetto de' suoi versi più le pubbliche passioni, che l'altro le private sventure? Se i contemporanei avessero detto a Dante Alighieri: a che servono le tue cantiche? a Francesco Petrarca: a che giovano le tue rime amorose? avremmo noi la *Divina Commedia* e il *Canzoniere,* le due grandi opere che stabilirono la nostra poesia e la nostra favella? Ippolito d'Este trattò di corbellerie le gaie e vivaci finzioni dell'Ariosto, e ad onta d'Ippolito d'Este l'Italia va tuttora gloriosa dell'*Orlando Furioso:* i pedanti di Toscana preferivano l'*Avarchide* dell'Alamanni alla

Gerusalemme del Tasso, e ad onta dei pedanti, l'*Avarchide* è caduta nell'oblio, e la *Gerusalemme* è rimasta l'unica epopea dei tempi moderni. E quando il grand'uomo meditava il *Goffredo*, non dettava egli i bei versi dell'*Aminta*? e quando deponeva la pastorale zampogna e l'epica tromba, non temperava egli la più nobil lira, e non molceva colle sue patetiche e sublimi canzoni le gravi aure della Corte di Ferrara e della prigione di S. Anna?

Oh! lasciate al giovane poeta la libertà di cantare ciò che il cuore gli detta, e non gli suggerite argomenti, nè gli restringete l'immenso campo della fantasia. Ogni genere è buono, ed ufficio del critico è quello di esaminare se il poeta in questo o in quel genere abbia seguite o violate le eterne leggi del vero e del bello.

Queste verità (chè a me sembrano tali) debbono essere specialmente inculcate a questi tempi ne' quali un male inteso spirito di parte va sconvolgendo il regno della Italiana letteratura, e i critici, di maestri che dovrebbero essere, si fanno partigiani. Per la qual cosa io vorrei che tutte le poesie che si pubblicano in Italia, non che le giovanili che formano il soggetto della presente appendice, fossero prese da altri, non quali vorrebbero essi che fossero, ma quali sono in effetto.

Tanto il Poemetto Storico dello Scolari, quanto la Cantica del Prasca, si raggirano sovra argomenti storici e non indegni di epico carme. *La Caduta di Negroponte* è una storia luttuosa bensì, ma gloriosa per l'Italia. Imperocchè la repubblica di Venezia comincia in quell'epoca la lunga ed ostinata sua lotta colla formidabile potenza dei Turchi diggià signori del Greco Impero e di Costantinopoli, lotta ora felice ed ora sventurata, ma per cui le nazioni Cristiane furono salvate dal giogo Mussulmano. Un'armata di trecento vele ed un esercito di cento quaranta mila uomini capitanato da Maometto II in persona, pone l'assedio a Calcide, difesa da pochi valorosi governati da Paolo Erizzo. Il tradimento di Tommaso Schiavo e la vigliaccheria di Nicolò Canale rendono vana la virtù degli assediati, la città è presa ed il castello è ridotto ad arrendersi. Erizzo stipula pei suoi di aver salva la testa; ma i Giannizzeri irridono il patto sgozzando quell'avanzo di prodi, segando per mezzo il magnanimo Duce, e destinando all'onta del Serraglio la giovine Anna, di lui figliuola, che muore per conservare illibata la sua pudicizia.

È questa la funesta catastrofe di Negroponte, e su questa è ordito il Poemetto dello Scolari: semplice tela, quale si vede, nè più nè

meno, nella storia; se non che tratto tratto è screziata, per così dire, da alcuni episodii che si rannodano al complesso, come sarebbe la origine dell'odio di Tommaso Schiavo contro Erizzo, per cui egli è spinto al tradimento, e il casto amore di Anna per Luigi Dolfino. La favola, ossia l'orditura del Poemetto è condutta alla maniera dei romantici, i quali si attengono alla nuda storia, e non curano l'artificio dell'invenzione: nè io biasimerò l'autore, perchè non si tratta di un grande poema, e nello spazio di soli quattro canti, ch'ei si era prefisso, il vero sovrabbonda di troppo per non aver d'uopo di ricorrere al verosimile.

Quanto alla maniera di raccontare e di descrivere, e di presentare i caratteri, e più ancora nelle disgressioni che non mancano, apparisce chiaramente l'amore di correr sull'orme tracciate da lord Byron, amore che facilmente verrà perdonato al poeta, poichè gli ha suggeriti alcuni tratti assai commoventi. E se a taluno non piacesse questo complesso di cose così progressivo e ordinato, senza prestigio di fantasia, e senza quell'arte di sospensione che si ammira negli antichi, si riconcilierebbe, io credo, con lo Scolari, in grazia solamente del modo inaspettato, con cui succede la catastrofe. Erizzo e Dolfino son morti da eroi; ma di Anna, lasciata in balìa de' crudeli, quale sarà il destino? Le anime del padre e dell'amante volavano insieme ver la gloria celeste;

. . . . . . quand'ecco allato
A loro alzarsi sul sentiero istesso
Videro un'alma di splendore uguale
Al più lucido sole, allor ch'è giunto
Al suo pieno meriggio. Era di rose
Adornato il suo manto, e la sua mano
Tale un giglio stringea, che nel candore
Vincea la neve, e di bianchezza eguale
Era il suo petto dalle rosee vesti
Sporgente alquanto: ma copriane il volto
Candido velo sì, che invan le forme
Di lei ne ricercàr con avid' occhio
Di que' due prodi che s'ergeano al cielo
Ansïosi gli spirti. E più vicina
Si fea frattanto con rapido volo
La bella alma splendente, e di sua luce
Una striscia lasciava in sul sentiero
Per cui saliva al cielo, allor che scorti

Ebbe d'Erizzo e di Dolfin gli spirti
Al celeste soggiorno anch'essi a volo
Insiem alzarsi; s'appressò, rifulse
Di più vivo splendor, e « O padre! o sposo! »
Esclamare s'udìo: « diletti spirti,
« Deh m'attendete! Oh! v'è puranco ignoto
« Della figlia il sembiante, e della sposa?
« Anna io sono... » A quel nome, alla favella
Tanto söave sfavillò la gioia
Di que' spirti sul volto, e ver l'amata
Alma splendente s'avanzàr veloci
Al desïato amplesso.....

E i lieti spiriti movendo insieme per l'aere, e insieme abbracciati, odono dalla voce d'Anna medesima in qual modo fu tronco lo stame della sua vita mortale, e come immune da ogni sozzura e martire dell'onestà si sia ricongiunta al genitore e allo sposo. Questa maniera d'informare il lettore della sorte di un principal personaggio, è tanto bella quanto inaspettata, e per essa il poeta ha schivato la monotonia, in cui sarebbe caduto se avesse raccontato egli stesso il supplizio di lei dopo aver raccontato quello di Erizzo e la morte di Dolfino: inoltre gli ha porto il destro di chiudere un'azione tutta triste e sanguinosa con una scena tutta ridente di celeste beatitudine, la quale, rimovendo la mente del lettore dalla terra macchiata di delitti, l'arresta nel cielo, ove sono premiate le virtù.

Quanto alla maniera in cui è scritto il Poemetto, io non voglio dissimulare ch'ei non è privo di mende, e vi s'incontrano alcune inutilità e ripetizioni. Il verso è talvolta troppo uniforme nella sua giacitura, e abbonda d'incisi, e non iscorre sempre con la maestà che conviene agli sciolti: la lingua è talvolta trascurata, e non osservate le leggi dell'eufonia, specialmente in certe voci che devono esser pronunziate coi distinti dittonghi. Ma questi non sono difetti dell'autore: sono difetti della scuola ch'ei segue, di quella scuola che non sceglie, e rifugge da certe regole come da rancide pedanterie: e dico che non è difetto dell'autore, poichè egli è ancora troppo giovane e troppo ardente per non profittare di una scuola che abborre la fatica, e lo studio, e la lima. Ad ogni modo siffatte mende sono compensate da molte bellezze, da una vivace immaginativa, da un fare appassionato, e da una

tal quale spontaneità di colorito, nel quale è riposta gran parte del segreto della poesia.

V'hanno qua e là alcuni brani in cui si manifesta non mediocre potenza di fantasia, per cui si può predire che il giovane Scolari sarà un poeta di vaglia, se non si lascierà trasportare dalla corrente, e vorrà soffermarsi un tantino, e ritornare ai classici abbandonati, specialmente a Virgilio. Verrà giorno in cui vedrà che se talvolta è permesso trascurare le forme, non è mai permesso trascurare lo stile, poichè nella perfezione di questo è riposta la vita di ogni scrittura, e tanto più delle opere poetiche. Quando egli si sarà persuaso di questa verità, e avrà ben bene meditati e studiati i padri nostri, sì Latini che Italiani, cancellerà dal suo proemio la protesta di aver *seguito nei pensieri, negli affetti, nelle descrizioni la moderna scuola assai più* (dell'antica) *vaga, ardita, e della natura imitatrice.* Coraggio adunque fino a quel giorno! E allora la gloria del poeta sarà stabile, ed io mi allegrerò di averla preconizzata.

II.

La Cantica del Prasca si volge ad un'epoca importante per l'Italia, più assai di quella a cui mira il Poemetto dello Scolari: è l'epoca della Caduta dei Longobardi, l'epoca che diede principio ad usurpazioni più funeste delle invasioni dei barbari, l'epoca in cui risorse l'Impero di Occidente per servir di retaggio ad un soldato straniero.

A chi non è nota quell'epoca sciagurata, e sotto quanti aspetti non fu risguardata dai politici e dai filosofi, specialmente dopo l'*Adelchi* del Manzoni, e il proemio istorico ch'ei pose in fronte della tragedia? Sia che l'animo propenda a Desiderio, sia che si lasci sedurre dal prestigio della gloria di Carlo, avvi in questa catastrofe di una Reale famiglia che cade, di un gran popolo che muta di dominatore come di mandriano un armento, di un vincitore che non rispetta la sventura del vinto, di un Re spogliato che si rassegna agli eterni decreti nella solitudine di un monastero, e muore ultimo della sua stirpe, come il vecchio Priamo nell'eccidio di Troia; avvi in tutto ciò un misto di maestoso e di patetico, di eroico e di tragico che parla altamente all'intelletto ed al cuore.

Ma perchè mai tanti poemi, che più di dieci son essi, co-

minciando dal Garopoli fino ad Angelo Maria Ricci, rimasero tutti inferiori al soggetto? Perchè i poeti non furono abbastanza filosofi per riguardare senza prevenzione un avvenimento sì deplorabile e nel tempo istesso sì grande; perchè tutti parteggiarono soverchiamente pel vincitore; perchè spogliarono il vinto della maestà della sua sventura, e posero sul capo del Re Franco un'aureola di virtù che in effetto ei non ebbe. Ond'è ch'io porto opinione, e se m'inganno non sarà grande iattura per le lettere Italiane, che un poema sulla Caduta dei Longobardi sia per anco da farsi. — E la Cantica del Prasca, dirà taluno, ha dunque anch'essa i difetti che tu hai notati in que' poemi? — E qui, lettori, io vi prego di rammentare ciò ch' io dissi al principio di questo ragionamento; esser d'uopo risguardare i componimenti quali sono, non quali vorremmo che fossero.

La Cantica del Prasca non è un poema, nè l'autore si è prefisso di svolgere l'ampia tela ov'è rappresentata la Caduta dei Longobardi: il suo componimento altro non è che un'elegia, un lamento sul letto di morte del Re Desiderio, un canto funebre su tanta grandezza prostrata, su tanta luce svanita; non è in somma che l'ultima scena di una grande tragedia, prima che cali il sipario sull'ultima vittima del più commovente infortunio. Desiderio, chiuso nel monastero di Corbia con Gerberga cognata di Carlo Magno e i figliuoli di lei, s'intrattiene coi compagni della sua servitù, e presentendo la vicina sua morte, gli conforta con la speranza che Iddio veglierà sovr'essi, e gli inanima a perdonare al loro persecutore com'esso gli perdona. Gerberga consola gli ultimi momenti del vecchio moribondo col dolce suono dell'arpa, e i figli della vedova cantano un inno di pace e di clemenza, invocando l'Angelo consolatore sul mesto guanciale del monarca che muore. Bella e commovente scena e sommamente drammatica si è questa, che unisce insieme e nell'istessa sventura i nipoti del vincitore e il Re vinto, ed è un momento solenne, questo in cui tutti unanimemente immolano il loro risentimento e la loro vendetta a Colui che perdonò sulla croce ai suoi carnefici. Adelardo, cugino di Carlo e abate di Corbia, viene coi suoi monaci a prestare gli ufficii della religione al vecchio moriente. E questi si accusa innanzi a lui della mala guerra intrapresa, e benedice alla mano che lo ha percosso, e il suo cuore che testè palpitava di timore e di speranza pel superstite Adelchi di cui la fama narrava gli sforzi per ricupe-

rare lo scettro paterno, il suo cuore è tutto assorto nel sol pensiero di ricongiungersi a Dio:

. . . . . . Ma repente il mesto
Suon della prece dal fragor fu vinto
Di gran passi mutati, e su la soglia
Tutto di polverose armi vestito
Un guerriero apparì. Lo dicean Franco
La rasa barba e la candida croce
Della bruna corazza adornamento;
Venìa d'Italia e l'ultima speranza
De' longobardi regi avea veduta
Sfavillare e morir. Bieco s'affisse
In Gerberga e sclamò: — Viva Re Carlo!
E dal suo brando vincitor trafitti
Cadano come Adelchi i suoi nemici!
Nè più costui che ne volea far servi
De' figli tuoi sogni il conquisto e il regno
Della terra d'Italia. — A l'improvviso
Annunzio tutti da terror compresi
Senza voce restàr. Solo Adelardo,
A cui l'anima bella era da sdegno
Commossa e da pietà, d'un guardo acceso
Fulminò quel superbo, e si converse
A Desiderio . . . Ma l'avea rapito
A tanto lutto il Ciel che a tutti imparte
Con misura le pene, e la sudata
Corona che speranza è de gli oppressi
Nelle sedi immortali a lui cingea.

A chi non sente il sublime di questa catastrofe non potrebbe significarlo qualunque concetto. Dopo di ciò non mi chiedete che cosa io pensi dello scopo di questo componimento, o per meglio dire, con qual animo il Prasca abbia risguardato la distruzione dei Longobardi. Io nol so bene, e sembra ch'egli stesso non abbia voluto darlo chiaramente a divedere: forse nol comportava la natura del suo componimento: fors'egli ha voluto che in esso soltanto si manifestasse il poeta. Ed io in esso non cercherò che il poeta. E dirò che pregi non pochi ha la sua poesia, sì di lingua che di stile, sì d'immagini che di affetti. Noterò due sole mende e son queste, che il suo verso

sciolto ha talvolta un po' troppo dello spezzato, ossia dell'andamento drammatico, e che in generale, e specialmente nel lirico, poichè v'hanno due inni innestati alla Cantica, tutta la poesia sente un po' troppo la imitazione del Manzoni; e ciò dico, non già perchè imitare il Manzoni sia male, ma perchè imitarlo bene è difficile; imperocchè la maniera del Manzoni è tale, che chi la prende ad imitare, la copia. Ma il Prasca è giovane assai, e troverà nel suo ingegno, che ne ha molto, una maniera tutta sua.

E questo studio di formarsi uno stile tutto proprio, e lontano specialmente dall'abito oltramontano che si vorrebbe dare presentemente all'Italiana poesia, io raccomanderò caldamente a tanti giovani scrittori concittadini del Prasca che formano adesso la speranza della ligure letteratura. Io non so se alcuna città d'Italia possa contar maggior numero d'intelletti ardenti del sacro fuoco delle Muse. V'ha il Costa ed il Bixio, il Federici e i due Crocchi, ingegni eminentissimi, e il Gando a cui la lingua di Virgilio è familiare come quella del Petrarca, ed il Morro potentissimo nella lirica; di modo che i giovani hanno in chi specchiarsi e da chi prendere gli auspicii. Ho lette tre belle Canzoni manoscritte di Filippo Chiarella, spiranti la fragranza dei classici, e alcuni sciolti d'Ippolito d'Aste sovra la poesia, la pittura, e la musica, pieni d'immaginazione e di affetto: ho sott'occhio una tragedia del Giacometti assai bene ideata e assai bene condutta, ed un libretto di versi di Giovanni Carlo Casanova che manifesta un'anima sensitiva e una mente educata a buoni studi. Che non ponno essi fare nel vigore degli anni e della fantasia, dove chiamino in aiuto dell'ingegno i dettami del gusto e gli esemplari dei padri!

Tristo secolo, il so, tristo secolo è questo pei poeti che non vogliono camminare colla turba, e non parteggiare per una scuola non nostra! Tristissimo secolo è questo per chi manda il primo suo Canto alla ventura, ed ha fiducia nelle sue forze senza ricorrere al patrocinio dei venditori di fama! La critica, quale si adopera oggidì, schiamazza loro d'intorno e minaccia di inchiodarli al suolo. Giovani poeti non vi sgomentate. La critica sia per voi ciò che la cote è pel ferro, che lo rode ma lo affina. Gracchino i Zoili, e voi studiate: vi offendano i Mevii, e voi studiate; vi siano avverse l'età, le circostanze, le passioni degli uomini, e voi studiate, studiate, studiate. Alla gloria non si va per sentiero di rose, e oltre la via ripida e alpestre vi ha il tempio dell'immortalità che ricovera i travagliati. Studiate, o

giovani, e pensate che la patria tien fissi gli sguardi sovra di voi: studiate i padri vostri che sudarono al pari di voi, e confortatevi sui loro marmi e da essi togliete gli auspici. Non è piena di vita l'aura che respirate? gli oggetti che vi circondano pieni non sono di gloriose memorie? E quando vi appressate al novello Pantheon che il Nestore dei letterati genovesi va innalzando agli Illustri Italiani, il cuore non vi balza nel petto, e non vi grida: A noi pure è qui serbato un monumento?

VITA DI DANTE

SCRITTA DA CESARE BALBO

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 175.

Nessun scrittore dopo Omero ebbe tanti chiosatori e biografi quanti n'ebbe l'Alighieri, perch'esso, al pari di Omero, è la rappresentanza di tutta un'età, l'espressione civile e religiosa d'una grande nazione. Opera gravissima farebbe il filosofo che prendesse a paragonare l'un poeta coll'altro, o per meglio dire esaminasse ciò che ebbero di comune entrambi come precettori degli uomini, come promulgatori di civiltà e di religione, come cercatori del vero, come sacerdoti del diritto; e significasse nelle vicende della travagliata lor vita come e perchè la sventura sia l'unico retaggio quaggiù dei potenti e, direi quasi, sovrumani intelletti. E in mezzo alle serie meditazioni che da tale confronto risulterebbero, non so se più seria o ridevole sarebbe quella destata dal comune destino che ebbero in morte ambidue; quello cioè di essere dilaniati dai retori, tormentati dagli scogliasti, torturati dagli interpreti.

E per parlare del solo Dante, cinque secoli corsi dopo la sua morte non bastarono ad assopire negli animi degli Italiani questa idra rinascente che chiamasi Commentario. Dire di quante interpretazioni, di quanti sistemi, di quanti sogni l'Alighieri fu origine, cominciando dal Boccaccio, e giugnendo fino al Biagioli e

al Rossetti, sarebbe inutile impresa, e fors' anche non decorosa per l'intendimento umano. La *Divina Commedia* specialmente, fu per le menti Italiane un'ottica illusione, in cui tutte quante videro esse ciò che più vollero. I teologi vi trovarono i misteri del cielo, i platonici le loro speculazioni intellettuali, gli aristotelici la loro filosofia calcolatrice; ed i politici le loro utopie di governo civile, e i metafisici i loro sistemi di morale, e i grammatici le pedantesche lor regole: mancò poco che i facitori di oroscopi, e i partigiani della divinazione non vi rinvenissero i vaticinii del futuro, come gli antichi li rinvenivano nei libri di Virgilio aperti alla cieca e letti a caso, nella prima pagina in cui l'occhio arrestavasi.

Ma nessuno seppe comprendere il Dante sia risguardato come pensatore, sia contemplato come poeta. Sarebbe stato mestieri chiamare a rassegna i secoli che lo precedettero, e confrontarli col secolo in ch'egli viveva; addentrarsi nei segreti di quell'alto intelletto e nelle recondite fibre di quel cuore estremamente sensitivo; distinguere l'uomo dal filosofo; segregare le private dalle pubbliche passioni; indagare la vita intima e la vita sociale; scernere il giovane dall'adulto, il maturo dal vecchio, l'età crescente in patria dall'età cadente dell'esilio, gli affetti che nascono dall'ambizione che spera, e quegli che si destano dall'ambizione delusa; e sopratutto sarebbe stato mestieri dimenticare il tempo in cui si vive con tutti i suoi costumi così mutati e mutabili, con tutte le sue ipotesi, con tutte le sue esperienze, con tutti i suoi disinganni, per trasportarsi col pensiero ai tempi dell'Alighieri, e rettamente giudicare di quelli e di lui.

Tutti gli autori che parlarono del Dante, e ve n'ebbero del veramente ingegnosi, sia che discutessero sopra i suoi scritti, sia che ponessero ad esame i suoi fatti, tutti, oso dirlo francamente, sì storici che filologi, furono, qual più qual meno, traviati o dalle opinioni dei loro contemporanei, o dalle proprie prevenzioni; e taluni fra i moderni che più promettevano, più fanno pietà.

Dante rimase per essi una grande figura, una specie di deità ma, come il Giove dell'Olimpo, deità coperta in una nuvola, e misteriosa.

Cesare Balbo, profondo pensatore e delle Italiche cose studiosissimo, non ebbe cuore di soffrire un tal vuoto nella patria letteratura. Rovistando nella polvere del trecento e del quattrocento, e nelle lunghe ambagi e nelle studiate inezie del cinquecento e del seicento; ponderando le irriverenti opinioni del secolo del

Bettinelli e dell' Algarotti, e librando con equa lance gl' incensi che l'età presente abbruciava sull'altare dell' Alighieri, ei vide il danno dov'era, e con somma sapienza si accinse a ripararlo.

Ond'è ch' egli scrisse i due volumi che annunziamo intorno alla vita del Dante, uno de' più gravi lavori che a' nostri tempi si pubblicarono in Italia, e fuse in esso, per così dire, importanti materiali che già da lunga pezza egli aveva raccolto risguardanti la storia italiana: imperocchè, come ben dice egli stesso, Dante è gran parte della storia italiana, ed è quello che più di niun altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizii, le fortune della patria. « Egli, prosegue il Balbo, ad un tempo uomo di azioni e di lettere come furono i migliori nostri: egli uomo di parte, egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli insomma, l'italiano più italiano che sia stato mai. Si aggiunge che l'età di Dante è, rispetto all'insegnamento morale, la più importante forse della storia d'Italia; quella in che si passò dalle brevi virtù ai lunghi vizii repubblicani. E si aggiugne che colle opere e collo scritto ei tentò di rattener la patria in su quel precipizio; e che cadutovi egli stesso più o meno, rimase pure in tutto lo scrittore più virtuoso che abbiamo ».

In queste parole del Balbo è significato l'intendimento con cui è scritta la vita del Dante; e di questo intendimento essa è informata da capo a fondo. Dante adunque è l'Italia: la storia di questa si connette alla vita di quello: le vicende dell'uno si confondono colle vicende dell' altra; amendue si servono di face egualmente per rischiarare i loro vizii e le loro virtù, le loro miserie e le loro venture.

Il primo volume rappresenta Dante in patria, il secondo lo rappresenta in esiglio. In quello studi, agitamenti, glorie e speranze; in questo sudori, sconforti, disinganni e infortunii; in entrambi salda costanza, magnanimità senza pari, gran cuore e grande intelletto, e tre virtù motrici, raramente congiunte in un sol uomo: Patria, religione ed amore.

In queste due fasi del maggior astro del medio evo, la mente di Cesare Balbo spaziò col vigore dell'aquila, e vi scorse recondite cose, e cagioni di avvenimenti forse non prima avvertite. Son quivi trattati, e con mano maestra, tre gravi argomenti: i

Comuni Italiani nei secoli XII e XIII; le origini e le mutazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri; ed il libro *Della Monarchia*, libro composto da Dante nella sua pellegrinazione e nell'età matura, libro che palesa fin dove possono giungere e come deviare le opinioni de' più valentuomini, quando il senno è governato da prepotenti passioni.

Delle altre ricchezze quivi sparse in fatto di storia e di ragione civile e letteraria, io non parlo; perchè tutte queste cose s' innestano una coll'altra con un tale collegamento, che è d'uopo leggerle attentamente nell' autore e nei luoghi ove opportunamente le ha egli collocate, secondo che le opere o gli scritti di Dante a lui richiedevano.

Il Balbo ha pur dato un saggio di commento ai primi due canti della *Divina Commedia*. Sebbene in esso apparisca molto acume di critica, io nol loderò, nè biasimerò, per non entrare anch'io nell' innumerevole armento dei chiosatori. D'altra parte a me pare esser questa la meno importante materia di un'opera che poggia specialmente sulla politica e sulla religione dei tempi di Dante; e piuttosto prescegllierei dilungarmi alquanto su tali argomenti, se un articolo di giornale potesse assumere la gravità di una dissertazione, e se non avessi riguardo alle parole proferite dal Balbo nel suo breve proemio, le quali son queste:

« A chi mi accennasse miglioramenti o correzioni sarò grato: ma me ne varrò più probabilmente per li fatti che per le opinioni, le quali difficile è mutare quando sono sincere ed invecchiate ». Nè ad ogni modo io vorrei essere il primo a consigliare un tanto scrittore: anzi ho indugiato sinora a far cenno dell'opera sua, sperando che, importante com'ella è, avrebbe eccitati maggiori critici ch'io non sono a proferirne sentenza. Allora il mio parere, qualunque esso sia, sarebbe stato in certo qual modo provocato. Ciò forse avverrà, se non è già avvenuto.

Basti per ora questa breve appendice, se non per altro, per dare testimonianza all'autore dell'alto conto che io faccio del suo nobile lavoro, e per chiarire i miei contemporanei che la sapienza Italiana non dorme dove è pubblicata questa *Vita di Dante*.

PARAGONE FRA UN PASSO D'OMERO ED UNO DI SOUTHEY

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 186.

Il *Rodrigo*, ossia *L'ultimo dei Goti*, di Southey, poeta laureato d'Inghilterra, è tal poema che meritò gli encomii di lord Byron medesimo, sebbene in più luoghi delle sue scritture si dichiarasse nemico acerrimo dell' autore, e cercasse in ogni maniera di criticarlo e di vilipenderlo. E perchè ciò? Perchè il poema è ideato e condutto con la semplicità e l'evidenza degli antichi; perchè ritiene tutte le forme e tutti i colori dei classici; perchè lord Byron, sebbene si facesse capo della scuola romantica in Inghilterra, pure sentiva in suo cuore che la scuola di Omero e di Virgilio è di gran lunga migliore, e sarebbe ad essa ritornato se avesse vivuto, come ne fan fede le sue memorie raccolte dal Moore. Ed io mi meraviglio che in questa età sì proclive alla straniera letteratura, nessuno abbia parlato lungamente e degnamente di questo poema, e pubblicamente vo' rimproverare il prode traduttore di Collins e di Spencer, l'avvocato Gioan Battista Martelli, perchè finora non abbia terminato o dato alle stampe la bella versione, che, da me stimolato, ei ne tentava, e di cui mi leggeva parecchi brani, con tanta verità renduti e con tanta squisitezza di modi da farli credere originale poesia.

Chiunque prenda a leggere e ad esaminare *L'ultimo dei Goti*, si avvedrà, spero, che il Southey prese Omero a modello, e fece, per così dire, una cristiana Odissea. L'uno e l'altro poema si raggira sulle pellegrinazioni di un re sventurato e desideroso di vendicare il patrio regno contro i nemici invasori. I mezzi soltanto sono diversi, perchè diverse le circostanze ed i tempi. L'Itaco è soccorso da Minerva, il Goto è confortato dalla fede di Cristo: quello è grande pel suo coraggio, questo pel suo rimorso; Ulisse è spinto dal proprio onore, Rodrigo da un voto; il primo ricupera il suo seggio, e lo serba, l'altro lo riacquista e lo cede a chi gli sembra più di sè prediletto dal cielo. In Omero vi è più varietà di descrizioni e di fatti, nel Southey vi è più affetto.

La mitologia presenta al Greco tutta la ricchezza delle sue finzioni; la religione cristiana offre all'Inglese tutta la santità dei suoi dettami; l'eroe di quello non aspira che alla patria terra, l'eroe di questo non tende che al cielo. Ma la ragione poetica è la stessa nell' uno e nell' altro, istessa è la forma, istesso l'artifizio del racconto, istessa la maniera di delineare, la graduazione dei colori l'istessa. Di modo che la lettura del poema inglese persuade anche i più restii che la scuola moderna non esiste fuorchè nell'antica; che tutti gli sforzi e tutte le ragioni per far credere opportuna un'altra via non sono che teutoniche metafisicherie; che gli uomini, le passioni e le cose sono fra noi come erano fra gli antichi, e non possiamo cambiarle; che possiamo bensì, anzi dobbiamo, modificarle e adattarle secondo che vogliono le credenze, i costumi ed i tempi; ma la forma, l' orditura, i concetti saranno sempre gli stessi, perchè una è la natura, uno il vero, uno il bello.

Fra le tante prove ch' io potrei dare di questa, ch' io credo, verità, mi basta di porre sott'occhio del lettore un passo d'Omero ed uno del Southey che chiaramente la manifestano. Ed è uno dei passi forse più commoventi di tutte e due le epopee, quello ove Ulisse e Rodrigo sono entrambi riconosciuti dal vecchio lor cane. Udite Omero.

Il re d'Itaca, approdato finalmente nella sua terra, si ricovera in casa di Eumeo che nol riconosce, perchè tramutato da Minerva. Il buon pastore umanamente accoglie l'incognito pellegrino, e lo accompagna al palazzo, ove i Proci si stanno banchettando; ed ambidue divisano insieme chi primamente o chi poscia entrar debba nell'augusta magione.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contro i lepri ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè i poderi a fecondar d'Ulisse
Nol togliessero i servi. Ivi il buon cane,

Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra quei cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò, ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par pur can sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
  E tu così gli rispondesti, Eumèo;
Del mio re lungi morto è questo cane.
Se tal fosse di corpo, e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando Ulisse,
Sì veloce a vederlo, e sì gagliardo,
Gran meraviglia ne trarresti; fiera
Non adocchiava che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle,
Chè pochi dì stanno in cervello i servi
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise e avviossi drittamente a Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni, e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Ora udite il Southey. Rodrigo creduto estinto nella terribile battaglia che aperse ai Mori le Spagne, salvatosi per miracolo, e fatta penitenza de' suoi falli in un eremo, fa voto a Dio di concorrere alla liberazione del regno; e move in abito religioso

nelle Asturie, ove Pelagio si accingeva a resistere ai Musulmani. Niuno lo riconosce; e tanto ei si adopera colla santità dei consigli e delle opere, che da quanti maledicevano il nome suo viene generosamente perdonato. S' introduce nel ritiro di Drusilla sua madre, e a lei vorrebbe scoprirsi, se non che trova con lei Florinda, cagione e vittima dei commessi misfatti. Ha un colloquio con queste due donne; e Florinda, parlando delle sue sventure, gli rivela aver perdonato al suo seduttore, e di pregare il cielo per esso.

Mentre Florinda
In tal guisa parlava, il can che steso
Stava al piè di Drusilla, e lungamente
A Rodrigo guardava, alfin conobbe
Il suo regal signor, così qual era
Dal duol mutato e in umil vesta avvolto.
E sorto di repente, e a lui correndo,
Lambìa l'arida mano, e gli amorosi
Occhi figgendo in lui tanto eloquenti,
Che a paragon saria muto il linguaggio,
Gemea, guaìa, mover parea querele
Che le chieste carezze ei gli negava.
Un moto interno, un indistinto senso
Ch'onta non era nè rimorso, eppure
Più doloroso che il rimorso e l'onta,
Scosse Rodrigo; ma da lungo avvezzo
Tutti gli affetti a rintuzzar del cuore,
Forza ei fece a se stesso, e qual se fosse
Solo commosso di Florinda ai detti,
Tosto si volse a lei, ma pur tentando
Evitar de' suoi mesti occhi l'incontro. —
Virtüosa qual sei, disse, e pietosa,
E matura pel Ciel, tu mi dài speme
Che l'uom per cui sì calde alzi preghiere
Non fu dal suo custode angiol reietto.
Il Dio, che giusto visita nei figli
Le peccata dei padri, oh! fia che sdegni
Nell'infinita sua pietà la prece
Della figliuola, e per mercè di lei
Assolver neghi il genitor nocente?
Oh! sempre, sempre l'alma mia devota

Unirassi alla tua per compier questo
D'ogni ufficio più santo, e i nostri voti
Saliti insieme dell'Eterno al trono
Da sua clemenza non saran respinti. —
Così dicendo, di troncar deciso
Il penoso colloquio e non tradirsi,
Uscì con fermo passo. Il vigil cane
Sull'orme sue sollecito movendo,
Lo seguitò fin che pervenne in fondo
Di romito boschetto. Ivi lontano
Da tutt'occhio mortal, cedendo alfine
Di natura al poter, gittossi a terra
Lagrimando Rodrigo, e singhiozzando;
E avvolgendo ambedue le braccia al collo
Del fido cane « O mio Teron, proruppe,
Ami tu ancora, ami tu sempre il tuo
Sventurato signor?..... Oh mio Terone!.....
Teron mio!..... l'hai sol tu..... riconosciuto! »

Da questi due passi, tranne il merito della traduzione, perchè il primo è lavoro del Pindemonte, il secondo è un mio tentativo, fatto così senza pensarvi sopra, da questi due passi, dico, è facile il rilevare che di sì tenero episodio il primo tipo è in Omero, e che il Southey non fece che imitarlo. Ma l'imitazione, avvertano bene i lettori, è fatta da mano maestra, e da ingegno veramente nudrito nella scuola dei classici, e, dirò francamente, se non supera, pareggia l'originale. Imperocchè il poeta inglese seppe giovarsi mirabilmente della diversa situazione in cui si trova Rodrigo e del prestigio delle idee religiose dei suoi tempi. Il cane del re Goto acquista pur esso una particolare fisonomia dalla qualità del suo padrone e dalla circostanza in cui lo riconosce: se Argo moriente al ravvisare Ulisse, ci tocca il cuore, Terone che segue Rodrigo fuggente dalla propria madre, ci strappa le lagrime; e le parole con cui prorompe sovr'esso l'intenerito padrone, sono un tratto sublime, che devesi, non solo all'ingegno del poeta, ma eziandio alla natura di Rodrigo.

Così gli alti intelletti sanno imitare gli antichi, e, osservate le leggi della convenienza e del gusto, comparire originali. E questa imitazione, che è il segreto del genio, è quella che fece grandi tutti i nostri scrittori, cominciando dall'Alighieri giun-

gendo fino a Torquato, ed è quella ch'io vorrei raccomandata ai giovani italiani, e che parecchi novatori sconsigliano.

Paragonando insieme l'*Odissea* e *L'ultimo dei Goti*, troverei molti e molti passi che maggiormente giustificherebbero il mio intendimento; ma sarebbe mestieri di una dissertazione: la qual cosa non può farsi in un breve articolo di giornale. Ufficio è questo da lasciarsi ai Professori di Letteratura, i quali parlanti dalla cattedra hanno dalla parola più tempo e più comodo che non altri dalla scrittura; ma i buoni Professori di Letteratura son pochi; imperocchè per dirsi tali non basta esser dotti, ma vuolsi cuore ed ingegno. Locchè a più d'uno io vado augurando.

GIAN DOMENICO PERI

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 196.

Non vi stillate il cervello per ricercare chi fosse mai questo Gian Domenico Peri onde librare le dramme di stima che volete accordargli a seconda della condizione sortita e delle cariche esercitate: imperocchè si potrebbe dire di lui ciò che disse di sè stesso il Piron — *Ci gît Peri qui ne fut rien* — *Pas même acadèmicien*. Gian Domenico Peri altro non fu che un bifolco di un piccolo castello di Arcidosso nella provincia di Siena; ma questo bifolco fu poeta, qualità che a que' tempi, a malgrado dell'umana superbia, che presso a poco è sempre la stessa, era pur qualche cosa. Il perchè io m'abbia prescelto l'incarico di parlarvi di lui anzichè di qualch'altro più costituito in dignità ed in fortuna, o lettori, non mel chiedete, onde non v'abbiano a intendere i poeti legnaiuoli, ciabattini e fornai dell'età nostra, e sogghignar di voi come di aristocratici nella repubblica delle lettere: che se poi costoro, saliti in superbia, torcessero il naso da Gian Domenico Peri, io direi loro che il diecisettesimo secolo era cortese di laudi al bifolco Sanese come lo è ad essi il decimonono, e si potrebbe mover dubbio se dopo

due secoli verrà fuori un giornalista a favellare di loro, com'io vengo fuori adesso a ragionare di lui.

Gian Domenico Peri nacque in Arcidosso, castello nel Sanese, sul declinare del sedicesimo secolo: e convien dire che in sua fanciullezza ei rivelasse pronto e svegliato intelletto, se i genitori, poveri bifolchi, si risolvettero di mandarlo a studiare in una vicina terra ove tenea scuola un pedagogo. Ma i pedagoghi d'allora erano come i pedagoghi d'adesso, vale a dire ignoranti e, spesse volte, brutali; imperocchè, dice il Tiraboschi, un giorno che Gian Domenico vide un suo condiscepolo, posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevole gastigo, prese in tal orrore la scuola, che, tornato a casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie e dei loro pastori. Ma chi lo crederebbe? Fra quelle montagne e fra que' mandriani, in quella selvaggia ma schietta natura, nacque la prima scintilla del suo foco poetico.

Ora negate di prestar fede alle greche tradizioni, e chiamate pur favola la storia di Esiodo, che nelle valli d'Ascra apprese da una Musa la divina arte dei carmi! Se non che al Peri non fu insegnatrice altra Musa fuorchè l'istinto del proprio genio; a meno che non si voglia dire essergli stato maestro un pastore, il quale possedendo l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, siccome quello che sapeva leggere, ne faceva udir qualche tratto ai suoi colleghi mandriani. Ma nessuno di quei mandriani, tranne il Peri, divenne poeta all'udire quelle sublimi epopee; ed io conosco più d'uno, certamente non mandriano, il quale non imparò poesia, sebbene svolgesse, da Omero in poi, tutti i poemi del mondo. Per la qual cosa io mi attengo al mio parere, e credo che il genio solo facesse il Peri poeta. Diffatti trovato dal padre in quella solitudine, e ricondutto al natio casolare ad aver cura de' buoi, non ebbe egli più verun precettore, e tuttavia continuò a scriver versi.

E cominciò dalle frottole e dai così detti rispetti e strambotti, poi venne ai sonetti, quindi alle canzoni, all'egloghe, e alle favole pastorali. Ed alcuna di quelle forosette ebbe gioia di essere cantata da lui, semplice bovaro, più che non n'ebbe Laura di esser cantata dal Petrarca cortigiano e canonico; e il rustico teatro ove egli faceva rappresentar le sue favole da umili attori, quali erano i suoi compagni bovari, al cospetto della gioventù

d'Arcidosso, risuonava di plausi forse più sinceri di quelli di cui risuonavano le splendide loggie di Ferrara al *Pastor Fido* del Guarini, recitato alla presenza delle dame e dei cortigiani di Alfonso.

Nel 1613 venne a passare per quelle montagne il Gran Duca di Firenze Cosimo II. Le rare volte che un principe passa nei più poveri casali de' suoi Stati, sono circostanze per quegli umili abitanti da segnarsi in bianca pietra. Tutti sperano, tutti domandano, il sindaco arringa, il piovano benedice, il poeta, se ve ne ha, presenta rispettosamente dei versi. Il Peri non offrì niente meno che un poema sulla *Caduta degli Angioli*. Un poema in Arcidosso! e composto da un bifolco! e sovra un argomento sì nobile, e nel tempo istesso così difficile! Non so se ai dì nostri e' farebbe stupire; ma a quelli di Cosimo II, i lettori di versi erano meno schizzinosi, o per meglio dire, più giusti. E i cortigiani meravigliarono, e vollero conoscere il poeta, e lo invitarono a Firenze; e ve lo trassero quasi a forza; e Giambattista Strozzi presentollo al Duca con l'istesso suo abito contadinesco che aver indosso trovavasi; « e il Duca, dice il buon Tiraboschi, si prese meraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco ».

Io, per rispetto di quel Duca e delle Lettere Italiane, cancellerei dalla storia del Tiraboschi questo passo ingiurioso. Il Gran Duca aveva bene in Firenze di chi prendersi *meraviglioso trastullo*, se avesse badato alla condizione in cui trovavasi allora la letteratura del bel paese. Bastava l'Accademia della Crusca coi suoi Infarinati e co' suoi Inferrigni, co' suoi Stacci e co' suoi Frulloni, la quale cominciava a dettar all'Italia la lingua di Camaldoli e il proverbiare ionadatico; bastava l'aberrazione di un sommo fisico, qual era il Galileo, che spropositava sul maggior poema dei moderni; bastavano i cento e cento saccenti che cinguettavano qua e là su tutte le materie, e sputavano tondo, e si erigevano a giudici, senza aver fatto mai nulla. Prendersi *trastullo* del Peri! E che facevano i suoi contemporanei di meglio, ch'ei non facesse? Non era quello il secolo dei Marini, degli Achillini e dei Preti? non era quella l'età delle turgidezze, dei bisticci, delle metafore? Chi parlava più di Dante e del Petrarca? Chi si ricordava che in Firenze avea poetato il Poliziano e il Rucellai? chi prendeva più a modello il gran Lodovico? chi difendeva Torquato dalle contumelie dei retori? Prendersi *trastullo* del Peri!!

Ed egli intanto senza maestri, senza libri e senza protezioni avea immaginato una sacra epopea; e sotto il rustico saio copriva un cuor nobile e sensitivo; e si era inspirato alle aure native e alle patrie montagne; e avea meditato all'ombra delle sue selve, e sul margine de' suoi torrenti, come il pastore di Mantova, senza che *un Dio gli facesse i dolci ozii;* e avea cantato i costumi della sua terra, e gli innocenti affetti de' suoi compaesani, come Teocrito, senza temere o sperare che mai l'udisse Ierone.

Infatti il Duca lo interrogò qual grazia volesse: e il Duca credea forse dirigersi all'ambizione e all'avidità dei letterati... d'allora. Il Peri era più letterato di quelli, perchè non sapea di esser tale; e pregò il suo principe a volergli concedere ogni anno tanto frumento quanto alla sua famiglia bastasse: e l'ottenne. Altro ei non chiese nella sua semplicità; ma ritornato in patria si accorse che il pane solo non bastava pei primi bisogni della vita: ond'è che si volse con un'epistola in versi a un cavaliere del vicinato pregandolo si compiacesse di dargli il vino: e ottenne il vino dal cavaliere. Io non ho mai letto quell'epistola, e non so per quale valore essa persuadesse quel cavaliere al beneficio; so bene che a siffatte epistole forse adesso non si risponderebbe in tal guisa.

Pochi giorni ei dimorava in Firenze: e quantunque parecchi tentassero ogni via per quivi fermarlo, e fargli cambiar vesti e tenore di vita, ei non volle. Forse ei vedeva per intuizione che la veste non fa il monaco, e che la vita menata fino allora doveva preferirsi ad una nuova, se non per altro, perch'era stata felice. Forse il Genio non ama raggirarsi fra le convenienze cittadinesche, e grida agli uomini privilegiati: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

Infatti condutto a Roma da monsignor Ciampoli, ed invitato ad un solenne banchetto, e pregato ad intervenirvi con vestimento alquanto migliore, appena ei vide il lusso dei convitati e il lauto apparecchio di quella mensa, non solo fuggì dalla splendida casa, ma ben anche da Roma, e ritornossene alle sue care montagne per non lasciarle mai più, pago del pane del Duca, del vino del cavaliere, e della sua mente serena. Quivi ei compose una favola cacciatoria, intitolata *Il Stringo,* e due poemi in ottava rima, *Fiesole Distrutta,* e il *Mondo Desolato.* Ambidue i poemi rivelano l'alta natura del Peri; imperocchè il primo si raggira sovra un argomento nazionale, ove, lodando Firenze, ei

dà testimonio di gratitudine verso il suo benefattore; il secondo è un grande soggetto cristiano, e canta la consumazione dei secoli. Ond'è che il Peri conobbe ed esercitò, per quanto i tempi lo permettevano, la missione (giacchè missione si vuole) del vero poeta, quella di far soggetto dei suoi canti Dio, l'amore e la patria.

Il Tiraboschi nel dar giudizio di questi due poemi si trae d'impaccio con due parole, quali userebbe un giornalista moderno; perocchè dice: *se si considerano come opera di un rozzo bifolco, non possono non rimirarsi come ammirabili; ma se si considerano come parto di un poeta non possono aver luogo che tra i mediocri.* Ma il Tiraboschi era uomo eruditissimo, non uomo d'ingegno, e in fatto di gusto si atteneva al parere altrui più che al proprio, e nella sua *Storia Letteraria* ha parlato con lode di opere assai più mediocri che i poemi del Peri. La distinzione poi tra bifolco e poeta nell'istessa persona, non poteva venire in mente che al ben pasciuto bibliotecario di Modena. Io non voglio encomiare nè il *Mondo Desolato*, nè la *Fiesole Distrutta;* voglio solo accennare ch'essi esistono a coloro che disprezzano i secoli passati, e gridar loro: quando il presente è da meno, quando l'avvenire è un mistero, il passato è pur buono a qualche cosa.

Come visse il Peri, e quando morì può leggersi ne' suoi biografi, specialmente nelle *Pompe Sanesi* dell'Ugurgieri, e in Giano Nicio Eritreo nella sua *Pinacoteca,* libri che nel momento in cui scrivo non mi sono presenti. Dirò bensì ch'ei visse vita tranquilla, che poetò senza brama di lucro e senza ambizione di fama, che fu sepolto nella terra de' suoi padri senza onore di epitaffio, sebbene lo meritasse più di tanti altri che hanno lapidi nei templi e nei chiostri: dirò che il piccolo casale di Arcidosso può andar superbo di un poeta, qualunque egli sia, autore, fra gli altri scritti, di tre epopee, quando parecchie più nobili città non possono vantare altrettanto; che nella *Fiesole Distrutta* e nel *Mondo Desolato* vi han tratti qua e là, vi han concetti, vi han versi e una cotal tessitura che non è tanto facile rinvenire nei moderni; che il nome del Peri meritava esser tolto dall'oblio, quando, tanti nomi, sui quali attualmente fondiamo la nostra ricchezza, son forse destinati a cadervi.

POESIA PASTORALE IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1889 — N. 201, 204, 216.

§ I.

Abbiam noi Poesia Pastorale? E dove non l'avessimo, possiam noi sperare di averla nell'attuale condizione della credenza, dei costumi e delle lettere? Ecco ciò ch'io mi propongo di esaminare con tutta la brevità voluta dalle appendici di un giornale come il presente.

E siccome in ogni genere di poesia, per non dire letteratura, è mestieri, a malgrado della nostra superbia, risalire ai Greci e ai Romani, e prender norma da quelli a dispetto del vecchio adagio: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* così cercherò in Teocrito e in Virgilio l'origine e il progresso della pastorale, sebbene luminose tracce se ne veggano in Omero trovatore d'ogni maniera di canto: imperocchè Teocrito fu il primo a formare un genere distinto di siffatta poesia. Vediamo adunque la pastorale di Teocrito [1].

Essa è la rappresentanza della vita campestre, l'imitazione della natura, l'immagine di un'età per noi favolosa, ma pei Greci reale, poichè autenticata dalla loro religione: poesia pertanto nazionale al pari d'ogni altra. Gli Dei avevano abitato le selve, il padre del giorno aveva condotti ai pascoli le gregge di Admeto, Diana si era fermata sul Latmo a vagheggiare il dormiente Endimione, tre Dee rivali erano state sommesse al giudicio di un pastore dell'Ida: e i boschi e le valli, i monti ed i

[1] È inutile che io avverta i lettori che sotto il nome di *Poesia Pastorale* e di pastori comprendo tutto ciò che risguarda i campi, i boschi, i monti ed i pascoli, e gli attori che quivi favellano ed operano. Imperocchè son cose fuori del mio soggetto e da lasciarsi ai pedanti le divisioni di questa poesia in *monodica*, in *porgutica*, in *aoristica*, e via discorrendo, e la classificazione dei pastori in *epolii*, in *sibozii*, in *bucoloi*, denominazioni tutte che non giova nè anco tradurre, nè spiegare. (*Nota dell'A.*).

fiumi erano popolati di Deità, e i pastori avean consorzio con esse. Questi pastori adunque non erano creature della fantasia, ma enti di tradizione: il loro stato e i loro costumi ritenevano l'impronta di un secolo remoto, ma di un secolo che fu; gli uomini di quel secolo lontano erano pei Greci ciò che sono per noi gli antichi patriarchi; uomini semplici, ma non rozzi; possessori di poco, ma non poveri; virtuosi, ma nel tempo istesso appassionati: fra loro era stata inventata la silvestre zampogna; la poesia, primo linguaggio dei popoli non ancora inciviliti, era nata fra loro; l'amore, prepotente affetto degli animi ancora vicini allo stato di natura, ispirava i loro canti, e faceva il soggetto delle loro avventure, dei loro dissidii, delle loro paci. Quindi la poesia pastorale era la dipintura di quel secolo, semplice, ma affettuosa, mista di descrittivo e di lirico, or narrativa ed ora drammatica, or gaia ed or mesta, quando leggiera e quando grave, quando concitata come l' ode, quando dimessa come l'elegia.

Teocrito conobbe i varii tuoni di questa poesia; ma siccome egli è più antico di tutti, così il semplice in esso prevale. Mosco e Bione che vennero dopo, si appigliarouo agli altri tuoni, e la buccolica in mano loro, l'egloga, o l'idillio che sia, poichè non amo la distinzione dei retori, acquista alcun che di più nobile e, direi quasi, di più ricercato. E i loro contemporanei accoglievano l'egloga e l' idillio coll' intendimento che gli erano offerti dai poeti, vale a dire come la rappresentanza di un' epoca non favolosa; di una condizione che fu veramente, e forse in qualche luogo era ancora; di una religione nella quale credevano. L'Arcadia era sempre per essi una contrada pastorale, la valle di Tempe era tuttora visitata da qualche Iddio, e la voce di Giove parlava tuttavia dalle sacre quercie di Dodona.

I Romani che avevano tolto dai Greci ogni loro letteratura, non isdegnarono la pastorale, sebbene più lontani dei loro maestri dall'origine di quella, perchè credevano del pari agli elementi che la compongono. Non era perduta la memoria dei re pastori del Lazio: erano ancora nelle menti degli uomini le silvestri case di Evandro: i colli di Roma serbavano l' antro ove Caco avea rinchiusi i bovi di Alcide: ed erano santi i Lupercali, sante le feste di Pale e di Flora. Virgilio vide il partito che potea trarre dall'imitazione di Teocrito, di Bione e di Mosco, e della semplice Musa silvestre chiamò in soccorso l'allegoria e diede ai posteri italiani i sentimenti di un popolo civile e potente

qual era il romano, associandoli per così dire alla politica dell'impero, e ai destini dei grandi. Volle che le selve fossero *degne dei consoli*, sparse lagrime sulla morte di Gallo, armò la Musa siciliana d'uno stromento più sonoro per cantare i benefizii di Augusto, e le diede la prescienza della Sibilla per profetare il nuovo ordine di cose che veniva serbato all'universo romano. Questa poesia giunse per Virgilio fino all'altezza ove poteva sollevarsi; dopo Virgilio cominciò ella a discendere, sebbene passasse per le mani di Calpurnio e di Nemesiano, e a poco a poco morì, perchè una voce avea gridato al mondo attonito: *Gli Iddii se ne vanno:* e quegli Iddii erano la macchina sui quali poggiava precipuamente quella poesia.

§ II.

Dopo il rinascimento delle lettere, noi ereditammo da Calpurnio e da Nemesiano la silvestre avena di Virgilio, ma gli Iddii se ne erano iti. La nostra poesia pastorale fu poesia d'imitazione, poesia tutta d'immaginativa e niente di cuore, poichè la religione che anima il cuore non era più quella del Cantore di Mantova. Avemmo pastori, ma non le selve e le valli in cui collocarli; l'egloga e l'idillio furono componimenti di convenzione; di convenzione i personaggi; di convenzione i costumi; i templi ed i riti di convenzione.

I nostri poeti si prefissero d'imitare una natura che più non esisteva; somiglianti ai pittori di paesaggi, si finsero regioni ed uomini che non vedevano, nè potevano vedere. Il Sannazzaro [1] si

[1] È da notare che la poesia buccolica, pastorale, o boschereccia che si voglia chiamare, non fu introdotta in Italia dal Sannazzaro, come nol fu in Grecia da Teocrito: imperocchè i lettori non ignorano, ed io non ignoro, che l'origine di essa ritrovasi nell'*Ameto* del Boccaccio, nel Giusto de' Conti, nel Buoninsegni e nell'Arsocchi, nel Boiardo e nel Benivieni, ecc., ecc. Lo stesso si noti rispetto al dramma pastorale e pescatorio del Tasso e dell'Ongaro in cui furono prevenuti, il primo dal Poliziano, dal Giraldi, dal Beccari, ecc., il secondo dal Pescatore di Marcello Roncaglia e da qualcun altro che non va nominato. Ma io non faccio un trattato bibliografico, e lascio i mediocri e più che mediocri, a malgrado della loro anzianità, per nominare i sommi che si possono chiamare capi-scuola. Questi son pochi, quelli sono infiniti come gl'imitatori passati, presenti e futuri. (*Nota dell'A.*).

immaginò un'Arcadia dove non era, e fu il padre d'una buccolica, elegante bensì, immaginosa, e greca e latina di forme e di concetti, ma non italiana de' suoi tempi: e gli imitatori gli corsero dietro. Il grande Torquato creò il dramma pastorale che gli antichi non ebbero, trattandolo con quella potenza d'ingegno e con quell'abbondanza di dottrina e di gusto che forse nessuno avrà mai; ma gli elementi che aveano servito agli antichi mancarono a lui pure: e gli imitatori gli corsero dietro. L'Ongaro ed il Rota sostituirono i pescatori ai pastori, intendo nella poesia italiana, perchè nella latina il Sannazzaro fu ad essi anteriore, donandoci un genere che forse mancò agli antichi, dove non si volesse trovarne i vestigi in un idillio del poeta di Siracusa e nelle lettere di Alcifrone; ma i pescatori dell'Ongaro e del Rota sono i pastori del Sannazzaro e del Tasso: il mare tien luogo del bosco; gli scogli delle grotte; Nettuno e Anfitrite, di Pane e di Diana; le Nereidi e i Tritoni, delle Naiadi e dei Silvani. E gli imitatori corsero dietro all'Ongaro e al Rota. Così d'imitazione in imitazione, la poesia pastorale pervenne alla fine del diciottesimo secolo, poesia di anacronismo, non nazionale, non religiosa, e sempre più peggiore quanto più per bizzarria gli imitatori si dilungavano dai loro modelli, quanto più si sforzavano di adattarla ad avvenimenti moderni come gli Arcadi nell'esaltazione dei Pontefici.

E questa vertigine era comune in Europa. I Francesi e i Tedeschi, gli Spagnuoli e gl'Inglesi, non furono da più degli Italiani, e disputarono lungamente sulla natura della buccolica, sul linguaggio e sullo stile da adoperarsi, senza accorgersi del tarlo segreto da cui era ella viziata. Il Gessner medesimo, elegante ed affettuoso scrittore fra gli Svizzeri, e fra noi il Bertola che avea tutta l'anima di Gessner, non videro il vizio o non seppero curarlo. Alcuni scrittori, specialmente lo Schmidt e il Breitenbauch, per separarsi dalla turba ricorsero agli *idilii sacri* e alle pastorali *giudaiche;* ma neppure i costumi orientali e le credenze israelitiche potevano dare alla poesia pastorale la fisionomia nazionale e l'indole dei tempi.

Si avvidero forse di siffatto bisogno Lorenzo de' Medici, Buonarotti il giovane e il Baldovini, uno nelle stanze alla *Nencia*, l'altro nella commedia intitolata la *Tancia*, il terzo nel suo grazioso *Lamento di Cecco da Varlungo*, coi quali componimenti introdussero un genere da loro chiamato *poesia rusticale;* ma siffatto genere, se in altro non peccasse, pecca di soverchia

umiltà, o direi meglio, abbiezione di stile, è riboccante di riboboli, è poesia del contado di Firenze, non poesia pastorale Italiana. Questa poesia fra i moderni era da farsi, ed è da farsi tuttavia, se non fra gli stranieri, perchè non so tanto, ma certamente fra gl'Italiani.

Per ottenerla adunque, che mai ci manca? La verità del costume, il maraviglioso della religione, la proprietà del linguaggio. Quanto all'artificio poetico, all'orditura e alla forma, io non parlo, poichè il solo Tasso ci basta, e dove non fosse il Tasso, vi ha sempre Teocrito e Virgilio. Quanto ai costumi, ne abbiamo noi di tali che si prestino alla poesia pastorale? Quanto alla religione, può la cristiana venir sostituita alla mitologia degli antichi, ed essere convenientemente adoperata nella buccolica? Il linguaggio moderno si può egli piegare alla poesia che avrà i due primi elementi, secondo i concetti che saranno da essi ispirati al poeta? Queste cose discuterò brevemente.

§ III.

I Greci diedero ai pastori una regione da abitare tutta gaia e ridente, ombreggiata da ameni boschetti, irrigata da limpidi rivi, abbellita da fiori olezzanti; li fecero partecipi di quella mitica età dell'oro che era emblema della virginità dell'Universo: li dipinsero virtuosi e felici, se non in quanto l'amore turbava la loro tranquillità, come li zefiri sconvolgono un istante le acque di un placido lago; e scevri di ogni ambizione, tranne quella di fertili paschi e di numerosi armenti. Quindi semplici e modeste abitudini, passioni pacate, vita serena e contenta.

Questi pastori più non esistono: i nostri mandriani sono poveri e rozzi; i nostri coltivatori lottano col bisogno e colla voglia di arricchire; i nostri contadini in generale hanno le passioni ed i vizii dei borghigiani e dei cittadini: l'età dell'oro è spenta; i monti ed i campi sono fecondati dal sudore; l'intemperie delle stagioni, le necessità e le leggi sociali hanno invasa l'Arcadia e la valle di Tempe. Voler pertanto descrivere gli odierni abitanti delle campagne, come li descrivono Teocrito e Virgilio, sarebbe lo stesso che dar loro la fisonomia dei pastori Asiatici o degli isolani del mare del Sud.

Gessner, ed aveva tanto ingegno! Gessner che dimorava nel paese più pastorale di Europa, qual era la Svizzera, non ha sa-

puto giovarsi nè della schietta natura, nè dell' indole de' suoi concittadini; nessuno meglio di lui, trasportandosi col pensiero nella Grecia favolosa, ha saputo esser greco; ma meglio avrebbe fatto di esser elvetico. Eppure più di due secoli lo dividevano dal Sannazzaro e dal Rota, i quali se non seppero trar partito dal paese di Napoli e dalla ridente sua baia, erano scusati dai tempi loro in cui tutto ciò che non era nè greco, nè romano, accetto non era nell'Itala letteratura. Tanto il poeta elvetico, quanto i due partenopei, andarono errati, e si chiusero i veri fonti di una poesia nazionale: imperocchè trascurarono la natura che aveano sott'occhio, per volgersi in traccia di una natura fittizia.

Le condizioni e i costumi dei nostri villani e dei nostri pescatori, dipinti quai sono in realtà, non sarebbero meno poetici degli antichi, s'egli è vero che i contrasti sieno la vita di tutte le arti d'imitazione. Il cielo è pur bello e magnifico quando è coperto di nuvole, i fiumi ed i mari son pure meravigliosi agitati dalle tempeste, ed è sublime spettacolo, più che un' eterna primavera, il verno con tutti i suoi orrori, l'estate con la sua siccità, l'autunno colle sue pioggie.

Così la vita dell'uomo è poetica nella sua varietà come la natura: i mali frammisti ai beni, gli agi alla povertà, la contentezza alla mestizia, la felicità alla sventura; i campi fecondati dalla fatica, i monti irrigati dal sudore, i mari solcati fra i pericoli, i comodi del fittaiuolo e i bisogni del povero giornaliere; tutto, in una parola, tutto ciò che si vede nell' attuale stato degli abitatori del contado, dal sommo all'infimo, è sorgente di poesia. E le comuni passioni, l'amore e l'invidia, lo sdegno e la gelosia; e l'interesse, verme roditore di qualsiasi società; e l'istinto nato nell'uomo di migliorare la sua condizione, e l'altro non men forte di porsi coll'ingegno e colla scaltrezza al livello della dovizia e della potenza, sono elementi che bastano a formare il *dramma pastorale* dei nostri giorni più vero e più svariato dell'antico. Se le nostre villane non hanno più il vincastro e il panierino, la chioma ed il velo in balìa de' zefiri, hanno tutt'ora i fiori della siepe, le loro treccie frenate dagli spilloni d'argento, dove i cappellini di paglia, dove i fazzoletti ed i mezari, dove le cuffie di mussola, dove le berrette ed i feltri. Se non cantano più da mane a sera le amorose lor canzonette all'ombra dei faggi e sul margine dei ruscelli, attendono ai loro uffizi campestri e domestici, e mietono, e vendemmiano, e sie-

dono all'arcolaio, e maneggiano il fuso e la spola; se i villani, sian pastori, o sian coloni, più non vengono a tenzone col canto, e non pongono per premio al vincitore o l'agnello non anco tonduto, o il fedel cane addestrato, o la tazza intagliata e storiata, hanno il giuoco delle palle e dei birilli, il tiro dell'archibugio, le faccende del mercato e la giocondità fra gli scherzi dell'errante cerretano, e l'allegria fra i boccali dell'ostiere. Nè mancano i segreti appuntamenti, nè i furtivi colloquii, nè le serenate amorose; e il cieco raduna sulla piazzuola al suono del violino le giovanette e i garzoni, e i corni rispondono ai corni da un monte all'altro, e i pifferi ai pifferi dai clivi e dalle valli, e nel mattino e nella notte risuonano i villaggi degli strambotti e dei ritornelli, o *villotte* che si vogliano chiamare, secondo il linguaggio delle varie provincie, di cui sono origine forse i vecchi madrigali, che, come vuolsi da molti, erano da prima chiamati *mandriali*.

Da un capo all'altro d'Italia un poeta osservatore può rinvenire diversità di clima, varietà di cultura, multiformità di costumi, ed errare a sua voglia fra le messi della Lombardia, fra i vigneti del Piemonte, fra gli ulivi del Genovesato, fra i castagni degli Apennini: gli abitatori della pianura hanno tutta altra fisonomia che gli abitatori dell'alpi, quelli dell' Alta Italia tutt'altra indole che gl'Itali Meridionali, i montanari son bene diversi dai littorani. Da per tutto all'occhio del dipintore offre natura la varia tavolozza de' suoi colori: saperli discernere, temperare, mischiare, è il segreto del genio, è l'opera del criterio e del gusto.

§ IV.

Ma nessuna poesia, e specialmente la pastorale, può sostenersi senza il mirabile, o macchinismo che voglia chiamarsi, della Religione. E questo mirabile non manca al poeta che trattar voglia la moderna pastorale.

La Religione Cristiana è sublime nel villaggio come nella metropoli, ed ha pei cuori dei villici le sue speranze, i suoi conforti e le sue consolazioni come pei ricchi e pei cittadini. Se la villanella non sacrifica a Venere le sue colombe, appende un voto o innalza una preghiera a più santa Deità; e la madre invoca l'Angiolo Custode presso la culla del suo pargoletto, e la figlia implora il suo santo avvocato per la salute del padre, e

il pastore si prostra alla solitaria cappella del monte, e il marinaio nella tempesta promette un cereo a N. S. del Soccorso. La Religione Cristiana ha le sue feste per tutti: ha la solennità del Natale ove i pastori furono i primi ad udire i vagiti del Redentore del mondo: ha il giorno dei Morti per chiamare i nepoti sulle tombe degli avi e consolarli col pensiero della risurrezione; ha le rogazioni per benedire le campagne e implorare sugli uomini la munificenza di un Dio che tempera le stagioni per l'agnello tosato di fresco, ha la domenica che riposa le genti affaticate dai lavori della settimana: ha la pompa delle sue processioni, i riti al Santo titolare della parocchia, le caste gioie delle nozze, la santa allegria del battesimo, i beati raccoglimenti della prima comunione, le lagrime pei morienti, temperate dalla speranza della vita futura. È questo il mirabile della Pastorale Italiana, poichè i pastori Italiani sono cristiani. Al poeta che voglia giovarsene come conviene, non solo è mestieri d'ingegno, ma di cuore cristiano.

Nè qui cada in mente a qualcuno ch'io voglia ridurre la Pastorale moderna una poesia tutta sacra. Voglio che la Religione Cristiana sia pei moderni ciò che la pagana fù già per gli antichi; voglio che s'innesti ai costumi, alle usanze, alle opere, alle passioni dei contadini Italiani, come a quelle innestavasi dei Greci e dei Romani; voglio insomma che il villaggio abbia la sua chiesa e le sue cerimonie come l'Arcadia aveva le sue are e i suoi riti: e l'immaginativa del poeta moderno avrà campo dove spaziare come l'antico, e affetti da esprimere, e tinte da colorire nella odierna vita campestre.

Nè mi si dica egualmente ch'io voglia, così facendo, restringere i limiti della poesia pastorale, e rappresentare i personaggi che in essa favellano, diversamente da quel che non sono, tutti modestia e tutti virtù. Non è ciò ch'io pretendo. Non tolgo loro i vizii che hanno, ma non ne do loro di quelli ch'essi non hanno; lascio loro le proprie passioni, ma non le accresco e le scemo a seconda della necessità poetica; dipingo le loro superstizioni, ma non ne invento di straniere; e questi vizii, queste passioni e queste superstizioni formano il nodo e i caratteri del dramma ch'io mi propongo. Non sapete voi che ogni villaggio ha le sue apparizioni, i suoi lupi mannari, i suoi folletti? Non sapete voi che ogni casale ha le sue leggende, le sue tradizioni, i suoi racconti maravigliosi? Qui una casa in rovina abitata dagli spiriti; là un dirupo, ove i demonii gettarono un ponte; quinci

una croce ove perì un viandante o un assassino; quindi una spelonca frequentata dalle streghe. E la sera dei Morti la vecchierella siede sul limitare del suo abituro con un gatto soriano sulle ginocchia, per interrogare a man salva gli spettri; e nella notte di S. Giovanni Battista, la giovinetta va nel bosco a spiare il momento, in cui germoglia la felce, e a cogliere nell'aria le grida di Erodiade, onde prendere da quelle gli augurii dell'avvenire; e la poverella, prima che canti il gallo, si pone alla finestra per vedere i primi che passano e rilevare dai loro ufficii e dalle loro parole *i numeri del lotto*. Che più? Nei mercati e nelle fiere vedete le giovinette appressarsi quali ridenti e quali vergognose alla zingara o al ciarlatano predicenti *la trista o la buona ventura;* vedete quelle altre in disparte, sedute sovra di un poggio, sfogliare un'erba od un fiore per accertarsi se sono amate *più* o *meno,* o *niente del tutto,* dal diletto garzone: vedete la delusa e tradita donzella recarsi segretamente dalla fattucchiera a tentare *il giuoco delle carte,* a portare la ciocca de' suoi capegli per fare i misteriosi suffumigi, a trafiggere coll'ago della sua pettinatura la mela avvinta di nastri che figura il cuore dell'infedele suo fidanzato.

Poeti Italiani! In questa scena di superstizione non è compreso il secondo Idillio di Teocrito?

§ V.

Se l'attual condizione dei nostri contadini, sian coltivatori o pastori, siano abitanti dei piani o delle montagne, sian littorani o pescatori, è tale qual io la vedo, tanto rispetto ai costumi, quanto alle idee religiose, ed è acconcia come quella degli antichi a costituire questo vaghissimo ed importante genere di poetare; di qual linguaggio, diranno i lettori, dovranno servirsi i poeti Italiani adattato a siffatta condizione e a siffatta poesia?

E qui sarebbe mestieri distinguere fra la lingua e lo stile; imperocchè secondo i filologi, la lingua è l'elemento che serve a significare le idee, lo stile è la maniera di esprimerle e di colorirle; quella ha le sue leggi desunte dalla grammatica universale, applicate alla particolare; questo ha le sue regole dettate dal criterio e dal gusto. Ma siccome nell'applicazione non vi ha lingua senza stile, nè stile senza lingua, così non procedo con siffatta distinzione, e comprendo lingua e stile sotto un termine generale a cui do nome di *linguaggio*.

I nostri poeti, dal quattordicesimo secolo infino al presente, ebbero per massima che il linguaggio della pastorale debba esser semplice, poichè semplice è quello adoperato dai poeti greci e latini; e la massima è giusta, tranne alcuni casi che verranno appresso indicati. Ma non si avvidero che per osservare questa legge di semplicità, caddero nella bassezza o nel manierismo, e portarono nel linguaggio pastorale i modi, le perifrasi, e le così dette squisitezze che aveano portato in ogni altro genere; e i loro pastori parlarono in quella guisa che parlavano i retori e i grammatici.

L'Arcadia del Sannazzaro, tanto nelle prose, quanto nei versi ne fa fede; il Poliziano e Lorenzo de' Medici ne son prova. I soli, a parer mio, che avrebbero potuto servire di norma ai poeti pastorali furono Ugolino Ubaldini e Filippo Brunelleschi; il primo col suo vaghissimo Idillio, pubblicato per la prima volta dall'Atanagi, in cui descrive un drappelletto di donne coglienti fiori in un boschetto, sbigottite alla vista di un serpe, e volte in fuga da improvvisa pioggia che le sorprende; il secondo con un sonetto, che, per essere componimento breve, io trascrivo:

« Madonna [1] se ne vien dalla fontana
Contro l'usanza con vuoto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
« O ch'ella ha visto la biscia ruana [2]
Strisciar per l'erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o ch'ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.
« Vien qua Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:
« Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi;
Cogliene tanto quanto ti bisogna;
E più crudel che sei più ne trarrai ».

Questo, o ch'io m'inganno, si accosta al vero linguaggio della Poesia Pastorale Italiana, semplice senz'essere triviale, spiritoso

---

[1] Qui la voce *Madonna* è adoperata nella sua prima significazione di *mia donna*, e non di *Signora* come poscia fu intesa. (*Nota dell'A.*).

[2] Manca nel dizionario. (*Nota dell'A.*).

senz'essere ricercato: e non vi hanno che concetti naturali, che espressioni convenienti, che colori proprii e, per così dire, locali.

Ma questa naturalezza poetica ha due confini che furono facilmente oltrepassati dai contemporanei del Brunelleschi e dai suoi successori, e sono il volgare e il lambiccato: il Poliziano medesimo, e Lorenzo de' Medici, il Buonarotti e il Baldovini, non posero mente che nella poesia pastorale, come in tutte le altre poesie, vi è un accordo fra la lingua e lo stile per cui ne risulta un vero e distinto carattere, un'indole vera e distinta di poetare; e credettero che per conservare la bella semplicità; ammirata specialmente nei Greci, il segreto consistesse nella sola lingua. Ond'è che immaginarono quella poesia da loro chiamata *rusticale,* e si servirono del dialetto del contado fiorentino senza avvertire che i dialetti dell' idioma Italiano son ben distanti dai dialetti Greci, i quali si adoperavano egualmente e soli e commisti, e che il fiorentino non era il dialetto di tutti i contadi d'Italia. Togliete pertanto ai loro componimenti i loro idiotismi, i loro solecismi, i loro riboboli, e quei componimenti riescono vuoti ed insipidi, e non hanno di pastorale che il nome.

E in questo difetto cadde pure Gaspare Gozzi in un dialogo in versi fra una villana che detta una lettera al piovano, e il piovano che la scrive; leggiadro soggetto e bene ideato, e tutto nazionale quanto ai costumi e alle usanze; ma guastato col manierismo del dialetto fiorentino. I componimenti così scritti si possono chiamare una parodia della pastorale.

In che modo adunque adoperare, chiederanno i lettori? In quel modo, io rispondo, che adoperava quell' alto intelletto di Torquato Tasso. L'episodio di Erminia ricoverata fra i pastori ha esso idiotismi e riboboli? Ne ha esso l'Aminta in que'luoghi ove non segue, nè i costumi, nè le usanze dei Greci? E il racconto del giuoco della Cieca, sebbene cavato dal romanzo di Achille Tazio, non è tutto pastorale, e nel tempo istesso non è pieno d'italiana eleganza? Il Tasso non distinse la lingua dallo stile, nè lo stile dalla lingua: fuse l'una e l'altro in un solo impasto, come fonde il pittore diversi colori per comporne una tinta adattata al suo concetto; e da siffatta fusione derivò una maniera di poetare, o per meglio dire, secondo il mio intendimento, un linguaggio tutto proprio alla pastorale, a norma degli affetti, delle passioni e dei caratteri che dovea maneggiare: ora

semplice, ora grave, ora appassionato ed or lieto, quando temperato e quando sublime.

Imperocchè, come ho detto fin da principio, la Poesia Pastorale non ha un tuono solo: ha quello della gioia e quello del dolore; ha il tuono della canzonetta amorosa e il tuono della flebile elegia; ora racconta come l'epopea; ed ora si solleva fino all'entusiasmo dell'ode. Mosco e Bione l'insegnano. Qual uopo di riboboli ha il poeta che voglia fare un idillio sovra una fanciulla, la quale fa voti alla Vergine perchè il suo fidanzato ritorni da un viaggio lontano? Qual uopo di fiorentinismi ha l'autore di un'egloga, in cui reduce dalla guerra, racconti un coscritto i corsi pericoli, e additi le onorate sue cicatrici, e mostri alla madre conservato lo scapolare ch'essa gli diede partendo, e all'amante, la ciocca di capegli fedelmente custodita? Il cuore è quello che dee parlare, il cuore secondo lo stato in cui si trovano i personaggi, il cuore secondo le passioni da cui sono mossi.

E allora non si faranno più le distinzioni dei retori fra la lingua e lo stile, e allora si avrà il linguaggio della poesia. Questa necessità è sempre comandata, e tanto più quando è l'autore che favella. Leggete le *Baccanti* di Teocrito, l'*Europa* di Mosco, il *Canto funebre* di Bione: leggete Virgilio, leggete il *Genetliaco* che egli compose per la nascita del figliuol di Pollione. Un poeta moderno, che per molti rispetti io non nomino, vuol descrivere la sventura di una villanella, che vistasi tradita da un amante cittadino, è impazzita; ed ecco quale idillio ei tragge da sì pietosa circostanza.

Cacciator, che del Ligure Apennino
  Scorri le balze alpestri e gli antri cupi
  Donde ha sorgente il fragoroso Entella,
  Ti fermasti sovente in tuo cammino
  Per contemplar sulle più scabre rupi
  Immobile e pensosa una donzella?
  Non vento, non procella,
  Non vampa ardente di meriggio estivo
  Rimovean la delira un solo istante;
  Chè dell'infido amante
  Da mane a sera ivi attendea l'arrivo,
  E sclamava, rivolta al pian soggetto:
  « Anzi che moia il sole... oggi io l'aspetto ».

E il sol moriva; ma nel pian deserto
  Non vedea viandante, e non udìa
  Che i cadenti echeggiar flutti lontani:
  Allor delusa ella scendea dall'erto,
  E ripigliava del casal la via
  Mormorando fra sè: « verrà domani ».
  Pietosi i mandrïani
  La raccogliean lassa e digiuna a sera,
  Meravigliando che reggesse a tanto. —
  Povera Ghita! e in pianto
  Consumerai così tua vita intera?
  Nè avran mai fine le tue lunghe pene? —
  « Domani, ella dicea... domani ei viene ».
Così parlando, un languido sorriso
  Ne' dimessi appariva occhi piangenti
  Come in piovoso cielo astro perduto,
  E ritornar nel pallido suo viso
  Le smarrite parean grazie innocenti,
  E il bel fior di salute, ahimè! caduto.
  Io pure afflitto e muto
  La contemplava, e la cadente stilla
  Nelle guancie tergea dal duol solcate,
  L'avventurosa etate
  Rivolgendo in pensier, quando tranquilla
  Nel suo villaggio ella scorrea la vita
  Come colomba per vallea fiorita.
Eri pur bella, o cara, allor che uscivi
  Adorna solo de' tuoi quindici anni,
  Guidando al pasco degli agnelli il branco!
  Bella del pari allor che ai dì festivi,
  In più culti vestita e lindi panni,
  Movevi al tempio della madre al fianco!
  Con quel guarnello bianco,
  Con quel lieve bustin color di rosa,
  E il nastro azzurro onde il bel crin frenavi,
  Agli occhi miei sembravi
  Tanto gentile, tanto onesta cosa,
  Che attonito e beato io ti avrei presa
  Per la Verginità dal ciel discesa.
Te i più leggiadri e teneri garzoni
  Aspettavan per via paghi ed alteri

Sol d'averti veduta e salutata:
Eri tu sola nelle lor canzoni;
Sola nei sogni, sola ne' pensieri;
E oblïata era ogni altra, o non curata.
Ma d'una sola occhiata
Tu non facevi alcun degno fra tanti,
E degno forse non ve n'era alcuno.
Meravigliato ognuno
Del modesto rigor de' tuoi sembianti,
Tacitamente sospirava in core:
La Ghita è destinata ad un signore.
Ah! non fosse giammai fino al tuo colle,
Povera Ghita, un cittadin salito!
Mai non ti avesse un cittadin veduta! ecc., ecc.

E qui il poeta racconta l'innamoramento dell' infelice; poscia la seduzione e l'abbandono; quindi il dolore la disperazione e la follia: cose tutte ch'io non trascrivo, perchè lo spazio mi manca.

Ora io chiedo ai lettori: parvi che questo sia il linguaggio conveniente alla poesia pastorale? Parvi che siano evitati a dovere e i luoghi comuni della mitologia, e le smorfie degli Arcadi, e gl'idiotismi della *Nencia* e della *Tancia*? E dove l'autore si risolvesse a pubblicare gli Idillii composti coll' intendimento da me annunziato in questa e in altre appendici, credete voi che l'Italia avrebbe una Poesia Pastorale tutta Italiana, quale la vogliono i tempi e i costumi dei tempi? Esso ciò spera, ed io lo desidero. Che se i contemporanei faranno ragione al mio intendimento, e rileveranno in questi rapidi cenni ciò ch' io a mala pena ho abbozzato; se finalmente vedranno nei versi citati un utile tentativo, e, come è facile, lo compiranno, io e il poeta ne sarem paghi ambidue, purchè almeno ci sia conceduto il diritto di anteriorità, della quale, come suol dirsi dai legisti, prendiamo atto con queste appendici.

CRITICA

LETTERA DEL MARCHESE BASILIO PUOTI — E DI SAVERIO BALDACCHINI

Guerre letterarie — Classici e romantici — Antichi e moderni

Voto di chi non è nè classico nè romantico, nè antico nè moderno.

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 216.

Tutto il giorno udite a gridare: chi è che più bada alle fazioni dei classici e dei romantici? e tutto il giorno queste due fazioni si accapigliano e si accoltellano, si calunniano e si maledicono. Tanto gli uni che gli altri vanno gridando così, e per una tal quale ostentazione di disprezzo verso i loro nemici, e per dar ad intendere che la guerra è finita, e ch'essi ne uscirono vincitori; ma la guerra è più accanita che mai, e durerà sempre tale, finchè questi e quelli continueranno a combattere senza sapere, direbbe il Magistrato del *Falegname di Livonia*, senza sapere almeno di che si tratta.

Ora questa guerra ferve ardentissima in Napoli. Il marchese Basilio Puoti, uomo di molta autorità in letteratura, venne fuori con una sua lettera dirizzata a Saverio Baldacchini intorno ad un poetico di lui lavoro, intitolato *Ugo da Cortona;* deplorò il mal vezzo invalso in Italia di porre in non cale le opere dei Greci, dei Latini, e degli Italiani del secolo di Leone, e di appigliarsi alle più strane produzioni che ci vengono di Francia e di Alemagna; maledisse alla baldanza cresciuta ai dì nostri, all'insopportabile fastidio delle *ree effemeridi*, ai giovani che osano giudicar degli uomini maturi e dei vecchi, al romanticismo scudo dell'ignoranza e del cattivo gusto: e lodò il Baldacchini, siccome quello che ritraendo nelle sue scritture l'archetipa forma del bello, ammaestra la gioventù nei buoni studi, e contrasta agli ignoranti e presuntuosi, che ardiscono di farsi maestri di essa.

E il signor Marchese esagerò un tantino; perchè di effemeridi ce ne ha tante di buone quante di ree, e perchè fra cento giovani avventati nei loro giudizii, ve ne ha dieci almeno che sono moderati ed onesti; e questi dieci valgono più dei cento.

Il Baldacchini rispose alla lettera del Puoti con una lettera più lunga e più concitante; imperocchè dopo avere inculcata la necessità di far la guerra ai novatori, e di sostenere con ogni sforzo le ragioni dell'arte tenuta sovrana in Italia sino al secolo decimosesto, è d'opinione doversi poco o nulla curare i secoli che succedettero: aver l'arte perduto l'onorato suo seggio per le novelle opinioni in materia di religione, venute dalla Germania; dover gl'Italiani ritornare al sesto decimo secolo; sostiene essersi fatti argine alla barbarie solamente Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri e Carlo Botta, comunque non in tutte le parti perfetti; crede che dopo costoro, solo Alessandro Manzoni avrebbe potuto l'intera riformazione compire della letteratura e dell'arte Italiana, se una più compiuta notizia in lui fosse stata della nostra antica letteratura che fiorì in Toscana più che altrove, e se un più giusto concetto si fosse fatto della Greca e Romana eloquenza; spera che ora forse il Manzoni negli ozii della villa siasi rivolto a quegli studi, dei quali era ancor bisognoso: e conchiude essere d'uopo che i buoni non istieno neghittosi per agevolare la via ad un restauratore della letteratura, ed aver esso tentato di cooperare a questa restaurazione, già da qualche tempo coi suoi scritti, ed ultimamente col suo *Ugo da Cortona*.

E il Baldacchini trascorse più del Puoti; perchè nel secolo decimosettimo e nel secolo decimottavo, non tre, ma parecchie decine fiorirono di uomini insigni, e perchè nel nostro non mancava al Manzoni il sapere, ma piuttosto abbondava il desiderio di farsi singolare.

Queste due lettere non potevano pertanto passare inosservate; e il sig. Vaccaro Matonti ne fece un estratto nell'*Omnibus* del quale io mi sono giovato, persuaso come sono ch'egli non le abbia in nessun modo travisate. Esso predice la nuova guerra che da queste lettere sarà per accendersi, e chiede qual pro ne ritrarranno gli Italiani.

« La CRITICA, ei dice, è per la mediocrità; e gl'ingegni mediocri non fanno nè restaurano le letterature. A tanto immenso e maraviglioso ufficio son solo chiamati quei privilegiati uomini che, superiori alle società ed ai tempi, la loro voce fanno udire da tutti come per incanto, ed ognuno piega la fronte ed esegue. Un solo di questi, che diconsi *Genî*, basta a creare una letteratura, o a rigenerarla; la sua autorità è magica, non pur sui cuori e sulle menti de' contemporanei, ma anche degli avvenire. Come questo prodigio accada, non sappiamo dirlo, nè io (è sem-

pre il Matonti che parla), nè gli altri che non sono *Genî*. Laonde io penso che il sig. Baldacchini potrebbe bene non travagliarsi per *agevolare la via all' implorato restauratore* della nostra letteratura, il quale dovendo essere un *Genio*, che nella sua grandezza non ha bisogno di nulla che non sia di se stesso, sbalza altrove col suo piede di gigante gli avanzi della guasta letteratura, e vi sostituisce la propria. Non per fare adunque, o restaurare le letterature giova la critica, ma solo a mantenere il germe ne' mediocri ingegni; raddrizzarli ad un cammino se non nuovo, almeno buono, donde senza il suo aiuto si distrarrebbero e forse anche producendo danno; presentar loro le profonde meditazioni per interpretare le meraviglie de' grandissimi ingegni; e dar le dipinture energiche de' bisogni e de' desideri della società in cui si vive, perchè vi provveggano con quelle modificazioni di cui possono esser capaci ».

E il Matonti non pensò che vi hanno due critiche, una dei pedanti, l'altra degl'ingegni; nè pose mente che se un *Genio* fa una scuola, un altro *Genio* può farne un' altra; e allora tra questi due *Genî* chi decide? un terzo *Genio!* e non basta.

Il Torelli, estensore dell'*Omnibus*, va chiosando l'articolo del Matonti, e nelle sue chiose si propone di sostenere le effemeridi, ossia giornali, accusati a torto e dispregiati dal Puoti, e i giovani accusati di presunzione, e il Manzoni tacciato d'incompiuto sapiente dal Baldacchini; e prendendo ad esaminare l'*Ugo da Cortona*, quasi proposto a modello dai due classicisti, ne fa un sunto, dal quale rilevasi che quell'opera *è la più romantica delle romantiche*. E il sunto del Torelli è di questo tenore:

« Ugo preso di *etereo* amore per la *gota* Teodomira fugge da Cortona, perchè riamato; si affida sull'ali di un numero romano e vola in Grecia. — Dalla Grecia fugge perchè i greci, padri, madri, fratelli e sorelle abbracciano i loro parenti, e non lui. — Torna in Italia, trova la *vaporosa* sua bella dileguata; e va a consolarsi di tanta perdita in un lupanare di Parigi; e perchè ivi, come è probabile, non si faceva l'amore alla platonica, sulle solite ali di un altro numero romano vola a Londra. — A Londra trova molte virtù, ma una sola colpa le oscura tutte. E fugge anche da Londra. — In Germania non trovò che Panteisti; corse in Oriente e non incontrò che simili errori; disperato fugge in Castellamare, non già per pigliar l'acqua media, ma per uccidersi. Strinse l'acciaro, ma in atto di ferire, *pensò che il suicidio era peccato*. — In Castellamare prende una nu-

vola per Giunone già sua innamorata, che gli comanda di vivere, ed egli muore contento, dopo che si ha assicurato un buon funerale ».

S'ella è così, vuolsi credere, poichè il Torelli è retto scrittore, e non vorrebbe mentire al cospetto di tutta la nazione che può avere sott'occhio l' *Ugo da Cortona*, convien dire che i classici abbiano trovato il bel mezzo di flagellare i romantici, quale si è questo di comporre romanticamente!

Ecco adunque la battaglia appiccata, e chi sa mai quando e come andrà essa a terminare. Io non dirò quale delle due fazioni sostenga il torto o il diritto; perchè non mi sento da tanto per erigermi a giudice, e perchè fra due contendenti è pericolo entrare a mezzo per terzo. Dirò bensì che la quistione è più imbrogliata che mai, e che in Italia si desidera, non già un restauratore della letteratura, ma un uomo autorevole il quale definisca lucidamente che diamine sono questi classici e questi romantici, e che diamine pretendono essi.

Vogliono forse i classici impedire che dai moderni si tentino nuove vie di comporre? Avrebbero il torto: poichè nessuno può mettere limite all'umano intelletto, e tutti i generi son buoni, purchè siano osservate le leggi immutabili del bello e l'indole della nazione e della lingua in cui scrive.

Vogliono forse i romantici far sì che otto secoli di letteratura Italiana fossero come non avvenuti, ed ardere tutti i libri dei nostri padri? Ed essi ancora avrebbero il torto; perchè otto secoli in fatto di letteratura han troppo salde radici; perchè i nostri padri scrissero dietro i dettami della natura, unica inspiratrice delle arti, immutabile sempre, e tale allora, come oggigiorno; perchè gli uomini furono sempre gli stessi, istesse le passioni, istesse le virtù, tranne qualche usanza e qualche credenza voluta dalle mutazioni della condizione sociale.

Tanto i classici quanto i romantici hanno i loro *ultra;* quelli hanno i pedanti, questi i sofisti; gli uni vorrebbero imbrigliare gl'ingegni, gli altri cacciarli a tutta corsa; e quelli non si accorgono, che facendosi stazionarii, impigriscono e torpono; non si avveggono questi che correndo a tutta forza, inciampano e stramazzano. Io non amo la immutabilità degli ultra classici, ma non amo neppure l'estrema sfrenatezza degli ultra romantici; tanto più che questa è inorpellata coi pretesti di *progresso,* di *bisogni del secolo,* e di *utile umanitario*, e perciò lusingatrice degli animi inquieti e ardenti. Il perchè io vorrei ch'essi, lasciato

da parte l'involucro di tanta metafisica, spiegassero chiaramente in che consista il *progresso* nella letteratura, quali sono i *bisogni del secolo* in letteratura, qual è quest' *utile umanitario* in letteratura; vorrei che mi spiegassero chiaramente da quali altri fonti deriva la poesia, se non son essi la Religione, la Patria e l'Amore, da cui derivava la poesia de' nostri padri, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso; vorrei che mi spiegassero chiaramente perchè vogliano essi circoscrivere la poesia nella *nuda verità,* e toglierle tutti i prestigi dell' invenzione e dell'immaginativa: vorrei che mi spiegassero chiaramente perchè pretendano che l'unico suo scopo sia *l'utile,* e se ne bandisca il diletto; e vorrei finalmente, che dopo avermi spiegati tutti questi perchè, insegnassero agli Italiani la possibilità di mettere ad effetto i loro pensamenti.

Ma finchè non si tratta che di ambagi metafisiche, finchè mi si parla dell'avvenire e non si fa nulla pel presente, io dirò quel che dissi altra volta: che il passato è pur qualche cosa.

Ed io ho voluto far cenno di questa nuova guerra letteraria che si agita nell'Italia Meridionale, perchè sono persuaso che se ne abbia a risentire anche la Settentrionale, e perchè vorrei che in tanti dissidii uscisse fuori qualcuno il quale valesse a comporli, e togliendo dalle pretensioni dell'una e dell' altra fazione ciò che veramente altro non è che spirito di parte o di egoismo, unisse insieme tutto quello che entrambe hanno di buono, e salvasse così la letteratura dalla ruina di che è minacciata in questa età di scompiglio morale.

Ma per ciò fare non basta l'ingegno nè la critica; non basta il gusto ed il sapere; ci vuol anima schietta, ci vuol nobile cuore, ci vuole un uomo che non ceda nè a timore nè ad ambizione, e sia superiore all'invidia, e sorrida alla malignità dei rivali.

Dov' è quest'uomo? Se lo conoscete, o lettori, accennatemelo, perch'io me gli prostri.

STORIA LETTERARIA

(*Essai sur la littérature italienne depuis la chute de l'Empire romain jusqu'à nos jours par M.elle* Estelle F. D'Aubigny. — *Paris, 1839*).

Gazzetta Ufficiale, 1839 — N. 222.

Quest'opera di sole trecento pagine circa, che abbraccia, come vedesi dal titolo, quattordici e più secoli di Storia Letteraria, vuol essere conosciuta, se non per altro, per l'ardimento con cui fu tentata. A prima vista si potrebbe credere che un Genio somigliante a quello che dettava il discorso di Bossuet sull'Istoria Universale e il discorso di Robertson sull'epoca di Carlo V, ispirasse madamigella D'Aubigny, e le manifestasse come in un quadro i progressi dell'intelletto presso i popoli Italiani, e le vicende a cui furono soggetti nel conquisto del vero e del bello, per cui furono, come dice l'Alfieri, *D'ogni alta cosa insegnatori altrui*, in quel modo che a Bossuet avea rivelato le origini e i rivolgimenti dell'ordine pubblico e morale dell'Universo, e a Robertson le lunghe e misteriose fila che concorsero ad ordire l'ampia tela di una grand'Era che mutò i destini di potenti nazioni. Ma il Genio che parlò a madamigella D'Aubigny fu quello di madama de Stael, di lady Morgan, e di cento e cent'altri scrittori oltramontani, i quali passarono di volo sulla terra d'Italia, e videro le cose, e ne giudicarono, alla sola superficie.

Nè a madamigella D'Aubigny, nè a qualsivoglia sostenitore del bel sesso, venga in mente che così parlando io voglia mancare a lei dei dovuti riguardi. Ella forse non potea fare altrimenti di quello che fece. La letteratura, e, ciò che preme egualmente, la lingua Italiana, sono omai da parecchi lustri neglette in Francia, e, potrei dire, sconosciute. Per convincersene basta un'occhiata ai traduttori dei nostri classici, e recentemente alle versioni di Dante, del Tasso e dell'Alfieri; basta leggere il più breve passo di autore Italiano citato in qualch'opera francese, pieno zeppo di strafalcioni di lingua e di ortografia; basta esaminare gl'itinerarii, le statistiche e tutto ciò che si pubblica in Francia oggidì risguardante l'Italia da scrittori che la corsero per le poste

senza internarsi nelle sue istituzioni, nelle sue memorie, nei suoi costumi, e si fidarono alle relazioni di crocchi parziali, o d'ignoranti Ciceroni [1].

Ma per la Letteratura Italiana, dirà qualcuno, madamigella non aveva la scorta della Storia di Ginguenè? E l'ebbe, rispondo io, e fin dove egli è giunto, ella seppe giovarsene, come il Ginguenè si era giovato del nostro Tiraboschi. Ma lo storico francese non fu che il traduttore dello storico modenese; e dove da lui si dipartì lasciò lacune infinite, si perdette in lunghe disamine intorno agli scritti di alcuni autori principali; trascurò gli intervalli di transizioni che rannodano epoca ad epoca; non vide bene le relazioni che furono tra la condizione civile e la letteraria; avventurò giudizii su questo e quello scrittore dietro la guida di un'estetica soverchiamente metafisica e di principii moderni che non lasciano sentenziare rettamente dei passati; adoperò finalmente come adopera uno straniero il quale non sia bene addentro nelle segrete cose di un'altra nazione, di altri tempi e di altri costumi. Di modo che dalla caduta dell'impero d'occidente fino al secolo XIV, il *Saggio* di Madamigella è un sunto della voluminosa Istoria di Ginguenè: gli stessi pensamenti riguardo alla caduta e al rinascimento delle lettere; le stesse induzioni intorno alla creazione della lingua e ai suoi lenti progressi fino a Dante, al Petrarca e al Boccaccio; gli stessi pareri intorno alla vita di questi grandi uomini; la stessa divisione di epoche, le stesse fasi della letteratura a traverso il XIV secolo fino all'Ariosto ed al Tasso; le stesse distinzioni ed osservazioni sulla poesia e sulla prosa, su le arti di imitazione e le scienze speculative ed esatte fino ai tempi di Michel Angelo e di Galileo. Se non che vi hanno molte lacune di più, maggior confusione nel classificare, maggiore dimenticanza di uomini intermedii ai grandi uomini di queste e quelle epoche: difetto gravissimo.

Ma dove tace il Ginguenè, Madamigella, abbandonata dalla sua scorta, è ita tentone, e il secolo XVII fu quasi saltato a piè pari: imperocchè le poche pagine ad esso consacrate non bastano a contenere una grand'epoca, celebre pe' suoi traviamenti e pel suo correggimento. Invano vi cerchereste le vere cagioni della

---

[1] Le cose, pur troppo, non sono ancora di molto cambiate nè anche oggidì.

decadenza del gusto e dello stile, invano le necessità che spinsero uomini dotati di alto intelletto a seguitar la corrente, invano gli sforzi dei primi che tentarono ravviare le menti nello smarrito sentiere, invano coloro che finalmente riuscirono a rigenerare l'Italiana Letteratura sul finire del secolo XVII, e la tramandarono viziata in altra maniera al secolo XVIII.

Le stesse pecche, e forse ancora più grandi, si trovano nell'esame che fa Madamigella del secolo scorso: e qui si vede maggiormente l'errore commesso, non già da lei sola, ma da tutti gli scrittori della nostra Istoria Letteraria, quello di classificarla per secoli, e non per epoche di mutamenti civili e di progressi intellettuali: errore che accenno appena di volo, e che a farlo bene rilevare, anche agli istorici nostri, esigerebbe una lunga e assai ponderata dissertazione.

Madamigella pretende che il mutamento operatosi nella Filosofia Italiana fosse cagionato dall'esempio delle altre nazioni; e parla del Vico e della sua *Scienza Nuova*, senza pensare che le altre nazioni impararono forse dal Vico, e che la sua *Scienza Nuova* è per molti rispetti nuova tuttavia: e dal Vico passa al Beccaria e al Filangieri, da Mario Pagani all'abate Genovesi, e qui fa punto! E, parlando della poesia, fa un quaterno del Metastasio, del Zappi, del Crescimbeni e del Fortiguerri! e dice che questi poeti *fondarono l'èra che comincia col secolo XVIII, la fine del quale vide nascere Cesarotti, Parini e Casti, che hanno scambievolmente legata la loro nobile eredità a Monti, a Pindemonte, a Foscolo, a Manzoni, a Nicolini!!* E fra i prosatori mette nella stessa categoria la *Ragion Poetica* di Vincenzo Gravina, gli *Annali d'Italia* del Muratori, l'*Istoria Letteraria* del Tiraboschi, i *Commentarii della Lingua Italiana*, e i *Discorsi sull'Eloquenza* del Corticelli, l'*Istoria Ecclesiastica* dell'Orsi, i libri di filosofia e di critica di Francesco Algarotti, i *Trattati d'Economia Politica* del Galliani, e le Opere dello Spallanzani, e l'*Arte Poetica* del Zanotti, sol perchè tutte queste opere sono dettate in prosa!!!

Questa confusione di uomini e di tempi, di opere e di generi, questo scivolare per un secolo intero così velocemente e superficialmente, questo catalogo di nomi, messo giù senz'ordine e senza disamina, manifesta abbastanza che Madamigella non ha studiato come doveva, e fors'anche come poteva, la nostra Istoria e la nostra Letteratura. Ella cita il *Risorgimento d'Italia* del

Bettinelli, e i *Secoli della Letteratura Italiana* del Corniani e gli cita con elogio, ma si vede che non gli ha letti, o pure diede loro un'occhiata di fuga: dell'Ugoni ella non parla, nè del Salfi, che pure scrisse in Parigi la continuazione al Ginguenè: lo che significa che Madamigella non conobbe nè l'uno nè l'altro. Ad accrescere vieppiù l'imbarazzo, vi hanno due articoli, direi quasi staccati, che trattano della tragedia e commedia Italiana da Eschilo fino al Nicolini, da Plauto fino al Nota, e del dramma pastorale, cominciando dalle egloghe antiche fino al Guarini, e tutto con iscorci, con salti e con iscambietti da ingelosirne il più arrischiato grottesco.

Del XIX secolo, vale a dire della letteratura presente, è meglio tacerne perchè ella pure ne tace, o, per meglio dire, ne parla a mala pena. Ella innesta i morti ai viventi! Foscolo e Monti al Manzoni ed al Grossi! tocca di volo la quistione fra i classici e fra i romantici, e fra i prosatori che nobilmente concorsero alla *riabilitazione letteraria* della loro patria, annovera quattro o cinque scrittori di romanzi!!

Povera Italia!!!

Perdoniamo ad una donna straniera gli errori in ch'ella è caduta, e non vediamo in lei che la nobile intenzione di rendere omaggio agl'Italiani, e di propagarne la letteratura ad una nazione dispregiante l'ingegno degli altri popoli, qual è la francese: sì, perdoniamole, perchè alla fin fine con questo suo *Saggio* ella non volle che servire all'istruzione delle giovani damigelle del suo paese, e almeno almeno insegnar loro che v'ha un'Italia e una Letteratura Italiana... Ma noi che spregiamo le memorie dei nostri, noi che poniamo a non cale i patrii tesori, che andiamo in cerca di merci straniere, noi che vogliam progredire senza guardarci addietro, che pretendiamo istruire l'avvenire senza voler istruirsi al passato, noi che parliamo d'Amor Patrio e sdegniamo le glorie de' padri, unico retaggio che pur ci era rimasto intatto a traverso di tanti rivolgimenti e di tante sventure, noi da chi avremo perdono? Chi scuserà l'odierna, non so se baldanza o non curanza, che spaventa e disgusta chiunque volesse attendere ad un'Istoria compiuta della nostra Letteratura, specialmente del secolo passato e del presente, che aspetta tutt'ora il suo critico imparziale e filosofo? Chi ci assolverà da cotesto mal vezzo di scimiare gli oltramontani e di travolgere il giusto ed il vero nel misticismo germanico e nelle utopie straniere? Chi scolperà tanti e tanti giornalisti di trasandare siffattamente le

cose nostre, e di giudicarne così tortamente da mantenere gli stranieri nella falsa opinione che hanno di noi concepita?

Povera, povera Italia!!!

INTORNO ALL'ODE VII DEL SECONDO LIBRO

INDIRIZZATA A POMPEO VARO DA ORAZIO FLACCO

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 20.

Quest'oggi medesimo, 25 gennaio del 1840, e in un giornale francese, io leggo un articolo letterario ove si ragiona intorno ad un'ode di Orazio; e guardo e riguardo, e leggo e rileggo, e tuttavia parmi ancor di sognare. Ed è pur vero che in quest'anno di grazia, in mezzo ai progressisti, agli umanitarii, ai misticisti del secolo, sorga la voce di un poeta francese a favellare di siffatti rancidumi, al cospetto dell'Accademia, e ciò che più importa, dell'Accademia ascoltante, dice il giornale, con molto interessamento? Convien dire che l'autore del discorso, o i membri dell'Accademia non abbiano avuto di meglio da dire o da ascoltare; ovvero, ed è più probabile, abbiano voluto significare che hanno tuttora rispetto per gli antichi poeti e per gl'interpreti loro. Così non avrebbero adoperato alcune Accademie Italiane.

Comunque sia la cosa, il fatto è, ed io lo riferisco in grazia della singolarità, che il sig. Nepomuceno Lemercier, poeta di molto merito, sebbene sconosciuto dagli industriali e dagli scienziati, classicista anzi che no, ed autore di tragedie mal sofferte dai moderni drammaturgi, recitò innanzi all'Accademia Francese un ragionamento sull'ode di Orazio a Pompeo Varo, in cui, devotissimo al Principe della romana lira, si propose distruggere un antico pregiudizio universalmente sparso contro il coraggio di lui, pregiudizio autorizzato dalla mala interpretazione fatta dai retori e dagli scoliasti di queste parole: *relicta non bene parmula,* dalle quali s'inferisce avere il poeta gettato lo scudo

per fuggire dalla battaglia di Filippi, tanto famosa per la disfatta del partito di Bruto e di Cassio.

Per bene intendere la questione, e bene giudicarla, è d'uopo aver sott'occhio, non solo i versi d'Orazio, ma le circostanze in cui furono da esso indirizzati a Pompeo.

Secondo la vita di Orazio, scritta da Svetonio, e secondo gl'interpreti delle opere del poeta, Pompeo Varo fu uno de' seguaci di Bruto nel tempo delle guerre civili: militando per quel capitano, strinse amicizia con Orazio, strascinato anch'esso nel suo partito da Bruto medesimo nel suo passar per Atene, ove allora trovavasi intento allo studio delle lettere greche. Orazio e Pompeo si trovarono insieme nella sconfitta di Filippi; quello, gittato lo scudo, fuggì; e profittando dell'amnistia accordata ai seguaci di Bruto, ricoverossi tosto in Roma, ove ottenne l'amicizia di Mecenate e il favore di Ottaviano: questo seguitò a combattere contro il partito di Cesare sotto le insegne del giovane figliuolo del Magno, e non tornò in Roma che quando, tutte le speranze svanite, potè ripatriare senza pericolo, stante la provvida risoluzione di Augusto che volle estinta ogni discordia con cancellarne affatto i vestigi.

A Pompeo ritornato si volge Orazio in tal guisa:

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto, militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dîs patriis, italoque caelo?

Pompei, meorum prime sodalium;
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro syrio capillos?

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.

Ergo obligatam redde Iovi dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso levia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
  Unguenta de conchis. Quis udo
    Deproperare apio coronas
Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius
  Bacchabor Edonis: recepto
    Dulce mihi furere est amico.

Ho riferita l'ode intiera e latina, perchè qualunque traduzione Italiana discostandosi dall'interpretazione del sig. Lemercier non faceva al caso. Ora udite il sig. Lemercier.

Ei dice di aver tradotte le parole: *Relicta non bene parmula* « Mon bouclier non alors bien quitté » perchè, *non bene,* significa soltanto *pas bien,* e non precisamente *mal;* e che perciò avrebbe potuto esprimere quel concetto così: *mon bouclier qu'à regret j'ai quitté,* vale a dire senza gloria e non già con vergogna, s'egli non avesse aborrito di alterare la verità, come fanno la maggior parte dei traduttori. Ma il sig. Lemercier s'inganna, perchè il *non bene* a chi intende il latino significa appunto vilmente, vergognosamente, come tutti gl'interpreti e i traduttori lo intesero, giusto perchè non potevano altrimenti; e nessuno degli interpreti e dei traduttori, almeno fra noi, avrebbe osato dire: *lasciato non bene lo scudo,* perchè l'espressione *non bene,* quanto è bella in latino, altrettanto è brutta nelle lingue moderne; e ciò non occorre provare, perchè guai a chi non lo sente! Che se avesse poi detto: *mon bouclier qu'à regret j'ai quitté,* peggio ancora! perchè avrebbe alterato il senso del testo, come egli stesso confessa, significando tutto il contrario di quello che si trova espresso chiaramente in Orazio.

Osserviamo inoltre, prosegue il Lemercier, che la frase scelta dal poeta si accorda con la giustezza fina e disinvolta del suo spirito e del suo stile, che non dice nè più nè meno di quello che è d'uopo e che nulla avventura: perocchè qui il *non bene* presenta un doppio senso, non potendo lo scrittore ingenuamente confessare di non avere lasciato *pas bien* lo scudo nè morto nè vincente, come esigeva l'antico punto d'onore; e non potendo far intendere non averlo esso lasciato del tutto, nè assolutamente lasciato senza desiderio di ripigliarlo.

E appunto, io proseguo, perchè Orazio dice nè più nè meno di quello che è d'uopo, si è servito dell'espressione *non bene,* che significa vergognosamente: e se avesse avuto gli altri fini

che immagina il Lemercier, avrebbe saputo benissimo come spiegarsi con altre frasi adattate e proprie della *finezza e disinvoltura del suo spirito e del suo stile.*

Nè serve il dire, come vuol dare ad intendere il Lemercier, che con una frase ambigua abbia voluto Orazio palliare la sua propensione alla causa di Bruto, e piacere ad un tempo all'amico e ad Augusto; perchè la frase non è ambigua, nè l'ambiguità delle frasi era cosa da Orazio; perchè il Poeta scrive confidenzialmente ad un amico che forse lo aveva veduto fuggire; e perchè confessando la sua vigliaccheria ad Augusto, non doveva aver timore di offenderlo, nè di mostrare propensione alla causa di Bruto già da lungo defunto, e dirò quasi, dimenticato.

Ma il Lemercier insiste in questi suoi pensamenti mezzo filologici e mezzo politici, e aggiunge: « Sotto quale ingegnoso e poetico emblema la prudenza dell'autore copre la sua ritirata dai campi abbandonati per la sua filosofia! Egli dichiara figuratamente che l'intervento di Mercurio, Dio dell'eloquenza e delle arti, lo mise all'ombra e lo salvò dagli orrori della guerra civile ».

E qui, insisto io pure, non ci ha emblema di sorta, nè ci entra prudenza nè filosofia. Orazio dice chiaramente che Mercurio lo salvò dal pericolo, come a' dì nostri direbbe qualcuno trovatosi in egual caso, che il suo buon angelo lo ha preservato; e dice chiaramente: me impaurito tolse di mezzo ai nemici; *me per hostes paventem sustulit;* la quale parola *paventem* è una chiara e netta confessione che egli ebbe paura. — Altro che coraggio, che prudenza, che filosofia, e tutte le altre ricercatezze politiche immaginate dal Lemercier! Fu paura, vera paura; nè Orazio la dissimula, e l'espressione: *sensi fugam,* e l'epiteto: *celerem* dato alla fuga abbastanza la manifestano. Che più? Orazio, parlando dei morti, dice di aver veduto i più minacciosi guerrieri toccare col mento vergognosamente il terreno, *minaces, turpe, solum tetigere mento.* Dica ora il Lemercier: se in una battaglia vi ha vergogna pei morti, non vi sarà vergogna pei fuggitivi?

Ma egli non è contento di ciò, e aggiunge ancora: « Considerate di più questo passo, in cui le parole del poeta smentiscono la ridicola e calunniosa asserzione dei ciechi scoliasti e dei commentatori. *Longaque fessum militia latus — Depone sub lauru mea.* Offrirebbe egli a Pompeo di riposarsi sotto il suo lauro, se fosse fuggito da vile alla battaglia Filippica? »

Ed io aggiungo ancora: L'alloro di Orazio è l'alloro dei poeti, non

l'alloro dei guerrieri. Orazio, ritiratosi a tempo dai pericoli, e securo del favore di Augusto, persuade all'amico scampato più tardi, e forse ancor travagliato, di ripararsi all'ombra del suo alloro, vale a dire d'imitar lui fortunato seguace delle Muse, e di confortarsi delle pene sofferte colla tranquillità degli studi e cogli agi della vita. E lasciata ogni metafora ed ogni allegoria, spiega poscia la sua intenzione apertamente. « Colma, egli dice, colma i grandi bicchieri di obblivioso Massico, e spargi dalle capaci conche gli unguenti. Chi si prende la cura di prestamente intrecciarne le corone di rorido apio, o di mirto? Chi di noi fia da Venere arbitro eletto del bere? Io vuo' infuriarmi non più sanamente di un Trace. Dolce cosa è per me il bere fino alla follia, ricuperato l'amico ».

E qui Orazio non maschera se stesso, e si svela qual è, e quale fu sempre, ad un amico che prima di essergli stato compagno nel campo, gli fu compagno nei giovanili diporti « e con lui sovente ingannò il tardo giorno tra i vini, cinto di corona i rilucenti capelli di malobatro.[1] sirio » ad un amico ch'ei non poteva ingannare sulla vita epicurea, sulla sua gracile e mal ferma persona, sulla natura sua aliena dalla fatica della milizia, sulla sua debolezza lamentata in altri suoi versi, e significata abbastanza in quest'ode colla parola *parmula,* piccolo scudo, come indica il diminutivo, e che pure gli convenne gettare, quantunque leggiero impedimento alla fuga.

Delle altre idee su cui fondasi il Lemercier per raddrizzare il torto recato ad Orazio, io non parlo, perchè le sono metafisicherie totalmente de' tempi e della nazione in cui vive. Di questo solo io lo lodo, ed è l'amor suo per Orazio, ma l'amo qual è, non quale me lo figuro, e l'amo a malgrado della *poesia migliore* dei tempi presenti.

Non so se in Francia facilmente sarà perdonato al Lemercier questo amor suo. Quanto al mio ne son certo: poichè io non disturbo gli amori altrui, e lascio che ognuno ami il poeta che più vuole. D'altra parte questi amori così esclusivi non son nuovi in Italia, e scemano e crescono, e muoiono e si rinnovano come vuole il capriccio, o la ragione che sia. Il Biagioli, commentatore del Dante, nutrìa tanto affetto per lui, che ne aveva raccolti, non solo tutti i codici, ma tutti i ritratti: aveva l'effigie

---

[1] Malobatro, albero da cui si estrae un olio odoroso.

di Dante nelle sue stanze, nel suo gabinetto, nella sua sala da pranzo; al collo avea Dante, Dante nello spillone della camicia, Dante nell'anello, Dante sulla tabacchiera, da per tutto avea Dante: eppure il Biagioli morì tranquillo e rispettato, lasciando in eredità l'amor suo ad altri Dantofili, che aggiunsero ad esso qualche scintilla di più, e moltiplicarono le vite del poeta, e le chiose al poema, e accumularono sistemi sopra sistemi, e si stillarono il cervello per far lui ora guelfo, ora ghibellino, ed ora nè ghibellino nè guelfo. Che perciò? l'Italia rimase sempre la stessa; e non cessarono le sêtte letterarie; e vissero, e vivono senza noia perfino i partigiani di Vittor Ugo.

Il Lemercier pertanto pensi e dica di Orazio tutto ciò che gli giova, perch'io pure ho voluto dire di lui tutto ciò che mi pareva; con questa differenza ch'io mi attenni scrupolosamente alle parole di Orazio, ed egli se ne allontanò. L'unico torto ch'egli ebbe fu quello, che per rivendicare il poeta dei torti fattili dai commentatori e dagli scoliasti, fece anch'esso da scoliaste e da commentatore. Ma si dia pace, poichè questa disgrazia di correggere i peccati peccando, non è solo in Francia, ma in Italia eziandio; sebbene mancandoci le Accademie ove predicare, a noi critici, filologi e poeti tocca predicare al deserto... Ma mi scordava. La traduzione del Lemercier, tranne i passi interpretati a suo modo, è pregevole quanto può esser poesia Latina voltata in poesia Francese; ed io avrei voluto per paragone riferirne qualcuna delle cinquanta o sessanta Italiane che esistono; se non che nessuna di esse, a mio credere, conserva l'indole e l'impronta Oraziana. Per la qual cosa questo povero Orazio vuol essere ancora studiato; e inutile, come a qualcuno può sembrare, non sarà poi tanto il soggetto di questa appendice.

SATIRE DI D. G. GIOVENALE

VOLGARIZZATE DAL CAV. MICHELE LEONI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 48.

È più d'un secolo che un illustre critico, Giovanni Leclerc, moveva lamento perchè Giovenale non avesse fino allora trovato interpreti degni di lui, e asseriva che il solo commentario del Casaubono alle satire di Persio valeva assai più di tutti i chiosatori dell'Aquinate. Eppure era questo già stato illustrato, prima dal Mancinelli, dal Calderini e dal Valla, poscia dallo Scaligero, dallo Schrevelio e dal Farnabio. Nè io saprei dire se il Leclerc cesserebbe dalle antiche lagnanze, dov'egli vivesse nel secol nostro, e vedesse la critica edizione pubblicata in Lipsia dal Ruperti, e quella corretta in Parigi dall'Achaîntre, e data in luce dal Didot, e le annotazioni inserite nei Classici del Lemaire e del Pankoucke: imperocchè, se non erro, ben poco i recenti commentarii migliorano i passati; e tutti i commentatori, qual più, qual meno, son come i compilatori di lessici, che si copiano a vicenda l'un l'altro.

Ma che direbbe ora il Leclerc, se vedesse tuttavia dibattute, e non mai giudicate le antiche quistioni intorno all'indole delle *Satire* di Giovenale poste a confronto con quelle di Orazio Flacco, e le aspre accuse di coloro che accagionano il poeta d'Aquino di esagerazione e d'immoralità, e le ostinate difese di quelli, i quali sostengono aver esso sacrificato una tal quale decenza alla verità ed alla giustizia? E la sentenza di tant'uomo qual era il Leclerc in siffatta discrepanza di pareri, sarebbe forse più importante per noi della sentenza ch'ei proferiva sovra gl'interpreti; poichè se trattasi in quella di bene comprendere il testo, trattasi in questa di bene indagare la mente del poeta e la condizione de' suoi tempi: locchè è ufficio non solo del critico, ma eziandio del filosofo.

Lo scioglimento di tali quistioni, se mal non mi appongo, spetterebbe ai traduttori di Giovenale; imperocchè siamo a tempi in

cui non si dovrebbe tradurre per puro divertimento, o per pompa di erudizione; ma ciò non fann'essi, e nel breve proemio che leggesi in fronte al presente volgarizzamento noi nol veggiamo chiaramente. Imperocchè, dopo avere il Leoni giustificata l'indole della *Satira* di Giovenale, severa, come volevasi in quei turpissimi giorni di tirannide e d'ogni vizio, ben diversa dalla blanda e cortigianesca di Flacco rivolta ad ammonire scherzando, come parea conveniente nel secolo civilizzato d'Augusto, egli accusa il poeta di soverchia licenza, per aver posto la mano in certi particolari, che non doveano toccarsi: la quale accusa noi non sappiamo come combinare colla natura della *Satira*, la quale prefiggendosi di flagellare i *putridi costumi della tralignata città*, non avrebbe raggiunto lo scopo, se non avesse questi *putridi costumi* manifestati.

Il traduttore adunque non ha fatto che ripetere il giudizio che diedero di Giovenale e di Orazio parecchi critici dei secoli scorsi, contraddetto da parecchi altri, testimonii il Dussault sostenitore di quello, e il Laharpe propugnatore di questo (e citiamo solamente questi due, perchè forse valgono essi per tutti); ma non ha sciolto la quistione. Sarebbe ella per avventura una quistione mal posta? Dipenderebbe ella da un'opinione di convenienza e di gusto? Se ambidue i poeti maneggiarono la sferza che volevasi ai costumi de' tempi loro, perchè in Orazio sarà lodevole il frizzo e in Giovenale reprensibile l'ira? Se quello così operando ben correggeva i vizii di una società sul pendìo del precipizio, perchè questo non correggerà bene del pari, operando come fa, le sozzure di una società già caduta e ravvoltolata nel fango? Ei doveva velarle, osservano gli accusatori di Giovenale. E bastava? rispondono i suoi difensori: come velare le malvagità di Seiano, le vigliaccherie del Senato, le libidini di Messalina, le turpitudini di una nazione degenerata, quando invece trattavasi di rivelarle e di curarle col ferro e col fuoco? È bensì vero che quelle immagini e quelle dipinture così nude e così sconcie offendono adesso il pudore e oltraggiano la morale; ma, qual pudore esisteva e qual morale, nel secolo di Domiziano? Non è questo un giudicare dei tempi di quel principe e dei perversi suoi schiavi, colle idee dei nostri tempi per buona ventura tanto da essi diversi, e cogli impedimenti di un linguaggio così povero in paragone del latino, e nel tempo istesso così schifiltoso?

Ecco ciò che il critico ed il filosofo devono adesso proporsi

ad esame. Intanto plaudiremo al cavaliere Leoni di avere ommessi quei passi, specialmente nella satira VI, che sono incompatibili coll'attuale condizione dei nostri costumi, tanto più se l'arte ed il cuore gli fallivano per temperarli e correggerli degnamente.

Tralasciando di parlare delle poche note che accompagnano il volgarizzamento, le quali poco giovano a chi non è pratico del testo, e nulla a chi profondamente vi legge per entro, e per venire al merito del lavoro, noi diremo che il cavaliere Leoni ha fatto opera assai commendevole. Le antiche traduzioni del Sommariva e del Silvestri erano così prolisse, così sbiadate e sì languide, che male rendevano il vigore e lo spirito di Giovenale: quella del Cesarotti pecca, se non d'altro, di una tal quale ridondanza che fa turgido l'autore più di quello che alcuni critici nol fecero, fra i quali il Boileau: l'altra del Giordani, in ottava rima, è pregevole per difficoltà superate, e per non poca lindura di lingua e di stile; ma tuttavia non ha l'impeto e l'evidenza dell'originale. Questa del Leoni conserva meglio di tutte il carattere del poeta d'Aquino, il calore del suo stile, l'efficacia del suo colorito, e quel certo che di concitato e di fiero che lo distingue da tutti i satirici tanto antichi quanto moderni. Il traduttore si mostra assai pratico della nostra lingua, e maneggiatore espertissimo del metro prescelto: e osiam dire che il presente volgarizzamento del Giovenale va preferito a quello del Lucano, già pubblicato tre anni sono.

Terminiamo pertanto congratulandoci seco e ringraziandolo dello studio ch'ei pone in rendere Italiani i classici Latini, e in dar prova coll'esempio, non esser vero che l'età nostra sia tanto schiva, come alcuni vorrebbero, della letteratura de' nostri padri.

DI ALCUNE POETESSE SUBALPINE

RISPOSTA AD UNA LETTERA DI MADAMA ANAIDE DI V....

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 76.

Pur troppo è vero, o Madama, che nella patria vostra, come nella mia, non vi ebbe mai maggiore penuria di buoni poeti; ma non sono d'accordo con voi intorno alla cagione di siffatta penuria, cioè che i tempi che corrono, gravi di avvenimenti, di mutazioni e d'industrie, traggano le menti degli uomini a ciò che nel mondo vi ha di più positivo, e le allontanino dalle speculazioni più metafisiche, quali sono quelle dell'immaginativa; imperocchè in tutti i tempi gli umani cuori furono dominati dall'amore della potenza e della ricchezza, tranne que' pochi privilegiati a cui Dio diede l'ali per sollevarsi oltre la sfera comune alle sublimi regioni della poesia, e quivi spaziare immemori del mondo e delle sue vanità.

A me pare che questa penuria debba piuttosto attribuirsi a un inquieto desiderio di valicare i confini prescritti all'intelletto, e di cercare altre norme di vero e di bello, oltre quelle fissate *ab eterno*, e durevoli ed immutabili come le norme con cui si governa il creato; alla smania di recare, per così esprimermi, lo scalpello anatomico nel cuore umano, e di scrutarne tutte le fibre con un ottico strumento che le ingrandisce e le altera allo sguardo secondo le illusioni della metafisica del secolo; alla brama di osservare, di lambiccare, di decomporre quasi chimicamente i più intimi affetti per trovarvi gli elementi che formano, secondo i moderni, la condizione morale e sociale dei tempi: tre massimi difetti; imperocchè la poesia è figlia della natura, segue il volo dell'entusiasmo più che il freddo calcolo della ragione, e si appassiona più che non discute.

Ed è appunto per ciò che vi ha fra le donne maggior numero adesso di buone poetesse di quel che non avvi fra gli uomini di buoni poeti; non già, come voi dite, perchè le donne tenute lontane dai civili e politici negozii della società e isolate, per così dire, abbiano d'uopo di concentrarsi in se stesse, e di ab-

bandonarsi alle intime ispirazioni da cui sgorga la poesia, chè in pari condizione si trovano pure molti uomini; ma perchè hanno esse un più intimo senso del vero e del bello, un cuore squisitamente sensitivo, una poesia tutta semplice e tutta ispirazione, un tatto finissimo, ossia quel giusto colpo d'occhio dell'anima che loro non lascia nè infiacchire, nè esagerare le passioni, e presenta alla loro fantasia le immagini della vita disegnate e colorite secondo il loro aspetto, la loro convenienza e il loro carattere.

Le muse che ispirano il vostro sesso, o Madama, sono le muse delle sante affezioni, l'amor casto delle vergini e delle spose, la tenerezza coniugale e materna, la dolce commiserazione per ogni sventura; esse hanno conforti per ogni pena, lagrime per ogni tomba, preghiere per ogni altare di Dio. Le procelle, onde è agitato il pelago che noi solchiamo, non sono per esse argomento di poesia, ma sì di spavento; sembianti alle colombe sorprese dalla pioggia, gemono al riparo della solitudine, e preparano l'inno di gioia pel ritorno del sole.

Molte e molte di queste gentili poetesse onorano oggi la patria vostra, e tanto più commendevoli, quanto più conviene loro lottare col turbine che tragge in volta le menti degli uomini; ma nè in minor numero son esse in Italia, nè meno meritevoli di corona. E voi medesima, o Madama, mostrate conoscere quanto valgano e la Guacci, e la Curti, e la Albarelli, e la Palli, e tante e tante altre cultrici della poesia nei varii municipii Italiani.

Ma di quelle che già salirono a bella rinomanza fra noi subalpini è ben ristretto il vostro catalogo, poichè non fate menzione che dell'illustre Diodata Saluzzo e della giovane Sassernò. Di quest'ultima lascio a voi giudicare, che potete farlo più scientemente di me, trattandosi di versi dettati nel vostro materno idioma. Della Diodata Saluzzo vi aggiungerò io qualche cosa, perchè la poesia Italiana, sia detto senza orgoglio nazionale, non è ben anco fra voi conosciuta.

Gli Italiani, o Madama, hanno due poesie: poesia di concetto e poesia di forma: quella è dettata dall'ingegno, questa è regolata dall'arte; ma nè la prima può stare senza la seconda, nè la seconda senza la prima. Dalla colleganza di entrambe ne viene la poesia vera, sublime, appassionata, imitativa; e felice lo scrittore che amendue le possiede, poichè per mezzo dell'una inventa le immagini, per mezzo dell'altra le distribuisce, le colora, le rende evidenti!

Sventuratamente nel secolo scorso i più degli Italiani non sapevano giovarsi di questa e di quella ad un tempo; anzi più di frequente lo spirito d'imitazione faceva che l'arte o la forma soverchiasse l'ingegno o la fantasia. La contessa Diodata Saluzzo venne a que' giorni in cui la noia di siffatta imitazione cominciava a destarsi negli animi Italiani; e dotata, qual era, tanto d'ingegno, quanto di gusto, ella affrettossi di riunire insieme le due virtù che compongono il complesso della perfetta poesia Italiana. Giovò l'esempio; e direi ch'ella formasse una nuova scuola, se il ritornar all' indole della vera poesia si potesse dire innovare. Tolse i disegni dal Dante e dal Petrarca, i colori dall'Ariosto e dal Tasso, le soavi immagini dal Metastasio, le liriche fantasie dal Frugoni; prese gli accenti più teneri dall'erotica, i gravi tuoni dall'epica, ora i pensieri dell'estro, ora le meditazioni della filosofia e della religione, e ne formò una poesia ardita ed elegante ad un tempo, quando malinconica e quando severa, ora affettuosa ed or riflessiva, ma sempre animata e sempre efficace.

E allora, se non ammutirono del tutto, diedero almen tregua agli orecchi de' subalpini le strimpellature degli Arcadi, le sdolcinature dei Petrarchisti, i ronzanti rumori di quella specie di filosofanti che vaneggiavano coi vostri nel secolo decimottavo; allora si rivolsero gli occhi delle Italiane alla Musa subalpina, e tutte le lire si temprarono alle note della sua lira.

Tale fu la Saluzzo fino al giorno che morte ne la rapiva, eguale sempre a se stessa, fedele agli antichi esemplari, e schifa, se non di tutti, almeno dei più strani insegnamenti di una letteratura che ci venne d'oltremonte, e, permettetemi di dirlo, specialmente dai vostri concittadini.

Ma non è spento con lei quel vivace raggio di poesia di che ella indorava il nostro paese; e parecchie delle nostre giovani poetesse vanno a cogliere da esso la scintilla che accende le lor nobili menti. La giovane Eufrosina del Carretto si può dire allieva di lei, e i versi ch'ella ha stampato in parecchie raccolte, e quelli che corrono manoscritti, la palesano degna erede del canto Saluzziano. La damigella Matilde Joannini scrive poesie piene di affetto e scintillanti di estro, le quali manifestano di giorno in giorno ognor più l'altezza del suo intelletto e la gentilezza del suo cuore, non che i progressi ch' ella va facendo nelle dottrine della lingua e dell'estetica.

Ma di queste due nobili muse vi deve avere già parlato la

fama; forse non così di un'altra, verso la quale io medesimo potrei venire tacciato d'ingiusto, non avendo per anco tenuto ragionamento in queste appendici di un suo volume di poesie, pubblicato, è già un anno, coi tipi del Bellatore. È questa la signora Giulia Molino Colombini.

Vedova sul fiore degli anni, essa ha cercato conforto al suo dolore nelle dolcezze degli studii: la poesia le venne dalla sventura, forse talvolta più ispiratrice della felicità e della gioia. E i versi di lei sono infatti improntati di una dolce mestizia. Ella ama posarsi sulla tomba del consorte e spargerla di fiori e di lagrime; ama la solitudine, e si raggira al vespero fra le piante di romito boschetto, sul margine di lamentoso ruscello: quando si abbandona a mesti pensieri nella valle, quando a nobili ispirazioni sulla vetta del monte. Anch'essa amò la Saluzzo, ed anch'essa la pianse in una commovente elegia. Le mende che l'occhio della critica potrebbe vedere nei suoi versi, scompaiono alle anime gentili commosse dalla soavità delle immagini e invaghite della naturalezza dei suoni; ma verrà giorno che la critica istessa non troverà di che riprendere in lei, quando più serii studii le avranno rinforzato e diretto a maggior volo l'ingegno; locchè non può tardare, « Poichè fertil terren presto produce ».

D'altre donne che coltivano fra noi le buone lettere, non vi parlo adesso per non obbligarvi a più lunga lettura. Basti il qui detto per farvi accorta che la sacra fiamma della poesia più che mai vivace si mantiene nei petti delle subalpine; e manderà maggior luce quando le circostanze dei tempi somministreranno ad esse maggiori argomenti di poetare, e quando cessata questa età di transizione, ossia di scompiglio letterario, la corrente della poesia Italiana purgata delle odierne immondezze tornerà ad empirsi dei puri rivi dell'antica sua fonte. Il come e il quando io non dico per ora, ma dirò un'altra volta se voi medesima me ne porgerete occasione.

Abbiatevi intanto un addio, e con esso una lode sincera; quella che viene da un core Italiano riconoscente ad una straniera, che non si mostra indifferente alle glorie letterarie della sua patria.

ELOGIO DEL CAVALIERE LODOVICO BAÏLLE

LETTO NELL'AULA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI STUDI DI CAGLIARI

il 16 agosto 1839 dal cav.

GIOVANNI SIOTTO-PINTOR

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 78.

Fra tutti i generi di lavori letterarii non avvene di più screditati che quello dell'*Elogio*. Al cospetto del pubblico ei pute di panegirico, o, per meglio dire, di adulazione. Se trattasi in esso di un guerriero, potreste scommettere cento contro uno che quel guerriero è un Alessandro od un Cesare: se è letterato, è un Pico della Mirandola; se poeta, è un Dante o un Petrarca; se storico, è un Senofonte o un Tucidide, e via così discorrendo. L'oratore sale in bigoncia col proponimento di fare un'apoteosi, amplifica il suo Eroe, non ne vede che le virtù e le magnifica, ne dissimula i difetti, o per lo meno, li scusa.

Non così operavano gli Egizii nella loro Necropoli; la sentenza ch'essi recavano sui loro defunti, era un'immagine di quella che dovea rendere l'eterna giustizia, al cui cospetto appariscono ignudi i fatti e i pensieri degli uomini.

Ma noi siam bene lontani dalla vieta epoca degli Egizii, e nel giudicare gli estinti poniamo la stessa passione che nel giudicare i vivi: fra noi l'*Elogio* di chi non è più, è l'*Elogio* di chi è tuttavia: particolari affetti, umani riguardi d'ogni sorta sono gli ispiratori di questa rettorica encomiatrice. Per averne una prova basta un'occhiata agli statuti di parecchie Accademie, e specialmente della francese. Ogni accademico che muore ottiene per legge un panegirico, perchè è indubitabile, che ogni accademico è un grand'uomo: il successore di lui comincia un panegirico per obbligo di compensazione, perchè un simile ne avrà anche esso da colui che gli succederà alla scranna accademica: delle sole virtù si deve parlare, dei vizii tacere; e questo è un precetto rettorico di quel consesso di Quintiliani, testimonio l'arti-

colo sull'*Elogio* che uno de' quaranta immortali ha inserito nell'Enciclopedia.

Da ciò presero esempio tutti gli accademici che non sono immortali, e tutti i pretendenti all'immortalità che non sono accademici; e l'*Elogio* divenne un componimento che pose in diffidenza gli amanti del vero, e cadde nel discredito in cui è caduta la critica, la quale, con altro divisamento, dopo aver preso l'abitudine di spalancare cent'occhi sulle mende degli uomini, non ne lasciò nè anco un solo d'aperto sui meriti loro. Ond'è che tanto all'encomio, quanto al biasimo, sian essi in bocca accademica, o in bocca giornalistica, per lo più non si suole dar retta.

Così da molti anni in qua la pensarono i più dei lettori, nè io vorrò giudicare se bene o male la pensino. Questo solo dirò: che per quanto un genere di letteratura sia male adoperato, non ne viene per conseguenza ch'ei debbasi riguardare come cattivo in se stesso; che dove il lodato sia meritevole della lode, l'*Elogio* ha compìto un nobile incarico; che il rigettarlo sarebbe un togliere ai superstiti un santo ufficio verso i defunti; che talvolta il ricordare solamente le virtù, e porre la pietra dell'obblio sopra i vizii, se quelle a questi prevalgono, è un servigio che si rende a questa misera umanità, peccabile per sua natura, ma di sovente troppo calunniata e dipinta con sinistri colori.

L'*Elogio* adunque vuolsi lasciare alla coscienza di chi lo pronunzia: non è esso una pompa oratoria, ma un rito al merito ed alla virtù: non è un saggio, ove si eserciti lo spirito di un retore, ma la rettitudine del filosofo. Per la qual cosa un buon *Elogio* è componimento difficile; e fatto con questi riguardi, riesce pure un elogio di chi lo scrive o lo recita.

Quanto più adunque i buoni *Elogi* sono difficili a farsi, altrettanto son commendevoli quei pochi che li fanno. Ed io plaudirò con sincerità di cuore e di mente al cavaliere Siotto-Pintor per la sua bella orazione recitata in lode del Baïlle, perchè fu lodatore coscienziato, quanto facondo. A lui non la dettarono, nè leggi di convenienze, nè rispetti di umani riguardi; glielo inspirarono la pubblica fama, e la vita operosa e illibata di un amico venerato da tutti, e compianto: la lode era decretata dall'unanime consenso della R. Società Agraria di Cagliari: onorava nel Baïlle uno de' suoi più begli astri ecclissato: era pronunziata al cospetto della patria che fu testimonio e gloriossi delle virtù del defunto: era udita con lagrime, dai congiunti e dagli amici che

ne amarono i pregi dell'ingegno e le doti dell'animo: era un omaggio alla sapienza ed alla dottrina che deponevano sulla tomba del Baïlle la corona dell'immortalità ch'ei si era meritata co' suoi lunghi sudori. Innanzi a quell'assemblea, e in così solenne momento non favellava l'accademico, ma il cittadino.

Ora, non mi chiedete quale e quanto uomo si fosse il cavaliere Lodovico Baïlle, perchè non potrei rispondervi acconciamente che trascrivendo in queste appendici le calde e appassionate pagine dello Siotto. Quelle pertanto leggete, perchè se contengono encomii, sono encomii dovuti ad una vita affaticata e gloriosa. Nulla è in esse taciuto nè degli studii, nè delle opere del Baïlle come scienziato, nulla delle sue doti come uomo e come cittadino, nulla dei pochi errori che esso commise, poichè furono commessi con retta intenzione, e felici quegli errori, dice il suo lodatore, cui produce l'amore dell'umanità!

« Del rimanente, prosegue, egli ebbe tutte le virtù proprie d'uomo letterato; urbanità nel conversare, piacevole contegno e gaio l'aspetto e ognor serena la fronte. All'acume dell'intelletto unì placida vita e qualità di maniere, nè mai per cosa alcuna si versava, nè mai palesò di cruccio che ebbe dentro; e se talora favellava in atto di chi s'adira, atteneva più di quello che suonassero le sue parole. Il suo discorso era facile e amorevole, nè languido per tediose riflessioni, nè lordo per lunghe tirate. Fu uomo di antichi costumi e trasandò forse soverchio il culto esterno della persona. Ebbe nemici alcuni, ma molti benevoli, sapendo che il vivere senza amici è un non vivere. Usò co' grandi, ma senza inchinare ad essi, favellò com'uomo, dinanzi al quale ogni altezza di condizione si cela rimpetto a quella dell'ingegno. Onde egli non si turbò all'aspetto di quel Cesare novello che gli antichi troni d'Europa con inudita fortuna sconvolse quasi tutti, e fe' tremarli insin che il suo volto si nascose, ma sì parlando a lui, in lui fissò immobile lo sguardo, e sua dignità mantenne[1]. Non sentì il veleno della cupidigia, e quando poteva sollevarsi agli alti onori, sopprimer seppe il vizio de' virtuosi, ambizione. Fu egli infine (raro pregio di letterati) uomo del gran mondo

---

[1] Il cav. Baïlle accompagnò Ignazio de Ulloa recatosi alla presenza di Napoleone Bonaparte all'oggetto di pregarlo a porre un termine alle ire guerresche. Ma egli era in procinto di muovere per dare una battaglia.
(*Nota dell'A.*).

facile a trarre da ogni cosa il ridicolo, arguto ne' modi e pieghevole ad ogni sorta di persone.

« Il suo nome si trova unito a quello de' più valenti letterati di Sardegna. Fu d'alto intendimento, di tenace memoria: l'ingegno ebbe svegliato, aperto e chiaro, atto ad ogni cosa ed allo ingrato studio delle lingue, perlocchè seppe molto addentro in latino, francese e spagnuolo; nel qual linguaggio scrisse un compendio d'ortografia, breve, ordinato e facile, trascurato il metodo dell'Accademia, biasimevole talvolta, secondo che gli parve, per falsità nelle basi, prolissità nelle regole e sconnessione nell'ordine. Ebbe animo generoso: amò perdutamente i bisognosi, e fu con essi protettor liberale e larghissimo donatore.

« Negli anni estremi del viver suo l'esempio imitò di Pomponio, che grave per onorata vecchiezza non si divezzò da' libri; ma pure nulla quasi diedeci di sè: da savio che fu, conobbe il termine del suo letterario aringo, e giunto soavemente al porto di sapienza, non volle cimentare la sua fama e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

« Non molto prima ch'ei chiudesse la mortal carriera conseguì, secondo fra i Sardi, quel distintivo d'onore, che oramai sarà lo scopo al quale contendano i buoni ingegni. E quando volgevano li suoi giorni al termine, e quasi nè morto era affatto nè al tutto vivo, potè con moribonde luci certificarsi del singolar conto in che era presso al Monarca la preziosa sua vita. Esempio degno del secolo d'Augusto pel principe, e al cavaliere Baille di eterna onoranza. Fu questo, oltre all'amore tenerissimo dell'unico fratello, col quale ebbe perpetuo consorzio di vita, e alla corona di eletti amici che circondavano il letto de' suoi dolori, il maggior conforto ch' ei s' ebbe nella molesta infermità di dieci mesi, cui miseramente soggiacque; la quale spargendo una salutare amarezza su' piaceri della vita, lo distaccò insensibilmente da tutto quello ch'è mortale e lo addomesticò colla morte ».

Ma qui fo punto. I lettori non mi serberanno rancore se trasportato dalla facondia del biografo, son ito tropp'oltre nella citazione: confido bensì che mi saranno grati di aver preferito questo squarcio a qualch'altro, perchè esso rivela due belle anime ad un tempo, quella dell'estinto e quella del superstite. Onore pertanto, debito onore ad entrambe!

ACCADEMIA ESTEMPORANEA

DELL'AVVOCATO ANTONIO BINDOCCI

il 24 aprile 1840

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 97.

La quistione sugli improvvisatori è omai tanto antica che è per fin divenuta noiosa. Son più di quattro secoli che la poesia estemporanea, nata in Italia, ebbe i suoi lodatori e i suoi detrattori; ma nè quelli fecero sì che i cattivi poeti diventassero buoni, nè valsero questi a far credere che i buoni fossero tenuti per cattivi. A malgrado della ufficiosità e di quella così detta oggi *cameraterìa* letteraria, a malgrado della malignità umana e della pedanteria peggiore ancora della malignità quando prende l'aspetto di liberalità di studi, avvi un buon senso negli animi degli Italiani più forte di qualunque siasi illusione, che distinguendo ciò che vi ha di esagerato e nell'una e nell'altra sentenza, vale a dire nella stima o nella disistima per la poesia estemporanea, si ride dei versi cattivi tanto improvvisi quanto pensati, e plaude ai buoni tanto pensati quanto improvvisi.

— Tutto va bene, dirà più d'uno; ma noi a questa poesia estemporanea non crediamo un bel nulla. — A cotesti scettici della letteratura noi non sapremmo che rispondere, se non citando l'esempio di quel seguace di Zenone, il quale baloccandosi sovra un letto di rose, negava ancora che esistesse il piacere. È vano il ragionare quando si tratta di fede: e noi lasciam tutti nella loro credenza; ma vorremmo che questa tolleranza letteraria fosse pure esercitata verso di noi, tanto più adesso che tutto giorno ne udiamo di quelle che non si udirono mai, e tutto al più ci stringiamo nelle spalle. — Anche ciò va bene, replicheranno coloro, ma non istà bene che vi siano fautori di questi saltimbanchi, i quali altro non sono che scroccatori di fama e propagatori d'inezie. — Oh! i saltimbanchi, noi rispondiamo, i saltimbanchi della letteratura, volesse Iddio che fossero berteggiati e sbanditi. Ma tutti non sono fra gl'improvvisatori. È questa

una mal' erba che mette radici e germina da per tutto, e si abbarbica agli scanni accademici, alle cattedre delle scuole, ai torchi degli stampatori, e pullula nelle pubbliche assemblee, e frondeggia nei crocchi privati, e adugge e isterilisce tutto quanto l'ameno, un giorno, ed ubertoso campo delle lettere.

Gl'improvvisatori tutto al più vi annoieranno una sera, se saranno saltimbanchi, e dei loro versi balordi nè anche un suono rimarrà più la domane; ma le quisquiglie degli altri saltimbanchi, i loro falsi sistemi, le ubbìe metafisiche, le aberrazioni sentimentali, le utopie, le stravaganze, i delirii, non moiono già in una sera, ma copiati e ricopiati, stampati e ristampati, portati in volta qua e là, proclamati, predicati, inculcati, vivono, signoreggiano, e traviano le menti degli uomini bene altrimenti di quello che facciano un centinaio di versi obbliati appena profferiti.

Così, o lettori, favellano gli amici degli improvvisatori, e l'altra sera ne udii parecchi al teatro d'Angennes favellare così nell'occasione che l'avvocato Bindocci quivi poetava all'improvviso.

Io, se ho da dirla, porto opinione che siffatta controversia non toccasse in nulla il Bindocci, poichè i suoi nemici medesimi, se pure ne ha alcuno, e i nemici in generale della poesia estemporanea, se ve ne ha molti, non avrebbero potuto negare a lui nè potenza di fantasia, nè spontaneità di metro, nè facilità di rima, nè conoscenza di lingua, nè efficacia di stile... meno quelli che assolutamente non credono agli improvvisatori.

Ma io... perdonate, o lettori ad un uomo che ha in testa alcun che dell'antico; ma io ci credo, perchè ne' miei primi anni ho conosciuto quel portento del Gianni, e in mia gioventù fui testimonio dei rari pregi del Sestini; perchè rammento ancora le meraviglie del Gagliuffi e del Solari; perchè non ho perduta ogni fiducia nel Genio Italiano; perchè il Pindemonte e il Ceretti, il Lampredi ed il Monti, ci credevano anch'essi, e dicevano (perdonate ancora queste rancide idee) che l'ingegno non ha confini, e noi lo beviamo coll'aure del nostro cielo, coi raggi del nostro sole, col sorriso di una bella natura; che il nostro sonante idioma è per se stesso poesia; che con tale ingegno e con tale idioma la mente è pronta ai concetti, il labbro alla parola, la parola al verso; che gli antichi, specialmente i greci, dotati anch'essi, e forse più di noi, di alto intelletto e di lingua faconda, abbondavano di poeti estemporanei, e plaudivano, negli olimpici giochi, alle gare di Corinna e di Pindaro; che Leon X, padre delle Lettere Italiane,

accoglieva alla sua mensa il Marone, e ne incoraggiava il bell'estro; che anche allora vivea un impostore chiamato Baraballi, il quale davasi il vanto d'improvvisare, ma fu castigato della sua temerità per comando di quel grande Pontefice, con un ridevole trionfo in Campidoglio; che fra i Maroni vi furono sempre i Baraballi; ma se i Baraballi vanno dispregiati, altamente voglionsi estimare i Maroni; dicevano finalmente... e che non dicevano quei prodi uomini, e che non direbbero adesso; se fossero testimonii di questa vergognosa controversia portata all'eccesso, fino al punto di rinnegare all'onore che ne vien all'Italia da questa mirabile, e direi quasi esclusiva, facoltà d'improvvisare?

E volle fortuna che fra gli argomenti imposti al Bindocci quello appunto uscisse dall'urna chiedente: *Quale celebrità possono sperare gli improvvisatori?* Il poeta rispose significando la potenza dell'improvvisatore, e si ammirarono quei versi:

« Un vate che ardente suoi carmi sprigiona,
Se a volo improvviso la mente abbandona
Percorre un sentiero che meta non ha.....
« È pari a un torrente che rompe la sponda,
Che seco confusi trascina per l'onda
I sassi, le gemme, gli sterpi ed i fior.....
. . . .

Il Bindocci riportò molte lodi in quella sua accademia. Egli si presentò solo nell'arringo e non sostenuto da alcuno, e quasi tutti gli astanti eran indifferenti al suo successo; per la qual cosa il successo non fu compro. Ei non dispensa biglietti, non monta scale, nè striscia, nè fa, com' egli dice, di berretto ad alcuno; non ha qui, nè altrove, nè amicizie, nè congreghe, nè odii, nè parti; egli è poeta, null'altro che poeta, ma caldo, ma sciolto, ma pieno del suo Nume.

FLORILEGIO FEMMINILE

COMPILATO DA EMANUELE ROSSI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 122.

Essendo la donna, dice il compilatore di questo florilegio, la *prima istitutrice dell' umanità* e la compagna indivisibile dell'uomo *nel viaggio dell'espiazione*, l'educazione di lei merita tutta la cura dei *promulgatori della civiltà*. Questa sentenza, dove sia spogliata da quel vano misticismo di frasi che adombra oggidì gran parte delle nostre scritture, non verrà, spero, contraddetta da alcuno il quale consideri l'influenza esercitata dalla donna nella nostra vita morale e civile, come moglie e come madre; che così credo, voleva significare l'autore. Solamente resterà in dubbio che intendesse egli di dire con quella espressione di *promulgatori della civiltà;* poichè la civiltà non si promulga, ma si opera a poco a poco, si favorisce e si perfeziona: ed è un pezzo che si è operata e favorita, e si va perfezionando.

Insegnatori adunque, operatori, fautori, e non promulgatori, voleva egli dire, e a questi egli era di parere doversi raccomandare la educazione femminile.

Sia pure ad essi raccomandata, ma prima di tutto a chi si raccomanderà l'educazione di costoro? Molti libri vengono adesso in luce aventi lo scopo di educare specialmente i ragazzi e le donne, ma i libri che formino gli educatori ove son essi? Io porto opinione che fra le molte parole usate per diritto e per rovescio oggidì, la parola *civiltà* sia quella che abbia mestieri più d'ogni altra d'interpretazioni e di chiose.

Che è mai questa *civiltà* nel secolo XIX, e in Italia, a cui si vorrebbero partecipi le donne? Che è mai questa *civiltà* che ancor manca ad una metà della nazione dopo tanti secoli che l'altra metà ne è in possesso? La conoscenza forse, e l'esercizio delle virtù morali e sociali? E le storie provano che le donne Italiane non ne mancarono mai: l'applicazione agli studi severi e geniali, alle lettere, alle scienze ed alle arti? e i secoli scorsi

si vantano di molte illustri donne che gareggiarono e stettero a paro col sesso più forte: o è forse la pratica delle virtù e degli studii secondo il così detto progresso dell'età presente? e allora, ammesso che cotesto progresso esista realmente negli uomini, perchè non ne sarebbero a parte le donne, se a parte ne furono nelle età passate? Quell'arcana potenza, quel mirabile concorso di circostanze che civilizza una nazione, non può restare inoperoso per la metà della medesima: egli è pel corpo sociale quel che l'influsso della stagione rinnovellatrice per la natura, risentito del pari da tutte le piante.

Ma tutto ciò mi porterebbe tropp'oltre, e m'avvolgerebbe in un laberinto di quistioni, ov'io non voglio entrare, e volendo ancora, non potrei: perchè un'appendice di gazzetta non è luogo adattato, nè spazio sufficiente per sì grave ed immenso argomento. Dirò bensì, ed altri ne ridica tutto ciò che gli piace, che questa continua predicazione alle donne, d'incivilirsi e di educarsi, è una calunnia che si fa alle medesime, e passate, e presenti, e future.

In Italia, parlando solo dal medio evo in qua, le donne furono sempre le fomentatrici di ogni passione magnanima; dirozzarono gli uomini, vivificarono le generose istituzioni della Cavalleria, e mantennero la sacra fiamma dell'entusiasmo nei guerrieri e nei cantori. La donna fu il tipo, da cui prese Dante la sua Beatrice, emblema della filosofia che solleva l'intelletto alle celesti regioni; fu il simbolo con Laura di quell'amore castissimo, per cui anima corrisponde con anima: e da una donna Italiana, tolse il gran Lodovico la pudica immagine d'Isabella; e l'infelice Torquato la severa figura della costante Sofronia. Le splendide case dei Medici e degli Estensi, e degli altri principi Italiani del quindicesimo e sedicesimo secolo si allegrarono del sorriso di nobili donne, e furono il seggio della cortesia e dell'onore: una Sforza ed una Borgia facevano scudo dei proprii petti alle patrie castella, e insegnavano agli uomini la virtù di morire pel natio luogo: la Bassi, la Gozzedini e la Tambroni dettavano filosofia dalla cattedra: Novella d'Andrea, coperta il volto di un roseo velo per non distrarre i discepoli colle sue sovrumane bellezze, insegnava il diritto civile e canonico nell'Università di Bologna: le Muse, per così esprimermi, allattavano le Gambara, le Colonna, e le Tullie d'Aragona: un Pontefice, circondato da tutti i prodigi delle arti, non era pago se non chiamava nel campo di Michelangelo la scultrice Properzia de' Rossi: l'ammirazione dei

dotti e dei poeti preparava in Campidoglio la corona d'alloro all'immaginosa Corilla: e quando il raggio divino di Raffaello pareva non più illuminare che fievolmente l'immaginativa de' nostri pittori, il Genio d'Italia, quasi sdegnoso della non curanza dei suoi figli, educava una giovinetta alemanna ai segreti del vero e del bello, e il nome di Angelica Kauffman volava per tutte le regioni di Europa.

Io scorro, come vedete, o lettori, assai rapidamente sulle donne dei secoli scorsi, perchè son glorie Italiane confessate persino dagli stranieri; e tacerò delle donne presenti, perchè le son tante, che il dimenticarne qualcuna potrebbe ascriversi non ad oblìo, ma a sinistra intenzione: delle future prego Iddio che mi accordi la grazia di poterne far cenno da qui a mezzo secolo, perchè allora avrei forse capito e toccato con mano l'effetto della trascendentale sapienza de' nostri tempi intorno all'educazione femminile.

Fatto è, che a malgrado di tutti i sistemi metafisici che possono venire in mente a noi profondi pensatori del secolo presente, saranno sempre di face e d'insegnamento i secoli passati, poichè il presente è oscurato dalle passioni, e l'avvenire è troppo lontano per potervi leggere dentro: e l'autore del FLORILEGIO che forma il soggetto di questa appendice ha riconosciuto anch'esso questa verità; poichè non solo confessa che dottissimi uomini fra gli antichi dimostrarono in *tante nuove e diverse guise le moltiplici ragioni che sublimano la donna alla voluta dignità*, ma protesta voler giovarsi degli scritti loro per ricavarne nobili esempi:

« Ogni fascicolo, egli dice, avrà in capo una o più scelte vite « di rinomate donne per la maggior parte Italiane, e tali da « poter essere proposte non solo ad esempio di chiarezza lette- « raria, ma sì ancora di virtù, onde contraddire col fatto a coloro « che vollero dimostrare incompatibile l'unione dell'ingegno e « delle cure domestiche nella donna; e ciò si vedrà di leggieri « nelle geste di tante, che seppero esser grandi senza che pos- « sano venire per nulla appuntate nei loro doveri di figlie, di « spose e di madri; che anzi dalla mente e dal cuore illumi- « nate da tante sublimi verità, derivò ad esse efficacissimo im- « pulso per lo più pronto ed esatto adempimento degli obblighi « loro ».

Ora, chiedo io, che posson fare di più le moderne, e noi pretendere da esse?

In oltre il compilatore del Florilegio si propone di inserire nella sua raccolta « brevi cenni storici ed azioni memorabili femminili, operette di letterate insigni, opuscoli di educazione, ed altre scritture che a questa s'affanno ». Infatti egli ha posto nel primo fascicolo la vita di Vittoria Colonna, scritta da Isabella Teotochi Albrizzi, e di Gaetana Agnesi, distesa da Bianca Moyon; due dissertazioni di Anna Pepoli, rivolte a provare la dignità delle donne e del loro potere nella civile società, e come in ogni tempo le Italiane coltivassero le arti e le scienze; due trattatelli di Pietro Molinelli, uno sulle donne considerate ne' suoi rapporti coll'umanità, l'altro sulle donne ebree; alcuni componimenti e varie lettere di Vittoria Colonna; una canzone alle donne napolitane di M. Giuseppa Guacci-Nobile; un sonetto di Aurora Sanseverino Gaetani sulla distillazione dei fiori ecc., ecc., ecc.

Lodando io l'assunto del compilatore, senza por mente per ora se la scelta della materia sia commendevole, specialmente negli scritti di alcuni moderni che trattano di educazione, poichè egli non può prendere che quello che ci è, vorrei poter lodare del pari il metodo da esso tenuto; perchè mi pare che egli avrebbe potuto far meglio.

Avrei voluto, per esempio, ch'egli avesse per mezzo di un discorso preliminare esaminata la condizione delle donne, specialmente Italiane, nei secoli scorsi, e seguitato di secolo in secolo il progresso del loro spirito, narrando le vite delle più illustri ed esaminando le opere loro: col qual metodo ne sarebbe riuscita una storia ordinata dell' ingegno e del cuoro femminile, più atta a scolpirsi nelle menti di quel che non siano gli esempi e gli scritti, presi senza distinzione di epoca e senza ordine di materia.

Ma in ciò non insisto, perchè forse sarà stato egli persuaso da ragioni ch'io non conosco. Quand'egli avrà pubblicato alcuni altri fascicoli, queste ragioni ci si renderanno più manifeste, e noi avrem campo di esaminare a parte a parte le varie scritture di che sarà composto il suo Florilegio. Per ora si appaghi egli della lode ch'io volentieri gli tributo per lo scopo che si propose, e di questa spontanea protesta ch'io faccio, aver egli intrapresa un' opera che, qualunque sia il modo con cui è condotta, non può che riuscir utilissima.

IDILLII DI TERENZIO MAMIANI

(Parigi 1840)

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 129.

L'autore ha posto in fronte a quest'aureo libretto un'epigrafe somministrata da Orazio — *Vestigia veterum - Ausus deserere* — ma nessun libro degli odierni scrittori è più sfavillante di classica luce che il suo. Leggendo l'epistola dedicatoria indirizzata alla contessa Ottavia Masino di Mombello, ov'egli in certo qual modo ha voluto significare l'intendimento con cui pose l'animo a questi idillii, io porto opinione che l'epigrafe va interpretata così: *ho voluto dilungarmi dalle orme degli antichi per ciò che risguarda i soggetti, non già per ciò che concerne la forma poetica e lo stile.* Per la qual cosa mi sia permesso di dire, ch'io vado superbo in vedere com'egli abbia messo in pratica i pensamenti intorno alla Poesia Pastorale che fin dall'anno scorso io manifestava in parecchi articoli di queste appendici [1]; pensamenti che, vogliasi o no, si estendono a tutta quanta la Poesia Italiana, colle debite restrizioni da osservarsi secondo i varii generi in ch'essa è distinta.

Infatti il Mamiani dopo avere così alla sfuggita tartassato alquanto la scuola straniera che vuole, com'egli dice, in qualunque lavoro d'arte lo straordinario e il prestigioso, l'accozzamento dei contrarii, l'effettuazione dell'impossibile, l'estremo di ogni cosa; dopo di aver protestato di essersi attenuto ne' suoi componimenti al fare antico, e aver derivato l'affetto più tosto dall'estrinseco delle cose che dall'intrinseco, più tosto dall'intuizione che dalla riflessione, per sintesi e non per analisi, imitando il linguaggio vero degli uomini passionati e le dimostrazioni visibili de' suoi sentimenti, in cotal guisa prosegue:

« Ho tentato quanto le mie piccole forze l'hanno consentito di seguitare le forme certe, eleganti, armoniose de' nostri scrittori,

---

[1] Vedi pag. 349.

i quali, in materia sopratutto di stile, da niun poeta estraneo in niuna lingua vivente furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo, di insegnare al dì d'oggi a noi Italiani. In quindici dì scarabocchiano episodii di epopeie lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono. Per formare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e difformi che girano per l'universo, ed esaurendo tutte le categorie di Aristotile e tutti i generi delle epiche: intanto le metafore piovono, anzi diluviano d'ogni parte, cozzanti fra loro più che spesso, come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi, e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi; dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de' più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese, o alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senapa e di ginger da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo loro dire che questa vertigine degl'ingegni non è nuova per noi Italiani, e che il nostro *secento* l'ha troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quella abbondanza sazievole, di quell'ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione già furono visti esempi consimili nel decadere della grandezza romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno di grasse risa, e ci stimano intisichiti nella muffa dei classici ».

Le quali parole profferite dal Mamiani, e stampate, e predicate in Parigi, al cospetto di quella scuola medesima, in presenza di non pochi Italiani tralignati, che colà pure ne seguono ciecamente e arrogantemente i dettami, rivelano un'anima altamente pensante, e un intelletto nudrito dell'antica sapienza dei nostri padri.

Gli idillii del Mamiani corrispondono qual più, qual meno, all'intendimento di lui; e tranne alcune squisitezze, per non dire ricercatezze, di immagini e di stile, che non troppo convengono al genere del componimento e al soggetto trattato, son essi commendabili per una tal quale castità di concetto avente di mira alcuna virtù, e per convenienza di figure e per naturalezza di colori. La parte descrittiva è assai bene intesa, e la parte drammatica è spontaneamente condotta: nel lirico v'ha più natura che

nel verso sciolto, locchè può sembrare un po'strano. Gli è perchè in quello ebbe ad esemplari il Poliziano ed il Tasso, in questo nessuno.

Fra tutti i componimenti che si comprendono nel libretto del Mamiani, alcuni dei quali potrebbero a taluni sembrare qua e là troppo lirici, e qua e là troppo studiati e didascalici, io credo che anche i critici i più severi e i più schifi maggiormente estimeranno l'Idillio che ha per titolo *Il Pievano di Montalceto*. Esso è una scena di tutta semplicità e nel tempo istesso patetica, e descritta con molta e bella evidenza: è la Pieve che celebra i funerali del suo Pastore, che ne piange la perdita, e si raduna sotto un rovere a vista della chiesa intorno ad un vecchierello che racconta le virtù dell'estinto.

. . . .

. . . .

In questo idillio, se non m'inganno, tutto è verità, tutto schiettezza, tutto natura. V'ha quel fare un po'più curato, ma egualmente disinvolto e grazioso di alcune stanze di Lorenzo de' Medici e di pochi altri poeti di quell'età: v'ha quella giusta giacitura di parole e spezzatura di verso, che si veggono in alcune poesie rusticali senza riboboli, senza idiotismi, senza il pedestre della prosa; v' ha infine ciò che non si trova sì facilmente nelle moderne poesie così studiate, lambiccate e contorte. Tornerò forse su questi idillii, e scoprirò di nuove bellezze, perchè siamo a tempi che più che le prediche, possono giovare gli esempi.

LETTERATURA STRANIERA [1]

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 140, 144, 150.

I.

Poichè la Letteratura Italiana di tratto in tratto si addormenta, o sta lì torpendo come lago stagnante, è d'uopo talvolta ricorrere alle straniere per riempiere qualche colonna di un giornale. Ed io confesso ingenuamente che, per quanto amorevole io sia alle scritture nostrane, e vada di continuo frugando e rifrugando nelle invetriate dei librai e ne' prospetti dei tipografi per rinvenire alcun'opera ove esercitare l'ufficio di una critica spassionata, o di una lode sincera, le più delle volte sono costretto di starmene qui colle mani alla cintola e di aver l'aria di un dormiglione: imperocchè, oltre la carestia di buone produzioni, è tale l'abbondanza delle cattive, o men che mediocri, che sarebbe mestieri menar tutto giorno la sferza, od agitare ciecamente il turibolo: due cose, dalle quali io rifuggo per mia natura, perchè non giovano punto alle Lettere, e perchè sturberebbero e la mia coscienza e la tranquillità mia. Inoltre siam venuti in un tempo, che la buona critica non è più ascoltata, che lo spirito di parte governa le menti degli uomini, se non di tutti, dei più; che la così detta *cameraterìa* vuol arrogarsi l'arbitrio dei giornali; che tanto a destra quanto a sinistra la verità che sta in mezzo è malveduta, malissimo udita, e peggio ancora trattata.

Per la qual cosa, perdonatemi, o lettori, se talvolta io, amantissimo, come sapete, e com'altri mi ha già rimproverato, delle cose Italiane, torco lo sguardo dall'Italia, e vado mirando oltre alpe e oltre mare. Faccio quello che fanno tanti altri.

---

[1] Il presente articolo riesce al giorno d'oggi un curioso documento e diremo quasi un resoconto dello stato della Letteratura Straniera all'epoca in cui l'autore scrisse; e pensiamo perciò che sarà letto con qualche soddisfazione e forse non senza alcun insegnamento chi vi sappia riflettere.

E per cominciare dai più vicini parlerò dei francesi. La letteratura è fra essi or alta, or bassa secondo il capriccio della moda, o secondo che cade questo favorito della fortuna o sale quell'altro. Rare, come fra noi (colla debita proporzione di dodici o tredici milioni d'abitanti di più, e tenuto conto di alcune diversità nella condizione sociale) rare son le opere che, al dire d'Orazio, sian degne del cedro, e fra queste vogliońsi annoverare l'*Istoria di Francia* del signor Menechet a cui l'Accademia Francese decretò il premio Monthyon, le due Storie di Thierry e di Bazin, e il *Progresso Sociale* a pro delle classi popolari non indigenti, di Felice de la Favelle, coronate sì quelle che queste dall'Accademia medesima. Una donna, Madama Tastu, riportò il premio di eloquenza coll'elogio della Sévigné, premio che fu conteso da un'altra donna egualmente valorosa e apprezzata.

I Teatri, omai disgustati dalle mostruose produzioni degli ultraromantici, dopo la rumorosa caduta del Balzac e il lepido disinganno di Giorgio Sand [1], sono spopolati come i nostri, e come i nostri ridutti ad appigliarsi alle ripetizioni. La classica Musa di Corneille e di Racine mercè la potenza di Madamigella Rachel calzava di nuovo il coturno, e compariva un'altra volta sovrana sulle scene; ma sul più bello le sorsero contra due grandi nemici, i detrattori del secolo passato e gl' invidiosi del merito presente, che tarparono le ali alla Musa, e sfrondarono un poco della corona di madamigella sua interprete..... precisamente come fra noi.

Di Talìa non conviene parlare, perch'ella sembra sepolta col Molière e col Regnard, come fra noi col Goldoni e col Giraud; e sebbene lo Scribe tenti di quando in quando di trarnela fuori, ella rialza solamente il coperchio, e si presenta a mezzo busto; imperocchè è sgomentata dalle intemperate facezie del Vaudeville, e dagli urli e dai singhiozzi dei melodrammi, e di tutta quella merce di rappresentazioni bastarde e bizzarre, che i concorrenti dei Boulevards si divorano e che noi disossiamo.

---

[1] Il Balzac nei due o tre tentativi che fece sulla scena non ebbe mai fortuna. Il suo ingegno analitico non era fatto per la sintesi drammatica. La Sand invece riuscì poscia a dare opere drammatiche a cui arrise il più splendido successo, e che vivono ancora oggidì sul teatro francese e anche sul nostro.

Continua il diluvio dei romanzi intimo-sentimentali-umanitarii usciti in luce dopo i romanzi storici alla Scott e alla Cooper, omai venuti in fastidio perfino agli abitanti delle anticamere e ai guarda portoni, i quali cominciando a capire che il medio evo è una buona maniera per gli antiquarii, e un divertimento un po' monotono pei bisognosi di sensazioni del secolo decimonono, esigettero cose più vicine a loro, e più confacienti agli odierni costumi. Altri dicono, che il mutamento è buono, altri se ne lamentano, ed altri, che prendono il mondo come viene, se ne accontentano, se non fosse per altro, per amore di novità. E ciò ancora precisamente, come fra noi.

L'epopea è messa al bando dalla repubblica delle lettere, e per quanto appare dai giornali è decisamente uscita di Francia. Povera epopea! Chi sa dove diamine è ita, poichè non si trova nè anche in Italia, nella patria del Tasso? Coloro che la cacciarono, dicono che un poema epico più non conviene al secolo nostro, per non dire che non lo sanno far più: e si appagano invece di qualche leggenda o di qualche romanzo in versi di qualunque sia genere, esotico o indigeno. Infatti il signor Leone Bruys pubblicò, non ha guari, una specie di racconto in versi, intitolato *Un fiore delle Savane*, ed è voce che ei sia corso sui vestigi di Chateaubriand, poichè la scena è in America, e la sua Oneida, così chiamasi l'eroina, ha molto della fisonomia e dell'indole d' Atala. Tanto è vero che anche in Francia l'imitazione veste l'aspetto dell'originalità, e si va mascherando talmente, che di lei non si accorgono nemmeno i più ardenti novatori.

Ma la poesia che trionfa è la lirica, sebbene il Lamartine, suo principale maresciallo, ne abbia abbandonato i vessilli per seguitare le bandiere *parlamentari*. E questa Musa capricciosa e fantastica non cura le diserzioni, perchè ad ogni momento trova mille *reclute;* i romantici accorrono a lei dall'oriente e dall'occidente, da mezzogiorno e da tramontana, con raccolte più bizzarre l'una dell'altra, e con titoli i più ricercati e più strani. Se cinquant'anni fa eran di moda gli *Amori,* i *Sospiri,* i *Mazzetti di rose,* gli *Omaggi a Clori,* oggi sono in voga, i *Serpenti di Nemesi,* le *Angoscie dell'anima,* le *Corone di spine,* le *Erbe dei sepolcri.* Vittor Ugo dopo le *Foglie d'autunno* che alcuni dicevano un po' troppo appassite, è ricomparso in pubblico coi *Raggi e le Ombre.* Grandi rumori per queste poesie, grandi battaglie pro e contra. Io non so quali siano le *ombre* e quali i *raggi,* perchè se a quest'ora già vennero ad *irraggiare* o ad *adom-*

brare l'Italia, a me non giunsero ancora. Certo è che dalle lodi sperticate di alcuni giornali, e dalle critiche esagerate di alcuni altri, si deve dedurre che quelle poesie non sieno prive di merito; ed io, se mi è lecito giudicare dei frammenti citati in varii scritti periodici, dirò che Vittor Ugo ha sparso questi ultimi suoi versi di molte e molte bellezze, specialmente nei soggetti intitolati *La povera madre, Occhiata ad una camera a tetto, La tristezza d'Olimpio, Il mare ceruleum.*

Della lingua io non faccio parola perchè la sentenza di uno straniero potrebbe sembrar temeraria. I puristi francesi per altro gridano la croce a certi neologismi, a certe inversioni, a certi pensieri bislacchi che si trovano in tutte le scritture di lui, sian versi, sian prose: i suoi ammiratori per lo contrario prendono tutto ciò per voli del Genio, per miracoli di fantasia, per vigore di affetto, e accumulano epigrammi contro l'Accademia che negò a lui, e negherà fors' ancora, lo scanno desiderato. Veramente l'Accademia lo ha conceduto ad autori che non valgono Vittor Ugo... ma le Accademie son fatte così...

II.

Lo scanno che parecchi giornalisti, e molti amici di Vittor Ugo vorrebbero a lui conceduto dalla schizzinosa Accademia Francese, è quello che, pochi dì sono, rimase vuoto per la morte di Nepomuceno Lemercier. Vittor Ugo, dicono essi, è il solo che sia degno di succedere al defunto accademico, imperocchè entrambi militarono sotto le insegne della moderna scuola; il primo apparecchiò le vie, il secondo le calcò audacemente. E qui ragionano, ragionano, ragionano, e si perdono in questioni, in disamine, e in distillamenti metafisici, ai quali se l'Accademia Francese non dà mente gran fatto, ciò proviene dacchè, o l'Accademia Francese non gl' intende, o essi non hanno la virtù di farsi capire. Lasciamo ai francesi decidere da qual lato sia la ragione, e veggiamo, così in iscorcio, qual uomo si fosse il Lemercier: dico in iscorcio, perchè trascrivere per lungo e per largo le biografie, i cenni necrologici, e le sentenze letterarie che già se ne scrissero a quest'ora, la sarebbe impresa, non so se più noiosa per me, o pei lettori.

Nepomuceno Luigi Lemercier, nacque in Parigi il 21 aprile 1771, di cospicua ed onorata famiglia; e in sua giovinezza, più

che per le lettere, si mostrò portato per la pittura, e ad essa si saria dedicato, se impedito non lo avesse un attacco nervoso che gli paralizzava il braccio destro. Ammesso ai crocchi più brillanti di Parigi, specialmente a quello della principessa di Lamballe, presso la quale il padre di lui esercitava l'ufficio di segretario, ebbe campo di conversare coi più begli ingegni di quel tempo, e di educarsi tanto alla eleganza delle lettere, quanto a quella del bel mondo. Esordì allora con una tragedia di *Meleagro*, applaudita siccome lavoro di un giovine di belle speranze, e con un dramma cavato dalla *Clarissa* di Richardson, che ingelosì il celebre autore del *Tableau de Paris*, col quale egli aveva qualche conformità di nome, e La-Harpe, le cui frequenti cadute rendevano pressochè sdegnoso dei trionfi degli esordienti. Ma Le-Brun e Ducis lo amarono e lo incoraggiarono, e Andrea Chenier si strinse d'amicizia con esso; conforto che non sempre è conceduto ai travagliati poeti in questa repubblica letteraria di malignità e d'invidia. Così Lemercier a poco a poco dedicossi totalmente alla poesia; e sebbene infierisse la rivoluzione francese, mise in luce il *Tartuffo Rivoluzionario* e il *Levita di Efraim*, dimostrandosi poeta coraggioso più che i tempi non permettevano, poichè i demagoghi d'allora vedevano ne' suoi versi molte e molte allusioni al terribile Collot-d'Herbois, e a Robespierre più terribile ancora.

Nulla di meno l'ingegno del Lemercier non si era pur anco manifestato quanto valeva, e quanto poscia si manifestò nell'*Agamennone*. I critici francesi fecero gran caso di questa tragedia, e la riguardarono come l'ultimo e brillante riflesso della tragedia antica nella loro letteratura nazionale. A noi Italiani non appar cosa di tanto rilievo, perchè venuta dopo l'*Agamennone* dell'Alfieri e su quello esattamente modellata. Parve ad alcuni che si discostasse a torto da quella austera semplicità dell'Astigiano introducendo l'episodio di Cassandra: ma non considerarono che questo personaggio, anche nell'Alfieri, sebbene solamente nominato, è pure il perno su cui si raggira l'azione, o per meglio dire, è il pretesto della gelosia di Clitennestra, e lo stimolo al suo delitto: inoltre non videro che Cassandra mostrata in iscena è una figura che concorre all'effetto di un gran quadro, ed è un pensiero animato dalla vendettta degli Dei contro il distruttore di Troia.

Dopo la tragedia di *Agamennone*, e un leggiadro poema intitolato *Le Quattro Metamorfosi*, in cui seguitò le decenti Grazie

degli antichi se in quelle ne avea seguitato le severe Eumenidi, ossia che l'autore fosse noiato dalle critiche di coloro che altro non facevano che gridare quel verso omai ripetuto fino alla nausea: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* ossia che il suo spirito inquieto lo trascinasse in traccia di nuovi elementi poetici che forse non si rinverranno giammai, abbandonò l'antica scuola, e si diede a tentare novità di ogni sorta, ma con una tal quale incertezza, e direi quasi timidità, come se una forza maggiore lo tirasse a riguardare addietro; ond'è che non fondò nuova scuola, ma ne diede solamente l'impulso; e i venuti dopo di lui s'impadronirono de' suoi concetti, e gli allargarono, e comparvero fondatori a sue spese. *Pinto* e *Carlo Magno, Fredegonda* e *Colombo, Isula* e *Oroveso,* e tante e tante altre produzioni piene di bizzarrie e di bellezze, fanno prova dei tentativi del poeta, e dello scopo che mai non raggiunse del tutto. La sua *Atlantiade,* poema che destò molto rumore, e non è che un romanzo di fisica, in cui fu speso invano molto tempo e molto ingegno, fu il preludio di un'opera ancora più strana, *La Panipocrisiade,* immensa commedia diabolica, come dice un suo biografo, che ha luogo nell'inferno, ed è un quadro esagerato di tutti gli splendori, di tutti i delitti, e di tutto il movimento disordinato del XVI secolo. In quest' opera, anche a detta de' romantici, vi è un po' di tutto; vi è il triviale e il sublime, la passione e la satira, il grave e il burlesco, quanto fa d' uopo di ridicolo per guastare tutte le epopee di tutti i secoli, e quanto è mestieri d'inspirazione per fondare una grande riputazione letteraria: in una parola essa è un caos mostruoso da cui tratto tratto emergono grandi raggi di luce. Tutti gridarono alla temerità (i novatori presenti non erano ancor nati); ma il poeta ne fece ammenda a proposito, scrivendo il suo *Corso di Letteratura* per cui si riconciliarono con lui tutti gli scandalizzati, Hoffman il celebre critico gli accordò il suo suffragio e l'Accademia Francese lo accolse nel suo seno, concedendogli lo scanno rimasto vuoto per la morte del Naigeon.

E il Lemercier lo meritava, se non per altro, per la rettitudine del suo cuore, che talvolta val più della rettitudine dell'ingegno, per l'alta indole sua, per la costanza delle sue opinioni, pel coraggio ch'egli ebbe di restar povero e incontaminato nell'epoca dell'impero, e di non prostrarsi coi servi della fortuna al dominatore del secolo.

Caduto l' impero, e venuti i tempi a noi più vicini, il Lemer-

cier non si rimase inoperoso, e scrisse molto, e molto soffrì dalla critica; ma io non mi sono prefisso di scrivere nè la sua biografia, nè le tempeste della sua carriera letteraria, perchè presso a poco sono le stesse in ogni letterato e in ogni paese. Ho detto di lui tanto che basta per far vedere a qual uomo dovrebbe succedere Vittor Ugo nell'Accademia Francese, secondo i voti dei suoi partigiani ed amici. Finirò con queste parole del Labitte:

« Il Lemercier, collocato, per così dire, sui confini di due età, ebbe una rara ventura: quella di scrivere l'ultima grande tragedia classica e di creare, col suo *Pinto*, il primo dramma del teatro moderno. Alla versabilità del suo ingegno, all' audacia de' suoi tentativi, alla stranezza della sua fantasia, debbono gli odierni novatori ciò, ch'essi chiamano *rinnovellamento della letteratura:* Vittor Ugo, che più di tutti ha spaziato nello strano campo aperto da lui; Vittor Ugo è ben degno di sedersi sovra il suo scanno: a meno che l'Accademia non cerchi nel successore del Lemercier un altro autore del *Corso di Letteratura* ». Ma Dio buono! La letteratura del dì d'oggi ha forse d' uopo di *Corsi?* Venisse un Aristotele, venisse anche un Orazio, sarebbero essi ascoltati? sarebbero essi compresi?

E a proposito di Orazio è testè uscita alla luce in Parigi una traduzione delle sue opere col testo a fronte del signor Luigi Duchemin. Un critico non trova in questa tutti i pregi che si aspettavano dal traduttore delle opere di Virgilio, poichè il signor Duchemin ha tradotto pur quello. Dice che il ritmo lirico ha *imbarazzato* il traduttore; che per dar risalto alle bellezze dell'autore latino ha soventi volte ricorso a figure e a colleganze d'idee non ammesse dal buon gusto; che, per esempio, nell'Ode I del III libro i versi d'Orazio — *Incontinenti nec Tityi jecur* — *Relinquit ales, nequitiæ additus* — *Custos*, resi in tal guisa — *L'oiseau ne quitte point l'impudique Titye* — *Sur son coupable foie acharné constamment* — non valgono gran fatto: imperocchè oltre la debolezza dei versi la parola *oiseau* non corrisponde in nobiltà al latino *Ales;* l'epiteto di *coupable* applicato al fegato è una stranezza; si dice bene un cuore *coupable*, perchè il cuore è riguardato come il seggio ed il fomite delle passioni; si dirà pure una mano colpevole, un braccio colpevole, per l'abitudine che si ha di prestare allo strumento una specie di complice volontà; ma di quale complicità può accusarsi il fegato nei delitti dell'uomo? A questa domanda del critico non possono rispondere che i medici. Ma essi hanno altro che

fare... i letterati d'oggidì (m'intendo francesi) han da por mente a tutt'altri che ad Orazio. A mala pena ei sarebbe sofferto dai nostri.

III.

Di tutte le letterature europee la più recente è la russa, poichè realmente non cominciò che dal regno di Pietro il Grande, regno fecondo di mirabili cose, in cui creato, per così dire, l'incivilimento di una grande nazione, furono pure create le Lettere, senza le quali nè progredisce nè dura. Essa non ebbe infanzia, come tutte le altre, nè si annunziò con rozze e triviali produzioni; ma i primi suoi passi furono giganteschi; poichè la Russia avea gli esempi degli altri popoli di Europa già pervenuti all'apogeo della lor gloria letteraria: di maniera che i primi scrittori del settentrione, circondati dai capolavori antichi e moderni, e approfittandosi dei buoni esemplari in ogni genere, poterono sfuggire a tutti gli inconvenienti, e supplire a tutti i difetti delle letterature che nascono e vanno, per così esprimermi, camminando tentone.

La poesia, come avvenne in qualunque sia luogo e in qualunque sia tempo, fu in Russia la prima voce del Genio che si desta; e il giovine principe Cantemir sul nascere del XVIII secolo, dettò Satire, nelle quali si ravvisò il criterio, la grazia e la festività degli antichi autori. Fu bella la luce che dal principe Cantemir si sparse nel cielo settentrionale, ma questa luce non fu che un'aurora letteraria, e il giorno che non si era pur anco mostrato, levossi da un punto dell'orizzonte donde meno aspettavasi. Ei fu Lomonossof.

Questo bell'ingegno nacque nel 1711 nelle vicinanze d'Arcangelo, nella modesta capanna di un pescatore: e quantunque condannato per necessità dell'oscura sua nascita ai più grossolani lavori, nulla di meno annunziò di buon'ora un intelletto superiore e una brama ardentissima d'imparare. Felice di essersi potuto procacciare una grammatica slava, e un Salterio, queste opere continuamente leggeva e rileggeva; finchè sospinto dalla febbre che lo divorava, un bel giorno lasciò da parte le sue reti, e partì per Mosca, ove giunto gittossi a' piedi di un Vescovo direttore di un Seminario, e supplicollo della grazia di essere ammesso in quell'istituto.

Vinto il prelato dal fervore del giovane paesano, ne accolse favorevolmente le istanze. Lomonossof non fu tardo a giustificare questo tratto di filantropia coll'ardente sua applicazione e colla rapidità dei suoi progressi. I primi titoli ch'egli acquistossi alla pubblica riconoscenza furono una buona grammatica, e la prima rettorica russa: legislatore del gusto e creatore di parecchi ritmi ai quali assoggettò l'idioma, unì gli esempi ai precetti, e la feconda sua Musa offrì modelli per tutti i generi; ma dove brillò maggiormente si fu nell'Ode.

L'arte drammatica ebbe cominciamento dal regno di Elisabetta Petrowna, figlia di Pietro il Grande. Soumarokoff puossi a buon diritto risguardare siccome il padre della Tragedia Russa: Kniajnine e Ozerof procedettero degnamente sulle orme di lui. Vogliónsi citare di preferenza questi tre autori, perchè ebbero il merito di privarsi spontaneamente del prestigio della mitologia tanto in voga a quell'epoca, non che della magia attaccata alle rimembranze degli antichi greci e romani; per lo che, in vece di cedere all'attrattiva dell'imitazione, essi volarono colle proprie ali, e prescelsero quasi sempre soggetti nazionali per formarne i loro drammi.

La commedia fu pure illustrata da parecchi buoni autori; Krilloff, quantunque celebre per le sue favole, dond'ebbe il nome di La Fontaine della Russia, compose commedie assai spiritose, e Van-Wiesen fu degno emulatore di Molière.

La Musa lirica ebbe anch'essa i suoi interpreti. A Derjavine, il gran poeta classico, il fedele rappresentante del regno di Caterina II, succedettero Joukofski e Pouschkine. Fu quest'ultimo un gran poeta, e Derjavine medesimo, al leggerne i versi, non aveva esitato di gridare: — Ecco colui che prenderà un giorno il mio posto. « Il nome di Pouschkine, dice l'autore, da cui tolgo questi cenni sulla Letteratura Russa, risuona dolorosamente all'orecchio di ciascuno che ammiri e veneri l'ingegno sotto qualunque forma ei si mostri, e in qualunque regione sia nato. Ma più dolorosamente ei risuona in ogni cuor russo, imperocchè i soli russi, che hanno la ventura di legger quel poeta nella nativa sua lingua, sono in istato di valutarne la perdita. Pouschkine a trent'anni si sentiva già vecchio, tanti erano i capi lavori ch' egli aveva creato. Noi che per esso già siamo la posterità, noi lamentiamo vivamente tutti quelli ch' egli avrebbe ancora donati alla sua patria, se una crudele fatalità non avesse per un bizzarro ca-

priccio condutto sulle rive della Neva il giovane francese che l'uccise in duello ».

Alessandro Pouschkine non appartiene al picciol numero di quelli ingegni le cui proporzioni colossali ci destano meraviglia, di quegli ingegni la cui apparizione diventa di giorno in giorno più rara, e sarà ben presto tanto impossibile sul nostro globo civilizzato quanto quella dei primarii fenomeni della natura. Noi più non avremo nè Omero, nè Dante, nè Shakespeare, personaggi omai divenuti favolosi per noi; ma dobbiamo ancora estimarci felici di veder sorgere di quando in quando intelletti che, come Pouschkine, esercitino un benefico influsso sulla letteratura del loro paese. Interprete fedele delle nuove esigenze della sua nazione, Pouschkine parlò la lingua russa in tutta la sua armonia, e tutto il mondo poetico parlò come lui. Alla sua magica chiamata la lingua russa, da un capo all'altro della Russia, si sciolse dalle fasce che la rattenevano, e pigliò una veste tanto nuova quanto brillante. Pouschkine ebbe imitatori in gran numero (come Kozloff, Benediltof e consorti); ma la sua Musa aspetta pur anco una rivale.

Soventi volte si è voluto paragonare Pouschkine a lord Byron. V' ha, senza dubbio, più di un punto di rassomiglianza fra questi due poeti, ma v'hanno pure di notevoli differenze. Byron ha creato un nuovo mondo, l'ha popolato di enti cupi e fantastici, dispregiatori dell'umanità: ha pure delineato leggiadri ritratti di donne: ma saremmo tentati di credere che l'orgoglio suo non gli permettesse occuparsi del proprio sesso. In Pouschkine per lo contrario trovasi la natura presa dal suo bel lato: tutti i caratteri sono veri, ma sono abbelliti. In Byron l'amore non è che un deviamento dell'immaginazione, od un vizio, l'amicizia una fatale calunnia di tutto ciò che può chiamarsi *devozione* o *sagrifizio,* un legame nato dal calcolo: leggendo Pouschkine, l'anima si apre a tutti i sentimenti, e l'immaginazione si riposa con diletto sovra descrizioni di caratteri soavi o graziosi. Temiamo, paventiamo i personaggi di Byron, amiamo quelli di Pouschkine, e vorremo loro rassomigliare.

Da questi rapidi cenni, si può scorgere a qual segno sia giunta la letteratura dei russi, e a qual segno può giungere ancora. Essa è nutrita e conservata dall'amor nazionale. Il sig. Nicola Gretsch da parecchi anni collocato fra i migliori scrittori, autore di una grammatica ragionata, diede, nello scorso inverno a Pietroburgo, un *Corso di Lingua e di Letteratura russa,* a cui con-

corsero i primarii impiegati del governo, le più cospicue dame, e quanto vi ha di più nobile, di più gentile in quella capitale. Nessuna riunione pubblica fu più frequentata, nessun teatro più popolato. Le brillanti accademie dei principali virtuosi, le rappresentazioni dell'incomparabile Taglioni, i divertimenti più in voga non allontanarono la folla da quelle lezioni. Sia lode al sig. Gretsch, ma più ancora alla nazione russa che dimostrando a qual punto ella estimi gli sforzi e i lavori de' suoi letterati, dimostra nel medesimo tempo quanto le stia a cuore la gloria e l'onor nazionale, che pur da essi dipendono.

BIOGRAFIE DI ILLUSTRI SAVIGLIANESI

PER

CARLO NOVELLIS

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 168.

Gli studi storici, e l'abbiamo detto più volte, sono fiorentissimi nel regno. Storie generali, storie municipali, ricerche diplomatiche, statistiche antiche e moderne, tutto ciò in somma che serve a diradare le tenebre de' secoli andati e a preparare la perpetua luce de' futuri: quindi il modesto, ma non meno laborioso drappello dei biografi, minuta generazione che nella famiglia di Clio è appunto quello che nel collegio di Apollo, per servirmi di un'espressione di Messer Lodovico, è la schiera dei sonettisti e degli anacreontici a petto degli epici e dei tragici.

Infatti da pochi anni in qua si sono pubblicate due biografie Sarde, e vite d'illustri Tortonesi, e notizie di scrittori Alessandrini, ed altre ed altre, se non m'inganno, che non importa qui nominare. Alcuni veggendo cotanta fecondità di storici e di biografi ne fanno le meraviglie, e quantunque non ignari dell'omai vecchio adagio che il secolo è positivo, e vuole il positivo, ed ama il positivo, nulladimeno si arrischiano a chiedere a che servono tutte queste leggende. Non servissero ad altro, io rispondo,

che a far libri per ora, e a farne fare degli altri per l'avvenire, sarebbero esse pur buone a qualche cosa. D'altra parte mi rammento aver detto una volta che in fatto di cognizioni umane nessuno può dire che il tale e il tal altro libro sia inutile; che da per tutto, anche nella più misera scrittura, chi ben bene vi frughi per entro, vi troverà sempre qualche cosa da prendere; che secondo le diverse mire degli scrittori, ciò che ad uno può sembrare di nessun momento, ad un altro può riuscire di tutta importanza: imperocchè succede alle umane lettere ciò che si vede dei cenci; se vi ha chi gli getta, vi ha chi gli raccoglie; uno gli stima di nessuno valore, l'altro gli serba per fabbricarne la carta.

Per la qual cosa il lettore si avvedrà di leggieri ch'io non disprezzo veruna ricerca istorica, per futile che possa ad altri apparire, sebbene per la natura de'miei studii io non mi impicci gran fatto di pergamene. Questo disdegno per gli studii non proprii io lo lascio a certi scienziati, così detti *esclusivi*, de' quali pur troppo abbondiamo. Dirò inoltre, e parlo sul serio, che questa inclinazione alle patrie antichità, se genera libri noiosi, ne produce parecchi d'istruttivi; che in una raccolta di biografie municipali, in mezzo alla farragine di nomi oscuri, ed eternamente oscuri, qualcuno se ne rinverrà sempre che meriti di essere tolto all'oblio; che tutti gli sforzi tendenti a chiarire le memorie patrie e a concorrere alla formazione di una grande Istoria Italiana che, sia detto liberamente, ancora ci manca, devono essere risguardati benevolmente da chiunque abbia a cuore l'onore nazionale.

Ora il sin qui detto si applichi alla *Biografia degli illustri Saviglianesi*, pubblicata testè dal Novellis, tanto più che dal proemio preposto al libro fu mente dell'autore di concorrere coll'opera sua alla creazione di una compiuta Biografia Piemontese, e di rivendicare la gloria di Savigliano, sua patria, che, secondo lui, gli è sembrata soverchiamente negletta. E forse egli ebbe ragione: imperocchè questa città (son sue parole), ricca d'importanti avvenimenti negli andati secoli, fu madre di molti uomini distinti. E finch'ella governavasi colle proprie leggi, produsse invitti guerrieri, ma posciachè spontaneamente si sottomise alla signoria di Savoia, il cui valore ecclissò i più prodi capitani (diffatti, se eccettuansi i Duci sabaudi, in quell'epoca il Piemonte più non ebbe condottiero di prima fama), allora Savigliano diede la vita a distinti scienziati, ad artisti e ad altri uomini le cui

virtù insigni sono degne di essere ricordate dalla posterità. Capisco anch'io, e il Novellis capisce, che fra tanti nomi di cui si compone l'opera sua, parecchi non parranno meritevoli di aver luogo nella grande Biografia Piemontese; ma finch'essa *est in votis* era debito di scrittore municipale di non eliminarli dalla biografia municipale; quando l'universale verrà, i compilatori della medesima faranno di que' nomi ciò ch'essi vorranno: dato a loro l'arbitrio di sopprimere, di accorciare, d'ingrandire, dato a noi quello di non reputarli infallibili.

Intanto l'opera del Novellis composta di trentacinque o trentasei vite, arricchita di un elenco delle più illustri famiglie, corredata di indici opportuni, adorna di ritratti, e compilata sulla fede d'importanti e irrefragabili documenti, ci par cosa non indegna del pubblico favore, e tale da raggiungere lo scopo ch' egli si prefiggeva scrivendola. Vi sono uomini d'arme e di stato, vi sono leggisti, professori e scienziati, vi sono Martiri, Beati e Beate, vi sono artisti, letterati e poeti. Non tanti di questi ultimi, quanti sen veggono in altre biografie municipali, imperocchè se mal non mi appongo, non avvi che la vita di Marco Antonio Gorena, poeta drammatico. Per la qual cosa si crederebbe che Platone fosse passato per Savigliano, e vi avesse fatto saggio della sua repubblica; se non che è certo, che di poeti non fu mai penuria in qualunque siasi borgata, e che anche in Savigliano può esser giunta la lue delle Accademie.

Il Gorena di cui si parla, fiorente sul finire del secolo XVI, fu dottore d'ambe leggi e professore di giurisprudenza, e scrisse un dramma pastorale in prosa ed in versi per festeggiare li sponsali di due figliuole di Carlo Emanuele il Grande. Questo dramma, intitolato dapprima *Galatea*, quindi *La Margherita*, ed appellato dall'autore *Tragicomedia*, conservasi nella Reale Biblioteca di Torino. Dal sunto che ne fa il Novellis, egli è bizzarro anzi che no, e in certo qual modo singolare per orditura, per invenzione, per costumi. Se la poesia, come la storia, avesse i suoi archeologi, sarebbe esso cavato dai polverosi scaffali, e dato in luce, e commentato e chiosato. E perchè no? Anticaglie per anticaglie, tanto val questa, quanto valgono le altre.

Vorrei citare qualche altra biografia, specialmente quelle del Beggiami, del Molineri, e del Ruffino; ma un semplice estratto non ne darebbe bastevole conto: dirò invece che tutte sono scritte con varia erudizione e con una tal quale lindura di stile, e terminerò con incoraggiare il Novellis a persistere nel suo divisa-

mento di compilare la storia diplomatica di Savigliano, poichè questo suo primo lavoro istorico lo palesa capace di più profondi studi e di più gravi ricerche. Allora veggendolo noi dal teatro comico saltar così subito agli archivii, e maneggiar con onore il bulino di Clio colla mano che trattava la maschera di Talia, conchiuderemo che la scienza degli archivii non è poi tanto difficile a conseguirsi, nè è privilegio di pochi come la dottrina dei sacerdoti di Iside e Osiride: e ciò senza offendere l'amor proprio dei Muratori del secolo.

ORATORIO ED ELEGIE DI LINO CORINTO

Edizione riunita da varie stampe

e dedicata alla gioventù studiosa di Roma

PER

ALESSANDRO MARCHETTI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 180.

Sotto il nome arcadico di Lino Corintio si asconde un dotto del Collegio Romano, appartenente a religiosa corporazione, per cui le lettere e le scienze ebbero mai sempre avanzamento e decoro. Egli è il Padre Stanislao Del Pace, nobilissimo poeta, autore della *Stanislaide,* epopea cristiana, di cui già diedero conto parecchi giornali italiani. Piacemi ora far cenno di questa raccolta di poesie testè pubblicata, perchè, trattandosi di componimenti fuggitivi, mi dorrebbe che andassero confusi con tutte le quisquiglie poetiche da cui siamo inondati. Sono essi di sacro argomento, e a consolazione degli uomini che vorrebbero rivolta la poesia ad utile scopo, fanno fede che l'età presente non manca d'ingegni che si sforzano di raggiugnerlo, e, quel che rileva del pari, camminando sull'orme de' nostri maggiori, i quali insegnarono qualunque sia modo di poetare, specialmente il Sacro, come già dissi altre volte. La raccolta contiene un Oratorio intitolato: *La Risurrezione di Gesù Cristo nostro Signore,* una Cantata: *alla Santissima Vergine,* e sette Elegie.

L'Oratorio è un componimento pregevolissimo, e tale da non aspettarsi ai nostri tempi. Anticamente, ed è pur forza citar sempre l'antichità, la Poesia e la Musica si associavano insieme per imprimere negli animi la verità delle *sante parole,* e'ispirar loro il sublime amore della religione. Il vecchio e il nuovo Testamento, le gesta dei Santi, e le virtù di quegli uomini privilegiati che, per servirmi di una figura poetica, riconducevano gli angeli sulla terra, suggerivano gli argomenti al poeta e al maestro di cappella per tessere sublimi Oratorii; così chiamati, perchè si cantavano sulle orchestre delle chiese, senza prestigio di spettacolo e di scenarii, poichè la divina Musa non ne aveva mestieri per toccare i cuori.

Quegli Oratorii, tutti semplicità ed affetto, piacquero tanto ai nostri padri, che non di rado si sostituirono anche sui teatri alle più splendide e studiate produzioni della poesia profana, e della musica. I Zeno e i Metastasii, i Pergolesi e gli Jomella cavarono forse più lagrime dagli occhi degli uditori col *Sisara* e col *Giuseppe riconosciuto,* che non col *Fabio* e con la *Clemenza di Tito;* e in quasi tutte le città Italiane dopo le ridenti finzioni mitologiche e i gravi avvenimenti della storia, finito il carnevale, si rappresentavano con non minore successo i reverendi misteri della religione e le sante lezioni di morale virtù. Così la Poesia e la Musica compivano il benefico loro istituto, quello di sublimare la mente e di purificare i costumi; così, per ciò che riguarda l'incremento delle arti e delle lettere, il poeta aveva un gran campo ove spaziare coll' immaginativa, e il musico al pari del poeta un genere di più ove esercitare la fantasia, genere grave, severo, patetico.

Ma non v'ha bella usanza, che a poco a poco non venga posta in oblio. Morirono gli Oratorii, e il Salterio davidico non risuona più in sulle orchestre, nè sulle scene; i poeti ed i musici più non s'inspirano alle malinconiche note dell'arpa di Solima, e ai treni dei profeti; i templi come i teatri echeggiano alle sdolcinate melodie o ai concitati concenti della Musa profana. Gli ultimi Oratorii veramente sublimi furono l'*Atalia* del Mayr, e il *Jefte* del Generali, e la musica sacra fu sepolta col *Saulle* del Vaccai.

Ora che l'età si dà vanto di rigeneratrice, perchè non ristabilisce la veneranda usanza di prima? Perchè la quaresima non richiama nei templi e sui teatri la musica sacra? Io, se potessi, vorrei restituire almeno alla poesia i suoi giusti diritti; ond' è

che plaudo col cuore all'Oratorio testè in Roma stampato, e vi ravviso per entro non poche bellezze che mi rammentano i capolavori del Metastasio e del Zeno. Eguale semplicità nell'azione, poichè il dramma non è per la scena, eguale parcità di personaggi, eguale chiarezza di esposizione, eguale naturalezza di dialogo. Son quattro appena gli interlocutori, Maria Santissima. S. Pietro, S. Giovanni e S. Maria Maddalena. Essi piangono la morte del Redentore, e ne attendono la promessa risurrezione che deve consolarli, e compiere i decreti dell'Eterno; ecco tutto il nodo del dramma. Ma in questa semplicità di azione, quanta copia di affetti, quanta sublimità di pensieri, quanta bellezza di stile! Il poeta procura d'imitare la dolce melodia di Metastasio, e la maschia facondia del Zeno: com'essi ei chiama in soccorso i passi della Scrittura e le sentenze dei Padri; com'essi toglie alla poesia la brillante veste di cui si ammanta la favola, e le dona il pudico e venerando velo della Fede. Nulla di meno non manca la potenza lirica, e non pochi sono i passi ove ella nobilmente apparisce: testimonio la *visione* della Santa Vergine, e il suo rivolgersi al Cielo quando è secura della risurrezione del Messia, e si allegra ch'egli apparisse ai discepoli:

Eterno Genitore,
Che te vagheggi nell'eterno Figlio,
E con divin consiglio
Spirate insieme il sempiterno Amore:
Ov'è la giusta formidabil ira,
Onde serbar godesti
Vuote le sedi del celeste impero?
Ov'è l'error primiero?
Tutto vinse il mio Figlio, e tu il volesti;
Dalla tomba con lui sorge Innocenza:
Veggo il ladron d'inferno
Che teco invan s'adira;
Veggo la tua Clemenza
Aprir le porte del tuo regno eterno.
Già il Figlio vincitor lascia la terra;
Già dalla destra tua, che più non serra
La spada ultrice, ma l'ulivo stende,
Per lui lo Spirto scende
Come rapido vento, e come foco,
S'appiglia in ogni loco

La fiamma dell'amor. La voce, il sangue
Del tuo popolo eletto,
La virtù che non langue
In ogni caldo petto
Fondan regno di pace. A terra sparsi
Gl' idoli infami ed arsi
Co' simulacri i tempj
Atterriscono gli empj.....
Già il vero Dio s'adora.... Oh figli! il pianto
È colpa in questo dì: sciogliete il canto.

Mi sia permesso ancora di riferire la licenza dell'Oratorio, che meglio si potrebbe chiamare *Cantico* od *Inno a Maria*, tanto mi sembra appassionato nei modi, nel verso e nello stile.

Bella nascesti: in te fu il cielo amico
Prodigo de' suoi doni. Apristi al giorno
Le fulgide pupille,
E comparve il pudor. Sciogliesti al riso
Le tue labbra innocenti, e si nascose
Vinta l'aurora. O fra le belle eletta,
Chi nel tuo cor pudico,
Chi destava il piacer? Cingea la cuna
Forse d'Angeli un coro, e il dolce canto
In terra udivi, onde risuona il cielo?
O dileguato il velo
Agli anni tardi per divin consiglio,
Lieta del tuo penar pensavi al figlio?
Del tuo gran cor fu degno
La lunga incominciar deserta via
Degli affanni così. Serbasti il pianto
Alla tomba di Cristo. Oh lei beata,
Che dal tuo puro labro
Fra i casti baci udìa di madre il nome!
Chi emularla potea
Nel suo materno amor? L'eterno fabro
Più che umana beltade in te ponea.
A te in amar fu dato
Vincer la madre: a te più grande, allora
Che antico de' mortali almo desio
Dal ciel discese, e fu tuo figlio Iddio.

Sempre dagli anni primi
Crebbe la tua beltà. Ti chiuse il tempio:
E quai minori stelle
Le intatte verginelle
Vincea l'onor della tua molta luce,
Candida e colma luna,
In cui splendeva il sol più a noi vicino.
Il talamo t'accolse: e pria che noto
Fosse al puro mortal che t'ebbe in sorte
Il tuo mirabil voto,
Un raggio si partì da' tuoi begli occhi,
Che allo sposo dicea: Me l'uom non tocchi;
Ma quando a' tuoi sospiri
La promessa all'error pietà divina
Nel tuo sen s'avverò, più bella, o madre,
Ti fe' l'eletta prole,
E splendesti nel mondo emula al sole.

Non minori pregi si rinvengono nelle sette Elegie che succedono all'Oratorio, fra le quali, a mio credere, maggiormente risplendono quella composta in morte di S. M. Maria Cristina di Savoia Borbone, Regina delle Due Sicilie, e l'altra sulle Processioni romane della sacra Immagine di S. Maria Maggiore ad ottenere la preservazione del colera nel 1835. Son tutte in terza rima, e son piene di forti pensieri, ed hanno qua e là una tal quale impronta di semplicità insieme e di grandezza, che si avvicina al fare Dantesco. In generale la poesia dell'autore conserva la forma ed i modi dei Classici Italiani, di maniera che non sarà letta con piacere dai copisti degli ultramontani. Non potrei fare all'autore maggior elogio di questo.

IL CANTASTORIE [1]

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 84, 197.

Poeti, qualunque voi siate, classici o romantici, stazionarii o progressisti, eclettici o sistematici, misantropi, o umanitarii — Poeti di qualsivoglia genìa, poichè infinite sono le classi, che il dì d'oggi inventa per voi il capriccio degli uomini — se v'imbattete per via in un uomo di mezza età, ravvolto in un modesto pastrano come nel suo manto un filosofo, fermato sull'angolo di una contrada, o nel bel mezzo di una piazza, con un canestro al braccio ripieno di carte stampate, con alle spalle un organetto, o con in mano una corda sormontata da una vessica, circondato da una truppa di curiosi di ogni età e di ogni sesso, intenti alle sue parole, alle sue suonate, ai suoi canti — Poeti di qualsivoglia genìa, soffermatevi un poco, e senza vergognare ascoltatelo, poichè quell'uomo è il tipo della poesia, il patriarca della vostra veneranda tribù, in una parola egli è un Cantastorie.

E il Cantastorie esisteva prima d'Omero, e a lui tramandava le tradizioni politiche e religiose dei secoli eroici; e il Cantastorie sopravviveva ad Omero, conservava i suoi poemi immortali, e sotto il nome di Rapsodo gli andava cantando ai popoli della Grecia; sorgeva dalle rovine della civiltà romana, e accendeva la prima facella del Genio nelle tenebre del medio evo; sotto il nome di Trovatore e di Menestrello novellava *d'Arme e d'Amore,* e raccontava le prodezze e gli affanni dei *Pellegrini di Solima* e dei *Cavalieri della Croce;* raccoglieva le canzoni e le serventesi di Arnaldo Daniello, di Folchetto da Marsiglia e del mantovano Sordello, e le raccomandava alla più nobile lira dei due Guidi, di Dante Alighieri e del Petrarca; conservava il suo privilegio a traverso l'uggia di un secolo prosaico e metafisico, quasi come il nostro, e compariva ancora brillante alle giostre di Giuliano de' Medici; si mostrava disinvolto e faceto alle splendide masche-

[1] Al Cantastorie il Romani dedicò due altri briosissimi articoli che si troveranno più innanzi nell'anno 1845.

rate di Firenze, e condiva dell'antico lepore i *Canti carnascialeschi* del magnifico Lorenzo e de' suoi cortigiani; colle gesta di Carlomagno e de' suoi dodici Pari, colle imprese di Buovo e di Guerrino, colla grande catastrofe di Roncisvalle, imboccava la prima epica tromba ai conviti di Lucrezia Tornabuoni, e preparava l'immensurabile campo in cui dovevano spaziare il Pulci e il Boiardo, l'Ariosto e i due Tassi.

Rapsodo, trovatore, menestrello, giullare, comunque vogliate voi nominarlo, il Cantastorie, o poeti, è lo stipite della vostra onoranda genealogia nei secoli passati, e lo sarà fors'anche nei secoli avvenire, poich'esso, sebbene rozzo e non curato, procede sempre nella sua antica missione facendo tesoro di tutto ciò che vede ed ascolta, e scegliendo a soggetto delle volgari sue cantiche le belle opere, se ve ne sono, e le singolarità e le stravaganze, chè ve n'ha di molte, dell'etade in cui vive.

Osservatelo infatti. Egli è il vagante Marforio e l'errante Pasquino che critica bellamente, od encomia i tristi e i buoni costumi del secolo. Non avviene cosa ch'egli non assoggetti al crogiuolo della sua morale. Si fa il progetto di una strada ferrata; ed egli nel suo modesto sarcasmo vi canta che la dovrebbe già essere; si disputa se l'illuminazione a gasse debba adottarsi a preferenza di quella ad olio; ed egli vi dice così alla buona, che preferisce l'illuminazione, per cui si vede più chiaro: si tratta dei comodi che presentano le acque della Dora scorrenti lungo le vie di Torino; ed egli vi prova, che di una grande contrada ne fate due strette, e vi mostra il catalogo dei pedoni maltrattati dalle carrozze, e dei poveri diavoli che dan del naso sui ciottoli al saltar dei rigagnoli: v'ha una festa pubblica, una corsa di cavalli, uno spettacolo che mette sossopra i curiosi della capitale, e suscita cento quistioni pro e contra; ed egli esamina tutto, e co' suoi popolari epigrammi vi manifesta il parere della plebe, che egli ha l'arte d'indovinare.

Ed esso ne fa assai conto della plebe, perocchè lasciando ai ceti più fortunati i gabinetti letterarii e i tavolini dei caffè riboccanti di giornali, serba per lei il tesoro del suo canestro, umile e povero magazzino librario che si vuota ogni giorno e pure ogni giorno si riempie. E siccome i due terzi della plebe non sanno leggere, così ei legge per loro, e spiega ciò che legge, e chiosa, e commenta, e tien viva la curiosità con un'arte rettorica tutta sua. Egli sa a mente il suo Orazio, o ne conosce i precetti per intuizione, perocchè si prefigge d'istruire dilettando.

Il Cantastorie non si picca d'insegnare al popolo nè la chimica, nè la fisica, nè la storia naturale, nè la geologia, perchè è d'opinione che le son cose da impararsi col tempo, vale a dire quando il popolo sarà più educato, e crede che l'educazione debba cominciare dal cuore; così egli fa soggetto de' suoi canti i costumi, e, Santeuil dei trivii, *Castigat ridendo mores*. Alla giovane vaga di amoreggiare addita per quale strada infiorata si cammina al vizio, ed ha in pronto la storia di *Marietta cortigiana;* al bravaccio, all'accattabrighe, all'ubbriacone rivela le triste conseguenze di una vita disordinata e libertina, coll'esempio di *Mastrilli di Terracina:* agli amanti che si abbandonano ad una cieca e prepotente passione, mostra, come l'Alighieri, le pene di coloro — — *Che la ragion sommettono al talento* — nelle sventure di *Chiarina e di Tamante*. Insomma ei ne ha per tutti; e pei prodighi e per gli avari, per gli scioperati e per gl'infingardi, per gli ambiziosi e pei giuocatori, pei beffardi e per gl'irreligiosi; egli ha storie e leggende, novelle ed aneddoti, canzoni e compianti, e tuttociò accompagna con altre fantasie, e con svariati intermezzi.

Proteo multiforme, quanti aspetti non prende egli per intrattenere piacevolmente il suo turbolento uditorio! Ora ei sale sul carro di Tespi, e recita una scena tragica, monologo o dialogo che sia, perchè ha l'arte di prendere più d'un volto e più d'una voce senza prestigio di vestiti e di belletti, com'usano i nostri Commedianti, che a malgrado di ciò son sempre gli stessi; ora si associa con qualche cantatrice girovaga, e canta un duetto del Bellini e del Donizetti, dando un saggio ai poveri, banditi dal teatro musicale, dei cavernosi suoni dei nostri bassi, e degli strilli acuti dei nostri soprani: quando tempra l'antica lira di Anacreonte, e canta alla sua *crudele* una sentimentale ballata od una amorosa barcaruola: quando maneggia la pungente sferza della satira, e mette in parodia con bizzarre parole i componimenti di alcun poeta di moda: e quando intuona il *Torrototela*, e, Regaldi di piazza, improvvisa all'intorno, rivolgendosi a questo ed a quello con qualche lepida strofa, e prendendo argomento dalle circostanze e dal luogo:

« Di due soldi sia corteso
« Quel signor che ride là...
« Io non so, se piangerei,
« Io non so se riderei
« Se il signor cantasse qua.
« Torrototela, Torrototà ».

Se cantasse qua!... Capite bene tutto il frizzo di questo epigramma? Comprendete voi la lezione morale che si comprende in questa strofa? *Se cantasse qua!* Vuol dire che quel signore che ride, si dovrebbe mettere nei suoi panni; vuol dire che s'ei fosse al suo luogo, non sarebbe forse capace di tanto; vuole in fine insegnare la carità e la modestia ai poeti, che qualche volta si scordano e dell'una e dell'altra.

Perciò, o poeti, ritornando all'ammonizione da cui sono partito, se v'imbattete nel Cantastorie, disdegnosi da lui non fuggite, nè vi prenda il ticchio di ridervi di lui. Ei non sa se riderebbe o piangerebbe di voi se vi trovaste al suo luogo. Peggio ancora s'ei si trovasse al luogo vostro! O classici! il Cantastorie faceva il suo ufficio prima assai che venisse al mondo Aristotele, e scommetterei che Aristotele abbia preso da lui le sue regole. Romantici! le vostre stramberie non sono che un'imitazione del Cantastorie; e l'imitazione ben di sovente è peggiore dell'originale. Poeti profani! egli ha inventato i genii e le fate, conservate le tradizioni favolose degli antichi, divolgate le storie cavalleresche dei tempi di mezzo. Poeti sacri! egli pel primo ha introdotti i così detti *misteri,* ha cantato le leggende dei martiri e le virtudi dei santi, e nella ricorrenza delle feste religiose, e specialmente nella vigilia della S. Natività del Signore, ha commosso il cuore degli umili devoti colle sue semplici note, più assai che nol commovano gli inni sacri moderni di cui andate fastosi. No, non ridete del Cantastorie, o poeti di qualunque sia classe, nemmeno per la mancanza di forma e pei difetti di stile; omai voi stessi mancate di forma, omai voi stessi non v'intendete di stile un bel nulla. No, non ridete del Cantastorie: qualunque sia l'argomento ch'ei tratta, egli è inteso da chi lo ascolta; e voi per lo più non intendete voi stessi, e non siete intesi da chi vi legge ben bene.

RODERIGO, OSSIA L'ULTIMO DEI GOTI

POEMA DI ROBERTO SOUTHEY

VERSIONE ITALIANA DI G. B. MARTELLI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 244.

Un giorno, e mi è dolce rammentarlo, ho esternato in queste appendici il vivissimo desiderio ch'io nutriva di veder pubblicata la versione Italiana del Roderigo di Southey per opera dell'egregio traduttore di Collins e di Spencer, l'avvocato G. Battista Martelli d'Orta [1]. In quel mio desiderio concorrevano tutti gl'Italiani, ai quali era noto il sommo ingegno del poeta inglese, e il raro valore del traduttor subalpino: il perchè ha voluto egli appagarlo, e, non ha guari, fece a me pervenire il manifesto di associazione al suo lavoro indirizzato al Pubblico Italiano. Per secondare, quanto sta in me, l'intenzione del Martelli presso i nostri concittadini, ho creduto degno ufficio di pubblico scrittore annunziare siffatta edizione, ed entrare in alcuni particolari di un poema non abbastanza fra noi conosciuto, e da qualcuno mal giudicato in forza delle sinistre prevenzioni riguardo all'autor suo concepite alla lettura delle acerbe sentenze del Byron.

Questo bizzarro, quanto immaginoso poeta, troppo presto rapito all'Inghilterra, odiò il Southey e lo perseguitò lungamente co' suoi sarcasmi; ma l'odio dovette cedere a fronte del Roderigo. Amo credere che la giustizia parlasse al cuore del Byron, e vorrei che ciò fosse per onor suo e per esempio dei letterati di ogni paese, presso i quali le inimicizie sono implacabili, e le gare si portano oltre l'onesto; ma forse, più che giustizia, prevalse nel Byron il suffragio di tutta Inghilterra, che collocava il Southey per questo suo poema fra i primarii poeti che le diedero e le daranno splendore: imperocchè l'autore del Roderigo era uno di quegli uomini privilegiati, ai quali l'invidia non è che sprone a ben operare, e rispondeva alle contumelie e alle in-

---

[1] Vedi pag. 339.

giurie con sempre nuove e più nobili produzioni. Infatti il Roderigo è tal poema, che il Byron medesimo, non che ogni altro odierno poeta, andrebbe glorioso di averlo composto. È un'epopea tutta semplice e tutta splendida nel tempo medesimo; foggiata sulle antiche forme, e insieme sui moderni ornamenti; spirante la severa maestà di Omero, e l'appassionata fisonomia di Virgilio e del Tasso; classica in uno e romantica: si potrebbe rassomigliare ad uno di que' mirabili edifizii rispettati dagli anni, che mostrano al di fuori tutta l'eleganza dell'architettura greca e romana, e chiudono nell'interno la veneranda santità dell'altare cristiano. E cristiano, solennemente cristiano è il poema.

Giammai più nobile e più commovente concetto suggeriva alla fantasia di un poeta l'augusta religione di Cristo: la potenza di un Re sotto il cilicio della penitenza, l'espiazione di un grande peccato per la negazione di tutti gli affetti.

Dopo la funesta battaglia di Fontera per cui la Spagna rimase in potere dei Mori, il re Roderigo scampato a mala pena, e creduto estinto da tutti, si ritira in un eremo a piangere il fatale amore che produsse la rovina del suo popolo, e medita la liberazione della patria, e la invoca fervorosamente dal Cielo. Una visione lo fa perseverare nel suo disegno: si move ad eseguirlo; e si avviene in una eroina, che sfuggita anch'essa alla strage dei suoi, volge in mente la vendetta della Spagna. Dividono entrambi l'eroica missione, e movono a secondare i disegni dei fautori di Pelagio che prendono le armi a pro della patria.

Ma la parte che tocca a Roderigo è la più difficile e la più dolorosa; è un sacrifizio di ogni amore e di ogni speranza, una serie di umiliazioni e di amarezze, un perpetuo rimorso del passato, e un perenne dolore del presente. Straniero ne' suoi lari, straniero nella sua famiglia, sconosciuto alla madre medesima e all'infelice Florina ch'egli ha perduta, Roderigo dee gemere in silenzio, nascondere le lagrime, udire con rassegnazione abborrito il suo nome, mirare la ruina del suo popolo, orare con tutti i travagliati, farsi perdonare da tutti, dal conte Giuliano medesimo; finchè purificato dalla penitenza, e fortificato dalla espiazione, non abbia sbaragliati i nemici, redenta la nazione, salutato monarca il valoroso Pelagio, e compiuta la sua missione collo sparire per sempre dal cospetto degli uomini nel tumulto dei campi e negli inni della vittoria.

Tutte le fila di questo tessuto, gli episodii, i caratteri, le azioni, gli affetti, la parte descrittiva e la parte drammatica, le idee

morali e politiche, gli ammaestramenti religiosi e civili, la pittura dei tempi, dei costumi, dei popoli, tutto ciò che serve allo scioglimento di quest'epica azione, si rannoda con un legame di unità, e con chiarezza di luce indicibile, ad un centro solo qual è Roderigo. V'hanno scene rappresentate con estrema evidenza, vi hanno immagini lumeggiate con tutta efficacia, vi hanno quadri sublimi, commoventi, patetici. L'incontro di Roderigo con la madre e con Florina, il riconoscimento del Cane Terone, da me riferito una volta [1], e quello altrettanto pietoso, del Cavallo Orelia, strappano le lagrime, e destano una compassione che non si può esprimere.

La scena in cui Roderigo si presenta al conte Giuliano ferito e moribondo, chiedente la figlia e un sacerdote per morire nella religione de' suoi padri, è una delle più nobili ispirazioni della Musa cristiana. Il Re, non conosciuto, e nascosto nell'abito e nel carattere sacerdotale, ha riconciliato il suo nemico col Cielo, alla presenza della desolata sua figlia, e gli ha porto il pane eucaristico.....

Allor Florina che tacente e mesta
Tutto ascoltato avea, proruppe a un tratto:
A me pur l'ostia, a me; pur io la chieggo,
Mi si debbe, uom di Dio; fammene parte:
Udite ha il mio signor le mie preghiere:
Tutto è deciso: un sacramento solo,
Sol un'ora, una tomba, e poi sol una
Resurrezion.
L'ufficio indi compiuto,
Tremendo ufficio, Giuliano il conte
Meravigliando prosternarsi vide
A lui dinanzi il vecchio sacerdote.
Pel Sacramento, Roderigo disse,
Che insiem prendemmo in questo amaro istante,
Per quella santa Fè, per quella speme
Che sì consola in morte, il tuo perdono
Pria di morir m'accorda, o Giuliano,
Sì, il tuo perdono..... A' piedi tuoi rimira
Il miser uomo che ti fece oltraggio
Più d'ogn'altr'uomo: Roderigo mira,

[1] Vedasi pag. 339.

Il Goto oppresso Re, d'ogni tuo fallo
La colpevol cagion, strumento indegno
Ch'or ti redime al Cielo, e ti si prostra
Pentito a' piedi, e il tuo perdono anela.....
Il moribondo — Conte Roderigo!...
Roderigo! ululò, levar tentando
Con vïolento sforzo il fral da terra,
Ma non potè, chè gli pendea dal fianco
Lo stral pesante; fievolezza il vinse,
E cadde a retro della figlia in grembo;
Poscia accrescendo i palpiti, e tergendo
Con fioca man le gelide palpebre
Di lagrime soffuse — O morte, o morte,
Tu domi, ripigliò, mie forti membra,
E tu conquidi il mio feroce petto.
Ieri, ahi lasso! io giurai che un cielo istesso
Me capir non potrebbe e 'l mio nemico,
Ed ora innalzo la morente voce
A dir: perdona, Iddio, com'io perdono
A chi mi offese più. Ciò detto, i lumi
Serrò un istante e tacque: indi all'aprirli,
Dicea per subit'impeto — Rodrigo,
La tua consorte è spenta, e certo ha dritto
La Chiesa Santa (sol che il voglia è forza)
Di sciorre i voti tuoi: sanar si puote
Un core infranto, e far riparo al torto,
E quella mano che atterrava il trono
Può sollevarlo ancor... Cotesti iniqui,
Maledetti Africani... Ah! un mese solo
Di quella vita che profondon mille
E mille inetti in guerra... Appassionata
Così movea la voce ed interrotta,
E imbaldanzir fremendo, e ravvivarsi
Negli occhi ardenti il vïolento spirto
In un balen parea; ma quello sforzo
Svanì subitamente, e dolorando
Con fioco alito e lento, e singhiozzante
Articolar, seguìa — Vana speranza!
Il Ciel dirige i mali, e predisposta
Opra e voglia è di lui questa ruina,
E noi non altro siam che miseranda

Da lui permessa occasïon; la morte
Tutto chiarir saprà... saprà congiunti,
Facendosi pietosa, in miglior mondo
Là collegar più saldi i nostri nodi.
Or ver me adempi estremo ufficio e pio,
Fuor traggi il dardo e scioglimi d'affanno —
L'alma sua deh! ricevi, o Redentore:
Sclamò il Re Goto, ed eseguia l'inchiesto
Ferale ufficio — Amico! amico vero!
Giulian soggiunse, e la morente destra
Gli die' pegno di pace; indi a Florina
Dicea: Mi bacia, o figlia, io ti precedo,
E tu vien dietro, o figlia: oh figlia, addio...
  Staccossi allora dall'estinta salma
Del genitor Florina, e surta in piedi,
Le belle gote avea tutte avvampanti,
E le brillava nei vivaci lumi
Di bruna luce tremolante lampo:
Guardò il Re Goto in faccia, e mentre oppressa
E trangosciata per l'intenso affetto
Illanguidir sentia l'esausta vita,
Alzò le mani al cielo, e — Oh Dio! proruppe,
Tutto, o benigno Dio, mi ridonasti;
Tutto in quest'ora sola... — Intorno al collo
Affettuosa gli incrociò le braccïa,
E — Roderigo! Roderigo mio!
Mio nel Cielo! — esclamò forte gemendo....
Anch'ei commosso allora il Goto Rege
L'abbracciava, e in quel dolce abbracciamento
Florina in agonia di santo amore
Soavemente assorta, a un soffio lieve,
Quasi in estasi estinta uscì dal frale,
Al Ciel volando col tranquillo spiro.

Questo passo che mi piacque citare, manifesta anche ai meno veggenti lo splendor dell'originale e quello della traduzione. Ogni altra parola sarebbe inutile per raccomandare l'uno e l'altra ai lettori Italiani. Dirò soltanto che siffatto poema è la più solenne mentita a coloro, i quali vanno predicando che al nostro secolo è morta la poesia. A farla rivivere basterebbe un Martelli.

POESIA GIOCOSA IN ITALIA

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 262, 271.

§ I.

Anticamente in Italia si rideva: la serenità del cielo e la giocondità della terra spiravano a più d'un ingegno la letizia dell'animo e la festività della fantasia. Allora le più ridenti finzioni nelle novelle e nei poemi; allora le più gaie canzoni; allora la satira castigava i mali costumi col flagello del ridicolo e coll'arguzia dell'epigramma. Il Berni inventava un genere di poesia tutto sparso di lepidezze e quasi sempre condito di un sale che aveva dell'attico; e monsig. Casa medesimo imitava quel genere e il Mauro ed il Caporali lo rendevano ancor più disinvolto e più gaio: la Musa della Batracomiomachia, Musa greca! favellava alla mente del Sacchetti e del Lasca, e preparava per loro un ameno sentiero da correre, al Tassoni, al Bracciolini ed al Forteguerri: una nuova epopea sorgeva in Italia, imitata invano oltremonte, e a mala pena tentata dal Boileau e dal Voltaire; si mettevano in canzone le stravaganze degli uomini, si smascheravano le virtù ipocrite, si burlavano le aberrazioni degli intelletti, le pretensioni dei pedanti, la gonfiezza dei poeti bislacchi, le scipitezze dei Petrarchisti, l'arroganza dei musici, i vizii e gli errori d'una società che tendeva a corrompersi.

Allora si rideva di tutto e di tutti nelle Corti, nei teatri, nei crocchi; e l'austerità della morale addolcita dal vezzo di una satira temperata e gentile, si addentrava nei cuori più schifi, e compiva l'ufficio che i Greci commettevano alla Commedia; quello di correggere e d'istruire dilettando. Ora per lo contrario.....

Ora è morto il sorriso d'Italia, sebbene la natura che ne circonda sia sempre l'istessa. È morto il sorriso, e in sua vece vi è rigogliosa la malinconia; vi è l'uggia, vi è il fremito, vi è la disperazione, e tutto ciò che di più amaro e di più lacerante ha saputo inventare il nebuloso Genio del settentrione. — Ma questi non sono tempi da ridere: — vanno dicendo certuni a cui sanno di

miele perfino i tossici e i napelli, e si piaciono degli spettri, delle carceri, dei supplizii e fin anche degli elogi tributati ai carnefici.

Non son tempi da ridere? E perchè? Perchè lo dite voi o rabbuffati Eracliti del secolo decimonono, che non vedete altro al mondo che calamità, che croci, che affanni. Non son tempi da ridere? Ma che direste se qualcuno vi dimostrasse la necessità di ridere, se non d'altro, di voi? Credete forse che col fremere, col brontolare, coll'ululare, possiate meglio correggere i vizii dell'età nostra, e condurre gli uomini ai vostri sognati sistemi, in quella guisa che gli antichi pedagoghi pretendevano insegnare ai ragazzi il loro Alvaro ed il loro Poretti a forza di staffilate?

Ma io non vo' prendermela con cotesti politico-moralisti, che alla più lieve contraddizione si adontano, e vi gridano la croce addosso e, se potessero, v'interdirebbero l'acqua ed il foco. Voglio soltanto prendere la cosa dal lato puramente letterario, e chiedere ai più degli odierni poeti, onde avviene che pretendano essi bandire dalla nostra letteratura un genere di poesia nel quale più di tutti i popoli si segnalarono mai sempre gl'Italiani. Forse perchè non piace loro un tal genere? Ma vogliono essi l'esclusiva del gusto? Forse perchè sembra loro una fanciullaggine? Ma fanciullaggini sembrano pure a certuni gli apologhi di Esopo e di Fedro, e non di meno quanto tesoro di filosofia racchiudono quegli apologhi! Forse perchè stimano esser l'Italia annoiata e ristucca di siffatto poetare? Può essere, anzi è; ma la ragione di tal noia non sanno o non vogliono intenderla.

E la ragione si è questa.

I primi inventori della *Poesia Giocosa* conoscevano a fondo la lingua in cui scrivevano; a tempo sapevansi giovare dei riboboli e degli idiotismi di un parlar famigliare; sapevano esser faceti senza cadere in bassezze; mischiavano alcunchè di grave al semplice e al naturale dove cadeva in acconcio; da uno scherzo traevano una scintilla di verità e di filosofia che più gli animi colpiva, quanto più sorgeva inaspettata; bensì di frequente cadevano in alcune oscenità, ma il secolo era meno schifiltoso; ma da quelle oscenità risultava sempre un concetto morale, come dal lezzo, diceva un antico, sogliono sorgere i gigli.

I loro successori, oltre i vizii che provengono dalla servilità di quell'imitazione che meglio direbbesi plagio, avevano il difetto dell'esagerazione, o della nullità. Più non conoscevano la lingua, o non badavano che a quella trascurando i concetti: copiavano

i loro modelli senza por mente se le cose convenissero ad altri uomini e ad altra età: non avevano arte perchè non avevano natura: come i pittori male esperti dilucidavano il disegno e non sapevano nè colorirlo, nè animarlo: in una parola indietreggiavano quando dovean progredire. Così quella maniera di poetare, vale a dire, la *Poesia Giocosa* trattata in quel modo da menti inesperte, fu abbandonata, o perchè alcuni la credevano difficile, o perchè altri la reputavano un vaniloquio puerile.

Nulla di meno nel secolo scorso e al principio di questo, erano sorti tre ingegni, il Casti, il Battacchi ed il Pananti, che in fatto di forma e di stile si erano dilungati dalle vecchie orme, ed avrebbero potuto ristabilire in onore la giocosa poesia; ma nocque loro la sfrenatezza dell'invenzione ed il lezzo delle materie trattate, e ogni anima gentile rifuggì dall'esempio. Cosicchè la *Poesia Giocosa* fu negletta a' dì nostri come una vecchia ciarliera cui nessuno pon mente, o come una donna di mala vita da cui si allontana ciascuno. In Italia adunque più non si ride.

No: si ride di rado, ma quel che più preme, si può ridere ancora: e i cuori si apriranno alla giocondità e alla letizia appena sarà passata questa torbida nebbia oltremontana, che comincia a diradarsi perfino nel cielo nativo; omai, se alcuni ingegni Italiani se ne lasciano pur anco offuscare, e si ostinano in quelle gramaglie e in quelle ombre, il pubblico intero, che se n'è disgustato, li richiamerà al patrio Sole. Sì: si può ridere ancora, e si riderà quando la *Poesia Giocosa* sarà ritornata all'ufficio primiero, temperato, e fatto migliore a proporzione dei lumi e della civiltà nazionale: si riderà, poichè gli uomini presi di mira dalla giocosa poesia, sono sempre gli stessi pieni di passioni e di stravaganze; poichè ai vizii passati succedono altri vizii, nuove bizzarrie alle bizzarrie antiche; perchè finalmente se molti trovano diletto nel piangere, molti ancora trovano diletto nel ridere; e se v'hanno taluni che credono dover percuotere con una sferza che tolga la pelle, ve n'hanno altri, i quali prescelgono un flagello di rose.

E in questa sentenza convengono già parecchi begli ingegni viventi. Sì: nell'età nostra, in quest'anno di grazia 1840, a traverso della tenèbra caledonica, a malgrado di questa falange di piagnoloni che ne accerchia, la *Poesia Giocosa* comincia a mostrare la ridente sua fronte, più leggiadra che non fu mai, più modestamente atteggiata e più decentemente vestita. I suoi vagheggiatori son molti, e primo di tutti il Guadagnoli.

§ II.

Fertilità di concetti, naturalezza di stile, e una tal quale causticità di satira temperata da molta festività, formano il carattere distintivo della poesia del Guadagnoli. Egli rifugge dai riboboli e dagli arcaismi che si trovano nel Berni e nei suoi successori; la lingua ch' egli adopera è piuttosto la scritta che la parlata, vale a dire Italiana e non fiorentina; abborre del pari la ricercatezza e la pretensione degli antichi, come il Lasca e tanti altri, e le freddure e le slombature dei più recenti, come il Faggiuoli e compagni. Egli ha una maniera tutta propria, e non si attiene a quella imitazione di forme e di parole che non seppero evitare nel secolo scorso i più valenti, come, per esempio, il Baretti; e scorre facile, disinvolto, spedito, nascondendo ogni studio ed ogni artificio; sa inoltre cavare da un argomento, che a tutt'altri può sembrare futilissimo, idee brillantissime ed inaspettate; è ammirabile nell'abbandonarsi a certe digressioni, e nel tornare al proposito, in quella guisa che adoperava il Passeroni, da cui tolse lo Sterne quel fare, che i moderni Anglomani chiamano in Italia *umorismo:* coglie il destro, con finezza tutta sua, di mordere scherzando, e di deridere i difetti ed i vizii de' suoi tempi e de' suoi concittadini. *Il Naso, I Baffi, L' Elisir di Le-Roy*, sono componimenti sì festevoli, e nell'istesso tempo sì arguti, che sforzano a sorridere persino coloro che in essi son presi di mira; talchè in Italia, a malgrado della gravità predicata dai nostri filosofanti, il poetare del Guadagnoli piacque generalmente, ed i nemici stessi delle facezie ne presero involontariamente diletto.

L'esempio del Guadagnoli non fu perduto fra gli Italiani, imperocchè i belli umori non mancano mai in un paese ridente come l'Italia; e sorse Giuseppe Gioachino Belli, romano, con un libro di sonetti giocosi, tutti pieni di grazia e di leggiadria. Sebbene ei sia più *cruschevole,* direbbe il Passeroni, del Guadagnoli, nulla di meno ei si serve della Crusca con discernimento e con parsimonia, e come lui sa toglier partito dalle più fuggevoli inezie per farsi strada a lezioni morali ed a precetti di civile utilità. Bastino due o tre esempi tolti così senza scelta per dare una idea della sua maniera di poetare:

Un prudente Signor presso al periglio
Di vedersi incantar la Baronia

Chiamò la moglie, saggia donna e pia,
Svelolle i casi, e dimandò consiglio.
Lo udì la Dama con asciutto ciglio,
Poi disse: Ebben ci vuole economia.
Comincierem da oggi a mandar via
I quattro precettor di nostro figlio.
Poi caleremo ai servi un tanto al mese:
Poi torrem la limosina a coloro,
Che buscar se la ponrio pel paese.
E con questo non picciolo ristoro
Del risecar le inconcludenti spese
Baronia salveremo, agi e decoro.

Sebbene il concetto non sia nuovo, tuttavia lo diventa in grazia della sposizione e del frizzo nascosto sotto un velo di bella semplicità. Udite com'ei canzona l'odierna usanza delle visite:

Vergogna! a un galantuom venire in mente
D'ir facendo le visite in persona,
Sol per saper se la salute è buona
A casa dell'amico e del parente!
Queste usanze avean passo anticamente
Quando il mondo viveasi alla carlona:
Ma adesso che si pensa e si ragiona,
Di tutto ciò non se ne fa più niente.
Or basta un polizzin lucido e netto
E un buon paio di gambe salariate
Per visitar chi vuoi standoti in letto.
Anzi, a Parigi, onor di nostra etate,
Già più di un magazzino è stato eretto
Pien di visite belle e preparate.

Udite ancora come si burla di certi scioperati, l'unico pregio dei quali consiste nel vestimento:

Dunque, come vi dissi un'altra volta,
Chi delle beffe altrui teme i flagelli
Non comparisca mai tra' suoi fratelli
Reo per foggia modesta e disinvolta.
Ma si nasconda in sen fragranza molta
D'ambra o muschio in dïafani alberelli;
Badi ogni dito a foderar d'anelli,
E crin mostri ondeggiante e barba folta.

Il muliebre pudor con doppi occhiali
Sfacciato offenda, ed agiti il bastone
Come in mezzo a un presepio d'animali.
E da qualunque inezia e scerpellone,
Pur che stretti abbia e lucidi stivali,
Trarrà onoranza di novel Bacone.

Sull'orme del Guadagnoli e del Belli cammina pure Cesare Masini, pittor bolognese, del quale fan menzione onorevole alcuni giornali dello Stato Pontificio, e riferiscono parecchie poesie giocose e satiriche. Costui ha del fare dell'uno e dell'altro, se non che, a mio credere, è un tantino più caustico e più pungente. È bello un suo scherzo sull'*anno* 1840, in cui prendendo il pretesto dei vaticinii fatti in quest'anno, si fa strada a flagellare gli odierni costumi. Bello è pure un altro Scherzo sui *Punti ammirativi*, con cui gentilmente si piglia giuoco dello stile di alcuni moderni poeti; bellissima è poi una Bizzarria intitolata: *Così è, ossia uno scherzo sul Teatro dell'Opera*. E bene il componimento è detto *Bizzarria*, poichè non havvi cosa nè più bizzarra nè più fantastica. I vizii dei virtuosi, le male usanze degli impresarii, le sventure dei poveri poeti e dei compositori vi sono toccate quasi tutte, e toccate al vivo; e ce n'è pel pubblico, e pei vagheggini di platea, e per le belle dei palchetti, e pei partiti a prò dell'uno e a prò dell'altro cantante. Vorrei poter riferire un qualche brano di questo componimento, ma un brano non basta: conviene leggerlo tutto da capo a fondo.

Questo genere di poesia porrà radice in Italia, se sarà sostenuto da nobili ingegni, i quali non isdegnino trattarlo alla foggia del Guadagnoli, del Belli e del Masini.

E perchè nol sarà? Tutti i tempi hanno d'uopo di precetti e di correzioni; e il nostro specialmente, ove uomini e scritti ritengono sì poco della fisonomia Italiana, ed una esagerata schifiltà, una tal quale ipocrisia nelle parole e nei fatti, non lasciano campo alla satira e al sermone. Oggidì correrebbe più d'un pericolo il poeta che volesse prendere a guida la Musa di Giovenale e di Salvator Rosa; ed i colori del Chiabrera e del Gozzi parrebbero troppo inefficaci e sbiaditi. Ci vuole il flagello del ridicolo: è d'uopo che gli uomini ridano di se stessi per potersi correggere; conviene che la Poesia Italiana sia pel secolo ciò che era lo specchio per la *turpe vecchia* dell'antologia, veridico e, nel tempo istesso, innocente dipintore.

Lasciateci questa poesia, o voi che ci avete privati della Commedia, voi che avete ridotta la *Talia* del Goldoni, una piagnolona ed una sgualdrina di Lutezia. Lasciateci questa poesia, faceta, castigatrice, spiritosa ed urbana, spogliata delle vane ciancie o delle inverecondie dei secoli scorsi; nè andate più ripetendo che agli Italiani omai disconvengono siffatte inezie. La poesia che istruisce per mezzo del diletto non è un'inezia; purch'ella giovi non importa nè il genere nè la forma: la gravità è bella e buona ma lo scherzo alle volte val più d'una seria dissertazione. *Ridendo dicere verum quis vetat?*

DEFENDENTE SACCHI

Gazzetta Ufficiale, 1840 — N. 294.

La Gazzetta Privilegiata di Milano ricevuta stamane annunzia un tristissimo caso. Il dì 20 dicembre (1840) alle ore tre pomeridiane, Defendente Sacchi rese l'anima a Dio. La perdita del valentuomo è sciagura Italiana, e pianger la deve ogni amante della patria gloria. I biografi di Defendente Sacchi, che molti ne avrà, diranno di quali e quanti scritti egli arricchisse la nostra letteratura, come si facesse promotore degli studii statistici, e qual dotto investigatore foss'egli delle antiche memorie. Ma i congiunti e gli amici rammenteranno lagrimando le rare virtù di cui furono testimonii tanti anni, e diranno di quai nobili affetti fosse informato il suo cuore gentile: imperocchè egli amò teneramente i genitori, la moglie e la prole, ed amò gli amici di quell'amore immutabile che si accresce cogli anni e non soggiace alle vicende della fortuna. Sentì le altrui pene come le proprie, perdonò le offese e ricambiò il male a lui fatto con pronto e segreto beneficio. Fu temperato nell'una e nell'altra fortuna; non soverchiatore, non invido, non avventato nei suoi giudizii, camminò fra le spine dell'ardua carriera letteraria come fra i dumi di questa vita mortale colla scorta della Carità, della Religione e dell'amor di Dio.

Affaticato da lunga e penosa malattia si preparò alla morte come ad aspettato riposo; e volti gli occhi e la mente al Cielo, pregò per noi che lasciava nel pianto,

« E l'anima spirò con un sorriso ».

STORIA DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

DI

LUIGI CIBRARIO

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 47.

Quale ai nostri tempi esser debba l'ufficio della Storia, e con quale divisamento siasi accinto il Cibrario a scriver questa di cui favelliamo, non potremmo noi dire più efficacemente di quello che detto ei non abbia nella succosa sua prefazione; insegnare dove si vada, mostrando donde si viene: scoprir cioè alcuna delle leggi di quei fenomeni che distinguono le varie fasi della vita delle nazioni; alcuna delle cause per cui l'umanità progredisce od indietreggia, e talora avanza quando sembra indietreggiare, e viceversa; alcuno dei rapporti dell'uomo all'umanità, del mondo morale al mondo fisico. Ampia tela e di svariato tessuto in cui vuolsi, per bene discernerne tutte le fila, il potente aiuto della religione e della filosofia; quella, rivelatrice di una eterna mente che tutte governa le cose quaggiù, questa, esaminatrice, per quanto è dato ad intelletto mortale, delle arcane leggi da cui dipendono gli eventi; una, sublime logica di principii; l'altra, deduttrice di conseguenze.

Una Storia poggiata su questi fondamenti, quanto difficile a farsi, altrettanto è proficua all'umanità quando sia fatta tutto quel meglio che comporta la nostra frale natura. Lo storico allora non è più narratore soltanto, ma interprete; non fonda un sistema su fatti transitorii e incidenti, ma sulle certe e invariabili norme della morale; non ha per iscopo il solo insegnamento

di questa o di quell'altra famiglia, ma delle intiere nazioni; non si limita soltanto all'esame del passato, ma questo fa servire al presente, e il presente all'avvenire. Guidato da cotanta ragione il Cibrario si mise a scrivere l'Istoria della Monarchia di Savoia: e le sue vaste cognizioni, il suo retto criterio, e il vivace e infaticabile ingegno ci sono mallevadori ch'ei riuscirà nell'impresa [1].

Per vedere di quanta mole ella sia, o, per meglio dire, quante difficoltà presentava, specialmente per le materie contenute nel primo volume che abbiamo sott'occhio, è d'uopo por mente agli sterili soccorsi che pel giro di quattro interi secoli porgono allo storico le antiche memorie.

« Noi non abbiamo, dice il Cibrario, un Gregorio di Tours, un Beda, un Ditmaro, un Annalista Sassone. Nè de' tempi posteriori nulla da paragonarsi a Joinville, a Froissard, alle cronache di S. Dionigi. Citasi una cronaca d'Altacomba che doveva esser copiosa di notizie e di fatti, ma si è smarrita, e quella che porta di presente tal nome non è che un magro ed inesatto registro di nomi e di morti, a cui non si può assegnare una data anteriore al secolo XIV; come non si può assegnare una data anteriore al secolo XV alle cronache latine o francesi che si conservano manoscritte nei Regii Archivii di Corte, nell'Archivio della Deputazione di Storia Patria, ed in molte pubbliche e private biblioteche. Io per me non ne ho veduto nessuna che ai caratteri estrinseci od intrinseci indichi tempi più remoti. Le tradizioni orali riguardanti ai primi periodi delle nostre Storie furono sicuramente messe in iscritti assai prima, sia dai monaci d'Altacomba, sia da tanti altri che vivevano lontani dal secolo nelle molte solitudini da cui erano santificati i deserti della Savoia e dell'Elvezia; sia dai cappellani, che forniti gli uffizii divini si piacevano nello scrivere e alluminar codici, o da qualche savio che inframmettesse ai ricordi de' suoi famigliari avvenimenti qualche notizia di cose pubbliche. Ma siffatte memorie trattavano di fatti isolati, d'avvenimenti parziali. Pel monaco il mondo finiva ai limiti del Monastero; gli altri non avevan cuore che per la terra od il castello in cui vivevano. Lo sminuzzamento, l'individualismo, qualità caratteristiche del medio evo, regolavano le tendenze degli scrittori. Quegli che avea viste più larghe, era l'uomo che si ren-

[1] E difatti quella del Cibrario riuscì una delle migliori opere storiche del nostro tempo.

deva cronografo di una famiglia sovrana; perchè allora, sebbene s'attenesse strettamente alla persona, e fosse ben lontano dal considerarla nei suoi rapporti sociali, tuttavia dovea di necessità raccontarne le prodezze o gli errori, sollevarsi a maggiori generalità. Ma appresso a noi siffatto cronista venne assai tardi ».

E qui l'autore si fa a discorrere delle Cronache più antiche, alle quali attinse; delle Storie più recenti che quelle ripurgarono e rettificarono, e dei documenti ch'egli ebbe il comodo di consultare. Di questi ultimi fa parte al pubblico, e pone al principio del volume una lettera di Perrinetto Dupin a Yolanda di Francia, duchessa di Savoia, in cui quello supplica questa a volergli dar mano e favore nella compilazione delle memorie a cui si accinge; e il memoriale delle istruzioni necessarie al medesimo, specialmente intorno ai fatti di Amedeo VIII; carte cavate dall'archivio camerale e interessantissime, e improntate della condizione di quei tempi: e mette per appendice allo stesso volume due altri documenti non per l'addietro conosciuti, e tolti dall'Archivio di Corte, importantissimi ambidue per la Storia dell'Origine dei Comuni in generale, e dei Comuni d'Italia in particolare: il primo dei quali, in data del 1056, è la promessa che fa Alberto, marchese, figliuolo di Opizzone, di osservare le antiche consuetudini di Genova; notevolissimo documento, perchè è l'unica notizia di tal genere, e di età sì remota, e ne aiuta meravigliosamente a scoprire per quali gradi si sieno i Genovesi condotti all'indipendenza; il secondo contiene i capitoli della *Compagna*, ossia *Gilda* di Genova istessa, e sebbene ei porti la data del 1161, è conforme (dice il Cibrario) ad altri più antichi, ed è sommamente prezioso, perchè ci rivela una delle più certe origini dei Comuni.

Questa materia dei Comuni, cioè le origini, le cause e lo sviluppo dei medesimi, è trattata con molta erudizione e con rara finezza di critica nel secondo dei due libri di che si compone il primo volume; ma non è la sola che abbia esercitato l'acume e la perseveranza del Cibrario. È d'uopo scorrere il primo libro per vedere la luce ch'egli recava nel buio degli antichi tempi. L'autore vi svolge le sorti della Savoia prima del mille, le condizioni del secondo regno di Borgogna, i modi con cui fu diviso, e quel che più importa, e di cui glie ne debbe saper grado l'Italia, l'origine Italiana e Regia della Casa di Savoia, stabilita con irrefragabili prove; per cui, d'ora in poi, è indubitabile che il padre di Umberto Biancamano è Otton Guglielmo, figliuolo di Adalberto, nipote di Berengario II, re d'Italia; e che quindi, la

Casa di Savoia, che pel dominio avuto fin dal secolo XI di sì nobil parte d'Italia, è la più antica stirpe che viva di Principi Italiani, è anche la sola nelle cui vene trascorra il sangue di Berengario I, di Guido, di Berengario II, e di Adalberto, Re d'Italia, Italiani.

Duolci che l'angustia di queste pagine non ci permetta di seguire l'autore a traverso le tenebre ch'ei va di mano in mano diradando nei due libri di questo primo volume, e di corredare questa breve notizia di alcune citazioni, le quali facciano fede dell'alto intelletto dello storico; ma ritorneremo sulla grand'opera sua quand'essa sarà più innoltrata, quand'egli spazierà in altri secoli a noi più vicini, più fecondi di avvenimenti, e più collegati colle sorti d'Italia. Giudicando noi dal primo volume, non esitiamo a dire che la Storia del Cibrario sarà una di quelle poche opere che di quando in quando vengono alla luce per manifestare la potenza dell'ingegno Italiano, che onorerà il nostro secolo, e rimarrà degna dello sguardo del magnanimo Re nostro a cui s'intitola, ed a cui era dovuta siccome il maggiore omaggio che l'Italiana Clio potesse fare a un Monarca proteggitore e fautore munificentissimo delle Patrie Storie.

CARTEGGIO TRATTO DA UN PORTAFOGLIO
TROVATO PER CASO

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 58, 59.

I.

Scriboniano Scrivani a Lucio Vero.

Mille volte, se ben ti ricordi, t' ho udito io declamare contro cotesta intemperanza o, come tu la chiami, libidine di far gemere i torchi ed innondare l'Italia di vane scritture: imperocchè ciascuno, aggiungevi, che a mala pena discerna le pere dalle

pastinache, si vuol dar l'aria di filosofo e di letterato. Che dirai tu, mio Lucio, quando saprai che a me pure è saltato tal grillo, e che notte e giorno io mi sto qui febbricitante, e in travaglio come la montagna incinta di un topo? Io non so che diamine vada brulicando nel mio cervello, ma certamente la dev'essere qualche cosa di grosso; e mi arrovello in pensando che quando acquistano fama certuni, i quali è dubbio se abbiano in zucca un qualche granello di senso comune, debba restarmene basso io, che pur sembrami possederne almeno una dramma; e mi struggo d'ira al vedere che dove tutto, per quanto mi vien detto, progredisce e cammina, io solo mi affiggo qui come un termine, o se faccio un passo non lo faccio che indietro. È tale quest'ira che, non solo io porto invidia a' miei pari, ma detesto persino i veri sapienti, che, sebben pochi, pur ne rimangono ancora; e quando alcuno spicca il volo per salire alla cima che mi è sinora vietata, sono tentato di aggrapparmi a' suoi piedi, e di restarvi attaccato come un peso di piombo, perchè non potendo io sollevarmi, neppure egli si sollevi.

Pertanto non isgridarmi, o buon Lucio; soccorrimi bensì di un consiglio, e dimmi in tante frazioni in cui si divide la letteratura qual sia quella che di diritto mi tocchi.

Sceglierò io la filosofia, scienza così comoda ai nostri giorni, che per venire in rinomanza di Sofo non è mestieri trovare un sistema, ma prenderne qualcuno già bello e fatto, avvertendo soltanto di ravvolgere le vecchie cose in nuove parole, e di andare tentone nelle tenebre, o smarrirsi nelle nuvole col pretesto di esser sublime? Ma oltrechè di filosofia non so iota, il mio pensiero rifugge da gravi materie e dal pericolo di esser letto da pochi. Il perchè, tu sai bene, ho abbandonato lo studio delle leggi a cui destinavami il mio buon padre, e non sono avvocato che di nome, al pari di tanti miei confratelli che, dopo aver presa la laurea, mai più non apersero un libro di giurisprudenza.

Io voglio brillare, o mio Lucio, senza durare fatica, e brillare divertendomi. Mille volte mi prese il ticchio di passare per poeta, e ne fui distolto da mille e mille cagioni; la prima delle quali si è, che nell'infinito numero di schiccheratori di righe misurate che si chiamano versi, lo stesso io sarei che un fil d'erba di più in vasto prato.

D'altra parte in qual genere di poesia dovrei io esercitarmi? Più imbarazzato di quel dabben uomo di Bertoldo, che in una folta boscaglia non potea trovar albero al quale appiccarsi, io

stetti in bilico fra la lirica, e l'epica e la drammatica. Le ponderai tutte, e vidi che nessuna mi si attagliava.

Per darmi alla lirica, io ti confesso candidamente, e all'orecchio, che mi manca l'ispirazione. Quanto alle forme, alla convenienza, al linguaggio, ne potrei far senza, come fan tutti i poeti ch'io frequento nei caffè, nelle conversazioni, nei gabinetti di lettura, i quali mi dicono che le son cose viete, e che ad esser poeta è bastante un po' d'estro... ma, Dio mio! l'estro dove si trova?

Dell'epica non ti parlo. Tu stesso mi dicesti esser questa un Oceano, in cui non deve mettersi una fragile fusta, un ampio cielo concesso all'aquila e negato al gallo d'India: oltre a ciò i dittatori del gusto odierno mi assicurano che un Gran Poema non è più di moda; e convien dire esser vero, poich'essi non ne fanno e non ne leggono mai.

La drammatica mi tentava in grazia delle libertà che si prende, delle regole che disprezza, dei vincoli che rompe, e più di tutto degli esempi dei nostri drammaturgi, i quali van predicando potersi osar tutto, e fare del dramma una leggenda dialogata. Ma che vuoi? Ben di sovente ho veduto che il pubblico, sia per qualche reminiscenza del passato, sia per la noia del presente, piglia in mala parte le produzioni di costoro, e le accompagna colle fischiate. Ond'è, che incerto quale fra essi ed il pubblico s'abbia ragione, per evitare i fischi, lascio da parte il teatro. E qui, tu dirai: — potresti ricorrere alla stampa, e contentarti di esser letto soltanto. — O Lucio! Dopo certe tragedie, che tu sai, gli stampatori son divenuti così schifiltosi, che non vogliono più avventurar nè oncia d'inchiostro, nè foglio di carta.

Ieri un letterato di gran vaglia, perocchè il suo nome è predicato in ogni Strenna, mi confortava per ch'io, messa da banda la poesia, mi dedicassi alla prosa. Da principio la proposizione mi garbeggiava, ma ben riflettendo mi smarrii d'animo, e dissi fra me: anche nella prosa ci vuole studio e sapere. Mi converrebbe prima di tutto scartabellare un tantino la grammatica, i verbi del Mastrofini, i trattati del Cinonio e del Bartoli, quindi ricorrere al Blair, al Batteux, al Dubos, al Giardini, poscia passare al Burk, al Costa, al Pallavicini, e a cento e cent'altri scrittori che discorrono dello stile, del sublime, del vero, del bello, ecc., autori tutti condannati al bando della letteratura dai moderni facitori di libri.

Come ardire di ribellarmi a costoro? E poi di che cosa dovrei

trattar io nella prosa? Di storia? Sarebbe un piombarsi nelle anticaglie, e un lasciar gli occhi nelle pergamene. Di romanzi? è d'uopo conoscere gli uomini, e a molto criterio unir molto gusto, e al gusto molta invenzione, o possedere il segreto dei nostri romanzieri che senza un'ombra di tutto ciò, pure vi partoriscono un romanzo ogni mese. Di scienze? io non mi picco gran fatto di esattezza, ed amo le cose su cui ciascuno può discorrere a dritto e a rovescio, e trinciare, e sentenziare a sua posta. Inoltre non odi tu, o Lucio, il mistico gergo che si adopera oggi in ogni scrittura? Dovunque ti volga, non odi tu risuonarti all'orecchio arcane parole, novelle nomenclature, idee trascendentali, profondi pensamenti, sublimi speculazioni germaniche? A me pure piacerebbe questa foggia di favellare, e l'adopero perchè è di moda, e senza addentrarmi nel midollo delle cose, perchè le parole son foglie che volano; ma scriverne di proposito!... io non mi sento da tanto.

Perciò concludi, o mio Lucio, ch'io non sono sapiente, ma mi struggo di voglia di parer tale. Con te posso parlare sincero: sento qui dentro il tarlo dell'ambizione che mi rode: vorrei brillare colle stampe, e non so come.

Quando mi trovo nei crocchi, nei caffè, nei passeggi, dico la mia su di tutto, sputo tondo, moralizzo, m'invipero, m'indraco; ma vien Tizio con un'opera sua stampata, e mi conviene abbassar l'ali: quando mi metto in teatro a corteggiare qualche bella letterata o a vagheggiare qualche giovane virtuosa di canto o qualche ballerina, ora ricorro ai luoghi topici del classicismo, ora ai vapori del romanticismo, e chiacchero e chiacchero che è meraviglia a sentirmi; ma ecco vien Caio con un libriciuolo da lui pubblicato, e mi si annoda lo scilinguagnolo, e la mia facondia vien meno.

Per carità, fammi comparir letterato, e letterato che stampa. Insegnami un modo con cui nasconda tutto ciò che mi manca, e faccia pompa di tutto quel poco che ho. Apprendimi l'arte di scriver di tutto e di sapere di niente; additami il mezzo di farmi temere se non amare; inspirami insomma la facoltà di attaccare le somme riputazioni per farne a me qualcheduna, e la pertinacia di perseguitare chi fa la sua strada, e non si volge indietro, e a me non dà mente. Io mi getto nelle tue braccia, e con tutto l'animo mi ti raccomando.

II.

Risposta di Lucio Vero.

Ben ponderata la tua lettera, e messo in bilancia la tua ambizione col tuo intelletto, io non ho per te che un consiglio. Fatti articolista.

III.

Scriboniano Scrivani a Lucio Vero.

Io non so bene, o mio Lucio, se debba ringraziarti del tuo consiglio, o rimproverarti d'avermelo dato. Quello ch'io so di certo si è, che, dove ad esso io mi appigliassi, mi troverei tutto in un tratto nel novero infinito delle potenze belligeranti della nostra letteratura, poichè al dì d'oggi quasi tutte coteste potenze sono appunto gli articolisti; e non potrei aprir bocca sulla tale e tal altra materia, senza che molti di loro non si credessero da me tolti di mira, e non mi venissero incontro armati di piastra e maglia, e pronti ad attaccar briga e a combattere.

Avrei un bel gridare, mio Lucio, ch'io parlo in generale, e somigliante ai buoni satirici, cominciando da Orazio e terminando all'Elci, ch'io me la prendo con le usanze non già con le persone! Avrei un bel dire e protestare che colui che si lagna, si accusa da sè medesimo, e rivela, come dice quel dabben'uomo di Fedro, *turpitudinem suam!* Essi non si ristarebbero perciò dall'impugnare la loro durlindana, e dall'aggirarla qua e là, quasi volessero tagliare a fette i quattro venti. — Che spererebbero essi, dirai tu, per cotanto romore? Crederebbero forse attaccandola teco, di risvegliare un tantino l'apatia dei loro lettori, o di dar pascolo alla malignità di qualcuno, la quale si piace di cotesti piati, e ne gongola, e vi fa sopra le sue scommesse, come si farebbe in Inghilterra su qualche battaglia di galli aizzati? La prima cosa ti farebbe onore, poichè si direbbe che i tuoi rivali confidano di poter in tal guisa menar vanto, e, come dice Cicerone, *clarescere magnis inimicitiis;* la seconda non farebbe che adempiere il tuo lungo desiderio di brillare. — O Lucio! Consigliandomi tu a farmi articolista, non hai pensato ch'io sarei venuto un po' tardi, e avrei trovati i primi posti già presi, poichè

siamo in troppi a pretendere di brillare, e stiamo lì ad occhi spalancati aspettando che qualcuno si ecclissi per poter far pompa del nostro splendore.

Sai tu che mi disse ieri sera un amico, o nemico che sia, poichè in fatto di lettere oggigiorno nessuno può distinguere dai nemici gli amici, sai tu che mi disse costui all'udire la necessità in cui mi trovo? Mi disse che avrei fatto bene di darmi al mestiere di *librettista*. Con questo nome, o buon Lucio, si chiamano da certi baccalari della poesia gli autori dei drammi per musica, e con questo nome si chiamerebbero adesso Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, se avessero la fortuna di viver fra noi.

Cosicchè sulle prime io credetti che quell'amico, o nemico che fosse, si prendesse gioco di me, e scimiasse taluno di que' begli umori che in francese si direbbero *parodisti*, i quali non avendo nulla di proprio, s'impadroniscono dell'altrui; lumaconi, che dovunque si strascinano, si lascian dietro una laida striscia di bava; giullari, che buffoneggiando su tutto, volterebbero in bernesco fin anche il *Miserere*.

Ma ben riflettendo, mi parve che dalle parole di colui, pure avrei potuto cavare qualche buon costrutto, anche contro sua voglia. E dissi fra me: *Librettista!* e perchè no? Ei debb'essere un mestiere non privo di gloria, se cotestoro fanno le viste di disprezzarlo, e non tanto facile ad esercitarsi, se in tanta scribomania moderna ben pochi, ma pochi assai, ad esso si appigliano. *Librettista*, signori sì, appunto *librettista*. E che hanno essi di più cotesti Amostanti della nostra letteratura, che un *librettista* non abbia? Piglia questo il soggetto del suo dramma da qualche autore straniero? ed essi li saccheggiano tutti nelle loro commedie o tragedie. Inceppato da mille vincoli, non conduce egli regolarmente la sua favola, non dipinge evidentemente i caratteri, non isviluppa abbastanza le passioni e gli affetti? ed essi, non soggetti a legame di sorta, non mantengono nè orditura, nè azione, nè nodo, nè convenienza, nè colore, ecc., ecc., nei loro romanzi e nelle loro novelle. Trascura esso lo stile e la verseggiatura, sebbene talvolta quella che chiamasi trascuratezza sia un'arte di più per nascondere il poeta, e mostrare i personaggi? ed essi nelle loro poesie, tutte tagliate sull'istessa misura, non osservano nè lingua, nè decoro, nè eleganza, nè proprietà di concetti, nè scelta di elocuzioni, ecc., ecc. Va egli, come suol dirsi, fuori del seminato con qualche ghiribizzo, o cammina pedestre senz'ombra di novità e di ardimento? ed essi in tutte le

loro composizioni vanno alla cieca di stravaganza in istravaganza, e per pretesto di novità van violando la natura ed il vero. *Librettista*, signori sì, poichè siam tutti, dal primo all'ultimo, tutti, tutti... *librettisti.*

E questo pensiero, o mio Lucio, mi si è fitto qua dentro nella mente più tenace di un chiodo; ed ho ruminato tutta la notte scorsa e tutta stamane, dall'alba al meriggio, l'argomento e l'orditura di un *libretto*. E mi venne fatto di rinvenir quello e questa adattati ai tempi e ai costumi, o per servirmi di un'espressione di moda, *palpitanti di attualità*. E più che m'interno nel mio concetto, e più lo vagheggio meco stesso e lo liscio, più mi si para d'innanzi lucido, evidente, opportuno; nè tutto serio, nè tutto buffo; romantico anzichè classico; non soggetto a regole, ma libero e bizzarro come il cavallo di Mazzeppa; non informato d'idee retrograde, ma del sistema progressivo e umanitario che si vuole oggidì.

Tu sai, buon amico, che un cattivo Principio, un mal Genio, un nuovo e peggiore Arimane si è impossessato della Letteratura Italiana, e che da parecchi anni i poveri letterati guaiolando qua e là per lo stivale, sospirano ad un Oromaze, a un buon Principio, ad un Riparatore, il quale riconduca un nuovo ordine di cose, e rigeneri i nostri perduti intelletti. Questo Oromaze, sempre annunziato e non comparso finora, un giorno o l'altro ha pur da uscir fuori, e se noi nol vedremo, lo vedranno i nostri nepoti. Il perchè me l'ho figurato nella fantasia tal quale deve essere, e tal quale lo van predicando taluni che giurano di averne la missione (tu vedi che non poss'io essere progressista di più, imperocchè anticipo chi sa quanti secoli), e ne formo l'argomento di un *libretto* che sarà così intitolato: *La Palingenesi Letteraria, Mistero per musica in venticinqu'atti, in terra, in cielo ed in mare* (e tu vedi che non sono stazionario gran fatto s'io mi diverto a trascorrere tutto il creato).

Qual ampia tela, qual ampio spazio, qual copia e quale importanza di azioni e di personaggi! I secoli passati e i futuri, e in mezzo ad essi, come un astro fra la forza centrifuga e la forza centripeta, il nostro secolo!! Tutto il sapere antico degli egizii e degl'indi, dei greci e dei romani, tutte le dottrine dei popoli, santificate dalle età e dagli esempli, scoperte nulle e fallaci al chiaror di candela portata in Italia da un nuovo rivelatore!!!

Figurati, o Lucio, dal solo prologo, che diamine ha da essere l'intreccio e lo scioglimento! Di qua tutte le Potenze Letterarie

del nostro secolo, la *Superbia* e l'*Ignoranza*, l'*Invidia* e l'*Interesse* sono in iscena lungo una grande fiumana, che chiamasi l'*Obblivione*, ravvolgente nelle sue torbide correnti le opere più elaborate di mille e mille scrittori da quelle Potenze ispirati, e cantano una romanza accompagnata dai rospi e dalle rane fischianti e gracidanti nel brago deposto dall'acqua sulle rive. Di là un Coro di Autori si affatica di giungere alla vetta di un monte, su cui torreggia un gran tempio sacro a Sofia, e si rotola in giù ad ogni passo, e precipita in uno stagno d'inchiostro che stendesi alle radici: di su un altro Coro armato di mazze e di scuri si sforza di abbattere i simulacri di Omero e di Virgilio, di Pindaro e di Orazio, d'Aristofane e di Plauto, di Demostene, e di Cicerone, e di cento e cent'altri classici che gli uomini sono stanchi di adorare e di venerare, e quei busti non crollano per urto, nè si squagliano per percossa: di giù una torma di affacendati, che sudano a collocare sovr'alti piedistalli certe figure di semidei, e per provarsi che facciano di farle star ritte, le vedono sempre coi piedi all'aria e col capo all'ingiù.

Queste Potenze e questi Cori fanno uno strepito e un baccano del finimondo, e bestemmiano il Parnaso, e ne pretendono un altro a lor modo, e cadono in ginocchio colle braccia protese ad un grande nuvolone che si addensa sul loro capo, e in cui credono celarsi il Rigeneratore della Letteratura; ma dal tempio di Sofia parte una luce a guisa di razzo che dissipa il nuvolone e lo toglie alla loro vista.

— Nostro Oromaze, ove sei? gridano tutti in versi decasillabi; ove sei, sospirato Rigeneratore, che devi coronar le nostre speranze, metterci nel luogo di questi eterni seccatori, e piombar loro nel pantano in cui ci avvoltoliamo frementi? —

Allora il cielo si veste di un colore giallognolo, spira un vento caldo, si diffonde intorno una fragranza di parmigiano e di burro, e piove in mezzo al teatro a larghe falde... indovinala, o Lucio... un diluvio di polenta. Un Nume col caduceo e coll'ale ai talari, che i classici direbbero Mercurio, attraversa rapidamente la scena, e grida alle turbe sorprese: — Pace, pace o minchioni, e invece di vane ciancie e di vane battaglie, godetevi questo bene di Dio.

E qui tutti si affollano intorno alla polenta, e cantano un inno a gola piena, il cui intercalare presso a poco fia questo:

« Benedetto il pan che viene
« Gli scontenti a contentar! »

Non ti dico di più, o mio Lucio, perchè la lettera mia si potrebbe smarrire, e qualcuno appropriarsi o mettere in parodia i miei pensamenti. Or tu dimmi, se ti aggrada il mio proponimento, e se ti pare dover io riuscire un *Gran librettista.*

Qui i lettori si aspetteranno la risposta di Lucio Vero; ma nel portafoglio non è. Meglio così, perchè forse non l'avrei riportata per più ragioni, ch'io non dico. Anzi protesto che, avendo ben lette e rilette le altre lettere di questo carteggio, e trovatele talmente bizzarre, che a qualcuno potrebbero increscere, ho risoluto di non pubblicarle per ora, a malgrado di molte e molte richieste che me ne vengono fatte. Siamo a tempi, come osserva Scriboniano qui sopra, che più d'uno s'ostina a raffigurarsi in qualunque personaggio creato dalla fantasia. Ed io non vo' prendermi il male del Rosso, nè dar luogo a polemiche in cui rifuggo di entrare; poichè la candela, dice il proverbio, non vale la spesa.

DELLA SCRITTURA E DELLA STENOGRAFIA DEGLI ANTICHI

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 124.

Sotto questo titolo un dotto Francese ha pubblicato, non ha guari, una dissertazione, la quale, a creder nostro, merita di essere comunicata agli studiosi che amano investigare i segreti dell'antichità. È certo che dalla profonda esplorazione de' codici antichi possono risultare conoscenze importantissime intorno alla storia dei morti popoli, e rettificarsi parecchie opinioni invalse da gran tempo sulla scienza religiosa e civile di quelli. Due grandi mezzi ad ottenere il nobile intento sono i palinsesti e i manoscritti stenografati. Dei primi favella diffusamente l'Autore; e dette le cagioni per cui gli antichi sovraposero una scrittura

all'altra, e i modi di distinguere questa da quella mediante la diversa composizione dell'inchiostro che lascia sulle pergamene traccie più o meno profonde, più o meno facili á cancellarsi od a scernersi, viene a trattare dei varii metodi adoperati dagli scopritori dei palinsesti, e specialmente della diligenza e dell'accuratezza del celebre Maj, non che delle interessanti scoperte da lui fatte, le quali son troppo conosciute dagli Italiani perchè noi le ripetiamo.

L'Autore, stabilita, o per meglio dire, riconosciuta l'antica usanza di scrivere due o tre volte sull'istesse pergamene, specialmente dai Monaci che ne abbisognavano per formarne i loro libri ascetici e i loro immensi antifonarii, deplora le mille e mille ricchezze perdute, allorquando i settari di Lutero e Calvino portarono il ferro ed il fuoco nei Chiostri ov'erano depositate; si conforta per altro, e dice sperare che, a malgrado di tanta jattura, vi siano ancora sparsi qua e là per l'Europa non pochi di cotesti tesori, atteso il gran numero dei copisti che, dediti al mestiere della scrittura, moltiplicarono talmente i manoscritti, che è quasi impossibile che il tempo li abbia tutti annientati.

Infatti nulla di più favorevole a siffatti lavori quanto la vita claustrale. Sovente lo spirito di religione e la regola dell'ordine davano mano a queste utili riproduzioni; ora i Religiosi ne moltiplicavano gli esemplari per zelo o per obbedienza; ora ne tiravano copie per penitenza; e racconta l'Autore che a S. Benedetto sulla Loira ogni scolare (e ve n'erano cinquemila) dava a' suoi maestri due volumi per gli *onorarii loro dovuti.* Inoltre nuovo argomento a sperare non pochi frutti di ulteriori indagini si è l'usanza che aveano gli antichi di copiare in un solo volume più opere disparate: di modo che il medico che acquistava la biblioteca di un giureconsulto, univa nello stesso volume un trattato di Galeno ad una raccolta di Leggi Civili; e questo volume veniva un secolo dopo proprietà di un bibliomano che lo compieva aggiungendovi un poema; quindi la non curanza dei bibliotecari, e la ignoranza dei legatori di libri, per ingrossare un volume, come pareva loro convenevole, accoglievano i manoscritti i più fra di sè disparati sotto il titolo più ragguardevole di questo o di quello. Pertanto in siffatto disordine è più che probabile, che parecchi scritti minori siano sfuggiti alle indagini, e che la paziente curiosità dei bibliofili possa ancora disseppellirli.

Di qui l'Autore piglia occasione di lungamente e assennata-

mente discorrere delle varie qualità della antica scrittura, dai primi saggi dell'arte ai diversi periodi del suo progresso. E la va di tempo in tempo esaminando riguardo alla materia sulla quale si esercitava, al modo di formare i caratteri e gli strumenti con cui gli tracciava, alla direzione che dava alle righe; e da tutto ciò, insieme e partitamente, ei deriva la maggiore o minore antichità dei manoscritti dagli Egizii ai Greci, dagli Etruschi ai Romani, dai secoli di mezzo fino all'invenzione e al perfezionamento della stampa. In tal modo ei si fa strada a ragionare dell'altro mezzo più importante ancora, a suo credere, che non sono i palinsesti per l'investigazione delle cose antiche e per le esplorazioni dei filosofi; ed è questo lo studio dei Manoscritti Stenografati lasciatici dall'antichità e dal medio evo.

Da un mezzo secolo in qua, egli dice, i dotti si sforzarono di risuscitare la lingua e la scrittura degli Etruschi; ma nessuno ha tentato di diciferare le *Note di Tirone* assai più preziose per la letteratura. Quanti manoscritti o note di siffatta specie, marginali o interlineari, eccitano la curiosità, e non possono soddisfarla! Quante lettere o note somiglianti furono adoperate per nascondere a indagini indiscrete segreti importanti! In quanti diplomi non figurano esse per disperazione degli archivisti! Per *Note di Tirone* s'intende la scrittura stenografica inventata, dicesi, da Tirone, liberto e segretario di Cicerone. Plutarco, nella *Vita di Catone Uticense*, riferisce che Cicerone, desiderando procacciarsi il testo delle Orazioni recitate in Senato da quel grande cittadino nella circostanza della congiura di Catilina, aveva quel giorno condotti seco parecchi scrivani prontissimi, e da lui istrutti a far certe note e certe abbreviazioni, che in pochi tratti valevano e rappresentavano molte lettere, e gli avea collocati qua e là in varii siti della sala del Senato. È tale, dice un epigramma d'Ausonio, la rapidità degli amanuensi che scrivono le Orazioni recitate nelle Assemblee del popolo e nei Tribunali, che soventi volte essi le pubblicano un'ora prima che le ultime parole siano state profferite. Marziale, i cui epigrammi spargono tanta luce sui costumi e le usanze del suo tempo, dipinge meno esageratamente la perfezione a cui era giunta la Stenografia all'epoca in ch'esso viveva. Le parole scorrono facilmente, egli dice, ma la mano le previene e compie il suo ufficio nell'istesso tempo che la lingua compie il suo.

L'origine di quest'arte risale ad un'epoca più remota di quel che crede Plutarco. Cicerone se ne dovette giovare prima della

congiura di Catilina, allorquando difese Murena contro Catone; sebbene quest'arte sia meno vecchia di quel che pretenda Franceio nel suo trattato *Sulla scrittura degli antichi,* il quale accerta gravemente che Adamo, nostro comun padre, era un grande stenografo. Bensì può credersi che Tirone fosse il primo ad introdurla in Roma, secondo un passo di Diogène Laerzio, in cui leggesi, che Senofonte l'usava.

Questo genere di scrittura, prosegue l'Autore, divenne comunissimo nel Basso Impero e nel medio evo. Si scoperse un gran numero di manoscritti del V, VI e VII secolo, e dei secoli seguenti, nitidamente stenografati e sparsi di *note di Tirone,* marginali o interlineari. All'epoca del rinascimento delle Lettere esse furono soggetto di seria attenzione pei dotti. Ai preghi del cardinal Bembo, papa Giulio II diede incombenza a parecchi eruditi d'interpretarle; ma fallirono essi nell'impresa, perchè in Italia non avevasi ancora la chiave di cotesti geroglifici. Nel settentrione i tentativi furono più fortunati; verso la fine del XV secolo, il dotto Tritemio comprò da un abate del suo Ordine un lessico delle *note di Tirone,* e scoprì parimente nella biblioteca del capitolo di Strasborgo un salterio stenografato, che si suppose scritto in Armeno. Coll'aiuto di questi due libri non fu più impossibile di decifrare queste scritture.

Siffatti caratteri, formati sulle norme delle lettere romane e delle maiuscole greche, hanno qualche analogia con la scrittura Cinese. Son tratti verticali, più o meno inclinati, uniti o attraversati da uno o più tratti di forme e positure diverse; nè rassomigliano punto alla nostra nuova tachigrafia, la quale ha qualche relazione con la scrittura Araba o Persiana. Trovansi di simili abbreviazioni nelle antiche carte e nelle edizioni del XV e del XVI secolo; ma disgraziatamente non furono interpretati che manoscritti del Basso Impero e del medio evo, contenenti rituali, leggende ed omelie.

L'Autore termina il suo ragionamento con un rapido riepilogo delle maniere già dette, con cui si condussero per tanti secoli le diverse arti che servono alla riproduzione dell'umano pensiero, e furono trovati i monumenti dell'ingegno e del sapere perduti nella notte del tempo. I tesori letterarii, egli dice, che il torrente de' secoli non lasciò galleggiare che per rivelarci più dolorosamente la perdita di quelli ch'esso ha inghiottiti, non cessarono di alimentare la emulazione che strascina gli eruditi a nuove ricerche. Speriamo che il passato si mostrerà fertile in

somiglianti ricchezze, e farà un giorno brillare a' nostri occhi preziose cognizioni che l'orgoglio dei tempi moderni credeva possedere sol esso. Noi facciam eco a queste parole dell'Autore.

RIME E PROSE

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

(*Seconda edizione accresciuta, Napoli*)

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 187.

Il conte Marchetti si è uno de' rari uomini che si affaticano a difendere e conservare in Italia la splendida e grandiosa maniera del poetare de' nostri maggiori. Cresciuto in mezzo agli sforzi de' pochi, ma valenti scrittori che fiorirono in Italia nell'ultimo periodo del secolo passato, e nel primo del presente, per rimettere in onore la lingua sconciamente adornata dalla virtù straniera, e ricondurre le menti alle schiette e maschie bellezze della nostra poesia deturpata dalle smorfie e lascivie dell'oltremontana, il conte Marchetti s'informò di quell'alto concetto di restauramento, e in esso intendendo con ogni sua forza, poichè occupato vedeva il campo di Dante dalle scuole del Varano e del Laviosa, e specialmente di quel sommo ingegno di Vincenzo Monti, si rivolse a quello del Petrarca, il quale, si può dire, che da quasi due secoli si rimaneva deserto.

Infatti, dopo le sdolcinate querimonie dei cinquecentisti, pochi, ma pochi assai, dati si erano al poetare dell'amante di Laura, e più pochi ancora ne avevano riportata stabile laude; e ciò non era avvenuto che con somma iattura delle Italiane Muse. Imperocchè la turba che nelle gravi cose non mira oltre la scorza, confuse i freddi imitatori, e, direi quasi, plagiarii di quella sublime scuola, coi caldi continuatori della medesima: e dall'ingiusta disistima di questi cagionata dal giusto disprezzo per quelli, n'era derivata negli animi una strana noncuranza ed una ridevole nausea del fondatore medesimo.

Fu certamente gran coraggio del Marchetti nell'attuale condizione della Poesia Italiana, se Italiana può dirsi questa bizzarra foggia di immaginare e di scrivere, fu gran coraggio quello di dilungarsi dalla moltitudine dei novatori congiunti insieme a dar fama ai loro settarii, e a vituperare chi diversamente la pensa, per ottenere il suffragio di pochi, sebbene fra questi si annoverassero e un Vincenzo Monti e un Pietro Giordani.

Ma questo coraggio il Marchetti se l'ebbe: e persistendo a poco a poco, ne venne in tanta fama, che molti dell'odierna scuola si ricredettero; perocchè alla fin fine il Vero ed il Bello finiscono per trionfare delle false opinioni, siccome quelli che figli della natura, sono immutabili al pari di essa.

Il Marchetti pertanto si pose a dettare canzoni petrarchesche in quella guisa che si pose il Monti a scrivere la *Basvilliana* sul modello dell'Alighieri; vale a dire, ingentilendo il suo esemplare, schivando la soverchia uniformità dell'argomento, anzi allontanandosene del tutto, conservando la purità della frase, l'efficacia dei modi e la soavità dello stile; ma adoperando un'orditura più semplice, tinte più vive e andamento più disinvolto, e accomodando le idee platoniche ai soggetti trattati e alle necessità moderne.

Fra le dodici Canzoni del Marchetti non una se ne legge in cui domini l'amore, talmente che non deve egli riguardarsi come il Petrarca cantante in Valchiusa le bellezze e la castità della donna avignonese; ma il Petrarca gemente le sventure d'Italia col virtuoso Colonnese e col Tribuno promettitore di migliori destini.

Sebbene queste Canzoni non si raggirino sopra gravi vicende, chè non è cosa dei tempi, checchè ne dicano gli scapigliati del secolo, pure in tutte quante traspare un alto sentire, un'anima compresa da nobili e gentili affetti, carità di patria, e amore dell'umanità. Quella per esempio che s' intitola dalla *Pietà*, è cosa così delicata, che nulla più, e termina con un'immagine generosa e sublime. O pianga il poeta la morte del Visconti e del Perticari, o favelli colla sua speranza, o si rivolga alla gratitudine e alla virtù, o canti qualche ventura di amici, in questi soggetti, dirò così, particolari, ei trova sempre il destro di innestare alcun magnanimo sentimento, alcuna lezione di morale o civile sapienza, alcuna dipintura che ti s'imprime nel cuore. Il verso scorre spontaneo, e la stanza si svolge armoniosa come vogliono le leggi meliche, poichè poesia melica è la Canzone,

e il componimento è sparso di una tenera malinconia avente in sè alcun chè di elegiaco, poichè la Canzone Italiana, se non è elegia, per lo manco ne ha le sembianze. Nei quali pregi io reputo il Marchetti superiore al Leopardi suo contemporaneo, e scrittore anch'esso di belle Canzoni, il quale adopera modi più aspri, fraseggiare più contorto, e melopea più spezzata, e si mostra più austero e più concitato: colpa forse di una vita addolorata e tediosa.

Le Odi del Marchetti sono anch'esse temprate sul tuono delle Canzoni, ed hanno anch'esse l'impronta del Petrarca, se non nella forma, certamente nei modi. I Sonetti sono impressi del medesimo conio, e lucenti sempre di qualche bella sentenza: ne darò un esempio col seguente intitolato: *Il Monti ed il Cesari:*

Oltre quel varco che al ritorno è chiuso
Non sì tosto scontraronsi con gli occhi,
Che da verace lume ambo già tocchi
Sclamaro: O mortal senso egro e confuso!
L'uno, com'uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garrir teco m'escuso;
Gridai che legge all'idïoma è l'uso,
Lasso, e l'uso è dei più, che son gli sciocchi.
E l'altro: Or ben vegg'io che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s'affatica
A ravvivar disanimate spoglie.
E mentre l'un la destra all'altro stende,
Solo è bello, dicean, quel che l'antica
Età consente, e la moderna intende.

La quale sentenza racchiude in sè l'essenza e il fondamento della nostra letteratura, e vorrebbe esser predicata continuamente e commentata ai giovani studiosi traviati dalle passioni e dai fallaci giudizi degli odierni Castelvetri.

Tralascio di parlare de' suoi volgarizzamenti di alcune Odi di Orazio e di Anacreonte, degne, specialmente quest'ultime, di essere altamente commendate, per far menzione di una sua Cantica intitolata: *Una notte di Dante;* sublime, a mio credere, quanto semplice lavoro. L'Alighieri, esule da Firenze, si reca al convento dell'Avellana, s'incontra prima in un povero eremita, del quale ascolta la pietosa istoria concatenata colle sventure di

quell'età di fazioni e di sangue; quindi in Castruccio Castracani, col quale ha gravissimi ragionamenti intorno alle condizioni d'Italia; poscia ascolta da un monaco la predizione di futuri destini, artifizio tutto poetico per chiudere degnamente la Cantica. In questa orditura non vi ha nulla che annunzi una grande fertilità d'invenzione; ma nondimeno vi ha tutto che manifesta molta potenza d'ingegno e di affetto. Tutti i generi di poesia, scrivea, non ha molto, il valente Montanari, con gran senno vi sono intromessi; la poesia narrativa, la descrittiva, la lirica, la filosofica in bell'accordo e con savio accorgimento vi si mostrano.

Questa Cantica raggirantesi sull'Alighieri mi conduce naturalmente all'unica prosa inserita nei due volumi del Marchetti, la quale favella della prima e principale allegoria del Poema di Dante. Trattasi in essa d'indagare il vero significato della *selva* in cui si trova il poeta, del *dilettoso monte* a cui mira, e delle *fiere* che gli recano impaccio.

Ciascuno, per poco versato che sia nelle varie interpretazioni dei commentatori della *Divina Commedia,* specialmente a questi ultimi tempi, in cui si potrebbero chiamare soverchie, saprà l'intenzione del Marchetti e lo scioglimento da lui dato alla quistione; perlocchè non porterò io vasi a Samo, dilungandomi in siffatta materia. Dirò solo che quel discorso è ridondante di dottrina, e mallevadore di gran senno; che per quanto possa sembrare a taluni vana dissertazione in tanta copia di scritture venuta in luce dopo di questo, nulla di meno è sostenuto al pari d'ogni altro da valide ed efficaci ragioni, e che in ogni modo è commendevole e degno di non essere dimenticato da chi vuol essere di tutt'altro parere, perchè fu uno de' primi ad internarsi nei misteri del divino poeta, e a risvegliar la scintilla d'amore verso quel grande, che all'età presente è diventata un incendio.

L'edizione di Napoli è arricchita da una bella lettera di Prospero Viani, indirizzata a Raffaele Liberatore, nella quale quell'ottimo giovane esamina con sano criterio e squisito gusto la maniera di poetare del conte Marchetti. Questo esame ritorna tutto a lode del poeta, perchè ne svela i più reconditi pensamenti e le meno avvertite bellezze; rendendo così, tanto a lui quanto ai lettori, un servigio che la convenienza negava al poeta medesimo, quello cioè di prevenire o di rettificare i giudizi dei malevoli o degli inconsiderati, che, come dice Dante, *vogliono giudicare da lunge mille miglia con la veduta corta di una*

spanna, o, ciò che è peggio, e forse ai tempi di Dante non usava, per satisfare a qualche superbiuzza personale o municipale.

Ed opera veramente santa fece il Viani, e degna di essere imitata da coloro i quali colla loro autorità possono dirigere le opinioni e paralizzare le torte sentenze della moltitudine. Sebbene io son di parere che il Marchetti non avesse d'uopo dell'amichevole conforto del Viani, essendo egli tal poeta che l'uggia de' tempi può bene offuscare, opprimere non mai.

STORIA DELLA POESIA IN PIEMONTE

DI

TOMMASO VALLAURI

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 142, 145, 147.

Art. I.

Le Storie Letterarie delle provincie italiane concorrono a formare la grande Istoria della Letteratura di tutta la nazione: ed io, sebbene concordi col parere di alcuni, che non di rado sian esse campo allo storico di esercitare la sua superbiuzza municipale, amo meglio che di siffatte Istorie abbondi l'Italia, anzichè ne abbia ella penuria: imperocchè il filosofo fa giustizia di quella superbia confrontando uomini ad uomini, e rettificando sentenze; ma dove manchino le memorie, falliscono del pari e la dottrina e la critica. Nè merita alcun riguardo la pretensione di coloro i quali giudicano del maggiore o minor pregio di una storia municipale, dal maggiore o minor numero d'uomini illustri ch'essa presenta; poichè nel progresso intellettuale il numero non fa legge; poichè finora l'equa bilancia che libri il merito degli scrittori, non è trovata; poichè tutti dal sommo all'imo, col volger de' secoli, portano un rivo all'immensa fiumana della letteratura, anzi questa fiumana è formata di rivi.

Per la qual cosa io reputo meritevole di ogni lode il professore Vallauri, il quale ha voluto con la Storia della Poesia in

Piemonte cooperare alla Istoria Universale della Poesia Italiana, e riempiere in tal guisa a un difetto che forse sentirono e il Crescimbeni e il Tiraboschi nel secolo scorso, e in tempi a noi più vicini lamentarono il Denina, il Malacarne e il Vernazza.

Io non so se in un'età così irriverente al passato come la nostra, uscirà fuori un altro Crescimbeni, o un altro Quadrio, che della Poesia Italiana favelli con migliore intendimento di filosofia, che essi non fecero (e ne abbiamo pur d' uopo); ma so bene, che dove ei sorgesse, grande profitto trarrebbe dalle storie municipali date in luce da parecchi anni, e specialmente da questa del Vallauri: perocchè egli ha saputo con gran magistero innestare alla Storia generale della Poesia d' Italia la Storia particolare del Piemonte, e da questa derivar luce per quella, e viceversa, esaminandole entrambe nelle differenti loro fasi, nella condizione dei tempi in ch' esse seguirono, nello stato civile non che letterario che si concatena alle vicende politiche. Amplissimo campo, che comincia dal decadimento della romana sapienza, e s' innoltra dal risorgimento degli studii fino all'incremento a cui giunsero per lo spazio di undici secoli: soggetto di gravi ricerche e di più gravi riflessioni, trattato con ordine e con lucidità, e scevro dei vaniloquii de' retori, e delle iattanze dei filosofanti.

Il primo ufficio del Vallauri fu quello di Storico, vale a dire di narratore accuratissimo di tutti i mezzi che giovarono più o meno all'antica e all'attuale condizione della Poesia in Piemonte: gli uomini che vi cooperarono sono altrettanti fili di un tessuto, e tutti necessarii del pari a formarlo, di modo che tralasciarne un solo non si può senza iattura del tessuto medesimo. Secondo ufficio fu quello del critico, cioè di annotatore imparziale e modesto delle cagioni e degli effetti, per cui la Poesia del Piemonte ebbe a riuscire qual' è: quindi, lasciato libero il campo all'osservatore di poter disaminare e giudicare a sua posta senza far forza all'opinione d'alcuno; avvertenza, a cui l'umano orgoglio più non bada nelle odierne scritture.

A questi due ufficii adempì degnamente il Vallauri nei due volumi della sua Storia, non saprei se con maggior copia di erudizione o con maggior temperanza di giudizii.

Avendo il Vallauri percorso nel primo volume il lungo tratto che passa dal VI secolo sino al XVII della piemontese poesia, prosegue nel secondo a spaziare nel XVIII, ove trova sentiero men arido, e più fiori e più frutta che non nei secoli antece-

denti. L'Italia era guarita a gran pena dalle piaghe a lei fatte dai così detti seicentisti, alla cui guarigione avevano contribuito parecchi piemontesi, specialmente il Cotta da Tenda; ma non era guarita dalle Accademie e dai retori; perciò il Piemonte non andava esente da questi due morbi. Di qui prende le mosse il Vallauri, e deplora il danno che gli *umanisti* recarono alle patrie lettere, e durante tuttavia nei primi periodi del diciottesimo secolo: poscia si fa strada a favellare dei primi restauratori di siffatto danno, giungendo sino agli scrittori che sul finire del medesimo secolo portarono tant'oltre la rinomanza della piomontese letteratura, come il Caluso, l'Alfieri, ed il Botta; « scrittori, come dice il Vallauri, piuttosto maravigliosi che rari, i quali bastano essi soli a ricomperarci da ogni vituperevole motto che ci venisse per avventura scagliato, e fanno fede al mondo che se le subalpine contrade non hanno per qualche età prodotto all'Italia molti lodati scrittori, non vuolsi per niun modo attribuire nè a temperie di cielo, nè tampoco a mancanza di maschi e nobili ingegni ».

Ma prima di giungere a questi tre sommi luminari del nostro Parnaso, non pochi furono i poeti che prepararono la via, e rivolsero gli intelletti alla ricerca del bello ed all'amor del vero, allontanandoli dalle classiche pedanterie, dalle bazzecole arcadiche e dall'impaccio di una servile imitazione: e fra questi vanno specialmente nominati, il Padre Ceva, il Cordara, il Passeroni, il Baretti, il Magnocavallo, ed altri ed altri, che non riferisco per evitare la noia di un elenco.

Di tutti questi begli ingegni l'autore dà succose notizie e giudizii sensatissimi. Del Ceva racconta le lunghe contensioni col dottore Biagio Schiavo, che fecero gran rumore in Italia, e furono di soppiatto fomentate dal Tagliazucchi, con poco imitabile esempio; contensioni, osserva l'autore, che trasformano il queto recesso delle Muse in un'arena di gladiatori. Del Cordara, purissimo scrittore latino, le cui satire sotto il nome di Lucio Settano, figlio di Quinto, superarono quelle famose del Sergardi, loda un poema scherzevole italiano, intitolato il *Fodero* e le *Egloghe Militari*, di cui fu inventore. Del Passeroni egli dice a ragione ch'ei fu un capo scuola, come lo attesta il suo poema del *Cicerone:* del Baretti encomia le poesie berniesche, per cui meritossi dal Quadrio il nome di *Lasca de' suoi tempi:* del Magnocavallo ei favella a buon diritto come il precursore dell'Alfieri in Piemonte, e forse avanti di questi, il primo scrittor tragico che

avesse l'Italia. Nè si dimentica della poesia Metastasiana diffusasi da per tutto, e trattata con bel garbo in Piemonte, specialmente da Evasio Leone, illustre traduttore della *Cantica*, assai lodato dal Mattei e dal Denina, dal Tiraboschi e dal Ginguené, dal giornale dei letterati e dal Rubbi; nè passa sotto silenzio il Calvi, autore di poesie in dialetto piemontese, mirabili per la facile vena, e per una tal quale leggiadria che vien loro dal dialetto medesimo; nè lascia senz'equo giudizio Camillo Federici, scrittore, come ognun sa, di commedie, autore fecondo e immaginoso anzichè no, ma traviato da strano amore di novità, e dal falso gusto de' suoi ammiratori: imperocchè dice il Vallauri, « anche allora, come ai nostri giorni, applaudiva il popolo a certe rappresentazioni di mostruosi drammi che ci piovono d'oltremonte, o escono dalla penna di qualche *scimiotto italiano* a cui manca l'ingegno e la cultura per emulare i corrompitori francesi: e quasi che fosse venuto a schifo il bello della semplice e schietta natura, erano affatto dimenticate le commedie del maraviglioso Goldoni ».

Belle sono le pagine in cui l'autore parla di quel maraviglioso ingegno dell'abate di Caluso; bellissime quelle in cui tratta dell'immortale Astigiano, e riferisce le lodi che a lui tributarono valenti uomini sì nostri che forestieri, e confuta le avventate sentenze dello Schlegel e del Carmignani, del Villemain e del Giordani. Meritevoli inoltre di essere attentamente osservati sono i suoi giudizii intorno a Giuseppe Zanoia, autore di satire italiane, ed emulo del Parini, a Carlo Bossi, forbito scrittore di liriche, a Vincenzo Marenco [1], a Carlo Botta, ed a Giuseppe Biamonti, e così di mano in mano fino alla celebre Diodata Saluzzo, valentissima in più generi di poesia, e di cara memoria non solo per l'altezza dell'intelletto, ma eziandio per la nobiltà dell'animo, così bene esplorato e filosoficamente significato dalla contessa Ottavia Masino di Mombello.

Dai nomi illustri che fregiano la corsa epoca della poesia piemontese, i lettori rileveranno che onorevole e nazionale lavoro è questa Istoria del Vallauri, e che talvolta l'osservatore malcontento del presente fa bene se per confortarsi si rivolge al passato.

---

[1] Vincenzo Marenco dei conti di Castellamonte, nato a Dogliani il 28 dicembre 1752, morto a Torino nel 1813: scrisse poemetti latini e italiani e una tragedia *Meneceo*.

Art. II.

Teobaldo Ceva.

Il Vallauri diede un estratto della vita di questo benemerito torinese nel secondo volume della sua Storia, breve ma succoso estratto, in cui vien esso giudicato e come uomo e come scrittore durante la corta ma faticosa di lui carriera; imperocchè, nato in Torino il 14 gennaio 1697, venne meno in Cherasco addì 8 di ottobre nel 1746 nella fresca età di quarantanove anni. Allargherò alcun poco i confini in cui volle ristringersi il Vallauri, costretto come era dalla copia delle materie, per ragionare alcun poco del Ceva; ma solamente in ciò che riguarda lui come scrittore, affinchè i miei contemporanei possano rilevare quale e quanto obbligo portar deve la Poesia Piemontese a quel dotto e giudizioso carmelitano.

Uno fu esso di quei pochi ma commendevoli intelletti, che se non sortirono dalla natura la potenza di operare, e di porsi animosi in un campo intentato, quella pur ebbero d'insegnare ad altri la via, e di mantener viva negli animi la sacra fiamma del vero e del bello: potenza malagevole ad esercitarsi e pericolosa nell'età in cui si vive, non riconosciuta e non guiderdonata, fuorchè dalla estimazione dei posteri. L'epoca del Ceva fu età di tribolazioni, d'incertezze e di piati, come son tutte le incostanti epoche di transizione.

Non erano corsi molti anni che la Poesia Italiana era uscita dalle mani dei Marinisti, e passata in quelle dei rimatori dell'Arcadia; ma se i Marinisti l'avevano tutta rabbuffata e sospinta a salti stravaganti e a voli mattissimi, gli arcadi rimatori l'avevano slombata a forza di leziosaggini, e ridutta a camminar colle gruccie. Imperocchè se i primi che scossero il giogo seicentistico, introdussero un poetare temperato e conforme alla bella natura, quai furono i Cotta e i Lemene, i Maggi e i Crescimbeni, i Menzini e i Casareggi, i Filicaia ed i Guidi, ecc. ecc.; quei che vennero dopo, e molti ancora fra i contemporanei, dominati dalla trista manìa degli imitatori, vera peste d'ogni epoca letteraria, non seppero o non vollero conservare la semplice ma pur vivace maniera di quelli, e caddero nell'esagerato o nel puerile.

Come nel quindicesimo secolo le menti italiane furono tratte a scimiare il Petrarca e i suoi pochi discepoli, e tutta la Penisola fu piena di nuove Laure e di nuovi delirii platonici, così nel finire del diecisettesimo e nel principiare del diciottesimo, non si videro che Clori ed Eurille, che Tirsi e Fileni, che gregge e pastori, che svenevoli e sdilinquati amoreggiamenti. Forse a poesie più gravi e a più serii soggetti ostavano le condizioni dei tempi; e l'amore, questo sacro entusiasmo delle anime, era l'argomento il più compreso da tutti e il meno imbrigliato dagli umani riguardi. Ma l'amore, tal quale trattavasi da que' sdolcinati d'Arcadia, non era più affetto, ma convenzione, non più la favella di un'anima concitata ed ardente, ispirata da forte e generosa passione: era un freddo e misurato linguaggio, un complesso di concetti tolti qua e là, e distribuiti con artifizio come pietruzze in mosaico; in una parola, era una fiamma dipinta. Coloro perciò che non si accorgevano di tanto difetto, si commettevano da ciechi al torrente; quelli che avrebbero voluto non lasciarsi trasportar dalla piena, ritornavano indietro ed urtavano nell'antico vizio dei seicentisti.

Era necessario che sorgesse un uomo di mezzo alla folla, il quale, se non creatore di nuova poesia, fosse restauratore della passata, e si facesse maestro e guida agli intelletti per ricorrere sulle orme dei primi nostri poeti, e trascegliere in ogni secolo tutto ciò che di meglio aveano produtto gl'ingegni più privilegiati e gentili, accoppiando la forza dei precetti alla forza degli esempli. Quest'uomo, in fatto d'ogni poesia, ha forse ancora da nascere; ma in fatto di lirica ei fu; e il nome di lui è Ludovico Antonio Muratori. Il suo trattato *Della perfetta poesia*, stampato in Modena nel 1706, può chiamarsi il salvatore del buon gusto in Italia: come tutti i libri di principii e di teoriche, suscitò molte passioni e incontrò mille detrattori; ma il colpo al mal gusto era vibrato, e se i detrattori furono molti, molti pur anco furono gli estimatori. Primo fra questi si annovera Teobaldo Ceva.

Con due opere si fece egli promulgatore della buona poesia lirica e sostenitore dei principii del Muratori. La prima è una *Scelta di Sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale a uso delle regie scuole* [1].

---

[1] Torino, presso Gio. Francesco Mairesse, 1735, in-8°.

L'altra è una *Scelta di Canzoni compilata ed accompagnata di varie critiche osservazioni e di una dissertazione intorno a varii lirici componimenti* [1]; le quali due opere abbracciano i due più importanti rami della Lirica Italiana. Ma la seconda non venne in luce che morto l'autore, per opera di un amico; e forse ne fu il Ceva distolto dagli impicci che gli si misero dattorno alla pubblicazione della prima.

E in verità gl'impicci furono molti e noiosi. Il dottore Biagio Schiavo da Este, adoratore, anzi idolatra del Petrarca anche laddove ei sonnecchia, malcontento che il Ceva avesse adottate e bandite alcune critiche del Muratori fatte al *Canzoniere* dell'illustre Fiorentino, si scagliò contro il Ceva con tutto il furore del Settario e con tutta la ostinazione del Pedante, e lo balestrò con una gran critica in dialoghi, divisa niente meno che in dieci giornate e in due volumi in ottavo. Gli amici del Ceva risposero, replicarono i partigiani dello Schiavo, e il Ceva medesimo entrò in campo con una scrittura intitolata *Il Converso.* Quindi vituperii da una parte, contumelie dall' altra, odii, rancori, e quel che è peggio, calunnie. Imperocchè in Italia, fra i letterati, è antico il mal vezzo di accoltellarsi a vicenda, di mutare una disputa letteraria in una disputa personale, di assalirsi, come diceva il buon Monti, colle armi di Giuda e di prostituire gli ingegni e la patria utilità alle più turpi e più schifose passioni; e i più abbietti furono sempre i più temerarii.

Ad accrescere lo scandalo concorse Girolamo Tagliazucchi, Modenese, ma professore di eloquenza alla Università di Torino, il quale di soppiatto soffiò nelle brage che il Zanotti ed il Quadrio, onesti e rispettabili uomini, tentavano di spegnere: e il Tagliazucchi fu tanto più biasimevole dello Schiavo; poichè se questo non seppe conservare la debita rettitudine nelle sue opposizioni al Ceva vituperando alcuni Sonetti di lui, compresi nella *Scelta,* locchè era uscire dalla quistione, quello era spinto dall'invidia di veder dato al Ceva un incarico che a sè credeva dovuto, e vilmente, per vendicar sè, offendeva il decoro dell'Università che lo aveva accolto nel suo grembo, l'onore della città che gli era stata cortese d'ospizio, e la verità e la coscienza. Egli doveva sentire in se stesso che rispettabile uomo era il Ceva, imperocchè la di lui

---

[1] Venezia, 1756, presso Antonio Bassanese, pubblicata ed accresciuta di parecchie annotazioni da Ignazio Gaione.

Scelta di sonetti valeva bene la sua *Raccolta di prose e di poesie ad uso delle R. Scuole*, ove se la lingua è sommamente curata e l'arte rettorica assai bene chiarita, debol cosa, ma debole assai, vi si rinviene l'estetica.

Per lo contrario i principii sui quali son fondate le *Scelte* di Sonetti e Canzoni del Ceva, significati nelle prefazioni e nelle chiose, manifestano un cuore sensitivo, ed una mente aperta a tutte le impressioni del bello. Persuaso che la Lirica Italiana, anche prima del Petrarca, s'informò dell'amore, ma di quel casto, di quel santo amore indovinato da Platone e realizzato dal Cristianesimo, cercò fra gli Italiani componimenti quelli che più s'improntavano di quella favilla divina; ma fece toccar con mano che la Lirica Italiana è pure ispirata dalla religione, dalla virtù e dall'amor di patria: quindi pose sott'occhio agli studiosi molti Sonetti e molte Canzoni modulate sul Salterio Davidico e sulla Cetra Tebana: quindi ponendo mente nella sua scelta all'indole dei componimenti e all'intrinseca sostanza, ebbe pure riguardo alla forma, e mise ogni studio negli ornamenti, in quella guisa che il saggio dipintore calcola e apprezza del pari e il disegno e l'esecuzione: quindi lezioni filologiche nelle note, insegnamenti rettorici e osservazioni estetiche: quindi sicure norme per giudicare dirittamente dei poeti di varii secoli, senza perdersi in classificazioni, e senza ostentazione di trattatista.

Forse, e senza forse, ai tempi nostri si farebbero scelte più compiute e con più vasto intendimento che non son queste del Ceva; ma finora io non ne vedo una sola. Accontentiamoci adnnque di queste; e stimiamole, se non pel bene che possono fare in avvenire, per quello che fecero nel passato. Esse disciolsero i giovani dalle pastoie degli ampollosi e degli sdolcinati, invogliarono le menti di più maschio e di più vigoroso poetare, restituirono gl'ingegni allo studio del Vero e del Bello, e prepararono la via agli altri poeti che vennero poscia, e di cui terrò discorso in appresso. Per questo rispetto almeno non vada perduto il nome del Ceva, e i posteri non siano ingrati verso di lui, come ingrati sono gli eredi che godono di un patrimonio senza neppur rammentare il beneficio dal quale è ad essi venuto.

Art. III.

Gian Carlo Passeroni.

Siami concesso d'aggiungere poche parole alle sei pagine consecrate dal Vallauri alla memoria di questo poeta singolare, le quali, per così dire, tengano luogo di commentario. Dalla vita ch'esso ne scrive, coerente a quella dettata dall'Ugoni, e dall'*Elogio* lasciatone da Cosimo Galeazzo Scotti, i lettori scorgeranno con me, che la natura aveva suggellata quell'anima con la vera impronta del poeta, il quale sospinto dal sacro fuoco che lo divampa, cammina oltre nel mondo in traccia di tesori intellettuali, non curante delle ricchezze, immemore della povertà che lo assedia, e indifferente a tutto fuorchè alla gloria, e ai nobili gaudii del cuore.

Il Passeroni visse nel bisogno, e non lo sentì: trovò potenti protettori, e non ne implorò i beneficii: si tolse il pan di bocca per compartirlo ad altri, forse men poveri di lui: non destò invidie, nè gelosie, perchè nessuno avrebbe ambito il suo stato: fu scherzevole e faceto motteggiatore in mezzo ai suoi cenci, come lo sarebbe stato un epulone del secolo; e amato e onorato da tutti, e fin anche dai tristi, morì in pace più che nonagenario; poichè i lunghi suoi anni furono per esso una continua giornata di serene ispirazioni, e di opere oneste e pietose. La stampa di cotali uomini sembra essere perduta.

La poesia del Passeroni s' informa dell' anima sua, ingenua, sensitiva, gentile: un solo è il suo scopo, quello di giovare al miglioramento degli uomini, istruendo e dilettando. Perciò prese il partito di insegnare la virtù senza aver l'aria di sermonatore, e di presentarla allo sguardo della moltitudine, quando nella sua pura semplicità, quando abbigliata del fantastico vestimento della favola: quindi si elesse la libertà dell'apologo, e quella maggiore ancora, ma più difficile ad usarsi con temperanza e buon garbo, del poema faceto.

Come favoleggiatore, il Passeroni ha caratteri tali che lo contraddistinguono assai dal Roberti, dal Bertòla, dal Pignotti, ed altri Favoleggiatori Italiani. Questi sacrificarono all'arte, all'eleganza, ad un tal che di filosofismo: quello sacrificò alla natura, alla spontaneità, alla facile e persuadente morale. Il Passeroni non è il poeta che scrive; egli è il buon uomo che racconta:

non è Esopo, nè Fedro, nè Avieno, che, a dir vero, son troppo uniformi nelle loro maniere e nei loro insegnamenti; è piuttosto il La Fontaine degli Italiani, disinvolto, faceto, fecondo, tanto nell'invenzione dei soggetti e nel modo di svolgerli, quanto nella applicazione della morale: quelli possono contenersi in un volumetto, a questo non bastano sei. V'ha chi lo accusa di prolissità; ma questo è un distintivo del narratore senza pretensione, che ben di sovente ritorna indietro e si ripiglia secondo l'ispirazione del momento: vi ha chi lo taccia di adoperare soverchi modi lombardi; ma se questo è difetto, per me sarebbe lo stesso che se adoperasse soverchi modi fiorentini: vi ha chi lo vuole monotono per aver adoperato esclusivamente il metro degli ottonarii; e di ciò non lo scuso, sebbene i componimenti vadano giudicati ad uno ad uno e non in massa. Ma per quanti esser possano i difetti, son essi compensati da mille bellezze, da una semplicità che non dà nel triviale, da una festività che non eccede in bizzarria, da un motteggiare che non degenera in sarcasmo, e più di tutto da sempre sana e sempre consolante morale.

Può darsi che per le Favole il Passeroni non vada all'immortalità ma certo dee giugnervi pel suo poema del *Cicerone;* poichè fece servire la poesia berniesca al più nobile scopo, a cui mirar possa un poeta amante dell'umanità, voglio dire alla correzione de' costumi: scopo che in poesia non si raggiunge degnamente che con la satira, o con la commedia, la quale alla fin fine non è che la satira dialogata, e posta in azione. Di questo genere di poesia non avea penuria l'Italia: ed egregi scrittori aveano maneggiata la sferza di Giovenale, adoperata la pungente acrimonia di Persio, usata l'urbana critica di Orazio in maniera degnissima di quei grandi latini: di modo che il campo era già preso, e poca fama avrebbe acquistato chi posto si fosse sull'orme loro, poichè fra l'imitazione e il plagio passa una linea tanto sottile, che non si può scernere fuorchè dai bene avveduti.

Se non che il Genio spiana le difficoltà, e si apre nuove vie dove più angusto e malagevole è creduto il terreno. E sorsero due uomini che diedero alla Satira Italiana una fisionomia, cui nessuno avrebbe pensato giammai: furono essi il Parini e il Passeroni; quello col suo poema del *Giorno,* questo col suo *Cicerone.* La satira del Parini si atteggiò al sorriso dell'ironia, vestì con finta serietà le leziosaggini della moda, e sembrò quasi approvare le turpitudini che voleva distruggere. Meraviglioso intendimento e meravigliosa esecuzione! La satira del Passeroni

prese l'aria della bonarietà e dell'allegria, e le facezie ed i sali della poesia berniesca; finse di criticare gli antichi per criticare i moderni; fe' mostra di punzecchiare, e menò la sferza; di ridere, e tuonò; di mirare ad un luogo, e battè ad un altro; di perdersi in digressioni, e ritornò inaspettato all'assalto. Prodigio di natura, e insieme d'arte!

Come satira, il poema del Passeroni è un aggregato di tutti i colori, quando insieme confusi, quando distinti l'un dall'altro. Talvolta rade il suolo, tal'altra si solleva alle nubi; ora prorompe in risa innocenti, ora in maliziosi sogghigni; bacia e morde; accarezza e percuote; festeggia e minaccia: è uno Spirito che dappertutto fruga, che vede da per tutto, che penetra tutti i segreti, dall'elegante gabinetto della dama al povero abituro della contadina, dalla dorata sala del potente alla bruna soffitta del povero, dal capezzale dell'innocenza alle cortine del vizio: tutti quanti gli uomini dal più sommo al più imo, le segrete virtù e le palesi, le opere compiute e i repressi desiderii, le cabale e i raggiri, le calunnie e le frodi, i capricci della fortuna, le speranze deluse, le ambizioni tradite, tutto, tutto che si rappresenta in quest'ampio e svariato Teatro del Mondo, passa a traverso del suo microscopio, e soggiace al suo sindacato. Come poema, il *Cicerone* è solo nella vasta regione della Poesia, come una torre in pianura deserta. È un tessuto di cui non si veggono le fila, una creatura senza capo e senza gambe, un ente indefinito che non sapreste a qual genere appartenga in natura; lo stesso titolo di *Cicerone* è un pretesto, ma tal quale esso è, non v'ha creazione dell'intelletto che maggiormente possa adeguare all'intento propostosi dall'autore; nemmeno gli *Animali Parlanti* del Casti, i quali non sono che un lungo apologo, son modellati sull'esempio del Firenzuola e su quello di un antico alemanno di cui adesso non ricordo il nome, e contemplano più la società che l'uomo.

Il solo che possa mettersi a fronte del Passeroni, si è l'autore del *Tristram Shandy*, lo Sterne, il quale va pari a lui, fatta astrazione dalla diversità della lingua, del dettato, e dell'indole nazionale: anzi dal Passeroni dedusse lo Sterne l'invenzione della sua Favola. La qual cosa negano alcuni, e accusano d'ingiustizia lo Scotti, che ciò sostenne pel primo. Imperocchè, dicono essi, l'autore del *Tristram Shandy* non prese dal *Cicerone* che il genere dell'invenzione, cioè una finta biografia, la quale mostrando di narrare i fatti di un uomo, devia perpetuamente a trattare

di cose svariate e rimote. Ma per questo appunto, io dirò, lo Sterne va debitore del suo *Tristram Shandy* al Passeroni, poichè nell'opere di fantasia l'invenzione è tutto. Può essere che due Genii s' incontrino nell'istesso concetto: ma quando questo è così nuovo nell'invenzione, e così corrispondente nell' artifizio, l'incontrarsi è quasi impossibile.

Fatto è che lo Sterne si avvenne in Milano col Passeroni e riconobbe la conformità dell'opera sua con quella del poeta Italiano, e ne parlò seco, e ne tacque altrove: fatto è che si maravigliò fortemente nell'udire che il Passeroni non avea tratto alcun lucro della pubblicazione del suo Poema, quand'egli si era arricchito col suo Romanzo.

Non ispogliamo, o Italiani, non ispogliamo almeno delle sue glorie, il povero Poeta Piemontese, ora che son morti ambidue, e inventore e imitatore, ora che il dargli ciò che gli spetta non può essere invidiato che dagli stranieri. Per me ho tentato di farlo, in quel modo che più mi era concesso, in questa breve appendice.

LETTERE DI CARLO BOTTA

coll'aggiunta del ragionamento sulle memorie

DI LADY MORGAN, RIGUARDANTI

ALLA VITA ED AL SECOLO DI SALVATOR ROSA

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 151.

Prospero Viani, giovane ma grave scrittore, in una sua lettera indirizzata a monsignor Muzzarelli, posta in fronte a questo Epistolario del Botta, esprime il desiderio che delle tante e tante lettere de' nostri valent'uomini, delle quali non mancano questi ultimi tempi, si faccia una parca scelta a cui sovraintenda veramente il giudizio, e non alcuna lorda passione.

E noi vorremmo che il suo desiderio si compiesse quando che sia, e che le molte intemperie, com'egli dice, che soffocano il

misero germe dell'ingegno suo, dessero a lui tanto di tregua che potesse effettuarlo esso stesso, in cui riconosciamo le qualità volute, il buon senno e la rettitudine.

Se non che ci par questa un'impresa assai·scabrosa per tutti, non già perchè « suol essere pericoloso lo stampare le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti »; ma perchè le tristi condizioni dei tempi in cui gli animi son tutti rivolti alle stranezze, ai bisticci, ed alle romanticherie degli affaccendati ultramontani, non lascierebbero che si gustassero i semplici pensamenti, gli ingenui modi, e la poca importanza delle cose private di poveri e modesti scrittori Italiani; tranne forse alcune lettere in cui si trattasse di qualche strano rabbuffo di letterato a letterato, di calunnie, di liti, di scandali, cose tutte che paiono far di presente la delizia degli oziosi e dei saccentelli.

Nulla di meno ben venuto colui che, non badando a queste tristi condizioni, osasse porsi ad un'impresa così disutile adesso, per rispetto all'utilità che ne potrebbe derivare per l'avvenire! Imperocchè le lettere dei valent'uomini sono la dipintura che essi fanno di se medesimi e dei loro contemporanei, conservano l'impronta del tempo in cui scrissero, spargono di molta luce gli avvenimenti sì pubblici che privati, le opinioni e le usanze, rivelano lo stato intellettuale, soventi volte, di un secolo, e giovano alla storia sì morale che civile della nazione. E allora non scelta vuol essere, ma raccolta; non parca, ma copiosa quanto più si possa; perchè nessuno è da tanto da poter dire: questa scrittura è opportuna, e questa non è; perchè il critico ed il filosofo spesse volte fanno lor pro di cose che i meno oculati, o di parere diverso, non curano; perchè le memorie degli uomini, qualunque sian esse, sono un gran lago in cui ciascuno dee pescare a sua posta, e aver l'arbitrio di rinvenirvi tutto ciò che gli giova.

E qui sembrerem forse scostarci dall'opinione del Viani; ma in sostanza siamo con lui: imperciocchè egli, consigliando una *scelta,* non considera già gli epistolarii sotto l'aspetto che noi gli prendiamo, vale a dire di aiuto e di documenti per la filosofia e per la critica, ma gli guarda dal lato dell'arte dello scrivere, non che dell'uso della lingua e della convenienza dello stile.

Infatti egli intende parlare delle lettere famigliari, di quelle lettere, di cui si piacevano oltremodo i cinquecentisti, e le studiavano, di quelle lettere che a' tempi nostri si dànno ancora a

modello, e i maestri consigliano d'imitare. E di queste appunto, e per queste ragioni, ei vorrebbe una scelta giudiziosa ed onesta, perchè negli antichi Epistolarii non è oro tutto che luce, e nei moderni vi è, per lo più, la caricatura dell'imitazione quanto allo stile, e non ottimo scopo quanto alle materie.

Di maniera che, ragionando sugli Epistolarii del sedicesimo secolo fino al nostro, e lodando o biasimando questo o quello scrittore secondo i dettami della ragione e del gusto, sempre in fatto di lettere famigliari, e mostrando che gli antichi peccavano in esse di soverchie cortigianerie e di freddure, i moderni di molto sforzo e di poco affetto, egli propone come le più care, le più gentili e le più amichevoli che uscite siano all'età nostra, le lettere del Perticari, del Foscolo e del Botta: proposizione, a cui certamente noi non possiamo, nè vogliamo contraddire.

Venendo ora specialmente a parlare della presente edizione delle *Lettere di Carlo Botta*, non diremo esser ella nè un intiero epistolario, nè una scelta. Epistolario intiero non è, perchè non contiene che le poche lettere venute in mano dell'editore dalla cortesia di alcuni amici dell'autore; scelta non è, perchè, a creder nostro, se ne potevano togliere alcune di poca importanza, e parecchie in cui si ripetono cose già dette in alcune altre. È adunque una raccolta di tutto ciò che l'editore ha trovato di buono uscito dalla penna del Botta, e non indegno di venir pubblicato, « massimamente, dice egli, in questi tempi troppo corrivi in novità di lingua e di stile, perchè vi si riconosca la necessità del consiglio di questo stesso elegantissimo scrittore di richiamare i giovani allo studio delle fonti più pure ».

E infatti tutte quante le lettere stampate hanno l'impronta della grazia, della eleganza e di quella schiettezza non iscompagnata da una tal quale vivacità, che si ammira nelle opere maggiori del Botta. Anzi, a creder nostro, hanno un pregio di più, ed è quello di mancare di que' tanti riboboli e fiorentinismi di cui abbonda specialmente l'*Istoria d'America:* e pare a noi che nascondano l'arte quanto è possibile farsi da uomo amantissimo del sermon prisco qual era il Botta, o per meglio dire, non lascino vedere gli scorbi delle minute che il Viani ritrova soventi volte nelle lettere del Perticari. Nè, per quanto naturali sian esse, peccano pure di quella estrema famigliarità di parlare, rimproverata dal Viani medesimo ad Ugo Foscolo, per cui le scritture prendono modi e voci troppo volgari, odiose a sentire fra le persone educate a gentilezza di studii e di costumi.

Di qualunque cosa scriva il Botta agli amici suoi, mantiene sempre quella convenienza di forme e di concetti che si addice alla cosa medesima. Non è lungo, nè declamatore, nè ampolloso, ma rapido, ragionatore e temperato: talvolta proverbia con garbo, tal'altra è lepido e gaio; ora abbandonasi ad una dolce confidenza, ora si lascia trasportare dall'impeto della mente e del cuore, sempre caldo di amor patrio e di carità fraterna; testimonii più di tutte le lettere ch'egli scrive al conte Papadopoli di Venezia, al cavaliere Luigi Cibrario e al baron Manno, ove tratta di gravi e dilicate materie.

Una ne vorrei citare qui indirizzata ad un anonimo, nella quale ei prende a discutere intorno alla sua *Storia d'Italia* dal 1789 fino al 1814, e a ribattere le critiche fatte alla medesima, specialmente in ciò che riguarda lo scioglimento del Regno Italiano e gli uomini che in quelle vicende ebber parte; la qual lettera è un modello di prudenza e di sapere, e tocca un'epoca meritevole di serii riflessi; ma è troppo lunga, e ristringerla, o darla in brani non giova.

Per le quali ragioni non farò che accennare un Ragionamento sulle memorie di lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa, aggiunto dall'editore, con savio accorgimento, all'Epistolario del Botta.

Questa bizzarra, e più che presontuosa donna che, al pari di tanti e tanti viaggiatori oltramontani, ha giudicato l'Italia correndo le poste e visitando le locande, che, ignara delle Arti nostre e delle nostre Lettere, digiuna de' nostri costumi e delle nostre Istorie, non ha vergognato di calunniarci in tutto ciò che le nazioni hanno di più sacro e di più rispettabile, quali sono le glorie e le sventure, le morali e le civili istituzioni, è trattata dal Botta con severità da filosofo, ma senza personalità e col massimo riguardo. Ei pesa con equa lance tutto ciò che appartiene alla storia, e ciò che spetta al romanzo, poichè storia e romanzo appunto sono le memorie di lady Morgan; ed ora con tutta la potenza della dialettica, ora con tutta la forza della dottrina, tarpa i voli della stravolta immaginativa di lei, distrugge il vuoto edifizio dell'indigesta sua erudizione, e rivendica così da' suoi falsi giudizii l'onore Italiano.

Dal sin qui detto rileveranno i lettori che noi consideriamo questo Epistolario del Botta come bella ed utile cosa, e che diam lodi all'editore di averlo pubblicato, senza temere che la futilità di poche lettere abbia a recar danno alla raccolta ed al buon

nome dell'autore. Per lo che rivolgeremo a lui quelle parole medesime di ringraziamento, che esso rivolge ai sapienti e gentili signori che gli furono cortesi delle lettere; e speriamo, com'egli dice, che l'esempio sia imitato da tutti quelli che, volendo, possono dar segno di aver amato veramente un Grande Italiano, procurando di rendergli dopo morte più grande la fama e l'amore de' connazionali, col farne conoscere le più intime virtù, delle quali erano testimonii più speciali gli amici, e col farne gustare i più dolci frutti dell'elegantissimo ingegno.

I LIBRI POETICI DELLA SACRA BIBBIA

VERSIONE DI PIETRO BERNABÒ SILORATA

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 164.

La Sacra Bibbia è un tipo di poesia che non soggiace alla critica esaminatrice delle poesie di tutte le nazioni: è poesia che non ha regole rettoriche, perchè è figlia di un sacro entusiasmo, ed ispirata dalla divinità. Si raggira sulla Genesi come la *Teogonia* di Esiodo; e non ha nulla di comune con esso: racconta antichi fatti ed antichi costumi, come l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero; ed è un'epopea tutta particolare, e per nessun rispetto somigliante alla greca: canta salmi, come Pindaro e Callimaco cantavano inni; ma l'Arpa di Davide non ha un suono che si possa paragonare ai suoni della lira di quelli; dà norme e precetti di virtù, come la poesia di Teognide; ma le sue virtù sono di tutt'altra origine, e rivolte a tutt'altro scopo: fa vaticinii, come generalmente gli antichi indagatori del futuro che per ciò si chiamavano *Vati;* ma le sue profezie sono dettate da spirito superiore, e mirano a un avvenire che mutar deve i destini del mondo.

Imperocchè il macchinismo su cui poggia ogni poesia, nella Biblica non è mitico, e immaginato dagli uomini, ma è Dio medesimo che si rivela: non tratta interessi individuali, ma quelli

di un'intera nazione; non canta amabili finzioni, ma gravi avvenimenti e la storia di un popolo: di rado è ispirata dalla gioia, e nella gioia istessa mischia il sospiro del dolore: parla di speranze che non si rivolgono a beni fuggitivi, ma all'eredità promessa dal Cielo ai figli di Abramo: ha gemiti nella schiavitù e nella sventura, ma parole di conforto e di fidanza nella gloria futura e nel trionfo di un Messia: per essa il mondo visibile e materiale non è che un emblema del mondo spirituale e invisibile: dal vertice del Libano e dalle torri di Sion gitta un'occhiata su tutta quanta la terra, e annunzia alle genti che di là venir deve la Salute Eterna dell'Universo. Inoltre ha i suoi riti venerandi, e parlanti all'intelletto assai più che non sono le teatrali cerimonie delle altre nazioni; ha i suoi trionfi sulle divinità dei gentili, le vittorie de' suoi profeti sugli incantatori e sui magi dell'Asia e dell'Africa; ha i suoi prodigi alla voce di un uomo e al tocco di una semplice verga: ha le sue metamorfosi nei potenti fatti simili ai bruti, i suoi confessori nelle feste e nei conviti di Babilonia, i suoi martiri sui campi di battaglia. Essa è Poesia del cuore e non dell'arte, e tragge i suoi elementi da Dio, e dalla Natura, che n'è un emblema. Le lente acque del Siloe, le palme di Gadda, i cedri del Libano, le rose di Gerico, hanno per lei susurri misteriosi, ombre religiose e fragranze soavi. Il mare ha per essa i ruggiti della collera divina, e le calme dell'eterna bontà: i Cieli le cantano le glorie di Geova: il sole le rammènta i prodigii di Gerico, la luna le preconizza la Divina Calpestatrice dell'antico serpente.

A questa fonte d'ispirazione, a questa indole tutta santa, a questo scopo umanitario, a questi elementi di sublimità e di grandezza, e a queste tinte locali, essa accoppia un andamento tutto proprio, forme particolari, melodie non udite altrove, numeri e ritmi tutti suoi: ha linguaggio e concetti, immagini e figure, elissi e transizioni, spezzature e rannodamenti, tutti insomma i caratteri che contraddistinguono una poesia primigenia, e nel tempo istesso pittrice, significativa, sublime.

Ora questa Poesia, primo tipo della cristiana, venerata come la voce di Dio, venuta a noi col beneficio della redenzione, interpretata da Santi Padri, e rischiarata dalla face della Fede, noi la sentiamo intimamente nell'animo, e ne gustiamo le sovrane bellezze; ma possiamo noi tradurla degnamente, noi parlanti un idioma derivato dagli avanzi di una lingua, numerosa bensì, ma totalmente diversa dalla biblica, noi vincolati da leggi grammaticali

tutte differenti, angustiati da inviolabili misure di verso, inceppati da regole inevitabili di forme, di convenienze, di stile?

Per parlare adesso solamente dei Salmi, furono molti i tentativi, e molti ancora riuscirono vani. Dante, se non m'inganno, fu il primo a tradurre Salmi nella lingua ch'egli andava, per così dire, creando; ei chiudeva in suo cuore l'istituzione di quella Poesia, e di quando in quando essa trapelava qua e là nel suo poema divino; ma non erano di lei che fuggitive faville: la luce non balenava; e quando egli volgarizzò i Salmi, rimase oscurata nel buio di una lingua nascente. Dante in quel volgarizzamento fu minore di se stesso: le melodie dell'Arpa Davidica non poterono passare sullo stromento che cantava il triplice regno, e spirarono contorte nella selvaggia monotonia delle sue terzine.

Degli altri trecentisti e dei quattrocentisti che slombarono i Salmi nelle lor barbare laudi spirituali, io non parlo, chè dopo Dante saria sacrilegio. Quando la lingua fu perfetta, e l'estetica della poesia crebbe insieme coll'arte, non sorse, ch'io sappia, nessun valente traduttore dei Salmi, perocchè i cinquecentisti si elessero un tipo di poetare incompatibile col biblico.

Fra i seicentisti non è da nominarsi che Loreto Mattei il quale ridusse i Salmi in altrettante canzoni; ma ne allargò e ne ristrinse a sua voglia, o, per meglio dire, secondo le norme della Poesia Italiana, le proporzioni e le immagini, e ne soffocò la sublime semplicità colle gigantesche figure che facevano la delizia del suo secolo.

Nulla di meno il Mattei non fu spregiabile volgarizzatore dei Salmi, e molti, fra i contemporanei che lo emularono, rimasero addietro le mille miglia: lo stesso dee dirsi dei volgarizzatori fiorentini nel primo periodo del settecento, se pure non vuolsi sceverare dalla turba l'abate Pompeo Figari, il quale ridusse i Versetti de' Salmi penitenziali in altrettanti Sonetti; i quali sono assai belli, e sarebbero di più, se il metro l'avesse comportato, o, per meglio esprimermi, se obbligato il poeta ad allargare in quattordici versi il concetto, non avesse adoperata la verbosità del commentatore. Nell'ultimo periodo del secolo scorso venne in campo Saverio Mattei, e per molti anni ebbe fama del più valente volgarizzatore dei Salmi; ma non la conservò lungamente: imperocchè la manìa di chiosare lo fece andar errato nella vera interpretazione del testo, e l'altra non minore d'imitare il Metastasio lo fece peccare di vezzi e di sdolcinature non convenienti alla biblica maestà, e di lunghezze e stiracchiamenti degni del

più licenzioso parafraste: di modo che fra i due Mattei parmi ancora indecisa la preeminenza, e forse potrei provare facilmente che il Loreto dovrebbe a buon diritto preferirsi al Saverio.

In tempi a noi più vicini si pubblicarono alcuni volgarizzamenti dei Salmi non privi di merito, fra i quali mi sia lecito parlare soltanto di quelli del Marchese Cattaneo e del Solari; ma l'uno è soventi volte troppo fiacco, l'altro è non di rado troppo studiato. Di autori viventi non è qui luogo recare giudizio per ragioni che tutti sapranno apprezzare. Per la qual cosa da Dante in poi l'impresa di tradurre i Salmi Davidici non può tacciarsi di vanagloria. E in questa età dove il cuore ha bisogno di pascolo salutare, ove le menti si aprono al raggio vivifico della Religione, ove gli intelletti amano spaziare in regioni più estese, e addentrarsi in più profondi misteri; in questa età finalmente in cui gli studii sulla Bibbia, tanto dal lato della dottrina, quanto dal lato della critica, vanno salendo a tanto incremento, utile e santa impresa fa l'Italiano che si accinge all'interpretazione dei libri sacri, e s'immerge in quell'oceano di sovrumana poesia per attingervi reconditi tesori e arricchirne la Poesia Nazionale.

Ben venuto adunque il volgarizzamento del professore Silorata, quand'anche si potesse far meglio, e a lui sia lode nella sua doppia qualità di traduttore e di interprete: d'interprete, perchè le sue varianti e le sue chiose rischiarano il testo, rettificano gli abbagli de' suoi antecessori, e spargono molta luce in fatto d'arte e di critica; di traduttore, perchè ci fa sentire la vera indole della Poesia Biblica per quanto glielo consente la difficoltà del metro e della lingua, e non travisa, se non delinea e non colorisce sempre efficacemente, le bellezze del divino originale.

LE ODI DI ANACREONTE E SAFFO

Tradotte in Italiano e in Siciliano

DA VINCENZO DI FEDE E GIROLAMO ARDIZZONE

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 177.

Son tanti in Italia i volgarizzamenti di Anacreonte e di Saffo, che recar dee meraviglia il vederne annunziato un novello, e di freschissima data. Ond'è, direte voi, tanta smania di tradurre questi due Genii del greco Parnaso? Nasce ella dall'orgoglio innato negli uomini di voler sollevarsi sugli altri, disprezzando soverchiamente le altrui forze, e troppo fidando nelle proprie? Oppure v'ha nei grecisti un certo senso squisito nel gustare l'originale, che mai non si appaga della traduzione, e assiduamente anela a trasfondere le bellezze di una lingua in un'altra? Non so; ma sento in me di propendere per questa seconda ragione; tanto più quando trattasi di un poeta come Anacreonte, tutto semplicità e tutto grazia, i cui versi ben di soventi spiccano più per venustà di favella che per sublimità di concetto.

Anacreonte infatti non è un lirico come Pindaro che s'innalza a voli arditissimi, e celebra gli eroi della Grecia trionfanti nei pubblici ludi; non è come Simonide che, ispirato da una dolce tristezza, sfoga gli affetti dolorosi del suo cuore sulla querula cetra dell'elegia; non è Tirteo che con inni guerrieri inanima gli Spartani alla battaglia; non Callimaco cantante le laudi dei Numi; non Archiloco sfogante la sua bile in un metro espressamente inventato da essa. Anacreonte ha una cetra tutta sua, e che niun'altra mano potrebbe temprare: le voci ch'ei marita alle note di quella, non furono intese giammai da labbro ellenico: egli non è ispirato da brama di gloria, ma dal tranquillo contentamento di se stesso: volesse anche cantare gli Atridi struggitori di Troia, Cadmo spegnitore del serpente di Dirce, Ercole vincitore dell'invidia di Giunone, le sue corde non manderebbero che un sospiro d'amore: il suo Nume prediletto è il dio della

vendemmia, il dio della gioia, Bacco serenatore de' torbidi pensieri: ei canta le dolcezze della sua vita senza por mente che alcuno lo ascolti, in quella guisa che un uomo va seco stesso riandando sul passato nella solitudine delle sue stanze: non vuole tristezza, e non si duole nè anche dell'istante vecchiaia: non vede nell'Universo che il sorriso, in terra che la rosa, in mare che la conchiglia di Venere; e loda la primavera; e saluta la rondinella; e scherza sovra l'oro; sempre gaio, sempre brillo, sempre contento, non incontra spine sul sentiero della vita; e la tempesta istessa, e il bagliore del lampo, e il tuono di Giove non gli recano nel suo modesto ritiro altro che Amore e le sue tenere insidie. Leggendo i suoi versi così limpidi e così melodiosi, direste ch'ei gli compose al dolce gemito delle colombe di Teo, al pigolare dei passeri di Citera; pronunziando le scorrevoli sue parole, direste che, somigliante alla pecchia libante qua e là il calice de' fiori, egli abbia spaziato nel bel campo della lingua greca, e ne abbia raccolto quanto ha di più molle, di più voluttuoso e di più dilicato, nelle sue voci, nelle sue inflessioni, nei suoi respiri. Tale è la poesia di Anacreonte, tale è la lirica che tanti e tanti italiani si sono provati e si provano sempre a tradurre.

L'impresa non era, e non è facile. Dall'indole del poeta, tal quale ho tentato significarla, e in quel modo che meglio ho potuto, i lettori rileveranno che la maggiore difficoltà che si presenti ai volgarizzatori consiste nel conservare quella naturalezza di espressione, quella sfumatezza di colori, e quel grazioso abbandono con cui va poetando Anacreonte; aggiungete o scemate un ornamento, inflevolite o caricate una tinta, amplificate o ristringete un'immagine, e la fisonomia del poeta è tradita. Osservate poscia che nell'idioma, o, per meglio dire, nel verso italiano dal semplice al triviale non vi ha che un passo, e che questo pericolo di cadere è quasi inevitabile traducendo una poesia come la greca, la quale riposa sovra una lingua che non ha nulla di basso. che è sempre numerosa e melodica, rapida e concisa pei suoi accoppiamenti di voci, acconcia ad ogni stile, e sempre egualmente pittrice pei suoi vezzeggiativi, per le sue trasposizioni, per le sue cadenze.

I Traduttori Italiani non avvertirono a siffatto scoglio: alcuni parafrasarono e non tradussero, altri camminarono sui trampoli o spazzarono il suolo; tutti qual più qual meno adulterarono la schietta eleganza del testo, o gli diedero eleganze che

non erano da lui. Il vincolo della strofetta italiana, e la servitù della rima indispensabile in siffatte canzoncine trassero fuor del battuto i volgarizzatori rimanti: la mancanza di armonia e l'infelice scelta del metro tolsero ogni vezzo ai non rimanti. L'unico Italiano che avrebbe potuto tradurre degnamente la poesia di Anacreonte, sarebbe stato, a mio credere, il Metastasio, il quale si era formato uno stile disinvolto, armonioso, scorrevole: il De Rogati che vi si provò invece del Metastasio, sebbene architettasse il verso in maniera da potersi sposare alla musica, riuscì stiracchiato, qualche volta melenso, e freddo quasi sempre e monotono: il Caselli, la cui versione ebbe non pochi encomiatori, non serbò fedeltà all'originale, e gli diede grazie, ma non greche: Ugo Foscolo anch'esso, quantunque anima poetica e sommo ellenista, pure non riuscì nelle poche Odi che ci diede per saggio, e mise nel suo stile quel far aspro ed austero per cui distinguevasi fra gli scrittori del secolo scorso. De' più antichi non occorre parlare.

Ora, venendo ai due Traduttori, uno in lingua Italiana e l'altro in dialetto Siciliano, che formano il soggetto di questo breve ragionamento, parmi non andar lunge dal vero, se affermo aver essi superati di gran lunga gli antichi volgarizzatori, e non temere il confronto dei più recenti. Non dirò perfetta la loro versione perchè la difficoltà, come già dissi, è molta, e per molti riguardi insuperabile; ma dirò ch'essa è fedele, acconcia nei metri e abbastanza spontanea e offerente la venustà delle immagini e delle elocuzioni greche. Vi ha un merito di più che non devesi passare sotto silenzio, ed è questo: che i Traduttori hanno evitato con bell'arte quel po' di lascivo che può disgustare nell'originale, non togliendolo per non travisare l'autore, ma velandolo in maniera da rispettare il costume.

Quanto alle due Odi e al frammento di una terza che ci rimane della misera Saffo, e che i due valenti Siciliani egualmente tradussero, non porterò lungo giudizio, perchè sono tenui cose: dirò soltanto, a proposito della seconda Ode, aver eglino naufragato dove naufragarono tanti e tanti traduttori.

Ecco l'Ode letteralmente trasportata in latino per comodo dei più, e da confrontarsi con la versione italiana che segue:

Videtur ille mihi par Divis
Vir esse, qui adversus te
Sedet, et proprius dulce profantem
Te auscultat,

Et ridentem amabiliter, quod mihi
Cor in pectoribus obstupefecit;
Ut enim vidi te, in fauces mihi vocis
Nihil amplius venit.
Imo quidem lingua fracta est, et per tenuem
Protinus cutem ignis demanavit;
Oculisque nihil video; bombitantque
Mihi' aures.
Et gelidus sudor defluit; tremorque
Occupat totam; pallidiorque herba
Sum: a moriendo paululum absens
Videor exanimis.

Al paro degli eterni alto sedenti
Parmi quell'uom che in faccia a te s'asside,
Che dolce dal tuo labbro ode gli accenti,
E dolce ride.
Al tuo gentil sembiante, alla tua voce
Involare dal petto il cor mi sento,
Del gorguzzule languido alla foce
Resta l'accento.
La lingua intorpidisce, e si risveglia
Serpendo un fuoco dentro il petto mio,
Si appanna il guardo, e domina l'oreglia
Un mormorio.
Un gelido sudor tutta m'innonda;
Smorto più ch'erba un tremito m'assale,
Parmi senza respir che mi nasconda
Ombra mortale.

Chiunque si faccia a leggere siffatto volgarizzamento e lo paragoni coi tanti altri di che abbonda l'Italia, dirà certamente che l'unica traduzione di quest'Ode appassionata, la quale sia degna della poetessa di Militene, è ancora l'antica francese del Boileau, se ben mi ricordo. Potrei darne le ragioni e farne una lunga dissertazione; ma me ne astengo per amore di brevità e per disdegno di pedanteria. Lascio adunque che ne giudichino i lettori, e cedo a loro il mio ufficio di Critico.

IL CATORCIO D'ANGHIARI

Poema Eroicomico in ottava rima

DEL PREPOSTO FEDERICO NOMI

CON LE NOTE

DELL'AVV. CESARE TESTI

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 182.

È passato, non cessano di esclamare alcuni moderni saccenti, è passato il tempo dei Poemi Eroicomici. È passato pur troppo, grido io; ma giacchè di Poemi Eroicomici non se ne vogliono far più, si conservino almeno i già fatti, si rispettino i celebri, e quei pochi si risuscitino, che una tal quale ingiustizia di fortuna ha condannati all'obblio. Questo è l'ufficio della posterità che, più equa dei contemporanei, libra il merito degli scrittori, alcuni rivendica delle ingiurie del loro secolo, e toglie ad alcuni altri la mal acquistata ghirlanda: al quale squittinio di opere si potrebbero applicare quei versi che Orazio applicava alle parole:

> Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore.

Ond'è ch'io porto opinione doversi altamente commendare l'editore di questo Poema Eroicomico del Nomi, avv. Cesare Testi, che ne trovò il manoscritto, e lo diede in luce corredato di molte note importanti per l'istoria e per la filologia. Io non so se in questi dieci anni, che già corsero dal dì che comparve siffatta pubblicazione, abbiano i giornali retribuito l'editore della debita lode: se ciò non fecero, io riparo all'errore; se il fecero, non sarò, spero, tacciato di superbia se brucio anch'io un granellino d'incenso all'autore del Poema, e al pubblicatore e annotatore del medesimo.

Federigo Nomi, oriundo di nobile famiglia, nacque in Anghiari, cospicua terra della Toscana, il 31 gennaio 1633: insegnò la grammatica in patria dal 1655 al 1658; professò le umane lettere in Arezzo pel corso di dodici anni, e quivi fatto Sacerdote, fu creato esaminatore sinodale di quella diocesi. Quindi venne

insignito dell'onorevole dignità di Rettore dell'Università di Pisa, e nel 1674 fu professore di Diritto Feudale. Quanto tempo godesse queste onorifiche cariche noi non sappiamo. Della sua felice sorte, osserva il Buratti biografo del Nomi, niuno si è preso pensiero di conservare memoria; sol che piccola notizia ci è stata tramandata della sua infelice situazione.

Questo Dotto Uomo sembra che fosse il bersaglio degli infortunii: la povertà lo affliggeva, l'invidia lo avea colto di mira, la calunnia lo perseguitava, e finalmente l'ingratitudine pose il colmo alle sue disgrazie; di maniera che improvvisamente si trovò privo di tutti i lucrosi onori, e discacciato ignominiosamente dall'Università. Qual ne fosse il motivo, continua il Buratti, par che lo accenni il Cinelli nella sua *Biblioteca Volante* continuata dal dott. Sancassuni, dove accennando due opuscoli di Federigo, dopo aver detto che può ad esso lui assomigliarsi, soggiunge: *Questo buon Sacerdote per avvisare un suo amico di un importante affare, e per rimediare ad un grave disordine, ricevè dall'avvisato, per contraccambio, una fiera persecuzione, tanto è la verità odiosa.* Per la qual somma di mali direste che il povero Nomi vivesse nel decimonono secolo; se non che, vacata la Pievania di San Simeone di Monterchi, i Capitani di Parte della città di Firenze, quando era più misero, lo innalzarono a tal dignità il 19 ottobre 1682, dove morì l'anno 1705. Tale fu la vita del poeta, per lo più amareggiata da guai, e simile alla vita di quasi tutti i poeti dell'età passata, e di questa specialmente, sebbene età si chiami di progresso umanitario.

Tuttochè il Nomi fiorisse in un tempo in cui la Bella Letteratura venìa deturpata dai seguaci del falso e del corrotto gusto, nulladimeno ei fu tra i pochi savii che non si lasciarono travolgere dalla corrente, e poetando in Latino ed in Italiano si stette fra giusti ed onesti confini: per la qual cosa nessuno dovrà meravigliare s'ei rimase nell'oscurità: imperocchè in ogni tempo la fama letteraria è fatta dai più, e i più sono i corruttori e i mali veggenti. Scrisse in latino un'Orazione in morte del Cardinale Neri Corsini, stampata in Lucca nel 1676, e nella stessa lingua tradusse un opuscolo di Gian Francesco Bonomi, stampato in Perugia, secondo il Cinelli, sotto il titolo di *Clementis anni Diales lineae,* ch'io non ho potuto vedere; ma i componimenti che gli diedero maggior nome di poeta e di latinante furono alcune Satire dedicate a parecchi uomini illustri, delle quali parlarono con lode il Leibnizio, e il Magliabecchi; anzi si dice che

quest'ultimo le facesse stampare esso medesimo in Leida nel 1703. Come Poeta Italiano egli è da ricordarsi per alcune poesie liriche impresse in Perugia nel 1666, e per un poema eroico, intitolato *Buda Liberata*, e pubblicato in Venezia nel 1703, che se non può stare al confronto della *Gerusalemme*, può benissimo reggere al paragone di tante e tante altre epopee del XVII secolo. Il celebre Anton Maria Salvini, consultato dal Nomi intorno al valore di questo suo lavoro, a lui scrisse in tal guisa:

« Non posso che ammirare la sua felice facilità nello spiegare cose nuove, e dure, e difficili come in ordine alla maniera di militare moderna, e simili comparazioni prese dalla nuova filosofia. Quanto all'allegoria ed all'economia del Poema, mi paiono benissimo intese. Lo spezzare dei versi mi sembra alle volte troppo frequente. È vero che dà grandezza e gravità, ma toglie anco certa dolcezza e soddisfazione delle orecchie; ed alle volte ha incontrato qualche durezza, ma ciò è venuto dalla novità delle cose da lui trattate; altre volte ha impiegata qualche parola più di prosa che di poetica e taluna antiquata, ma l'argomento è bellissimo. I caratteri dei personaggi bene osservati. Ella dà varie belle notizie delle azioni di molti eroi, di molti paesi, e si conosce per tutto seminata di dottrina ed erudizione ».

Questo elogio del Salvini, a meno che non si voglia credere dettato da cortesia, o tener in conto dei tanti elogi moderni, è mallevadore di un tal qual merito dell'epopea del Nomi.

Venendo ora al Poema Eroicomico che diede argomento a questa appendice, io dirò liberamente la mia opinione, cioè che di gran lunga ei sia superiore alla *Buda Liberata:* e in essa mi conferma il giudizio che ne portava Francesco Redi, il quale vi trovava dentro *di grandi naturalezze ben dette con galanteria viva e brillante, e gran facondia e gran facilità*. Il *Catorcio* (lo stesso che Chiavistello) è fondato, come la *Secchia Rapita* del Tassoni, e gli altri Poemi a cui fu essa modello, sovra una emulazione e gelosia municipale di città o villaggi finitimi, sorgente di risse, di rapine e di guerre, degnamente castigate col ridicolo.

« Questa natural contenzione, racconta il Nomi medesimo, e perpetua ruggine, per così dire, si è nudrita sempre negli animi degli abitanti del Borgo S. Sepolcro e degli Anghiari, e ne furono cagione la disputa de' confini, l'essere sottoposte quelle terre a due Signori, il bisogno delle acque del Tevere nell'estate per le mulina o per altre occorrenze della campagna, e l'imposizione del dazio con qualche eccesso sopra li forestieri che nelle altrui

comuni possiedono beni. Quindi circa gli anni 1460 più volte furono diversi combattimenti infra l'un popolo e l'altro, e sotto la condotta del valorosissimo Angiolo de' marchesi del Monte Santa Maria, i Borghesi espugnarono e smantellarono una parte delle muraglie d'Anghiari, e ne condussero come in trionfo il *Catorcio,* e le chiavi di una sua porta, conforme nella cancelleria di S. Sepolcro n'apparisce memoria ».

Su questo istorico fondamento, lasciate da parte le varianti del Taglieschi nelle sue *Memorie Istoriche* della terra d'Anghiari, e le opinioni dell'avv. Cesare Testi, editore ed illustratore del *Catorcio,* il Nomi ordinava il suo Poema, e lo abbelliva di molte e svariate fantasie. V'hanno amori e battaglie, incantatori e demonii, azioni eroiche e furberie, caratteri gravi e buffoneschi, il serio misto al faceto, il didattico al burlesco. Talvolta il poeta racconta, tal'altra ragiona; ora si attiene alla gioconda maniera del Tassoni, del Bracciolini, e del Lippi, ora prende ad imprestito il far severo di Omero e di Lucrezio, di Virgilio e di Dante. Intreccio di nodo, varietà di episodii, efficacia di stile e disinvoltura di verso, e soprattutto un alto scopo, quello cioè di stimatizzare la superbia e l'ignoranza degli uomini, gli odii intestini e le guerre fraterne, *bella,* come dice Lucano, *non partura triumphos,* quanto in somma fu segno del satirico genio del Tassoni, è forza ammirare nel *Catorcio* del Nomi.

Ma il Tassoni, dirà taluno, è inventore di siffatto genere di poesia. E che perciò? Imitarono il Tassoni parecchi begli ingegni, e non per questo furono messi in non cale. Il *Malmantile* del Lippi, il *Sanminiato* del Neri, l'*Asino* del Dottori, *Il Torracchione Desolato* del Corsini, ed alcuni altri, ch'io non cito per esser breve, furono ideati e composti sul modello della *Secchia Rapita,* e sono ancora tenuti siccome gioielli dell'Italiano Parnaso. Parecchi di quei Poemi hanno il vantaggio sul *Catorcio* del Nomi, il solo vantaggio dell'anteriorità della stampa; chè dove esso non fosse stato per tanti anni nascosto alla luce, forse si sarebbe collocato al disopra di loro, o per lo meno avrebbe seduto con essi del pari. Certo si è che il *Catorcio* ha un pregio che alcuni di questi Poemi Eroicomici non hanno; ed è: una grande varietà di colori, un copioso tesoro di voci non comuni, per cui si può avvantaggiare lo studio della lingua, un'abbondanza di notizie di luoghi, di famiglie, di nomi, di cui possono trar profitto gli amanti delle cronache antiche e delle storie municipali, tanto più

adesso che le note peregrine dell'editore hanno d'assai rischiarata la materia.

Si faccia dunque buon viso all'edizione di questo *Catorcio* a malgrado della moltiplicità e del disuso di questi Poemi Eroicomici, poichè viene anch'esso ad accrescere una gemma di più alla splendida corona della Letteratura Italiana; e gli sprezzatori di queste, com'essi dicono, anticaglie, invece di guatar bieco o schernire il già fatto, facciano anch'essi, facciano, facciano, facciano.

DELLA POESIA ELEGIACA IN ITALIA

LETTERA AL SIGNOR G. D. [1]

Gazzetta Ufficiale, 1841 — N. 256, 259.

I.

Per poco autorevole ch'io medesimo estimi un giudizio mio in cose di letteratura, io lo esternerò con quella libertà con cui la Signoria Vostra mel chiede.

La quistione ch' Ella mi propone da sciogliere, è questa: — se abbiamo noi Italiani l'*Elegiaca Poesia ch'ebbero gli antichi.* — Ed io rispondo, distinguendo: se trattasi della forma, noi non l'abbiamo, perocchè i Greci ed i Latini applicavano all'Elegia un metro particolare, qual è il verso esametro ed il verso pentametro insieme accoppiati, metro che siamo ben lungi di aver adeguato colle nostre terzine e coi nostri sciolti; se trattasi dell'indole del componimento, non solo abbiamo Poesia Elegiaca, ma son d'avviso che la nostra poesia lirica sia tutta quanta elegiaca.

[1] Rispondo volentieri a questo anonimo per la gentilezza con cui si espresse scrivendomi. (*Nota dell'A.*).

Cotesta distinzione sembrerà forse a taluni soverchiamente pedantesca: imperocchè, diranno, la poesia non consiste nel metro ma nel concetto. Tuttavia gli antichi applicavano al concetto il metro; e la ricchezza della loro lingua, l'armonia misurata delle sillabe, e la bella varietà delle cadenze ne davano loro il diritto ed il commodo. Se da principio credettero il distico adattato alla flebile Elegia, vale a dire alla poesia del dolore, chè da principio altro non era l'Elegia, perchè, quando allargarono i confini della medesima a tutti gli affetti umani, a tutti indistintamente applicarono il distico, e dello stesso si servirono per cantare l'amore felice, la gloria patria, le belliche imprese e gli eroici fatti e le tradizioni sì mitiche che storiche della nazione? Perchè mai, per tacere di Simonide, di Teognide, di Eveno e di tanti altri mentovati da Ateneo che Poemi Didascalici intitolarono *Elegiaci* solamente a cagione del metro, perchè mai l'eroico Tirteo presceglieva la forma elegiaca quando componeva i versi bellici pei Lacedemoni, le Ipoteche cantantisi mentre i giovani danzavano la *Pirrica,* le *Tricorie,* canzoni a tre Cori di giovani, di fanciulle e di attempati, e l'*Economia* che descriveva il governo della spartana repubblica?

Questo perchè non so io, nè i filologi (nell'antica significazione della parola) si curarono d'investigarlo. Ma il fatto sta; e convien credere che que' poeti, e specialmente Tirteo, sentissero più addentro di noi nell'eufonia di un metro, e che nella giacitura, nel suono e nelle cadenze delle parole adoperate nel distico trovassero tale e tanta varietà, che sfugge al nostro orecchio per adattarlo convenientemente a varii argomenti.

V'ha però chi pretende che essendo proprie dell'Elegia tutte quante le passioni, e dovendo ella comparire ispirata dal cuore, e per dir così, concitata, per questo appunto gli antichi abbiano adottato l'esametro e il pentametro, siccome quelli che maggiormente esprimevano questo stato dell'animo, ed abbiano abborrito la sonorità del numero e l'uniforme armonia, che son proprie degli altri componimenti. Sebbene a questa opinione si possano fare parecchie obbiezioni (imperocchè Ermesianatte cantò in Versi Elegiaci la storia di Leucippo, Carino la guerra dei Cimmerj contro gli Eflonei, Callimaco le lodi dei Numi, ecc. ecc., ai quali soggetti potean convenire altri metri), pure in mancanza di altra ragione, che qualcuna, al dir del Dodwell, ve ne fu certamente, io mi atterrò all'opinione surriferita per partire da un principio sul quale fondare la mia: che gli Italiani non hanno metro Ele-

giaco, cioè a dire che nè il terzetto, nè lo sciolto da essi adoperato non conviene all'Elegia.

Infatti il terzetto è metro troppo grave e troppo uniforme per essere applicato alla lirica: l'Alighieri lo adoperò nel più vasto e nel più sublime poema che le Muse Italiche ispirassero mai, e l'Ariosto medesimo, come la S. V. si dee rammentare al pari di me, avea pensato di adoperarlo nella sua Grande Epopea: d'altra parte era già il metro delle Egloghe, e lo fu poscia delle Satire e di que' così detti Capitoli o serii o giocosi, che meritarono il nome di Sermoni. Lo sciolto più del terzetto è sconveniente all'Elegia, perchè è troppo difficile a sostenersi se non è elaborato, se il numero non è vario, se il periodo e la cadenza non si discostano dalla monotonia che gli è tanto fatale. Per tacer de' più antichi, che, compreso lo stesso Torquato, non seppero convenevolmente maneggiare lo sciolto, fra i moderni Vincenzo Monti medesimo, il più grande architettore di versi, andò errato in quelle poche e corte Elegie senza rima, le quali non sono infatti annoverate fra le migliori composizioni di lui.

A questa improprietà di metro, che non può essere conosciuta fuorchè dagli animi squisitamente sensitivi, devesi attribuire, se non m'inganno, la penuria di componimenti, che sotto il nome tecnico di Elegie noi veggiamo in Italia. Lasciando da parte il Bellincione, che fu il primo a tentare siffatti componimenti e non riuscì nell'impresa, il Benivieni, che portò in essi la medesima tinta di cui sono sparsi gli altri suoi versi, ed altri pochi che non vanno nominati, noi non abbiamo che quattro illustri poeti da contrapporre ai Greci ed ai Latini, ma senza orgoglio di averli nè emulati nè vinti; e sono: Lodovico Ariosto, che diede alle sue Elegie un andamento ed un colore per cui furono chiamate *Capitoli*, e come tali parecchie volte stampate; Fabio Galeota, che quello imitò e forse lo vinse, per una tal quale vivacità, di cui scintillano le sue composizioni; Luigi Alamanni, elegante, ma freddo poeta, a cui manca nelle Elegie il poetico calore che manca a tutti i suoi versi; Benedetto Menzini, anima più satirica che lirica, e poeta imbevuto delle lambiccature del suo secolo.

Fra i più recenti che sono giunti a mia cognizione, io non trovo meritevoli di essere citati altri poeti che Salomone Fiorentino e Angelo Maria Ricci, uno piangente la moglie con lamentazioni troppo severe e in modi direi quasi danteschi, l'altro trattando varii soggetti in maniera che io non saprei definire. Tutti questi poeti adoperarono la terza rima, ed io sono di pa-

rere che i difetti sopra notati nelle loro Elegie provengano dall'avere prescelto un metro poco adattato alla lirica. So benissimo che questi difetti non si trovano in tutte, e so che alcune, specialmente le due dell'Ariosto, a imitazione dei Latini, indirizzate alla Notte ed all'Aurora, sono vaghissime e dolcissime cose; ma due imitazioni non bastano a costituire un poeta elegiaco, come non bastano a stabilire un genere presso una nazione tanto poetica quanto è l'Italiana.

Lo stesso può dirsi dell'Alamanni il quale, sebbene abbia scritto quattro libri di Elegie, non ne può vantare che poche degne veramente di questo titolo, e quelle poche non sono anch'esse che imitazione dei Latini. Non so perchè, ma la terza rima in mano di quei poeti, e segnatamente dell'Alamanni, ora è languida e fiacca, ora è contorta e stentata; e sia la continua concatenazione di rime, sia la natura di un metro che procede senza riposo, è sempre di uno stesso tenore uniforme e monotono, e non quale si addice alla lirica, la quale esige rapidità di passaggi, energia di figure, varietà di pause, di ritmo, di suoni. Che la Elegia appartenga al genere lirico non fia veruno che il nieghi, che la lirica esiga un metro particolare ognuno il concede; che il terzetto non equivalga al distico antico, V. S. lo sentirà per se stessa. La conseguenza vien adunque da sè.

Mi sono allargato di soverchio intorno a cosa che forse alla S. V. parrà di poco momento; ma pare a me che avendo dimostrato non essere il metro indifferente alla poesia, e sventuratamente il fin qui prescelto non avere punto giovato a stabilire la Elegia in Italia, sono venuto a provare la prima parte della mia distinzione. Restami ora a provar la seconda; locchè farò in altra lettera, mancandomi adesso lo spazio ed il tempo. Qualunque sia per essere il giudizio che dalla presente si possa ricavare, io prego la S. V. ad aspettar la seconda, nella quale saran forse chiarite alcune cose che appaiono in questa non bene ponderate od oscure.

II.

Per provare la seconda parte del mio assunto è mestieri, o Signore, esaminare cos'è l'Elegia, ma senza ingolfarsi nelle ambagi dei retori, e smarrirsi nel laberinto delle loro definizioni. L'Elegia è uno sfogo del cuore in qualunque condizione ei si

trovi, sia mesto, sia lieto, addolorato o contento, sospiri d'amore o frema di gelosia, pianga i proprii mali o quelli della patria, si pasca delle serene bellezze della natura o contempli il mare agitato e le procelle ond'è combattuta l'umana vita. Dal primo greco, che personificando l'Elegia, la dipinse cogli occhi molli e colle trecce sparse sugli omeri, sino all' ultimo latino che le diede i vezzi della Musa di Anacreonte, e la protervia della Baccante, ella servì a rappresentare e ad esprimere tutte quante le passioni. L' ufficio suo pertanto, dirà qualcuno, fu e sarà sempre quello della lirica. Ma qui la S. V. mi conceda un' altra distinzione.

I Greci, e per conseguenza i Latini che imitarono i Greci, fecero dell'Elegia un genere lirico a parte. A quella diedero la passione per eccitamento, all'Ode l'entusiasmo: fecero parlare all'Elegia un linguaggio affettuoso e naturale, alla lirica una favella ispirata e più che mortale: vollero che questa, accompagnando i suoi Canti col suono della lira, divino stromento, adoperasse un ritmo numeroso e sonoro, che quella, sposando la sua voce alle molli note della tibia, proferisse più tenui versi, *exiguos versus*: intenzione ingegnosamente significata da Ovidio in que' distici della prima Elegia degli amori:

« Arma gravi numero violentaque bella parabam
« Edere, materia conveniente modis.
« Par erat inferior versus: risisse Cupido
« Dicitur, atque unum subripuisse pedem ».

L'Elegia in somma si aggirava per le selve al mormorar dei ruscelli e delle onde, ne' tranquilli recessi delle ninfe, negli eleganti gabinetti di Corinna e di Delia, sotto i pergolati di Teo, fra i mirti di Citera e di Pafo; la lirica per lo contrario scioglieva i suoi cantici nei sacri limitari di Eleusi e di Delfo, sui campi di Maratona, sui flutti di Salamina, fra le ruine della Troade, tra la polvere olimpica e al calpestio de' cavalli del fortunato Jerone.

L'Elegia così definita è il melico componimento che più dell'Ode convenga ai popoli moderni, e a noi più di tutti, dopo la istituzione del Cristianesimo. Il raccoglimento più che l'entusiasmo, la riflessione più che l'estro, la meditazione più che l'immaginativa costituiscono il carattere di questa religione divina, non solo in confronto dell'antico paganesimo, ma eziandio dell'ebraica credenza. Quaggiù Fede, Carità ed Amore: lassù Provvidenza, Pietà e Giustizia; ecco gli elementi poetici delle nostre sacre canzoni.

Tutti i voli dellà fantasia, tutte le finzioni mitiche, tutte le ispirazioni di Esiodo e d'Omero che animavano l'Ode e il cantico greco e romano, più non convengono all'Ode ed al cantico dei cristiani: il Golgota nostro è ben diverso dal Pindo, il Siloè dall'Ippocrene, l'arpa di Davide dalla lira tebana; l'aura che geme tra i cedri del Libano e tra gli ulivi del Getzemani, non è lo spirito vocale che susurrava fra i lauri di Delo e le quercie di Dodona.

La nostra lirica sacra è grave e religiosa, e medita all'ombra dei munisteri e nelle navate delle basiliche, non già nei circhi frequenti e fra i colonnati eleganti dell'Attica e della Ionia. Ella manca per conseguenza di tutti i prestigi che siamo soliti ad ammirare nei poeti pagani, e chi ad essa gli appropria, non solo commette un grave anacronismo, ma lei travisa, e tradisce il primo pregio di qualunque poesia, la verità ed il costume. Dirò di più: la lirica sacra è la sola che non puossi imitare da noi popoli imitatori degli ellenici modi.

Ma tali non erano i poeti Italiani nei tempi di mezzo prima che fossero disseppelliti gli antichi esemplari. Allora la poesia si informava delle credenze e dei costumi cavallereschi. Patria, Religione ed Amore erano le tre Muse dei Trovatori, ed il loro spiro diffondevano in Italia il genovese Folchetto ed il mantovano Sordello: allora l'Elegia cominciava una nuova êra poetica con la così detta *complainte*, o lamento, colla serventesi e colla canzone, l'una civile e politica, appassionata l'altra e amorosa, con le ballate e con le romanze, ora di tristezza, ora di gioia, quando di rampogna e quando di lode; imperocchè l'Elegia, come ai tempi dei Greci e dei Latini, dalle lagrime passò al riso, e fece patrimonio de' suoi canti tutti gli affetti dell'anima, e tutte le condizioni della vita.

Questa Elegia, o come la S. V. può scorgere assai meglio di me, questa poesia, non imitata da alcuno, ma generale e intuitiva, poichè le passioni sono di tutti i tempi e di tutti i popoli, pose radice in Italia, e si vestì di belle e nobili forme per opera dell'Alighieri e del Petrarca. E visse dall'età dei due Guidi fino a quella di Torquato Tasso, e vive ancora a mal grado degli studii classici con cui la scoperta del Poggio e l'esulare dei Bizantini lusingarono le menti Italiane.

L'Elegia adunque è la lirica Italiana, anzi non v'ha lirica Italiana che non abbia le impronte dell'Elegia.

A persuadercene basta la lettura di tutti i canzonieri sì recenti che antichi. Tolte le forme, le canzoni Italiane, sia che trattino

di amore, sia di qualunque altro affetto, sono le Elegie di Tibullo, di Properzio e di Ovidio, purificate da più onesti costumi e da più sante idee religiose. Il Petrarca fu modello della così detta Elegia sentimentale, lamentando la casta sua donna sulle rive di Sorga, e dell'eroica e politica, incitando il valore del Colonna e l'amor Italiano del tribuno di Roma. Quelli che vennero poi camminarono sulle orme sue, perocchè gli affetti da esso cantati risuonavano sul cuore di ogni uomo, e la filosofia platonica da cui prendean qualità le canzoni, i sonetti, ecc., era, per così dire, una nuova mitologia, un nuovo macchinismo, un nuovo mirabile che si confaceva alla gravità delle nostre credenze.

Io non citerò la moltitudine dei seguaci del Petrarca, i più dei quali non furono che freddi imitatori; ma non passerò sotto silenzio il Canzoniere di Torquato, il più sensitivo e nel tempo istesso il più immaginoso cantore d'Italia. Tutta la sua lirica può dirsi Elegia. Ora egli è l'Ovidio del XVI secolo, vivace, abbondante, fecondo, ma casto insieme e verecondo: ora è il Tibullo de' suoi tempi, tenero, appassionato, soave: ora il Properzio, immaginoso, impetuoso, erudito. Nelle Corti e nei palagi, nella solitudine e nel silenzio, nella povertà e nell' esilio, nella prigione di Sant'Anna e sul Sebeto e sul Tevere la sua cetra è sempre montata sul tenore elegiaco, qualunque argomento egli tratti, sempre vi ha in essi un'aria di melanconia, un suono sospiroso e sommesso. La sua voce parte gemendo dal Po e va ad estinguersi gemendo sul colle di S. Onofrio; e dappertutto, ov'egli vada, ove stia, dove si conforti o dove disperi, somigliante all'Erminia della sua *Gerusalemme*. — Pargli una voce udir fra le acque e i rami — Che ai sospiri ed al pianto lo richiami.

Col Tasso si può dire che morisse la Lirica Italiana, perchè i successori di lui non avevano l'indole sua generosa e cavalleresca, perchè non sentivano il vero spirito di una poesia originale e patetica, e disperando di esserne animati, si diedero a risuscitare l'imitazione della Lirica Greca e Latina. Quindi vennero in campo i retori e i freddi verseggiatori, quinci i Pindari ampollosi del settecento e gli sdolcinati Anacreonti dell'Arcadia: il Chiabrera istesso, unico animo greco che sentisse il valore della lira Tebana e della Teia cetera, il Chiabrera stesso nocque alla poesia nazionale, appunto perchè si cinse dell'esotico alloro.

Nulla di meno questa Lirica Nazionale mandò di tratto in tratto alcuni lampi di luce; e la sola canzone di Eustachio Manfredi per la monacazione di un'amabile donna, attirò a sè l'attenzione

de' poeti, sebbene lusingati ed attratti dall' esempio del Guidi e del Testi, del Crudeli e del Metastasio, poeti tutti, qual più qual meno, grecizzanti e latinizzanti.

Noi che di presente disputiamo cotanto intorno alla poesia e all'ufficio suo, noi che siamo così proclivi a tutte le novazioni e metafisicherie degli stranieri, noi, lo dico liberamente, se vorremo aver Lirica Nazionale, dovremo ritornare indietro e risalire... al Petrarca ed al Tasso.

Ora la S. V. mi chiederà se i nostri poeti abbiano osservate le forme dell'Elegia antica. E qui le potrei rispondere, come già dissi nella prima mia lettera, che le forme non fanno l'essenza della poesia; ma con maggior certezza le dirò solo che non le potevano osservare, stante la diversità della lingua e quella del metro e del ritmo: che le strofe delle nostre canzoni mischiate di versi endecasillabi e settenarii convengono alla lirica, e per conseguenza all'Elegia assai più che le terzine: che abbiamo altri metri del pari armoniosi, semplici e rapidi, appropriati ad ogni genere di melica poesia, dove bene s' intenda e si colleghi colla natura e col vero.

Ma tutto ciò è inutile spargimento di parole quand' ho dimostrato, come parmi, che gl'Italiani non hanno nè possono avere l'Ode antica, sì morale che politica dei tempi andati, stante i mutati costumi e la religione diversa; e che la lirica loro è veramente e schiettamente elegiaca, purchè non mi si provi che l'Elegia non è capace di trattare tutti gli affetti e tutte le passioni del cuore, origine ed alimento di qualsivoglia poesia.

Potrei fortificarmi di altri argomenti al cospetto della S. V., ma gli tralascio non solo per brevità, ma eziandio perchè sono certo ch'ella è dotta e sapiente più di quello ch'io sia, e che colla sua lettera non ha voluto far altro che porgermi il destro di intrattenere il pubblico con queste mie chiacchiere.

BIOGRAFIA DEL MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI

DI PERUGIA

SCRITTA DA GIOVANNI ROSINI

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 146.

Modesta vita di modesto letterato. Il marchese Giuseppe Antinori nacque il 31 di marzo del 1776 da nobilissima famiglia, in Perugia: fu educato in Siena nel collegio Tolomei, e si applicò di buon'ora alle lettere, alla musica, al disegno, ed alle arti così dette cavalleresche. Fu condotto a Roma ad apprendere la giurisprudenza, ma con quell'animo apparecchiato che in siffatti studii recavano l'Ariosto ed il Tasso. Invece di Ulpiano e di Grozio, ei rivolgeva volentieri le carte del Macchiavello, del Firenzuola, e del Gelli, maestri gentilissimi del bel parlare, e divenne eccellente filologo nell'antico significato della parola. Fu tribuno a malincuore della nuova repubblica romana, e dopo un anno professore di Poetica e di Mitologia. Si strinse di salda amicizia colla Bandettini: venne ascritto all'Accademia degli Arcadi: tradusse gli idilii di Gesner: coprì molti impieghi in patria e fuora: ottenne onori diversi; fu rettore dell'Università di Perugia, e quindi professore di Letteratura Italiana: si diede alle antiche dottrine e rifuggì dalle novazioni: professò rispetto per l'Accademia della Crusca: e si dolse degli attacchi del Monti: ebbe commercio epistolare con molti begli ingegni, amò i buoni ed ebbe a combattere come quelli contro i malvagi; fu probo cittadino, e amoroso padre di famiglia; morì compianto, il che non è poco nella trista condizione dei tempi, e lasciò fama di sè, quantunque non avesse fatto gemere i torchi, come tanti altri contemporanei che lui non valevano. Modesta vita, io ripeto, di modesto letterato, e scrittura che a certuni degli odierni *utilitarii* potrà sembrare un'opera puramente officiosa, dettata da amicizia o da rispetto municipale.

Ma chi prenderà a meditare le poche pagine in ch'ella comprendesi, troverà che il biografo ebbe in mente qualche cosa di più che un umano riguardo. Non sono rari gli esempi, da Plutarco

in poi, di far servire la vita di qualcheduno a stabilire massime di civile e morale sapienza; e la biografia di Pomponio Attico, scritta da Cornelio Nipote, dopo quella di tanti illustri capitani, è forse un pretesto per favellare di pacifiche virtù e di filosofici pensamenti, non di rado più utili a significarsi che certe speculazioni politiche. Così il Rosini dalla semplice vita di un letterato tolse il destro di scrivere opportuni insegnamenti di letteratura. E in quest'età di totale anarchia letteraria, un santo ufficio si è questo che compie il Rosini, ed uno splendido esempio ch'ei porge ad altri professori di Letteratura, i quali mal conoscendo o violando la loro missione, si mostrano macchiati anche essi della quasi universale sozzura, o timidi non ardiscono di alzare la voce a raddrizzare i traviati, e a far contrasto alla torbida corrente che ci allaga: imperocchè, come ben disse il Ceretti, citato dal Rosini medesimo:

« Contro il pubblico errore alle Arti oppresse
« Argine è il saggio ».

Fra gli ammaestramenti che risultano dalla biografia dell'Antinori, tre principalmente vorrebbero essere qui ripetuti. Il primo riguarda la omai vieta, ma sempre funesta vertenza fra i classici e i romantici, per cui con perpetuo abuso di parole si va disputando di forme e di progresso. Invano si è gridato finora che le forme son tolte dalla natura, e non dalle regole; e che il progresso, tanto evidente in fatto di scienze, non può applicarsi alle lettere, poichè in quelle la natura ha lasciato molti segreti da scoprire, in queste nessuno, e le sue leggi sono immutabili. La questione si rinnova ogni giorno, e vien mantenuta con uno strano affastellamento di nomenclature e con più strano sforzo di aberrazioni metafisiche. Il secondo si raggira sulla necessità di opporsi all'irruzione delle scuole straniere in fatto di ogni poesia, e specialmente della drammatica: irruzione che, oltre il violar le eterne leggi del vero e del bello, deforma la nazionale fisonomia della nostra letteratura, e le dà un'aria tutta celtica e tutta teutonica. Il terzo è diretto a rivendicar la gloria dell'Arcadia Romana, e il rispetto dovuto all'Accademia della Crusca. E quanto all'Arcadia sono da citarsi le parole del Rosini.

« Allorchè il Zappi, egli dice, scriveva il gran *Sonetto* pel *Mosè* di Michelangelo; allorchè il Guidi dettò quella mirabil *Canzone sulla Fortuna;* il Filicaia le sublimi *Odi per la libera-*

zione di Vienna; il Menzini con splendida bile le *Satire;* il Redi quell'unico suo *Ditirambo;* il Lemene, non ostante qualche macchia, quel maestoso componimento sulla *Creazione dell'Universo;* dimando se questi uomini onorarono, o no, la patria loro; e se lasciarono ai posteri un'eredità, che non parmi sia pareggiata finora dai viventi? E a chi si debbono quegli scrittori, dopo il naufragio del seicento, fuorchè all'istituzione dell'Arcadia? Ed Arcadi furono il Manfredi e il Zanotti, Arcadi il Varano e il Crudeli (gentile scrittore se mai ve ne furono); Arcadi finalmente il Gravina e il Metastasio, che glorioso della corona postagli sul crine dal Voltaire, maestosamente sorride col *riso inestinguibile* d'Omero, verso quei poveri Lilliputti, che andandogli intorno per morderlo, non gli giungon pur al tallone dei piedi... E quali furono i canoni, quali le leggi dell'istituzione di quella per così gran tempo famosa Accademia? Troppo lunga sarebbe l'enumerazione, ma non parlerò che delle principali: che non dee confondersi, cioè, col semplice il triviale, l'eleganza coll'affettazione, la grazia colla smorfia, il grande coll'esagerato, l'arditezza colla stravaganza, la compassione collo spasimo. Infine, stabilendo che *lo stile è arte,* doversi collo studio far tesoro nella mente de' modi più belli degli italiani poeti, acciò vengano all'uopo per vestir degnamente il pensiero ».

Ora chiederà qualcuno al Rosini, se i successori abbiano osservate siffatte regole, e non siano alcun poco tralignati dai loro istitutori.

Fondata pertanto l'arte dello scrivere, quanto all'ordine del componimento, sulle eterne leggi del Vero e del Bello; quanto allo stile, sull'autorità de' grandi scrittori, il Rosini era tratto dalla natura del soggetto a favellare dei beneficii che la Crusca avea recato alla lingua, e dell'ingiusta ingratitudine con cui fu poscia trattata. E qui l'autore si fa a rammentare le non ancora finite quistioni agitate dalla *Proposta* del Monti.

Io, che in fatto di lingua ho le mie proprie opinioni, e per amor di pace non le paleso, non dirò se tutte le accuse date a quel sommo poeta siano, o no, esagerate; ma convengo col Rosini che l'esempio del Monti eccitò, come ei dice, tutti gli spiriti mediocri, ma intolleranti di freno ad entrare in lizza, e a tutto sconvolgere: concedo che pur troppo, dato l'esempio, di gettare nel fango il Lami e il Salvini, vi si è gittato il Petrarca ed il Tasso, e quindi con la solita progressione di tutte le rivolte in-

giuste, vi è stato gettato lui stesso; e faccio plauso, per onore della Toscana e per onore del Rosini, a queste parole:

« Conviene adesso a noi toscani, a noi che impugnammo le sue dottrine, a noi che gli predicemmo quello che ora accade; a noi conviene alzar la voce, difenderlo dagli attacchi de' suoi nemici, e protestare contro l'ingiustizia che si usa seco, allorchè udiamo gridare, che nè pur fu gran poeta ».

Povero Monti! Se non che il dispregio in cui è tenuto, lo divide con Omero e con Virgilio, col Petrarca e col Tasso, e con quanti vi furono mai di più grandi fra i greci e i latini, e fra gli italiani di otto secoli.

Vorrei che l'angustia dello spazio mi concedesse dilungarmi sovr'altre considerazioni del Rosini intorno all'estetica, e riferire alcuni suoi pensamenti sulla Mitologia applicata all'erudizione, alla numismatica, agli antichi monumenti, ed alle arti del disegno, e della scultura; pensamenti avvalorati da un articolo di quel valente ingegno di G. B. Nicolini sulle *Parche di Michel Angelo*, stampato dal Rosini come appendice dell'opera sua. Ma io farei forse più pagine che non son quelle dell'opera stessa.

Bastami aver detto tanto da significare ai lettori che la Biografia dell'Antinori non va confusa con le mille e mille altre scritture di circostanza; e che nelle poche pagine del Rosini vi ha di che meditare lungamente.

Inoltre io mi consolo in vedere che le mie opinioni manifestate da otto e più anni nelle appendici di questo foglio, combinano con quelle di sì eccellente scrittore; e che a declamare contro i vizii della odierna letteratura, solo, per buona sorte, io non sono in Italia.

LEZIONI DI SACRA ELOQUENZA

DEL

TEOLOGO GEROLAMO AUDISIO

VOLUME III

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 198.

Con questo volume è compiuta la più grand' opera che sulla Sacra Eloquenza siasi mai scritta in Italia. Esso è come un telaio che riunisce tutte le fila che si diramano dai due primi volumi, mette in evidenza i gravi pensamenti che in quelli si accolgono, incarna e colorisce i disegni che i precedenti tracciarono. Il primo volume gittava le fondamenta dell'eloquenza sacra; il secondo ne cercava la natura, le fonti e le varietà; il terzo compone le vesti e assegna gli ornamenti che ad essa si addicono: quelli racchiudono le norme della rettorica, vale a dire dell'arte; questo contiene la potenza che informa, la luce che vivifica, l'impulso che muove; in una parola, l'estetica che paragona, rileva il bello e lo significa coll'immagine e colle parole.

Ho detto che questo corso di lezioni è la più grande opera che siasi mai scritta in Italia sulla Sacra Eloquenza, ed è tale infatti, poich'essa non si fonda sulle aride dottrine dei retori, ma sulle leggi della ragione, sulle ispirazioni del cuore, sulle norme del vero, sui dettami della divina e della umana morale. Vi ha un sublime principio che tutta quanta da un capo all'altro la governa, un grande concetto da cui dipendono tutti i ragionamenti e tutti i precetti che formano la scienza e nutrono l'intelletto di un sacro oratore; ed è questo. La Sacra Eloquenza contiene la parola divina manifestata agli uomini: dunque Sacra Eloquenza è solamente quella che tal parola manifesta degnamente.

La prima parte di siffatto principio riguarda la sostanza di questa eloquenza medesima; la seconda i modi di presentarla all'immaginativa ed al cuore: quella comprende la somma delle eterne leggi rivelate da Dio; questa i mezzi per imprimerle negli animi con tutto vigore e con tutta efficacia: una è la fonte da

cui sgorgano le acque salutari della religione e della divina filosofia; l'altra è l'arte che queste acque distribuisce in canali, e le conduce a traverso le arene della umana vita a fecondare e ad inflorare i terreni isteriliti al soffio delle passioni. Senza la prima non vi è Sacra Eloquenza: senza la seconda non si ottiene, vale a dire, nè s'insegna, nè s'impara: la conoscenza di quella è la conoscenza di Dio; il segreto di questa è trasfonderla in altrui.

L'ufficio adunque del sacro oratore si è di comprendere il linguaggio di Dio, e di manifestarlo agli obliosi e agli ignari: il sacro oratore adunque attinge i suoi concetti dalla religione, e della religione si serve per comunicarli.

Com'esso ciò faccia, si è quello che costituisce l'arte; come l'arte si renda efficace, si è quello che costituisce l'estetica: e l'estetica è compresa nella parola *degnamente* adoperata dall'Audisio nel suaccennato principio. *Degnamente*, esprime la gran legge di convenienza applicata al soggetto del discorso, al luogo in cui si pronunzia, alla circostanza che lo chiede, agli uomini a cui si rivolge; *degnamente,* comprende il criterio che distribuisce, il gusto che sceglie, la fantasia che figura, il vero che persuade, il bello che commove, il conseguimento dello scopo a cui tende l'autore: *degnamente,* vuol dire quel giusto confine in cui si tiene l'ingegno nell'immaginare, la ragione nell'ordire, l'arte nel distribuire, la passione nel distendere i colori: vuol dire finalmente quel senso squisito per cui l'oratore si addentra nell'argomento, prende da quello le immagini, tempera col raziocinio, e l'entusiasmo, e per mezzo della parola lo comunica a chi lo ascolta.

Questa legge di convenienza, questo senso squisito, questo criterio di che si costituisce l'estetica universale, tanto più costituisce la particolare della Sacra Eloquenza, quanto più sublime e divina è la sua sorgente: imperocchè l'orator sacro deve inspirarsi in Dio, comprendere il linguaggio di Dio, e far risuonare nel cuore degli uditori, per quanto è possibile ad organo terreno, le parole di Dio. Ed ecco su di che poggia il trattato dell'Audisio, contenuto nel terzo volume dell'opera sua; ecco le norme dell'estetica su cui fonda i suoi ragionamenti, ecco le sue Lezioni che riguardano lo stile.

Non è possibile ch'io segua l'Autore nell'immenso suo corso, e mi addentri senza smarrirmi nei diversi sentieri ov'egli s'interna da signore. Ma i lettori ne avranno un'idea, dove non

perdano di vista il fondamento sul quale ei fa posare la Sacra Eloquenza. Essa, come dicemmo, è la parola divina: e l'oratore cristiano per manifestarla altrui la va cercando nella rivelazione, santa base del Cristianesimo; e la trova nella Bibbia, la rinviene nei profeti, la verifica nel Vangelo. L'arte umana non può giungere alla sublime schiettezza, all'efficace favella di que' libri ispirati dal Cielo. Qui v'ha tutto che l'eterna sapienza ha voluto communicare ai mortali: creazione e distruzione di un mondo, la colpa che deve essere espiata da secolari sciagure, prodigi e misteri preconizzatori di un Dio Redentore, lunga speranza delle generazioni, l'adempimento delle promesse, la notte più lucida del giorno, il sole ecclissato all'agonia della Divinità, il sangue dell'Agnello che trionfa del peccato e della morte, il cantico dei cieli al Re della gloria che ascende e si colloca a destra del suo gran Padre; meravigliosa storia, e più che istoria, epopea che dall'Eden fino al Calvario, e da questo fino al giorno finale, abbraccia tutti i secoli, il passato e il futuro, la vita e la morte, il tempo e l'eternità.

Ov'è la Musa profana che svolger possa questa immensa e magnifica tela? Qual Giove Omerico, sebbene ei mova l'Olimpo col sopraciglio, può stare al paragone di Gèova che con una mano libra la terra, misura coll'altra tutte le acque dei mari? Che è mai l'amore di Esiodo, ordinatore della materia, al confronto dell'amore della Bibbia, che gode immolarsi per gli uomini, e spirar sul patibolo per dar loro l'eterna salute? Qual poesia potrebbe avvicinarsi alla poesia delle Sacre Pagine? Chi è che canta le glorie di Dio come le cantano i Cieli? Dov'è la cetra che mandi suoni divini come l'Arpa di Davide? Chi parla all'avvenire come Daniele, chi tuona come Ezechiello, chi geme al pari di Geremia?

La Bibbia è uno stromento che ha tutti i tuoni e tutte le voci: è un quadro che ha tutte le figure e tutti i colori. Quivi è l'età felice dell'innocenza, e la gioia dei primi amori: quivi le lagrime del primo dolore, e lo spavento della prima morte: qua gli Angioli scendono dagli astri a rallegrare i Patriarchi, là piombano forieri di rovina, e soffiano nelle vampe dell'oscena Pentapoli: ora il diluvio sommerge la terra, ora l'Eritreo si divide ed apre un varco al popolo diletto da Gèova: quando una intiera nazione festeggia trionfante d' innanzi al tempio di Salomone, ricco dei tributi di Tiro: quando cacciata come armento, passa dal patrio Giordano a piangere schiava in riva all'Eufrate,

sotto i salici di Babilonia: da per tutto grandi catastrofi, vittorie e sconfitte, venture e infortunii, inni lieti e tristi compianti; e in mezzo a questa perpetua vicenda di serenità e di lutto, un arcano presentimento di un nuovo ordine di cose, e di un riparo universale.

Allora la scena si cambia: allora un'altra Musa, per così esprimermi, viene dal paradiso, a temprare un altro stromento non mai prima sentito, l'arpa della Pietà e dell'Amore, il salterio della Speranza e della Fede: allora ammutiscono gli oracoli e cessano i vaticinii dei profeti, perocchè è Dio stesso fatto uomo che innalza la voce in mezzo agli uomini, e detta i precetti della legge nuova: allora novelle virtù vengono in campo a lottare colle antiche passioni: la Carità sventola la sua face sulla terra e stringe con fraterno nodo i viventi: allora son gemme innanzi a Dio le lacrime dell'infelice, i cenci della povertà sono manti di porpora, le catene dello schiavo sono i serti del potente: allora è santo il pudore, santa la castità del pensiero, santa l'umiltà del cuore: ed una voce di concordia corre di popolo in popolo, ed ordina nuovi patti fra la gente, e la società muta aspetto, e l'eguaglianza misura le altezze, e le nazioni si abbracciano le une colle altre, e la terra consolata respira all'ombra del vessillo di Cristo.

Questi sono gli elementi di cui s'informa la Sacra Eloquenza, queste sono le immagini che somministrano all'Oratore e la Bibbia e il Vangelo: a questi libri, dice l'Audisio, attinsero i Padri della Chiesa, ed impararono sensi per toccar tutti i cuori dal potente all'abbietto, dal filosofo all'idiota, dal cittadino al villano: a questi attingete voi pure, Oratori Cristiani, e troverete parole convenienti ad essere proferite nella gioia e nel dolore, nelle pubbliche vicende e nelle private, nella reggia dei principi e negli abituri dei poveri: a questi attingete, poichè le metafisiche astrazioni, i raziocinii della fallace intelligenza umana, le figure e le pompe profane son fumo dirimpetto alla splendida maestà della Bibbia e del Vangelo, son vano suono al paragone della potenza della parola di Dio che dovete manifestare agli uomini, ed imprimere nei cuori restii.

Vorrei accennare ad uno ad uno tutti quanti gli stami che compongono l'ampia tela, ordita con tant'arte e con tanta sapienza dall'Audisio, e a parte a parte classificare le figure di cui l'ha sparsa, e, per così dire, istoriata; ma non è cosa da queste anguste colonne. Bastami aver rilevato il concetto prin-

cipale che tutta da capo a fondo la informa, perchè gl' Italiani e gli stranieri, i quali per avventura leggeranno quest'appendice, s'invoglino di svolgere e meditare le Lezioni che si contengono nell'opera, e tributando all'autore la debita lode, si persuadano tutti che la Sacra Eloquenza ha omai nell'Audisio il suo Cicerone e il suo Quintiliano, come gli ha da più secoli l'eloquenza profana.

LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI

Tradotta in Lingua Francese

DAL SIGNOR G. T. DELÉCLUZE

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 221, 222.

§ I.

È omai mezzo secolo che l'altare del padre Dante, per lunghe età abbandonato, fu restituito in onore, e visitato dai devoti a tal segno, che non vi ha più incenso che basti. L' amore per quell'uomo singolare, specialmente da parecchi anni, è diventato una specie d'idolatria: gli Iconoclasti della nostra letteratura hanno rispettato l'effigie di lui, per palliare agli occhi della nazione il guasto delle altre immagini, quasi dicendo fra sè: — poichè ogni popolo aver deve gl' idoli suoi, lasciamo Dante agli Italiani in grazia della sua originalità.

D'allora in poi niun poeta ebbe culto fuor che il Ghibellino: nella *Divina Commedia* si riconobbero tutti i semi dello scibile umano: fu essa il repertorio di tutte le dottrine: quivi teologia, quivi morale, quivi politica, quivi perfino la scienza della divinazione e la virtù profetica. M'inchino anch'io, e con eguale riverenza, alla gran mente dell' Alighieri; ma non mi sia rinfacciata come un peccato d'irreligione la poca stima ch'io faccio di tanti e tanti sistemi, di mille e mille aberrazioni e utopie, che da cinquant'anni in qua derivarono dallo studio di lui; e mi si

conceda la libertà di dire che, invece di siffatte astrazioni, amerei meglio che qualcuno si affissasse con occhio veramente filosofico sulla *Divina Commedia*, per indagare, non già misteri che forse non vi sono, ma la ragione poetica di quel poema.

Un buon commento, non solo filologico, ma estetico eziandio, non si vide finora nella faraggine dei cento e cento chiosatori, ognuno dei quali, come dissi altre volte, scorge in Dante tutto ciò che la propria fantasia vorrebbe che vi fosse, a somiglianza di coloro che, guardando alla luna, vedevano in essa ciò che loro cadeva in acconcio.

Siffatto commento, se non giovasse a certi Italiani, che troppo vaghi del misticismo straniero, venuto in moda oggidì, non hanno orecchio per ogni altra istruzione, gioverebbe almeno agli ultramontani, i quali favellando di Dante si appigliano alle false opinioni diffuse fra noi, o ci danno le proprie, come possono o come loro detta la manìa che hanno essi di parlare a dritto od a rovescio di tutto; testimonii gli storti giudizi che delle cose nostre si veggono nei loro giornali, le fallaci traduzioni che, ignari della lingua nostra, non hanno vergogna di pubblicare, e le citazioni di qualche nostra scrittura così spropositate, che muovono insieme a dispetto ed a riso.

Ma per ventura presso ogni popolo havvi qualcuno che si diparte dalla moltitudine, vale a dire, che se prende a favellare di qualche opera straniera, comincia dallo studiarne profondamente la lingua, e dall'esaminare coscienziosamente l'indole dell'autore, la condizione dei tempi in cui vive e viveva, e la storia civile e politica della patria di lui. Questi studii e queste cognizioni mi piace riconoscere nel traduttore della *Vita Nuova* di Dante che testè mi è capitata fra le mani e che porta il nome del sig. Delécluze. Per la qual cosa opportuno divisamento io reputo quello di farne menzione nelle presenti appendici, se non a pro' dei lettori, almeno a retribuzione di lode verso un forastiero che tanto amore ha dimostrato per un classico nostro.

Il sig. Delécluze ha cominciato i suoi studii sovra l'Alighieri dalla *Vita Nuova* di lui, siccome quella che sembra essere la prima opera uscita dalla mente dell'autore, e comprende il periodo della sua gioventù, vale a dire, come è opinione del Boccaccio, dall'adolescenza fino all'età di ventisei anni. Talchè è questo il pronao del grande edifizio che già da lunga stagione va egli innalzando al poeta fiorentino, vale a dire, ad una istoria della poesia dantesca che noi vorremmo quanto prima veder fatta

di pubblica ragione. Nè poteva egli cominciare diversamente; imperocchè la *Vita Nuova* è la prima scintilla della gran face dell'Alighieri, il primo saggio di quell'alto intelletto, giovane ancora, ma già vigoroso e promettitore dell'ampio volo che dovrà sciogliere un giorno.

In una breve ma succosa prefazione il sig. Delécluze definisce la *Vita Nuova* come un romanzo psicologico, scritto sotto tre forme che si sviluppano simultaneamente; vale a dire un racconto in prosa dell'affetto che ebbe il poeta per Beatrice, l'esposizione in versi dei sentimenti che questo affetto in lui produceva, e la spiegazione di questi sentimenti o di questi versi a modo di commentario.

Gli è un libro tutto insieme, e nel tempo istesso, narrativo, poetico e filosofico; un libro in cui scorgesi abitualmente, e non di rado nella medesima pagina, l'espressione dei sentimenti i più appassionati e i ragionamenti scolastici i più lambiccati e più aridi. Dicendo che, a bene considerarlo, questo libro è un romanzo a modo di Memorie od anche di Confessioni, in cui Dante, dopo avere espresso le sue sensazioni con energia, ne ricerca le cagioni e ne analizza gli effetti, il sig. Delécluze ha proferito, per quanto parmi, un retto giudizio: nè men retta è l'altra opinione ch'ei sia il tipo del romanzo moderno, il romanzo così detto *intimo*, il modello di cotesto genere di componimento in cui l'amore essendo il principale soggetto, l'autore osserva e descrive minutamente se stesso, come parlasse di un altro, o si trattasse di un sentimento che a lui fosse straniero.

Tale infatti è la *Vita Nuova*. Dante è condutto dal padre ad una festa in casa Portinari, e s'incontra in Beatrice figliuola di Folco: vederla e amarla è un punto solo: e bench'egli non abbia che dieci anni di età, ed ella pressochè nove, comincia fra loro quella mistica passione che durar deve tutta la vita di Beatrice, nè per la morte di lei estinguersi nel poeta.

E qui il sig. Delécluze non ignaro delle varie opinioni, mille e mille volte ventilate intorno a questa passione singolare di Dante, e volendosi aprire una via per poscia proferire un suo parere sensato, si fa a parlare dell'amor platonico, la pittura ed espressione del quale trovasi costantemente nella *Vita Nuova*, e ne va ad indagare la natura ed i principii in Platone medesimo.

Non sarà mal fatto citare un brano del *Banchetto*, in cui Platone fa parlar Socrate nella seguente maniera:

« Chi vuole adoperare come conviensi, deve cominciare fin

dalla prima giovinezza per ricercare i bei corpi. Dapprima non ne deve amare che un solo, poscia riconoscere che la Bellezza, la quale risiede in un corpo, è sorella della Bellezza che risiede negli altri. E se giusta cosa è ricercare ciò che in generale è bello, poco sensato sarebbe colui che non ravvisasse la Bellezza di tutti i corpi come una sola e medesima cosa... Dopo di ciò deve considerare la Bellezza dell'anima come più preziosa di quella del corpo; di maniera che una bell'anima, tuttochè poco fornita di pregi visibili, basta per cattivarsi l'amor suo e le sue sollecitudini... Quindi sarà condutto a considerar la Bellezza nelle azioni degli uomini e nelle leggi, e a vedere che la Bellezza morale è dappertutto dell'istessa natura, allora imparerà a riguardare la Bellezza fisica come cosa di poca entità. Dalla sfera dell'azione ei dovrà passare a quella dello spirito, e contemplare la Bellezza delle scienze. In tal guisa si perverrà a considerare la Bellezza sotto un aspetto più largo.... Bellezza eterna, non generata e non peritura, non soggetta a decadenza nè ad incremento: bellezza della quale partecipano tutte le altre beltà.... Ma quando da queste beltà inferiori si è finalmente risaliti sino alla Bellezza perfetta, e si comincia a travederla, allora non si è lontani dallo scopo dell'amore. Infatti la verace via dell'amore si è quella di cominciare dalle Bellezze di quaggiù, ma portando sempre gli sguardi sulla Bellezza suprema, e d'innalzarsi continuamente ad essa, passando per tutti i gradi della scala, da un solo bel corpo a due, da due a tutti gli altri; dai bei corpi ai bei sentimenti, dai bei sentimenti alle belle cognizioni; finchè non si arrivi alla conoscenza suprema, la quale altro oggetto non ha che il bello medesimo, di maniera che si pervenga a conoscerlo tal quale è in se stesso. Imperocchè la sola cosa che possa dar pregio alla vita si è lo spettacolo della Bellezza eterna ».

E qui il traduttore chiede in qual modo siffatta dottrina fosse conosciuta in Italia da Dante e da' suoi contemporanei.

§ II.

Non è facile rispondere a siffatta richiesta, ed il sig. Delécluze medesimo che la fa, non risponde come vorrebbesi. La dottrina platonica non vedesi per la prima volta in Dante: essa apparisce, in qual più e in qual meno, nei poeti che lui precedettero. I

suoi germi si ravvisano nei tre Guidi, e specialmente nella *Canzone d'amore* del Cavalcanti, soggetto più tardi d'infiniti commenti e d'interminate discussioni; e questi poeti nominati da Dante e da lui riconosciuti, dirò così, come suoi maestri nel poetare, possono averla appresa da filosofi contemporanei, ed anche più antichi: imperocchè la filosofia cominciò a mandar lampi fin dal principio del rinascimento delle lettere. Inoltre Brunetto Latini, alla cui scuola fu Dante, era versatissimo negli studi filosofici; e non è presumibile ch'egli ignorasse le dottrine platoniche quando sapeva le aristoteliche, e quelle combinava siffattamente con le idee civili e religiose de' suoi tempi. Nè presumibile è pure che i predecessori di Dante fossero totalmente ignari dal platonicismo, quando vi erano così addentro i Provenzali, che poetarono assai prima degli Italiani.

Infatti le idee di Platone intorno alla Bellezza ed all'Amore sono il perno su cui si raggirano le poesie dei Trovatori. Essi le avevano apprese dagli Arabi, i quali, come ognun sa, furono i primi a diffondere in Europa le varie filosofie degli antichi raffazzonate alla lor foggia, secondo la nativa indole loro e le meraviglie dell'immaginazione orientale. Queste idee facilmente invalsero in età cavalleresche in cui l'Amore fu quasi una religione e la Bellezza ebbe un culto. Allora la donna aveva quasi del divino, e l'amore per lei era un omaggio del cuore, un'adorazione come a cosa celeste: allora i poeti rivelavano questo affetto così purificato e indipendente dai sensi, non solo alle loro amate, ma a tutte le donne indistintamente, eziandio alle donne altrui ed alle loro Sovrane; e ciò senza disdegno dei mariti e senza offesa dei Principi. Le poesie di quei tempi, le storie, i romanzi e le infinite raccolte di novelle e racconti, conosciute sotto il nome di *Fabliaux*, ne sono valida testimonianza. Quand'anche mancassero tali prove, io porto opinione che ciò doveva essere, e che di tutte le filosofie la Platonica era quella che più conveniva ad una poesia nascente, indecisa ancora, dirò così, fra gli esemplari del paganesimo ed i nuovi dettati della Religione Cristiana.

L'Amore, checchè ne dicano gli attuali scettici della nostra letteratura, fu e sarà sempre il principale motore d'ogni poesia: quello degli antichi Greci e Romani era tutto sensuale, quello dei loro nepoti, dopo il grande mutamento recato nei loro costumi dal Cristianesimo, era più intellettuale e più casto; ma tanto fra quelli quanto fra questi egli era un affetto voluto dall'umana

condizione. I poeti cristiani avevano d'uopo, al pari dei pagani, di esprimerlo: e non potendo, od abborrendo, giovarsi di tutto ciò che l'antica poesia presentava di reale, e perciò di profano, cercarono immagini che si adattassero a quella tal quale spiritualità che maggiormente era d'accordo colle nuove credenze e coi nuovi costumi.

Platone, che, come è provato dai maggiori intendenti del cuore umano, attingendo alle lezioni di Socrate, si era formato una dottrina quasi precorritrice di quella che mutar doveva l'Universo, è il filosofo che riempie l'intervallo dall'una all'altra metafisica, dall'una all'altra morale; l'Amore passando fra le sue mani ha spogliata la sua fisica natura, ed una ne ha rivestita tutta psicologica. Perciò l'amore di Platone convenne più di ogni altro ad uomini e a tempi presso i quali era virtù la castità: quindi fu casta l'amorosa passione, la Bellezza terrena fu immagine della Bellezza celeste; la donna fu ente privilegiato che riteneva alcunchè dell'origine sua immortale; l'Amore fu scala per innalzare l'intelletto a celesti contemplazioni.

Queste idee tutte astratte non furono spogliate delle idee mitiche antiche, nè spogliare se ne potevano. Il linguaggio mancava, e manca forse tuttora per le astrazioni: perciò succedettero ai miti le allegorie, alle divinità pagane le personificazioni degli affetti; perciò nelle creazioni della fantasia presiedette una idealità, o, per dir meglio, un tal quale misticismo, che è l'inevitabile sostituzione della realtà.

Così formossi la poesia dei predecessori di Dante: così l'ereditò esso da loro: così noi l'ereditammo da lui.

Ma in mano a Dante il platonicismo, di cui s'informò siffatta poesia, modificossi secondo la natura e la mente di lui. Esso lo confuse con altre filosofie; e la conoscenza, specialmente, che egli ebbe dei principii aristotelici, e di quelle ricercatezze scolastiche, a cui tanto erano proclivi i suoi tempi, accrebbero siffatta confusione.

Ond'è che nella *Vita Nuova* mal si ravvisa la dottrina di Platone citata dal Delécluze, e sfugge alla sua vita medesima. Il misticismo in cui Dante l'ha involta, e per sovrappiù le oscurità teologiche delle quali l'ha ingombra, nascosero cotanto e travisarono la nativa schiettezza di quella, che l'amore del poeta riuscì mistico anch'esso, che la persona medesima di Beatrice mutossi in un ente indistinto, al quale i commentatori diedero il nome che vollero, che la *Vita nuova* rimase un libro arcano, sui cui

misteri si disputò lungamente, si disputa ancora, e, sventuratamente, si seguirà a disputare dai nostri nepoti.

Il Delécluze, nelle osservazioni che vengono dietro alla sua traduzione, si sforza di sgombrare i misteri e spianare le ambagi di questo libro. Ei crede, come già dissi, che la *Vita Nuova* altro non sia che un romanzo psicologico, un romanzo di analisi, una istoria intima per cui Dante verrebbe a togliere ai moderni anche il pregio di essere inventori di siffatte scritture. E ciò è vero, seppure queste distinzioni od appellazioni di romanzi, inventate dai moderni, altro non sono che le solite sofisticherie metafisiche di cui tanto si piacciono: imperocchè chiunque descrive la sua o l'altrui vita, e analizza più o meno i suoi sentimenti o gli altrui, quello fa l'uffizio di storico e di romanziere, di poeta e di filosofo senza badare al prestigio di vane nomenclature. Comunque sia, il Delécluze coglie il destro da questa sua opinione di analizzare la *Vita Nuova*: ed è cosa che meriterebbe qualche riflesso il vedere quanto sia semplice la sostanza di questo romanzo a traverso lo strano inviluppo della forma. Dante s'innamora di Beatrice, e così innamorato, ha una visione dell'Amore per cui ne chiede una spiegazione a tutti gli amanti. La migliore gli viene data da Guido Cavalcanti, ond'è ch'egli si abbandona maggiormente a questo amore pudico, e non pensa che a Beatrice, non vede che Beatrice, non sospira che lei.

Una galanteria del poeta verso un'altra donna ingelosisce Beatrice, ed ella ne dimostra risentimento al poeta. Questo è l'unico incidente del romanzo, come è l'unica infedeltà, benchè innocente, dell'amante; ed egli si consacra intieramente all'amata. Quindi i soliti sospiri, le solite tenerezze di un amore platonico; ed ogni felicità riposta nella vita dell'amato oggetto, ed un continuo timore di perderlo; ed un funesto sogno che gli presagisce la morte della casta donna; e la verificazione di questo sogno; e l'inenarrabile dolore che ne risulta: quindi tutta la pienezza dell'amor platonico; la risoluzione di amar Beatrice anch'estinta: quindi il cominciamento di una *Nuova Vita* tutta consumata nella rimembranza della bellezza e delle virtù di lei, e il proponimento di lodarla sovra tutte le cose, di non vedere che lei, di parlar sempre di lei, e per ciò far degnamente, di studiare in modo che altri non potrà mai dire della sua donna ciò che egli col tempo dirà di Beatrice: lo che annunzia la *Divina Commedia* in cui la bella donna è deificata.

Ecco il sunto della *Vita Nuova*, sommerso, come ho già detto,

in un pelago di astrazioni e di ricercatezze metafisiche. Beatrice vi è dipinta in natura così sovrumana, e l'amore di Dante è così ideale e lontano dagli umani affetti, che sono indicibili le fantasie passate per la mente ai Commentatori. Per essi Beatrice è tutt'altra che Beatrice: ora è la Teologia, ora la Sapienza, ora una Virtù, ora un'altra, e Dante è tutto, fuori che poeta e romanziere.

Io non so qual utile possa derivare ai lettori da questa *Vita Nuova* dove non abbandonino il pensiero di trovarvi ciò che non vi è. Limitandosi a considerarla come opera d'arte, essi vi apprenderanno le condizioni dei tempi di Dante, le idee ch'erano in voga intorno al filosofare e al poetare d'allora, lo stato della lingua già nata e non creata, come vuolsi, da Dante; l'istinto del bello e del vero che si agita e tende alle più alte speculazioni dell'intelletto, l'anima finalmente che concepì l'immenso disegno dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.

Per questo scopo è meritevole di tutta lode il divisamento del sig. Delécluze di aver procurato ai Francesi la traduzione di un'opera che risparmierà loro un motivo di più di fallare nei giudizii della nostra letteratura. La traduzione è fedele quanto comporta la diversa indole delle due lingue, e la poesia di che è mischiata la poesia di Dante è bene intesa e bene spiegata. Il traduttore, senza averne intenzione, ha fatto con ciò un ottimo servigio a parecchi dei nostri letterati moderni che amano Dante di amore Platonico, vale a dire, senza addomesticarsi con esso. Anche per questo rispetto sia lode al sig. Delécluze!

PARNASO ITALIANO [1]

Gazzetta Ufficiale, 1842 — N. 257.

Quest'ampia raccolta è un grande e maestoso monumento che rivela all'Italia il tesoro delle sue ricchezze in fatto di poesia, e maggiormente lo rivelerà in avvenire, quando gli editori, terminata che avranno la raccolta degli epici e dei romanzatori, si occuperanno con altrettanto amore dei lirici, dei quali non videro la luce che pochi fascicoli, e si rivolgeranno poscia ai drammatici, i quali non vanno dimenticati neppur essi, come vorrebbero gli adoratori delle scene straniere.

Intanto la parte che omai volge al fine, è saggiamente condotta. Dei poemi che appartengono alla filosofia, dopo la *Divina Commedia*, furono pubblicati il *Dittamondo* del Fazio, e il *Quadriregio* del Frezzi; degli epici propriamente detti, l'*Italia Liberata* del Trissino, la *Gerusalemme* del Tasso, il *Conquisto di Granata* del Graziani, il *Costante* del Bolognetti, l'*Avarchide* dell'Alamanni, ecc.; dei romanzeschi dopo il *Morgante* del Pulci, e il *Furioso* dell'Ariosto, gli editori ci diedero l'*Angelica Innamorata* del Brusantini, il *Mambriano* del Cieco da Ferrara, il *Meschino* di Tullia d'Aragona, il *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, l'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni, e l'originale del Boiardo, non tanto facile a rinvenirsi oggi giorno: di modo che aggiungendovi ancora pochi altri già da me notati nelle appendici precedenti, sarà quasi compiuta la raccolta dei migliori poemi Italiani che hanno per soggetto personaggi, i quali appartengono al ciclo dei Franchi.

Di quelli che spettano al ciclo dei Gaulesi, gli editori ci fecero dono dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, e dopo di questo, quando ci dessero il *Palmerino* del Dolce, e il *Primaleone* del medesimo autore, avremmo noi tutto ciò che su questo ciclo composero i nostri poeti.

---

[1] Vedi articoli precedenti pag. 31, 198.

Quanto al ciclo de' Bretoni, il PARNASO dell'Antonelli manifesta la nostra povertà; imperocchè i ricoglitori vi hanno compreso tutto quel poco che ne abbiamo: vale a dire il *Giron Cortese* dell'Alamanni, *Lancilotto e Ginevra* dell'Agostini, e i quattro canti del *Lancilotto* di Erasmo Valvasone.

E questa nostra povertà in fatto di romanzi che appartengono al ciclo de'Bretoni, vale a dire alle due Tavole rotonde, la vecchia e la nuova, la è cosa da recar meraviglia. I romanzi che formano questo ciclo, sono i più antichi e i più belli per invenzioni e per pitture di tempi e di costumi cavallereschi che a noi tramandasse la bizzarra Musa la quale nel medio evo univa agli antichi miti le favole orientali, e alla poesia del settentrione quella del Cristianesimo.

Dalla Bretagna e dall'Inghilterra, la *Istoria del San Graal*, gli incantamenti di *Merlino* e della *Donna del Lago,* le *Prodezze d'Artù* le gesta di *Meliadus,* di *Tristano* e d'altri erranti, erano passate nella Provenza; e come avevano ispirati i Bardi di Albione e i Troveri dell'Armorica, ispiravano i Trovatori del mezzogiorno di Europa. Per città e per castella, nelle reggie dei principi e nelle sale dei baroni, i Menestrelli cantavano i torneamenti di Camelotto, le assemblee dei cavalieri il giorno della Pentecoste, gli eroici voti e le spedizioni lontane.

Quindi nuove passioni e nuovi amori sconosciuti ai Greci e ai Latini; più che amore, devozione alle belle; enormi sacrificii, penitenze inaudite, ed un tal quale platonicismo nel più imperioso affetto del cuore. Quinci nuovo mirabile e nuova macchina per l'epopea: le fate e i negromanti, i Genii protettori e gli avversi, portentosi mostri, nani e giganti, viaggi per regioni fantastiche, guerre combattute con pertinacia di valore, e conquisti lungamente sudati: ogni castello aveva il suo demone, ogni famiglia la sua leggenda: dappertutto una selva incantata, un fiume pericoloso a guadarsi, una torre inospitale e terribile; dappertutto cavalieri in traccia di avventure, damigelle proposte a mercede di malagevoli imprese, e veglie d'armi, e passi contesi, e numerose giostre, e particolari disfide.

Questa poesia così fantastica e lusinghevole, e piena di tanti e sì diversi elementi, non tardò guari a trasferirsi in Italia; perocchè la fama delle Corti occitaniche e provenzali aveva attirati gl'Italiani, vaghi anch'essi per bollente fantasia, di splendide feste e di bellici ludi; e Arnaldo Daniello, e Folchetto da Marsiglia, e il Mantovano Sordello, avevano attinto a que' fonti d'invenzioni

e di canti. Gli amori di Lancilotto del Lago erano letti nelle Corti italiane, e l'Alighieri aveva pianta la sventura di Francesca da Rimini tentata dal cognato alla lettura del *baciato riso* di Ginevra, e il Petrarca nel *Trionfo di Amore* aveva collocato le schiere dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Come adunque rimasero poscia dimenticati questi eroi? e perchè mai, cominciando dal Pulci, per tacere di altri poeti di nessun valore, e d'altri cantastorie e giullari qua e là per la Penisola, i poeti Italiani predilessero il ciclo de' Franchi, e misero in voga i romanzi di Carlo Magno, le cronache di Turpino e le avventure dei Dodici Pari, cose tutte foggiate su quelle della Tavola Rotonda e forse men belle, perchè prive del gran pregio della novità? *Habent sua fata libelli.* Il ciclo dei Franchi fu più fortunato di quello de'Bretoni, soltanto, io credo, perchè volle il caso che il Pulci preferisse al *Re Artù* il suo *Carlone*. Il Pulci recitava i suoi canti nella Corte più cospicua d'Italia, qual'era la fiorentina, alla presenza di Lucrezia Tornabuoni, di Lorenzo e di Giuliano de'Medici. Il diletto da lui destato, la reputazione che egli acquistò, e quello spirito d'imitazione, che pur troppo cominciava a mettere stanza in Italia, sedussero le menti di altri poeti Italiani, buoni, o cattivi che fossero; e i nomi di Rinaldo e d'Orlando, di Dudone e di Olivieri, di Astolfo e di Gano, risuonanti nei trivii sui colascioni dei cantanti girovaghi, acquistarono una tal quale rinomanza che a poco a poco divenne, si può dire, una predilezione nazionale: di modo che il Boiardo ne sentì pur esso l'influsso, e lo sparse universalmente coll'*Orlando Innamorato*.

D'allora in poi non vi fu più ritegno: la moda, arbitra di tutto quaggiù, comandò alle menti i personaggi da lei prediletti: e l'Ariosto medesimo, il più immaginoso e gentile poeta che vantar possa la nazione in siffatto genere di epopea, l'Ariosto che avrebbe potuto risuscitare i *Cavalieri della Tavola Rotonda,* seguitò la corrente; e invece di aspirare alla gloria di un romanzo più originale, poichè nessuno aveva ancora cantato nè Lancilotto, nè Tristano, nè Artù, accontentossi di camminare sulle vestigia del Boiardo, e di continuare nel *Furioso* l'ampia tela, lasciata imperfetta nell'*Innamorato*.

Il maggior danno che i Poeti Italiani facessero ai romanzatori della Tavola Rotonda, fu quello di aver tolto da loro le più belle invenzioni, le avventure le più singolari, e quelle efficaci dipinture de' tempi e de' costumi cavallereschi, per trasportarle tutte

nei poemi che si raggirano sui romanzi de' Franchi. L'Ariosto medesimo, e forse più di tutti, concorse a siffatto saccheggio, tanto più funesto al ciclo de' Bretoni, che le cose tolte egli abbellì di maniera che le fece passare per originali. Ond'è che agli occhi dei più gli inventori presero sembianza d'imitatori; e siccome il suffragio dei più vuol essere, per letteraria sventura, distributore di buona, o di mala fama, così coloro che avrebbero forse potuto palesemente attingere ai fonti Bretoni, e comporre poemi con quelli, se ne astennero per tema di rimanere negletti.

E a creder mio non operarono con sano consiglio: imperciocchè i Romanzi Bretoni, tutto che messi a ruba e spogliati nella guisa ch'io dissi, conservano ancora tesori di fantasie e di bellezze da formarne poemi non inferiori all'*Innamorato* e al *Furioso*, se ad essi volessero applicarsi ingegni immaginosi e vivaci come il Boiardo e l'Ariosto. E per tacer del *Bruto d'Inghilterra*, del *Re Persaforesto*, dell'*Istoria del San Graal*, della *Vita di Merlino*, delle *Prodezze di Artù* e di tanti e tanti altri romanzi ch'io non nomino, i due soli del *Lancilotto del Lago* e del *Tristano* sarebbero materia della più ingegnosa e più svariata poesia.

Così la Letteratura Italiana è ridotta al rozzo poema dell'Agostini, arido e pedestre scrittore, e a Marco Guazzo, più arido e più pedestre ancora, che die' compimento al terzo libro dell'*Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra* lasciato imperfetto dal primo: così è condannata a deplorare la sventura, qualunque ella sia, che non permise ad Erasmo di Valvasone di continuare il suo *Lancilotto*, del quale non si hanno che quattro canti scritti con molta pulitezza di stile; così è da lamentare il capriccio dell'Alamanni, o deferenza che fosse al genio del Re di Francia, di aver preferito al Lancilotto e al Tristano per soggetto di un poema *Girone il Cortese*, romanzo che, per quanto pregevole sia, non adegua al merito di que'due, e non somministrò al poeta che un freddo e monotono componimento; difetto accresciuto dal torto giudizio dell'Alamanni medesimo, il quale volle dare al poema romanzesco, l'orditura dell'epico.

Non parlo di un picciol romanzo intitolato: *Innamoramento di Messer Tristano e di Madonna Isotta*, nè di due componimenti di Giovanni da Cignardi, uno sulla morte del medesimo Tristano, e l'altro sulla vendetta che ne fece Lancilotto, perchè sono libercoli di poco momento, e non gli ho mai veduti stampati. Di ciò non duolmi, come mi duole che siano a dì nostri tanto difficili a trovarsi i romanzi nominati qui sopra, sebbene impressi

tutti in Venezia nel sedicesimo secolo, specialmente il *Lancilotto* e il *Tristano* pubblicati da Michel Tramezzino: imperocchè meditando io già da parecchi anni un importante lavoro su questi romanzi, per la parte filologica avrei d'uopo de' volgarizzamenti italiani: nel quale intento non ho potuto riuscire a malgrado di molte ricerche. E ciò dico, perchè se mai fortuna conducesse queste mie appendici in mano di qualcuno che fosse possessore di que' pochi volumi, e volesse in qualche modo esserne a me cortese, opera farebbe non solamente utile a me stesso, ma forse proficua per così fatto genere di letteratura.

Intanto gli Italiani debbono saper grado all'Antonelli di aver inserito nel suo PARNASO gli unici poemi che abbiamo, trattanti materie della Tavola Rotonda, e desiderare che la sorte prosegua ad arridere a così vasta raccolta.

COMMIATO

Gazzetta Ufficiale, 1885 — N. 297.

Un addio, o lettori, ma lieto addio, come congedo d'amici che si debbono rivedere fra poco. E voi mi siete amici, e avete speso ogni giorno alcuni momenti del tempo vostro per leggere i fogli ch'io mi sforzava di empire per voi, e avete sorriso ai capricci della mia fantasia, e penetrato oltre la scorza de' miei faceti discorsi, e confermato, anche ai malevoli, che in quelle bizzarrie celavasi pure alcun che di serio e di grave. Lodi ve ne siano rendute, o lettori, poichè da voi mi venne il coraggio, da voi il buon umore, da voi l'aura propizia che mi sostenne in cotesto mare della letteratura, il più torbido e il più procelloso de' mari! Mille volte foste tentati di dire: costui va facendo, ma non tanto quanto ha promesso; e mille volte volgendo un'occhiata d'intorno, e alle vetrine dei librai, e agli avvisi dei cantoni, e alle miserie dei teatri, e alla povertà de' giornali, diceste invece: egli ha fatto quanto ha potuto. Grazie un'altra volta, o lettori, e tanto più

grazie, quanto che mi rendete giustizia, virtù che in fatto di lettere viene esercitata di raro. Imperocchè mi ricordo che mi avete approvato e nella temperanza della lode e nella moderazione del biasimo; e avete confessato che se talvolta io maneggiava la frusta d'Aristarco, non mai dondolava l'incensiere dell'adulatore; e interpretaste favorevolmente il mio silenzio; e parecchie volte a certuni che andavano dicendo: perchè non giudica egli la tale e la tal'altra opera uscita? voi gridaste, come io grido anche adesso: vorreste forse ch'ei facesse l'aguzzino?

Ora, o lettori, non parliam più del passato, e volgiamoci col pensiero all'avvenire. Che farai tu nell'anno che comincia? chiederete voi per gentile curiosità. Anch'io ci andava riflettendo, e anch'io stava lì lì per richiedervi: che farem noi, signori, nell'anno venturo? I nostri poeti si andranno essi svegliando dal lungo sonno in cui torpono? sorgeranno i migliori a castigare l'albagia dei peggiori? canteranno i cigni, o gracchieranno le rane della palude? gemeranno i torchi per opere degne del cedro, o della carta del pescivendolo? l'utilità, la morale, l'incremento delle arti e delle scienze, la carità di patria e l'amore del prossimo moveranno forse la penna de' nostri scrittori? ovvero la brama di novità, il malvezzo degli stranieri, la follia dell'immaginazione, il traviamento del cuore, contamineranno i libri, le scritture, gli studii italiani? Oh! s'io dovessi giudicare dall'apparenza! se la filosofia potesse giudicare dalle menti d'adesso ciò che saranno le menti dell'avvenire, come la fisica può presagire per mezzo de' suoi strumenti le vicende dell'atmosfera! Certo che l'esame non mi sarebbe di troppo conforto; ma per buona fortuna io dirò col Bertola — *Non può Lince veder, nè il potrebb'Argo — Entro la nebbia del fatal domani.*

Ad ogni modo, o lettori, chi pensa al peggio, dice il proverbio, non di rado l'indovina. E noi prepariamoci al peggio; provvediamo come certi animali, antiveggenti i rigori del verno o la scarsità dei ricolti; procuriamo di accumular qualche cosa con cui supplire alla povertà letteraria, o rimediare al diluvio delle odierne quisquiglie. Ho cavato fuori alcuni manoscritti della mia gioventù, ove sono raccolte le lezioni che dettava a' suoi scolari, e a me specialmente, il non mai abbastanza compianto D. Bonifacio da Sori, modesto ma sapientissimo Maestro di Umanità. Non ridete, o lettori, e non vi mettete in diffidenza, perchè nol conosciate nemmeno di nome.

Il povero D. Bonifacio visse incognito, perchè non ebbe mai

voglia di comparire: somigliante a un albero fruttifero che pasce un'intiera famiglia di poveri coloni, quando la sterile pianta lussureggia inutile in pomposi giardini, egli nutriva i giovanetti del suo paese di utili insegnamenti e di squisite dottrine, mentre i togati dell'Università di que' tempi gonfiavano i loro uditori di vaniloqui e d'ampolle. I suoi precetti veniano dal cuore, poichè del cuore s'informava la sua letteratura: ei sapeva adattarsi all'indole, all'età, al sentire de' suoi discepoli; temprava di giocondità l'asprezza delle materie; le sue lezioni non erano fredde e studiate dissertazioni, ma geniali e animati discorsi, regole sostenute dagli esempi, norme tracciate con evidenza. Parlando servivasi spesso di allegorie tutte sue, di certe similitudini così precise ed acconcie che dilucidavano il soggetto ch'ei prendeva a trattare, e lo insinuavano nella mente come per gli occhi si insinua la pittura. Sapeva di greco e di latino quanto basta per internarsi nello studio degli antichi, ma non facevane pompa; e tutte le sue cure erano rivolte all'italiano, perchè stimava che lo studio delle lingue vive, specialmente della nativa, fosse più vantaggioso che lo studio delle lingue morte. E in fatto di lingua italiana egli era facile, anzi che no, e propendeva alla libertà; poichè diceva col Varchi, che le lingue conviene allargarle anzi che restringerle; e abborriva la pedanteria dei puristi; e si rideva di certi cruscanti che cercano le parole nel dizionario, e le mettono una appresso l'altra come le pietruzze dei mosaici, o come i legnetti delle intarsiature.

Quanto alla letteratura considerata in tutta la sua estensione, egli aveva idee che a' suoi tempi non si avevano, e forse ai nostri non si hanno: voleva che le lettere fossero rivolte alla civiltà della nazione; diceva che sono figlie del cielo, e che al cielo devono tendere; sosteneva che l'uffizio del letterato è una sacra missione, la quale aver debbe per iscopo il miglioramento degli uomini, la ventura dei popoli, l'onore e la religion nazionale: e perciò venerava Omero, e adorava Dante, uomini, com'egli diceva, da doversi dipingere quali due rivi, da cui si generano i fiumi che irrigano la terra e in cui si dissetano tutti i viventi. Sebbene il romanticismo non fosse ancora comparso ad ingrossare le stravaganze degli uomini, esso lo aveva preveduto e preconizzato, non quale è, ma quale dovrebbe essere, fondato sul vero e sul bello, non sul fantastico e sul volgare.

Bisognerebbe averlo udito, com'io l'udii mille volte, sulle rive del mare, all'appressarsi della sera, circondato da noi tutti, pen-

denti dal suo labbro, favellarci della natura, dell'infinito, di Dio, additarci l'ordine eterno con cui procedono tutte le cose, e gridarci: l'ordine è il bello.

Di Don Bonifacio adunque, di quest'umile Maestro di Umanità, vi regalerò io le lezioni, quando mi mancheranno articoli di circostanza, e mi verrà meno l'ingegno de' contemporanei; lezioni che abbracciano specialmente la letteratura italiana e le varie sue fasi. È in esse che ho studiato finora: son esse l'unico tesoro ch'io recai meco dalla patria quando cominciò la mia lunga pellegrinazione; e Don Bonifacio me le diede, perchè prevedeva che un giorno avrian giovato a me stesso e ad altrui. Prendi, figliuolo, ei mi disse accomiatandomi teneramente; non ho altra eredità da lasciarti; ma è ricchezza pei generosi, e spero che queste mie parole ti saranno proficue. Quando le avrai bene studiate, e impresse nel cuore e nell'animo, potrai sedere anche tu fra i letterati, e dire al pubblico, come io dissi più volte: «*Mi presento senza toga e senza prestigi; ma son professore ancor io*».

A rivederci dunque, o lettori.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE